Lod. 3

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI

DEL CIRCONDARIO

DI LODI

ANNO I.° : 1881-1882

1882-84

LODI

TIPOGRAFIA QUIRICO, CAMAGNI E MARAZZI

1882.

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO (1)

I.°

Origine e fondazione della Chiesa Lodigiana

S. BARNABA APOSTOLO

I.° Costante tradizione, confermata dall'autorità d'una schiera di illustri Scrittori, afferma la Chiesa Lodigiana aver ricevuto il lume della Fede fin dal tempo degli Apostoli. — Noi ne forniremo le prove.

E dapprima parve necessario discorrere sulla fondazione della Chiesa Milanese, dalla quale, come rivoli da fonte, trassero origine tutte le Chiese delle città circonvicine; poi con maggiore sicurezza potremo concludere che l'Apostolo medesimo

(1) La Storia dei Vescovi della città di Lodi del Sac. G. A. Porro è la più ampia che noi abbiamo, benchè nel manoscritto che appartiene alla Biblioteca Comunale si trovi la lacuna di alcune vite di Vescovi. Nel presentare al pubblico questo lavoro importantissimo fino ad oggi inedito, pensammo di modificarne la forma antiquata e slombata alquanto, senza menomar pur un fatto o una citazione. Sperammo con ciò di fare cosa utile e aggradevole ai lettori, i quali risparmieranno e noia e tempo. Troverasi tradotte le citazioni latine, a comodo degli ignari della lingua. Anche l'ordine è alcune volte mutato a scanso di ripetizioni; ponemmo in calce lo sfoggio d'erudizione. Insomma procurammo introdurv. quelle modificazioni *di forma* che l'Autore medesimo approverebbe se vivesse ai nostri tempi. — Le approveranno i lettori?.....

che evangelizzò la Metropoli della Lombardia, portossi pure ad evangelizzare la nostra vecchia città.

II.° L'autore degli apocrifi attribuiti a S. Clemente Papa (*lib. I, Recognit.*), terzo Pontefice dopo San Pietro, è il più antico Scrittore che asserisca essere San Barnaba Apostolo, imperando Claudio, capitato in Italia e venuto a Milano, ove e in tutta l'Insubria predicasse il Vangelo. Altrettanto accertano S. Ippolito martire (*l. de Septuaginta discipulis*) e il b. Doroteo vescovo di Tiro. Sozomeno poi (*Synop.*) scrive: « Barnaba, costituito ministro della Divina parola con Paolo, fu il primo che a Roma predicò Cristo e poscia fu fatto vescovo dei Milanesi. » E S. Girolamo (*Ep. ad Cromat. et Heliodor.*): « L'Apostolo Barnaba fu fatto vescovo di Milano. »

Nè diversamente parlano i nostri Scrittori. — Leggesi nell'Antica Generale Cronica di Milano, esistente nella Biblioteca Ambrosiana: « il beato Apostolo Barnaba, co' suoi due santi discepoli Anatalone e Caio nobile romano, arrivò a Milano, e avendo trovato sulla vetta delle porte della città interna dominare gli idoli, e essersi promulgata la legge che chiunque varcasse le porte della città doveva o genuflettere dinnanzi agli idoli o essere decapitato, rimase fuor dell' antica città e abitò presso il Fonte Santo . . . Operò molti miracoli, e vicino al fonte eresse un altare e vi celebrò la messa. Consecrò vescovo di Brescia il Beato Anatalone, e a suo coadiutore ordinò il Sacerdote B. Caio. Avendo poscia battezzato il popolo nel santo fonte, e convertiti molti alla fede di Cristo, e distrutta in gran parte l'idolatria, entrò nella città interna. » E dopo aver chiamato Barnaba *primo vescovo* di Milano, conchiude col testimonio di Barnaba medesimo che di sè stesso disse: « Io pervenni a Milano, che, dopo Roma, è la città più famosa che si abbia, ove trovai alcuni del popolo che volontieri udivano la parola di Dio, e ricevettero il dono della fede. » Anzi nell'Officio Ambrosiano nelle lezioni del giorno (11 Giugno) di questo Apostolo, si legge: « Barnaba levita, di Cipro, . . . separatosi da Paolo, partì per l'Italia e dapprima venne a Roma, indi associatisi i discepoli Anatalone greco e Caio romano venne a Milano, della qual città fu il primo vescovo, avendola imbevuta nei misteri della fede Cristiana. Indi lasciato in suo luogo Anatalone, stabilì nella fede cristiana Bergamo, Brescia e altre città; » e continua fino alla sua partenza per Cipro e martirio a Salamina. Il Card. Baronio, padre della Storia Ecclesiastica, negli *Annales Eccles.* (*t. I, p.* 305, *n.* 54): « Che lo stesso Barnaba sia venuto in Italia, abbia predicato nella Liguria ed eretta la nobilissima Chiesa Milanese e diffusamente propagata la fede di Cristo, lo attestano in modo

certo e indubitato le tradizioni della medesima Chiesa, e i monumenti confermati dalla testimonianza di molti Scrittori. » A tutti i quali scrittori appoggiato e alla Cronica di Bartolomeo Secondi di Alba che scrisse il 15 febbraio 938, Fra Salvatore Vitali asserisce aver Milano nel 43 d. C. (1) (primo dell'impero di Claudio) ricevuto il Vangelo: « In quest' anno, secondo il calcolo più fondato, Barnaba, detto anche Giuseppe, levita di Cipro, conseguito insieme con Paolo dottor delle Genti l' apostolato fra i Gentili, esercitando l'opera della predicazione a sè ingiunta, visitate le regioni dell'Asia, e diffusovi in lungo e in largo il Vangelo, venne in Italia, predicò nella Liguria ed eresse la Chiesa Milanese, e nel fonte, dove poscia rizzò un altare, battezzò una moltitudine d'uomini. Egli fu il primo Arcivescovo Metropolita e Primate della Gallia Cisalpina. Risiedette per sette anni . . . Della venuta di S. Barnaba in Italia parlarono abbondantemente più di *trecento* scrittori, che attestano aver egli predicato nella Liguria, nella Lombardia e nelle altre terre finitime. » E a conforto di sua asserzione, oltre la tradizione verbale e scritta, le cronache antiche e l'Officio Ambrosiano, cita Francesco Scoto (*Itinerario d'Italia*), Giacomo Gabbiano cremonese (*Laudiades l. III*), Odoardo Garoluccio (*l. I, fol.* 3), Federico Federici, Filiberto Pingonio, Lodovico Chiesa (*De hist. Eccl. Pedem.*), Gaspare Trissino, Gaspare Sanzio (*in Comment. hist. Ap.*), e molti altri storici cremonesi e bresciani. Confuta infine Giacomo Gualla e Antonio Maria Spelta, che, asserendo aver S. Siro predicato in Milano ordinandovi ogni grado di clero e operandovi miracoli, negano essere S. Barnaba il fondatore e primo vescovo della Chiesa milanese e propagatore della fede cattolica in molte altre città circonvicine e suffraganee (2).

(1) Conforta questa sua opinione coll'autorità di Filippo Bergamasco, Flavio Lucio contemporaneo di S. Gerolamo, delle Cronache Sacre del Monte Serafico dell'Alvernia.

(2) Alessando Monaco nella sua Lode, seguito da Simone Melafraste e da gravissimi autori greci e da Luigi Lipomano vescovo di Verona, scrisse: « Come poi Barnaba, condotto dallo Spirito divino, uscì dalla città di Antiochia, visitò tutte le città e le regioni d'Italia, diffondendo in lungo e in largo il Vangelo di Cristo; nè si fermò finchè venne a Roma . . . Uscito di Roma, portò il Vangelo a Milano e alle città vicine. »

Francesco Castello afferma in un suo libro esistente nella Biblioteca Ambrosiana che l'anno del Signore XLI, primo dell'Impero di Claudio, Barnaba predicasse in Roma l'Evangelo, e che, stimato pazzo da chi mai aveva udito simili misterii, scossa la polvere da' piedi, di là si dipartisse e venisse a Milano, città principalissima ed allora chiamata la seconda Roma, ed avendo seco con-

III.° Se perfetto è l'accordo fra gli scrittori sulla venuta dell'Apostolo S. Barnaba a Milano, disparatissime invece sono le opinioni sul tempo di questa venuta. Gaspare Bugati la pone nel 40 di Cristo; nel 41 Francesco Castello ordinatore del Duomo di Milano; nel 42 Lodovico Cavitello, scrittore Cremonese; nel 43 lo storico milanese P. Salvatore Vitali, francescano; nel 48 (anno sesto di Claudio imp.) Andrea Alciato; nel 51 Baronio seguito da Fausto Verdelli, che è come il suo commentatore, e da altri. Corre un divario di undici anni fra la prima e l'ultima sentenza. L'epoca di Gaspare Bugati parci troppo anticipata; troppo tarda quella di Baronio, a meno questi intendesse precisare solo il tempo in cui, essendo convertita la Gallia Cisalpina al Cristianesimo, l'Apostolo partì dall'Italia. Ai più degli scrittori arride il 41, 42, 43 di Cristo. A noi basta poter asserire che al cadere della prima metà del secolo I.°, Barnaba fondasse la Metropolitana, da dove per un settennio portavasi a predicare, erigendo verso il 45 la Chiesa di Lodi.

IV.° Quì aveva mandato discepoli a preparargli la via: tenne ei dietro in persona, e seguito da' suoi precursori e dai pochi primi credenti fino allora rimasti occulti, esercitò l'apostolato suo in pubblico, predicando, confondendo Flamini e Rabbini che pur in Lodi avean stanza, convertendo, battezzando, fondando la nostra Chiesa. — A ciò non contraddice la Storia. Molti autori implicitamente l'attestano; molti esplicitamente l'affermano.

(Continua).

dotti due suoi discepoli, Anatalone e Caio, trovato esser presidente Imperiale in essa città certo Giuliano, Rettore anche della Gallia Cisalpina..... primo di tutti annunciasse la parola Dio. E a conferma di ciò, non solo cita le accennate parole di S. Barnaba, ma ricorre anche alla Cronica di Pagano Milanese e del P. Galvagno Fiamma scrittore assai noto, e di Leone milanese; e afferma il racconto del fonte e dei miracoli presso a quello operati, dell'altare eretto, della predicazione nella Gallia Cisalpina, e dell'elezione del successore Anatalone prima di partire per Cipro.

Gasparo Bugati (*Cron. cap.*): « Essendo l'ampia città di Milano infine sotto i felici auspicii de' Romani, Barnaba, dopo altre varie fatiche e diversi viaggi, venne in Italia, ed in questa città (di Milano) l'anno 41 del Signore per testimonio di S. Gerolamo e di Silvestro I.° Papa, oltre il B. Doroteo, fondò la prima Chiesa di Cristo non solamente nella provincia milanese, ma forse d'Italia, ecc. »

Lodovico Cavitello (*Hist. di Cremona*): « Barnaba, discepolo di N. S. G. C., insieme a Caio romano e Anatalone greco, venne a Milano, e ivi e in tutta la Gallia Cisalpina per sette anni divulgato per loro mezzo la parola divina, fatto Anatalone Vescovo di Brescia, i Cremonesi alla loro predicazione ricevettero la fede. »

Giovanni de Deji ed Eusebio Cattanio barnabita e vescovo Felesino dicono: « L'Apostolo Barnaba di Cipro .... alcuni anni dopo l'Ascensione di Cristo

Signore al cielo, fu il primo che per commissione del B. Apostolo Pietro predicò la fede ai Romani; di poi, mandato dal medesimo Pietro nella Gallia Cisalpina a predicarvi il Vangelo di Cristo, venne a Milano, e istituì e fondò la Chiesa, che per un settennio santissimamente amministrò, e lasciatovi il vescovo Anatolio col successore, eresse la Chiesa di Bergamo e di Brescia. »

Bernardino Corio (*Historia di Milano*) si limita al fatto che: « Quivi (a Milano) al presente c' è il tempio di S. Salvatore, nome imposto per il Divo Barnaba episcopo di Milano. »

L'eruditissimo Alciato: « Morto Tiberio, nel sesto anno dell'impero di Claudio, Barnaba venne a Milano. Lo accompagnavano i due colleghi ch' egli aveva instruito nella scienza celeste, Anatalone greco e Caio nato a Roma. Col loro aiuto, cominciò a predicare apertamente ai Gentili il nome di Cristo; e dapprima alcuni del popolo credettero alle sue parole, altri non osavano chiamar vere quelle cose nuove. Il fatto fu riferito a Giuliano Pontefice pagano. Questi venne a disputa con Barnaba, ma vinto specialmente dalla forza dei miracoli, si ritirò. Allora Barnaba fu libero di tener concioni, e attirati molti alla verità, gettò profonde le fondamenta della Religione. »

Carlo Bascapè vescovo di Novara, citata la Sinossi del B. Doroteo e l'autorità di S. Ippolito, prosegue: « Non lascio indimenticato quanto dice Biondi nella sua Lombardia ». E citata l'orazione che Pietro Cretense, — suo antecessore, poscia Arcivescovo di Milano, cardinale, infine Papa Alessandro V, — tenne quando Giovanni Galeazzo fu creato Duca di Milano da Venceslao re dei Romani, così continua: « Che Barnaba, compagno di Paolo, sia stato il primo vescovo della Chiesa Milanese, non dubitò affermarlo nella sua storia del regno d'Italia lo stesso Sigonio ». E nel trattato della Metropoli di Milano: « Molti sono gli autori che affermano aver S. Barnaba portato quà (in questa Metropoli) il sacrosanto Evangelio . . . . . Inoltre fu tramandato dai maggiori e scritto che non solo (predicò) in Milano, ma anche in altre Chiese della Provincia, come a Brescia, Bergamo, Torino: e ciò confermano i templi a lui dedicati nelle stesse città e in altri luoghi della regione, e il monte di S. Barnaba presso le Alpi del quale parla Bonaventura Castiglioni e, argomento molto grave, l'officiatura propria di questo Apostolo e molti inni all'undici di giugno che si trovano in antico manoscritto della Chiesa d'Albenga, nei quali si dice che da lui fu per la prima volta evangelizzata la Liguria. »

Il Galesino (*Martyrolog. III, Idus. jun.*): « Di S. Barnaba Apostolo. Questi, cipriotto di nazione, dopo aver trascorse molte provincie (*segregato da S. Paolo*) predicando l'Evangelio con somma utilità degli uditori, alcuni anni dopo l'Ascensione di Cristo Signore al cielo, venne a Milano. Dimoratovi per un settennio, avendo convertito il popolo dal culto degli Dei alla fede di Cristo, lasciato in suo luogo il discepolo Anatalone, se ne ritornò a Cipro. » E nelle annotazioni sotto questo giorno: « Costui adunque fu vescovo di Milano; » e a conforto di ciò, oltre quasi tutti i succitati scrittori, s' appoggia anche a Artimano Monaco, Donato Bossio, Elia bresciano, Nicolò monaco, e a molte iscrizioni su lapidi che sono in Milano. Conferma la storia del sacro fonte ove eresse l'altare e battezzò; e conchiude: « Egli, partito per l'Italia, percorse quasi tutta l'Insubria, disseminò in molti luoghi il Vangelo. »

Perfino il P. Giovanni Ponte cronista delle Spagne dell' Ordine de' Predicatori scrive (*Delle dos Monarch. Tratt. 7, lib. 3*): « Predicò el Apostol San Barnaba en la cividad de Milan: de qui en es haya a quella illustre Iglesia, come escriven muchos autores. » E Lerino (*in Act. Ap. c. XV*): « A questo modo si può credere che (Barnaba) abbia percorsa l' Italia, fondata la Chiesa di Milano, come attestano i non oscuri monumenti e storie non sprezzabili, e largamente, specie nella Liguria, predicato il Vangelo. »

ANTICHI OSPEDALI LODIGIANI

S. Sepolcro in Lodivecchio

I.°

Prima del quattrocento di nostra era non trovasi esempio di uno stabilimento precisamente simile ai nostri spedali, od almeno agli ospizj ne' quali son raccolti i nostri cronici. Ora tali stabilimenti per la natura e l'importanza loro non dovevano sfuggire ai racconti degli istorici. Probabilmente i nostri antichi non n' ebbero neppur l'idea o non ne provarono il bisogno (1).

I costumi patriarcali e la primitiva civiltà prevenivano un tal bisogno coll' ospitalità, colla costituzione della famiglia e colla schiavitù.

L' ospitalità veniva esercitata come privata virtù con tal viva espansione, che lasciava sentir poco il bisogno di un pubblico benefizio. I costumi degli Ebrei ed i popoli dell'Asia moderna ne conservano tuttora le tradizioni. Così pure presso gli antichi la famiglia formava un corpo più strettamente unito; era essa in tal qual modo protettrice di tutti i suoi membri. Essi disperdevansi meno, e venivano più assistiti. Se gli antichi non avevano pubblici spedali, avevano domestiche infermerie. Gli schiavi ancora erano compresi nella famiglia; il padre di famiglia era tenuto a curarli in malattia ed in vecchiaja, ed alimentarli se sani. Era lo schiavo ricevuto anch' esso e curato nell'infermeria domestica, e nel locale per la convalescenza. La schiavitù non era un mezzo di disfarsi de' poveri, ma poneva a carico del padrone il mantenimento del servo.

I beneficii del Cristianesimo non saranno men degni della nostra ammirazione e della nostra riconoscenza per aver provveduto con nuovi soccorsi ai bisogni anch' essi nuovi, e per

(1) De Gerando: Pubblica Beneficenza. Vol. VII.

aver impresso alla pietà un più sublime carattere, e prestata ai soccorsi una maggior perfezione.

Dissi ai nuovi bisogni, poichè quando libero divenne il lavoro e l'artigiano dovette giornalmente guadagnarsi la sussistenza col proprio salario, incominciò a farsi sentire in mezzo alle città il bisogno degli spedali. Questi adunque divennero necessarj per causa della emancipazione del lavoro, dello slancio delle arti e delle condizioni da esso adottate.

Nei primi quattro secoli dell'era nostra attese le persecuzioni degli imperatori romani contro i cristiani, non potevano questi ultimi erigere chiese e tanto meno gli spedali, ma la casa di ogni cristiano era aperta al suo confratello; facevano le parti fra essi giusta i mezzi dell'uno ed i bisogni dell'altro. Le case dei vescovi e dei preti erano un' asilo aperto ai poveri ed agli stranieri; la di loro tavola stessa era comune agli ospiti che vi arrivavano (1). S. Giovanni Grisostomo ci fa sapere che la necessità di fondare ospedali non si fece sentire che quando la carità incominciò a raffreddarsi. Il genio della religione fece germogliare una tale idea in qualche anima generosa, e creò quasi altrettanti monumenti, ne' quali la carità si mostrava vivente (2).

I primi asili aperti dalla cristiana carità vennero destinati a ricevere quegli stranieri, che viaggiavano per pie cagioni, per pellegrinaggi. Uno di tali asili ne troviamo nel nostro territorio presso Castione nell'antichità chiamato *Senodogo* voce derivata dal greco *Xenodochium*, perchè posto sulla strada *romea* o romana, serviva d' albergo ai viandanti. In Lodi ne avevamo uno detto di S. Stefano fondato da un Modegnani (ora la cosidetta *Corte della Gatta*), un altro in faccia di S. Giacomo detto appunto: Ospedale de' Pellegrini di S. Giacomo, fondato da un Temacoldo.

Le scarse notizie, che potemmo rilevare dalle ruine di Lodivecchio ci permettono di credere che ivi già ne esistessero. Anzi quella Santa Savina de' Tresseni, che fu sì pietosa a raccogliere le ossa dei martiri Naborre e Felice, non era che una dama illustre, intenta solo a consacrare le proprie sostanze e sè stessa al servizio degli infelici.

Nel 718 la piccola città di Lucca si fa gloria di esser stata una delle prime a fondare un ospedale, cui ben presto le città tutte d'Italia moltiplicarono a gara simili fondazioni.

Il primo ospedale lodigiano ricordato dal canonico Defendente Lodi, il più diligente investigatore delle nostre antichità

(1) Thomassino: *Vetus et nova Eccl. disciplina*, part. I. lib. 2.
(2) S. Giovanni Grisostomo. *Omelia* 85.

è quello di S. Sepolcro della vecchia città. « Esso ebbe origine subito dopo la crociata impresa da Goffredo Buglione nell'anno 1099. Avendo molte persone presa in allora la via di Gerusalemme per divozione religiosa ed umanitaria, fra queste v'ebbe un Giselberto Cainardo, il quale nella partenza consegnò ai canonici di S. Lorenzo un suo podere coll'onere di fabbricarvi un' ospedale, come infatti fecero. Infermatosi il crociato dopo il ritorno nell'antica Lodi, vi morì dopo aver ordinato le sue cose e raccomandato agli amici alcune reliquie del Santo Sepolcro di Gerusalemme e della Croce Santissima di N. S. da lui acquistate non senza grandi difficoltà, per consegnarle ai suddetti canonici, colla preghiera di fabbricare una chiesa ad onore del Santo Sepolcro e della S. Croce propriamente vicina al fondato ospedale. A tal uopo tenutosi consiglio, quei canonici chiesero ad un Bernardo Chievano di quei dintorni, tanto terreno, che bastasse per l' erezione della chiesa od oratorio. Compiacque Bernardo cortesemente al Capitolo senza alcun interesse, anzi volle farsi cedere dal suo fratello Guarino altrettanto terreno per soldi otto. Notisi bene che il soldo di quei tempi, giusta l'Arcidiacono, il Boerio ed il Lodi (1) valeva uno scudo. Dove esistessero codesta chiesa e codesto ospedale, si può dedurre in parte dall'Atto di compera del suddetto terreno, che nota arrivasse sin dentro le fosse pubbliche scavate già per difesa della città in occasione delle guerre co' Milanesi, poscia in parte spianate d'ordine del Capitolo medesimo coll'ajuto de' vicini, onde proseguire l' erezione della suddetta chiesa; sicchè convien dire che fosse poco fuori della città e bensì a mezzogiorno. Ciò è anche confermato dall'Istrumento d'acquisto rogato da Amizzone Giudice nel 1148, nell'intervallo cioè dalla prima alla seconda distruzione di Lodivecchio, fatto da monsignor Cassino di un campo, di cui dà per confini il fiume Sillero ed il borgo di san Sepolcro, quindi posto in mezzo ai due borghi di s. Sepolcro e di s. Naborre, dei quali si ha frequente mensione nell'Archivio del Vescovato.

« Il tempo preciso di codesta erezione si rileva da antichissima pergamena della Collegiata di S. Lorenzo, ove se ne legge tutta la narrazione, di poco anteriore alla prima distruzione di Lodivecchio (anno 1111). Da principio l'ospedale ebbe nome di S. Lorenzo per esser stato fabbricato da quel Capitolo. In seguito si vede che l'ospedale era molto discosto dalla canonica di S. Lorenzo con grave incomodo pei morti che vi si do-

(1) Can. Defendente Lodi: Historia degli Ospedali di Lodi. Manoscritto della Laudense.

vevano tumulare. Dippiù la chiesa annessa essendo ancor fatta di legno, il Preposto della Collegiata la raccomandò per un anno in un coll' ospedale ad un Anselmo da Vidardo uomo nobile e ricchissimo, che prometteva di votar sè e tutte le sue robe al servizio di Dio, associandosi anche il suo fratello sacerdote Arialdo. Anselmo scorgendo poi che codesto prete era amato dai cittadini e specialmente dai pellegrini, costrusse la chiesa sotto l' invocazione del S. Sepolcro, e cominciarò ad eccitare il popolo e la vicinanza contro il Preposto di S. Lorenzo, ed egli stesso e molti altri a dotarla di beni. Il popolo riscaldato da questi esempii, pregò dapprima con buone parole il Preposto, perchè la rinunciasse, e vedendo poi che in niun modo lo potevano tacitare, lo costrinsero colla fuga a concedere quanto avea prima riflutato. Egli gettando in terra il bastone, che teneva in mano, disse: « Rinuncio a quanto non è di diritto a S. Lorenzo. » Dopo ciò i pellegrini vi impiegarono un sacerdote monaco dietro consenso ed autorità del Vescovo Arderico, che poco dopo lo sospese dalle funzioni sacerdotali. Distrutta Lodi nell' anno 1111, il suddetto Vescovo fece chiamare il Preposto e gli disse: « Ora riprendi l' autorità sulla chiesa a te levata con violenza, non potendo in allora farti giustizia, giacchè gli uomini di questa città erano di dura cervice. » Poscia quel Preposto eresse con mattoni quella chiesa, che prima era di legno. Nei dintorni di essa molte persone provenienti da ogni parte vennero ad abitare, tra esse venne un milanese, uomo nobile e sapiente di nome Belencio de' Beccaria, il quale sentendo la passata rinuncia, convocò tutti i vicini e fecesi da loro promettere con giuramento, che sarebbero seco per difendere la giustizia di quella chiesa. Ciò fatto scacciò i ministri della suddetta Collegiata di S. Lorenzo dalla chiesa di S. Sepolcro, e così nacque lite tra quei vicini ed il suddetto Preposto col Capitolo. Tale questione venne data in appello al Vescovo Arderico, di venerabil memoria, che udita la discussione d' ambe le parti, col consiglio di tutto il clero, dei giudici e d' altri savi, venne alla fine definita nel seguente modo, che la chiesa di S. Sepolcro di nuovo fosse e dovesse stare sotto il governo e disciplina della suddetta chiesa di S. Lorenzo. La definitiva sentenza dai parrocchiani per un decennio fu rispettata. Il turbato possesso avvenne ancor sotto il sullodato Vescovo, e di nuovo venne canonicamente confermata la precedente sentenza dietro consiglio di Bernardo, Vescovo pavese di venerata memoria, e d' altri venerabili laici e chierici lodigiani, tanto di coloro che assistettero al tempo della costruzione di quella chiesa, che degli altri. Così leggesi nei nostri infrascritti istrumenti affissi al

pubblico, quali potete vedere con fede occulata, quale mille volte è stata confermata da tutto il clero lodigiano, meno due (1) ».

Questa scrittura ancorchè semplice ed imperfetta ci è parso bene di riferire integralmente, contenendo essa molte particolarità che rischiarano le cose nostre di quei tempi, stimandosi assai autentica dalla sua antichità, dacchè i caratteri in più luoghi smarriti la rendono difficile ad intendere, oltrecchè la forma dell'abbreviature usuale di quei tempi la rendono oscura. Quelle parole di *venerabile memoria* per monsignor Arderico nostro Vescovo e primo di questo nome, nonchè per monsignor Bernardo pure primo di quel nome a Vescovo di Pavia, danno a conoscere esser quel racconto compilato molto tempo dopo l'erezione della suddetta chiesa di S. Sepolcro, facendosi menzione di Arderico Vignati in più scritture di questo vescovato dall'anno 1109 a tutto il 1127, e di Bernardo Lonato, Vescovo di Pavia dal 1120 al 1138. Credesi nondimeno che ciò sia avvenuto prima della seconda e totale distruzione della vecchia città nel 1158. Resterebbe a vedere, come avendo il Cimarco assegnato un podere ai canonici di S. Lorenzo perchè fabbricassero l'ospedale e poscia appresso una chiesa sotto il titolo di S. Sepolcro, credessero necessario di mendicare il luogo per essa, quando la parola *praedium* in questo senso non la pigliassimo per campo. Inoltre come spianassero le fortificazioni durante la guerra ed erigessero la chiesa con tavole di legno, ciò non fu che dopo lo sterminio della città, essendo d'allora proibito alzar mura, ed altri simili particolari poco confacenti al nostro proposito. I *tre bisantini*, monete di Costantinopoli, notate in quell'istrumento e consegnate ai latori delle Sante Reliquie, possono esser date per loro ricognizione, sebbene dall'obblazione fatta dall'imperatore Federico I.° ed imperatrice Beatrice di Borgogna per la fabbrica della nostra Cattedrale, accennata dal Morena, si conosce già quanto fosse scarso il denaro in quei tempi, sicchè possono considerarsi quale obblazione anche alla fabbrica del suddetto S. Sepolcro.

Sorta la nuova Lodi, il Preposto ed i canonici di S. Lorenzo si trasferirono in essa e noi siamo ancora in dubbio sulla sorte dell'antico ospedale e della chiesa di S. Sepolcro, se demoliti restassero in abbandono, oppur se quei beni con altri del Capitolo venissero incorporati. Epperò a loro memoria venne eretto ancora un nuovo ospedale e chiesa sotto il titolo di S. Sepolcro nel borgo oltre l'Adda, di cui nell'Archivio del nostro

(1) Pubblicata nel « *Codex diplomaticus Laudensis* » del chiarissimo abate Cesare Vignati. Parte I, N. 170. Milano, Brigola, 1879.

Ospedale Maggiore conservasi istrumento rogato da Filippino Cazzulo per l'anno 1318. — Non manca chi crede, esser derivata dal summenzionato ospedale la ricca Commenda di S. Giovanni già esistente in questa città, sapendo che l'ordine di quei cavalieri ebbe origine poco dopo la prima crociata per proteggere i pellegrini, e che nel progresso del tempo i canonici di S. Lorenzo venissero spogliati dei beni annessi a quell'ospedale. Dippiù le terre della *Quaina* addette all'accennata Commenda, essendo non molto discoste da Lodivecchio, ci fa sospettare che già appartenessero all'ospedale in discorso, non chè la prossimità della casa spettante alla Commenda a quella della canonica di S. Lorenzo. Così quest'antica istituzione benefica, seguendo l'andazzo dei tempi, associava lo spirito cavalleresco all'ardente carità del cristianesimo.

DEL LAGO PULIGNANO

NEI PRESSI DI LODI

Comechè la cognizione delle vicende storiche di una zona quantunque ristrettissima di territorio, qualora per la sua importanza possa tornare di utile benchè picciolo alla storia generale di una provincia, ci sembra non essere del tutto frustraneo l'intento di chi cerca illustrarla. Per lo che, riscontrando caduti in non pochi errori coloro che in addietro scrissero del Lago Pulignano, troviamo conveniente spendere parola al riguardo.

A tramontana di Lodi e precisamente di fronte al tratto che corre fra l'attuale Barriera Vittorio Emanuele e Porta Palestro, distante poco più di un chilometro, si stende intorno ad una pianura di circa duemille pertiche, una costiera a forma di anfiteatro. La demarcazione di tale costiera è segnata dai seguenti fabbricati legati fra loro da antichissima strada, ora pressochè abbandonata, ed in alcuni punti resa quasi impraticabile.

Da Lodi al luogo detto dei Ratti venendo alla Ca-Alta, Palazzetto, Camola, Chiossino, Sandone di Sopra, Gissara, Fanzago, Calca, Torretta, è segnato per tratti non interrotti il bacino che racchiudeva l'antico lago denominato del Pulignano.

In tempi ben più antichi questo lago non era che una propagine del mar Gerundo o Geroso (1), il quale prosciugato per il provvido incanalamento dell' Adda e de' suoi principali confluenti, lasciò tuttavia non poche ed estese paludi navigabili, aventi forma e dimensioni di veri laghi. Il Morena ed il Corio sotto l' anno 1158 ricordano le due paludi navigabili di Selva Greca a mezzogiorno della Città, e quella denominata di S. Vincenzo o del Pulignano a tramontana.

Nell' assedio posto a Lodi dalla prima Lega Lombarda il Corio dice che in tali paludi *Cremonenses cum navibus et tentoriis hospitati sunt*, ed il Sigonio (2) soggiunge « *Terrestri et nautico apparatu.* »

Ma egli è un fatto, come vedremo in appresso, che il lago del Pulignano si restringesse di quel tempo a più modeste proporzioni, e precisamente alla summentovata descritta cerchia. Vediamo come nel 1206 il Consiglio di Lodi faceva donazione a Gualtero Garbagni (3) di otto pertiche di terreno, (ove sorse in seguito la vecchia Chiesa di S. Gualtero, e presentemente, distrutta quella, l' Istituto dei Sordo-Muti) per fabbricarvi un ospitale, per la di cui sostentazione il lodigiano Giovanni Vertua lasciava un capitale, non che una casa in Lodi nella Vallicella (Parocchia della Maddalena).

Una tale opera fece credere ad alcuni che di quell' epoca più non esistesse il lago del Pulignano, ma male s' apposero, imperocchè una tale località sebbene sita in bassa ubicazione, pure al confronto della vallata del Pulignano poteva dirsi abbastanza elevata, e l' Ospitale venne eretto sulle sponde del lago a favore dei poveri contadini e pescatori che vi abitavano all'ingiro.

Anche nel 1309 la palude o lago del Pulignano esisteva bellamente, dacchè un istromento rogato da Dorato Cadamosto del 12 Gennajo, ricorda il lago, e viene dato per coerenza alla possessione del Fanzago (4).

(1) A. Fino — Storia di Crema.

(2) Lib. 14.

(3) Rogito di Alberto Longo 30 Aprile 1206. Sarà pubblicato dall' abate cav. C. Vignati nel « *Codex diplomaticus Laudensis.* » Parte II.

(4) E qui dobbiamo osservare come l'erudito storico Defendente Lodi nell' Ottavo suo Discorso, pigliasse non grave errore ritenendo il Fanzago per

Nel registro delle entrate del Vescovato, scritto da Giovanni Vailati notajo lodigiano sotto l'anno 1430 è ricordato un livello che pagavano le Monache del Convento di S. Vincenzo (1) alla mensa Vescovile, per l'investitura di alcune terre situate alla costa di Fanzago *sopra il lago*. In altri istromenti è chiamato lago di S. Vito, forse dalla chiesa od oratorio esistente in Torretta. Fra questi ve ne ha uno dell'anno 1462 (2) in cui si affitta a perpetuo detto lago di S. Vito con certo terreno contiguo, parte lama e parte canneto, e vi si dà per confine dalla parte di sopra il Monastero di S. Giovanni Battista, ora Palazzetto, la detta chiesa di S. Vito, e la costa di Fanzago.

Nel 1508, in un istrumento rogato da Davide Sabbia addì 30 Agosto, di transazione sopra il predetto livello, appare che erano dette acque per la maggior parte disperse ed il terreno che occupavano ridotto quasi tutto ad onesta coltura.

Se non che nel 1523, vennero di nuovo allagate queste terre, non tanto per le innondazioni dell'Adda che di quell'anno uscì grandemente, quanto per opera di Giovanni di Bonavalle, Governatore in Lodi per Francesco I° di Francia, e nel 1524 da Federico Gonzaga, e ciò per tenere lontane dalla città l'armi nemiche.

Devesi all'opera prima di Giacomo e Bonadeo della Valle la beneficazione di questa zona di territorio, che con loro dispendio notevole coll'anno 1537, scavarono roggie profonde per la colatura delle acque del detto Pulignano, che vennero fatte sgorgare nell'Adda.

Defendente Lodi conclude che tale località fosse già da remoti tempi prosciugata, leggendo nel Corio accennata una selva del Pulignano, non avvertendo che le coste che attorniavano il lago saranno state certamente rivestite da fitte piantagioni.

Nelle vicinanze del Lago Pulignano è verosimile frequentassero le lavandaje della Città specialmente per rendervi *candide* le tele, da cui ebbe origine il cascinale tutt'ora denominato dei *Candi*.

Torretta, picciola terra di circa 300 abitanti, prese il nome da una torre erettavi nell'anno 1163, e che il Corio ricorda siccome detta *Daisella*. Gli avanzi delle fondamenta di una tale

l'istesso Pulignano, inquantochè allora non vi sarebbe più ragione a credere che nel 1309 vi avesse in tale località un lago, e nulle le irrefragabili prove storiche che vi hanno riferimento, quando invece tutta la parte elevata al di sopra del Pulignano chiamavasi comunemente *Costa del Fanzago*.

(1) Ora Albergo Milano e Teatro Sociale.

(2) Rogito del notajo Stefano Brugazzi dell'11 Marzo.

torre, costrutta alle rive del lago Pulignano, per sicurezza dei naviganti, scorgonsi tuttora sulla proprietà dei signori Talini di Lodi, chiamata ancora oggidì il Torrino.

Dalle premesse notizie e considerazioni è quindi ovvio l'asserire che il cascinale del *Pulignano* posto nella parte più depressa di questa valletta, incominciò ad avere origine non prima del 1557, quando cioè i Dellavvalle posero mano al totale prosciugamento della zona, e certo non prima, se si rifletta all'istrumento del 1309 che designava il lago del Pulignano per confine del podere Fanzago, e l'altro d'affitto del lago stesso nel 1462.

La feracità di questa angusta plaga di territorio è di molto inferiore al rimanente dei chiosi laudensi, dacchè possiede uno strato di terreno solo in più di quelli che presenta la Geradadda, che per le esondazioni dell'Adda perdette quelli che conta l'agro lodigiano in generale.

G. Oldrini.

Attualità

Col giorno 28 ultimo scorso Aprile, venne aperta la Sessione Ordinaria Primaverile del Consiglio Comunale di Lodi. Fra i non pochi oggetti a trattarsi ve ne furono alcuni che entrano nel nostro campo, per il che intendiamo non lasciarli passare inosservati. Dessi sono

1.° Cambiamento nella nomenclatura di alcune vie della Città.

2.° Ristauro dell'arco di accesso a Porta Palestro con sistemazione degli spazî esterni.

3.° Proposta per un diverso collocamento del Patrio Museo.

* * *

Saremo brevi non comportando lo spazio nè lo spirito della presente pubblicazione una troppo minuziosa rivista in proposito.

* * *

Sul primo oggetto non abbiamo che a prodigare lodi alla solerte amministrazione Comunale per aver ribattezzato alcune vie della Città con criterio più ragionevole ed opportuno fra le quali il Corso Palestro in quello di *Corso Milano,* Via Melegnano in Via *De' Tresseni*, Via Port' Adda in *Via Maffeo Veggio*, Via Magazzeno in *Via Eghezzone*, Porta Cremonese coll'antico suo nome di Porta *Romana*, e di altre.

Un desiderio, sentito da molti, crediamo anche noi di esternare e cioè che si abbiano quanto prima a porre più decenti e complete le tabelle portanti le indicazioni delle vie, che potrebbero essere in quadri di sasso, come vedesi ora ben anco in umili comunelli, e che la dicitura là principalmente ove ricorda una gloria lodigiana, suoni più completa, come per es., *Via Tito Fanfulla, Franchino Gaffurio, Francesco Lemene, Oldrado Da Ponte, Antonio Fissiraga, Ottone ed Acerbo Morena,* ecc. Le indicazioni come sono oggidì poco o nulla servono d'illustrazione, dacchè non troppo chiaramente ricordano il personaggio cui si riferiscono.

Solo è a deplorare che siasi dimenticato il nome del grande Ludovico Vistarini proclamato dai nostri avi *padre della patria,* sì perchè nel 1522 ci salvò il Tesoro di S. Bassiano dal saccheggio degli Spagnuoli, sì perchè nel 1527 ci difese dalle prepotenze del famigerato Fabrizio Maramaldo, comandante in allora del nostro Castello.

* * *

Il ristauro dell'arco, o meglio degli archi di Porta Milano, sembra, a nostro avviso, sconveniente per molte considerazioni.

Essi non presentano nulla di pregievole in linea artistica ed architettonica; nulla o ben poco dal lato storico.

Ma altre e ben più valide ragioni vengono a suffragare l'opinione nostra e cioè che presto o tardi quegli archi dovranno di necessità essere distrutti per dar maggiore sfogo al nuovo stabilimento (Macello Pubblico) che vi sorge a tergo, e per maggior decoro cittadino sostituita una cancellata da cos-

truirsi in posizione più acconcia ed euritmica di quello che ora non si trovino gli archi che si stanno restaurando; tanto più poi per chi scende dalla Torretta, che si trova di fronte una porta chiusa.

Si poteva pertanto lasciarli come erano e provvedere momentaneamente solo alla sistemazione dell'area esterna, di fronte alla Stazione del Tram, ed a porre un altro cancello all' arco destro di chi esce dalla città.

Comprendiamo che ella è tutta questione di denaro, perciò tanto valeva risparmiare anche quelli pel restauro.

* * *

Mentre invece lodiamo la conservazione e l'ultimo ristauro dell'antico arco di Porta Cremonese perchè di stile dorico; ha un non so che nel complesso delle sue proporzioni, che lo fa molto armonico, da renderlo degno di assumere il nome di *Porta Roma* (1).

* * *

In quanto alla nuova collocazione del Museo, tre sarebbero i progetti; il trasporto nel locale di S. Filippo; o nel Palazzo *alias* Provasi; o meglio conservarlo nella primitiva sua sede Casa Taxis.

Confidiamo nel senno del capo della Comunale amministrazione per un saggio e durevole provvedimento.

* * *

Alla Esposizione Musicale di Milano vennero inviati per parte del Comune le tre Opere del distinto nostro concittadino *Franchino Gaffurio,* e due Corali, uno dei quali lavoro nostrano. Alcuni spartiti dei lodigiani *Bonfichi* e *Bigoni* vennero forniti dal Maestro Rota. Sappiamo che venne pure dalla Giunta Musicale di Codogno spedito il ritratto del celebre nostro musicista *Ambrogio Minoja.*

G. Oldrini.

(1) Osservazioni artistiche del Prof. Basilio Ticozzi, pittore, residente in Lodi.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

(Continuazione vedi N. precedente).

V.° Nelle *Ricognizioni* attribuite a S. Clemente leggesi che Barnaba « venne in Italia, stabilì la Chiesa milanese e predicò *in tutta la Gallia* ». Alessandro Monaco seguito dai Greci e da Lipomano: « Barnaba uscì di Roma e portò il Vangelo di Cristo a Milano *e nelle città finitime* ». Il codice del Breviario Ambrosiano alla terza lezione dell'11 Giugno: « Poscia, lasciato Anatalone in suo luogo, stabilì nella fede cristiana Bergamo, Brescia *e altre città* ». Il card. Baronio asserisce « lo stesso Barnaba aver predicato nella Liguria (1)... e per ogni dove diffusamente (*longe lateque*) aver propagato felicemente la fede di Cristo ». E Ripamonti (*part. I. lib.* 1): « Adunque, come dissi fin da principio, fondata a Milano la religione, cominciò la legge e la fede santa a scorrere anche nelle confinanti provincie ».

Ora se Cavitello, dopo aver scritto che « Barnaba co' discepoli venne a Milano, e ivi e in tutta la Gallia Cisalpina divulgò per sette anni la parola divina », — conchiude che « i

(1) Quì per Liguria non s'intende il solo Genovesato, ma tutta l'Insubria. Vedi intorno a ciò *Alberti, Descrizione d'Italia.* — Sigonio in due luoghi dell'*Hist. de reg. Italiae tom.* 1, fa terminare la Liguria coll'Adda e colla provincia veneta. Mombrizio nella sua *Vita di S. Bassiano* pone Lodi nella Liguria: « Viene in ispirito annunziato al Padre essere per giungere a lui il giorno dopo due personaggi della Liguria dietro suggerimento del Signore ». — Nè altro intendono significare Lerino: « Predicato largamente, in modo particolare nella Liguria, il Vangelo »; e Bartolomeo Secondi citato dal Vitali: « Barnaba venne in Italia e predicò nella Liguria »; e Francesco Bonomi vescovo di Vercelli *(Lib. de S. Eusebio):* « Dapprima voi per bontà di Dio foste imbevuti dei misteri della fede fino dal principio della religione, e cioè in quel tempo nel quale S. Barnaba Apostolo disseminò il Vangelo in quasi tutta l'Insubria e la Liguria ».

Cremonesi alla predicazione di Lui ricevettero la fede »; se il Vescovo di Novara *(lib. II de Eccl. Novarien.)*, dopo aver scritto: « bisogna credere che l'Apostolo (S. Barnaba) e i personaggi apostolici abbiano curato di portare il sacrosanto Evangelio dalle città primarie, che erano come metropoli (1), anche alle altre città e castella », — conchiude: « Così è credibile che da Milano subito venissero i nunzi dell'evangelica verità a Novara, città non lontana, primaria anch'essa e non dissimile di costumi da quella »; — come mai non potremo ancor noi dedurre che, avendo Barnaba predicato *in tutta la Gallia*, a Milano *e nelle città finitime*, a Bergamo, a Brescia *e altre città*, non abbia predicato *anche* a Lodi, città nel cuor della Gallia e vicina a Milano più di Cremona e di Novara, aggregata anzi nel governo temporale a quella Metropoli, e sulla via di Bergamo e di Brescia più che le altre due città, massimamente se « per sette anni amministrò la Chiesa milanese? » *(Giov. de Deji ed Eugenio Cattaneo)*. Certo non si sarà accinto a passare in altre provincie, prima di aver stabilito la fede nelle città dello Stato, fra le quali una e non poco importante era quella di Lodi.

VI.° Ma veniamo agli scrittori che esplicitamente l'affermano.

Francesco Scoto *(Itiner. d'Italia)* parlando della nostra città attesta: « Quasi insieme a Milano, alle esortazioni di San Barnaba, Lodi abbraccia la fede. »

Giacomo Gabbiano poetava:

Laudae etenim non ultima palma sacratae
Falsorum Divum contemptrix, prima recepit
Verbum divinum, divino Barnabae ab ore,
Quum Christum Insubres docuit, lavitque priusquam
Dilectum ad Cyprum, et fortem Salamina rediret.

(Laud. lib. III).

Il P. D. Gasparo Trissino negli *Atti di S. Savina Lodigiana:* « Tra gli ornamenti maggiori di Lodi è da porsi quello d'aver attinto i rudimenti della fede cristiana dall'Apostolo Barnaba. »

E Galesino nelle Annotazioni al Martirologio (11 *Jun.*) parlando di Lodi: « Si dice che abbia ricevuto la dottrina della fede cristiana fin dal principio della predicazione evangelica. »

(1) « Inoltre è tradizione antica orale e scritta che non solo (S. Barnaba predicasse) nella ecclesiastica provincia milanese, ma anche nella Bresciana, Bergamasca e Torinese. » — *Ibid.:* « Barnaba di poi fu mandato dal medesimo Pietro nella Gallia Cisalpina a predicare il Vangelo di Cristo. » — *Giovanni de Deji ed Eugenio Cattaneo.*

Fra i nostri scrittori patrii il Canonico Lodi (*Disc. VI, foglio* 265): « Nel particolare di questa città, che alla predicazione di S. Barnaba abbracciasse la dottrina evangelica, non è da dubitare, non essendo credibile che detto santo, essendosi tanto allargato con la predicazione medesima quì d'intorno, dovesse Egli far passaggio in altre provincie confinanti, col lasciarsi indietro città comprovinciale e così vicina a Milano, come è Lodi. »

Il Padre Villanova *(Hist. di Lodi, l. 1, foglio* 5): « È tradizione antichissima tra Lodigiani, autorizzata dal Concilio Provinciale VI di Milano e da Monsignor Francesco Bosso Vescovo di Novara, Visitatore Apostolico in questa città l'anno 1584, che la città di Lodi ricevesse i primi lumi della santissima fede dalle prediche di S. Barnaba, Apostolo glorioso del Redentore. »

Camillo Beonio, prevosto di S. Salvatore, nelle sue Cronache manoscritte sopra questo particolare dice *(Mss. ex S. Philippo Nerio):* « Che la città dei Lodigiani abbia ricevuto la dottrina della fede cristiana fin dal principio della predicazione evangelica, l'attestano molti scrittori e diplomi di Sommi Pontefici. Imperocchè le lettere Apostoliche di Eugenio IV e Sisto V, sembrano prestar appoggio alla credenza che i Lodigiani abbiano appresa la legge e osservata la fede Cristiana per l'apostolato di S. Barnaba. »

Mons. Pietro Antonio Maldotti nelle *Vite dei Vescovi:* « S. Barnaba è il fondatore della provincia Milanese e della Chiesa Lodigiana. »

Mosso da tante fondate testimonianze, Mons. Taverna nostro Vescovo non credette errare nella sua relazione fatta di questa sua Chiesa a Papa Sisto V di s. m. (1), di porla fra le più antiche di Lombardia; onde in una bolla dello stesso Pontefice, scritta a favore di esso Prelato, leggesi: « La petizione a Noi presentata per parte del venerabile Nostro Fratello Lodovico Vescovo di Lodi, conteneva: che essendo nella Chiesa Lodigiana una delle antiche Chiese cattedrali di tutta la Lombardia, ecc. »

Il Sesto Concilio Provinciale ci eccita a ringraziar Dio di un tanto benefizio come fu quello d' aver S. Barnaba Apostolo generato alla cattolica fede la provincia di Milano, e ordina che in tutta la provincia se ne festeggi il giorno natalizio che cade all' 11 di Giugno (2). La stessa obbliga-

(1) Esiste nell'Archivio della Cattedrale.

(2) « Per dono e beneficio di Dio essendo stata la Chiesa milanese imbevuta dapprima dei misterii della fede, come pure altre e molte città di questa

zione di solennizzare il nostro fondatore ci venne ingiunta per decreto di Mons. Bosso nella sua visita alla nostra Chiesa nel 1584, dicendo: « Col medesimo editto poi annoveri anche tutti i giorni festivi che o per diritto, o per consuetudine della Chiesa Lodigiana, o per decreto Sinodale si debbano osservare. Anzitutto curi che sia celebrato col culto dei divini officii e colla cessazione dalle opere servili il giorno festivo di S. Barnaba Apostolo nella Provincia Milanese, e di S. Ambrogio pure Arcivescovo e Patrono, e siano rettamente osservati gli altri giorni festivi. » Se andò in disuso la cessazione dalle opere servili, ne fu in parte causa la Bolla di Urbano VIII *(De Dierum festorum cultu*, 1636), il quale restrinse l'obbligo alle sole feste di precetto ecclesiastico, rimettendo quelle di devozione all'arbitrio del popolo, ed esortando i Vescovi a non obbligare il popolo a tanto numero di feste. Rimase quindi la sola officiatura, secondo il precetto di Santa Chiesa.

A memoria del Santo Fondatore rimase nella nostra Cattedrale eretto un canonicato derivato sin da Lodi vecchio coi suoi titoli. A nostri dì Don Giovanni Battista Perla, Prevosto della Cattedrale, rinnovò da' fondamenti un oratorio dedicato a S. Barnaba che si trova sulla strada di S. Colombano, che, essendo antichissimo, era stato demolito in guisa, che non ne restava altra memoria fuorchè essersi quel sito chiamato sempre col nome di S. Barnaba. Avendolo rinnovato e dotato del proprio, la casa Perla solennizzò senza riguardo a spese il giorno natalizio dell'Apostolo; laonde anche i vicini, mossi a quell'esempio, non mancano anch'essi di festeggiarlo.

Convinto per le addotte ragioni aver la Chiesa di Lodi avuto le sue origini da S. Barnaba, Monsignor Serafino Corio, nostro Vescovo, cominciò a lasciar correre nel nostro Calendario sotto gli 11 di Giugno queste parole: « Di S. Barnaba Apostolo, fondatore della Chiesa Lodigiana. »

(continua)

provincia essendo state illustrate dal lume dell'Evangelio per la predicazione di S. Barnaba Apostolo, hanno quindi ogni motivo di celebrarne precipuamente come una festa il suo giorno. Per la qual cosa il Vescovo curi che il suo giorno natalizio che cade al III degli idi di Giugno, piamente e religiosamente sia santificato al modo con cui si festeggiano dal clero e dal popolo gli altri giorni festivi di precetto, quando esso non sia nella sua diocesi venerato e santificato. » *Del culto dei giorni festivi.*

Memorie Storiche
DEL
BASSO LODIGIANO
Per la prima volta raccolte
DA
GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI (1)

CAPO I.°
Tempi Antichi

Discesa dei Celto-Galli — Forum Diuguntorum — Quadrata — Padum — Domus Rubea — Acerra — Guerra dei Galli-Boi coi Romani — I Romani passano il Po — Guerra d'Ottone e Vitellio — Primi Cristiani — Calata dei Barbari — Mar Gerundo — Lago de' Barilli — Castelnuovo, Cavacurta e Retegno.

Correva l'anno 160 dalla fondazione di Roma (anni 593 av. Cristo) ai tempi di Tarquinio Prisco, quando Ambigate re dei Biturigi e principe fra i maggiori della Gallia Transalpina, vedendo crescere a dismisura la popolazione de' suoi Stati, nè questi più bastando a contenerla, volle che Sigoveso e Belloveso due suoi nipoti a capo di Celto-Galli peregrinassero oltre i

(1) Giovanni Pisani Cortemiglia nacque in Codogno nell'anno 1781, da giovinetto diessi con tanto amore alle *Storie Lodigiane*, che per narrarle altrui con critica coscienziosa, e copia e novità di documenti, dopo vent'anni d'indagini penose, raccolse sì larga messe di materiali, da vincere di lunga mano le ricerche di quanti al medesimo fine l'avevano preceduto. Poi diede mano ad una bella e diligente storia di Codogno, e già s' era fatto a incominciare le vite degli uomini celebri lodigiani e della provincia, quando stremo di forze mancò ai vivi in Brescia il 10 Luglio 1861. Le presenti *Memorie storiche del Basso Lodigiano dai primi tempi sino al* 1799 sono scritte con molte diligenze e la sua esposizione è così semplice e modesta che acquisterà l' aggradimento di quanti amano la storia del loro paese.

Il Direttore.

patrii confini, onde si cercassero novelle dimore in terra straniera. Gettate quindi le sorti, dovette Sigoveso (1) prendere la via della Selva Nera, ove s'impadronì di gran tratto della Germania, mentre Belloveso seguito forse da 300,000 Galli-Celti in un colle donne e co' figli ascese arditamente al Moncenisio, creduto sin allora insuperabile, secondo Tito Livio. Era l'Italia superiore dominata a quei tempi dagli Etruschi, popoli già avvezzati alle arti ed alla guerra, e dei quali si ha la storica certezza che siano stati i primi dominatori o coltivatori della Lombardia.

Avanzatosi pertanto Belloveso verso l'odierno Piemonte offrì battaglia sulle rive del Ticino agli Insubri, che tale era il nome dato dagli Etruschi agli abitanti di codesto paese e li sconfisse. Resosi perciò Belloveso signore di tutto quel tratto di paese che propriamente Lombardia si chiama ed appellò la sua residenza forse con voce d'origine celtica *Midlaud*, o paese di pianura, posto fra l'Adda, il Ticino ed il Po, nome che poscia latinizzato dai Romani si pronunziò *Mediolanum*. All'epoca però della prima calata dei Celto-Galli, Milano o non esisteva o non era gran fatto ragguardevole, mentre città principale degli Insubri vuolsi fosse Castel Seprio, che ora non più esiste, ma che fu capoluogo di un Contado sino ai tempi di mezzo. Unitamente a Castel Seprio ed a Milano sorsero altre città durante la dominazione dei Celto-Galli, cioè: *Laus Pompeja*, *Moguntiacum*, *Forum Diuguntorum*, *Quadrata padam*, *Domus rubea*, *Acerra* (2). Fa d'uopo credere per ciò che la popolazione de' Galli crescesse prodigiosamente, e che fra essi abitassero nondimeno alcuni de' vinti Etruschi, onde al dir di Polibio, esercitarvi le arti di ricamo o d'intaglio in cui erano eccellenti, e fabbricarvi le armi, i sajoni e le collane d'oro, de' quali oggetti i Galli, solamente dediti alla guerra ed all'agricoltura, ambivano molto d'ornarsi. Della semplicità del vivere di questi popoli ragiona Plinio il vecchio (Hist. Nat. lib. 18. cap. 10) ove dice: che per pane si cibavano del panico misto alle fave delle quali servivansi in ogni vivanda. D'altro lato le tante guerre sostenute contro i Romani fanno prova del valore dei prischi Insubri, sicchè Anneo Floro dice di loro: « Avevano gli animi di fiera ed i corpi loro erano più che umani. » Così il citato Claverio volendo testimoniare la supremazia degli Insubri nell' armi sopra tutte le altre tribù

(1) Titi Livii: Historia ab urbe condita. liber V. — Plutarco: Vita di Camillo.

(2) Ph. Claverii: Introd in univers. Geograph. cap. 23 — Muratori: Dissert. corogr. medii evi Tab. Theodosiana.

della Gallia Cisalpina (Lombardia) dice: Gli Insubri furono dei più valorosi di tutte le tribù galliche in Italia. » Egli è certo però, che la prima cagione di questo sorgere meraviglioso di tante città fosse la naturale feracità del terreno; perlocchè forse con troppa esagerazione scriveva Gaudenzio Merula nelle sue *Antichità dei Galli Cisalpini* al lib. I.°: » Per tanto l'agro lodigiano era il più fertile di tutti i confinanti, che poteva chiamarsi il modello della Gallia Cisalpina, ed a detta di tutti gli scrittori essendo la Gallia Cisalpina superiore a tutte le altre parti d'Europa, e questa all'Africa ed all'Asia, quindi con tutta ragione possiamo dire, che l'agro lodigiano è il più beato di tutti quelli che stanno sotto la cappa del cielo. »

È noto ove fossero *Laus Pompeja* (Lodivecchio) e *Moguntiacum* (Monza). Di *Quadrata padam* e di *Domus rubea* è noto appena, che la prima esisteva alla foce del Lambro e precisamente sulla riva sinistra del fiume, e la seconda dirimpetto a Piacenza sulla sinistra sponda del Po. Non tanto chiaramente puossi dall'altro lato precisare ove fossero *Acerra* ed il *Forum Diuguntorum*. Tolomeo nella sua Geografia al libro III, cap. I. pone il *Forum Diuguntornm* fra Bergamo e Brescia, il Fino nella *Prima Seriana* lo vorrebbe a Fornuovo non lungi da Caravagio. Plinio, Fra Leandro Alberti, Ferrari, il Cavitello ov' è Crema; ed altri infine, fra i quali il Ruscelli nella sua traduzione di Tolomeo, ov' è presentemente Pizzighettone. Queste due ultime opinioni sono quelle in cui si concorda il maggior numero degli scrittori. All'egual modo che del *Forum Diuguntorum* discordano le opinioni sul luogo ove esistesse un tempo l'antichissima *Acerra*. Gaudenzio Merula la pone a Cerro già nel contado di Castelseprio; ma Plutarco nella *Vita di Marcello* dice chiaramente, che Acerra era fabbricata ad di sopra del Po. Guardando d' altronde le vecchia Tavola Peutingeriana vedesi Acerra posta all'eguale distanza da Piacenza e Cremona sulla diritta sponda dell'Adda. Il Muratori (1) e con esso il più degli scrittori, dice in proposito che Acerra fosse già ove trovasi presentemente Gera di Pizzighettone. Pochi anni or sono vicino all'oratorio di S. Giulita eretto non lungi da Melitto sull'antico promontorio che sovrasta l'asciutto letto del Po, venne scoperto un vasto cimitero pagano, entro al quale ogni cadavere teneva tuttora nella bocca la moneta, che gli doveva servire nel tragitto d'Acheronte. Queste monete erano quasi sempre di rame, talvolta d'argento e più raramente d'oro, e quasi esclusivamente appartenevano ai tempi di Costantino Magno, ne mai oltrepas-

(1) Dissert. corog. medii evi.

santi il 380 dell'era volgare. Questo cimitero, che fa prova irrefragabile dell'esistenza d'una città romana, appariva anche in parte corroso ed inghiajato dall'acqua, un tempo vicina al Po. Presso a quelle tombe si scoprirono anche delle ruine, delle pietre nere ed affumicate, prova che il fuoco ebbe ivi una parte anch' esso nella distruzione della città, che in quest' ultima ipotesi doveva essere Acerra, ingojata adunque dall'onde prepotenti del fiume Po, o distrutta dal fuoco nelle miserande guerre, che afflissero gli ultimi tempi dell' affievolita potenza romana. Acerra situata poco lungi dalla foce dell'Adda nel Po scomparve sulla fine del secolo IV.°

Dopo l'invasione dei primi Galli in Italia sotto la condotta di Belloveso, altri Galli si avventurarono ben presto allettati dalla fortuna dei primi e si vennero stabilendo all'intorno dell'Insubria, sinchè i Galli Senoni l' anno di Roma 366 (avanti Gesù Cristo 389) si cacciarono più avanti sotto la condotta di Brenno, chiamati da Oronte di Chiusi per (1) vendicarsi d' un oltraggio fatto a sua moglie. Avendo questi Galli provato una gioja frenetica nel gustare i vini d'Italia ad essi da Oronte spediti, vennero cercando la terra che dava sì delizioso prodotto, ed assediata la celebre Chiusi nell' Etruria, presero ed abbruciarono sinanco la stessa Roma. Così per le continue discese di nuovi Galli i confini d'Italia s'andarono mano mano restringendo e tutto il paese occupato dai Galli ch' era cinto dall'Alpi, dai due mari, dall'Esino e dalla Macra (2) ebbe il nome di Gallia Cisalpina per distinguerla dalla Transalpina, che poi fu divisa in *Gallia Narbonese* ed in *Gallia comata.* La Gallia Cisalpina dal Po che la separava venne distinta in Traspadana ed in Cispadana e Gallia togata venne eziandio col tempo chiamata, o perchè dalla vicinanza con Roma questi Galli ne avessero apprese le costumanze, o perchè venisse ai medesimi concessa la toga, quali associati alla cittadinanza romana. Le romane legioni però coll'andar degli anni estesero novellamente i confini dell'Italia insino al Po, e dopo aver soggiogati con accanitissime guerre i Galli Insubri che sotto questo nome intendevansi gli occupanti il nostro paese, l'Italia tutta ritornò agli antichi suoi limiti, che natura sembra averle posti come insuperabile barriera, ma che non fu mai d'ostacolo alle tante nazioni che vennero a conquistarla. I Galli-Boj adunque, la più bellicosa e possente tribù dei Galli, avevano per confine all'oriente il paese de' Cenomani, ov' erano Brescia, Mantova e Cremona; al mezzodì i

(1) Tito Livio: Libro V, Plutarco nella: *Vita di Camillo.*
(2) Aldo Manuzio: de *Galliae divisione.*

Galli Senoni, ov' erano Parma, Modena, Bologna e diedero il nome a Sinigaglia; a sera il paese de' Liguri e de' Marici, ov' erano Pavia, Tortona, Genova; ed a settentrione gli Orobii, ov'erano Bergamo e Como.

Era cessata la prima guerra cartaginese, che durò 22 anni, quando i Galli Insubri l'anno 225 av. Cristo ne intimarono un' altra ai Romani. Benchè avessero i Galli forze bastanti a sostener la guerra, nulladimeno richiesero l'ajuto dei Gessati popoli d'oltremonte, che abitavano le rive del Rodano, e che al dir di Plutarco nella *Vita di Marcello*, erano guerrieri prezzolati che si prestavano a difendere la causa di chi maggiormente li pagava. S' accusano gli Insubri, dagli storici antichi; d'avere in mal punto scelto il momento di far la guerra, mentre avrebbero potuto agevolmente vincere i Romani, quando questi erano impegnati nella prima guerra cartaginese. Nondimeno questo pericolo pose in tanto timore i Romani, che ad onta de' già sofferti travagli misero in armi, giusta Polibio, 700 mila pedoni e 70 mila cavalli per opporsi ai Galli Insubri, che già s' erano avanzati arditamente insino a Chiusi. Tale era la fama guerriera che presso i Romani si erano acquistati i Galli, che temendo novellamente di vedere assediato il Campidoglio, come ai tempi di Brenno e di Camillo, avevano sino d'allora fatta una legge, che dispensava i sacerdoti dal prender l'armi, fuorchè nel caso che i Galli ricominciassero la guerra. Intimorito il Senato Romano dai primi eventi favorevoli ai Galli e da alcuni cattivi presagii, spedì lettere ai consoli Flaminio e Furio, onde ritornassero coll'esercito a Roma, ed affidassero nuovamente i destini della Republica a campale giornata. Ma il console Flaminio vedendosi così rapita di mano la vittoria ricusò d' aprir le lettere avanti la battaglia, ed attaccando i Galli li pose in fuga, saccheggiando tutto il paese insino al Po, e se crediamo a Polibio, (Istorie lib. 2°) l'esercito romano lo passò eziandio per la prima volta alla foce dell'Adda (1). Appena fatta la pace cogli Insubri venne bentosto rinnovata la guerra dai Gessati, che nuovamente superate le Alpi in numero di 30 mila ed unitisi agli Insubri assai più numerosi si volsero contro di Acerra (2), presidiata dai Romani, mentre il re Britomarto o Virdumaro con 10 mila Gessati andava saccheggiando il paese allo intorno. Questo fatto narratoci dal suddetto Plutarco ci mette in contraddizione con parecchi storici antichi, i quali s'accordano nel riferire all'anno 224 avanti Cristo il primo passaggio del Po fatto

(1) A Castelnuovo Bocca d'Adda.
(2) Gera di Pizzighettone.

dalle legioni romane. Difatti se in quest'anno istesso 529 dalla fondazione di Roma si volsero i Galli contro di Acerra in cui l'esercito nemico era comandato dai consoli M. Claudio Marcello e Gneo Cornelio Scipione, convien dire che Acerra fosse già stata conquistata dai Romani o dopo la vittoria poco prima riportata dal console Flaminio, il che è più probabile, o dopo la celebre vittoria di Telamone in Etruria guadagnata dal console Lucio Emilio Papo. Nulladimeno, ci racconta Paolo Orosio che l'anno 529 di Roma i consoli Manlio Torquato e Fulvio Flacco furono i primi a condurre gli eserciti romani oltre il Po, nel qual tempo diedero un' insigne rotta agli Insubri, uccidendone 23 mila e 5 mila conducendone prigioni.

Udita dal console Marcello la nuova che Britomarto re dei Gessati e gli Insubri marciavano alla volta di Acerra, lasciò in questa città il suo collega coll'infanteria, con tutta la soldatesca di grave armatura, ed anche colla terza parte della cavalleria, ed egli col resto de' cavalli e con 600 soldati leggeri marciò con ogni celerità finchè raggiunse i 10 mila Gessati con cui re Britomarto depredava la campagna (1). Avvenne la pugna presso Clastidio (Casteggio) villaggio non lungi dal Po, ch'era poco prima in poter dei Romani. Dopo d'avere Marcello uccisa la maggior parte di quei Gessati e d'avere ottenute le spoglie opime uccidendo il re di sua mano, accorse in ajuto del console Cornelio suo collega, che uscito da Acerra, ed assediando i Galli ed i Gessati in Milano già loro capitale, aveva avuta la peggio; perlocchè, dice Plutarco, da assediati che erano, assediavano essi Cornelio. Udita dai Gessati all'arrivo di Marcello la sconfitta dei loro 10 mila compagni e la morte di Britomarto, si ritirarono alla loro patria, ed i Galli e gli Insubri abbandonati a sè soli si sottomisero ai Romani, dai quali ottennero la pace ed il perdono. Egli è al tempo di quest'ultima guerra fra i Romani ed i Galli che il Campi sulla fede della *cronaca del Tinca* da lui pubblicata, trova l'origine di Guardamiglio. Due anni dopo che gli Insubri vennero sottomessi dal valore di Marcello, tornarono essi a ribellarsi; per la qual cosa il console Emilio varcato il Po, ne uccise 40 mila in un luogo che chiamossi *Ardor Emilii* in memoria del suo valore, e quindi per volgarizzazione *Guardamiglio*.

Debellati per tal modo i Galli-Insubri, sotto la cui denominazione comprendevansi talora anco le altre tribù celtiche della Gallia Transpadana e Subalpina, pensarono saggiamente i Romani ad assodare la loro conquista fondando delle colonie,

(1) Valerii Maximi: *Dictorum factorumque memorabilium;* ubi de M. Marcello.

che prestassero da un lato sicuro asilo all'esercito e tenessero dall'altro in soggezione le vinte, ma sempre torbide popolazioni. Vennero perciò dai consoli Scipione e Longo fondate e dedotte in colonie Cremona e Piacenza poste ai confini degll Insubri e dei Cenomani, e le popolarono di cittadini venuti da Roma. Vuolsi che a questi primi abitatori toccassero in sorte alcuni beni situati fra gli Insubri, tra i quali, dice il Campi nella *Storia Ecclesiastica di Piacenza* all'appoggio della cronaca del Tinca, toccò al console Aurelio Cotta un podere, ch'egli dal suo nome chiamò *Ager Cottonianum*, e in mezzo a cui fabbricò *Cottoneum* (Codogno). Il Goldaniga (1) poco variando dal Campi, narra che l'anno 222 avanti Cristo il console Cotta venisse alle mani coi Galli-Insubri tra l'Adda ed il Po, ove successe un sanguinoso macello d'ambe le parti, e che nel luogo ove succedette la battaglia, fabbricasse o riedificasse Codogno, lasciando indeciso in tal modo se Codogno esistesse anche nei tempi anteriori. Egli ci racconta inoltre, che verso quest'epoca, e quindi poco prima della discesa d'Annibale in Italia, Cajo Minuzio fabbricasse *Minutam*, ora la Minuta. Tito Maleolo, *Maletum*, ora Maleo; Gneo Floranio, *Florianum*, ora S. Fiorano; e Sesto Aronio, *Aroncarolum*, ora Roncarolo sul Piacentino, che un tempo era sulla sinistra riva del Po. Di Ca-Rossa la vera etimologia la troviamo nell'antica *Domus rubea* ch'esisteva rimpetto a Piacenza; e la voce di Roncarolo è venuta più probabilmente dall'esistenza di un bosco colà vicino, nella stessa guisa che la natura del terreno, come a tanti altri luoghi, procurò il nome di Ronco, Roncaglia, Rovedaro, Noceto, Canneto, Cannobio, Dosso, Corno, Valloria, Regona e Gerone. Chi ha dato luogo ad etimologie tanto strane, fu lo stesso Campi, che pel primo ne fece menzione sulla fede della narrazione del Tinca, di cui, egli dice, aveva scoperto il manoscritto, e dal quale egli tolse tutte queste notizie.

I Romani dopo l'ultima loro vittoria sui Galli-Insubri sperarono, usando moderazione e dolcezza sui vinti, di conservarseli fedeli, ma doleva a questi ultimi che i Romani dopo l'ultima pace avessero fondata la colonia di Piacenza sul terreno già de' Galli-Boj minacciante i loro confini; ed assai più gli inaspriva, che sino al di quà del fiume Po avessero tra i Cenomani loro alleati fondata l'altra colonia di Cremona, ambedue popolate di valorosi cittadini e difesa da rispettabili fortezze. Perciò alla prima novella che il cartaginese Annibale compa-

(1) Frate Pier Francesco Goldaniga: Memorie storiche del Regio borgo di Codogno, lib. 2 Manoscritto.

riva sull'Alpi, i Galli-Insubri invasero le campagne delle due colonie, e tanto fu il terrore ovunque da loro sparso, che le popolazioni delle ville fuggirono alla loro comparsa, ed i Triumviri diffidando delle stesse mura di Piacenza, rifuggironsi a Modena; erano essi Cajo Lutazio, Cajo Servilio e Tito Annio (1). Annibale frattanto sicuro dell'alleanza de' Galli Transpadani, s'avanzò vittorioso sino alla Trebbia al cospetto dei Romani, che per timore degli Insubri sollevati non aveano osato di guidare gli eserciti sulla riva sinistra del Po. Vuolsi da taluno che mentre i consoli P. Cornelio Scipione e Tiberio Sempronio stavano accampati sulla Trebbia onde opporsi ad Annibale, avessero stabiliti i forni per la sussistenza dell'esercito romano in un luogo che venne perciò detto *Casale pistorum* o Casale dei fornaj. Noi avvertiremo d'altronde a suo luogo che verso il mille dell'Era volgare, Casal Pusterlengo aveva un'altro nome, e che l'attuale sua denominazione è ben più recente, senza bisogno di farla discendere dalla venuta di Annibale il Cartaginese.

Lunga e sanguinosa fu questa guerra tra Romani e Galli che durò sin dopo la cacciata d'Annibale dall'Italia, avvenuta nell'anno 203 avanti Cristo. Le misere colonie di Cremona e di Piacenza furono sempre le prime a sentire il peso della vicinanza degli Insubri, sicchè ogni momento vedeano depredate le campagne, incendiate le ville e minacciate le città. I coloni di Cremona e di Piacenza spedirono legati a Roma, perchè venissero salvate le loro campagne dal nemico, ed il Senato ordinando ai coloni che facessero ritorno alle loro terre, incominciò la guerra cogli Insubri nell'anno 200 avanti Cristo. I Galli ebbero l'ajuto de' Cartaginesi, e benchè sul principio fossero perdenti, pure l'anno 197 avanti Cristo poterono impadronirsi di Piacenza, ed atterratala ed incendiatala in gran parte, v'abbandonarono solo 2 mila persone fra le ruine (2). Compiuta la ruina di quell'infelice città, i Galli ripassarono nuovamente il Po, e si volsero contro Cremona per adeguarla al suolo al paro di Piacenza. Colà però non furono sì fortunate le loro armi, poichè i Cremonesi resi prudenti dalla miseranda sorte di Piacenza, s'erano preparati a respingere l'assalto, mentre Lucio Furio giungendo coll'esercito a gran passi da Rimini, potè battere i Galli e salvar la città. Queste perdite non facevano per altro che viemmeglio inasprire l'odio de' Galli, e noi vediamo infatti dopo due anni nuovamente incominciata la guerra, nuo-

(1) Tito Livio: Storie Romane lib. 21. Anni 218 avanti Cristo.
(2) Tito Livio: Storia Romana lib. 31.

vamente devastate le campagne vicine al Po, ed i Galli Boj uniti ai Galli Cenomani a difesa dell' antica loro libertà. Invano Marcello battè i Galli vicino a Como, invano il proconsole L. Valerio Flacco ne uccise 10 mila presso a Milano (1), che vinti e non abbattuti ritornavano più forti e baldanzosi all'offesa; e solo nell' anno 564 di Roma (anno 191 avanti Cristo) potè il console P. Cornelio Nasica assoggettare pienamente l'Insubria, al dominio della Repubblica Romana.

Vinte così per l'ultima volta le sedizioni della Gallia Cisalpina, nè Roma usando ancora coi vinti della primiera magnanimità, non ottennero i Galli dal vincitore patti più favorevoli di quelli ch'ebbero dal console Marcello trent' anni addietro. Però videro gli Insubri all' ombra della pace crescere fra loro bentosto ogni civile istituzione. A tal' uopo cessata appena ogni ragione di guerra, il console Q. Flaminio avendo formata una grande strada da Roma a Rimini, l'altro console Emilio Lepido diede fine nell'anno 187 avanti Cristo ad un' altra gran via che da Rimini a Piacenza, da Piacenza a Milano, e da Milano fors'anco arrivando ad Aquileja, fu dal suo nome appellata l' Emilia. Oltre a ciò Roma per collegare i popoli vinti più saldamente alla sua potenza coll'incanto dei favori, l'anno 88 avanti Cristo, per opera di Giulio Cesare, loro accordò la cittadinanza romana (2), e poterono quindi gli abitanti aspirare alle prime dignità della Repubblica e parteciparne i privilegi. Sono queste le scarse notizie che rimangono alla storia nostra al di là dell' Era volgare, giacchè gli Insubri unicamente agricoli o guerrieri non ebbero chi tramandasse ai posteri le loro gesta, nè gli scrittori latini pensavano alla memoria dei popoli vinti.

(continua a pag 37

MUSICA

PIETRO RAY

(*n.* 1773 - *m.* 1856)

Altrove abbiamo detto e quì ripetiamo che Lodi non fu, ne è, eminentemente musicale (3), ma pure può andar orgogliosa di contare anch' essa dei concittadini che nell' arte del canto e del suono le aggiunsero lustro ed onore. Pollaroli, Gaffurio, Mi-

(1) T. Livio: lib. 33, 34.

(2) Denina: *Rivoluzioni d'Italia* lib. 2. — Crevier: *Storia degli Imperatori Romani.* — P. Verri: *Storia di Milano* vol. I, cap. 1.

(3) *Lodi Musicale*, Memoria 1881.

noja, Bigoni, Bonfichi e tanti altri di cui la storia ne registra i meriti distinti, fanno fede come i lodigiani anche alla musica dedicassero con amore le loro cure.

Nel secolo che corre, la nostra Lodi conta distinti musicisti, e quì per ora ricorderemo il maestro Pietro Ray, nato a Borghetto Lodigiano nel novembre 1773.

Giovinetto addimostrò non comuni talenti, e per le sue disposizioni musicali venne collocato nel Regio Conservatorio detto dei *Turchini* in Napoli, ove compiè l'intero corso degli studi d'armonia e contrappunto sotto la direzione di Nicola Sala. Frequentò il giovane Ray in quella capitale ben anco la scuola particolare del celebre Picinni (1), in allora prefetto degli studi e di tutti e tre i conservatorî di quella capitale; scuola che il Picinni teneva di sua libera volontà, gratuitamente e solo per coloro fra gli allievi del Conservatorio che egli trovava forniti di cognizioni letterarie, e dotati di fino senso e giudizio nelle cose pertinenti all'arte. Compiuti con distintissimo profitto gli studî musicali, tornò il Ray nella sua Lodi, ove attese all'esercizio della professione, ed ove nel 1800 fu nominato maestro di cappella della nostra Incoronata, continuando in quell'incarico fino a tutto il 1804, in cui si trasferì in Milano. Nel 1807 fu richiesto di scrivere un *Sacro Oratorio* per la Chiesa di S. Pietro Martire in Monza, e con tale lavoro fece conoscere la propria valentia. Ed infatti nel n.° 99 del *Giornale Italiano* del 9 aprile 1807 leggiamo quanto segue: « Nel prossimo passato marzo venne eseguito un *Sacro Oratorio* posto in musica dal valente maestro Pietro Ray. Gli intelligenti hanno trovato in questa composizione non ordinario possesso d'armonia e di melodia, ricchezza d'invenzione, giustezza e vivacità d'espressione. È desiderabile che il maestro Ray abbia presto occasione di comporre pei teatri della capitale onde aver più largo campo di far conoscere i suoi ta-

(1) A suffragare la nostra asserzione riproduciamo il seguente importantissimo documento emesso da quel distinto maestro di Musica che fu Benedetto Neri:

Milano, 10 Dicembre 1826.

Fo piena ed indubitata fede io quì sottoscritto, che il Sig. Maestro Giovanni Pietro Ray da Lodi, Professore di questo I. R. Conservatorio, fece l'intero corso degli studî del contrappunto nel Conservatorio detto de' Turchini, *in Napoli, e di poi fu ricevuto alla scuola particolare del celebre Piccinni, Prefetto degli studî di tutti e tre i Conservatorî della suddetta Capitale: alla quale scuola (che il detto Piccinni faceva di sua libera volontà e per solo zelo che aveva quel buon vecchio di propagare la vera musica italiana), non erano sortiti che quegli allievi dei Conservatorî ch' egli trovava forniti di cognizioni letterarie, e dotati di più fino senso e giudizio nelle cose pertinenti all' arte armonica.*

Tanto attesto per la pura verità e certo di non ingannarmi, essendo sempre stato il suddetto Sig. Maestro Ray mio condiscepolo, tanto nell'una che nell'altra scuola.

Ed in fede

BENEDETTO NERI

Maestro nella Cappella Musicale del Duomo. (*Mano propria*).

lenti. » (1). Cenno più lusinghiero non poteva certo correre pel nostro Ray, ed egli tenne l'invito di scrivere pei teatri. Infatti l'anno successivo compose la musica di un' azione scenica, intitolata *Alessandro in Armozia*, per festeggiare il ritorno dell'armata italiana dalla guerra germanica. Questo nuovo lavoro ebbe un esito felicissimo, trovando un articolo nel *Corriere Milanese* n.° 30 del 9 Marzo 1808, che ne parla con molto entusiasmo. Ne riportiamo i principali brani:

« Abbiamo deplorato più volte l'infausta influenza della musica sulla paesia drammatica, e ci siam doluti che tutto si sacrificasse al lusso musicale, e che i poeti si fossero avviliti al segno di acconsentire di essere riguardati come i servi umilissimi dei musici. È ora seguita una rivoluzione teatrale sulle nostre scene, e ci è dato una volta di veder rappresentarsi un opera, la quale alla purezza dello stile riunisce la ragione e le convenienze. E non è questo in Italia un fenomeno di poco rimarco l'avere un azione drammatica, nella quale tutti i personaggi parlano il linguaggio che conviene al loro carattere, ove agiscono conformemente alla tradizione storica e nella quale infine non ispaccino nè freddure nè spropositi. Un letterato egualmente distinto pel suo talento e pe' suoi lumi come pel suo gusto (2) ha rovesciato con un sol colpo tutti i sofismi, che si accumulano per dimostrare che la poesia e musica non possono marciare di fronte, e che se noi vogliamo che il musico diletti il nostro orecchio convien soffrire che il poeta oltraggi il buon senso e la ragione ».

(1) Riproduciamo la seguente attestazione, che serve pure di documento alla presente biografia:

Monza, addì 5 Aprile 1807.

Facciamo fede noi infrascritti con particolare giuramento, qualmente il Signor Maestro Pietro Ray Lodigiano in oggi dimorante in Milano celebre per le sue produzioni di musica, il quale anco nella Cattedrale di S. Giov. Battista di Monza con plauso universale, ed aggradimento pubblico ha fatto eseguire una scelttissima musica, opera del suo raro talento, nella solennissima Festa del S. Chiodo del 7 Settembre 1806, *giorno, in cui onorarono col loro intervento a questa Insigne Basilica le LL. AA. II. e Reali.*

Nè si deve tralasciare la dovuta lode al suddetto Sig. Maestro per altra musica da lui composta, e fatta eseguire negli Sagri Oratorj della Settimana Santa, ed in ispecie nell' ultimo del Giovedì Santo 26 *p. p. Marzo attesa la sua singolare energia, e maniera di comporre studiatamente tanto per le vocali, quanto per le filarmoniche voci, avendo resa pienamente contenta, e gustata la pubblica dotta udienza accorsavi anche da lontane parti; ed avendo riscosse le comuni dimostrazioni di giubilo universale, rincrescendo a Monza il non potere avere sempre fisso, e fermo un tanto soggetto tra li suoi concittadini; Ed in fede della verità ci soscriviamo.*

(*L. T.*) Carlo Caronno, Sindaco, Fabbriciere della Basilica suddetta.
Giuseppe Porchera, Fabbriciere.
Can.co Giuseppe Consoni, Fabbriciere.

Attesto io Notaro infradescritto della autenticità *delle precedenti firme scritte a mia presenza e vista, e certifico pure quanto sopra qual Cancelliere dell' Amministrazione della Fabbrica della predetta Basilica Collegiata; in fede*

(Luogo Tabellionato) Dott. Giuseppe Antonio Bonacina, Notaro di Milano.

(2) Il Sig. Luigi Lamberti, cavaliere della Corrona di Ferro, membro della Legione d'Onore e dell'Istituto Nazionale Italiano, direttore della R. Biblioteca di Brera ed Ispettore Generale della Pubblica Istruzione.

« *Alessandro in Armozia* è una composizione, nella quale il gusto più severo cercherebbe indarno argomento di censura; la saviezza del piano, la bellezza dello stile e la giustezza delle idee ne costituiscono un poema, il quale può servire di modello. Non parlo io già dell'edizione conforme alla rappresentazione, in cui è troppo facile l'accorgersi che da una penna straniera vi sono fatte delle addizioni. »

« Ho detto abbastanza dell'argomento perchè il lettore giudicar possa da sè medesimo le felici allusioni, che ha somministrato alla circostanza, che il poeta avvisossi di celebrare. Furono esse tutte colpite con trasporto dagli spettatori e sovratutto venne applaudito il bel coro dei guerrieri Cretesi:

Salve o Monarca Altissimo
Sommo fra i sommi eroi
O dei guerrieri tuoi
Padre non men che Re,
Deh! ti conservi a noi
Quel Dio che a noi ti diè.

Il maestro Sig. Ray si è investito dello spirito del poeta ed ha dato alla sua musica il carattere di dignità, e la conveniente espressione. Ha egli perfettamente concepito che doveva mirare piuttosto ad essere semplice e nobile che brillante e manierato. Mi è noto che alcuni lo hanno biasimato per questa semplicità di espressione; ma l'esito che ha avuto, è la risposta migliore che dar si possa a' suoi critici. » (1)

Si fu nell'Aprile di quello stesso anno 1808 che venne nominato professore di solfeggio e di bel canto nel Regio Conservatorio di Milano, ove il 1 Settembre dell'anno medesimo incominciò il suo servizio stabile, che per lunghi non interrotti anni prestò con zelo ed amore ammirabili.

Per la nascita del Re di Roma nel 1811, musicò il Ray una cantata che venne eseguita il 9 Giugno detto anno nel Palazzo di residenza del Senato Italiano.

Nell'anno 1813, scrisse espressamente dei pezzi di musica per la Vice Regina d'Italia, musica che venne altamente apprezzata, dacchè veniva fatto dono al nostro Ray di una preziosa tabacchiera (2).

A quell'epoca musicò un componimento drammatico, intrecciato con danze, intitolato il *Tempio d'Imeneo*, ed eseguitosi nel Teatro della Real Corte di Monza.

(Continua) G. Oldrini.

(1) « Lo spettacolo fu onorato dall'intervento delle LL. AA. Il. e RR.
Milano, li 9 Ottobre, 1813.

(2) Il Conte Alessandro Annoni Ciambellano di S. M. I. e R., Commendatore dell'Ordine della Corona di Ferro, al Signor Maestro Ray Professore nel Reale Conservatorio di Musica.

S. A. I. la Principessa Vice Regina essendo stata contentissima dei pezzi di Musica, che Ella ha composto espressamente per Essa, mi ha incaricato di rimetterle la quì unita Tabacchiera. Nell'eseguire una così piacevole commissione, ho il vantaggio di rallegrarmi con Lei per l'esito felice che ottiene ogni volta delle sue composizioni, e quello ancora di ripeterle la mia stima e considerazione. Annoni.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

(Continuazione, vedi N. precedente)

VII.° Fondata la Chiesa lodigiana, non dobbiamo credere che Barnaba gli destinasse anche il Vescovo (1): ciò in que' primi tempi non era facile, massime quando la città intieramente non professava la fede. Si raccomandava il piccol gregge a uno o più sacerdoti, che aveva, se non il nome, il carico di vescovo. Il Metropolitano però vi avea autorità, e visitava quei fedeli per animarli e aumentarne le fila. Fu quindi cura di Anatalone e Cajo, successori a Barnaba, di istituir, come in altre città (2), ancor quì lor vicarii.

Tanto è il tempo trascorso e le vicende di Lodivecchio, massime pei varii incendii di Archivi pubblici e privati, e per

(1) Il nostro autore nella narrazione successiva si lasciò trasportare da troppa smania di induzione, per poter dire qualche cosa di Lodi e della sua Chiesa nascente. Noi ci permettemmo di tralasciare il troppo minuzioso racconto dei fatti che riguardano unicamente la storia universale, per fermarci a quelli che interessano soltanto la storia lodigiana.

(2) Non si costumò dar così di subito il Vescovo alle città minori. Il piccolo numero dei cristiani e la chiesa esigua, che non era neppur troppo fermamente riunita, si reggeva dai sacerdoti; a quel modo che ora si governano alcune borgate, così allora si faceva anche per alcune piccole città. A tali sacerdoti fin dai primi tempi venne dato l'officio e la cura episcopale, benchè non ne avessero il nome e l'ordinazione. — *Mons. Francesco Bossi vesc. di Novara — Lib. II de Eccl. Novar.* — All'Apostolo Barnaba successero immediatamente nella chiesa di Milano, come in metropoli, i vescovi Anatalone, Caio e gli altri in seguito che s'affaticarono con ammirabile armonia nei doveri di vescovo e per la religione cristiana. Delle altre città della Provincia gli annali più sicuri non ricordano alcun vescovo, ma furono istituiti molto dopo, benchè non vi mancassero uomini cristiani che coltivassero e difendessero que' primi rampolli della fede — *Francesco Bonomi, Vesc. di Vercelli l. c.*

la distruzione della stessa città, che poco ci è noto dei primitivi fasti religiosi, nè dei primi sacerdoti che la governarono, fino al primo Vescovo. Dagli storici delle città circonvicine avemmo alcune notizie che riguardano specialmente i Vescovi di Milano, e Siro e Invenzio di Pavia, che provano come la fede, da S. Barnaba in poi, più non cessò in Lodi e dalla città si diffuse anzi nelle adiacenze. Noi, seguendo il Conte Fausto Verdelli (*Hist. eccl. l. I*) negli avvenimenti della Chiesa universale, toccheremo i particolari della nostra città finchè c' incontreremo col primo Vescovo, dal quale cominceremo a narrare le gesta dei Presuli nostri.

VIII. Narra adunque il Vitali (*l. c. an. C.* 45) come Pietro avendo fondata la Chiesa Romana e risedendo in quella cattedra, vi ordinava il tutto come Vicario di Cristo, or predicando in quella città traboccante di Dei e di errori, or inviando gli uomini apostolici a spargere per ogni dove il Vangelo. Al pari di lui pieno di zelo, non mancava Barnaba d' adoperarsi alla conversione di Milano e della Gallia Cisalpina, e dove ei non poteva giungere inviava Anatalone e Caio con altri nunzii. Avea seco il Vangelo di Matteo, che dall' ebreo avea tradotto in greco, e quello seguendo ammaestrava i credenti. Se poi in alcuna città o luogo importante avvenivano numerose conversioni, vi si portava e assicuratosi di loro fermezza, apriva una chiesa, erigeva l'altare, v'ordinava sacerdoti. Talvolta disputava in pubblico e in privato confondendo Rabbini e Flamini, operando miracoli (*Act. Ap. c. XIV e XV*).

Così, come fu detto, sorse anche la Chiesa di Lodi; poichè Barnaba avvertito dell' incontro ottenuto da' suoi precursori e discepoli, e del numero de'credenti, ei pure vi venne e v'accrebbe colla predicazione le conversioni. Indi conosciuta la costanza dei neofiti, aderì ai loro voti di aprire un luogo ove potessero in comune radunarsi alla preghiera ed ai sagrifizi. Infatti fra le varie case offerte, scelse quella gli parve meglio acconcia, e l'aprì a chiesa, erigendovi altare e croce, ordinando sacerdoti ed ogni altro ministerio conveniente al decoro e ai bisogni della Chiesa nascente. E dati i provvedimenti più opportuni per la edificazione completa di essa, se ne partì chiamato altrove dai gravi affari dell'apostolato, lasciando a capo di Lodi uno de'più provetti e zelanti suoi sacerdoti.

IX. Egli tutto ciò operava in forza dell'apostolato a cui lo Spirito Santo l'avea destinato insieme con S. Paolo, e in forza dell'autorità che S. Pietro all'epoca di quella segregazione e ordinazione gli aveva conferita in Antiochia. Presso il Vitali, prova ciò il Lirino (*Act. Ap. ep. I c. XVII*) contro Baronio, e riporta

la testimonianza di Leone IX e della Glossa (*Decret. c. Quis nesciat, dist, XI*) (1). Nè altrimenti potrebbe correre la cosa, dacchè Innocenzo III scrive a Decenzio: « Niuno fondò Chiesa alcuna nell'Italia, nelle Gallie, nella Spagna, nell' Africa, nella Sicilia e nelle isole adiacenti, se non quelli che l'Apostolo S. Pietro o i suoi successori ordinarono sacerdoti. » Se S. Pietro, che mandò a Pavia S. Siro, non si curò di inviare alcuno a Milano, città tanto nota e celebre ai Romani sì da chiamarsi la *seconda Roma*, certo fu perchè gli era noto come quivi e in tutta la Cisalpina s'adoperasse con frutto S. Barnaba.

X.° E in vero questi, confuso il Pontefice gentile, colla continua predicazione e coi prodigi conciliossi non solo gran parte dei cittadini milanesi d'ogni stato, ma gli stessi nobili e magistrati, sicchè pochi erano gli impedimenti alla sua autorità ecclesiastica (2). Narra adunque Francesco Castello che, volendo egli aprire una chiesa pubblica, ottenne il Palazzo pubblico del Comune che dedicò al Salvatore, situato secondo alcuni a S. Tecla, secondo altri a S. Salvatore in Senodochio. Imagini ognuno quanta debba essere stata la consolazione dell' Apostolo all'erezione di quella Chiesa, alla conversione di quella città; e quanto maggiormente crescesse in lui lo zelo e l'ardore per la diffusione del Vangelo; e quanto questo esempio influisse anche su Lodi!

Frattanto uscì il decreto dell'imperatore Claudio che ordinava agli Ebrei di sgomberare Roma (an. 49). Ne uscì anche Pietro, e secondo il Vitali, contro l'opinione di Metafraste, Eusebio, ecc., venne a Roma, ove udito da Barnaba della facile dilatazione della fede, si rallegrò, e presi gli opportuni concerti a dar forma migliore alla Chiesa, ordinarono a vescovo di Milano Anatalone, che vi era già stato eletto, e Pietro spedì Barnaba a Cipro. Altri autori si oppongono a questo racconto; ma il Vitali conferma con sodissime ragioni la verità della venuta di Pietro a Milano, e cita la Cronica (*c.* 228).

Se stà l'andata di S. Pietro a Milano, non sarebbe da maravigliarsi che egli sia passato anche per Lodi, che era sulla strada da Piacenza a Roma più piana e in retta linea con Milano. E se ciò avvenne quanto sarà giovata la sua presenza e la sua parola all'incremento maggiore della nostra Chiesa!

Alla fine, come dicemmo, lasciati ad Anatalone gli opportuni ordini, Pietro riprese la via per Roma e Barnaba quella di Cipro. Questi, capitato a Salamina, vi fondò la Chiesa ch' ei

(1) Barnaba fu un legato *a latere* di S. Pietro, e come tale eresse Chiese, ordinò diaconi, preti e vescovi — *P. Galvagno Fiamma.*

(2) Giuliano, entrato in disputa con Barnaba e rimasto vinto specialmente dalla forza dei miracoli, si ritirò. Da quel punto Barnaba fu libero nel predicare, e avendo convinti molti, gettò vaste le fondamenta della religione — *Alciato, l. c.*

presiedette finchè nell'anno ottavo dell' impero di Nerone ottenne la palma del martirio.

Rimase in Milano Anatalone, che invigilava non solo sul suo gregge, ma anche sulle città circonvicine, tutto governando con sapienza, desideroso com'era della salute d'ognuno e del progresso della fede cattolica.

XI.° Quando l'imperatore Claudio replicò l'editto di espulsione da Roma e le pene contro gli Ebrei (1), passando i cristiani come aderenti a quella religione, furono coinvolti nella pena. Perciò il Baronio *(t. 1 l. c.)* è di parere che S. Pietro si assentasse di nuovo dalla città. Ma Vitali prova col detto di S. Leone Papa S. Pietro non esserne uscito che quando il chiamarono i bisogni della Chiesa, come avvenne: chè per le dissensioni suscitate da Cherinto, presiedette a Gerusalemme il primo Concilio, ove intervenne cogli altri Apostoli anche S. Paolo e Barnaba che poi furono incaricati delle cose dei gentili.

Giunse pertanto ad Anatalone copia degli Atti del Concilio con una lettera di Barnaba piena di sante esortazioni per la sollecita esecuzione dei decreti e la cura pastorale. Ed il santo Vescovo s'adoperò perchè nella Gallia Cisalpina il tutto si osservasse: come avvenne senza difficoltà per lo spirito d'obbedienza che informava que' primitivi fedeli verso i loro Pastori. Egli poi visitava or l'una or l'altra chiesa della Provincia; e narrasi che capitato in Brescia e risiedutovi per qualche tempo, vi operò molti miracoli sofferendovi travagli d'ogni sorta per la persecuzione mossagli contro dai maghi e stregoni, e dal demonio medesimo. Ma egli ne uscì vittorioso, convertendo al nome cristiano molti nemici. — Verso questo tempo fu lapidato e crocefisso (*Vitali*, 282) in Eliopoli S. Filippo, del quale Apostolo alcuni asseriscono aver, in certo suo passaggio, predicato nella Gallia Cisalpina.

S. Epifanio *(in Pancr. haer. 51)* osserva che nella seconda lettera di S. Paolo a Timoteo ove narra che Crescente era stato da lui spedito *in Galazia*, s'abbia da intendere *in Gallia;* del qual parere è anche Teodoreto (*in ep. 2 ad Timoth.*) citato dal Baronio che pure ciò afferma così *(in Not. Martyr. 27 jun.):* « Per la qual cosa quando si dice — *partito per la Galazia* —, si deve intendere *Gallia.* » E il Martirologio Romana « In Galazia; S. Crescente, discepolo del B. Ap. Paolo, che passando per la Gallia, colla predicazione convertì molti alla fede di Cristo. Ritornando poi ai Gentili per i quali specialmente era stato creato vescovo, fino al termine della sua vita confermò i Galati nell'opera del Signore. Da ultimo compì il martirio sotto Trajano. » — Per qual parte delle Gallie Crescente facesse passaggio per andar da Roma nella Galazia, provincia dell'Asia Minore, Vitali (*p.* 287) afferma esser stata la Gallia Cisalpina. Che se in essa convertì molti alla fede, egli non avrà mancato di predicare anche in Lodi, convertendo, confermando i fedeli, e raccomandando quella Chiesa a chi faceva le veci di vescovo.

continua.

(1) V. Giosceffo, Paolo Orosio, Svetonio.

MEMORIE STORICHE

DEL

BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Vedi continuazione Numero precedente)

Noi arrivammo adunque alla venuta di Cristo, principio dell'Era volgare, e verremo così mano mano esponendo i fatti degni di memoria, che sino a' dì nostri s' avvicendarono in questo paese. Scarsi per altro, siccome quelli puranco d' ogni città e nazione, sono i documenti storici incontrati nei primi dieci secoli dell'Era volgare. Invasa e percorsa l'Italia per ogni lato da straniere e barbarissime genti, in tempi rozzissimi, nei quali la coltura delle lettere stava sepolta nella povera cella d'un frate, andarono perduti in gran parte i dati che dovrebbero servire al nostro assunto. Perciò mentre infeconda è la storia sino appresso al mille, altrettanto, mercè le infinite cronache talor fedeli e talor ingombrate da anacronismi e da favole, pure sparge benchè rozzamente la sua luce nei secoli posteriori.

Venne l'anno 69.° dell'Era presente, anno memorabile in cui la guerra civile pose l'orribile suo teatro in queste parti. Mentre Ottone veniva proclamato *imperatore* a Roma, Vitellio che dalle Gallie gli contendeva la corona, spedì a questa volta Cecinna suo generale, che rotti sul Cremonese i pedoni ungheresi d' Ottone, fece prigioni oltre a mille altri soldati forse non lungi dalla foce del Lambro (1). Questo primo successo pose in grandissimo spavento gli Ottoniani, ma rese troppo baldanzoso Cecinna, che spediti in prima alcuni soldati Batavi oltre il Po quasi dirimpetto a Piacenza, egli stesso poscia dopo aver dimorato qualche tempo nella pianura lodigiana, passò coll' esercito il fiume, ogni arte cercando della guerra e della seduzione, perchè la città venisse in sua mano. Ma Spurina, governatore della colonia, ributtò valorosamente gli assalti de' Vitelliani, sicchè Cecinna scornato ripassò il fiume e si volse a Cremona. A tal nuova accorsero gli Ottoniani in soccorso della colonia minacciata, mentre in ajuto di Cecinna, che mal conduceva la guerra, giungeva Valente col resto dell'armi Vitelliane.

(1) P. Cornelio Tacito: *Annali* Libro 18.

Stavasi intanto l'imperatore Ottone con una parte dell'esercito a Brescello, e Proculo di lui generale con le altre genti chiudeva l'armata di Vitellio accampata vicino a Cremona fra la sua e quella d'Ottone, e guadagnava il confluente dell'Adda nel Po. A noi non spetta il ragionare dei varii avvenimenti di questa guerra, come della miseranda fine d'Ottone, che ponno leggersi in Tacito (1), ma verremo solo discorrendo d'una questione topografica, ora che n'è venuto il destro.

Noi dicemmo che Proculo volle impadronirsi del confluente dell'Adda e colla scorta di Polibio avvertimmo eziandio come i consoli P. Furio e C. Flaminio condussero le loro legioni in questo luogo istesso, onde invadere l'Insubria. Ora vuolsi da taluno che l'Adda non scorresse direttamente nel Po a Castelnuovo Bocca d'Adda, ma che ne' tempi antichi trovasse la foce alla Cava cremonese e secondo altri a Cremona, a Casalmaggiore, a Brescello od altrove. Stando ai due passi da noi citati egli è indubitato, che interpretando ragionevolmente la mossa di Proculo e dei due consoli, l'Adda doveva sboccare certamente al disopra di Cremona e perciò non tanto lungi dal sito ove sbocca attualmente; mentre nè Proculo in caso diverso avrebbe potuto chiudere fra le due armate di Ottone i soldati di Vitellio accampati a Cremona, nè i consoli Furio e Flaminio avrebbero potuto molestare gli Insubri, ma bensì i Cenomani fra i quali era posta Cremona. Eppure quasi generale è la credenza, che l'Adda scorresse un tempo non lungi da Cremona, benchè l'esame del terreno quasi non ce ne renda persuasi. E in questo caso concorderebbe forse l'opinione del Monti (2), cioè che l'Adda in tempi a noi troppo lontani ed ignoti scendesse anche al di là di Cremona, ma che all'epoca di cui ragioniamo avesse veramente la foce ove l'ha tuttora, se a ciò non ostasse un documento che ci offre il Manini. È desso una tavola dell'antica città di Cremona nell'anno 70 dell'era nostra, ch'egli dice far parte d'un manoscritto (3) posseduto dai nobili Sommi-Picenardi. In essa vedesi delineata l'Adda, che scorrendo alcune miglie al nord di Cremona, dopo poco tratto si divide gettandosi parte nel Po, e parte col nome di Addella proseguendo il suo corso sin poco lungi da Casalmaggiore. Dimenticando noi, che prestando fede alla verità di questo preteso documento, verrebbesi a dare una mentita a tutto ciò che Tacito racconta avvenuto all'epoca delle guerre civili fra Ottone, Vitellio e Vespasiano, risponderemo soltanto con un'altro antichissimo argomento, quale si è la tavola Peutingeriana su cui vedesi l'Adda scorrere direttamente in Po tra Acerra e Cremona. Aggiungeremo poi che la tavola di Peutingero, benchè pregiatissima, è però scorretta in modo che contro ogni possibilità mette Piacenza tra gli Insubri alla sinistra riva del Po. Perciò se piena fede non si deve prestare a questo documento, lo si deve prestare a tre storici, come sono Polibio, Tito-Livio

(1) Tacito: *Annali* Libro 18. — Crevier: *Storia degli Imperatori Romani* Libro 13.

(2) Monti Lorenzo: *Notizie storiche del distretto di Codogno*, Parte II.

(3) Critico compendio universale storico degli avvenimenti più rimarchevoli della città di Cremona. M. S.

e Tacito, le cui descrizioni non s' accorderebbero giammai coll' opinione di coloro che vogliono avesse l' Adda la foce al disotto di Cremona. Tutti gli antichi d' altronde corcordarono nel dare per limiti alla terra degli Insubri il Lambro, l'Adda ed il Po; così, ammenochè di risalire alle epoche antidiluviane, neppure poteva l'Adda anticamente scorrere al di là di Cremona, se questa stessa città togliendola ai Cenomani non si poneva nell' Insubria. Che se mi dirà taluno essere indubitato, che l' Adda solo dopo qualche secolo cominciasse ancora a metter foce nel Po ove ora è Castelnuovo; risponderò non essere improbabile, che l' Adda in questi tempi possa essere ritornata nel suo antico canale; pure è mio parere e d' altri ancora, che l'Adda scorresse anticamente nel Po non lungi dalla Cava, come lo dimostra la natura del terreno e il corso del fiume segnato sulla tavola di Peutingero.

A *Senna* nell'abbassare pochi anni ora sono un' altura detta volgarmente Castellaccio in memoria d' un forte, che doveva esistervi una volta, si trovarono tra pietre e cementi annerriti da qualche antica combustione, varii domestici arredi, scheletri d' uomini e d' animali domestici, monete di Gallieno, Valeriano, Claudio, Quintillo e Salonina, come pure un metallo coniato, che fra i soldati di vario linguaggio, ignari dell'idioma latino, costituiva il segnale per lo scambio delle guardie, detto *tessera*. Questi oggetti furono al certo sepolti sotto le rovine d' un castello che tuttodì si rammenta dalla popolare tradizione, e se dall' ultima data di queste monete discendenti sino all'anno 270 dell'Era nostra si voglia giudicare dell' epoca in cui avvenne questa distruzione, noi dovremo attribuirla al tempo incirca dei trenta tiranni e all'opera dei Vandali, la prima tra le orde vaganti che in quel torno venne ad invadere l' Italia.

A questi anni la nuova fede di Cristo aveva già de' credenti in questi paesi, ove sin dal primo secolo l'Apostolo San Barnaba l' aveva predicata (1). Da quanto però osservammo intorno alla distruzione di Acerra avvenuta probabilmente sulla fine del trecento ed alla scoperta ivi fatta d' un cimitero pagano, si deve credere che i pochi cristiani vivessero isolati e professassero il nuovo culto segretamente a motivo delle persecuzioni crudeli ordinate dagli imperatori romani. Infatti nell' anno 292 erano stati decollati al ponte del Sillero a Lodivecchio i santi martiri Naborre e Felice. Pure se dovressimo credere al Goldaniga, fu appunto di questo tempo che gli uomini di Codogno ammirando i prodigi operati dal martire Biagio, medico e poi vescovo di Sebaste, lo elessero a loro protettore ed avvocato innalzandogli la prima Chiesa (2). Quest' opinione del Goldaniga non appoggiata ad alcuna prova, ripugna alla verità, giacchè oltre all' esistere a quel tempo, come si disse, ivi vicina una città pagana, è strano che potesse pubblicamente innalzarsi una Chiesa e che un' intiero borgo potesse ad un tratto abban-

(1) Lodi Def.: *Annali di Lodi.* — P. E. Zani: *Rerum laudensium historia.* — Porro: *Vite de' Vescovi Lodigiani;* tutti manoscritti della Laudense.

(2) F. Pier Goldaniga: *Memorie storiche del Regio borgo di Codogno*, lib. 2. Manoscritto.

donare il culto antico, quando invece erano pochi ed ignoti i primi cristiani di quel secolo. Egli è vero che si ha memoria, che il popolo di Codogno non conobbe mai altro avvocato che S. Biagio, ma la prima cognizione che si ha del suo tempio non risale tant'alto, nè è tuttavia provato che sulla fine del secolo III.° Codogno esistesse.

Sull'*Itinerario Gerosolimitano* scritto nell'anno 333 trovansi fra Lodi e Piacenza marcate due stazioni, l'una delle quali ad *Rotam* e l'altra delle *Tre Taverne*. Ove esistesse quest'ultimo luogo è difficile congetturarlo, ma dalle annotazioni che sono aggiunte all'Itinerario suddetto, vuolsi che *Ruota* fosse un castello cui venisse dato in seguito il nome di *Zorlesco*, antichissimo feudo dei Vistarini di Lodi, a motivo del fiumicello che gli scorreva vicino. Diffatti il *Brembiolo* ch'ora trae la sua denominazione da Brembio ove ha principio, chiamavasi anticamente col nome di *Zorlesto* (1).

Se si deve credere alla cronaca dell'arciprete Bergamaschi, fu sulla fine del 300 che l'Arcivescovo di Milano S. Ambrogio mandò un prete Ilario ad una terra già detta *Villafranca* ed ora *Franca*, onde ritornasse quel popolo alla fede, che dopo la predicazione di S. Barnaba aveva abbandonata (2). Il Bergamaschi afferma d'avere tolta una tale notizia dalle cronache di Bonifacio Simonetta secondo Abate di S. Stefano al Corno. L'esito dice egli, corrispose alla santa impresa, ed il tempio d'Apollo ch'ivi era in venerazione, venne cangiato in un tempio cristiano dedicandolo a S. Fedele. A proposito di Villafranca, continua il cronista, in ciò seguito anche dal Monti (3), che ruinata dal fiume Po fosse anticamente assai più popolata che non al presente, ch'ivi fosse il porto e la strada Emilia che da Piacenza guidava a Milano, e che gli fosse dato un tal nome o per gli antichi privilegi alla medesima concessi, o perchè dal lato di Piacenza circondata da selve, sicuro asilo dei malandrini, il viandante giunto a questo luogo fosse franco e sicuro da ogni periglio. Qualunque sia la fede che si debba meritare la cronaca del Bergamaschi, egli è però certo che la stranezza di questa etimologia ci fa dubitare assolutamente della loro verità.

Alarico re dei Goti, vinto più volte nell'anno 403 dal prode Stilicone generale dell'imperatore Onorio, venne a' patti col vincitore; ma offeso dalla mala fede dei Cesari, nel 408 scese novellamente in Italia, saccheggiò Aquileja, Concordia, Altino e Cremona, e primo dopo la calata d'Annibale affacciandosi alle mura dell'atterrita Roma, la pose a contribuzione e diedela poscia in preda a' suoi soldati. Egli è tra gli orrori di una tal guerra, che vuolsi avvenisse fra noi uno di quei prodigii con cui la nascente religione di Cristo s'andava dilatando. Credesi che S. Gaudenzio Vescovo di Novara, nel ritornare da Roma, giungesse il 22 Gennajo del 407 alla villa di Secugnago (4),

(1) P. Filippo Briezio: *Paralleli di vecchia e nuova geografia.*
(2) Francesco Bergamaschi: *Cronaca dell'Abatia di S. Stefano sul Lodigiano.* Manoscritto della Laudense.
(3) Lorenzo Monti: *Notizie storiche del distretto di Codogno,* Parte I, Codogno, 1818.
(4) P. Alessandro Ciseri: *Giardino storico,* a pag. 30. Milano, Marelli, 1732.

e che cercando ricetto ed alimento alla casa del ministro di Dio, non vi trovasse cosa alcuna da cibarsi, perchè l'esercito dei Goti poco innanzi essendo passato, aveva posto a rapina tutti gli abitanti. Perlocchè il Santo fatte gettare alcune sementi nell'orto vicino, in meno di due ore si videro crescere gli erbaggi, e poscia col segno della croce convertì l'acqua in vino.

Indispettito Alarico re dei Goti dall'orgoglio e dagli inganni dell'imperatore Onorio, varcò l'Alpi nel 410, per la terza volta assedia Roma, la prende per tradimento degli schiavi, la saccheggia, ma non vi fa alcun massacro e muore nel 412.

All'esempio dei Goti scese pure in Italia nel 452 Attila re degli Unni che si facea chiamare il *flagello di Dio*, seco conducendo un'esercito di 500,000 guerrieri, con cui distrusse Aquileja, Concordia, Padova e Milano, ponendo a ferro ed a fuoco le città e le campagne. A lui seguirono ben presto i Vandali guidati da Genserico nel 455, poi gli Alani nel 464 sotto di Beorgor, indi Odoacre nel 476 con un formidabile esercito di Eruli e di Sciti, con cui diè fine all'impero d'Occidente, seguito da Teodorico re degli Ostrogoti nel 489 ed infine da Gundebaldo re dei Borgognoni nel 490, che per la Savoja venuto in Italia, chiamatovi non si sa se da Odoacre o da Teodorico, dai quali fu poi deluso e respinto, ritornò al suo paese dopo avere poi devastata l'Insubria e condotti seco in schiavitù giovani e donzelle. — Vuolsi da alcuni che in una di queste incursioni di barbari, Odoacre guadato il Lambro, offrisse battaglia ad Oreste padre dell'imperatore Romolo Augustolo, ch'era accampato sul colle di S. Colombano. Conoscendo Oreste la debolezza delle sue forze, non volle cimentarsi ad una pugna, e si trattenne fra gli steccati; ma vedendo le sue bandiere disertare ad Odoacre, egli col favor della notte fuggì disordinato in Pavia (1). Gli Eruli pertanto veduti all'indomani abbandonati gli alloggiamenti dell'inimico, se ne impadronirono bentosto, tutto ponendo il vallo a ruina, e lasciarono al luogo il nome di *Campo ruinato*, che in memoria del fatto tuttor si conserva, e la villa vicina con ispirazione religiosa venne chiamata Campo S. Rinaldo.

Assassinato Odoacre da Teodorico di lui collega nel dominio d'Italia, dopo un banchetto nel 493, i Goti restarono soli padroni d'Italia, sinchè Belisario a nome dell'imperatore d'Oriente Giustiniano, facendo valere i suoi diritti anche sull'impero d'Occidente, li vinse nel 535. Ma sollevatisi i Goti dopo due anni coll'ajuto di 10,000 Borgognoni, spediti da Teodeberto re dei Franchi e nipote del famoso re Clodoveo, poterono nuovamente impadronirsi delle nostre pianure. Se non che Teodeberto invaghitosi della conquista d'Italia abbandonò l'amicizia de' Goti, e scendendo nel 539 dall'Alpi di Savoja con 100,000 de' suoi, fe' conquista di tutta l'Italia superiore insino alla Toscana, ma le sue genti più che dalla guerra vinte dall'insolito

(1) G. B. Villanova: *Historie della città di Lodi*, lib. 1. — Carlo Gentile: *Compendio della storia di Pavia*, tomo I.

clima, dalla fame e dalla pestilenza, dovettero far ritorno lo stess'anno e ripassar l'Alpi.

Durando l'invasione di Teodeberto, i Goti per timore s' erano racchiusi nella Venezia e nell'Emilia, perlocchè ritiratosi il re de' Franchi, Narsete ch'era successo a Belisario nel comando dei Greci, occupò ancora l'Insubria, e benchè i Goti prolungassero la guerra, nondimeno vinti più volte da Narsete, vennero finalmente sottomessi per l'ultima volta nell'anno 567.

Un'anno dopo la distruzione dei Goti, Narsete, luogotenente dell'imperatore Giustino, chiamò per vendetta in Italia Alboino re dei Longobardi, che impadronitosi in prima del Friuli nel 569, venne poscia nell'Insubria e la conquistò l'anno stesso in cui nacque Maometto; dando origine in tal modo ad una lunga dominazione che tanto influì sui costumi d'Italia.

Circa vent'anni dopo la venuta d'Alboino in Italia, i fiumi di Lombardia fuor di modo innondarono gran tratto di terreno, cosicchè fu in quel tempo, se crediamo a Pier Francesco Goldaniga, che venne a formarsi il *mar Gerundo* e il *lago de' Barilli* o *Barisi*, che si estendeva per tutta la valle ch'è fra San Fiorano, Fombio, San Stefano e Guardamiglio (1). Il Muratori però ed il Verri hanno ragionevolmente dedotto dalla fisica costituzione della Lombardia, che anticamente le acque abbandonate a sè stesse e non frenate dall'opera umana allagassero il suo piano, e che col tempo e coll'industria gli abitatori delle eminenze aprissero gli scoli alle acque stagnanti e cominciassero così ad abitare sul terreno, che innondato prima dalle acque, non era che una vastissima palude. Questi laghi adunque, o a meglio dire paludi, altro non erano che luoghi paludosi non ancora ridotti a coltivazione. L'Adda non frenata da argini, o moderata da canali scaricatori delle sue acque, allagava un'immenso tratto di terreno, che per la sua vastità e per il suo letto ghiajoso o geroso, chiamavasi appunto *Mar Gerundo*. Una parte del suo letto antico è quella ch'anco oggidì chiamasi *Geradadda*. Secondo il già citato Goldaniga, sarebbe stato Childeberto re de' Franchi, che invadendo per la terza volta l'Italia per toglierla ai Longobardi nel 590, aprì il corso all'Adda, onde salvare tanto terreno dall'innondazione e fabbricando allo sbocco di questo fiume nel Po un forte castello per difendervi il passaggio e la navigazione, diè l'origine a Castelnuovo Bocca d'Adda. Vedonsi ancora presso Camairago gli avanzi d'una cappella che un tempo i barcajuoli dell'Adda innalzarono a Maria Vergine, onde loro fosse di guida nella navigazione, e del luogo ove Childeberto incominciò il cavo, che direttamente guidasse per la via più corta l'Adda nel Po, ce lo ricorda la villa di Cavacurta, ove probabilmente finiva il mar Gerundo. Per l'egual modo il lago dei Barilli che aveva per limite dal nord al sud Fombio e Guardamiglio, e dall'est all'ovest San Stefano e Somaglia, fu causato dalle acque del Lambro e fors'anche da quelle del Po. Il Lambro a quel tempo atto alla navigazione,

(1) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie storiche del Regio borgo di Codogno*, lib. 2. M. S. — Sigonio: *De Regno Italiae*, lib. I. — Defendente Lodi: *Discorso storico VII.* — Pietro Verri: *Storia di Milano*, capo I. — L. A. Muratori: *Medii Evi*, dissert. XXI.

serviva per condurre il sale da Venezia a Milano, bagnava la villa d'Orio, e giungendo a Somaglia quivi entrava nel lago dei Barilli, e passando infine non lungi da Fombio seguiva il suo corso per la Mortizza (2), che altro non è che l'antico suo alveo abbandonato, e trovava la foce in Po non lungi da Noceto. E perchè il Lambro procedendo da Orio alimentava il lago dei Barilli, così è che nelle antiche memorie leggesi chiamato talvolta anche *Oriolo* e talvolta *Lambrello*. Vuolsi dal Goldaniga che i pescatori di questo lago stendessero le reti al sole ed abitassero su di un promontorio, che perciò venne chiamato *Retegno*. Ivi innalzarono le loro povere capanne come in luogo per essi acconcio, ed ivi da soli crebbero inosservati formando una comunità libera a guisa di piccola repubblica. Erano essi da un lato circondati dalle acque del lago e dall'altra da estesissime paludi. Si ha da un'istrumento conservato nell'Archivio Comunale di Codogno, che per asciugare appunto queste paludi, si imprese nel 1492 la formazione del cavo *Guarda lobbia*. Isolati pertanto gli uomini di Retegno in una posizione quasi inaccessibile ed atta alla difesa, poterono benissimo non destare l'ambizione dei loro vicini e vivere indipendenti sotto l'egida della loro povertà, sicchè pochi secoli da noi lontani si diedero spontaneamente vassalli ai Triulzi col patto nondimeno, che venissero rispettati gli antichi loro privilegi.

continua.

MUSICA

PIETRO RAY

(*n.* 1773 - *m.* 1856)

(Continuazione e fine)

La fama acquistatasi dal Ray si diffuse ben presto ovunque, sì che la nostra Lodi non tenendo calcolo del vecchio aforismo « *Nemo Propheta in patria* » nel Dicembre del 1815 lo chiamava nello intento di festeggiare il soggiorno delle Loro Maestà, e per allestire nel Teatro Sociale uno spettacolo degno di tanti ospiti. Infatti il Ray prestavasi volonteroso, e musicava in quell'occasione una Cantata che venne anche dalle stesse Auguste Persone assai apprezzata; in quella Cantata sostenne una parte principale un allievo esterno del R.° Conservatorio.

E quì sarebbe opera superflua il richiamare alla memoria le molteplici incombenze avute da varie municipalità, fra cui una

(2) G. B. Barattieri: *Architettura d' acque*, vol. I. Piacenza, Bazachi, 1699.

della capitale lombarda (1), incombenze che il nostro valente musicista disimpegnò ognora con somma gloria e le cui opere l'Archivio del R. Conservatorio di Milano tuttavia gelosamente conserva.

Nel 1827 il Ray venne confermato maestro nel R. Conservatorio di Canto pei maschi dalla Commissione Aulica degli

(1) Ecco due documenti dai quali emerge in quale stima fosse salito il Ray nell'arte della composizione musicale:

REGNO LOMBARDO VENETO

PROVIMCIA DI MILANO — Li 20 Aprile 1829.

La Congregazione Municipale della R. Città di Milano

Sez. III. N. 5429

Al Signor Professore Ray

La Commissione delegata p. le Feste si affretta di communicarLe la copia dell'Inno da cantarsi nell'I. R. Teatro quando Sua Maestà I. R. A. si degnerà onorarlo coll'Augusta sua presenza, e lo prega Sig. Professore, a volervi applicare i distinti suoi lavori musicali.

Premendo poi, che questi lavori siano prontamente disposti, la Commissione aggradirà di conoscere quando sarà in grado di farne la distribuzione ai cantanti; facendole osservare che Sua Maestà farà l'ingresso il giorno 10 *Maggio p. v. sicchè tutto dovrà essere ultimato per potere eseguire l'Inno anche per la sera di detto giorno.*

VILLA Podest.
LOR. PRINETTI Ass.

CROCE Seg.

SOCIETA' FILARMONICA
GLI ORFEI
—o—

Milano li 3 Gennaio 1820.

Al Sig. Ray Maestro presso l'I. R. Conservatorio di Musica

Signore

Intenta 'questa Società ad acquistare così pel nome che per la qualità de' suoi membri lo scopo cui tende, cioè a conservare in onore la vera musica e massimamente quella della scuola italiana, e persuasa del vantaggio e della cooperazione che può essa ottenere dalla di Lei assistenza, Sig. Professore Ray, è passata a nominarla a pieni voti suo Socio Onorario. Essa lusingasi di vedere non solamente aggradita dal Sig. Prof. Ray questa dimostrazione spontanea della sua stima verso di lui, ma ben anche di esserne assecondata nei suoi voti non meno che nel suo oggetto.

Lieto di porgerle questo avviso, mi faccio anche dovere di mandarle copia del nostro Regolamento per di Lei norma, e la prego Sig. Prof. Ray di volerci favorire del suo frequente intervento e de' suoi pregiati consigli.

Il Presidente
CARLO CARLI.

Il Segretario
GIOVANNI BALABI.

studii. Da una tale epoca sino al 1836 attese ben anco alla gestione di Professore di composizione e vice Censore, nelle quali cariche venne eziandio confermato il 13 Dicembre 1838.

Nel Giugno 1844 fu chiamato a supplire alla carica di Censore, e nel Febbrajo 1849 gli venne affidata, oltre il solito insegnamento, anche la sopraveglianza all'istruzione musicale delle alunne del Conservatorio poste a convitto.

Nè quì è a tacersi come l'opera colta e zelante prestata in quel R. Istituto, e che venne così altamente apprezzata, traesse il Ray alla compilazione di lavoro utilissimo.

Avend'egli osservato come le troppe complicazioni e difficoltà dei Metodi di Composizione usitati impacciassero le tenere menti degli allievi, e ne ritardassero i progressi, si studiò di compilare un metodo col titolo di *Studio Teorico Pratico di Contrappunto*, che unendo la chiarezza a maggior semplicità fosse atto a metterli al possesso dell'armonia, e della pratica del contrappunto; il qual metodo ottenne l'approvazione di reputatissimi maestri dell'arte, suoi contemporanei, quali, per tacer d'altri, un Caccia ed un Basily. E per una lunga esperienza avendo argomentato egli stesso della opportunità di tal lavoro, lo diede alla luce nel 1846 sotto gli auspici di S. A. I. R. l'Arciduca Vicerè, che ne accettava la dedica. Tale *Studio* conservasi in duplo nella Biblioteca del R. Stabilimento.

Ma in ben altre e molte brillanti occasioni ebbe Pietro Ray a far conoscere ed ammirare i suoi rari talenti musicali.

Nel 1828, essendo state invitate dalla cospicua famiglia Borromeo a visitare le proprie Isole sul lago Maggiore le LL. MM. il Re e la Regina di Sardegna, nelle feste in tal ricorrenza allestite, il nostro Ray vi ebbe certamente la parte principale. Anche i giornali milanesi di quell'epoca furono pieni di descrizioni e di elogi per tali feste, e noi togliamo da un periodico piemontese il seguente brano che tanto davvicino riguarda il Ray:

« La sera furono pregate le LL. MM. di aggradire una festa teatrale allusiva alla fausta loro venuta. Dove pochi dì prima non vedevasi che un antro oscuro fra i dirupi dello scoglio, aprivasi allora quasi per incantesimo un brillante teatrino decorato con tutta eleganza, e su quelle scene offrivasi un'azione lirico-drammatica, in cui non avean parte nè gli Dei nè gli esseri allegorici, nè i pastori d' Arcadia, ma che esprimeva soltanto colla maggior verità i sentimenti di giubilo, da cui tutti si sentivano animati per cotanto favore. La musica fu scritta dal chiarissimo Signor Maestro Pietro Ray, Professore nel R. Conservatorio di Milano, il quale ambizioso d'incontrare l' approvazione delle MM. LL. che ben sapeva essere tanto intelligenti così in questa, come in ogni altra bell'arte, inventò melodie tanto variate, nuove ed espressive, che gli fecero appunto conseguire il bramato intento. I virtuosi di canto erano la giovane Levis, che ha un nome distinto nell'arte, Giuseppe Vaschetti e Stanislao Marcionni; il coro poi e tutti i virtuosi dell'orchestra erano i Professori del R. Teatro alla Scala di Milano. Sì gli uni che gli altri per l'abilità e l'impegno dimostrato nella esecuzione delle rispettive loro parti, si meritarono gli

applausi universali; ma ciò, che fu ad essi ben caro, e che sempre sarà loro di grata ricordanza, furono le parole di bontà, colle quali la Real Coppia si degnò di manifestare il sovrano aggradimento desiderandone eziandio la replica nella sera seguente. »

Ed in vero l'opera del Ray tornò assai gradita tanto alla illustre famiglia Borromeo quanto ai Reali di Sardegna, i quali ultimi facevano tenere al nostro maestro ricca memoria, come evincesi dai quì trascritti documenti (1).

(1) Riveritissimo Sig. Maestro mio Padrone,

E sicurameute un caso tutto nuovo, e senza esempio, di vedermi favorito di una gentilissima lettera, esprimente sentimenti di quella riconoscenza, che non solo non mi si compete, ma che anzi deve essere tutta da me esercitata verso di lei, ed è tanto vero, che intendo con questa mia di rendere a V. S. li massimi ringraziamenti dei quali Ella deve riconoscermi debitore verso di Lei; La prego adunque, stimatissimo Signor Maestro, a voler essere persuasa che conosco quanto a Lei debbo, e che valuto al sommo, e l'opra sua, ed il cuore col quale sostenne li tanti incomodi presisi per favorirmi, in quella importante circostanza, nella quale li riscossi applausi derivano nella massima parte dalla scienziata amenità della musica, che diede la vita a quel trattenimento, che non lasciava di prestare, per la brevità del tempo impiegato, tante difficoltà da Lei tanto bravamente superate, come tutti ne convengono.

Mi fa poi gran piacere quant' Ella mi accenna della soddisfazione di tutti quegli eccellenti Professori, che con tanto impegno e cordialità, si prestarono, onde portar la cosa a quel punto di perfezione, che appoggiato ad Essi non poteva mancarmi, per cui gliene sarò a tutti sempre riconoscente.

Mi feci dovere, giorni sono, d' andare da S. M. per un atto di ringraziamento dell' onore compartitoci venendo su questo scoglio, e non può credere con quali e quanti sentimenti di compiacenza siasi espressa la detta M. S., e sul complesso della cosa, e specialmente sulla cantata e sul modo con cui fu eseguita, come ne' varii giorni in cui mi ci fermai, ebbe la bontà di replicarmi d'aver al sommo aggradita.

In qualunque circostanza nella quale V. S. mi creda capace ad ubbidirla, la prego a disporre liberamente di me, onde io possa darle col fatto qualche prova della mia sincera stima e riconoscenza, con la quale mi pregio di protestarmi

Di V. S. Riv.ma

Isola Bella, 11 Ottobre 1828.

Devotis. Serv.
GIBERTO *Conte* BORROMEO.

Signor Maestro Stimatissimo,

D' ordine di S. M. il Re di Sardegna, ho il piacere di rimetterLe qui unito un attestato del Sovrano aggradimento per l' ottima riuscita dell'omaggio musicale ch' Ella con tanto sapere e fatica compose a di Lui trattenimento, e a principal decoro delle feste, che da noi Gli vennero offerte.

La giustizia che il voto Sovrano rende in questa circostanza al vero merito, cui fa eco l' universale approvazione, giova a sanzionare e sempreppiù accrescere la indelebile gratitudine che Le professiamo, ascrivendo quasi totalmente alla di Lei gentile cooperazione, ben corrisposta colla maestria de' Cantanti e Suonatori, l' onore della Sovrana soddisfazione mostrataci con non equivoche riprove, e che incancellabile rimanendo nella memoria nostra, renderà pure eterni i sentimenti della nostra gratitudine e stima, cui terrò sempre a dovere di comprovarle in ogni circostanza, e mi sarà grato di inalterabilmente chiamarmi

Di Lei Stimatissimo Signor Maestro

Isola Bella, li 19 Settembre 1828.

Dev. Aff. Servo ed Amico
VITALIANO BORROMEO.

La musica sacra fu anche di seguito coltivata dal Ray; *sempre intento*, scrisse egli stesso, *a promuovere i progressi degli allievi, procurai di esercitarli anche nella musica sacra, e però [colla adesione della Direzione del Conservatorio] nelle occasioni di sacre funzioni con musica che ero chiesto a dare nella Chiesa attigua al Conservatorio, eccitava i più bravi allievi di composizione a scriver pezzi di musica la di cui esecuzione era affidata agli alunni tutti unitamente ai Professori esterni. Io pure scrissi per essere eseguiti dai medesimi molti pezzi appositamente, fra i quali il più importante cioè, le* Tre ore d'Agonia di N. S. *a grande orchestra, sacra composizione cui accorreva gran frequenza di popolo nel Venerdì Santo; le quali Tre Ore furono poi eseguite anche nella Sala delle Accademie di questo R. Conservatorio la Quaresima del* 1839, *cui intervenne S. E. il Sig. Conte Governatore e l'aggradimento generale che ottenne, se fu lusinghiero per l'autore, tornò ad onore degli alunni ed alunne che tutti con intelligenza ed esattezza l'eseguirono.* »

Dopo quanto di tale composizione scrisse lo stesso Ray non sarà certo fuor di luogo il quì riportare i giudizî degli intelligenti contemporanei, quali un Lambertini ed un L. Vicentini.

Il primo, cioè il Lambertini, dice: « Egli (il Ray) ha scritto varî pezzi di musica a coro, a soli, a due e a tre voci sulle *Tre ore dell'Agonia di Nostro Signore*, di un effetto mirabile, di una condotta irreprensibile, di una verità d'espressione che gli valsero molti plausi e gli procurarono sincere congratulazioni. — Grandiosissimo il Coro d'introduzione; appassionata la *prima parola;* forte e robusto il pezzo della *seconda parola;* e così di non minor pregio il terzo pezzo, non che l'altre parti della composizione. Chiudesi il bel lavoro di vera magistrale fattura.

È ricca la composizione di belle armonie e di graziose melodie affidate anche in parte all'orchestra. »

L. Vicentini dando relazione dell'esito di un'Accademia tenutasi nel R. Conservatorio, scrive: « E allo *Stabat Mater* del Pergolese tenne dietro uno squisito componimento dell'egregio Sig. Maestro Ray, composto per le *Tre Ore ecc.* L'istromentazione di cotesto pezzo è tutta italiana, ossia vigorosa, espressiva, robusta: ne son belli, dolci, teneri, affettuosi i pensieri: la mente sublimasi ad ogni nota, il cuore or geme, ora sospira, or s'apre alla speranza: riesce insomma di un effetto grandissimo e certo, pregio che non sempre rinviensi nelle musiche sacre, e che quì poi per l'indole medesima dell'argomento, indispensabil tornava. »

Oltre alle opere ricordate, moltissimi lavori musicali tanto sacri che profani condusse a termine il chiaro nostro concittadino, non solo per l'Italia, ma bensì per l'estere nazioni (1).

E la sua operosa natura lo rese infaticabile a segno, che quasi ottantenne copriva tuttavia con plauso le sue cariche nel R. Conservatorio, e si fu con vero dolore che si staccò da quell'istituto ove per un lunghissimo periodo d'anni ebbe a prodigarvi tante cure, ed ecco con quali parole ne chiedeva il congedo: — « *Conoscendo che il mio fisico va ognor più decadendo, stante la mia grave età d'anni 76 compiuti, in conseguenza della quale e della continua applicazione, la mia vista si è assai indebolita, e la mano pure non è ferma nello scrivere, trovomi nella necessità* di chiedere la giubilazione che compete ad un impiegato che conta 41 anni e tre mesi di servizio non interrotto. »

« *Se da un lato* (continua lo stesso Ray), *la passione per l'arte mia e l'amore che io sempre portai grandissimo agli alunni di questo Istituto che vidi nascere e gloriosamente fiorire, e al cui incremento consacrai le mie poche forze, mi fanno ora deplorare la necessità in cui trovomi, di invocare il mio congedo, dall'altro il sensibile mio deperimento fisico, e quindi la tema di venir meno all'onorevole e dilicato incarico affidatomi, mi vi spronano.* »

Ottenuta la pensione di riposo, condusse una vita ritiratissima, e visse tranquillo sette anni pure intento a'suoi prediletti studî, quando nel 1856 la sua morte lo rapiva ai discepoli ed agli amici, ai quali tutti lasciava largo tesoro di peregrine virtù, e di opere che eternano la di lui fama.

G. Oldrini.

(1) Da una nota autografa dello stesso Ray raccogliamo quanto segue:

Li 3 Giugno corrente anno (?) *consegnato al Dottor Robecchi una Messa intiera da mandare a Majorca in Ispagna, consistente nei seguenti pezzi:*

Chirie — *in Fa* — ridotto a tre.
Gloria — *in Si b* — Idem.
Laudamus — *in Fa* — per Basso.
Gratias — *in Do* — per Tenore e Cori.
Domine Fili — *in Sol* — per due Soprani.
Qui Tollis e Qui Sedes — *in Mi b* — per Tenore e Cori.
Cum Sancto — *in Si b* — Fuga.
Cantata — *in Fa* — per Tenore con Cori.
Credo — *in Si b* — a tre.
Sanctus — *in Mi b* — Idem.
Agnus Dei — *in Sol* — Idem.

Avuto N. 26 Napoleoni: — pagato in Copiatura e Legatura Lire 30 milanesi. —

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

(Continuazione, vedi N. precedente)

XII. Dopo alcune conferenze tenute dagli Apostoli in Gerusalemme nell'anno 50 dell'E. V. sullo stato generale della Chiesa, riferendo ciascuno del proprio operato, conobbero alla fine che poche erano le regioni alle quali non fosse giunto il Vangelo. Arrivata la notizia poscia al Collegio Apostolico della morte dell'imperatore Claudio, intesero pur anco abolito il decreto d'esilio per i Giudei dalla città di Roma. San Pietro più non indugia allora la sua presenza in codesta città, avendola già eletta a sua residenza, quale capo universale e non volendo colla sua assenza recar danno alla prosperità della Chiesa. Intanto San Paolo visitò le chiese della Macedonia e della Grecia prima di ritornare a Roma per coadjuvare Pietro in tutte quelle bisogna occorrenti in detta città a vantaggio della Chiesa universale. In quest'occasione scrisse la sua prima lettera ai Corinti, acciò tosto rimediassero allo scisma sorto tra essi per voler parteggiare il proprio maestro, giacchè gli uni si vantavano discepoli di Paolo, altri di Apollo ed altri di Pietro, per cui si avevano presi i nomi di Paoliniani, Petriani ed Apolloniani, a foggia delle sette eretiche, onde per toglier loro questa mania, convenne applicarvi potentissimi rimedj con minacce di censura contro i pertinaci, costume che perseverò poscia nella Chiesa in simili frangenti.

XIII.° Nell'istesso anno in cui fu distrutta Gerusalemme (69 dell'E. V.) fioriva nella nostra Insubria il nome, la santità e vigilanza di Siro primo vescovo di Pavia, di nazione Galileo, già discepolo di s. Pietro. Oltre all'aver assodata la fede cristiana su quel di Pavia e della Liguria (i di cui confini erano

estesi, giusta il parere del P. Alberto e del Sigonio, anche sul nostro territorio), vi spese molti anni per convertire i gentili e conservare i neo-credenti. Giunse anche a Brescia, ove operò molti miracoli con istupore degli idolatri dei quali alcuni si fecero cristiani. Poscia si mosse alla volta di Cremona, di cui già essendo vescovo Sabino, come riferisce il Merula, fu da esso cordialmente ricevuto ed entrato seco in dimestichezza lo ajutò alla conversione di molte popolazioni della sua diocesi e di alcuni luoghi insigni, quali *Sirosina* (che da lui prese il nome) ed ora Soresina, Sospiro e Farisengo. Dall'agro cremonese Siro passò sul nostro territorio e per la strada di Pizzighettone avviandosi a Castione, passò Turano, Melegnanello, Majrago e Secugnago, indi a Massalengo e per altre terre vicine al Lambro, fermandosi secondo il bisogno. Egli giovò molto a quelle terre e popolazioni confermandole nella fede già ricevuta. Se non che sparsasi la voce che arrivava a Lodi, prepararonsi i nostri avi a riceverlo cogli onori dovuti a sì ragguardevole Prelato, sperando provarlo non meno benefico che misericordioso (1). Il Sinodo terzo diocesano ordinò riconoscente che la commemorazione dei due primi santi vescovi di Pavia Siro ed Invenzio, si faccia in tutta la diocesi nel giorno in cui ricorre la loro festa.

Oltre lo storico pavese, altri di Milano, di Cremona e più il Cardinale Agostino Valerio vescovo di Verona confermano la dimora di s. Siro per qualche tempo sul Lodigiano, che prendendosi pietosa cura di codeste popolazioni, quale cortese nutrice le aveva raccolte in grembo, or col latte della dottrina, ora col cibo dell'esempio e dei miracoli le aveva fatte successivamente prosperare. Dopo non breve dimora in Lodi, s. Siro stimando necessaria la sua presenza altrove, molti lodigiani presi dal suo affetto, lo vollero seguire, seco dimorando più giorni, e alla fine distaccandosi da lui sì bene istrutti nelle verità religiose, che tornati a Lodi, riescirono ottimi precettori nel catechizzare gli altri, sicchè molto si radicò il Vangelo nelle nostre terre.

XIV.° Mentre Nerone teneva prigioni in Roma gli Apostoli Pietro e Paolo, capitò a Lodi il prete Nazzario ed il fanciullo Celso di ritorno da Roma, ove miracolosamente erano sfuggiti alla prima persecuzione dei cristiani. Ma avendo udito che erano stati incarcerati i due nobili fratelli Gervasio e Protasio dal prefetto Anolino, opinò meglio poter operare a vantaggio della Fede in Milano, ove governava un tiranno, che non in Lodi, ove più quieto restava il vivere cristiano. Intanto il vescovo

(1) Ludovico Chiesa: *Vita di s. Siro*, lib. 2 cap. I.

Cajo proseguiva la predicazione evangelica, edificando chiese, ordinando sacerdoti, e da vigilantissimo pastore mandava dei suoi ecclesiastici in quelle città e borgate che zelanti accoglievano e conservavano la dottrina cattolica.

XV.° Respirando la Chiesa dopo la morte di Nerone (anno 68 dell'E. V.) e potendosi quindi più liberamente professare la fede nel nostro territorio, parve ai Lodigiani esser ormai tempo di avere un proprio vescovo; perciò ricorsero ai vescovi di Milano Cajo e Siro, i quali chiesta l'autorizzazione dal Pontefice Lino, che la accolse benignamente inviò da Roma a protovescovo dei Lodigiani un Giacomo già discepolo dell'apostolo s. Giacomo il Minore e famigliare dell'istesso Sommo Pontefice. Giacomo ben presto con miglior ordine sopraintese al gregge commessogli, ridusse alla fede quasi tutto il Magistrato della città, ottenne un'ampio luogo, in cui fece gettar le fondamenta d'un tempio sotto il titolo di *Oracolo della Beata Vergine Maria* nell'anno 75 dell'E. V. Tale dedica fu in memoria alla devozione che professò a lei mentre viveva contemporaneo con essa a Gerusalemme e per averla assistita negli ultimi giorni della sua vita, ed innestò così nei nostri avi quella singolare devozione che dura tuttora e per la quale dedicarono ad essa la Basilica Maggiore sì dell'antica che della nuova città, come ce ne rendono testimonianza i manoscritti di Monsignor Pietro Maldotti Vicario generale della diocesi lodigiana sul principio del secolo XVII°. Nessuno aveva trovato prima, nè trovò poi argomento per appoggiare la pia credenza che s. Giacomo sia stato il nostro primo vescovo; nondimeno se ne tenne conto di semplice asserzione, com'è veramente, nella tabella dei vescovi della Chiesa Laudense, pubblicata dal settimo dei nostri Sinodi diocesani.

S. Giacomo? No -

Ma i lodigiani, sapendo del secondo e del terzo dei loro vescovi, non trascurarono indagini per trovare chi veramente sia stato il loro primo vescovo; quando l'anno 1646 nel monastero di Montevecchio presso Colonia, tra le reliquie di alcuni santi martiri della compagnia di sant'Orsola, si vollero riconoscere quelle di s. Malusio vescovo di Lodi e tuttavia, con dati non sufficienti a stabilire il fatto, si ritiene nel martirologio Laudense che s. Malusio fu primo vescovo di Lodi, martirizzato in Colonia, e di cui si conserva nella cattedrale un'insigne reliquia. Sarebbe seduto vescovo sul principio del secolo terzo e morto martire l'anno 237. La sua festa è il giorno 21 Ottobre, in cui nella Cattedrale si celebra messa canonicale (1).

continua.

(1) Ab. Cesare Vignati: *Fasti della Chiesa Lodigiana*, Lodi, Wilmant 1859.

Memorie Storiche
DEL
BASSO LODIGIANO
Per la prima volta raccolte
DA
GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Vedi continuazione Numero precedente)

CAPO II.°
Medio Evo

Chiesa di Ripalta — Donazioni alle chiese ed ai monasteri — Rogerio fedele — Monasteri di san Vito e di san Stefano al Corno — Campi di Roncaglia — L' Arcivescovo Ariberto da Intimiano ed il suo testamento — Pizzighettone — Beni della Mensa Vescovile — Spedale di san Pietro di Senna — Castelnuovo continuamente disputato dai Cremonesi e dai Piacentini — Federico Barbarossa — Distruzione della vecchia Lodi — Erezione della nuova Lodi — San Colombano — La Muzza — Fombio venduto — I Landi investiti delle Caselle — Federico II° — I Guelfi di Brembio — La Maccastorna — I Torriani e Matteo Visconti — I Scotti di Piacenza investiti di Fombio — Antonio Fissiraga — Giovanni dal Corno — Galeazzo Visconti — Pietro Temacoldo — Bruzzo e Bernabò Visconti usurpano i beni della Mensa Vescovile — I Cavazzi di Milano investiti della Somaglia — I Bevilacqua di Ferrara investiti della Maccastorna — Giovanni Vignati — Cabrino Fondulo e l'assassinio in Maccastorna — I Casati di Piacenza investiti della Mezzana — I Borromei di Milano investiti di Camairago — Casalpusterlengo.

Se dobbiamo credere ad un'iscrizione esistente in s. Pietro in Pirolo di Gera lodigiana, questa chiesa doveva esistere sin dal secolo VII°. Dessa è concepita così: *Templum hoc D. O. M. et Apostolorum Principi ante sæculum octavum dicatum — Bellorum ac temporum calamitatibus non semel dirutum sexto ab*

hinc lustro a fundamentis denuo excitatum. Anno tandem Domini MDCCXLVII — Munifica benefactorum Pietas Absolvit, Perfecit, Ornavit. = Questo tempio dedicato a Dio Ottimo Massimo ed al Principe degli Apostoli già dall'ottavo secolo, per tristezza di guerre e disavventure ruinato più volte, da trent'anni venne rinnovato dai fondamenti. Alla fine nell'anno 1747 la generosa pietà de'benefattori diede effetto all'impresa, la compì ed ornò. =

Egli è però certo che la prima erezione d'una tal chiesa risale fino al secolo XII°, e ne faremo cenno in proposito parlando delle guerre che a quel tempo tanto afflissero il Contado Lodigiano e che recarono seco il miserando eccidio della vecchia città di Lodi. Nell'egual modo vuolsi da taluno che la *Motta* (1) o il castello di Codogno, come anticamente appellavasi, venisse fabbricato nel 723 (2); poichè in una delle sue quattro torri abbassata nel 1722 vi si trovò scolpito una tale indicazione. Ma ognuno vede quanto possano riescire erronee queste prove e bensì noi presteremo miglior fede all'altra notizia riportataci dal Campi e da altri sotto l'anno 725 (3). Liutprando Flavio XVIII° re dei Longobardi, fondò in Pavia il celebre monastero di s. Pietro in Cielo d'oro nel 723, e in quell'anno istesso vi trasportò dalla Sardegna il corpo di s. Agostino. Fra i beni che il re fondatore dopo due anni diè in dote al monastero, si annoverano alcune ville sul lodigiano, come sono *Fombio, Brembio, Secugnago, Majrano, Majrago.* Di quanta importanza fosse una tale donazione ognuno lo vede. Nelle sole ville di Brembio, Secugnago e Mairago donò il re a quel monastero 120 *mansi* di terreno equivalenti a pertiche 21,600. Oltracciò gli donò l'intiera villa di Fombio, che ascendeva a circa 9000 pertiche. Vedesi del paro da questo preciso documento quanto antica fosse la chiesa di Fombio e non è improbabile, giusta anche l'opinione del Campi, che la medesima venisse già innalzata dal pio fondatore o dai suoi re antecessori, se potè così liberamente farne la cessione e sottoporla al nuovo monastero di Pavia.

Una nuova chiesa oltre ad un secolo dopo venne in queste parti innalzata ai tempi del Vescovo di Lodi Giacomo II° da Ludovico II° imperatore e re d'Italia. Il Campi e con esso il Ciseri credono che quest'imperatore innalzasse nell'anno 852 un tempio in onore del protomartire s. Stefano in un luogo eminente, che

(1) *Motta* appellavasi nel medio evo un'alzata di terra fatta a mano, sulla quale poscia fabbricavasi una torre od un castello.

(2) F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2. M. S.

(3) Can. P. M. Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, tom. I. lib. 6 — Archivio della Comunità di Piacenza — F. P. F. Goldaniga, come sopra, lib. 2.

perciò s'appellava *Riva alta* o *Ripalta* ed ora *Cornovecchio*, delegandovi alcuni preti ad ufficiarvi (1). Il P. Manfredi peraltro vuole che una tale erezione succedesse soltanto nel'l anno 856, soggiungendo, che questo tempio era ampio e maestoso e che dal Vescovo Giacomo vi era stato delegato a custode *il beato Garimondo* prete lodigiano, dal Poggiali chiamato *Gariprando*. Comunque ciò sia egli è però certo che l'erezione di questa chiesa debba riferirsi all'imperator Ludovico come per l'istanza 29 Gennajo 852, confermi alla medesima chiesa di s. Stefano i beni e le ragioni che alla stessa aveva in origine donati, i quali consistevano nel diritto di decimare e nella metà della ragione del porto sul Po detto *Portadurio*, mentre l'altra metà apparteneva già a quell'epoca all'abazia di s. Savino di Piacenza.

Morto l'imperatore Ludovico II° la sua vedova Angilberga con testamento 10 Marzo 877 fatto in Brescia, fece dono al monastero di s. Sisto da lei fondato in Piacenza di tutti i beni che possedeva sul Lodigiano nelle Corti di *Prata*, *Montemalo* e nella corte che chiamavasi *milanese*, forse oggidì *Corte S. Andrea* (2).

Due anni dopo, l'imperatore Carlomanno fratello della pia Angilberga trovandosi ammalato in Baviera e forse temendo dei suoi giorni, fece come d'uso generale a que' tempi, e con diploma del 4 Agosto 879 donò allo stesso monastero di s. Sisto le corti di sua proprietà aderenti al fiume Adda ed un'altra che dicesi *Mutiana* non molto discosta dal fiume Po con tutte le loro pertinenze e famiglie ivi abitanti. Il Poggiali è d'avviso che questa *Mutiana* citata nel diploma di Carlomanno sia oggidì la *Mezzana*. Carlo il Grosso successo a Carlomanno donò pure poco dopo quest' epoca all' abazia di s. Pietro di Lodivecchio molte proprietà, ch'egli teneva nella villa d'Orio presso il fiume Lambro, de' quali beni il vescovo Amajone dall'imperatore Guido ottenne la conferma nell'anno 892.

Lamberto figlio e successore di Guido con diploma dell'anno 895 confermò ad Everardo vescovo di Piacenza que' beni che alla sua chiesa aveva donati suo padre, fra'quali avvi nella corte di Cornovecchio 588 pertiche di buon terreno situate nel luogo di Roncarolo, che sino a quel tempo apparteneva al contado ed alla diocesi lodigiana ed era soggetto alla corte di *Ripalta*, mentre è quasi certo che questa villa di Roncarolo ora sulla

(1) Can. P. M. Campi: *Historia ecclesiastica*, tom. I. — Alessandro Ciseri: *Giardino storico* — *Synodus VII Laudensis* — Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tomo II. — Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, tomo I. M. S. della Laudense.

(2) *Corte* appellavasi nel Medio Evo, giusta il Muratori, una villa con chiesa in cui risiedesse ed ufficiasse un parroco.

diritta sponda del Po un tempo invece fosse sulla sinistra (1). Nello stesso diploma vedesi eziandio confermata alla chiesa di Piacenza la donazione già fatta di 720 pertiche di terreno nell'isola di *Mezzano* (ora Mezzana) che in quel tempo era chiamata *Branum Padi*. Dietro eccitazioni del Papa Formoso, discese Arnolfo figlio di Carlomanno in Italia, potè agevolmente spogliare Lamberto del suo dominio, e fu in quest'occasione, che il Papa servendosi dell'influenza che aveva sul nuovo imperatore, richiese ad Arnolfo ed ottenne che il 1 Maggio 896 confermasse nuovamente al monastero piacentino di s. Sisto i suoi beni. La cagione per la quale costantemente venivano i sovrani ricercati per tali conferme, si è che in quei tempi di continua guerra e d'anarchia le proprietà, in ispecie quelle delle comunità religiose, non venivano rispettate, ed era agevole ad ognuno l'appropriarsele. Perciò i proprietarii sollecitavano bene spesso questi diplomi di conferma, ognivolta che al re cessato succedevane un'altro per eredità, per elezione o per conquista.

Al tempo che gli Ungheri calarono per la seconda volta in Italia chiamativi dal re Berengario, il nobile Pietro Sommariva cittadino lodigiano con istrumento rogato il 26 Marzo 924 vendè una parte del castello di Turano (Tauriano d'allora) e del palazzo grande di Vajrano cogli edifizj e ragioni unite pella somma di soldi 800 di moneta imperiale (2), somma rilevantissima a quell'epoca, a Tommaso e Zilio Vescovo di Lodi fratelli Vignati figli del defunto Zilietto (3). Ebbe origine da questo contratto il feudo cospicuo di Turano, che per gran tempo fu in proprietà degli ascendenti del famoso Giovanni Vignati duca di Lodi e di Piacenza, e per questa cagione e pell'onorevole attributo di nobile dato all'illustre famiglia dei Sommariva e per trovarsi eziandio pella prima volta accennati i cognomi di famiglia, ch'ebbero principio a quest'epoca, noi volemmo farne un cenno. Tre anni dopo cioè nel 927, l'arciprete Gariverto figlio di Garibaldo da Gossolengo fondando la chiesa di s. Agata in Piacenza dotolla puranco di varii beni, fra i quali annoveravasi l'*Isola* o Mezzano del Po, riservandone l'usufrutto e l'amministrazione a suo nipote Andrea vescovo di Tortona. Il vescovo Andrea però facendo testamento nel 930 lasciò alla chiesa di

(1) Can. P. M. Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, tom. I. — Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tomo III.

(2) 800 soldi imperiali, giusta il computo del nostro Molossi, equivarrebbero ora ad italiane lire 29,667.

(3) Aless. Ciseri: *Giardino Storico* — G. B. Molossi: *Memorie d'illustri lodigiani*, p. 1a — Defendente Lodi: *Vite de'Vescovi lodigiani* — Manosc. della Laudense.

s. Maria, parimenti fondata in Piacenza da Gariverto suo zio, tutte le ragioni che giusta la volontà dello stesso Gariverto gli competevano in vita sui beni dell'Isola, già chiamata *Branum Padi.*

Trovandosi il giovane re Lotario a Milano, Berengario di lui tutore ad intercessione dei vescovi Guido di Modena e Adelardo di Reggio con privilegio del 13 Febbrajo 948 donò a' canonici di s. Giustina cattedrale di Piacenza, « 1200 pertiche di *terra laboratoria* in Roncariolo comitato di Lodi, una volta spettanti alla Corte di Ripa alta da possedere per diritto ereditario » (1). Appare da un tale documento che la terra di Roncarolo una volta lodigiana e fors'anco posta al di qua del Po anteriormente a quest'epoca era già stata smembrata dal distretto di Ripalta o Cornovecchio, sino dal tempo in cui l'imperatore Guido ne aveva fatto donazione alla mensa vescovile di Piacenza; ed a proposito di questi beni, stando noi all'opinione del Campi adottata benanco dal Poggiali, crederemo che fossero quelli del *Gargatano* o del *Noceto,* che sino a questi ultimi tempi furono tenuti in enfiteusi dall'anzidetta canonica.

Valperto arcivescovo di Milano invitando Ottone I° a passare le Alpi nel 961, questi venne bentosto a danno degli altri due re Berengario II° ed Adalberto, che lo stesso arcivescovo aveva poc'anzi incoronato re d'Italia nella Basilica Ambrosiana. Impadronitosi intanto Ottone di questo regno senza spargimento di sangue, uno de'suoi primi atti fu di confermare con diploma del 9 Aprile 962 i beni del celebre monastero di s. Pietro in Cielo d'oro di Pavia. Fra questi beni vediamo tuttora nominato « *nel comitato lodigiano, Fombio colle due chiese di s. Pietro e di s. Colombano, con ogni honore, con prati, vigne, boschi, zerbi* (2) *colti ed incolti, acquedotti, paludi, mulini, peschiere* (3) ». Noi facemmo osservare che all'epoca della donazione di Fombio fatta al monastero di s. Pietro in Ciel d'oro, in questa villa non esisteva che una sola chiesa. Convien credere che durante questo intervallo di tempo i monaci vi facessero innalzare la seconda ch'era probabilmente quella di s. Pietro loro titolare e ch' era posta nell'abitato, mentre quella di s. Colombano, giusta quanto ci racconta il Goldaniga, era posta tra s. Fiorano e Retegno.

Due notizie ci appartengono dell'anno 972. L'una si è quella

(1) Can. Pier M. Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, tomo I. — Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tom. III.

(2) Zerbi, chiamansi ancora tuttodì alcuni terreni quasi infruttiferi.

(3) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tom. III. — F. Pier Fr. Goldaniga: *Memorie storiche di Codogno*, lib. 2. M. S.

riportata dal Lodi (1), che sino a quest'anno risale la prima notizia del monastero di Brembio detto *Monasterolo* in allora posseduto dai monaci benedettini e dipendente nei suoi principii dall'abazia di s. Pietro di Lodivecchio, alla quale ne fu probabilmente ceduta la proprietà dal monastero di s. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, a cui nel 725 vedemmo dal re Luitprando donata la villa di Brembio. L'altra è riportata dallo Zaccaria (2), in cui ci si fa noto, avere il vescovo Andrea in quell'anno concesso all'abazia di s. Pietro di Lodivecchio le decime dei frutti sulle ville di Camajrago, s. Stefano, Majano e Mulazzano.

Il dottissimo Muratori nel riportare la conferma che Ottone III° fece nel 989 dei privilegi del monastero di s. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, non fa cenno di Fombio. Una tale ommissione convien ritenerla causata da una pura dimenticanza o da colpa dell'amanuense, mentre questo monastero conservò la proprietà di Fombio per molto tempo ancora, finchè oppresso dai debiti fu obbligato di farne la vendita al comune di Piacenza. L'istesso Muratori ci riporta un'altro preziosissimo documento, nel quale Ottone III° imperatore conferma con diploma del 1 Maggio 997 ad un certo Roglerio tutti i beni allodiali ch'egli ed i suoi discendenti possedevano di già nel regno d'Italia, tra i quali nomina Maleo, Cavacurta, *Reginaria*, *Ranario*, Gattairo, s. Floriano, *Montecellum*, ecc.

Alcuni dei beni quì sopra nominati esistono tuttora, altri hanno cangiato di nome ed altri infine sono scomparsi, od è ignoto ove fossero posti. Solo mi fo lecito d'osservare, che il *Casale Sicconis* ivi nominato non è l'odierno Casalpusterlengo, mentre a quest'epoca chiamavasi invece *Casale Gausari;* come puranco che pel *Casale Lelandi* dal Goldaniga tradotto per Caselle Landi, non devonsi già intendere le attuali, poichè nella nobile famiglia Landi piacentina era in allora possidente di codesto feudo, nè tale era a quel tempo il cognome di quella famiglia, e ciò che più importa, le Caselle Landi non erano poste sul contado lodigiano ma bensì al di là del Po sul piacentino, e solo qualche secolo a noi vicino riescirono sulla sponda sinistra del fiume per un taglio a bella posta praticatovi.

continua.

(1) Defendente Lodi: *I Monisteri lodigiani*, M. S. della Laudense.
(2) P. Fr. Zaccaria: *Series episcoporum laud.*, Mediolani, Galeatius, 1763.

MAFFEO VEGGIO

Ben meritava che Lodi ricordasse in una delle sue vie uno dei più distinti suoi concittadini, celebrato ancor oggidì dagli storici critici della letteratura italiana siccome uno dei più illustri umanisti del secolo XV.°

Dalla storia letteraria di Giuseppe Antonio Saxio, prefetto della Biblioteca Ambrosiana, ricaviamo i seguenti cenni:

« Maffeo Veggio, patrizio lodigiano, tra gli altri monumenti del suo felicissimo ingegno, lasciò sei libri aurei *dell' Educazione dei figli e dei loro buoni costumi.* Li stampò a Milano nell'anno 1491 il tipografo Leonardo Pachel, senza alcuna lettera nuncupatoria o prefazione. In calce leggesi un breve compendio della di lui vita, come è descritta anche nelle edizioni seguenti; finchè Paolo Bertoeto raccogliendo del Veggio tutte le opere, che si poterono avere, le divulgò nella città di Lodi l'anno 1613; avendovi aggiunto nel frontispizio un cenno più abbondante sulla vita dell'Autore: finalmente Corrado Sunningo la compose intera coll'annessavi critica, e la divulgò nel supplemento secondo di Giugno agli Atti dei Santi del Bollando (foglio 57).

« Per la cominciata impresa mi è pure di grandissimo interesse il rendere più celebre la memoria di tale chiarissimo scrittore, che in questa metropoli e nella vicina accademia pavese succhiò il latte della grammatica, della Rettorica, della Dialettica e della Giurisprudenza, per cui riescì un uomo celebre e degno di fama e di lode. Frattanto voglio avvertito il lettore essere venuto in mia mano stampato a Parigi l'anno 1508 senza il nome del Tipografo, il libro col titolo « Dell' Educazione dei figli » sei libri aurei nuovamente riveduti, del poeta Francesco Filelfo, oratore e filosofo celeberrimo, con un breve indice e con brevi note in margine, che spiegano il senso delle dizioni oscure, divulgato per cura di Nicolò Buona-Speranza da Triginto in Campania..... Stupii, o Filelfo, della tua nuova opera, che finora non aveva trovato accennata da alcuno; ma avendone letto il contenuto, mi assicurai che era quella stessa che Veggio aveva composto. Costui però conoscitore inesperto di belle lettere, tanto intrepidamente aggiudicava a Filelfo quest'opera, che aggiungendo la vita del padre Francesco e del figlio Mario scritta dal Trittemio, diceva, meravigliarsi che questa fosse passata sotto silenzio da quel dotto Abate Span-hemio, mentre enumera le altre opere del Filelfo; asseriva che essa era stata composta da questo autore, e convalidava ciò coll'argomento « delle frasi floride e copiose, del noto titolo dell'inscrizione del libro e del pudico modo di esporre. » Quanto poi sia fallace questa opinione, abbondantemente ce lo insegnano e le antiche edizioni, la nostra cioè di que-

st'anno, l'altra di Franchino Gaffurio del 1513, quella di Basilea del 1541, e quella di Lodi dell'anno 1613, le quali tutte portano il nome di Maffeo Veggio; ed infine l'autorità di tutti gli scrittori, che parlarono della vita e degli scritti di Veggio, e che attribuivano al medesimo tal prezioso codice (1).

« Ora onde mantenere la promessa, aggiungo la vita del Veggio, che il Sunningo illustrò e pubblicò anteponendola al libro del medesimo « Delle cose antiche e memorabili della basilica di S. Pietro in Roma » il qual libro era rimasto inedito fino a questo tempo.

« Maffeo Veggio, celebre oratore e poeta, come comprovano le di lui opere, ebbe per patria Lodi città del ducato di Milano, e nacque da illustre famiglia, dal padre Bellorio e dalla madre Catterina Lanteria nell'anno di Cristo 1406; come fra poco mostrerò ricavarsi dai di lui scritti... Ragazzo, ebbe in Milano un pio vecchio a maestro di Grammatica. Ivi di 12 anni udì predicare S. Bernardino da Siena, dell'Ordine dei Minori, che già da 14 anni continui era dedito alla predicazione. Da ciò ricavasi che la nascita di Maffeo deve riferirsi all'anno di Cristo 1406. Bernardino nacque nel 1380, l'8 Settembre, festa della nascita di Maria Vergine, fu ordinato Sacerdote nello stesso giorno festivo del 1404, cominciò subito a predicare, e dopo 14 anni passati in tale fatica, venne nel 1418 a Milano, ove fu udito da Maffeo, quando egli era di circa 12 anni, e questi levati dai 18, ricavasi che la di lui nascita deve precisamente calcolarsi nell'anno 1406.

« Nel libro III.° Capo II.° Papia parla del suo genio poetico, ma il padre gli proibiva di applicarvisi, poichè voleva che si dasse a studi più utili. Così egli quì parla: « Per esperienza non del tutto retta imparai ciò, ed attesto che fin da giovinetto con nessuna guida e con nessun maestro, ma solo per impulso naturale, cominciai ad infiammarmi di tale amore per la poesia, che tutto il resto a di lei confronto mi sembrava poca cosa; nel che navigando con prospero vento ed a tutta forza di remi, il padre me lo proibì, e mi comandò che mi dassi alla dialettica, come a studio più grave e più onesto. Dopo di essa che certamente abborriva come cosa pestifera, ancora assai giovane fui dal padre dedicato agli studii legali, leggendo i quali per la somma forza di ingegno, di erudizione e di eloquenza che dimostrai, sempre ne ebbi sommo piacere. » Havvi alcuno che indica Maffeo qual Datario del Papa Martino V.° morto nel 1431, fra i quali il Wadingo non in un sol luogo dei suoi annali all'anno 1380; e prima di lui nel carme di Maffeo per la translazione di Santa Monica stampato a Roma nel 1586, si avverte il lettore che Maffeo Veggio Datario di Martino V.° ebbe cura di ricevere le sacre reliquie di Santa Monica, e di collocarle onorevolmente in un sepolcro marmoreo lavorato con mirabile arte ed eretto quando furono trasferite a Roma. Altri scrivono inoltre che Maffeo sorvegliò tale funzione e che la fece a sue spese...

« In ambedue le edizioni della vita di Maffeo leggesi inoltre:

(1) Aggiungasi che in questi ultimi tempi Gregorovius ne parla diffusamente nella sua « Storia di Roma » Vol. VI. *(Nota del Direttore).*

Da ultimo Maffeo Veggio partito per Roma, chiamatovi dal Pontefice Eugenio, fu aggregato al magistero degli scrittori, nella qual carica adoperandosi con somma integrità e modestia, fu innalzato a maggior dignità, a quella cioè che volgarmente si chiama Dataria (1). Poscia fu onorificamente eletto a Canonico nel collegio della primaria sede Apostolica, e contento di tale dignità ricusò un vescovado, al certo di grande provento, dicendosi inesperto e meno idoneo per tale peso (tanta era la sua modestia). Dopo la morte di Papa Eugenio, Nicolò V.° che gli successe, non lo accolse con minore benevolenza ed amore, perchè egli illustrava le lettere e favoriva con grandissima liberalità tutti i letterati. Fin qui la vita che notifica l'arrivo di Maffeo Veggio a Roma dopo la morte di Martino, e sotto il Papa Eugenio IV.° che ci dichiara essere stato dal primo creato maestro degli scrittori e poi Datario. Dal che si conchiude, che vivendo Martino, egli non fu di lui Datario, nè procurò e tanto meno assistè alla traslazione di Santa Monica, che anzi ai tempi di Martino neppure venne egli a Roma...

« Nella vita di Maffeo, dopo quanto fu da me riferito al N. 12 dell'edizione Scotti, abbiamo quanto segue: Molte cose egli scrisse in stile semplice e sublime: Un libro in versi delle ultime gesta e della morte di Enea, che chiamò il 13.° dell'Eneide, non già che credesse imperfetta l'opera di Marone, ma per esercitare il suo ingegno nella poesia alla quale era molto dedito; e ciò ad esempio di Quinto Sempronio, che osò aggiungere ad Omero il 15.° libro, cioè i Paralipomeni. In un libro cantò il Veggio anche la morte di Astianate, che poco fa stampò a Colonia coi tipi di Francesco Modio. In versi eroici, nei quali fu eccellente, scrisse anche l'Antoniade, in 4 libri, cioè la vita del beatissimo Antonio anacoreta. Così pure dicesi che ancor giovinetto abbia scritto degli epigrammi e delle elegie. Con sciolto stile scrisse pure ciò che ancora ci resta, cioè un elegante opuscolo « Alterco del sole, della terra e dell'oro » come anche sei altri libri sulla perseveranza nella religione per le religiose sorelle Elisabetta e Monica: un libro singolare dei 4 Novissimi, ed al fratello Eustachio il dialogo Filatete sull'amore della verità. Ebbe anche un altro fratello di nome Lorenzo. Finalmente lasciò 6 libri assai eruditi ed utili « Dell'educazione dei fanciulli » dopo Plutarco Cheronese; essi vennero in luce a Parigi nell'anno 1540, nell'anno seguente a Basilea dall' officio di Roberto Winter, e nel 1622 a Colonia nel tomo 15.° della biblioteca dei Ss. Padri. Tutte queste opere di Maffeo sono stampate nel citato tomo della biblioteca; non vi sono però tutte quelle che si poterono trovare (come ivi si afferma). Ai tempi nostri nell'anno 1661 si trovarono a Roma nella biblioteca Altempsina altri libri 3 della vita e morte della Beata Monica, secondo le parole di S. Agostino, ed anche l'Ufficio della Beata Monica e della di lei traslazione; di più la vita, l'ufficio di S. Agostino e della di lui conversione; in fine la vita e l'ufficio di S. Nicola da Tolentino. Tutto ciò è indicato nel tomo 1.°,

(1) Datario vale compilatore di Brevi e Bolle pontificie. *(Nota del Direttore).*

pag. 491, num. IV degli atti dei Santi del mese di Maggio, come pure nel tomo V.° pag. 257 in S. Bernardino da Siena. Di più quì si dice, che lo stesso autore abbia anche scritto un libro sulla felicità e miseria di Palinuro e di Carone. In Roma aveva anche scritta la vita del B. Pietro Celestino presso S. Pietro nell'anno 1444 e la vita di S. Bernardino da Siena, ivi, nell'anno 1453. Si aggiunge anche il Trattato delle cose antiche e memorabili della basilica di S. Pietro in Roma. Da essi si ricava, che la vita di S. Bernardino da Siena, non edita prima, fu stampata nel tomo V.° del nostro Majo a pag. 287, e quì fra i manoscritti havvi anche l'opuscolo della basilica di S. Pietro, come vien detto dopo; che cioè fu felice e fausto per l'utile comune.

« Come appare nella vita di Maffeo riveduta dallo Scotti, morì egli in Roma nell'anno primo del Pontificato di Enea Silvio, che fu chiamato Pio II.° Papa, e secondo Trittemio nell'anno 1457. Fu sepolto nel tempio di S. Agostino, e bensì nella cappella, che con somma pompa eresse ancor vivente in onore della B. Monica, ottima madre di S. Agostino, ed ove a spese dello stesso Maffeo da Ostia furono trasportate le ossa della detta Santa, ed ivi sepolte in un ricco sarcofago coll'iscrizione da lui composta:

« *Hic Augustini sanctam venerare parentem,*
« *Votaque fer tremulo, quo jacet illo sacro.*
« *Quae quondam grato, toti nunc Monica mundo*
« *Summit, precibus praestat opemque suis.* »

« Dall'istesso dottissimo sacerdote fu composto il divino ufficio che si celebra in città ad onore di Santa Monica; ed anche quello di S. Nicolò da Tolentino dello stesso ordine degli eremiti Agostiniani.

« Sono pochi i manoscritti di questo illustre autore che si trovano nella Biblioteca Ambrosiana; essi contengono solo le opere letterarie del Veggio, che videro la luce e sono: il *Dialogo della verità*, e di *Filalete*, la *discrepanza tra il sole, la terra e l'oro*, il poema col titolo *Astianate*, ed altri versi di cose varie, fra i quali leggesi l'epigramma in lode dell'Agnello di Dio, *Agnus Dei*, che manca nell'edizione lodigiana, inoltre i versi campestri, che nel nostro codice a caratteri antichi diconsi dettati nella Villa Pompejana sotto l'anno 1431, mentre il collettore lodigiano segnò l'anno 1422. Segue l'epistola di Maffeo Veggio a Bartolomeo Visconti presule di Novara, dove leggesi: « Da quanto mi scrisse Compisio, conobbi che tu grandemente desideri i miei Rusticali. »

« Conservansi anche nella stessa biblioteca 6 libri manoscritti di Maffeo Veggio lodigiano « Dell'educazione dei figli e dei loro chiari costumi » e questi sono tanto più preziosi, chè presentano somma vetustà, essendo stati scritti nell'anno 1473, come è notato in calce. Franchino Gaffurio che viveva nella nostra città, onde le dilucidazioni del suo municipio non restassero più a lungo nelle tenebre, ebbe cura che si stampassero nel 1497 » *la disputa della terra, del sole e dell'oro;* i

libri di *Filatete* e della *verità;* della *felicità* e della *miseria;* il carme in morte di *Astianate*, e la scusa nel descrivere le gesta istoriche. » Quì piace riportare l'elogio sepolcrale fatto a Maffeo Veggio da Carlo Aretino (Carlo Marsupio di Arezzo):

« *Hic Maffee jaces inimica morte solutus,*
« *Quem sibi praereptum lingua latina dolet.*
« *Non lascivus eras, quâles sunt saepe Poetae,*
« *Mens tibi cum casto corpore sancta fuit.*
« *Edita testantur centeria volumina per te,*
« *Ingenii fuerint flumina quanta tui.*
« *Urbs te Laudensis Vegiorum e sanguine claro*
« *Edidit, extinctum Roma vetusta tenet.* »

« Il Veggio era amicissimo di Giuseppe Brivio nobile milanese, Canonico ordinario di quella Chiesa Metropolitana ed egregio oratore e poeta. Si fa menzione di un'altra opera scritta dal Veggio, che forse ora perì. Lo scrittore che ci conservò il surriferito epigramma, dicendo d'onde lo tolse, aggiunge: « Dal libro di Cornelio Balbo, nel quale alla rinfusa, come accade, erano raccolte molte cose. » Nello stesso libro eravi un poema eroico del medesimo Veggio a Sigismondo Cesare, nel quale così si scrive: « *Kartugo. Ad fusi dudum*, ecc. » Io credo che fosse fedelmente trascritto dall'esemplare dello stesso autore. »

Prof. VAENI FORTUNATO *tradusse dal vecchio testo latino.*

ATTUALITÀ

Coll'abituale sua delicatezza l'antiquario signor Carlo Silvini cedette alla nostra Deputazione Archeologico-Artistica l'acquisto di una lastra antica con iscrizione latina, siccome avente un'importanza storico locale e quasi nazionale.

La lastra è di rame dello spessore di un centimetro, larga 12 cent. alta 10, colla seguente iscrizione in bel carattere majuscolo romano, un po' scorretta nell'ortografia:

HE VALVE FIERI CEPTE SVNT MCCCCXCV EX REDITIBVS GRATIS DIVI BASSIANI GVBERNANTIBVS IOANNE CHALCO. PETRO GAVATIO. IO. PETRO VIGNATO ET ALOISIO DE EPISCOPO † QVO ANNO KAROLVS FRANCORVM REX TVRBAVIT ITALIAM. REGNVM NEAPOLITANUM INVASIT NOVARI AMQVE PRODITIONE OCTO MENSIBUS OCVPAVIT.

A chi desidera la traduzione, azzardiamo una compiacenza:

« Queste porte s'incominciò a fare nel 1495 colle rendite

della Grate di S. Bassiano (1), essendo amministratori Giovanni Calco, Pietro Gavazzo, Gio. Pietro Vignati e Luigi del Vesco (2). Nel quale anno Carlo (VIII) re dei Francesi scompigliò l'Italia, invase il regno di Napoli ed a tradimento occupò Novara per otto mesi. »

Ad illustrazione della suddetta lastra adduciamo le Annotazioni fatte dal sacerdote Anselmo Rolla per l'anno 1764:

« Tornando al Capitello bisogna quì riferire, che essendosi determinato dal venerando Consorzio del Clero di far fare le ante nuove alla porta già fatta a forza di scalpello vicino allo scalone del Sacrario, quindi date le ante vecchie dallo stesso Pio Istituto al suo portiere Mariconti da abbruciare, lo stesso portiere nel tagliarle ha scoperto che vi erano due lastre di marmo della grandezza meno d' un quartino di carta, tra il fusto e la fodra a metà delle medesime ante, una per parte, delle quali una colle parole seguenti: HE VALVE, ecc. »

Nell'altra cartella vi erano le seguenti:

ABSOLVTE FVERVNT ANNO MCCCCXCVI. LVDOVICO MARIA ANGLO DVCE MEDIOLANI V°, DOMINANTE PRAESIDENTEQVE ECCLESIE LAVDENSI KAROLO MARCHIONE PALAVICINO. QUO ANNO MAXIMILIANVS AVG. AB EODEM DVCE EIVS AVVNCVLO IN LOMBARDIAM AD DOMINII SVI DEFENSIONEM CONDVTVS EST.

« Queste porte furono compite nell'anno 1496 essendo duca di Milano Ludovico Maria di Anghiera, e preside alla Chiesa Lodigiana il marchese Carlo Pallavicini. Nel qual anno l'imperatore Massimiliano fu chiamato dal suddetto suo zio in Lombardia per la difesa del suo dominio. »

E quì noto che nell'apertura della nova Porta si impiegarono diciassette giornate, compresa la rottura del muro e l'essersi posti in opera i marmi della stessa vecchia ed antichissima porta già stata a Lodivecchio, a riserva di un pezzo di africano, il quale dal signor conte Giuseppe Barni è stato graziosamente dato al venerando Consorzio per il nuovo altare di marmo eretto colà vicino.

Col quindici Maggio 1765 si è terminato di foderare il fusto della nuova porta del Broletto fatta l'anno prossimo scorso, e nelle ante tra la fodra ed il fusto si sono poste a metà le seguenti iscrizioni incise sul rame; quella a destra:

TEMPLVM HOC SECVLO XII E FVNDAMENTIS ERECTVM FEDERICO I.° ROMANORVM IMPERATORE. ALBERICO DE MERLINIS EX VETERI NOVAE LAVDENSIS VRBIS EPISCOPO RESTAVRATVM ANNO MDLXXVI. LVDOVICO TABERNA EPISCOPO: CLERI CONSORTIO ET CIVIBVS PECVNIAM CONFERENTIBVS: PENE ITERATA REEDIFICATIONE AD MELIOREM

(1) Nome che si dava al corpo amministratore della Cattedrale.
(2) Quattro Nobili lodigiani componenti la Fabbriceria della Cattedrale.

FORMAM MDCCLXIV PVBBLICO LAVDENSIVM AERE REDACTVM FVIT CLEMENTE XIII.° PONTIFICE MAXIMO, IOSEPHO GALLARATO MEDIOLANENSI PATRITIO, LAVDENSI EPISCOPO.

« Questo tempio edificato dalle fondamenta nel secolo XII.° da Federico I.° imperatore dei Romani e da Alberico Merlino passato vescovo dalla vecchia alla nuova Lodi, ristaurato nell'anno 1576 a spese del vescovo Ludovico Taverna, del Consorzio del Clero e dei cittadini, fu di nuovo ristaurato in miglior foggia a spese del pubblico lodigiano, regnando a Sommo Pontefice Clemente XIII.°, ed essendo vescovo lodigiano Giuseppe Gallarati patrizio milanese nell'anno 1764. »

In quella a sinistra vi è inciso:

VENERANDI LAVDENSIS CLERI CONSORTIVM VT NOVAM E DEXTERO LATERE HVJVS JANVAE SIBI CAPELLAM ÆDIFICARET VBI OLIM ALIA APERTA FVIT ANNO MCCCCXCV, CVJVS INTERCLVSAE VALVIS BINAE CVPREAE LAMINAE MEMORIAE CAVSA, IN CAPITVLARI ARCHIVIO SERVANTVR HANC IISDEM FVLCITAM MARMORIBVS, EX VETERI TRANSLATIS SVIS REDDITIBVS CONSTRVXIT ANNO MDCCLXIV, MARIA THERESIA ROMANORVM IMPERATRICE HVNGARIAE REGINA MEDIOLANI DVCE.

« Il Consorzio del venerando clero lodigiano perchè si edificasse una nuova cappella al lato destro di questa porta, ove già fu aperta un'altra nell'anno 1495, nelle porte della quale furono incastrate due lastre di rame per averne memoria, e che si conservano nell'Archivio Capitolare, costrusse a sue spese questa porta ornata degli stessi marmi trasferiti da Lodivecchio nell'anno 1764, essendo Maria Teresa imperatrice dei Romani, regina d'Ungheria e duchessa di Milano. »

Queste due ultime Iscrizioni sono state fatte dal nostro Vicario Generale il nobile canonico teologo della Cattedrale Giuseppe Antonio Bracco (1).

Intanto noi troviamo ottimo il pensiero dei nostri vecchi di voler segnare un decoroso ammiglioramento fatto alla Cattedrale per difenderla dalle intemperie e dai ladri coll'unire la memoria di quella malaugurata impresa di Carlo VIII.° di Francia, che destò la smania nella sua nazione, propagatasi poi anche nelle altre di considerare il nostro paese come vittima predestinata alle loro ambizioni.

Sac. A. TIMOLATI.

(1) Manoscritto autografo del sac. Anselmo Rolla esistente nella Laudense, Armadio XXIV, N. 10, pag. 72 e 148.

Sac. ANDREA TIMOLATI, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

(Continuazione, vedi N. precedente)

XVI.° Dopo la morte di Malusio, della quale se non tardi se n'ebbe notizia, i Lodigiani tornarono a rinnovar istanza presso s. Mona, vescovo di Milano, per accettare l'elezione di un nuovo vescovo. Se non che infierendo ancora la persecuzione alla Chiesa sotto Valeriano, e prevalendo ancora l'autorità dei sacerdoti gentili in Lodi spalleggiati dagli editti imperiali, il Prelato milanese giudicò di soprasedere per qualche tempo. Morto Mona, il successore Mirocleto s'ingegnò in tempo sì calamitoso di conservare viva la fede non solo in Milano, ma anche nelle città vicine, e mandò a Lodi un suo eletto acciò invigilasse e cooperasse all'incremento della fede. Intanto l'imperatore Caro successo a Commodo ed a Marco Aurelio, s'accinse a favorir i cristiani, e fu appunto in quella benefica bonaccia, che fatte le domande dal popolo lodigiano, il clero elesse il proprio vescovo che da Mirocleto di Milano venne consacrato.

XVII.° Di questo secondo Pastore mai non si è potuto scoprire chi sia, ed è per ciò ricordato col nome di *Vescovo anonimo*. Questi con tutto zelo si diede a confondere i sacerdoti gentili e più a difendere i dogmi cattolici contro i Sabelliani e gli Anabattisti, non che a riformare i costumi già inclinanti a riti superstiziosi. Se non che creato imperatore Diocleziano ed assuntosi a suo collega Massimiano, ebbe il nostro Pastore a soffrir tribolazioni nella pessima delle persecuzioni bandite sino allora dagli imperatori romani. Erano gli ultimi sforzi inferociti d'una religione decadente. Allora il nostro vescovo anonimo giudicò bene di ritirarsi per meglio conservarsi a pro de' suoi fedeli. Ma in seguito accusati alcuni lodigiani per la professione della fede cristiana, l'imperatore risedente in Milano, per intimorire il resto de' seguaci di Cristo, fece tra gli altri martirizzare tre nobili cittadini, Pietro, Stefano e Giovanni, i di cui corpi, dietro testimonianza del p. Vajrano, vennero sepolti nella Cattedrale.

XVIII.° L'anno 303 l'istesso Diocleziano infierì ancor più

ed ordinò la decima e la più fiera delle persecuzioni: si adeguassero al suolo le chiese, i sacri libri consegnati ed abbruciati, i cristiani privi d'onori, di dignità, non ascoltati in giudizio. Il nostro vescovo in quell'occasione si rifiutò di consegnare i libri e d'abbandonare la propria Chiesa; anzi raccolti intorno a sè nel tempio i sacerdoti ed i fedeli, aspettò l'ira dei persecutori, per rendere a Dio testimonianza della fede. Marciano, preside della città di Lodi, ordinò che i cristiani rinchiusi nel tempio fossero insieme al tempio distrutti col fuoco. Narrasi negli atti di questo martirio, che Giuliano soldato, giovane pieno di Spirito Santo, seco traendo Antonio prete ed Anastasio diacono, si gittò di intrammezzo le fiamme fuori della porta e dinanzi a Marciano. — « Mi vien detto, disse il Pretore a Giuliano, ch'erano radunati con te il Vescovo e tutto il clero. Forse sono anche quelli de' tuoi discepoli? » Rispose Giuliano: « Non sono quelli discepoli, ma i nostri Padri, imperocchè da quelli ricevemmo il vero nascimento; onde è degno che i Padri coi figli, ed i figli coi Padri s'avviino al regno dei cieli. » Per tale coraggio religioso-civile i tre furono decapitati. Narrasi che nell'incendio dato il 24 Luglio alla cattedrale, dove erano rinchiusi il vescovo, il clero ed i fedeli, i martiri che vi morirono furono mille quattrocento ottantasei. Narrasi pure che nello stesso tempo essendosi scossa tutta la città per un forte terremoto, in cui furono conquassate molte case, restarono sepolti molti infedeli e massime gran parte de' loro sacerdoti, onde piucchè mai isbigottito Marciano, per sottrarsi al pericolo, abbandonò la città con alcuni suoi partigiani. L'accennata catastrofe gloriosissima della Chiesa Lodigiana meritò sempre la viva e riconoscente memoria in un'antico manoscritto concernente gli Atti dei santi Giuliano e compagni, quale conservavasi un dì nell'Archivio di questa città, così pure sono ricordati nel *Catalogo dei Santi d' Italia* del prete Filippo Ferrari (1), e la Chiesa lodigiana annualmente ne celebrava l'ufficio il 24 Luglio con doppio rito, primacchè uscisse il Decreto della Sacra Congregazione dei Riti, 8 Aprile 1628. Don Anselmo Vajrano, monaco benedettino residente nel monastero di S. Pietro in Lodivecchio, lasciò scritto nell'anno 1173, che il corpo del santo vescovo anonimo fu riposto nell'altare dedicato alla Santissima Croce; ed i corpi dei compagni giacessero nel fondo d'un pozzo dell'istessa Chiesa. Essi vennero pure ricordati nel Catalogo dei Santi lodigiani, registrato nel III.° Sinodo diocesano, celebrato nell'anno 1619.

XIX.° Viveva in quel tempo nella città quella matrona lodigiana chiamata Savina, della nobile ed antica famiglia dei Tresseni, che religiosissima e pietosa a null'altro attese che ad opere di carità. Educata alla fede di Cristo, spese sua vita, principalmente dopo vedova del marito, in servizio di Dio e dei suoi Santi, in orazioni, in digiuni, in elemosine, in ajuto dei

(1) Dal Trissino: *Vita di S. Savina*, dagli Atti della visita apostolica di monsignor Bossi nel 1582, dai manoscritti della Laudense del can. Lodi, e dei pp. Villanova, Manfredi e d'altri.

tribolati a gloria ed aumento della fede che professava. E queste sue virtù splendettero nelle persecuzioni di Massimiano e Diocleziano, i perseguitati esortando a sofferenza ed ajutando come poteva e procurando ai martiri sepoltura. Ella fu che, non curante l'imperiale divieto, raccolse i corpi de' santi martiri, e fatta intrepida coll'ajuto d'altri lodigiani, non mancò di raccogliere le sparse membra di S. Giuliano e suoi compagni decapitati, e dar loro onorevole sepoltura, come anche di usar l'istessa pietà agli inceneriti martiri della Cattedrale, raccogliendo con ogni diligenza le rimaste ceneri, e riponendole, come meglio potè, in diversi onorevoli sepolcri. Più tardi ella raccolse pure i corpi dei santi martiri Naborre e Felice, li nascose in sua casa, custodì e conservò per ben diciotto anni.

XX.° I santi martiri Naborre e Felice, soldati nell'armata di Massimiano imperatore romano, tormentati in Milano, affinchè rinunciassero alla fede cristiana, stettero fermi; onde trascinati in catene a Lodi, vennero decapitati fuori della città sul ponte del fiumicello Sillero. La Chiesa Lodigiana ha sempre celebrato questo martirio come avvenuto il 12 Luglio, ed una delle più antiche cronache manoscritte della Biblioteca Ambrosiana, attesta, che successe l'anno 292. Questi santi martiri ebbero sempre culto come di santi protettori della Chiesa Lodigiana, che ne celebra la festa il giorno 12 Luglio, a Lodivecchio ebbero una delle più antiche Chiese, ed in Lodi nuovo quella parrocchiale di S. Naborre e felice fu delle prime che vennero fabbricate (ora Stabilimento de' Bagni sul Corso Milano). Oggi non esistono che alcuni mattoni, che si credono intrisi del sangue di essi martiri, e sono in venerazione nella Chiesa parrocchiale di S. Maria del Sole. Ma i loro corpi, tenuti nascosti per ben 18 anni da S. Savina, furono poi da essa trasportati a Milano, dove il vescovo Materno l'accolse, e prestò l'opera sua perchè s'avessero un apposito sepolcro nella Basilica di S. Filippo, divenuta poi Chiesa di S. Francesco (ora Caserma d'infanteria). Ivi Savina veniva ogni giorno a pregare, e così continuò nove mesi, quando finalmente fu trovata su quel sepolcro senza spirito di vita. Morì l'anno 310. Ora il suo corpo giace in un'arca elegante in Milano nella Basilica di S. Ambrogio (1). Nè mancò mai la pia memoria di codesta prima benefattrice lodigiana. Sulla fine del 1500 si eresse in Lodi una Chiesa dedicata a S. Savina, con annesso collegio, detto delle Mantellate, composto di donne vedove o nubili in difetto delle prime. La Chiesa nostra sino allo scorcio del secolo XVII.° solennizzava il suo anniversario con *doppia classe*. Soppressa la Chiesa sulla fine del 1700, non si scordò la solerte Amministrazione della Chiesa dell'Incoronata di ricordare le benefiche gesta di Santa Savina col far dipingere in un'ottavo della cupola l'apoteosi di essa per la mano valente di Enrico Scuri nel 1838. Noi potressimo con tutta ragione asserire che dietro il glorioso esempio di S. Savina la virtù della beneficenza fu innestata nei nostri avi e fu benedetto seme di quei tanti pii stabilimenti di cui va orgogliosa ancor oggidì la nostra città. *(continua).*

(1) Cesare Vignati: *Fasti della Chiesa Lodigiana.*

MEMORIE STORICHE
DEL
BASSO LODIGIANO
Per la prima volta raccolte
DA
GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Vedi continuazione Numero precedente)

All'anno mille di nostra salute ci occorre di registrare parecchie notizie e in primo luogo una riferitaci dal Poggiali (1). Sigefredo vescovo di Piacenza ricostruendo la basilica ed il monastero di S. Savino di quella città, donò loro varii beni ch'erano stati aggregati alla sua mensa dopo l'abbandono di quel monastero, e tra i quali contasi il letto del Po, incominciando de *Portu qui vocatur Portatorium usque ad rivum qui dicitur frigidus.* Non è questa se non una conferma dei beni già appartenenti anteriormente a S. Savino, mentre noi parlando della fondazione della Chiesa di S. Stefano di *Ripalta*, dicemmo che questo porto chiamato *Portadore* apparteneva col letto del fiume per metà appunto al monastero di S. Savino, e per l'altra metà alla chiesa di S. Stefano. A quest'anno istesso il Campi e con esso l'erudito Poggiali (2) affermano che i vescovi di Piacenza s'erano appropriate le pescagioni del Po, ed una parte del *Mezzano del Po*, che appartenevano al tempio di S. Antonino, lasciando soltanto al Capitolo di questa chiesa il rimanente del Mezzano, che poscia infeudato ai Visconti, chiamossi *Mezzana Visconti* e quindi *Mezzana de' Casali* presso al Noceto, perchè dopo i Visconti ne furono appunto investiti i Casati. Già intorno a quest'anno, se creder si voglia ad alcuni scrittori, vennero fondati in queste parti un'ospedale e due monasteri. L'ospedale, secondo il canonico Lodi (3), esisteva già nella Corte di Senadogo, voce d'origine greca *Xenodochium*, e serviva a ricovero dei pellegrini, che a quel tempo in gran numero s'avviavano a Roma ed ai luoghi santi di Palestina. Unito a quest'ospedale v'era pure una chiesa dedicata a S. Colombano, ma tanto la chiesa, che l'ospedale ed un vicino castello, più non esistono attualmente. Credesi che fossero posti

(1) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tomo 3.
(2) Campi Pier M.: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, tomo 1. - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tomo 3.
(3) Defendente Lodi: *Disertazione degli ospedali lodigiani*, Manoscritto della Laudense « Synodus VII Laudensis. » Mediolani. P. A. Frigerii, 1756.

sulla riva dell'Adda non lungi da Castione. Uno dei due monasteri fu quello fondato dai conti di Comazzo nel castello di S. Vito, esso pure non lungi un tempo da Castione e di cui più a lungo avremo agio di parlarne tra poco. L'altro monastero si è quello eretto dalla contessa Anselda di Ghisalba di fianco alla suaccennata chiesa di S. Stefano di Ripalta, che dal Sinodo VII.° lodigiano vuolsi innalzato in quest'anno 1000. L'ultima delle notizie riferibili a quest'anno e precisamente al 5 Agosto, ci venne conservata dal Muratori in un frammento di giudizio emanato da Benzone messo d'Ottone III.° imperatore nel luogo di Tauriano, o Turano, in una causa fra Andrea vescovo di Lodi e Rogerio, cui da Ottone vedemmo già confermati i poderi nel 997 e che in questo documento dicesi figlio di Rumaldo (1). Questo documento ha qualche pregio eziandio, poichè ci fa noto che nei due luoghi di S. Fiorano e Maleo esisteva sin da quell'epoca un castello.

Morto Ottone III.° senza successione maschile, i principi e vescovi d'Italia posero la corona italica nel 1002 sul capo d'un loro nazionale. Era questi Arduino marchese d'Ivrea. Travagliato però e disastroso fu il regno di costui, che in troppo orgoglio salendo, malamente diresse la bisogna del nuovo regno; nè andò troppo oltre che essendo Arnolfo arcivescovo di Milano, a nome dei malcontenti brigò perchè scendesse a rapirgli la corona d'Italia Enrico III.° duca di Baviera, erede presuntivo dell'impero di Germania e del regno d'Italia. Benchè propizii i primi eventi della lotta fossero ad Arduino, pure Enrico la vinse e costrinse il suo emulo ad abbandonar la corona per accontentarsi d'una cocolla. Durante la breve ed inquieta dominazione di Arduino, questi concesse al sunnominato Andrea vescovo di Lodi (2) ed a' suoi successori il diritto di pescar l'oro nell'Adda da Rivolta sino a Castelnuovo Bocca d'Adda e la proprietà dei castelli di Galgagnano e Cavenago.

Sotto il 16 di Dicembre dell'anno 1006 avvi un Breve di Pasquale II.°, col quale confermando tutti i beni appartenenti alla chiesa (3) di S. Stefano di Ripalta, fra questi beni si fa pure menzione della villa adjacente e del castello nel cui recinto era fabbricata la chiesa.

Era già compiuto il monastero entro al castello di S. Vito, quando Ilderado conte di Comazzo soggetto alla legge ripuaria, e Rolenda sua moglie soggetta a quella longobarda, ma per non dissentire da quella del marito (4), volendo assegnare al mo-

(1) L. A. Muratori: *Antiquitates M. E.*, dissertat. IX.

(2) Valeriano Castiglione: *Note al regno d'Italia sotto i Barbari di Emanuele Tesauro.* — G. B. Molossi: *Memorie di uomini illustri di Lodi.* — Aless. Ciseri: *Giardino storico.* — Defend. Lodi: *Discorso storico VIII.*

(3) Aless. Ciseri: *Giardino storico.* — « Synodus III Laudensis » Laudae, Bertoetti, 1619.

(4) Colla dispersione dei Longobardi restarono in Italia accomunati i discendenti di tre popoli diversi, cioè gli antichi Romani, i Longobardi, che sebbene vinti, rimasero ancora in Italia, ed i Franchi per lo più padroneggianti. Era perciò necessario a quei tempi l'indicare sotto qual legge volevasi vivere, onde conoscere la forza degli obblighi assunti dai contraenti. I Ripuari erano franchi del Basso Reno.

nastero medesimo una ricca entrata, vennero ad un pubblico giudizio, com'era d'uso in quei dì negli affari d'importanza, davanti ad Arduino conte di Lodi e fratello di Rolenda sulla riva d'Adda e sulla pubblica via ad un porto chiamato *Pirolo* o *Piriolo*. Già parlammo anteriormente dell'antichità d'una chiesa detta S. Pietro in Pirolo di Gera; non è improbabile pertanto che in queste vicinanze fosse il porto che mettesse in comunicazione a quel tempo le due rive dell'Adda, per cui ci fa credere che Gera si chiamasse col nome di Pirolo avanti la fondazione del castello di Pizzighettone. La cagione che indusse il conte Ilderado di Comazzo a fondare e dotare questo celebre monastero, fu la remissione d'un grave peccato da lui commesso, pel quale Giovanni XVIII.° avevagli imposta una penitenza troppo dura. Non vedendosi atto a sopportarla, il papa gli ordinò invece di edificare un monastero e di offrire a Dio a favore del medesimo la decima d'ogni suo bene. L'importanza di codesto bel documento consiste dapprima nella luce che apporta sulla distribuzione topografica delle località del Basso Lodigiano, indi per l'inserzione di alcuni cognomi di famiglia che esistono tuttora sulle nostre terre. Inoltre esso ci fornisce un'idea bizzarra sulla formola della tradizione usata in quei tempi, e dell'indole e costume generale che prevalse in allora di fare il viaggio di Palestina per la remissione di gravissimi peccati. Nè è da trascurare nell'esame di quel documento la gravezza dell'imprecazione che è sulla fine del medesimo contro di coloro che porranno ostacolo all'esecuzione di quella donazione. Dall'altro lato è commovente la pietà, colla quale benchè rozzamente sia descritta la confessione d'Ilderado e la pena che papa Giovanni XVIII.° gli inflisse di visitare cioè per tre anni consecutivi il Santo Sepolcro di Gerusalemme e cento reliquie di santi a piè nudi, senza cavallo, sensa bastone d'appoggio, senza speranza di commercio conjugale, e senza riposare la notte ove avesse riposato il giorno. È bizzarra altresì l'avversione che dimostra Ilderado contro degli avvocati, vietando espressamente che il suo monastero ne abbia. Fa prova eziandio questo documento dell'ignoranza di quei tempi, poichè oltre all'apporre soltanto il segno di croce i testimoni a quest'atto, erano puranco illetterati i due ricchi donatori Ilderado e Rolenda, non che Alessandro fratello di quest'ultima. Ilderado memore del voto che aveva fatto di visitare il Santo Sepolcro, volle perciò assoggettare il nuovo monastero alla stessa chiesa del Santo Sepolcro del nostro Salvatore in Gerusalemme « *usque in finem saeculi* » coll'obbligo eziandio dell'annua retribuzione d'un danajo d'oro equivalente a 5 soldi di moneta milanese, somma però di qualche entità per quel tempo.

Fra i beni che il conte donò al monastero da lui assoggettato alla regola di S. Benedetto, vedesi primieramente accennata la corte di *Casal Lupano* ora Castione, colla villa e col *castello di S. Vito* in cui era fabbricato il monastero, colla decima, la quarta della decima, l'onore e il distretto; e per la seconda la corte di *Senedogo* colla villa, il castello e la chiesa.

Già verso il mille accennammo Senedogo ed aggiungemmo che alla sua chiesa di S. Colombano era unito a quel tempo un' ospedale di pellegrini. Vedendosi adunque fatto dono della chiesa di Senedogo al monastero di S. Vito, convien credere necessariamente che in seguito anche l'ospedale dipendesse dal monastero. V'è poscia nominata la corte di *Vinzasca* col suo porto sull'Adda come oggidì, e certamente in allora luogo più ragguardevole che non lo è al presente. Quindi *Casale Gausale*, ora Casalpusterlengo, colle sue decime, mulini, folle e le sue quattro chiese di S. Salvatore « *ultra riudelus Brembioli* », dei Ss. Gervaso e Protaso, di S. Zenone, e di S. Martino che aveva il diritto della quarta e delle decime sulla corte di Casale, e della quarta sulle corti di *Monte Ilderado*, ora Somaglia, Zorlesco e Vitadone. V'è poi nominata la corte suddetta di Monte Ilderado colle sue decime e quarte, e le sue chiese. Vi si fa cenno eziandio del luogo di *Sorlago* vicino a S. Fiorano col lago e il ruscello, che scorre nel fiume Lambro. Il lago quì accennato è l' *Oriolo* o *lago de' Barilli* che allagava tutta la pianura tra Fombio, S. Fiorano, S. Stefano a Guardamiglio, e ch'era formato dall'acqua del Lambro, che gli scorreva di mezzo e colava in Po non lungi dal Noceto. È quindi nominata la corte di *Camariaco* o Camajrago colle sue decime, quarte, onore, distretto e le chiese; indi il luogo di *Gataria* ora Gattera, la metà della corte di *Tilio* vicino a Casale colle decime di tutta la corte, che vedendosi perciò nominata subitamente dopo Camajrago e Gattera, non può essere che la Cascina de' Passerini. Così oltre il Lambro donò il conte Ilderado al monastero la corte di *Gerenziaco* e la metà della vicina *villa di Nauterio*, ora Villanterio. Nè quì ebbe fine la donazione del sullodato conte, che ben altre terre gli concesse in dono sui contadi di Milano, di Bergamo, di Brescia, di Mantova e di Reggio d'Emilia.

Ci raccontano parecchi scrittori come nell'anno 1009 (1) sotto il pontificato di Sergio IV.°, la contessa *Anselda di Ghisalba* padrona a quel tempo del castello di Ripalta e delle terre circonvicine, per consiglio del tedesco Nocherio vescovo di Lodi, ristorasse unitamente ai suoi tre figli Lanfranco, Arduino e Magnifredo la chiesa di s. Stefano già eretta dall'imperatore Ludovico II.°, e di fianco alla medesima nel recinto del castello v'innalzasse un monastero pei monaci Benedettini, e che ne aumentasse le entrate col dono del castello medesimo e della villa adiacente. A quest'epoca però la chiesa di S. Stefano, a motivo della continua corrosione del Po, era già stata rifabbricata molto più lungi da Ripalta o Cornovecchio, nè era così tanto distante dal luogo ove attualmente si ritrova. Il vescovo di Piacenza vantava a questi tempi anch'esso in nome procuratorio delle ragioni sul luogo stesso di Ripalta, poichè agli 8

(1) Poggiali: *Mem. stor. di Piacenza*, tomo 2. — P. M. Campi: *Hist. ecclesiast. di Piacenza*, tomo 1. — Aless. Ciseri: *Giardino storico.* — « Synodus II Laud. » — Defendente Lodi: *Catalogo dei vescovi lodigiani.* — Manfredi: *Vite dei vescovi di Lodi.* — Fr. Bergamaschi: *Cronache dell' Abbatia di San Stefano*, tutti manoscritti della Laudense.

Giugno 1015 si ha che il vescovo Sigifredo a nome della pieve di S. Martino di Palazzo Pignano cremasco, concesse in livello ad Autecherio figlio del giudice Ariolfo ed a Guidone notajo figlio di Ramberto, la ragione di decimare alcuni luoghi spettanti a quella pieve, posti sul fiume Po *in loco et feudo Ripaltae*, sotto l'annuo censo di soldi 6 milanesi di buon argento (1).

continua.

DELL' ORIGINE E NATURA

DE' FEUDI ECCLESIASTICO-CIVILI

E DIGNITA' DEI CAPITANI E VALVASSORI

MANOSCRITTO DEL CANONICO

DEFENDENTE LODI (2)

Accresciuta di molto la potenza dei vescovi dai vari re ed imperatori in questa provincia di Milano, forti quali elettori, che erano del re d'Italia, o re de'Romani per decreto di S. Gregorio Magno, fra quali Ottone il grande investì Andrea vescovo nostro

(1) Il soldo imperiale d'argento aveva a que' tempi 12 volte il valore attuale, sicchè sei soldi farebbero ora 80 lire italiane.

(2) Il Canonico Defendente Lodi, nato il 1590, morto il 6 Marzo 1656, dopo esser stato per più anni Vicario Generale e Capitolare, si ritirò tra i Padri dell'Oratorio di S. Filippo per meglio attendere ai suoi prediletti studii storici. È incredibile a dirsi l'attività dimostrata dal nostro canonico in questo genere di studii. Dal 1610 al 1656 scrisse moltissimi trattati storici, dei quali parecchi sono alla stampa. Non v'ha questione di qualche importanza cui non siasi studiato di dar conveniente risposta, vuoi per ciò che riguarda l'esattezza dei tempi e dei luoghi, vuoi per quanto s'attiene alla religione, alla vita politica, alla milizia, alle arti ed ai commerci delle genti antiche e particolarmente del popolo lodigiano. Nel risveglio delle storiche investigazioni del secolo XVII° egli preludia già al padre della storia italiana, per cui con tutta ragione lo potressimo chiamare il Muratori della storia lodigiana. Nel seguente sonetto brioso sebbene non elegante, ne racconta le lodi il suo contemporaneo concittadino Ingegnere Camillo Salomoni:

SONETTO

Lodi, le mura tue quasi alle stelle
Da sovrano valor alzate furo,
Ma cesser poi al tempo ingordo, al duro
Marte, benchè di marmo eccelse e belle.

Ora nel grembo hai tu chi rinnovelle
Le prische lodi tue con stil sì puro
Ch' eterne ed immortali i' le misuro
Schernir il tempo e l'atre sue procelle.

Questi, mentre di te gli almi sembianti
Con gli inchiostri rinnova e in vita torna,
Malgrado dall'obblio vorace e reo.

Di Federico al par e più t' adorna,
Che quei le mura rialzar poteo,
E questi erge dell'alme i pregi e i vanti.

(Nota del Direttore).

di tutta la giurisdizione che l'imperio teneva in questa città e sette miglia di cammino in circuito, come si ha dal privilegio di esso imperatore sinora conservato nell'Archivio di questo vescovado; si diedero i vescovi medesimi come principi dell'impero a gratificare la nobiltà e altre persone più qualificate delle città loro con l'esempio degli Imperatori medesimi, dove in proposito dell'istesso Ottone disse il Sigonio: « Per tal guisa Ottone avendo stabilito le città del regno, stimò di cattivarsi anche degli uomini privati con cospicuo dono sì con loro utile oppure onore. Per cui seguendo il costume dei Franchi, stabilì di accettare nella sua milizia chi si mostrasse più che valoroso e tutti coloro che attendessero ad opera ardua e fedele d'insignire de' suoi privilegi e regalie. Le regalie poi erano dignità e beni, che il re donava ad arbitrio ai benemeriti; dignità quali duca, marchesi, conti, capitani, valvassori e valvassini; beni, quali dazii, porti, pedaggio, ripatico, monete, pesche, mulini, saline, uso di fiumi ed ogni provento da essi. I duchi, i marchesi, i conti ricevevano il feudo dal re. I capitani dal re o dal duca, o marchese, o dal conte. I valvassori lo ricevevano dai capitani ed i valvassini dai valsassori; i tre primi chiamavansi capitani regi, gli altri valvassori maggiori, minori ed anche minimi. Laonde una specie di nuova nobiltà venne introdotta in Italia, per cui soli stimavansi nobili quelli che per i loro antenati o per altri privilegi appartenessero alla dignità. Imperocchè questo costume i suoi successori non trascurarono, ma anzi l'accrebbero in molte parti sia per favore ai loro duci oppure a cavalieri per imprese egregiamente compiute nelle guerre; ossia per tenerseli maggiormente a sè obbligati e per la loro virtù potessero meglio assoggettare una data regione. Anche questi furono chiamati feudatari, vassalli, uomini o fedeli. » Con l'istessa maniera vennero i vescovi a stabilire a un certo modo colla spirituale giurisdizione la temporale ancora, facendosi giurar fedeltà come si vedrà in seguito.

Alemanno Fino per *Capitanei* intende i feudatari, e per valvassori i loro sostituti. Il Sansovino *(Dell'origine delle Famiglie Illustri d'Italia)* dai Capitanei deduce li Cattanei, come il Sigonio suddetto dai valvassori per diminutivo deriva i valvassini. Sono le parole del Sansovino parlando del Malatesta: « Non voglio però lasciar di dire che ciò erano prima ch'avessero cognome di Malatesta dessi Cattani, secondo l'uso di quei tempi; poichè questa voce *Cattani* doveva porsi per accorciamento da quest'altra voce *Capitani:* perchè significava uomini di giurisdizione principali, nobili e come signori fra gli altri. » Circa la denominazione di Cattaneo da Capitano porta l'autorità del Corio (St. di Milano anno 1162) e circa la dignità dei medesimi il testimonio di Gio. Villani (Lib. 5° Cap. 40).

Il Corio medesimo dopo inserita la pace stabilita in Roma tra Federico II° e i Milanesi l'anno 1225, discorre dei Capitani medesimi nella maniera che segue: « Queste cose dunque essendosi conchiuse, i Milanesi col loro Arcivescovo vennero a Milano, e così fecero i Nobili. Di poi la parte dei Nobili, dei

Capitani e Valvassori e per l'altra la fazione plebea si compromisero in Aneno di Mantova Podestà di Milano, di tutte le controversie loro e giurarono di star quieti e contenti a quanto da lui fosse sentenziato. Fra gli altri capitoli concertati dal detto podestà fu questo: *Che il Comune di Milano e massimamente i Rettori e qualunque altro a chi appartenesse dassero opera perchè il maggior tempio di questa città s'aprisse universalmente ai popolani, quali similmente potessero offrire le ordinarie e le prebende e avessero voce quanto i capitani o i valvassori, premendo che tutte le dignità di essa chiesa fossero comuni alle predette parti, eccettuata la dignità dell'Arcivescovato, la quale fosse di continuo fra i Capitani o Valvassori di Milano.* » Sin qui il Corio (1), e in conformità di questo si vede nel catalogo di quelli Arcivescovi numero grande col titolo di Capitani e Valvassori (2).

Dei valvassori Tristano Calco nell'*Historia di Milano,* libro VI°, dice: « In allora esisteva nella città un'ordine di militi volgarmente chiamati valvassori, sia perchè custodissero le porte della città, sia perchè prendevano nome dall'opzione di qualche dignità. Rimangono ancora in diverse città delle famiglie chiamate *valvassori* ed in ispecie sul lodigiano sebbene oggidì ridotte in bassa fortuna. Infatti poco discosto dalla città vi è un cascinale detto *Ca' de Valvassori.* »

Claudio Seisello (Fol. 242) Amministratore ecclesiastico un tempo di questa chiesa lodigiana nel Trattato *dei Feudi* spiega la parola *Valvassore* lo stesso che *Feudatarii.* Il medesimo traduce la parola *Miles* per Feudatario, e non è meraviglia che queste voci *Miles* et *Capitaneus* fossero un tempo in materie feudali sinonime. Di questo ne abbiamo esempi in *rem propriam* senza investigarli più addentro.

Mons. Lanfranco dei Conti Cassini ultimo vescovo di Lodivecchio e primo di Lodi nuovo aveva investito Lanfranco dei Capitanei de'Tresseno della Vice-Signoria di questa Chiesa; il che venendo comunemente inteso male, Ariberto del titolo di S. Anastasia Legato Apostolico, di consiglio coll'Arcivescovo di Milano e dei vescovi di Bergamo, Novara, Vercelli e Cremona rivocò tal concessione, nè ciò bastando convenne ad Alessandro III° con un breve dato a S. Alberto vescovo nostro, replicare lo stesso che incomincia: « Alessandro vescovo ecc. Da un documento ebbimo evidente cognizione, che il tuo antecessore Lanfranco concesse illegalmente la vice-signoria della tua chiesa a Lanfranco de'Tresseni milite lodigiano e la concessione fosse firmata con istrumento da Ariberto ecc. ». Con tutto ciò persistendo i Tresseni pertinacemente nella loro pretensione, anche sotto Monsignor Alberico del Corno successo a S. Alberto, finalmente devoluta la differenza ai Pari della Curia conforme

(1) Corio: *Storia di Milano,* fol. 467.

(2) Giovanni Pietro Crescenzi nella *Corona della Nobiltà d'Italia* parlando dei Malvicini di Piacenza li chiama Cattani dell'Imperio e feudatari ecclesiastici delle Decime (P. 1. Narraz. 15. fol. 401).

alle leggi feudali, e dati i confidenti per parte del vescovo Guidotto de' Cuzigo capitano e Alberto de' Gavazzi giudice; e dal canto dei Tresseni Alberto dei Tresseni capitano e Trusso dei Boldoni giudice (Trovasi la sentenza nell'Archiv. Vescov. segnato 757), pronunciarono a favore del vescovo con l'intervento e assenso dei detti Pari, e consenso di 49 curiali feudatari ivi espressamente nominati. Le ragioni da esso dedotte erano fra l'altre: che questo feudo era spirituale ed appartenesse più per ufficio ai chierici, ed inoltre la vice-signoria non dovea essere laica ma clericale, come di sopra si è veduto nella chiesa milanese.

A proposito della parola *miles* viene a spiegarsi (m. s. in pergamena presso il nob. Gio. Matteo Sommariva, anno 1236) lo statuto antico della nostra città nei tempi che ella si reggeva a repubblica, dove « ordina che al consiglio intervengano i consoli delle confraternite e dei paratici, i confalonieri delle società, i militi del vescovato insieme col pretore per deliberare le proposte essendo sciocchezza il pensare che i soldati del vescovado ovvero del contado che in tre provincie divisi, chiamati *vescovato di sopra*, *vescovato di mezzo* e *vescovato di sotto*, avessero a intervenire al consiglio publico e non piuttosto la nobiltà infeudata, come già dissi dal proprio vescovo, che formava come un corpo della città medesima. » Così in Francia e in altre provincie veggiamo che il clero, la nobiltà ed il popolo in ordini distinti concorrevano a formare gli stati di esse provincie.

In progresso di tempo la stessa voce *Miles* fu presa in significato di cavaliere aurato, di che ne sono frequenti gli esempi nelle famiglie Vistarini, Fissiraga e altre di questa città come si può vedere nel più volte citato archivio del vescovado.

Lungo sarebbe l' elenco delle famiglie lodigiane infeudate dai nostri vescovi, non però tutte col titolo di capitano o valvassore a segno che di quantità grande di famiglie investite, a poche viene comunicato tal titolo; e queste sono per lo più estinte, cioè a dire: De'Merlino, de'Tresseni, de'Salerano, de'Cornaiano, de'Vitadono, de' Melegnano, de' Landriano, de' Cuzigo, de' Corte, de'Comazzo, de'Muzzo, ecc. I De Capitani de Tresseno e de Corte sono mancati a giorni nostri, quelli de Muzio tuttavia sopravivono, ma in bassa fortuna col semplice titolo di Capitano, senza alcun fondo. I Merlini oggidì hanno lasciato il titolo di capitani trovandosi già da gran tempo senza feudo.

La stima in che erano si conosce in parte dal Morena cronista lodigiano, che nominando Monsignor Alberico Merlino secondo vescovo di questa nuova città, dove altri lo chiamano comunemente *de' Capitanei de Merlino*, lo pronuncia egli dei magnati di Merlino essendo magnati l'istesso che Baroni, e descrivendo la ritirata che fecero i nostri da Lodivecchio a Pizzighettone nell'ultimo esterminio di detta città fra le altre cose dice: « e i maggiori capitani e le loro mogli non aventi cavalcature, pedinarono il meglio che potessero, molti di loro cadevano nei fossi colle mogli, smarrendo la via perchè di notte, dippiù pioveva; » per maggiormente destare la compassione sopra quell'infelice popolo.

Felice Osio, pubblico Lettore Umanista nell'Università di Padova nelle annotazioni fatte al suddetto Morena, discorre in questo luogo sopra la parola *capitaneos* e secondo l'opinione di Giorgio Merula crede che avessero origine da Landolfo I° di questo nome Arcivescovo di Milano che assunto a quella dignità con ajuto d'amici per mantenervisi dopo gratificati i congiunti del sangue, si rese eziandio benevoli altri della città medesima con varie investiture de' feudi col titolo di Capitani o valvassori: sono le parole del Merula parlando del medesimo arcivescovo (*De Vicecomitum antiquitate*, Lib. 2): « Il quale ben presto ai fratelli ed ai parenti diede ricchezze, onori e poteri. Subordinò a loro delle castella, e concesse pure diritti e privilegi nelle città. D'allora i Carcano, i Pirovano, i Landriani presero il nome dalle diverse località. D' allora provennero inomi di capitani e con essi le discordie civili ed i semi degli odii partigiani. D'allora crebbero le ricchezze dei patrizii, le superbie e le prepotenze sugli inferiori. » Onde conchiude l'Osio: « Dal che è facile la congettura che quì si parli dei magnati lodigiani, » recando appresso per maggior conferma l'autorità del Mussato e del Boldrico antichi cronisti. I gentiluomini stessi (sebbene nel racconto di quel successo non fu mio pensiero di tradurre il Morena nella lingua volgare ma di tenermi alla sua relazione come testimonio di vista), portando la forza delle parole *Grandes Capitaneos* un non so che di più de'gentiluomini ordinari, come oggi diressimo *gran cavaliere*, ovvero personaggio d'importanza. Dippiù si riscontra anche nella nobiltà il *magis* ed il *minus* conforme alle qualità dei meriti od antichità delle famiglie, dai titoli, o finalmente per lo splendore delle ricchezze.

Ammetto che in Milano l' origine dei Capitani e dei Valvassori s'abbia a riconoscere da Landolfo suddetto, cioè dall'anno 995 in circa, vedendosi che al Merula per questo conto aderiscono, Tristano Calco, B. Corio, D. Bossi, G. Ripamonti e altri scrittori milanesi parlando del medesimo arcivescovo. E l'istesso Sigonio *(De regno ital. Lib.* 1° *anno* 995) di sopra in simil proposito citato parla del medesimo arcivescovo: « Intanto Landolfo per acquistar fedeltà, insignì di beni e di dignità ecclesiastiche i possidenti e distribuì altre ai destituti, facendo così nuovi feudi ecclesiastici nelle pievi, nei castelli e nei rioni della città, dippiù li chiamò capitani, e ciò ad imitazione degli stessi imperatori.

In Lodi con altre città che si abbia a giudicare l' istesso non direi, non essendovi la stessa ragione, se non che i nostri vescovi e altri di qui prendessero il mal esempio ed in ispecie d' infeudare non solo le terre e beni affetti alla mensa episcopale, ma la ragione ancora di decimare in questa diocesi come a basso dirassi. Leggendosi del medesimo Landolfo nel Besozzo Storia Pontificale di Milano, cap. 72: *Et ai cittadini concesse le decime con illecita investitura, ed essi li diedero la fede, ecc. ecc.* (*Ist. Pontificale di Milano*, cap. 12).

La denominazione dei Capitani medesimi dalle terre infeudate, come il Merula suppone, pare che il Sigonio approvi, soggiungendo dell'istesso arcivescovo: (luoghi citati) « Dei tre fra-

telli, il primogenito fece Capitano di Carcano, il minore di Livrano e l'ultimo di Melegnano, donde presero poi il nome gentilizio, » il che non sempre in progresso di tempo ebbe luogo, massime trattandosi di famiglie segnalate.

Così in Lodi i Tresseni non lasciarono il proprio nome, antichissimo, secondo alcuni, dei tempi di Massimiliano e Diocleziano imperatori per appigliarsi a quello di S. Fiorano, dove era loro toccato di comandare, di chè è instrumento di ricognizione in persona di Fanone Tresseno l'anno 1331 (Arch. Episc. segnato 125); finita la cui linea l'anno 1393 passò quel feudo in altra famiglia, restando tuttavolta il titolo di capitano senza feudo ad altri Tresseni sino a moderni tempi nei quali la medesima è venuta meno.

I Merlini non si sa che in Merlino terra del lodigiano avessero che fare. L'anno 1221 giurarono fedeltà (sign. 81) a Monsignor Ottobello nuovo vescovo di Lodi come suoi feudatari, e l'istesso fecero con Mons. Bongiovanni Fissiraga l'anno 1253 riconoscendolo padrone delle terre, sedimi ed onori che tenevano in feudo dalla sede vescovile in Codogno; dove la parola *honoris*, denota giurisdizione.

I capitani de Cuzigo sopra nominati non ebbero a prendere il titolo da alcuna terra di questa Diocesi, che non ce n'è di tal nome; se non fosse Cavrigo vicino a questa città, come alcuni hanno creduto. L'istesso diciamo dei capitani de Muzio, poichè la terra di Muzzano più si adatta nel nome alla famiglia Muzzana ovvero al fiume Muzza non indi molto discosto. Quelli de Cornajano erano infeudati di Orgnaga e Brazzalengo (segn. 97 e 110), quelli di Salarano ebbero parimente a possedere più ville, terre e cascinaggi d'altro nome (segn. 443).

Numero grande di investiture e di ricognizioni feudali, hannosi nell'Archivio più volte addotto della sede vescovile di Lodi a favore di molte famiglie nobili di essa città senza alcun titolo di capitano o d'altro, massime nei tempi posteriori che poscia hanno sortito natura di semplici enfiteusi e finalmente passate in disuso.

Vagliami, per esempio, di tant'altre portare in questo luogo ricognizione de'miei antenati verso i nostri vescovi, come che serbandosi fra le scritture proprie vienmi pronta alla mano, più che non sono quelle dell'archivio suddetto. Fra gli altri ad un Gio. Giordano Lodi concesse la sesta parte delle decime di Secugnago. Dandogli licenza di raccor detti frutti cedendogli le proprie ragioni, e di questa chiesa contro ogni persona, capitolo e università, ponendolo in suo luogo, come se l'istesso prelato ne fosse al possesso durante la vita di esso Gio. Giordano e con altre clausule salutari che finalmente giurò di essere perpetuamente fedele ad esso Prelato e successori suoi nella forma più ampla, che in simili casi feudali è solito farsi; e con le parole formali riferite dal Sigonio (*De Regno Ital., Lib.* 7° *anno* 923) sopra citato. Rogito di Bassano Brugazzo, notajo e cancelliere della Curia Episcopale l'anno 1414 ai 4 di Maggio.

(continua).

Curiosità Storiche

Scritti di Storia e d'arte di Pietro Talini **di Lodi - Milano, fratelli Dumolard editori, 1881 (Pag. VIII, 359). -**

Pietro Talini avrebbe lasciato un nome non inglorioso e sarebbe per fermo riuscito uno dei più dotti ed efficaci scrittori, se a soli 24 anni la morte non ce l'avesse rapito storico, letterato, amante del bello e del buono, non disgiunse dal culto della scienza quello della virtù, e de' suoi assidui e svariati studii porse saggi sinceramente applauditi da illustri contemporanei. Il chiaro prof. Benedetto Prina per rendere al defunto amico un omaggio di affezione e insieme per cosa utile agli studiosi, ha quì raccolto gli scritti di argomento storico, che in gran parte riflettono le antichità di Pavia e l'arte lombarda. Essi illustrano alcuni de' più importanti periodi e de' monumenti di Pavia, e sono tre. Prima, uno *studio sopra Lanfranco parese*, in cui è esposta con lucida sintesi la storia della coltura classica di Pavia nel Medio Evo; dippoi un'illustrazione, molto abbondante di preziose notizie, della basilica di S. Pietro in Ciel d'oro, pure in Pavia; ed in terzo luogo una monografia che occupa la metà circa del volume, intorno ai vescovi Epifanio ed Ennodio, nella quale, oltre alle notizie di questi due personaggi, è ritratta assai vivacemente la procellosa età che corse dagli ultimi imperatori romani fino al regno di Teodorico. Ognuno vede l'importanza di questi scritti pei quali l'autore si valse di cronache e documenti, e così ha potuto rettificare non poche inesatte asserzioni di storici posteriori. E certo questo saggio ci ha destato il desiderio di veder pubblicati anche altri scritti inediti del medesimo autore, fra i quali il prof. Prina di Milano ci avverte trovarsi una storia dell'Università ticinese avanti l'instaurazione e nei secoli successivi, ed uno studio sopra il Voltaire e le questioni giuridico-sociali del suo tempo. I quali laboriosi soggetti è veramente mirabile che venissero trattati da un giovane fra i 18 e i 24 anni di vita.

Dalla Nuova Antologia *di Roma*, 15 *Settembre* 1881.

* * *

La terza esposizione geografica internazionale aperta in Venezia il 1.° Settembre p. p., è riuscita superiore ad ogni aspettativa.

La Venezia antica, la Venezia di Fra Mauro, di Marco Polo, dei Caboto, di Alvise o Luigi Cadamosto, dei Zeno, risplendette di luce vivissima e con tutta l'Italia tien degna compagnia alle altre Nazioni.

Così una relazione veneziana della medesima. Ora ancor noi esultiamo vedendo tra le glorie decantate un Luigi Cada-

mosto, che per testimonianza del canonico Lodi, del padre Villanova e del sacerdote Robba, sappiamo esser egli un rampollo dell'antichissima e nobilissima famiglia lodigiana dei Cadamosto, estinta tra noi il 25 Maggio 1760 in donna Rosa Cadamosto moglie del nobile Aurelio Provasi.

Il canonico Lodi nel suo « Commentario sui nobili Cadamosto » manoscritto della Laudense, illustra tra i distinti scienziati usciti da quella famiglia il cosmografo Luigi o Alvise coi seguenti cenni:

« Luigi Cadamosto, gentiluomo veneziano, rese celebre il suo nome e quello della famiglia nello studio della cosmografia. Tra le navigazioni e viaggi raccolti da G. B. Ramusio, tengono il primo luogo quelle di Alvise Cadamosto, descritte da lui medesimo con esatta diligenza. Fu egli stesso che navigando l'anno 1455 lungo la costa della Bassa Etiopia, scoprì prima d'ogni altro nell'Oceano verso ponente, l'isole di Capoverde, da alcuni scrittori chiamate Esperidi (1). Arrivò sino al Rio Grande, gradi 11 1|2 sopra la linea equinoziale. Sotto gli auspici del principe don Enrico infante di Portogallo, scrisse eziandio in compendio la navigazione del capitano Pietro Sintra, portoghese, che giunse sino a gradi 16 della suddetta linea, registrata in seguito anche dal suddetto Ramusio. Degne d'esser lette sono codeste memorie, scorgendosi in esse che le regioni verso detta linea giudicate dagli antichi arse dal sole e senza abitatori, erano floride, amene e piuttosto popolate.

« Non move difficoltà a chiamarsi veneziano il detto Cadamosto e non lodigiano, essendo certo per altro che la famiglia Cadamosto in Venezia da questa nostra di Lodi già da gran tempo riconosce l'origine. Davide Cadamosto, avo paterno del padre generale Paolo Camillo Cadamosto, in una sua descrizione di Terra Santa e viaggio a quella volta (2), intrapreso nell'anno 1520, lasciò scritto: « Nella solenne processione solita a farsi in Venezia all'imbarco dei Pellegrini per Gerusalemme, in cui ciascun pellegrino viene accompagnato da un nobile veneziano, toccò al medesimo in sorte un gentiluomo dei Cadamosto, dal quale ricercato del nome, cognome e patria, e ritrovatisi amendue d'una stessa parentela, accolse il veneziano questo nostro con straordinario affetto, dichiarandogli che la sua famiglia riconosceva l'origine qua da noi. »

« Il tempo preciso della emigrazione che fecero i Cadamosto da Lodi per Venezia, è difficile a sapersi e per lo più

(1) Ramusio: *Discorso sopra la navigazione di Annone Cartaginese.*
(2) Manoscritto esistente una volta nella libreria dei PP. Agostiniani di Sant'Agnese in Lodi.

credesi sia avvenuta dopo la prima distruzione di Lodivecchio. Epperò il p. Vincenzo Sabbia, olivetano, nel suo manoscritto crede che ciò sia avvenuto dopo la morte di Filippo M. Visconti nel 1447; dacchè essendosi i Lodigiani e principalmente le famiglie Cadamosto, Fissiraga, Dell'Acqua e Gavazzo, pronunciatesi a favore della Repubblica Veneta, esse dovettero emigrare da Lodi e ricoverarsi a Vicenza, dopo l'incorporazione di Lodi al ducato di Milano. Pietro Cadamosto fu dal Senato di Venezia sussidiato da una pensione perpetua di scudi 250 sopra l'entrate camerali di Vicenza, dal quale è venuta la nobilissima discendenza dei Cadamosto di Vicenza, che durava ancora nel secolo XVII.°.

« Non vogliamo inferire che dal suddetto Pietro discenda il celebre Luigi, giacchè questi fece la sua prima navigazione nel 1455 in età d'anni 23, dippiù suo padre era Giovanni e non Pietro.

« In proposito della stessa famiglia Cadamosto di Vicenza, leggiamo nel libro VI.° dell'Historia di Battista Pajarino: « La famiglia Lodi ai nostri tempi si è fatta cittadina nella nostra città di Vicenza. La sua origine è proveniente da *Laus Pompeja*, e quivi questa famiglia si chiama Cadamosto. Di essa vennero a Vicenza tre fratelli, il dottor Francesco, Simone e Francesco. »

« L'esatta diligenza del suddetto Davide Cadamosto nella descrizione del viaggio solito a praticarsi da Venezia a Gerusalemme, della posizione di questa ultima città e di tutti i santi luoghi, come anco l'illustrazione col disegno del Tempio del Santo Sepolcro, merita pur egli onorevole menzione fra i cosmografi e geografi lodigiani. »

* * *

Fra i duecento ottanta giurati per l'Esposizione Nazionale di Milano, figurano il prof. Carlo Besana direttore del nostro Caseificio, il dottor cav. Secondo Cremonesi professore di Scienze Naturali nel R.° Liceo Verri, ed il signor Zazzera di Codogno.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

(Continuazione, vedi N. precedente)

XXII.° Non vennero il popolo e clero lodigiano così presto all' elezione d'un nuovo vescovo, attesa la scarsità rimasta degli ecclesiastici e dei fedeli, già sbigottiti dall'orrenda strage di tanti martiri compiutasi nella Cattedrale. Essi temevano di scoprirsi sì tosto, ne ardivano di tener pubbliche adunanze atteso i replicati e rigorosi editti pubblicati dagli imperatori romani, che proibivano ai cristiani ogni sorta d'adunanza. Anzi rialzando il capo i sacerdoti pagani, con grande fasto rimettevano il culto degli Dei. Sparsasi poi la notizia che in Lodi si dovevano conferire i due Cesari, Diocleziano e Massimiano, venne meno ai fedeli l'animo di passare all'elezione del Pastore e giudicarono di lasciar passare il nembo della persecuzione, ed intendere intanto a pregar Dio acciò rimettesse la pace alla Chiesa. Intanto Massimiano, che d'ordinario risiedeva in Milano, fu il primo a giungere a Lodi per aspettar ivi il collega.

XXIII.° Univansi alla fine nella città i due Cesari e trattarono tra loro diversi importanti affari dell'impero. Vennero in quest' occasione celebrati solenni giuochi, prima del loro viaggio a Roma, e fatto loro dal popolo archi trionfali per attestare il congresso fatto da loro in questa città, tra questi si alzò una colonna di marmo simile a porfido, che venne poscia dalla canonica di Salerano trasportata a codesto civico Museo. Essa reca la seguente iscrizione:

IMP. CAES. AUREL. VAL.
DIOCLETIANUS
P. F. INV. AUG.
ET IMP. CAES. M. AUREL. VAL.
MAXIMIANUS
P. F. VOTO
ET FLAVIUS. VAL. CONSTANTIUS
ET GALERIUS
NOBILISSIMI CAESARES
M. P.

TRADUZIONE: — L'imperatore Cesare Aurelio, Valerio, Diocleziano, pio, felice, invitto Augusto, e l'imperatore Cesare Marco Aurelio, Valerio, invitto Augusto, Massimiano, con pubblico voto fecero i massimi pontefici Flavio Valerio Costanzo e Galerio nobilissimi Cesari. (Colleghi nell'impero) (1.) —

XXIV.° Dopo vent'anni di governo i due imperatori rinunziarono il comando ai due Cesari Galerio e Costanzo. Al primo toccò il governo dell'Oriente ed al secondo quello di Occidente, sicchè tra le altre provincie l'Italia si aspettò a Costanzo, che per esser ottimo principe, cominciò sotto di lui a spuntare l'alba della pace per la Chiesa, ed allora il popolo e clero lodigiano non indugiarono l'elezione del loro prelato. Fu questi Giuliano sacerdote (credesi lodigiano) di gravi costumi e fornito d'ogni virtù. Appena confermato e consacrato a terzo vescovo di Lodi dal vescovo Protasio di Milano, fece tosto, ritornato a Lodi, apparire qual fosse il suo zelo per propagare la fede nella città e diocesi, sicchè per le sue predicazioni sradicando dal popolo il timore di mostrarsi cristiani, cominciò a moltiplicare i credenti, fece levare in molti luoghi pubblici le statue di Ercole, già genio tutelare dei lodigiani idolatri, e fece riporvi invece la Croce, qual simbolo di vera redenzione sociale. Riescì a scacciare i sacerdoti gentili, ristaurò l'incendiata Cattedrale, rimettendovi nuovi canonici e ministri, e promovendo al sacerdozio soltanto quelli che veramente giudicava degni di carattere, e dando una solida norma alla disciplina ecclesiastica. Essendo già avvenuta la conversione dell'imperatore Costantino alla fede cristiana e concessa da lui la facoltà di erigere Chiese, non mancò Giuliano di far pubblicare tutte le leggi imperiali, di cattivarsi la fiducia di tutto il magistrato cittadino, e di ottenere un pretore cristiano. In tali circostanze pure fondò per la città varie Chiese, che le distinse in parrocchie, inerendo con ciò al decreto del pontefice Marcello, che già avea fatto lo stesso in Roma; tra le altre edificò col proprio avere la Chiesa di S. Pietro posta in *Borgo Casea;* che ebbe primieramente nome di collegiata, poi di abbaziale. La consacrazione di questa Chiesa venne fatta da S. Silvestro I.° sommo pontefice nell'anno 317, giusta il Cronologio di Bartolo a fol. IX.° e le memorie del Padre Anselmo da Vajrano fol. 21 (2).

XXV.° Il nostro santo vescovo Giuliano in seguito istituì le dovute decime per il servizio dei ministri ecclesiastici e dei sacri altari, e d'accordo col magistrato della città fece la distinzione del diritto canonico dal diritto civile, per cui si formò un proprio foro episcopale. Alla fine avendo governata la Chiesa lodigiana con ogni santità e buon esempio, se ne volò al cielo in età d'anni ottantadue. Fu sepolto nella stessa Chiesa da lui eretta di S. Pietro, la quale visitata da S. Alberto nell'anno 1171, ebbe il favore divino di trovare ancora il suo santo corpo

(1) Il celebre archeologo T. Mommsen nella sua visita fatta a codesto civico Museo il 26 Aprile 1872, designò l'accennata colonna siccome uno dei più rari monumenti dell'alta Italia.

(2) Ora questa Chiesa quasi sugli stessi fondamenti venne trasformata nella Chiesa parrocchiale di Lodivecchio.

con altre reliquie e con ogni onore il giorno 29 Aprile in compagnia di S. Galdino vescovo di Milano, lo trasportò in Lodi nuovo e collocò nell' altare maggiore del piano superiore nella Cattedrale, sinchè monsignor Ludovico Taverna lo trasferì con altri santi corpi nell' altare maggiore del sotterraneo il 20 Ottobre 1588, ove trovasi ancor oggidì. Il suo antichissimo epitaffio dice: « esercitai almeno non incauto e come doveva il pontificato anni dieci ed otto mesi e giorni dieci. » La Chiesa lodigiana celebra la di lui commemorazione il giorno 12 Ottobre con rito doppio, giusta il decreto della Congregazione dei Sacri Riti pubblicato nell' anno 1628.

Discorrono di S. Giuliano terzo vescovo di Lodi, oltre il padre Ferrari e il Vajrano, anche il canonico Defendente Lodi, l' abate Ughelli nell' *Italia Sacra*, il canonico Francesco Medici, il Sinodo III.° diocesano, il p. Villanova nell' *Historia di Lodi;* il dottor P. E. Zane: *Historia veteris civitatis Laudae;* il p. Fr. Ant. Zaccaria: *Laudensium episcoporum series* Pier Ant. Maldotti ed il Gabbiano nella sua *Laudiade* canta:

Tertius eligitur nostris non versibus aptus
Nomine ab antiquo deductus nomen Julo
Qui factis clarus, qui vita divus habetur
Cujus majori corpus servatur in ara.

Alla memoria e culto del sullodato santo, pel testamento di Francesco Cazzullo rogato da Francesco Bonone il 12 Aprile 1364, venne istituita cappellania perpetua con obbligo di messa quotidiana da celebrarsi al detto altare, che poi venne trasferita da mons. Taverna all'altare di S. Secondo, oggi di S. Bovo o S. Lucia, in esecuzione della Visita Apostolica, che inibisce ai semplici sacerdoti il celebrarvi, come dall'Archivio Capitolare.

continua.

MEMORIE STORICHE
DEL
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Vedi continuazione Numero precedente)

I cronisti milanesi e lodigiani ci raccontano che nell' anno 1025 venendo dal clero di Lodi eletto a loro vescovo Olderico Gossolengo cremonese, Ariberto d' Intimiano arcivescovo di Milano, vantando alcuni diritti sull' elezione del vescovo di Lodi, si oppose caldamente alla nomina di Olderico. Perciò le milizie

delle due città, che altra potestà temporale forse non riconoscevano a quel tempo che l'ecclesiastica, vennero ad una battaglia in cui Olderico perdè miseramente la vita. Il luogo in cui successe una tale sventura, chiamossi, in memoria del fatto lagrimevole, *Campo malo*, ora corrottamente Cantonale, non lungi dal confluente del Lambro nel Po (1). Questi partiti religiosi furono causa di tanti guai agli infelici lodigiani, perchè diedero principio ad una rivalità che seco trasse l'ultima ruina dall'antica Lodi.

Verso questo tempo e precisamente il 2 Novembre 1025 un Gherardo prete e canonico di S. Maria di Gariverto in Piacenza, acquistò da Rainerio molti beni del piacentino, fra' quali alcune proprietà e ragioni del distretto di Valloria, lasciandone però l'usufrutto allo stesso venditore, e dopo lui per un terzo a suo figlio Teudisio chierico, e per due terzi all'altro di lui figlio Guiniccio e loro discendenti, colla facoltà d'esserne dichiarati proprietarii quando non avessero figli (2). Difatti bisogna ritenere che in quei tempi, in cui non era strano che degli ecclesiastici avessero figli, questo Teudisio chierico figlio di Rainerio canonico della cattedrale di Piacenza non avesse avuta discendenza, mentre si ha che nel 1037 esso fece un dono al monastero di S. Savino di Piacenza, di oltre 18.000 pertiche, ch'egli per 3000 lire di conio aveva comperato da Giovanni canonico della Pieve di S. Faustina di Tuna, e delle quali una parte era posta in *Canavella* al di quà del Po.

Attorno a quest'epoca ebbero incominciamento le diete di Roncaglia (3), nelle quali gli imperatori scendendo in Italia accompagnati dall'esercito, dai vescovi e dai grandi feudatarii del regno pronunciavano placiti, sancivano leggi, contraevano alleanze e bandivano la guerra, giacchè nel 1026 appunto, scrive il Denina, che Corrado II.° aprì una dieta in Roncaglia, in cui per legge scritta avrebbe avuto origine il diritto feudale, quando prima non esisteva che per consuetudine. Gravissima è la questione a tal proposito sempre dibattuta fra storici valentissimi sul luogo ove i campi di Roncaglia esistessero; e chi li pone sul contado di Pavia, chi su quello di Lodi e chi infine su quello di Piacenza. Di poco o verun momento (4) si è il giudizio di coloro che mettono Roncaglia sul Pavese, bensì grave è il disparere se poi si voglia in su quel di Lodi, oppur su quel di Piacenza. Io non voglio negare che l'ultima opinione è seguita dal maggior numero degli scrittori moderni, e benchè siasi già dibattuta altre volte una tale questione, pure io non credo che

(1) Alessandro Ciseri: *Giardino storico.* — G. B. Villanova: *Historia della città di Lodi*, libro I. Padova, Pasquali, 1657.

(2) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tomo 3.

(3) La *Dieta* era un'adunanza di principi presieduta dal Sovrano.

(4) Poggioli: *Memorie storiche di Piacenza*, tomo 3. — Ottone da Frisinga: *De rebus gestis Friderici I.* — Aless. Ciseri: *Giardino storico.* — Def. Lodi: *Catalogo dei vescovi lodigiani.* — P. Matteo Manfredi: *Vite dei vescovi di Lodi.* — P. Emilio Zane: *Rerum laudensium historia.* — G. B. Molossi: *Memorie d'uomini illustri di Lodi*, tomo 1. — Fumagalli: *Delle antichità longobardico milanesi*, dissertazione XVI.

perciò venisse decisa, nè è del tutto opera perduta il nuovamente occuparsene. Il Poggiali infaticabile difensore delle memorie risguardanti la sua patria, sostenendo che Roncaglia antica esistesse ove ora è un miserabile villaggio omonimo posto al disotto di Piacenza sulla riva diritta del Po, e ci dà in prova un passo del Guntero in proposito d'una dieta tenuta da Federico Barbarossa ed un'altro di Ottone Frisingese, che descrisse le gesta dello stesso Federico ed ove è dipinta la situazione di Roncaglia. Non essenzialmente diverse sono le parole del Frisingense. Innanzi tutto ci sia lecito l'avvertire che l'autorità del Guntero non vale, giacchè a' suoi tempi non si tenevano diete in Roncaglia e poteva quindi ingannarsi sulla località. Tanto il Guntero che Ottone da Frisinga ci fanno conoscere che Roncaglia era situata non lontano da Piacenza e dal Po, e la Roncaglia lodigiana ora Castelnuovo di Roncaglia presso a Somaglia è appunto anch'essa non lungi da Piacenza e dal Po. La quistione è adunque ridotta nel sapere se essa era situata sulla diritta o sulla sponda sinistra del fiume. In tale caso noi chiediamo che in prova della contraria opinione ci si produca un passo solo d'antico scrittore che accenni i prati di Roncaglia fossero quelli situati sulla diritta del Po. Lo si farà invano ed invano si vorrà provarlo con quel « *non longe a Placentia* » mentre del pari vicina a Piacenza è la Roncaglia lodigiana quanto la piacentina. Soltanto aggiungeremo per ora, che la pianura della nostra Roncaglia era attissima all'apertura di una dieta, e non è da credere che gli imperatori tedeschi scendendo dall'Alpi volessero tener dieta in un luogo vicino a Piacenza, che fu sempre nemica degli imperatori e non favorita in alcun modo da una posizione vantaggiosa; poichè i Cesari seguiti da tutti i magnati ed ambasciatori, e spesse volte dall'esercito non avrebbero potuto sì facilmente passare il Po innondato in allora da paludi e da strade impraticabili, e sul quale le comunicazioni da una riva all'altra non si mantenevano che per mezzo di alcuni porti distribuiti più radamente che non oggidì.

Vedemmo altra volta che Fombio era in proprietà del monastero di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia; ora il Campi ci racconta che nel 1027 l'imperatore Corrado II.° confermò a quel monastero tutti i suoi beni, fra i quali è nominato il *castello col territorio e la chiesa di Fombio.* Già vedemmo che nella conferma fatta da Ottone il Grande nel 962 dei beni appartenenti a questo monastero, vi si faceva cenno bensì di Fombio, ma non di un castello e delle due chiese di S. Pietro e di S. Colombano, mentre ora non si nomina che una sola chiesa. Egli è probabile che un castello venisse innalzato in Fombio dai monaci padroni del luogo, ove avevano benanco il diritto di tener giustizia, ma l'ommissione d'una chiesa di Fombio sarà avvenuta probabilmente per inavvertenza del Campi, il quale bene spesso incorre in simili mende, poichè vedremo tuttavia nominate in seguito le due chiese, e perchè nella conferma fatta da Ottone III.° nel 989, ommise totalmente d'accennare la corte di Fombio, benchè anteriormente appartenesse al monastero di Pavia.

Se creder si voglia al Boselli (1), Castelnuovo Bocca d'Adda era a que' tempi la dimora d'un marchese Ugo, che dal Muratori fu creduto essere uno degli ascendenti della famiglia principesca di Este, giacchè nel Gennajo 1034 Tadone messo imperiale risiedendo in giudizio nella casa di questo marchese, posta nella villa di Bocca d'Adda, vi lesse il testamento del defunto diacono piacentino Gerardo, forse lo stesso che nel 1025 aveva ceduto l'usufrutto dei beni di Valloria ai due fratelli Teudisio e Guiniccio figli di Rajnerio, e confermò al detto marchese Ugo l'usufrutto lasciatogli in testamento dal detto prete Gerardo di 11 mila jugeri di terreno, vale a dire 132.000 pertiche. Al Marzo di quest'anno istesso dobbiamo registrare una più importante notizia cavata da un antico documento lasciatoci dal dotto Puricelli (2). È questo il testamento che fece il milanese arcivescovo Ariberto d'Intimiano, celebre inventore del *carroccio*, arnese guerriero più famoso di quell'epoca (3). Fra i beni accennati in codesto Testamento vi sono quelli di *Camairago*, di *Vico-Pizzolani*, *Vico Sancti Petri Breconigo* poi Bertonico, di *Roboreto* poi Rovedaro. Aggiungerò del pari che per *Fossato alto* non può intendersi Casale, come vorrebbe il Monti, poichè ammesso puranco che per quel Casale volesse intendersi *Casale Gausali*, col qual nome vedemmo nell'istrumento di fondazione del monastero di S. Vito intendersi Casalpusterlengo; il *Fossato alto* od altrimenti chiamato Fossadolto, è l'odierno Borghetto; il che dal Monti non fu avvertito, ma confuso.

Nella divisione fatta di questi beni, alcuni toccarono in proprietà della chiesa e monastero di S. Dionigi di Milano. Di fatti Enrico V.° imperatore dopo la morte dell'Arcivescovo confermò con diploma 22 Febbrajo 1045 i beni di quel monastero, fra quali i nominati *Bretonico* e *Vicus Tadonus*, ora *Vitadone*, ch'altro non è forse che il *Vicus Franconi* accennato nel Testamento (4).

Egli è indubitato che Castiglione e le sue attinenze formarono anticamente uno de' maggiori possedimenti della Mensa Vescovile di Lodi, mercè le ample donazioni alla medesima

(1) Vincenzo Boselli: *Delle storie piacentine*, tomo 1.

(2) Puricellius Jo. Petrus: *Ambrosianae Basilicae monumenta.*

(3) Il carroccio era più che un carro ordinario per grossezza e per solidità, il quale veniva condotto da sei paja di grossi buoi ed accompagnava la milizia d'ogni città. I buoi e il carro andavano coperti d'un panno col colore particolare della città. In mezzo al carro alzavasi un'antenna da cui pendeva una campana e sulla quale era un globo dorato sormontato da una croce. Di là sventolava lo stendardo della città. Il carroccio era difeso da un drappello de' più valorosi e sullo stesso alcuni trombettieri ordinavano i movimenti dell'armata. Sul carroccio stava il comandante supremo, celebravansi le funzioni religiose, tenevasi il consiglio di guerra. Nel tempo di pace veniva per lo più custodito nella Cattedrale. Il carroccio chiamavasi anche con altri nomi particolari giusta le varie città, così i Padovani lo chiamavano *Berta*, *Bertozzola* o *Gajardo* i Cremonesi, *Crevacuore* e *Biancardo* i Parmigiani.

(4) Giulini Conte Francesco: *Memorie della città e campagna di Milano*, t. 3 lib. 21.

fatte dalla famiglia del più volte nominato Conte Ilderado di Comazzo, fondatore del celebre monastero di S. Vito. La prima donazione conosciuta per istromento rogato da Aribaldo notajo palatino, *Lanfranco* di Comazzo figlio del Conte Ilderado fece dono di 100 jugeri (1200 pertiche) di terra posti nel territorio di Casal Lupano, ora Castiglione, a favore di Ambrogio Arluno vescovo di Lodi e della sua mensa. Ambrogio Arluno milanese fu quegli stesso che dall'Arcivescovo Eriberto d'Antimiano venne nel 1025 eletto vescovo di Lodi per opporlo contemporaneamente ad Olderico Gossolengo eletto vescovo di quella città dal clero lodigiano. Ai 24 Maggio 1044 *Rolinda*, moglie del conte Ilderado forse a quest'epoca già morto, donò parimenti a quel vescovo ed alla sua chiesa la terza parte di quei beni ch'ella teneva nell'accennato luogo di *Casale Lupano* e S. Vito consistente in 58 pezzi di terra. Così gli 8 Aprile 1051 il Conte Ilderado di Comazzo figlio dell'altro Conte Ilderado, ed Imilla, Isella od Ismella sua moglie, donarono al vescovo Arluno altri 349 jugeri (4188 pertiche) di terreno con alcuni caseggiati posti in *Casal Lupano* e *S. Vito*, oltre alla porzione che aveano nella chiesa, nel monastero e nel castello pure di S. Vito, e le ragioni loro sull'Adda, sulla villa di *Senodogo* e la sua chiesa di *S. Colombano*, e il sito ov'era anticamente il vecchio castello; la qual ultima circostanza ci dà a conoscere come il castello di *Senodogo* dall'epoca della fondazione del monastero di S. Vito sino a quest'anno, cioè nel decorso di mezzo secolo era già stato atterrato dagli anni o dalle guerre. In quest'anno medesimo il prete *Adelberto di Brembio* donò parimenti al vescovo Arluno ed alla chiesa cattedrale di S. Maria la porzione che gli apparteneva nelle case, chiesa e castello di S. Vito che egli aveva poco prima comperato dal già defunto Conte Lanfranco di Comazzo. L'ultima donazione infine fatta alla Mensa di Lodi in queste parti, avvenne il 23 Aprile 1017, in cui il frate Nobile Lanfranco da Comazzo donò al vescovo Obizzone tutte le sue proprietà nel territorio e nel castello di S. Vito, e nel territorio e nella chiesa di *Senodogo* col diritto di pescar l'oro nell'Adda (1). Nulladimeno il Ciseri pone l'innalzamento d'Obizzone alla Cattedra Vescovile di Lodi nel 1067 pella qual ragione conviene far discendere la donazione del prete Lanfranco almeno a quest'anno, mentre non poteva essere fatta al vescovo Arluno antecessore d'Obizzone ch'era, secondo il Ciseri, già defunto nel 1064.

Grimerio figlio del defunto *Adalberto Visconti* piacentino, avendo fatto dono alla chiesa di Piacenza di alcune case e di 8 jugeri di terra, Dionigi vescovo di quella città, in premio della devozione di Grimerio lo investì il 25 Ottobre 1057 a titolo di feudo e sino alla quinta generazione degli stessi beni

(1) Defendente Lodi: *Dissertazione dei Monasteri Lodigiani*, Manoscritto; Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri Lodigiani*, t. 1; P. Francesco Zaccaria: *Ser. Episcop. Laud.*; Dottor Paolo Emilio Zani: *Rev. Laud.*, Manoscritto; *Antichità Longobardico-Milanesi*, Diss. XXXIX, t. 4; P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacra profana di Lodi.*

ch' egli aveva donati alla sua chiesa e benanco: *De* insula *una cum in parte terra aratoria, et in parte frascaria juris jamdictae Ecclesiae, qua est posita infra fluvio Padi, quae est per mensuram jux juges centum* (1200 pertiche) coll' obbligo di pagare nel Novembre d' ogni anno: *Argentum denario uno bono* (1) *et candelone nuovi.* Quest'isola è quella che noi più volte chiamiamo *Medianum* o *Branum Padi*, e che su questo tempo verrà conosciuta sotto il nome di *Medianum Vicecomitum* o *Mezzana dei Visconti.* Infeudati col tempo del Mezzano i Casati, prese allora il nome di *Mezzana de' Casati* presso al Noceto, nome che tuttora conserva (2).

Il chiarissimo Conte Giulini ci racconta che il Pontefice Pasquale II.° con Bolla del 14 Febbrajo 1102 (3) confermò a Giovanni, abate di S. Ambrogio maggiore di Milano, tutti i possedimenti del suo monastero fra i quali contavansi nel vescovato di Lodi la chiesa di S. Salvatore ed uno di S. Ambrogio presso Codogno. Il Monti (4) che pone falsamente questa conferma nell'anno seguente 1103, parla soltanto della chiesa di S. Ambrogio come l' unica che esistesse in allora presso a Codogno, mentre invece dalle parole del Giulini appare bastantemente che esistevano a Codogno ambedue le dette chiese, benchè in modo preciso giudicar non si possa ove fossero innalzate. Tre anni dopo ai 18 di Marzo lo stesso Papa Pasquale confermò anche all'abbazia di San Pietro in Ciel d' Oro di Pavia tutti i suoi beni, fra i quali nuovamente si accennano le antichissime chiese di Fombio. Ecco le parole stesse dell' apostolico indulto: *In Laudensi Episcopatu* Ecclesiam *S. Petri in Flumbo et Ecclesiam S. Columbani* (5). Con ciò vedesi che tuttavia a questi tempi esisteva la Chiesa di S. Colombano, che nella conferma fatta nel 1027 da Corrado II.° imperatore, vedemmo dimenticata. L' anno seguente 1106 ai 16 Dicembre lo stesso Pontefice Pasquale, durante la sua breve dimora in Piacenza, confermò a richiesta di *Guido* o *Guidone* abate di San Stefano al Corno, dell' ordine di S. Benedetto, tutti i beni del suo monastero, fra i quali havvi parimenti la villa ed il castello adiacenti, facendo nella Bolla una particolar menzione della fondatrice Anselda contessa di Ghisalba (6).

I Cronisti furono molto negligenti nel tramandarci le notizie più degne della storia, mentre in quei tempi d'ignoranza meravigliavasi dei fenomeni che tuttodì si ammirano nella natura, e non ingombrarono i loro scritti che di relazioni insignificanti,

(1) Un denaro d'argento valeva in quel tempo poco meno che due Lire di Milano.

(2) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 3; Can.co Pier Maria Campi: *Historia Ecclesiastica di Piacenza*, t. 1.

(3) Giulini Conte Giorgio: *Memorie Storiche della città e campagna di Milano*, t. 4.

(4) Lorenzo Monti: *Notizie Storiche del Borgo di Codogno.*

(5) Can.co Pier Maria Campi: *Historia Ecclesiastica di Piacenza*, t. 1.

(6) Can.co Pier Maria Campi, luogo citato, t. 1; Pier Francesco Zavaria, luogo citato, Manoscritto.

non accennando mai la cagione di quelle gare civili tra municipio e municipio ch' ebbero specialmente origine a quest' ora; ma registravano bensì l'anno di un gran freddo o di un gran caldo, d'un abbondanza o d'una carestia, d'una siccità o d'una innondazione, del passaggio delle cavallette o d'una morte improvvisa. Così noi vediamo appunto (1) nel Dicembre 1116 e del 1126 registrato un gran freddo pel quale sul Po agghiacciato passavano le carra cariche senza pericolo, e perivano gli animali non solo, ma gli uomini ancora.

L'anno 1132 in cui Lotario tenne una dieta in Roncaglia, il Pontefice Innocenzo II.° con sua Bolla del 14 Luglio confermò al monastero di S. Savino di Piacenza tutte le sue proprietà, fra le quali « *piscationes quas habetis in Pado, a portu portario usque ad ora sive frigidi* » e con altra Bolla dello stesso dì confermò parimenti i beni al monastero di S. Sisto, fra i quali annoverava: *In Castronovo Ecclesiam S. Michaelis, et Ecclesiam S. Bartolomei* (2). Il Campi però mette l'atto di questa conferma sotto il 14 Luglio 1133. È ignoto in qual tempo Castelnuovo Bocca d'Adda passasse dai Cremonesi in potere del popolo Piacentino e del monastero di S. Sisto; ma egli è però certo che il dominio di questo castello e la comproprietà del medesimo fra il monastero ed il comune di Piacenza furono cagione di guerre crudeli fra le due città rivali di Cremona e di Piacenza, che a lungo si andarono disputando il possedimento di quella fortezza, desolando per tant'anni questa parte del nostro contado. La cronichetta di Cremona rammentata anco dal chiarissimo Conte Giulini, pone sotto quest' anno la fondazione del castello di Pizzighettone (3), ma tanto essa e il sig. Giulini, quanto l' Alberti che la pose sotto l'anno 1120, si sono ingannati, poichè la generalità degli scrittori la pone sotto l'anno seguente 1133 di cui veniamo a discorrere. I Cremonesi vedendosi a quest' epoca continuamente molestati dalle scorrerie dei Cremaschi e dei Milanesi, pensarono di fabbricare in un'idonea posizione e sui confini del loro contado un'importante fortezza, onde servisse a frenare l' ardore dell' inimico (4). Nel Settembre pertanto di quest'anno approssimandosi la festa di S. Michele, essi diedero principio a questo castello ove da taluno vuolsi che anticamente esistesse il *Forum Diuguntorum*. Sicardo vuole che la nuova fortezza si chiamasse Castel de' Visconti o Castel Viscontone, ma tutte l'altre cronache s'accordano nel chiamarlo *Piziguitono*, Pitziguitone, Putcighetone, Pisleone e più generalmente Piceleone.

(1) *Chronicon Cremonense, anonimi in Rac.* Muratori, t. 7; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 4.

(2) Can.co Pier Maria Campi, luogo citato; Poggiali, luogo citato.

(3) *Chronicon Cremonense, anonimi in Rac.* Muratori, t. 7; Giulini Conte Giorgio: *Memorie della città e campagna di Milano;* Fra Landro Alberti: *Descrittione di tutta l' Italia.*

(4) Antonio Campo: *Dell' Istoria di Cremona;* Ludovico Cavitellio: *Annales; Avisius Cremona litterati,* t. 1, Licardi; *Chronicon in Rac.* Muratori; *Galvaneus Flamma: manipolus florum med.;* M. Bernardino Corio: *Istoria di Milano, t.* 1.

Intorno a questi anni uno scisma aveva turbato il Pontificato di Innocenzo II°. I Padri Benedettini della Congregazione Cassinese che noi vedemmo al possesso delle Abbazie di San Stefano al Corno e di S. Vito, e di quelle puranco di Cereto, tennero le parti dell'Antipapa Anacleto. Perciò l'anno 1137, a tempi del vescovo di Lodi Guidone (5), vennero d'ordine d'Innocenzo II.° cacciati dalle tre abbazie e dalla diocesi Lodigiana. I tre monasteri e i ricchissimi loro possedimenti furono dati ai preti in commenda, finchè S. Bernardo abate di Chiaravalle a Milano ottenne dallo stesso Pontefice che le tre abbazie fossero unite in perpetuo a quelle di Milano e concesse ai PP. Cistercensi.

La Mensa Vescovile di Lodi avea sino da questi tempi acquistate molte ragioni nella corte di Codogno, ragioni ch'ebbero principio da un cambio d'alcuni beni fatto nell'Ottobre del 1125 dal vescovo Arderico Vignati con un codognese chiamato Arnaldo de' Foldi (1).

Il Vescovo Giovanni il 1.° Aprile 1140 rivestì per 8 anni a titolo di pegno o di usufrutto, di molti beni della sua mensa Uberto de' Caseldi: *Joannes Episcopus Laudae trigesimus quartus sub anno milesimo centesimo quadragesimo, de omnibus bonis et juribus Episcopatus in Curtis Cotonei, Castioni, Ronchi, Livragae, Orii; S. Martini et Galgagnani, de medietate Sommaripae* (ora Soltarico) *et eo quod idem Episcopus habebat in valle Tillina, et ultra Comune investivit, in causa pignoris Ubertum de Caseldi ad annuo orto pro pretio librarum trecentum* (2).

Lo Zaccaria per altro pone questo contratto sotto li 2 Settembre 1142. La cagione precipua che indusse il vescovo Giovanni a cedere in usufrutto ad Uberto de' Caseldi tanta parte de' suoi beni, si furono le continue turbolenze di que' tempi di guerra civile che agevolarono ad alcuni potenti privati i mezzi di usurparsi i feudi e le ragioni devolute alla Mensa. Così sino dai tempi del vescovo Arderico Vignati, i fratelli Arderico e Guerico da Cuzigo aveano tentato d'usurparsi il possedimento di Castiglione, e appunto verso l'anno 1140 era signore di Castiglione un certo *Sempretto* e soci con alcun'altri di cui è perduto il nome, s'usurparono il possesso d'Orio e Livraga, ed un Arialdo da Goldaniga co' suoi compagni aveva tolto alla Mensa il possedimento di Codogno e di Ronco, della quale ultima terra bene spesso accennata, non è forse tolta ogni memoria. Noi abbiamo nominato un Arialdo de' Goldaniga potente signore di quel tempo in queste parti, e chè fu per qualche anno signore di Codogno e di Ronco. Sì, è questa la più antica famiglia originaria di questi luoghi e sin da quel tempo rispettabilissima per quanto è a mia cognizione, mentre insino dal famoso istro-

(5) Gio. Matteo Manfredi: *Vite de' Vescovi Lodigiani*, t. 1, Manoscritto.

(1) Def. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, Manoscritto; *Synodus VII Laudensis;* F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche di Codogno;* Francesco Zaccaria: *Serie Epis. Laudensi;* Aless. Ciseri: *Vite dei Vescovi di Lodi;* Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. 1.

(2) 300 lire imperiali farebbero al presente circa 24000 lire milanesi.

mento pubblico di dotazione del monastero di S. Vito fatto sulla riva dell'Adda al porto Pirolo d'ordine del Conte Ilderado di Comazzo nel 1008, fra i testimoni a quell'atto vi ha un *Albericus de Goldanica* che si firmò di suo pugno; fatto che per quei barbarissimi tempi fa prova della distinzione d'un tale personaggio, poichè nella medesima carta vediamo gli stessi donatori Ilderado e Rolinda, ed Alessandro fratello di Rolinda e del Conte Ardoino Metterati, apporre il solo segno di croce. D'altronde alla redazione di un atto di tanta importanza fatto alla presenza di tanti nobili personaggi, non avrebbe certamente assistito un uomo volgare, nè un uomo del volgo avrebbe in que' primi tempi di già avuto un cognome di famiglia che lo distinguesse.

(continua).

DELL'ORIGINE E NATURA

DE' FEUDI ECCLESIASTICO-CIVILI

E DIGNITA' DEI CAPITANI E VALVASSORI

MANOSCRITTO DEL CANONICO

DEFENDENTE LODI

(Continuazione e fine).

Era di stile che alla morte del precedente infeudato si presentassero i figli per ricevere nuova investitura e rinnovare il giuramento di fedeltà. L'istesso era in occasione di mutazione del vescovo per morte o rinuncia. Altrimenti decadevano, perciò accenna di aver fatto già simil atto di presentazione ed esibizione in tempo debito che forse allora non ebbe luogo per l'assenza di Mons. Pallavicini medesimo che era per il più solito a soggiornare nei suoi castelli.

Esempio di protesta simile abbiamo in persona dello spettabile ed egregio D. Bassano e D. Donato fratelli Codazzi, figli del q. nobile D. Giacomo che tali sono i titoli che gli vengono dati; e Gio. Battista e Pietro M.ª fratelli Codazzi figli del q. d. Cristoforo che fu del D. q. d. Giacomo; e Giacomo parimenti de' Codazzi figli del q. d. Innocenzo che fu del già detto q. d. Giacomo, cittadini lodigiani, quali tutti tenevano un feudo nobile, gentile, onorifico e antico dai vescovi di Lodi con la conferma della Sede Apostolica di tutto il luogo e territorio di Bargano, diocesi lodigiana; e Gio. Antonio Codazzi figli del suddetto q. d. Giacomo, a suo nome e di Alberto fratello suo e in nome di Francesco, Bartolomeo, Giovanni, Giacomo, Giovanni, Matteo, Pietro e Alessandro figli ed eredi del q. d. Ambrosio similmente figli del più volte mentovato q. d. Giacomo per linea maschile, quali tutti tenevano in feudo dai R.mi vescovi di Lodi il luogo di Pezzolo de' Riccardi, all'orecchie dei quali essendo pervenuto

(usarò le parole proprie) essere vacante la Sede vescovile di *Lodi per la morte di mons. Carlo Pallavicini* e dal reverendissimo Capitolo essendo stato eletto Ottaviano M. Sforza, confermato poi dal Pontefice Alessando VI.° tutti i membri della famiglia Codazzi s'accostarono alla Curia, dove fatta la debita perquisizione del nuovo prelato significarono l' occasione per cui erano comparsi e intesa da' ministri del vescovo eletto l'assenza desso, protestarono che per la parte loro non stava che non facessero le debite incombenze, di ricognizione e giuramento di fedeltà, facendone atto pubblico ricevuto dal notajo l'anno 1498. (Presso il V. Dott. Gio. Batt. Codazzi).

Continuano ancora i beni di Pezzolo in casa Codazza, come allodiali, e non ha molto che altri beni di Monticelli sopra il Silero fecero passaggio da questa nella famiglia Gandini, come liberi per instrumento ricevuto da P. M.ª Zane Nob. Lodigiano il dì 2 Agosto 1630. Così da miei maggiori sono passate quantità di terre a Secugnago libera da prestazioni di decima in casa Carpana l'anno 1573 per istrumento ricevuto da Bernardo Mazzo il dì 14 Gennajo 1630.

Dalle predette cose chiaro apparisce con che facilità i nostri vescovi e altri della provincia anticamente procedessero nelle alienazioni dei beni ecclesiastici con titolo di feudi: stando la regola ordinaria che i vescovi possano di nuovo concedere in feudo quei beni della chiesa loro che per altri tempi sono stati infeudati. Nè può dire che Opizzone, Fredenzone e Rainaldo fossero i primi ad introdurre nella chiesa Lodigiana questo abuso se miriamo all'istanza fatta in Milano da Arderico con l' assistenza di buon numero del clero, dei Capitani e Valvassori che in conseguenza mostra la consuetudine in questa chiesa d' infeudare nella maniera suddetta prima dei tre vescovi accusati; altrimenti converrebbe conchiudere che i medesimi Capitani e Valvassori procurassero contro il servigio loro ovvero che l'istesso vescovc Arderico li avesse di fresco investiti.

Dal non specificarsi in che peccassero dette investiture, qualificate per invasioni e dall' abbrucciarle tutte senza escluderne alcuna, e non di un vescovo solo, ma dei tre immediati predecessori rende la dimanda sospetta che ne procurasse l'abrogazione per investirne altri stando la mala qualità dei tempi allora correnti e l' esempio di Landolfo Arcivescovo di Milano.

La quantità numerosissima d'investiture e ricognizioni feudali o d'altre alienazioni antiche che nell'Archivio di questo vescovado si conservano (veggasi l'inventario dell'Arch. medesimo) niuna ve n'ha fatta dai suddetti Opizzone, Fredenzone o Rainaldo. All'incontro leggiamo nell'Archivio stesso (Seg. 937) una sentenza pronunciata da Uberto Arcidiacono di Milano delegato da Robaldo Arcivescovo l'anno 1143 a favore di Lanfranco vescovo nostro contro Brunone abate di Cereto sopra alcune terre e case situate nel luogo di Plazzano pervenutegli da Uberto di Plazzano, che n' era investito dal suddetto Arderico primo di questo nome vescovo di Lodi, dichiarando inoltre che la giurisdizione della Corte di Plazzano spettasse alla chiesa Lodigiana non a quel monastero. Rogato da Bonone Notajo e Galdino cancelliere nel mese di Dicembre.

Non può negarsi il pregiudicio grande che alla chiesa Lodigiana è pervenuto da simili alienazioni e investiture dal vederla ora spogliata della giurisdizione e tenuta di tante nobilissime terre e castella di questa diocesi, registrata nei privilegi di Federico I° ed Enrico VII° Imperatori, cioè a dire, Codogno, Castione, Orio, Livraga, Cavenago, Roncaglia, Corte Sommariva, S. Martino in Strada, Galgagnano, Gamorra, ecc. Oltre ad altri luoghi e beni già da essa posseduti nella Valtellina, Comasco, Tortonese, Pavese e in quello di Salò, delle quali restano solo nell' Archivio la memoria con detti privilegi, ed altre scritture pubbliche. Siccome anche della ragione del decimare, tutto questo territorio, toltone la 4ª riservata alle parrocchiali delle terre medesime e certa porzione dovuta al capitolo della cattedrale, che fra tutti è ridotta a poco o nulla.

Non è però che tanta jattura sia proceduta da questa sola cagione d' alienazioni e investiture fatte, se non che può dirsene origine primaria. Essendo certi per altro che le guerre civili ed estere mutazioni di dominio politico, estorsioni di principi e fra gli altri Bruzzo e Bernabò Visconti che costrinsero i nostri vescovi ad investirli di tutte le ragioni del vescovado, pagandole ogni anno L. 300 e 50 paja di capponi di canone. Che poscia da Giovanni Galeazzo primo duca di Milano vennero in buona parte restituiti *in pristinum;* e finalmente la malizia degli uomini e la malvagità dei tempi hanno questa chiesa nelle rendite sue maltrattata.

Di tante famiglie nobili lodigiane e forestiere infeudate per altri tempi dai nostri vescovi restano una sola milanese dei Melzi che modernamente usa riconoscersi come vassallo del nostro vescovo col giuramento di fedeltà ricevendo una investitura d'alcuni beni che possiede a Casolate territorio Lodigiano.

Scrive il Baronio, per relazione di Longino canonico cracoviense, il danno grande che ricevè la Religione nel regno di Polonia l'anno 1022 per essersi in detto anno accordati ai nobili di cessare dal pagamento delle decime.

Finalmente la maggior ragione di incolpabilità per Mons. Opizzone sta nella mala qualità dei tempi allora correnti essendo solito dire Adriano VI (Paolo Giovio nella di lui vita) di se stesso; « molto doversi riferire alla miglior fortuna in cui accade l'epoca o l'illustre virtù di qualcuno » L'essere egli vissuto cent' anni prima del Concilio Lateranense tenuto da Alessando III° (Baronio: *Annali nel* 1179) in cui pose modo quel Pontefice a simili alienazioni, ammettendo solo per l' avvenire che i beni per l'addietro soliti infeudarsi dalla chiesa potessero di nuovo passare in altre famiglie finita la linea dei primi investiti, non così del rimanente. Dove l' Imola arcidiacono, Zabarella Ostiense ed altri portati dal Genuense l' estendono anco alle decime contuttochè spirituali siano e in persona de' laici incompetenti, può abbastanza servire per rendernelo degno di scusa. Molti più dal vedere che dopo l'istesso Concilio Lateranense la Chiesa Lodigiana ha fatto estimo di tante ville e castella qualificate, poco sopra riferite, così non ebbe egli a metter mano come dai privilegi suddetti si può conoscere, essendovi

alienate nei tempi della cittanuova non ostante il divieto dei Sacri Canoni e Concilio medesimo senza un minimo rimprovero d'alcuno non che tanto rumore di parole, come di sopra si disse col Ripamonti del vescovo Arderico I° ».

Curiosità Storiche

OSSERVAZIONI
SOPRA LE COLLINE DI S. COLOMBANO

PEL PROFESSORE

GEROLAMO CAVEZZALI (1).

Se v' ha nello Stato e nella Provincia Lodigiana cosa che possa interessare l'occhio del curioso Naturalista, egli è la Collina di S. Colombano primieramente per esser posta in una vastissima pianura, secondariamente per la sua varietà de' prodotti naturali, in terzo luogo perchè circondata da una parte dal fiume Po, e dall'altra dall'Adda.

L'eminenza poi di questa collina presenta un ameno spettacolo perchè si osservano tutte le Città e Borghi circonvicini, cioè Pavia, Milano, Bergamo, Crema, Lodi, Cremona, Piacenza e tutta la catena de' monti fino alle montagne Liguri.

Se si passa ad esaminare la sua primaria superficie, si vede patentemente, che si è abbassata di molto; ma altresì ha migliorato riguardo all'*humus* terre per la procurata decomposizione delle sostanze organiche: così si osserva pure, che le varie valli, che vi si ritrovano in questa Collina sono per la maggior parte formate dalla corrente delle acque pluviali; per mezzo poi di queste valli si vedono i vari materiali costituenti la collina medesima, e così le varie posizioni degli strati su de' quali è appoggiata la vegetazione.

(1) Girolamo Cavezzali, nato in Lodi nel 1755 e morto il 9 Marzo 1830. Per quarant'anni circa fu Capo-Chimico nella Farmacia dell'Ospedale Maggiore di Lodi. Scrisse varii trattati, come riscontrasi negli Annali del Brugnatelli, nel Cosmorama Pittorico Anno I.° e nella Monografia di Lodi, Milano Vallardi, 1878. Fu il più assiduo tra i chimici che studiò sul principio di questo secolo l'estrazione economica commerciale dello zuccaro cristallizzabile, non solo dalla barbabietola, ma anche dal maiz (granone); tentò molte altre sostanze e tra queste anche quelle che sono sotto la protezione del Dio *stercuzio*. Esso diede di sè si ampie prove del grande suo sapere in chimica applicata, che lo stesso Napoleone il Grande gli conferì l'onorificenza della grande medaglia d'oro. Vedasi la di lui Necrologia scritta da Cleto Porro nella Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema, 20 Marzo 1830.

(Dal *Farmacista italiano*, Napoli 1 Maggio 1879).

Quindi considerando attentamento la base di questa collina si vede che è formata sopra breccia, e de grossi ciottoli, non che sopra vari ammassi di granito di diversa rocca, che di conchiglie petrificate di differenti specie e patria; sopra di questi sono collocati vari strati di argilla e di banchi d'arena; la posizione de' quali strati ora è orizzontale, ora perpendicolare.

Esaminando poi le varie sostanze che si ritrovano tanto nelle breccie che negli strati delle argille quanto ne' banchi delle arene si vede manifestamente essere un miscuglio di prodotti naturali che appartengono a tutti e tre i Regni della Natura, cioè Minerale, Vegetabile ed Animale: Primo si vedono de' grossi filoni di argille di vario colore, delle marghe, de' pezzi di smetite, de' strati piccioli di morgonite de tripoli: in secondo luogo si ritrovano delle terre che non sono solubili nell'acqua come varie crete a diversi colori, le lytomarghe, e le varie arene (una fra le quali di quarzo latteo che serve per lo smalto delle stoviglie e per le fabbriche de' vetri.) Questa arena scoperta da me l'anno 1796 in tempo che non veniva più l'arena d'Antibo, e che erano per chiudersi tutte le fabbriche di majolica e mezza majolica coll'utile che quella d'Antibo costava Lire 3,10 al rubbo e questa migliore L. 13 al rubbo. Dopo si vedono varie pietre laminari, cioè alcuni spati, delle miche, del talco, così pure varie pietre e marmi che ricevono pulimento, cioè delle selci dei quarzi a diverso colore, delle agate di varie specie, delle conchiglie selcificate, delle Feodi, de' graniti di vario colore e di differente rocche; de schisti e vari marmi calcari misti a diversi colori egualmente delle sostanze vulcanizzate; del carbonato di soda cristallizzato in diverse maniera; si rimovono pure delle sostanze infiammabili, come del Zolfo, della Torba, del Piligno e del Carbone fossile; esistono pure dei filoni di miniera di ferro duracea a vari colori, ed uno di miniera di ferro granulata mista con argilla che forma delle grossissime glebe.

Quanto poi alle materie petrificate e semi petrificate, si ritrovano dei pezzi di Antropolito, di Zoolita, di Intomolito, di Zoofilito, di Conchigliolito, Coralliolito, Filolito. Così fra le petrificazioni spurie alcuni tripoliti incrostati, induriti, torrefatti, de Litomorfi o Dentriti e de' Litoglifi. Finalmente alcune fontane d'acqua salata che contengono del muriato di soda in soluzione del muriato calcareo, e magnesiaco, così delle fontane che traversano l'antico Castello che tengono in dissoluzione il carbonato di soda, così pure altre fonti che contengono del carbonato di ferro ed altre fontane di acqua idro solforata.

Quelle sostanze classificate in ordine, genere e specie formano la storia della Collina ed il picciolo Museo del sottoscritto Capo Chimico nell'Ospedale Maggiore di Lodi.

Lodi 1802, 17 Dicembre Anno 1° R. I.

Sudd. Chimico Gerolamo Cavezzali
Capo Speziale dell'Osp. Magg.

Esposizione delle osservazioni meteorologiche fatte per lo spazio di anni 15 in S. Colombano secondo il Termometro Reaumur.

FREDDO					CALDO			
Osservazioni Meteorologiche	Sotto 0	Gradi	n. de' Gradi	Osservazioni Meteorologiche	Sopra 0	Gradi	n. de' Gradi	Osservazioni Meteorologiche
	1780	8	3		1780	24	3	
	1781	6	1		1781	26	2	
	1782	9	1		1782	27	3	
Il freddo a S. Colombano è sempre maggiore atteso la collina, che ritengono del calorico di più dalla nostra atmosfera e corpi vicini. Screpolarono dei grossi alberi non che le strade si apersero in detto anno 1789.	1783	5	—	Le pioggie sono scarsissime in estate, ove alla pianura piove più di frequente; così le grandini sono facilissime nelle Meteore estive.	1783	26	2	Così il caldo è maggiore perchè il calorico nella Collina si mantiene di più, per cui di notte passeggiando non si sente umido.
	1784	7	3		1784	27	2	
	1785	8	3		1785	24	3	
	1786	10	2		1786	25	2	
	1787	7	2		1787	26	3	
	1788	5	1		1788	27	3	
	1789	12	3		1789	25	2	
	1790	5	2		1790	25	2	
	1791	4	3		1791	27	2	
	1792	8	3		1792	25	3	
	1793	8	2		1793	27	3	
	1794	4	2		1794	25	3	

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

STORIA ECCLESIASTICA
DELLA CITTÀ DI LODI

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO (1)

(Continuazione, vedi N. precedente)

XXVI.° Dopo questo vescovo di Lodi, Dionigi milanese della nobile famiglia dei Marliani venne nel 346 eletto dal popolo e dal clero. Confermata tale elezione dal metropolitano s. Eustorgio, Dionigi prevalendosi della pace concessa alla Chiesa dall'imperator Costantino, pose ben presto mano a svellere varie superstizioni troppo radicate nei cittadini. Colla sua continua predicazione riescì ad innestare maggiormente gli articoli della fede nel popolo. Fu molto oculato acciò non si introducesse nella città l'eresia d'Ario, che già serpeggiava nelle nostre parti. Intervenne al Concilio Laterano indetto da S. Giulio I.°, in cui tra le altre cose vennero stabilite norme per le rendite ecclesiastiche. Assistette pure Dionigi al Concilio di Nicea, in cui erano radunati 318 vescovi, trattandosi di affari di grande importanza per il benessere della Chiesa cristiana cattolica, ivi per la prima volta venne condannato Ario e si determinò la celebrazione della Pasqua per la prima Domenica dopo il plenilunio di Marzo. Curò che S. Silvestro papa con altri vescovi, nell'anno 327, appena dopo il concilio di Nicea, consecrassero in Lodi la Chiesa di S. Pietro. Dicono fosse presente alla sacra funzione anche S. Elena imperatrice e madre di Costantino, la quale donò alcune reliquie di santi che portava seco da Gerusalemme, tra esse anche quel frammento di ceppi che vuolsi del carcere di S. Pietro, quale conservasi tutto giorno, parte del legno della Santa Croce, parte del velo della B. V. e diversi corpi de' SS. Innocenti. Venuto S. Atanasio vescovo d'Alessandria a Milano per abboccarsi coll'imperatore Costante figlio di Costantino e scolparsi dalle calunnie, il nostro Dionigi fu sempre presente alle conferenze coll'imperatore, tanto chè viene citato dallo stesso S. Atanasio nella sua Apologia per la propria innocenza contro gli Ariani. Intervenne pure col suo metropolitano Protasio al concilio di Sardica, in cui oltre ai vescovi orientali intervennero trecento vescovi d'Occidente. Ad istanza di Costanzo fautore degli Ariani, fu concesso dal papa un concilio a Milano, ove intervenne S. Atanasio con molti altri vescovi, ma disgraziatamente erano in maggioranza i vescovi Ariani. In questo concilio era pure presente Dionigi già traslo-

cato alla sede milanese. Se non che ad istigazione dei vescovi ariani, Dionigi qual zelante oppositore alla loro eresia, dall'imperatore mal soddisfatto dell'esito del concilio, dovette sostenere l'esilio in Cappadocia ove morì per la fede di Cristo nell'anno 360 circa.

XXVII.° Dopo qualche anno ritrovato il suo prezioso corpo da S. Basilio vescovo di Cesarea, questi ne fece cortese dono a S. Ambrogio. Infatti nella sua traslazione S. Ambrogio tenne un discorso apposito al popolo milanese in lode del santo suo predecessore. Nell'anno poi 1609 nella solenne traslazione di molte sante reliquie fatta in Milano sullo scorcio del VII.° Concilio Provinciale, toccò all'eminentissimo cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano ed a monsig. Ludovico Taverna vescovo di Lodi recarsi sulle spalle le sue sacrate spoglie, non senza divina disposizione essendo stato antecessore ad ambedue in due diverse diocesi e quindi ambedue concorressero a sostenerne il prezioso carico. Debole argomento per accettare fatto di tanta considerazione, sarebbe l'opporre il decreto del concilio ecumenico di Sardica tenuto nell'anno 347, che proibiva ai vescovi il far passaggio da Chiesa povera ad altra ricca: *De episcopis etiam laica concessione privandis qui civitates mutarint.*

Di S. Dionigi vescovo prima di Lodi e poi di Milano si celebra la festa il 25 Maggio. Di lui discorrono il canonico Lodi nel suo manoscritto: *Commentario delle cose ecclesiastiche lodigiane secondo l'ordine dei vescovi di Lodi vecchio e nuovo;* Zaccaria: *Series episcoporum Laudensium;* Zani: *Historia rerum laudensium;* C. Vignati: *Fasti della Chiesa Lodigiana.* — Il Gabbiano nella *Laudiade,* lib. III.°, canta:

Succedit nostris praesul Dionysius avis
Idem qui Mediolani, et praesul fit Olimpi.

(*continua*).

(1) All'ommissione osservata dal giornale bimensile: *Leonardo da Vinci*, N. 7, 1881, il sottoscritto si fa un dovere di riparare coi seguenti ragguagli sullo storico lodigiano Porro sac. Giacomo Antonio: — Egli d'antica famiglia lodigiana nacque nella nostra città verso la metà del secolo XVII.°. Fu dapprima Ceremoniere di Monsignor Bartolomeo Menati Vescovo di Lodi, poi Arciprete di S. Giorgio in Prato, indi Rettore di S. Giacomo Maggiore in città. Studioso di cose ecclesiastiche e cittadine, oltre aver riordinato l'Archivio Vescovile, pubblicò: *Vita di S. Defendente martire - Discorso sopra il Crocefisso di S. M. Maddalena - e gli Esercizi per i PP. Serviti di Santa Maria della Fontana, nell'anno* 1705. — Nella Biblioteca Comunale e nell'Archivio Vescovile conservansi i seguenti suoi manoscritti: — *Origine di Lodi - Vite dei Vescovi - Vite di alcuni Santi - Discorso sulle Chiese dell'Incoronata e della Pace - Stato della Chiesa Lodigiana, rendite e livelli della mensa Vescovile di Lodi - Privilegi e bolle di istituzioni lodigiane - Origine e progressi della B. Vergine dei sette dolori.* —

IL DIRETTORE.

MEMORIE STORICHE

DEL

BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Vedi continuazione Numero precedente)

L'anno 1144, ai 4 di Aprile i conti Palatini di Lodi fecero dono ai monaci di S. Pietro di Senna di circa 17800 pertiche, in *buschi, pasculi, prathi, gerbi, paludi, lanceis* et *salegys* (boschi di salci). È questa la prima menzione che si avesse di sì ricco e celebre monastero, che per quattro secoli fu la sede dell'Abate Generale dell'Ordine degli Eremitani di S. Gerolamo. Defendente Lodi (1) vuole però che anco avanti la prima distruzione di Lodivecchio, questo monastero governato fin d'allora da 10 frati, esistesse sotto il nome di Spedale di S. Pietro di Senna e che dovesse l'origine alla nobile famiglia milanese dei Balbi. Chiamossi con tal nome perchè appunto la sua primitiva istituzione era di prestare l'ospitalità ai pellegrini che viaggiavano pei luoghi santi di Palestina o di Roma, voto ch'era generale a quei tempi e che fece sorgere in Italia infinito numero di siffatti stabilimenti. Ebbe cogli anni questo monastero il diritto feudale sulla vicina villa di Ospitaletto, ed accrebbe a tanta ricchezza mercè la pietà dei conti Palatini, che da un istrumento fatto il 31 d'Ottobre 1337 alla presenza di Marco Garotta, Nicolino da Potestà e Franzolo Olzello consoli e sindaci del comune di Ospitaletto, col quale il priore Michele dei Grassi poneva alle pubbliche tavole i beni del suo monastero, appare che gli stessi beni ascendevano già a pertiche 27076, alla qual somma vuolsi aggiungere un'altra donazione di 4250 pertiche di cui faremo cenno parlando all'anno 1353.

Circa a questi tempi Algisio Abate di S. Stefano al Corno, investì certi signori da Arena e del Cario con altri nobili piacentini della metà del transito e del porto del Po, che noi vedemmo già da qualche tempo appartenere a quel monastero, mentre l'altra metà era del monastero di S. Giulia di Brescia.

(1) Defendente Lodi: *Dissert. dei Monasteri Lodigiani*, manoscritto; D. Felix Maria Nerinius: *Hieromynianae familiae vetera monumenta;* D. Serviliano Lattuada: *Descriz. di Milano*, t. 5.

Tale comproprietà fece ben presto nascere delle liti, giacchè i nobili piacentini investiti dall'abate di S. Stefano, non rispettando i diritti che sull'altra metà avea il monastero di Santa Giulia, Giovanni vescovo di Piacenza ed Alberto Mantegario di lui assessore avevano pronunciato un *lodo* il 15 Dicembre 1149 pel quale al monastero di S. Giulia venne ridonata ogni sua ragione (1). In quell'anno istesso Cavacurta, che noi dall'Arcivescovo Ariberto vedemmo donata al monastero di Sant'Ambrogio Maggiore di Milano, era in proprietà della massa capitolare de' canonici di quella metropolitana, come rilevasi da una bolla del 17 Dicembre 1149 di Papa Eugenio III.° citata dal Giulini (2).

Noi vedemmo che l'anno 1132 Castelnuovo bocca d'Adda era in proprietà del monastero di S. Sisto e del popolo piacentino. Convien credere però che i Cremonesi ne riprendessero in seguito il possesso, giacchè sul principio del 1150 i Piacentini lo ripresero di bel nuovo. Erano questi in guerra coi Cremonesi e Parmigiani, per cui l'anno prima avendo posto l'assedio al castello di Rubiano, vi furono dai loro rivali pienamente sconfitti. Per lo chè maturando i Piacentini la vendetta, vennero sul principiar di quest'anno 1150 alla conquista di Castelnuovo e fecero alleanza coi Milanesi. Questi pertanto (3) si portarono in gran numero col loro carroccio alla volta di Castelnuovo, e vi si accamparono attendendo che là giungessero i Piacentini onde unitamente passar l'Adda e invadere il territorio cremonese. Il popolo di Cremona temendo gli effetti di una tale unione, spedì prontamente i suoi militi all'incontro dei Milanesi, ed a vista di Castelnuovo il quinto giorno di Luglio attaccarono la zuffa innanzi che giungessero i Piacentini. Fu tanto l'ardore col quale i Cremonesi assaltarono l'inimico che fecero un'orribile macello di pedoni e di cavalieri, e più di 1500 facendone prigioni; e i Milanesi in tal modo sconciati abbandonarono i loro bagagli e sin anco il loro carroccio, santa e guerriera istituzione del loro Arcivescovo Ariberto che avea dato origine in que' tempi ad un nuovo sistema di guerra, e la di cui perdita era considerata di pubblico lutto e la più disonorante umiliazione. Inevitabile sarebbe divenuto l'eccidio totale dei Milanesi se le vicine mura di Castelnuovo in allora guardate da poche genti piacentine non avessero offerto un asilo ai loro fuggiaschi.

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza.*

(2) Giulini: *Memorie della città e campagna di Milano.*

(3) Luca di Linda: *Descrizioni del Mondo;* Ludovico Muratori: *Annali d'Italia*, t. 6; Can. Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza*, t. 2; Roselli Vincenzo: *Delle Storie Piacentine,* t. 1; De Mussis: *Chronicon Placent.* in Racc. Muratori, t. 16, *Cronica de' Consoli e Podestà di Piacenza*, manoscritto; *Chronicon Cremonense*, anonimi in Racc. Muratori, t. 7; P. Alessandro Ciseri: *Istoria Sacra Profana di Lodi;* Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza;* Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona;* Rubertum Locatum: *De Placentinae Urbis; Origine id.* Antonio Campo: *Dell'Istoria di Cremona;* Giulini: *Memorie della città e campagna di Milano.*

I Cremonesi dopo tanta vittoria non osarono di assaltare le mura di Castelnuovo difese dalle reliquie dell'esercito milanese, e s'accontentarono di tornare alla loro città seco traendo i fatti prigioni e il sacro carroccio dei loro nemici. Addolorati i Piacentini pella memorabile sconfitta sofferta dai loro alleati, e bramando d'altronde di staccare i Cremonesi dalla Lega che avevano coi Parmigiani, vennero a patti di conciliazione nel Dicembre di quest'anno istesso, frutto della quale si fu che i Cremonesi rompendo l'alleanza coi Parmigiani, pagassero una somma di denaro ai Piacentini e loro restituissero 600 prigioni fatti nella passata guerra, e che i Piacentini dal loro canto avrebbero restituito Castelnuovo ai Cremonesi, benchè da alcuni scrittori si pretenda che una tale cessione non s'effettuasse che nel Dicembre del 1151, il Muratori la protragga al 1152, e il De Mussis, il Poggiali e la cronaca dei consoli e podestà di Piacenza al 1153.

Non v'ha certamente nella storia lodigiana epoca più memorabile e più feconda di avvenimenti di quella che ci offre questa seconda metà del secolo duodecimo. Noi osservammo all'anno 1025, come sin d'allora fossero incominciate le ostilità fra i lodigiani ed i milanesi, poichè l'Arcivescovo Ariberto appoggiandosi a un privilegio dell'imperatore Corrado, pretendeva che a lui solo competesse il diritto di nominare il vescovo di Lodi. Da quì ne sorse una guerra crudele fra le due città, che obbligò finalmente nel 1111 i Lodigiani a chinare la fronte ed a vedere la prima rovina della loro patria. Male comportavano gl'infelici lodigiani la misera lor condizione, per cui due di loro guidati dalla disperazione, coperti di cilicio e caricandosi d'una croce le spalle com'era l'uso in que' dì, si presentarono a Federico I.° imperatore in Costanza, chiedendo col pianto che i loro concittadini difendesse e la ruinata loro patria dall'ingiustizia dei milanesi. Mosso Federico Barbarossa a compassione per que' profughi, promise loro l'implorata assistenza, e bentosto passando l'Alpi venne in Italia onde ricuperarvi i diritti che vi godeva un tempo l'Impero che solo allora esisteva di nome, mentre le città lombarde si reggevano a comune nè più riconoscevano in fatto l'autorità dell'imperatore. Perciò spedì legati a tutti i vassalli dell'imperio onde a lui si unissero in Lombardia e lo seguissero alla dieta che apriva in Roncaglia. Giunto in queste parti Federico Enobarbo o Barbarossa il 29 Novembre 1134, vigilia di Sant'Andrea Apostolo, dicono gli storici (1) s'attendò la notte coll'esercito sotto le mura dell'insigne castello di S. Vito presso Castiglione, e il giorno dopo entrò in Roncaglia ove aprì la dieta, nella quale privando dei feudi tutti coloro che non v'erano intervenuti, promise ajuto al Marchese di Monferrato ed al Vescovo d'Asti, die' nuovamente ascolto alle lagnanze dei lodigiani e comaschi contro di Milano, e giurò lo sterminio di questa ultima città. Quì ci cadrebbe in

(1) P. Aless. Ciseri, luogo citato; Gio. Batt. Villanova, luogo citato; Ottone Morena: *Historia rerum Laudensium*, in Racc. Muratori, t. 6; Matteo Manfredi: *Vita dei Vescovi Lodigiani*, manoscritto; Bern. Corio: *Istoria di Milano*, f. 1.

acconcio un'altra osservazione a favore dell'opinione che i campi di Roncaglia ove s'aprivano le diete fossero quelli non lungi dalla Somaglia, mentre a quei tempi in cui sui fiumi non erano stabiliti dei ponti pel comodo passaggio dall'una all'altra sponda (1) e le vie erano disastrose, non era possibile che l'imperatore Federico seguito da tutto l'esercito, dalla sua corte, dai prelati, dai principi e feudatari di Germania e d'Italia, potesse, partendo da S. Vito la mattina del 30 Novembre, giungere al Po, attraversarlo, e nello stesso giorno aprire la dieta in Roncaglia Piacentina, quando simili ostacoli non esistevano certamente nel cammino più breve alla Roncaglia nostra.

Già da qualche tempo esisteva una controversia fra i moi naci di S. Sisto di Piacenza padroni pella ragione del feudo d-Castelnuovo bocca d'Adda, e Lanfranco Cassino ultimo vescovo di Lodivecchio e primo di Lodi nuovo a motivo del juspatronato sulla chiesa di quel castello; per la qual cosa l'anno 1155 il vescovo Lanfranco e Beraldo abate di S. Sisto vennero ad un concordato, pel quale l'elezione del pievano di S. Michele di Castelnuovo e il diretto dominio negli affari temporali di essa chiesa rimase all'abate di S. Sisto, ed al vescovo l'esame e l'istituzione del pievano o rettore, la sopraintendenza nelle cose spirituali e molte ragioni di decime. Questa convenzione venne poscia confermata nello stess'anno da una bolla di Papa Adriano IV.° citata in proposito dal Campi (2). I beni del monastero di S. Sisto vennero poscia in quest'anno, e non nel 1156, come scrisse il Monti, nuovamente confermati, con diploma di Federico Barbarossa datato da Modena, e da lui ricevuti sotto la real protezione, e fra i quali si nomina: « *Castrum novum cum Ecclesia S. Michaelis.* »

Noi vedemmo che il vescovo di Lodi molestato dalle continue usurpazioni che si facevano dei beni della sua Mensa, pensò nel 1140 secondo alcuni, e second'altri nel 1142, di concederli per 8 anni in usufrutto ad Uberto de' Casetti, mediante lo sborso di Lire 300 di nuova moneta milanese. Fra questi beni facevasi cenno della corte di Codogno usurpata da un Arialdo de' Goldaniga. Finito il tempo nel quale Uberto de' Casetti godeva l'usufrutto, nuove liti avvennero a cagione del possedimento di Codogno; per lo che il Vescovo Lanfranco Cassino obbligò gli abitanti di quel paese nel 1156 a promettergli fedeltà ed obbedienza, ed a sottostare al peso d'ogni diritto e regalie che pella ragione del feudo gli competevano. Infatti il Lodi (3) ne' termini seguenti così precisa la fatta sommissione: « *Le-*

(1) Giusta il Poggiali t. 4 e le Croniche Piacentine, fu solo nell'anno 1160 che i Consoli di Piacenza fecero fare un ponte sul fiume Po.

(2) Can. Pier Maria Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, t. 2; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 4; Lorenzo Monti: *Memorie Storiche del Distretto di Codogno*, p. 2.

(3) Def. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, manoscritto.

gitur in anno 1156 principio episcopo Laudensi Lanfranco facta ab hominibus Cottonei de parendo ejus mandatis, et obedientia sumptoribus praestanda nominative de fodro, albergaria (1) *districtu, etc.* »

(continua).

Curiosità Storiche

L'istituzione delle inchieste non è un trovato dei tempi recenti. Ne sentirono sempre il bisogno i Governi che provvidi intesero sollevare le miserie del popolo. Ora ne offriamo una prova colla seguente corrispondenza.

Lodi, 22 Novembre 1802.

F. Mac-Donald Capo Sezione del Corpo Topografico
All' Amministr. dell' Ospedale Maggiore
di LODI.

Autorizzato dalla quì annessa lettera della Municipalità, vi prego, o Cittadini Amministratori, di fornirmi le seguenti notizie: — L'epoca della Istituzione dell' Ospedale; nome dell' Istitutore, e di coloro che nel progresso del tempo ci han fatto dei lasciti considerabili; numero de' vecchi, orfani, esposti e malati che l'Ospedale può contenere e che contiene: leggi generali per la loro ammissione; numero de' poveri soccorsi dall' Ospedale. Totalità de' fondi che possiede; Rendita annuale, da chi amministrata. Spese annuali pel mantenimento dell' Ospedale. — Vi è una Scuola di Anatomia, un Teatro Anatomico, un Laboratorio Chimico, un Orto Botanico. Allievi che frequentano queste Sezioni sperimentali?

Desidero che le risposte alle precedenti domande sieno le più brevi possibili. Vi prego inoltre di rimettere gli elenchi quì acclusi al Medico e Chimico in Capo dell' Ospedale, acciò si compiacciano di soddisfare alle domande che gli sono dirette, e assicurarli nel tempo stesso, che gli Uffiziali del Corpo Topografico nel dare conto al Governo della loro commissione, esporranno congiuntamente alle notizie scientifiche il nome di coloro che le avranno somministrate.

Ho l'onore di salutarvi.

Mac-Donald.

* * *

(1) Fodro chiamavasi il diritto competente al signore del luogo di avere gratuitamente il foraggio ed il vitto necessario a sè ed al suo seguito. Albergaria chiamavasi il diritto dell'alloggio che al medesimo spettava. Chi si rifiutava di dare l'albergaria od *haribergum* agli ufficiali regi ed ai soldati, pagava una multa in denaro, che dicevasi *heribaunum*.

N. 3855

REPUBBLICA ITALIANA

Anno Primo

Lodi, 20 *Novembre* 1802.

LA MUNICIPALITA' DI LODI

Invita ciascuna delle Deputazioni Amministrative dei Pii Luoghi esistenti in questo Comune, ed il Reggente degli studi, a prestarsi in vista della presente a fornire al cittadino Mac-Donald, Capo Sezione del Corpo Topografico Italiano, tutte quelle cognizioni che gli verranno dal medesimo richieste, per poter disimpegnare un'importante commissione incaricatagli dal Governo, per la quale essa Municipalità trovasi dallo stesso incombenzata di coadjuvarlo in ogni sua occorrenza.

Dalla Casa del Comune.

Segnat. OLDRINI, *pro Presidente.*
Sott. ROCCHINI, *Segretario.*

Concorda la presente coll'originale esibito all'Amministrazione di questo Ospedale dal suddetto cittadino Mac-Donald, indi al medesimo restituito, e per fede

D. GIUSEPPE CROCIOLANI, *Notajo di Lodi e Cancelliere.*

* * *

Libertà **Eguaglianza**

REPUBBLICA ITALIANA

Lodi, 30 *Novembre* 1802 - *Anno X Repubblicano.*

Il Direttore Medico ed Amm.re dello Spedale Maggiore All' Amministrazione del suddetto Pio Luogo

LODI.

Qui compiegata vi accludo, Amministratori Colleghi, la risposta ai quesiti della quale mi avete incaricato con vostro Decreto del giorno 28 cadente Novembre. Godo sempre d'ogni incontro per assicurarvi il mio attaccamento.

G. VILLA.

* * *

Risposta alle Quistioni proposte al Medico in Capo dello Spedale Maggiore – ne' seguenti termini:

« *Si desiderano delle risposte sommarie alle questioni seguenti* »

Se la quistione proposta si limita soltanto alla Comune murata di Lodi; essendo questa situata sopra un piccolo colle, tuttochè circondata da una pianura sottoposta ad un'abbondante irrigazione, l'atmosfera non ne risulta perciò gran che sopra-

carica di umido. L'aria vi è ventilata e quindi discretamente salubre.

Le acque ad uso di bevanda per la popolazione si traggono da pozzi bastantemente profondi dove si raccolgono da sotterranee sorgenti. Sono esse quindi generalmente buone e vi si hanno anche delle eccellenti. Poche sono le difettose ed in queste il difetto sta tutt'al più in qualche eccesso di ossisolfato di calce.

Gli alimenti degli abitanti sono promiscuamente le carni, gli ortaggi, i frutti, i farinacei, il latte e suoi prodotti. Il riso è un cibo quasi ordinario. La classe però degli indigenti oltre il far uso di pane a tutta farina, fa anche molto consumo di farina di melica (Zea Mays) che riduce a pane e comunemente anche a polenta. Il vino è la bevanda degli agiati. Il povero ne beve negli anni di abbondanza.

L'atmosfera quindi, quando non sia, siccome ovunque, sottoposta a strane vicende, non predispone nè produce decisamente le malattie dominanti. Non le producono gli alimenti e neppure gli indicati siccome cibo più ordinario del povero, perchè abituato ad essi fino dalla prima età.

Dal vino non si vedono che gli effetti dell'eccesso, siccome in ogni individuo sotto qualunque cielo: questo però non è sì frequente fra noi.

Se poi si parli dell'agro lodigiano, essendo esso copiosamente irriguo, non scarso di paludi, abbondante di risaje, l'atmosfera vi è umidissima, eccettone il mese di Marzo nel quale a motivo delle occorribili riparazioni viene sospeso il corso delle acque ne' canali. La macerazione del lino siccome le altre acque stagnanti trasmettono all'aria de' principî più deleterii, quali sono i noti gaz mefitici che da questi stagni di corruzione in eccessiva copia sogliono derivare.

Le acque de' pozzi vi sono in genere a pochissima profondità, e sebben provenienti da sorgenti sono esse per la massima parte limose quali esser lo debbono in un fondo intersecato da tanti canali e sottomesso continuamente alle acque. La poca profondità poi in estate la rende anche d'una temperatura più elevata dell'acque de' pozzi profondi, e quindi parecchie d'esse sensibilmente calde.

L'alimento più comune ai nostri coloni è il pane misto di melica e di miglio; la polenta di melica; lo sono i legumi escluso il pisello, qualche ortaggio; i farinacei grossolani preparati ad uso di minestra e rade volte il riso.

L'agricoltore non beve vino se non nel breve tempo di alcune date operazioni di campagna, e questo d'una inferiore condizione, diluito, e ne' soli anni di abbondanza di tal genere.

Queste cause non possono a meno di non deteriorare soverchiamente lo stato di salute dei nostri contadini, i quali male alloggiati, circondati da un'atmosfera poco atta alla respirazione, mal nutriti e non corroborati da opportune bevande devono per necessità soggiacere a gravi malattie. Io non ne incolpo tanto la natura degli alimenti, ai quali noi sappiamo, che l'uomo finalmente s'avvezza, quanto piuttosto la natura dell'aria

e la mancanza del vino od altro analogo liquore, troppo necessario, a mio parere, al colono ne' tempi delle maggiori fatiche e quando suda all'eccedente lavoro, lungamente sferzato dal sole estivo.

Dalle premesse nozioni risulta che se l'abitante della città non va soggetto precisamente a ricorrenti malattie epidemiche, il contadino all'opposto e per l'aria che respira e per le altre cause contemplate, e più pel duro genere di vita cui mena, è sottoposto a de' mali che si possono a buon diritto chiamare epidemici. Sono questi nell'inverno avanzato ed in primavera i mali infiammatori di petto. Nell'inverno il vicendevole passaggio dalle stalle caldissime all'aria rigida e viceversa vi deve principalmente contribuire; nella primavera li rapidi cambiamenti dell'atmosfera non possono a meno di non influirvi egualmente. In estate inoltrato e nell'autunno le sovraccennate cause producono epidemicamente le intermittenti d'ogni specie, non di rado perniciose, comunemente recidive e di lunga durata se però queste vengano curate in tempo e con appropriati rimedi non riescono ordinariamente di difficile guarigione, sono desse o fatali se trascurate, o degenerano in croniche affezioni delle quali le più comuni sono le ostruzioni de' visceri del basso ventre, il volume morbosamente accresciuto de' medesimi, singolarmente della milza molto comune a' nostri contadini, le febbri lenti, le diarree colliquative, il marasmo, l'idropisia.

Da quanto ho detto, superiormente si può comprendere sino a qual punto queste malattie d'indole epidemica possano dipendere dalle indicate cagioni.

Non è da ommettersi che la nostra campagna nel progresso dell'inverno e nella primavera è bersagliata da quando in quando dalla febbre petecchiale siccome lo fu negli ultimi anni, ma questo morbo provenendo da esterne cagioni non può dirsi decisamente delle nostre campagne.

La pellagra che ha esercitato negli anni addietro l'attenzione de' nostri migliori osservatori, che è tuttavia un arduo oggetto d'indagine presso i pratici e che credevasi dapprima malattia esclusivamente endemica dell'agro milanese, lo è egualmente del lodigiano. Sono già parecchi anni ch'io l'ho qui riconosciuta e n'ho fatto partecipe il pubblico con una Memoria che sta impressa nel Giornale Fisico-Medico del prof. Brugnatelli di Pavia. Sgraziatamente però per quanto siasi ed osservato e pensato su di essa, e sebben consti oramai abbastanza che una tal malattia è tanto propria dell'agricoltore, che appena un caso o due fra le migliaja si vuole aver osservato in individui non lavoratori di campagna, la cagione del male non è ancora stabilita e quindi non determinato il metodo esclusivo di cura. Non riesce difficile di salvare l'infermo ne' primi gradi della malattia, il prolungargli i giorni quand'anche sia a certo segno avanzata; allora poi che è confermata, che il sistema ne è altamente attaccato, che le località si manifestano coi segni di tabe a taluno o a diversi de' visceri esenziali alla vita, giacchè nessuno n'è risparmiato, la morte è inevitabile. Nei primordi del male l'astenersi dal lavoro della campagna eseguito appieno

solo singolarmente in primavera, è il più sicuro rimedio. Ne sarà dunque per egual titolo il preservativo. Ma come è ciò combinabile colla necessità della coltivazione?

Soggiungo qui che v' è ragione di credere che la pellagra sia pure all'agricoltore presso altre regioni. Se ciò finora non consta apertamente, dubito possa dipendere dal non essersi ancora presentata come oggetto di più diffusa indagine. In occasione di escursioni fatte ne' monti del Vicentino e del Veronese, l'ho riscontrata a chiare note in alcuni individui d'ambo i sessi.

Ritornando ora al soggetto delle epidemie non sarebbe malagevole l'indicare le precauzioni onde evitarle poichè tutto il punto sta in allontanarne le cause. Ma l'oggetto implica la natura della coltivazione e l'economia agraria. Egli è però certo che il migliorare l'abitazione, in parte anche la nutrizione dei contadini, ed una prestazione giornaliera di vino o liquore analogo ne' tempi de' lunghi estivi lavori, contribuirebbe notabilmente a preservare la loro salute. Ma il vino non è per l'indole della nostra agricoltura uno de' nostri maggiori prodotti. Nell'inverno poi l'abuso delle stalle affollate di bestiame, rifugio ordinario del contadino, dovrebbe essere moderato, quando pure non prevalessero sempre le inveterate abitudini. Le precauzioni quindi non riescono di così facile esecuzione.

Siccome poi le accennate malattie sono d'un ordine conosciuto, quindi i metodi con cui si trattano sono quelli della più sana medicina della colta Europa, con quelle modificazioni che il criterio pratico suggerisce.

Resta a dire delle Epizoozie. Qui si limitano esse ordinariamente al bestiame bovino. La malattia più ovvia alle nostre mandre è la Polmonea; non è però dessa così frequente, ma quando insorge la mandra ne soffre pressochè alla distruzione. L'intemperie della stagione ed il passaggio del calore eccessivo della stalla all'aria soverchiamente rigida, ne sono le cagioni più manifeste. La Splenitide le attacca pure talora, ma più di rado. Questa malattia contagiosa ammazza il bue, la vacca in pochi giorni. La milza per lo più si trova cangrenata, e l'infezione estesa bene spesso agli altri visceri dell'addome. In quest'anno ha avuto luogo in qualche comune, in que' territori però a preferenza, che o non del tutto o ben poco sono irrigui. Pare che negli anni di siccità la deficenza o il guasto degli abbeveraggi vi contribuisca in molta parte. Se la polmonea ammette per cura il metodo antiflogistico e con esso parecchie bestie vengono conservate, la splenitide che pur dev' essere egualmente e con tutta la sollecitudine trattata, è però tale che per la sua rapidità previene in tempo indispensabile all' effetto dei rimedi. In questa si fa necessario l' espediente d' uccidere l'animale, di seppellirlo colle più scrupolose cautele e la segregazione degli infetti perchè non se ne propaghi il contagio.

Negli scorsi anni di guerra i nostri bovini sono stati terribilmente maltrattati da una Epizoozia, cui si è anche serbato questo nome siccome specifico a denominarla. Era dessa propriamente una febbre della natura del tifo, pestifera al segno

che ben poche bestie superavano la malattia. Si propagava con molta rapidità per contagio ed era comunemente in più o meno giorni fatale. La di lei origine ripetavasi dalle mandre introdotte dall'estero ad uso alimentario delle armate. Egli è certo, e già da qualche secolo ne sussiste l'osservazione, che il nostro paese in istato di guerra, all'avvanzarsi delle truppe limitrofe del Nord, va a soffrire l'Epizoozia, eccidio certo alle sue mandre.

E ciò, che è grave per noi, la medicina non ha potuto assicurare un piano di cura per essa. Ciò che tutt'al più può ottenere, è quello di soffocare il contagio colla morte degli animali infetti e colle altre notissime cautele, nonchè d'impedirne la ripullulazione col disinfettarne le stalle.

Questo è quanto si può dire in breve sui proposti quesiti.

Lodi, 30 *Novembre* 1802 - *Anno X.*

G. Villa (1)
Medico Direttore dello Spedale Maggiore di Lodi.

Illustrazione di un proverbio Lodigiano

L'Imperatore Federico Barbarossa l'anno 1158, in occasione della seconda sua discesa in Italia, decretò la ricostruzione della nuova Lodi, onde radunarvi i Lodigiani raminghi nelle varie città amiche circonvicine a causa della seconda e totale rovina della patria loro operata dalla vicina Milano il 23 Aprile stesso anno. Egli il giorno 3 Agosto pose la prima pietra della nuova città ed in seguito ne ajutò e protesse la costruzione rimettendola in pieno possesso de' suoi antichi diritti, restituendola all'onore di città libera, diritti ed onore che le erano stati tolti dai Milanesi. Tra i varii Imperiali Editti dell'Imperatore Federico a favore della nostra Lodi, molto caratteristico è il seguente documento tradotto dal testo latino riportato dal Molossi: *Vite degli uomini illustri Lodigiani*, Parte I.ª, pag. 168.

« *Nel nome della Santa ed Individua Trinità, Federico per la Divina Clemenza Imperatore Romano.*

Quantunque noi dobbiamo tutelare tutti quelli che si conoscono o che si ritengono come figli della libertà imperiale, pure da noi si devono prediligere con ispeciale amore quelli dei quali

(1) Il Dottor Gemello Villa nacque nell'anno 1749 in Lodi. Fu I. R. Medico Provinciale e Direttore per circa 20 anni dell'Ospedale Maggiore. Scrisse varii trattati scientifici, quali vennero inseriti negli « *Annali di Chimica* » del Brugnatelli, Volume VII. Appassionato cultore della scienza medica, lasciò una ricca collezione dei suoi libri e manoscritti alla nostra Biblioteca Comunale. Morì il 5 Dicembre 1834 in età d'anni 75, istituendo erede il suddetto Ospedale di alcuni suoi beni per il mantenimento di quattro cronici. In benemerenza l'Amministrazione del sullodato Istituto lo collocò in effigie tra i benefattori più cospicui.

è più conosciuta la fedeltà, e di cui è comprovata con opere, con fatti la loro assiduità nell'esaltare la gloria della nostra imperiale corona. Sia adunque noto tanto ai presenti quanto ai futuri come Noi tocchi dalla divina volontà, in vista della miseranda distruzione della città di Lodi, per spontanea pietà abbiamo stabilito in nome dell'imperiale autorità, e sotto il suo vessillo, di costruire pei nostri fedeli cittadini Lodigiani una nuova abitazione sul monte Eghezzone in riva all'Adda, luogo abbastanza capace per costruirvi la città ed i suoi sobborghi. E abbiamo trasferito nella nuova l'antica città distrutta dai Milanesi, in virtù del nome nostro e della nostra Imperiale Maestà, concedendo ai Lodigiani queste agevolezze per grazia nostra, siccome quì appresso vengono esposte.

Primieramente dunque concediamo questa facoltà di costruire mura, fossati, ed altra difesa contro le incursioni dei nemici, come si costuma colle altre città. E a maggiore utilità e vantaggio della nostra città le concediamo libera facoltà di poter costrurre ponti sopra il fiume Adda e sopra le altre acque che scorrono nel vescovato di Lodi, a comodità dei viandanti, e riserviamo al Regio Fisco i tributi, i dazi ed i pedaggi dei medesimi ponti. Prescriviamo anche che la detta città abbia un porto generale ed una stazione di navi comune, a scanso di ogni contraddizione; e le navi dei mercanti che salgono o discendono per l'Adda, si raccolgano sicure nel medesimo porto con libera facoltà di vendere e comperare, nè alcun altro porto si costruisca per le navi che arrivano in tutto il fiume Adda senza nostro ordine imperiale, e ogni Lodigiano abbia libera facoltà di navigare per tutte le acque di Lombardia, sciolti da ogni tributo, ad eccezione solo di quello che spetta all'Imperial Fisco. E siccome nessuna città nè può, nè deve mancare di una via comune da città a città, da luogo a luogo, per l'uso comune, così con Nostro Imperiale Editto concediamo alla Nuova Città di Lodi libere vie e liberi passaggi per ogni dove, per le pubbliche e comuni vie, che conducono alle singole città circonvicine. Inoltre con nostro Decreto vietiamo che in tutto il Vescovato di Lodi nessun castello, nè torre, nè alcun' altra fortezza si edifichi o si ricostruisca, se distrutti. A maggior nostra gloria poi ascriviamo alla città nominata le terre incolte (Zerbi) e le altre aratorie che giaciono su ambe le rive ad uso pascolo comune, e si comperino da quelli ai quali di diritto appartengono al prezzo che costavano un anno prima che fosse fondata la città. I confini dei quali pascoli si estendono da una parte da Villavesco prossima alla via che dal ponte vecchio di Fanzago conduce all'Adda, e dall'altra parte seguendo la costa del Pulignano, la costa Isella, e quella di Zovenigo vecchio e di Zovenigo nuovo (1), e la costa della città, si chiudono verso l'Adda. E poichè i Milanesi prima e durante la guerra rapirono con violenta usurpazione molta parte di quei pascoli dei Lodigiani, concediamo a questi il potere di richiedere i territori loro stati tolti senza dilazione di tempo. Del resto lasciamo pienamente libera la

(1) La costa di Zovenigo nuovo estendevasi dalla *Gatta* sino alla *Mairana*, quella di Zovenigo vecchio dalla *Mairana* sino a *Soltarico*.

nuova città di Lodi a tutti i diritti tanto nella città, quanto per tutto l'episcopato Laudense sotto la nostra e loro propria giurisdizione. Comandiamo severamente che non riconosca altra autorità ed a nessuna altra persona presti ubbidienza se non alla sola nostra imperiale maestà e ai nostri successori Re e Imperatori Romani. Altro poi comandiamo per aggiunta, che siccome la nostra strada comune passava per mezzo della città vecchia, così libera e spedita passi anche per la nuova nostra città di Lodi. Perchè poi tutto questo Decreto sia osservato inviolabilmente, lo confermiamo col segno del nostro imperiale sigillo. »

Che questo decreto abbia avuto effetto, si può rispondere affermativamente senza tema di andare errati. I Lodigiani, raccoglientisi entro le mura della nuova Lodi, per ordine del Barbarossa costrutta, privi delle sostanze loro violentemente rapite dai nemici, ovunque si presentarono dopo la pubblicazione di questo Imperiale Editto, furono, secondo le sue prescrizioni, degnamente trattati dalle popolazioni delle città vicine. La formola: *Lasciatelo passare che è di Lodi,* usata dagli agenti delle imposte lungo le strade, i fiumi ed ai ponti ogni qual volta si presentava un lodigiano, passò in proverbio, e ancor presentemente quando si vuole ammettere qualche cosa senza discussione, si dice: « *Lassèmla passà che l'è de Lod.* »

M.° Gio. Agnelli.

IL CIRCONDARIO DI LODI
ALL' ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO

Dai Giurati per l'Esposizione Nazionale di Milano furono conferite le seguenti onorificenze agli Espositori del nostro Circondario.

Sez. I. *Prodotti dell'Industria montanistica e metallurgica*

Menzione Onorevole — Società dei Lavori in cemento (Lodi).

Sez. II. *Concimi chimici*

(*Fuori concorso*) — Fabbrica Lombarda di Concimi Artific. (Brembio).

Sez. III. *Prodotti dell'Industria agricola e meccanica agraria*

Medaglia d'argento — Comizio Agrario di Lodi.
» » — Bianchi Costante (S. Colombano al Lambro).
Medaglia di bronzo — Ferrari Pietro (Casal Pusterlengo).
Menzione Onorevole — Mazzucotelli Giovanni (Lodi).

Sez. VIII. *Processi e prodotti della conceria*

Medaglia di bronzo — Sianesi Giovanni (Lodi).
(*Fuori concorso*) — Cattaneo Francesco (perchè giurato il gerente della Ditta) (Codogno).

SEZ. IX. *Cereali - Farine - Paste*

Menzione Onorevole — Pedrazzini Cesare (Codogno).

SEZ. X. *Olii, formaggi, carni salate e legumi*

Medaglia d'oro — Ditta Polenghi, Lombardo, Cirio e C. (Codogno).
Medaglia d'argento — Bignami Emilio (Codogno).
» » — Ferrari Francesco di Antonio (Codogno).
» » — Margiotta Domenico (Livraga).

SEZ. XI. *Vini, aceti, alcool, birra, liquori*

Medaglia di bronzo — Facheris Enrico (Lodi).
Menzione Onorevole — Ferrari Sante (Lodi).

SEZ. XII. *Processi e prodotti delle arti Ceramica e Vetraria*

Medaglia d'argento — Pallavicini Fr.lli Giuseppe e Ing. Lorenzo (Lodi).
Menzione Onorevole di collaborazione. — Loretz Carlo della Ditta Pallavicini fratelli suddetti (Lodi).

SEZ. XIII. *Prodotti e processi delle arti grafiche*

Menzione Onorevole — Sobacchi Sac. Alessandro (Lodi).

SEZ. XXI. *Utensili e Masserizie d'uso domestico - Lavori in metallo ordinario e leghe*

Menzione Onorevole — Ceruti Carlo (Lodi).

SEZ. XXIV. *Previdenza*

Medaglia d'oro — Banca Popolare (Lodi).

SEZ. XXV. *Prodotti della tecnica chirurgica*

Medaglia d'argento — Gorini Cav. Prof. Paolo (Lodi).

SEZ. XXVI. *Strumenti musicali e loro parti*

Menzione Onorevole — Freddi Fabio (Lodi).

SEZ. XXVIII. *Scuole tecniche ed Istituti tecnici inferiori Scuole d'Agricoltura, Stazioni, ecc.*

Medaglia di bronzo — Istituto Cristina Guy (Lodi).
» » — Società Ginnastica (Lodi).
Menzione Onorevole — Istituto Pedrazzini Angelina (Codogno).
» » — R. Scuola Tecnica (Lodi).

SEZ. XXIX. *Previdenza e Beneficenza*

Medaglia d'oro — Banca Popolare (Lodi).
Medaglia d'argento — Forno economico di Cavenago d'Adda.
Medaglia di bronzo — Asili Infantili (Lodi).
» » — Casa di Ricovero e Lavoro (Codogno).
» » — Congregazione di Carità (Lodi).
» » — Pia Casa di Ricovero (Lodi).
» » — Scuola Comunale (Codogno).
Menzione Onorevole — Banca Popolare (Codogno).
Med. di collaboraz. — Zalli Avv. Cav. Tiziano (Lodi).

ESPOSIZIONE MUSICALE

DIPLOMA D' ONORE. Gruppo 1. — Cattedrale di Lodi - Municipio di Lodi.

Menzione Onorevole. Gruppo 2. — Cairo Gaetano (Codogno) — Ferrari Carlotta di Lodi, residente a Torino — Panzini Angelo di Lodi, residente a Milano.

» » Gruppo 3. — Zucchelli Luigi (Codogno) — Sianesi Giuseppe (Lodi).

» » Gruppo 5. — Oldrini Gaspare (Lodi).

» » — Pedrazzini Antonio (Ospedaletto Lodigiano).

» » — Uggè Sac. Carlo, Arciprete d'Ospedaletto Lodig.

PREMI ISTITUITI DAL MINISTERO

PREMI AGRICOLI

Med. d'oro e Lire 500 — Anelli Cav. Sac. Rinaldo, Parroco, pei forni cooperativi di Bernate Ticino e Cavenago d'Adda.

» » » — Boselli Emilio di Lodivecchio per la ricostruzione di case coloniche in base ai principi dell'igiene.

» » » — Ferrario Pietro di Codogno per il medesimo titolo.

Fra i migliori contadini premiati con medaglia d' argento offerte dal Barone Bartolomeo Campana furono proposti dal Comizio Agrario di Lodi:

Bossi Gio. Batt. Casaro, Zorlesco; *Ventura Natale*, cavalante, Galgagnano; *Betti Giuseppe*, casaro, Codogno; *Midali Luigi*, casaro, Codogno; *Barbieri Francesco*, colono, Valera Fratta; *Orsi Andrea*, adacquatore, S. Fiorano; *Quartieri Antonio*, casaro, Galgagnano; *Antoniazzi Agostino*, Cassina Dossena di Lodi; *Sarchi Stefano*, cavalante, Cassina Dossena di Lodi; *Sesini Vincenzo*, Casaro di Codogno; *Quattrini Battista*, fattore della cascina Campagna di S. Martino in Strada; *Salvatori Giuseppe*, casaro della cascina Dossena. *Ferrari Giuseppe*, contadino, Camairago.

Per l'erezione del *Museo Etnografico* italiano contribuì Pallavicini Giuseppe e frat. Ing. Lorenzo successori alla Ditta Dossena di Lodi coll'intiera collezione esposta di oggetti d'uso casalingo della campagna in majolica, offrendo di completarla, con tutti quegli oggetti non presentati all'Esposizione Industriale 1881 che fossero per abbisognare — *Perseveranza* 27 *Ottobre* 1881 *pag.* 2.

S. M. il Re acquistò il 6 Agosto una grande fiorera formata da conchiglie e sirene dalla fabbrica del Cav. Antonio Dossena di Lodi, condotta dai fratelli Pallavicini — *Corriere dell'Adda* 20 *Ottobre* 1881.

Esposero bellissimo saggio in sete gregge, in organzini ed in trame i Sigg. Ferri di Codogno.

La Scuola-Famiglia diretta da Cristina Guy di Lodi, espose nel riparto delle scuole femminili dei pizzi ad uso di Burano superlativi — *Zig-zag* — Milano Treves 1881.

Sac. ANDREA TIMOLATI, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

San Genebardo V.° Vescovo di Lodi

Successore a S. Dionigi nel vescovado di Lodi fu San Genebardo. Ciò è attestato da Giovanni da Nigravalle, monaco premonstratense e bibliotecario della Vaticana, nell' *Epilogus Chronicorum*, registrando i nomi dei Canonici regolari che fiorirono per santità di vita, nota per quinto S. Genebardo Vescovo di Lodi, antecessore a S. Bassiano, seguito in ciò da Bartolomeo Corrado giureconsulto ed oratore della città di Lodi in Milano nel suo *discorso sulla precedenza di Lodi alla città di Como*, non che da Andrea Cato nella vita che scrisse di S. Bassiano e dal padre somasco Ruggerio.

Al Nigravalle designante S. Genebardo quale canonico regolare prima di S. Bassiano, si obbietta che venissero i detti canonici istituiti molto tempo dopo, cioè da Sant' Agostino. Al che brevemente risponde il canonico Lodi, che prima di Sant'Agostino si trova menzione di canonici regolari in Italia, quali collegi di sacerdoti che vivevano in comune alla forma dei monaci e questo singolarmente nelle cattedrali, di che S. Ambrogio nella sua lettera 82.ª ai Vercellesi e nel discorso IX.°, ne dà per autore S. Eusebio Vescovo di Vercelli, istituto poi che il Baronio nell'anno 378 nota sia stato introdotto da Sant'Agostino anche nell'Africa.

Dalle scarse notizie che abbiamo dell'antica Chiesa Lodigiana, si sa soltanto che Genebardo venne eletto dal popolo e dal clero, ma non si sa da chi venisse consacrato, dacchè in quel tempo il metropolitano S. Dionigi era esiliato ed il suo successore Ausenzio era un'intruso ariano. Non mancò costui di citare a Milano il nostro Genebardo per dargli la conferma e farlo intervenire ad un suo conciliabolo, ma ricusando egli di andarvi, fu per istigazione degli Ariani mandato in esilio dall'imperatore Costanzo. Prima di abbandonare Lodi, Genebardo stette nascosto per qualche tempo nella campagna per attendere agli interessi della sua Chiesa, ma infestando sempre

più tra i Lodigiani l'arianesimo, profondamente afflitto, per conservarsi ancora ai suoi fedeli, battè l'amaro calle dell'esilio. Pellegrinando capitò nella Cappadocia, ove trovò il suo antico metropolitano Dionigi con altri Vescovi banditi. Colà si tennero frequenti conferenze tra loro per giovar ciascuno al suo popolo e facendo aspre penitenze per ottener da Dio la depressione delle tante eresie invadenti l'Italia. Poco dopo essendo morto il Sommo Pontefice Felice, Liberio suo successore convocò il concilio di Rimini, in cui intervenne anche il nostro Genebardo, quivi si dichiarò eretico per un'altra volta Arìo e venne scomunicato Ausenzio, il quale però non si pentì, nè cercò l'assoluzione, ma più che mai ostinato nel suo errore inveì contro i Vescovi e più contro i suoi suffraganei: sicchè per mezzo dell'imperatore Costanzo li fece di nuovo allontanare dalle loro sedi. Se non che successo nell'impero Giuliano, questi sebbene rinnegasse il suo battesimo e si applicasse ai misterii Eleusini, pure coprì con pelle di capra le sue spoglie di lupo, frenando i furori ariani e rimettendo gli esiliati Vescovi cattolici nelle loro sedi. Allora Genebardo non tardò venir a Lodi, e vedendo i suoi diocesani in gran parte traviati dal malo esempio di un prelato ariano, tutto studiò per svellere i tanti errori insinuati, per introdurre il Simbolo Niceno confermato anche in Rimini, sicchè ben presto ebbe il conforto che molti in pubblico abjurassero le eresie di Arìo.

XXVII.° Giunta la notizia che il metropolitano Dionigi era morto nella Cappadocia, l'intruso Ausenzio cresciuto in superbia come nel potere concessogli dall'apostata Giuliano, molto ebbe a soffrire Genebardo nella novella persecuzione. Non potendo in pubblico bandire la verità, s'imgegnò di operare nel segreto in modo che non la si alterasse in seno ai suoi fedeli. Se non che successo nell'impero Gioviniano, il cristianesimo respirò di nuovo aure di pace', ed il nostro Pastore si approfittò di codesta calma perchè col suo esempio, colle sue dispute e predicazioni per ricuperare ancora molti de' suoi dall'infetto arianesimo, per abbattere i monumenti idolatri innalzati sotto l'apostata Giuliano nei luoghi pubblici. Se non che non più di sette mesi durò con Gioviniano la pace della Chiesa, che successogli Valentiniano gli Ariani quanto prima ebbero ancora il sopravento, ed ottennero dall'imperatrice Giustina un' editto a danno de' cattolici. A scongiurar ciò si unirono i nostri Vescovi comprovinciali in Francia con S. Ilario Vescovo di Poitiers, e tennero un concilio, in cui entrarono anche gli eretici col pretesto di giustificarsi, per il che prevalendo essi per maggioranza, il

concilio ebbe un' esito infelicissimo per la Chiesa. D' allora Ausenzio fattosi più insolente fece allontanare i cattolici e pubblicò il suo conciliabolo Antiocheno. In suo confronto i nostri Vescovi ricorsero al Pontefice Damaso mediante un concilio di novanta Vescovi tenuto in Roma, tra i quali vi fu Genebardo. In esso non solo fu ripreso Ausenzio, ma deposto anche dalla sua dignità, sebbene ancora per cinque anni la conservasse perchè favorito dal Magistrato partigiano di Valentiniano. Il nostro Pastore ritornato da Roma, poco si potè fermare nella città di Lodi, attesa la nuova guerra mossa dall' imperatore contro i cattolici, dovendo abbandonare i suoi fedeli, dopo avervi lasciato qualche luminoso esempio di santità. Alla fine dopo breve tempo essendo morti tanto Ausenzio che Valentiniano, per voce di popolo e per volontà divina venne eletto Ambrogio a metropolitano di Milano, già spedito dall'imperatore quale prefetto per sedare i continui torbidi di codesta metropoli. Se le disgrazie non giungono isolate, anche le buone venture si accumulano, poichè successo nell'impero Graziano, le cose si abbonacciarono e fu pubblicato un' editto col quale ogni prelato poteva ritornare alla propria sede. Genebardo contento di poter rimettere ancora sulla buona via i suoi lodigiani, e rattristato di veder la città infetta dalla lebbra, consigliò il Magistrato cittadino a preparare un' apposito lazzareto, cui non mancò il santo prelato di frequentare per consolare i tanti afflitti e pascerli dei divini conforti. In continue orazioni per invocare da Dio la liberazione della sua città non solo dalla lebbra corporale come anche dal contagio ereticale, consumato dagli anni e dalle fatiche passò a miglior vita verso l'anno 373.

Di lui scrissero il canonico Lodi, il dottor Zani, il p. Zaccaria, il Remitale, ed il Martirologio lo ricorda il diciotto Dicembre. Di S. Genebardo il Gabbiano nella sua *Laudiade* canta:

Idem qui Mediolani, et praesul fit Olympi
Gaudent Galdino laudenses, gaudet Olympus
Cui veteri dextra fumant altaria templo
Urbis qui nostrae Pastor fuit ordine quintus.

Viene pure ricordato nella *III.ª Sinodo diocesana*, dal Puccinelli nel suo *Zodiaco della Chiesa Milanese*, e dall' abate Ughelli nell'*Italia Sacra*.

(*continua*).

MEMORIE STORICHE
DEL
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione vedi Numero precedente)

Aperta da Federico Barbarossa il 30 Novembre 1154 la Dieta in *Roncaglia* avea di là spedito uno de' suoi Cappellani, perchè in di lui nome ricevesse dai Lodigiani il giuramento di fedeltà. Questi cittadini che già avevano provato nel 1111 l'ira de' Milanesi vivevano in tema continua di peggiori sventure; per la qual cosa onde non concitarsi nuovamente l'odio dei loro oppressori, ad essi ne chieser prima licenza. I Milanesi che sì vicino vedevano il loro terribile nemico, paventarono a ragione che con un rifiuto s'accelerasse la guerra di cui li minacciava il primo Federico e nella speranza di fuorviare per allora la procella, concessero ai Lodigiani che prestassero il giuramento richiesto dall'Imperatore. I Milanesi però nulla rispettando l'inviolabilità del giuramento appena videro dilungarsi l'esercito imperiale pretesero novella obbedienza dai Lodigiani, ed aggiungendo l'insulto trattarono da padroni nelle terre di questo contado e se ne resero possessori. I Cremonesi d'altra parte insuperbiti pella rotta data ai Milanesi sotto Castel Nuovo nel 1150, cercavano pur essi di estendere il loro dominio a spese dei poveri Lodigiani incapaci a resistere, che anzi sul principiar del 1157 i Cremonesi irrompendo sul loro territorio ne fecero prigioniere le poche milizie, smantellando le rocche di *Monte Oldrato* ora *Somaglia*, di *Maleo*, in allora chiamato *Mareo*, di *Cavacurta* e del *Corno* un tempo l'antica *Ripalta* che erano dai Milanesi presidiate. Accorsero pertanto i Milanesi alla difesa dei loro confini e dando mano al lavoro prima che l'anno scorresse, rifabbricarono e in miglior guisa di propugnacolo, ricinsero le demolite castella (1) fortificando in ispecie quella di *Mareo* e di *Cavacurta* come due antemurali alla formidabile

(1) Sire Raul: *De rebus gentis Friderici* 1° in Racc. Muratori t. 6.; Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona* t. 1; Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano* t. 6.

rocca di Piceleone o Pizzighettone che a vista di quelle e per soggezione dei Milanesi aveva il popolo di Cremona incominciato nel 1133. A proposito di queste gare fra Milano e Cremona ci si racconta un' avventura assai strana e che parrebbe a prima giunta una baja se lo storico che l'ha tramandata non fosse Sire Raul o Rodolfo milanese scrittore contemporaneo e di fede. Erano i Milanesi intenti alla riedificazione del Castello di Maleo poco prima ruinato dai Cremonesi, quando costoro volendo impedire che si continuassero i lavori, usciti da Piceleone l'agosto di quest'anno traghettarono l'Adda in buon dato e già si avviavano coraggiosamente a quella volta, quando videro da lungi innalzarsi ed avvicinarsi a loro un fitto polverio. I Cremonesi a quella vista inaspettata dimenticando la meditata impresa dubitarono che la cavalleria dei Milanesi giungesse in soccorso del minacciato Castello, per cui più la gloria che la vita sprezzando, s'abbandonarono a fuga dirotta e l' Adda a tumulto ripassando si ricovrarono nuovamente nella Rocca di Piceleone. Di là stando alla vedetta per conoscere il pericolo da cui erano campati, videro sull'opposta riva un branco numeroso di pecore pacifiche che appunto pella calda stagione sollevavano dietro ai lor passi quel polverio. Fortificati adunque dai Milanesi i loro novelli confini, o a dir meglio i confini del Contado lodigiano che s'avevano usurpato colla forza, tennero tuttavia, ad onta del prestato giuramento, i Lodigiani sotto il loro dominio e giunsero a tanto che nel 1158 dettarono loro delle nuove leggi alle quali i Lodigiani ubbidir non potevano senza mancar a Federico di quella fede che colla licenza dei Milanesi avevano giurata. Perciò rifiutatisi all'ingiusta obbedienza i Milanesi ingiunsero a quei miseri cittadini di abbandonare la loro patria e quindi s'impadronirono di Lodi Vecchio (1). La sera del giovedì dopo Pasqua 16 Aprile 1558, dice lo storico Morena, uomini, donne, vecchi, fanciulli, abbandonarono piangendo unanimi i loro focolari, e per tutta notte fuggendo si ricoverarono per la maggior parte a Piceleone. Nello stesso dì i Milanesi s' accinsero alla distruzione dei Borghi di Lodi Vecchio ove per 47 anni avevano dimorato i Lodigiani dopo la ruina della città ed altro non ri-

(1) Otto et Acerbus Morena: *Historia rerum Laudensium* in Racc. Muratori t. 6; P. Alessandro Ciseri: *Istoria Sacro-profana di Lodi;* Galvano Fiamma: *Manipolus florum mediol;* Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano* t, 6; Giambattista Molossi: *Memorie d'alcuni uomini illustri della Città di Lodi*, t. 1; D. Paolo Emilio Zani: *Rer. Laud. ms.*; Gasparo Bugati: *Dell'Istoria universale*, lib. 3; M. Bernardino Corio: *l'Istoria di Milano*, p. 1; Lodovico Ant. Muratori: *Annali d'Italia*, t. 6 ; Giov. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi*, lib. 1.

spettarono i Milanesi di questa città antichissima che alcuni tempj, mentre in que' secoli di civili discordie non altro che le case del Signore potevano meritare la compassione dell'inimico. Compiuta l'opera della distruzione, i milanesi condussero nelle loro prigioni quelli fra i Lodigioni che per l'età cadentissima e per le infermità non poterono seguire i loro compagni nell'esilio, e poscia nuovamente sfogando la loro vendetta tagliarono le viti e le piantagioni delle campagne onde gli oppressi lodigiani tornando un giorno ai loro deserti focolari non vi trovassero che desolazione e fossero necessitati a procurarsi l'alimento ramingando in estrania terra. Quindi seguendo i Milanesi la via che i miseri cittadini avevano calcata, fuggendo dall'incendiata loro patria raccolsero nell'estate a loro profitto le biade già mature e distrussero le torri di *Monticelli* un tempo fiorente castello sulle rive dell'Adda e quelle pur anco del vicino *Castiglione* o *Casale Lupano*, di *S. Vito* e di *Camairago* onde non cadessero in mano dei Cremonesi. Da quest'ultimo castello s'avvanzarono i Milanesi sulla *costa di Cavacurta* onde minacciare nuovamente i Lodigiani ricoverati in Piceleone ed i Cremonesi che li avevano ospitati; ma i Lodigiani oltraggiati in tal guisa e quasi guidati dalla disperazione escirono da quella Rocca con alcuni abitanti di quel luogo e coll'ajuto di 26 cavalieri cremonesi (1) e spiegando le insegne affrontarono vicino a *Cavacurta* i Milanesi ai *Campi* detti di *Salvaterra*. Vogliono alcuni storici che i milanesi benchè più forti in numero, maravigliando dell'ardire dei lodigiani e temendo gli effetti del loro disperato valore, stessero qualche tempo guardandoli, poscia levati i vessilli disordinatamente si ritirassero a *Castiglione* ove erano i loro accampamenti e che ivi non credendosi tuttavia sicuri si ritirassero quindi a Milano. Gli scrittori cremonesi ed alcuni lodigiani però sostengono che si attaccasse la zuffa, e che i milanesi male col numero affrontando il valore si dassero alla fuga. Se vogliamo credere al Gabbiano (2) gli espatriati lodigiani durante la loro dimora in Piceleone vi innalzarono a loro spese un tempio che in memoria del santo loro protettore dedicarono a S. Bassano. Gli stenti però e le miserie della guerra e dell'esilio si aggravarono in modo in quei poveri cittadini che ben presto ne decimarono spietatamente le famiglie. I cadaveri degli

(1) Antonio Campo: *Dell'Istit. di Cremona;* Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, t. 1: M. Bernardino Corio: *l'Istoria di Milano,* p. 1; Vittorio Cadamosto: *Storia di Lodi, ms.;* Giov. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi,* lib. 1; Giov. Matteo Manfredi: *Vita dei Vescovi Lod.* t. 2. ms.

(2) Giacomo Gabbiano: *Laudiade ms.*

estinti lodigiani vennero tumulati nella Chiesa di S. Pietro in Pirolo di Gerra (1).

Udita in Germania da Federico Barbarossa la distruzione di Lodi e l'esilio sofferto da quei cittadini per mantenere ad esso la giurata fedeltà scese furente in Italia onde far vendetta dei milanesi. Primo di lui atto fu di concedere ai lodigiani un luogo ove innalzar potessero una patria novella e da lui medesimo segnatine i confini sovra un promontorio chiamato Monte Eghezzone sulle rive dell'Adda o dell'antico Mar Gerundo il 3 d'agosto di quest' anno 1158 pose la prima pietra della nuova città che si chiamò Lodi Nuovo, quindi aprendo un' altra Dieta nei *Campi di Roncaglia* dall' 11 al 23 novembre dichiarò proibita l'alienazione dei feudi in favor della Chiesa e incamerò tutte le regalie godute dai principi ed Ecclesiastici d'Italia (2), diè principio coll'ajuto delle città Lombarde alla terribil guerra contro la potente Milano che poi vinse e adeguò al suolo nel 1162. Durante una tal guerra stando alla cronaca dei due Morena (3) i piacentini collegati coi milanesi a danno dell'Imperatore s'azzuffarono coi Lodigiani che teneano le di lui parti all'*Isola del Mezzano*, ed ora *Mezzana Passone* che era in potere dei primi, il 19 novembre del 1160; ma questa pugna non ebbe altro esito, mentre ad eccezione dei feriti e dei prigioni, un solo soldato piacentino vi fu ucciso. Non fu questo il solo fatto d'arme che avvenne tra le milizie delle due città, mentre anche ai 12 di Marzo 1161 i piacentini passando sul lodigiano tesero un agguato nel *bosco Bulchignano* in cui molti lodigiani vi rimasero prigioni bensì, ma fecero pagare caramente ai piacentini l'insidia, poichè loro uccisero cinque cavalli e due nobili dei loro fecero prigioni fra i quali era un Oberto della Porta, uno dei primi cittadini di Piacenza (4). Poco dopo i Piacentini sorpresero novellamente i lodigiani a Roncaglia nostra ove fecero loro prigioni quattordici nobili. Federico Barbarossa accorse ben presto, e per due volte colla milizia di Lodi, Cre-

(1) Otto Morena: *historia rerum Laudensium*, in Racc. Muratori t. 6; Vittorio Cadamosto: *Storia di Lodi ms.;* P. Alessandro Ciseri: *Istoria Sacro Profana di Lodi;* Defendente Lodi; *Dissertazioni degli ospitali Lodigiani,* Ms.; M. Bernardino Corio: *Istoria di Milano,* p. 1.

(2) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 4; Alessandro Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi.*

(3) Ottone ed Acerbo Morena: *historia rerum Laudensium*, in Racc. Muratori t. 6.

(4) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 4; Ottone Morena: *Historia rerum Laudensium*, in Racc. Muratori t. 4: Giov. Battista Villanova: *Istoria di Lodi;* M. Bernardino Corio: *l'istoria di Milano*, p. 1; Vittorio Cadamosto: *Istoria di Lodi. ms.*

Bartolomeo Menati la vigilanza sopra l'abuso delle frequenti conversazioni de'secolari colle Religiose. *Sin.* 6, *pag.* 142.

— Gio. Pietro Vistarini ricevette dal Governatore di Milano Conte Melgar il 22 Dicembre il posto di Tenente Generale delle Lanze in Lombardia. — *Arbores nob. fam. laud. c. s.*

1782. Per le Leggi Giuseppine vennero soppressi in Lodi i conventi delle Carmelitane, di S. Chiara Vecchia, delle Cappuccine, dei Francescani del III° ordine a Sant'Antonio di Padova, degli Eremitani di Sant'Agnese e tutte le Confraternite, cedendone i beni al fondo di Religione destinato a sussidiare le Parrocchie povere.

IL CASTELLO DI MACCASTORNA

S'innalza sulle sponde dell'Adda presso Codogno. I suoi fasti risalgono al principio del secolo XIV e si annodano alla memoria di illustri capitani di ventura, benchè esso serbi molte memorie ancor più antiche, fra le quali una carnificina di Ghibellini nel 1270, che ivi si erano rifuggiti ed avevano valorosamente sostenuto l'assedio.

Lucchino Visconti signore di Milano, impadronitosi colla forza di questo castello, lo diede ai Bevilacqua, ma Carlo Cavalvabò signore di Cremona lo fece occupare dalle armi di Giovanni Vignati, signore di Lodi, indi da quelle più vigorose di Cabrino Fondulo, uno dei più rinomati guerrieri del suo tempo.

Si fu allora che il castello di Maccastorna s' ebbe forza e forma migliore, poichè Cabrino, fattivi venire abili artefici di Cremona, fra' quali Polidoro Casella, pittore rinomato, ne fece abbellire gli appartamenti e lo fece fortificare con bastie e ridotti.

Il Cabrino celebrò in quel castello le sue nozze con Ginetina de' conti Rossi di S. Secondo. Rimasto vedovo dopo un anno, s'unì in matrimonio con Pomina Carazzi della Somaglia, figlia di Facinulo, decurione di Milano. Il Fondulo non tardò molto a mostrare tutta la ferocia tirannica di quei tempi e a dominare da vero Signore, non più curandosi di Carlo Cavalcabò in di cui nome si era impadronito di quella fortezza. Volendo esso sbarazzarsi d'ognuno che gli potesse dar soggezione fece assalire quel signore di Cremona e miseramente trafiggere.

Non stette però tranquillo Giovanni Vignati signore di Lodi che volendo in qualche modo vendicare la morte del Cavalcabò pensò ai mezzi d'avere nelle sue mani la Rocca di Maccastorna. Capitato a Lodi un cotal Bellino da Bergamo, già maestro di casa del Cabrino, lo fece arrestare minacciando di metterlo alle forche, ove non gli giurasse di eseguire ciò che gli avrebbe ordinato. Il Bellino spaventato giurò e subito si accinse al tradimento.

Trenta uomini travestiti entrarono in un dì di mercato in Maccastorna, da cui Fondulo si trovava assente. La mattina seguente sventolava sulle torri del castello la bandiera del Vignati e di Biancarello, che fieramente governava in nome di Fondulo, stretto in ceppi fu spedito a Lodi dallo stesso Vignati.

Dall'Illustrazione Italiana, 6 Novembre 1881.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1881. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsabile.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

S. Bassiano VI.° Vescovo di Lodi

1. S. Bassiano di patria siracusano, figlio di Sergio di sangue nobilissimo ma idolatra, fu designato da Dio a nostro Vescovo dopo la morte di S. Genebardo. Essendo stato per tre giorni continui il popolo lodigiano in orazione per averne un degno successore, il sacerdote Clemente divinamente ispirato designò di ricevere per Pastore il Bassiano sacerdote e ministro di S. Apollinare in *Classe* di Ravenna. Lieta del felice annunzio tutta la città, i Presidenti al governo di essa spedirono due nobili inviati lodigiani a Ravenna, sì per averne notizia, come anche per significare a Bassiano la sua elezione. Prima del loro arrivo era stato avvisato il santo da Dio, che egli era destinato a vescovo di Lodi e che la mattina seguente attendesse i messi di quella città che lo dovevano condurre colà. Presentatisi gli inviati lodigiani al neo-eletto, questi per umiltà stava sulla ripulsa, quando instando essi con raddoppiate preghiere, Bassiano si offerse di gran cuore a loro padre e pastore. Reggeva in allora Esuperanzio la Chiesa di Ravenna, che ragguagliato della bisogna, consigliò Bassiano a non ricalcitrare alla divina volontà, ma che si sottomettesse all'incarico, benchè pesante agli Angeli stessi. Trattenuti per qualche giorno da Esuperanzio e da Bassiano i nostri inviati, questi spiarono intanto il resto delle azioni del loro Eletto e seppero, che erano tutte santissime e che anzi traevano saggio di santità sino dalla sua nascita. Al che non mancarono quegli inviati di scrivere a Lodi che essi non solo avevano trovato un Pastore ma un santo stesso.

Divulgatesi in Lodi le sante azioni di Bassiano non fu chi non ringraziasse Iddio e subito con impazienza attese la città alla sua venuta, anzi studiò con quali solenni applausi doveva riceverlo. Non mancarono i lebbrosi di sperare che col suo arrivo e per mezzo delle sue orazioni potessero risanare dalla lebbra. Già i cittadini avendo abjurato sotto Genebardo tutte le eresie e vivendo unanimi e concordi nella professione di una sola fede, ancor essi speravano colla presenza del novello Pastore, che mai più sarebbero caduti in balìa d'altri settarj, per cui lo aspettavano con animo ansioso. Bassiano frattanto disposte le sue cose, piangeva nell'abbandonare Ravenna, sua patria adottiva, il popolo e più il tempio di sant' Apollinare, ove per sì lungo tempo

era stato ministro. Alcuni sostengono che Esuperanzio prima di licenziarlo lo consacrasse a nostro vescovo. Ma se ci rimettiamo all'uso delle nostre provincie, convien dire, che eletto da Dio in tal modo, se ne diede notizia al metropolitano sant'Ambrogio e che fosse poi da lui confermato anzi consacrato, conforme alle costituzioni dei sacri canoni; ma comunque ciò sia, questo è vero che il primo di Gennaio dell'anno 378 fu egli consacrato vescovo di Lodi.

2. Venuto a Lodi Bassiano fu accolto dai nostri cittadini colle maggiori dimostrazioni di stima e devozione ed egli per dar quasi caparra della sua gratitudine, al presentarsi nell'ingresso della città un nobilissimo lodigiano lebbroso, che gli chiedeva soccorso, scese da cavallo e nulla curante del male contagioso, lo baciò ed abbracciò e tosto gli fece cadere da dosso la lebbra. A tal vista acclamando tutto il popolo al santo Pastore e ringraziando Iddio del miracolo ottenuto per il suo servo, crebbero tutti nella speranza di essere totalmente liberati della lebbra. Proseguì poscia Bassiano il suo viaggio alla Cattedrale e per la strada restò informato delle miserie della città tanto infetta dal contagio che i Giudici avevano ordinato, che tutti i lebbrosi fossero ritirati nel Borgo Piacentino (1) e quivi fossero curati a spese pubbliche. Mosso a compassione, disse egli che avrebbe tanto supplicato Iddio per la salute di tutti, affinchè la città riconoscendo di aver troppo errato nella professione ariana, si convertisse alla vera fede.

La notte seguente invece di destinarla al riposo del suo lungo viaggio, Bassiano consumolla tutta in orazione e discipline, affinchè Dio si compiacesse liberar il suo popolo, per fino sul far del giorno fu accertato in visione da un Angelo, che sarebbero eseguite le sue preghiere ed assicurato che mai più avrebbe percosso di lebbra chiunque avesse ricevuto il battesimo coll'olio del sacro Crisma consacrato dal vescovo di Lodi. Tale privilegio per verità viene molto ammirato e registrato dal Baronio nei suoi *Annali*. In prova di che oltre che noi altri lodigiani unti coll'olio santo consecrato dal nostro vescovo (che nel *Giovedì Santo* dall' Altar Maggiore scende processionalmente nel duomo a basso ed ivi all'altare del santo Patrono usa mischiare il balsamo nell'olio della Cresima col resto delle ceremonie prescritte dal *Pontificale* e coll'aggiunta in fine dell'*Oremus* del Santo), proviamo il privilegio speciale d'essere stati sempre preservati dal morbo della lebbra, anche i forestieri che sieno consacrati di quel sacro crisma pel sacerdozio, come s'ebbe esperienza di molti che accorsi a farsi cresimare a Lodi od a farsi ordinare sacerdoti restarono sempre esenti da quel funesto contagio.

Appena apparve la luce del giorno seguente al miracolo del nobile lebbroso che tosto la voce si sparse per la città e giunse sino agli infetti del Lazzaretto. Queglino allora fiduciosi non mancarono di presentarsi al santo e supplicarlo che offrisse all'Altissimo il suo sacrifizio e ben tosto furono mondati dal morbo,

(1) Posto a levante dell'antica Lodi sui ruderi del quale si eressero le *cassine di S. Bassiano, Comasna, Tojetta e Mascarina.*

dopo aver ringraziato il Signore uscirono dal Lazzaretto ed a guisa di pazzi corsero per la città gridando con voce giuliva: *Viva Bassiano nostro riparatore e liberatore.* A quelle grida tutta Lodi prorompendo in pianti d'allegrezza, non cessò di ringraziare Dio per l'elezione del santo prelato e correndo tutti alla sua casa per ringraziarlo e riverirlo, lo trovarono già disceso in Chiesa. Riempitasi la Cattedrale ebbe egli gran consolazione alla vista del suo popolo sì devoto, e non perdendo tempo a fargli ammonizioni, fece riconoscere agli astanti come Iddio li aveva castigati ed essi promisero l'emenda della vita. Altri poi conoscendo che per debolezza di fede non erano del tutto mondi dalla peste, Bassiano rimproverando la loro infedeltà, li animò a credere il Simbolo Niceno ed essi non mancarono con ogni umiltà di baciarli e di segnarli in forma di croce, in modo che li fece cader d'attorno la lebbra e mondolli affatto del tutto.

3. Per mostrare poi qual sorta di Pastore Dio aveva loro destinato, si accinse Bassiano con ogni diligenza e sollecitudine a disporre tosto la sua prima visita Pastorale sì nella città che nella Diocesi. Per essa rimise egli il culto divino, il rispetto alle chiese, tolse diversi inconvenienti e riformò in modo le cose, che diede ben presto a conoscere come il suo spirito fosse congiunto colla sapienza. Datosi poscia alla riforma del clero, molto s' affaticò a rimettere la disciplina ecclesiastica e dando utili ed efficaci ordinamenti circa l'onestà e vita de' sacerdoti. Trovati ancora alcuni di essi zoppicanti nell'eresia, parte ne rimosse dalla comunione della Chiesa sinchè si ravvedessero, e parte con sode ragioni li indusse ad abjurare i falsi dogmi. Ma più trovò resistenza nel correggere e riformare i pravi costumi del popolo, laonde vi spese qualche tempo per ridur tutti al grembo di santa Chiesa. Dalle pubbliche piazze fece rimovere certe statue ed insegne più gentili che cristiane; indi coll' esempio del metropolitano Ambrogio, sradicò molte superstizioni ed introdusse atti di vera penitenza, principalmente quando il popolo in certi giorni soleva divenir più dissoluto. In breve tempo giunse a riformar tutta la città e proibì inoltre le agapi (1) nelle chiese, che sembravano conformarsi alle *parentali* dei Gentili ed accostumò a battezzar i bambini appena nati, senza aspettar l'età matura, come sino allora praticavasi.

4. Il miracolo de' lebbrosi e degli altri che di giorno in giorno egli operava ora sugli energumeni o su altri infermi bastarono a guadagnarsi l'amore di tutto il popolo, che di giorno in giorno scorgendo in lui un vero eletto di Dio, non mai cessavano di ringraziare il Signore e di pregarlo che glielo conservasse lungamente. Usò pertanto Bassiano una regola di vita ristrettissima, bandì da sè i cibi squisiti, e più d'ogni altra cosa proibì alla sua mensa il vino. Due terzi del vitto preparatogli rimetteva a soccorso dei poveri, verso i quali era liberalissimo sino a volere, che mai loro fossero chiuse le porte del vescovato e nemmeno ai pellegrini, quali usò sempre ospitare con

(1) Specie di conviti fatti da numerose e chiassose persone.

ogni carità ed amorevolezza. Nell' umiltà poi era sì esercitato, che sentendo di sè tanto bassamente, fu questa una sorte di sete, colla quale trasse ad imitarlo parecchi del suo popolo non che del clero; al che gli stessi foresteri restavano sì invaghiti della sua esemplarità, che ricorrendo a lui per vantaggio delle proprie anime, non sapevano distaccarsi, tanto restavano incatenati ed obbligati a lui.

5. Per spianare poscia ai suoi Lodigiani il cammino della vera salute spirituale, stimò erigere vasto tempio agli stessi dodici Apostoli, acciò in esso ricorrendo il suo popolo per offrire le sue preghiere, fossero queste ben tosto riportate a Dio da questi suoi Senatori celesti. Accostumato egli al ministero del tempio di S. Apollinare in *Classe*, che è a qualche distanza dalla città di Ravenna, destinò lo stesso borgo Piacentino ad apportuna località per fabbricare il suo tempio. Postavi la prima pietra, giusta il rito ecclesiastico, lasciò che i muratori continuassero la loro opera secondo il disegno da lui delineato. E perchè con ogni ardore vi pose mano alla sant' opera, avvenne, che i muratori non avendo un giorno più la calcina, ricorsero al Santo per ottenerne, e perchè esso in quel tempo doveva recarsi a Milano per accompagnare il Metropolitano al Concilio di Aquileja, trovandosi imbarazzato, ricorse a Dio coll'orazione nella notte precedente al suo lungo viaggio. Ed ecco che egli fu da lui mirabilmente esaudito, che al mattino seguente si trovò abbondante provisione di calce e di mattoni, che per quanto si dice, mai più ne mancò per il compimento dell'opera onde ringraziando la divina Maestà, Bassiano s' avviò all'indomani con alcuni del suo clero a Milano per obbedire a S. Ambrogio, ed i muratori, avendo riconosciuto il miracolo, lo divulgarono nella città, e colmi tutti di stupore accorsero a vedere a meraviglia dei materiali accresciuti.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione vedi Numero precedente)

Noi vedemmo che il Corio e il Villanova ammisero che Federico Barbarossa nel 1163 riedificasse il Castello di S. Colombano, di cui non si hanno notizie anteriori a quest'epoca e fa-

cemmo promessa di provare che solo all'anno 1163 devesi riportarne la prima fondazione. Difatti il Morena, in ciò seguito dal Ciseri (1) pone a quest'anno l'edificazione fatta d'ordine di Federico del Castello non solo, ma ben anche dell' intero paese, a piedi del colle che già chiamavasi di S. Colombano, come lo si può vedere dal testamento dell'Arcivescovo milanese Ariberto d'Intimiano fatto nel 1034 in cui fra gli altri luoghi da lui donati a varie Chiese e Monasteri di Milano nomina *Miradolo* in *santo Columbano*. Il Corio e l'Alberti aggiungono che Federico Barbarossa lo incominciasse il 1° di Aprile « *per utilità dell'imperio.* » Egli è certo che il Castello di S. Colombano fu rinomatissimo pegli assedi sostenuti, e perchè in varie occasioni servì come prigione di stato alla custodia di grandi personaggi. La di lui posizione rendevalo formidabile poichè difendeva il nostro contado dalle scorrerie dei Pavesi, circondato com' era dal fiume Lambro e dal colle di cui la cima era coronata da robuste torri. Su questo colle ove il più celebre poeta Lodigiano, l'immortale cantore del *Dio* Francesco de Lemene avea una deliziosissima villa, si produce un vino squisitissimo, fonte già di ricchezza e d'esteso commercio al vicino paese; al che alludendo il Redi amicissimo del Lemene, dettava questi versi dolcissimi (2).

Che tratto a forza del possente odore
Posti in non cale i Lodigiani armenti
Seco si andrebbe in compagnia d'onore
Colle gote di mosto e tinte e piene
Il pastor De Lemene
Io dico Lui che giovinetto scrisse
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del paladino *Macaron* le risse
E di *Narciso* i forsennati amori, (3)
E le cose del ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle
Ma quando assidesi
Sotto un rovere
Al suon del zufolo

(1) Ottone ed Acerbo Morena: *Historia rerum Laudensium* in Racc. Muratori t. 6; P. Alessandro Ciseri: *Istoria sacro-profana di Lodi;* Puricellius: *Ambrosianae Mediolani Basilicae ac monasterii monumenta;* M. Bernardino Corio: *l'istoria di Milano*, p. 1; Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta Italia;* Gio. Batt. Villanova: *Istoria della città di Lodi,* Lib. 2.

(2) Francesco Redi: *Bacco in Toscana.*

(3) Componimenti poetici di Francesco Lemene, il primo inedito, il secondo nella sua Raccolta delle Poesie pubblicate in Milano per Ghisolfi 1691.

Cantando spippola
Egloghe e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle
Cui bacia il Lambro il piede
Ed a cui *Colombano* il nome diede
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono, in vece d'olmi, a fichi.

Così il Villani (1) amico pur esso del De Lemene fa celebrare da Don *Stefano Portogallo* musico eccellente di S. Colombano i vini di questo Colle.

Viva Bacco, che a Marte il valore
Col suo caldo più fervido rende:
Che stemprando il gelato tumore
Più superbo fra l'armi risplende
Viva Bacco, che 'l foco d'amore
Dei più schivi nell'anima accende
Beltà mesta gran tazze ristorano
E di rose la pingon, l'infiorano.
Al mio fianco, che è stanco, dà lena
Quel *Pignolo* ed in seno lo spargo
D'ogni cura, e d'ogni aspra mia pena
Quel Trebbian fassi Lete e letargo
Di vernaccia sì bionda e serena
Venga un nappo, un cupo, ma largo
Che è quell'oro si dolce ed amabile
A' miei mali un bell'oro potabile.
Quanto, oh quanto ogni senso m'allaccia
Quel soave e gentil moscatello!
Spiritoso mi salta alla faccia
È pur dolce, è pur caro, è pur bello!
Ogni cura mi strugge e discaccia
Del verdetto un' amabil ruscello
Cui rapir tenta indarno la gloria
La bell' ombra onde l'eterno si gloria.
Vivandiero e ristoro del mondo
Vieni e i grappoli rendi maturi
Vieni, prodigo autunno, e fecondo
Di Lieo stilla i pregi più puri
Ogni saggio è per lui più facondo
Ei fa in' armi più i forti sicuri
Bacco è il liscio di vergini tenere
Bacco è il latte d'Amore e di Venere.

(1) Filiberto Villani: *Lodi riedificata,* poema eroico, Canto XVII.

Entro il mar di gran tazza tedesca
Pesca il core ogni gioja più grata
Venga l'acqua, ma pura, ma fresca
Ma sia solida e in ghiaccio indurata,
Ch'ella è dolce se 'l vin mi rinfresca
Ed amara, se 'l mischia ed ingrata
Più di Bacco gli ardori m'accendono,
Se le nevi più gelido il rendono.
Dunque prodiga in patere liete
Sparga il mosto le man, nè si stanchi;
E se manca, bevendo, la sete
Di più bever la brama non manchi
Sù, si beva che un'ebra quiete
Fia che placida il sen ci rinfranchi
Sù, quegli ori e quell'ambra ci aspergano
E in quell'onde ogni affanno sommergano.

Un conte *Fatigati* godeva intorno a questi anni vari beni sul Lodigiano e specialmente in Codogno. Difatti l'anno 1166 ci racconta il Lodi (1) ch'ei fece dono d'una ragguardevol parte de' suoi beni al vescovo Alberico Merlino, consistenti in 23 pezzi di terra aratoria vitata e prativa nel territorio di Codogno, per la qual donazione il vescovo perdonò al conte quattordici lire (2) di cui gli andava debitore. Lo stesso Lodi all'anno 1167 ci rapporta l'enumerazione delle terre e dei vassalli soggetti quel tempo al vescovato fatta per opera di un Celso da Merlino, « *segnater de loci Merlini, Cavenaghi, Livraghae, Summaripe, Fossadolti, Castioni, Cottonei cum quarta parte honoris terrae sancti Floriani,* » L'anno 1173, giusta il medesimo storico, dopo la morte del vescovo S. Alberto, ascese sulla cattedra vescovile di Lodi *Alberico del Corno;* ma se creder dobbiamo al Ciseri (3), S. Alberto non essendo morto che nel 1179, Alberico non potè succedergli prima di quest'anno. Era costui canonico della Cattedrale di Lodi, ed apparteneva a nobile famiglia ch'aveva tratto il cognome ed i natali dall'antica rocca del Corno incendiata da Federico I.° nel 1161 e che vedemmo avanti il mille appellata col nome di *Ripalta*, e nelle cui vicinanze esisteva tuttavia il celebre monastero di S. Stefano. Questo vescovo morì nel 1189. Durante il suo pontificato investì *Riboldo, abate di S. Stefano,* di tutte le decime di ragione della

(1) Defendente Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani,* Manoscritto.
(2) Quattordici lire imperiali d'allora farebbero attualmente Lire it. 800.
(3) Def. Lodi: *Catalogo dei Vescovi di Lodi,* Manoscritto; P. Aless. Ciseri: *Vite dei Vescovi di Lodi;* Synodus III, Ferdinandus Righellius: *Italia Sacra,* t. 4; Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi,* t. 1.

mensa vescovile che esigeva da Lambreno del Corno insino al fiume Po, per l'annua prestazione di tre moggia e quattro sestari (1) di segale e di miglio. Investì pur anche l'abate del monastero di S. Sigismondo di Cremona della *Chiesa di Santa Maria di Lardaria* o *Lardara* colla possessione e le decime annesse, a patto di pagare annualmente cinque soldi imperiali (2) e di tenere sì per lui che pei suoi successori una cena a cui desinare con 14 persone di seguito. Alla cattedra vescovile di Lodi ascese nel 1218 *Ambrogio del Corno*, nipote del vescovo Alberico (3). Di quest'altro non si ha che appena eletto e consacrato dal Pontefice Onorio III.°, dopo alcuni mesi morì.

Cagione di nuove guerre fu a questi tempi il possesso sì disputato di Castelnuovo Bocca d'Adda. Noi vedemmo che i Piacentini onde staccare i Cremonesi dalla Lega coi Parmigiani, ed ottenere la libertà di 600 loro prigionieri rinchiusi nelle carceri di Cremona, fecero nel Dicembre del 1150 la cessione di questo Castello ai Cremonesi ad onta delle ragioni sul medesimo vantate dal monastero di S. Sisto di Piacenza. Questo monastero sino al 1155 aveva ottenuta la conferma di questo feudo dall' Imperator Federico, che nuovamente scendendo in Italia nel 1184 non più di rovine minacciando le città lombarde, entrò prima nella già risorta Milano e poscia in Piacenza. In quest'ultima città udì egli il ricorso dell'abate di S. Sisto, il quale ricercavagli, che i Cremonesi posti arbitrariamente in possesso di Castelnuovo dai Piacentini, a lui ne facessero la restituzione unitamente agli altri feudi usurpati di Guastalla e di Suzzara. — L'Imperatore che sino dal 1155 aveva riconosciute valide le ragioni del monastero e le aveva ricevute sotto la di Lui regia protezione, non potè negare la domanda all'abate di S. Sisto, ed intimò ai Cremonesi di abbandonare Castelnuovo al Monastero (4). Tale intimazione però che dal Boschi venne riferita al 1184, appartiene invece al 29 Gennajo 1185, nel qual anno trovandosi Federico (chiamato Enrico per errore dal Mussi e dal Rossi) alla Dieta in Borgo San Donnino, confermò con due Decreti il possesso di Castelnuovo a Gandolfo abate di S. Sisto,

(1) Sestero, sestiere, stajo.

(2) Cinque soldi imperiali d'allora fanno circa 50 lire italiane.

(3) Ferd. Ughellius: *Italia sacra*, t. 4, 6; Aless. Ciseri: *Vite dei Vescovi di Lodi*; P. Franc. Zaccaria: *Serie Epis. Laud.*, Manoscritto; Def. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, Manoscritto; *Synodus III Laudensis*; Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. 1.

(4) Boschi Vincenzo: *Delle Storie Piacentine*, t. 1, lib. 7; Rossi: *Compendio di Storie Piacentine*, t. 1; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 4; Canonico Pier Maria Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, t. 2; De Mussis: *Chronicon Placent.*, in Racc. Murat., t. 16.

ritenendo nulla la ragione della prescrizione accampata dai Cremonesi per mantenervisi in possesso. I Cremonesi sprezzando il giudizio dell' Imperatore, munirono Castelnuovo per lo contrario di nuove fortificazioni e vi si posero alla difesa coi Parmigiani loro alleati e nemici costanti dei Piacentini. Da quì ebbe incominciamento una guerra novella, ma più lunga e più accanita della passata fra le due città di Piacenza e Cremona, guerra che già da qualche anno erasi preveduta, mentre, a quanto ci riportano le cronache antiche (1) l' acqua del Po essendo divenuta nera nel 1174, si volle da ciò dedurre in quei tempi d'ignoranza un' infelice presagio per l'avvenire. Vedendo pertanto i Piacentini ed i Milanesi loro alleati la mala fede dei Cremonesi, si condussero unitamente nel 1188 all'impresa di Castelnuovo, daddove a forza d' armi cacciarono i loro nemici. I Cremonesi per altro nuovamente unitisi ai Parmigiani, ritornarono bentosto alla ripresa di quel Castello, e vi riuscirono invadendo poscia il territorio dei Piacentini; per la qual cosa questi nuovamente richiedendo l'ajuto de' Milanesi avanti che l'anno spirasse, assaltarono di bel nuovo questa rocca e la ripresero; nè perchè ricadesse in mano dei Cremonesi e fosse nuova cagione di guerra, la abbandonarono alle fiamme e ne posero al suolo le mura (2). Giusta il Corio, l' Alberti ed Antonio Lodi, però vuolsi che il totale eccidio di Castelnuovo non avvenisse che nel successivo anno 1189, aggiungendo che i vincitori ritiratisi dopo averne compiuta la rovina, i Parmigiani per compiacere i Cremonesi ne rialzarono ben presto le mura.

Premeva intanto ai Milanesi di avere nella loro amicizia i Lodigiani loro antichi nemici, giacchè nel condursi ad invadere il contado di Cremona, erano bene spesso inquietati nel loro passaggio pel Lodigiano. Dimenticando pertanto i Milanesi le comuni offese che furono cagione un tempo della rovina d'ambedue le città, richiesero nel 1190 della loro amicizia i vicini Lodigiani non solo, ma ben anco d'alleanza offensiva e difensiva, alleanza che da taluno vuolsi protratta solo al 28 Dicembre 1199. Accettarono i Lodigiani l'invito, giacchè era meglio per essi l'avere per nemici i Cremonesi e per amica la tuttor potente Milano, dalla quale aveano già tanti danni patiti. Condi-

(1) *Chronicon Cremonense anonimi*, in Racc. Murat., t. 7; Antonio Campi: *Dell'Istoria di Cremona;* P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi.*

(2) Ludovici Cavitelli: *Annales;* Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 4; Can.co Pier Maria Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, t. 2; Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l'Italia;* M. Bernardino Corio: *l'Historia di Milano;* Antonio Lodi: *Storia di Lodi*, Manoscritto.

zione (1) d'una tale alleanza si fu che i Milanesi cedessero ai loro nuovi amici le castella che ingiustamente occupavano sul loro territorio, cioè Cavacurta, Montemalo, S. Colombano, Graffignana, Sommarano, Gradella, Roncadello, Cogozzo e Valera, a patto però che i Lodigiani ne demolissero le fortificazioni, il che venne eseguito, riservandosi i Milanesi soltanto la ragione su tutta l'acqua del Lambro.

Esisteva fin da quest'epoca in Graffignana una *Chiesa di S. Salvatore* alla quale era annesso uno Spedale di Pellegrini, per cui l'anno 1186 ai 9 di Settembre il vescovo di Lodi Alberico del Corno volle per maggior vantaggio di quel luogo esente da ogni *fodro ed albergazione* di cui era tenuto verso la Mensa, a patto però che il ministro di questo Spedale a sè ed a' suoi successori pagar dovessero ogni anno nella festa di S. Bassiano una libbra di cera (2). Altre due notizie ci riporta all'anno 1192 lo storico Campi. La prima si è che nell'Ottobre di quest'anno l'abate di San Sepolcro di Piacenza cedette all'abate di *S. Stefano del Corno*, da cui dipendeva a quest'epoca, anche la Chiesa di S. Fruttuoso di Piacenza (3) e ogni ragione e dominio ch'avea sulle due Chiese de' Ss. Cosmo e Damiano e di S. Vitale di Cremona, coll'obbligo all'abate di S. Stefano di offrire nel Sabato Santo di ogni anno sull'altare del San Sepolcro in Piacenza due libbre d'incenso. Fa d'uopo credere però che l'abate di S. Stefano trascurando col tempo d'osservare questo segno di dipendenza, l'abate di S. Sepolcro ritornasse al possesso di quelle due Chiese, mentre nel 1483 vedonsi tuttavia soggette al di lui monastero. La seconda notizia è del 16 Ottobre dello stess'anno, in cui Pietro Visconti piacentino, bramando di assicurare per sè e suoi nepoti e discendenti maschi legittimi il feudo della *Mezzana* molto ingrandito dalle alluvioni del Po, che il vescovo di Piacenza Dionigi avea nel 1057 concesso a Grimerio arcavolo suo per cinque generazioni, e col censo di un denaro d'argento e d'una candela, ricorse a Guido proposto della canonica di S. Antonino, nella quale era dalla cattedrale passato il diretto dominio onde gliene rinnovasse l'investitura feudale che ottenne diffatti. Avvenuta

(1) P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi;* Gio. Batt. Villanova, *Istoria di Lodi*, lib. 2; Lodovico Muratori: *Antiq. Medii Evi*, t. 4; Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano*, t. 7.

(2) Girolamo Cadamosto: *Informazioni dello Spedal Maggiore di Lodi*, Manoscritto; P. Aless. Ciseri: *Vita dei Vescovi di Lodi.*

(3) Can.co Pier Maria Campi: *Istoria Ecclesiastica di Piacenza*, t. 1, 2; Thom. de Mussis: *Chronicon Placent*, in Racc. Muratori, t. 16; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 2.

poco dopo la morte di Pietro Visconti, venne il 14 Luglio 1199 investito del feudo medesimo Oberto suo nipote, il quale prestò al proposto il giuramento di fedeltà « *contra omnes homines salva fidelitate D. Imperatoris nominatium et suorum anteriorum dominorum, et salvis suis successoribus.* »

Noi vedemmo nel 1161 distrutta da Federico Barbarossa la rocca del Corno e condotti da lui prigionieri i Milanesi e gli abitanti che vi stavano alla difesa. Da quel tempo i Cremonesi che ne ambivano il possesso la rialzarono e la fortificarono, onde in certo qual modo servir potesse di baluardo alla rocca più importante di Castelnuovo. Osservammo d'altronde che nel 1158 o come altri voglio nel 1189 i Milanesi e Piacentini avendo distrutto Castelnuovo, i Parmigiani alleati dei Cremonesi dopo la partenza dell'Imperatore lo rialzarono dalle sue ruine più formidabile di prima. Per le quali cagioni tutti i Milanesi coi Lodigiani loro novelli alleati coi Piacentini e Bresciani unirono nel 1199 le milizie loro in considerevole numero, e coi loro carrocci si portarono contro la rocca del *Corno* e la *Torre di Domenegone* per far vendetta dei Cremonesi (1). Dopo aver fatto la conquista di queste vicine fortezze, s'avvanzarono unitamente infino a Castelnuovo, e se creder deggiamo alla maggior parte degli scrittori, l'esito di quest'impresa non corrispose all'aspettazione, mentre dopo qualche zuffa di poco momento e che non fu di vantaggio per alcuna delle parti, gli alleati vedendo il valore dei Cremonesi e la forza della rocca, si ritirarono senza far altro. Nulladimeno il Cavitello sostiene che in quest'occasione Castelnuovo dopo qualche tempo d'assedio venne preso e diroccato, ma che mentre gli alleati intenti solo alla rapina trasportavano le granaglie e i vini colà ritrovati, i Cremonesi il 29 Settembre, festa del Santo Protettore della rocca e della città, piombarono improvvisamente sulle disperse milizie degli alleati, e pugnando ferocemente dalla mattina insino al vespro, molti ne fecero prigioni e moltissimi ne sterminarono.

(continua).

(1) Defend. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, Manoscritto; Luduvici Cavitelli: *Annales Sicardi Chronicon*, in Racc. Muratori, t. 7; *Chronicon Cremonense anonimi*, in Racc. Muratori, t. 7; Jhoan. de Mussis: *Chronicon Placent.*, in Racc. Muratori, t. 16; Galvano Fiamma: *Manip. Flor. Med.*, c. 235; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 5; Boschi Vincenzo: *Delle Storie Piacentine*, t. 1, lib. 8; Antonio Campo: *Dell'Istoria di Cremona*; Ludovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 7.

Curiosità Storiche

UN' ANTICO RECLAMO LODIGIANO

PER L'AUTONOMIA DELLA PROVINCIA

L' onorevole Marco Minghetti nella recentissima sua opera « *I partiti politici e l'ingerenza loro nell' amministrazione e nella giustizia* » eccita il governo attuale a fare opera di decentramento in ogni pubblico servigio ed ufficio, sia per delegazione di facoltà del governo ai suoi proprii agenti locali, sia per maggiore ampiezza di facoltà date alle aziende provinciali e comunali, sia togliendo ogni diretta ingerenza del governo nella amministrazione loro vera e propria, sia finalmente agevolando e favoreggiando la costituzione di associazioni autonome aventi carattere di ente giuridico, e avvalorando quello che gli Inglesi dicono diritto d'incorporazione sotto determinate leggi e cautele. Tali ottimi concetti e gravi proposte, qualora si effettuassero, ci darebbero speranza di effettuare ancora l'antica nostra autonomia provinciale, di cui i nostri avi erano sì gelosi ed attenti per conservarla, come risulta dal seguente documento rilevato dagli Atti del Patrimonio del Contado Lodigiano.

(Estratto dal Lib. delle Provvisioni Municipali - Dal 10 Luglio 1754 - al 17 Gennajo 1757 - Pag. 215 e seg.)

1755, 28 Luglio - al dopo pranzo

Convocati e Congregati gl'infrascritti Signori Ministri, ed Agenti del Contado, nel solito luogo del Consiglio posto nella Casa del detto Contado situata nella vicinanza di Sant' Agnese di detta città, nel qual luogo detti Signori Ministri ed Agenti sogliono Convocarsi e Congregarsi per trattare e risolvere i negozi del Contado medesimo, ed in detto Luogo si sono ritrovati li seguenti Signori. Cioè:

L'Ill.mo ed Egregio Sig. Dottore Ignazio Fornari, avvocato di questo Contado residente in Lodi.

L'Ill.mo ed Egregio Sig. Dottor Gio. M.ª Dragoni, altro avvocato pure di questo Contado residente nella Città di Milano.

Ed il Sig. Dottor Giovanni De Luca, altro Causidico nella suddetta Città di Milano.

Li Signori: Alessandro Maggi - Desiderio Peroni - Giovan Batt. Pandini e Carlo Giuseppe Bonfigliolo - che sono i quattro Sopraintendenti.

Li Signori: Antonio Maria Arbusti, Sindaco residente in questa Città di Lodi - Giuseppe Reina, Sindaco residente nella suddetta Città di Milano.

Li Signori: Casimiro Bonfico - Lorenzo Riboni, che sono i due Sindaci Provinciali.

Tutti i Ministri ed Agenti del detto Contado che formano a intiera Minor Congregazione del medesimo Contado.

Letta la Scrittura formata dal predetto Egregio Sig. Avvocato Dragoni, responsiva alla eccitatoria della E. R. G. del Censimento del giorno 27 Aprile dell'Anno Corrente, risguardante il progetto del Nuovo Sistema della unione dei Pubblici in un solo, che è del tenore seguente:

E. R. G.

Ben lontani i Sindaci Generali del Contado di Lodi, servitori devotissimi di Codesta Eccellentissima Real Giunta, dall'obbliare qual sia la Sommissione perfetta ch'eglino, constantemente debbono alle determinazioni di questa E. R. G., sempre rispetteranno nelle mani di un Tribunale composto di Soggetti sì saggi, sì giusti d'uso del suo potere: ma che loro sia permesso senza sembrare punto dipartirsi da un siffatto vivissimo rispetto da cui sono penetrati di esporre le sue riflessioni intorno al Sistema proposto da Codesto Eccelso Consesso colla Veneratissima sua Carta del 27 dello scorso Aprile di abolire i Corpi già da tanto tempo veglianti alla amministrazione del patrimonio censibile nella Provincia Lodigiana; con erigerne un solo sotto nome di Congregazione Provinciale, che resti deputato alla amministrazione medesima per l'avvenire: Tanto più si lusingano i mentovati Sindaci di ottenere una tale permissione, perchè la chieggono ad un Tribunale che di avere in considerazione le rappresentanze sì private che pubbliche, le quali adesso vengono fatte tuttodì, non si stanca giammai imitando la Provvidenza maggiore assai d'ogni altra dell'Augustissima Sovrana, la quale compagne avendo indivisibili la bontà e la giustizia, volle, che questa sia sempre la strada alla verità per giungere al suo trono dalla clemenza sostenuto.

L'autonomia, ossia la Libertà di regolarsi secondo le consuetudini e leggi proprie dall'uso di lungo tempo stabilite, fu sempre la cosa che ogni nazione abbia studiato di conservare più di tutto; quindi è come osservò uno Scrittore assai celebre testè defunto (1) che dalla Repubblica Romana fu lasciata ordinariamente l'autonomia a que' Popoli eziandio a cui essa toglieva la libertà, riducendoli, il che era la condizione più rigida e dura, in Provincia. Nè avvenne altrimenti, se non a quei vinti, i quali n'erano resi dimentichevoli del tutto della clemenza de' Romani vincitori. La facoltà di governarsi a norma delle sue Leggi, cui ritornò la Grecia ad ottenere l'anno di Roma 557 per opera di F. Quinzio Flaminio, stato già console due anni prima e al quale aveva Roma prorogato il comando della Macedonia, la riempì d'immenso giubilo e la portò a fare onori non ordinari al Proconsole Romano (2). Il Proconsole L. Emilio Paolo col parere di due Legati speditili dal Senato per mettere ordine alle cose della Macedonia da lui soggiogata con la sconfitta e colla presa del re Perseo, accordò l'anno di Roma

(1) Maffei: *Verona illustrata*, P. 1, Lib. 3, p. 46.

(2) T. Livio, Lib. 23, Cap. 18 e Lib. 34, Cap. 40; L. Flor., Lib. 3, Cap. 17.

580 ch' essa Provincia continuar dovesse a far uso delle costumanze e Leggi proprie, nè vi apportò intorno a ciò altra novità se non che divise la medesima in quattro parti, o regioni, assegnando in ciascheduna di queste una Città che fosse capo, e dove si avessero da tenere le adunanze, e da *rammassare* il denaro richiesto dalle comuni indigenze, e di creare i magistrati di tutta la regione; e s' egli aggiunsevi alcune Leggi, le diede in guisa che non urtassero con l' autonomia di que' popoli, e con tanto provvedimento, *ut non hostibus et quas unus quidam lungo tempore qui unus est legum corrector experiendo arguerat* (1). Nel trattato concluso dopo la seconda guerra Punica tra i Romani vincitori e i vinti Cartaginesi, dure condizioni furono poste da questi ai secondi; ma fu però loro conceduto, che seguirebbono a vivere secondo le Leggi loro (2); la qual cosa conseguirono altresì, quando sul cominciare della terza guerra un nuovo trattato essi tennero coi medesimi Romani (3). Due Editti si leggono di Claudio Imperatore, col primo dei quali gli Ebrei di Alessandria, e col secondo a tutta la Nazione Ebraica sparsa per le provincie dell'Impero Romano, fu restituita la libertà, che sotto Cajo Caligola aveva sofferto moltissimo, di governarsi colle sue leggi, non che alle cose alla religione appartenenti, ma eziandio nelle cose politiche (4). Fra le condizioni di pace che Annibale alle città prima sue nemiche da accorto Principe offeriva, quella eravi che le medesime conservare potrebbero le proprie Leggi. La città di Locri ed in appresso quella di Taranto da lui ebbero un tale patto (5). Passando ai secoli meno lontani, ritrovasi che Teodorico re de'Goti resosi padrone dell'Italia, ordinò da saggio politico che in essa non si introducesse ordinamento veruno, che aspetto recasse di novità; ma che si continuassero le cose già poste in uso: « *quod consuetudo antiqua servetur nec subtrahetur modernis, quod prisco tempore indultum est.* » Questo è il comando ch' egli diede (6) ed allora che nell'anno 18.° del suo impero si portò il medesimo a Roma, fece ivi una allocuzione al popolo con promettere fra le altre cose di osservare inviolabilmente tutte le ordinanze fatte dai precedenti Principi Romani (7). Castigata volendo lo stesso Teodorico la Liguria che in quei tempi comprendeva anche la città di Milano, perchè tenuto avea per la parte del re Odoacre, al quale dopo lungo contrasto egli tolse il regno d'Italia, le vietò, oltre all'averla spogliata dei privilegi della cittadinanza romana, il più servirsi delle antiche sue Leggi e costumanze: castigo, che avendo cagionato un lamento grandissimo, fu da lui poscia ritrattato alle istanze fattegli dai due santi uomini Lorenzo Arcivescovo di Milano ed Epifanio Ve-

(1) Tito Livio, Lib. 45, Cap. 42.
(2) Polib. excerp. Legat. 142. Appian. De bel Pun.
(3) Polib. excerp. Legat. 142. App. De bel. Pun.
(4) Joseph., Antiq. Jud., Lib. 19, Cap. 5.
(5) Tito Liv., Lib. 24, Cap. 1, Lib 25, Cap. 8.
(6) Cassiod., Lib. 3, Epist. 39.
(7) Anonim. Vales.

scovo di Pavia (1). — Carlo Magno avendo soggiogato circa tre secoli dopo lo stabilimento della Monarchia de' Franchi nelle Gallie, i varii popoli conosciuti in quel tempo sotto il nome generale di Germani, tra gli altri tratti di dolcezza che usò con essi, la facoltà lasciò ai medesimi di governarsi secondo le proprie Leggi delle quali tanto erano quelli gelosi quanto ne furono gli antichi popoli della Grecia. Prova di ciò, oltre a quanto n' ha dagli scrittori delle cose Germaniche (2), è il vedere ch'ei diede una sì fatta libertà ai Sassoni stessi, con tutto sia ciò che non fossero presti sotto alla di lui obbedienza venuti se non dopo molte ribellioni (3). Ed è ben da credersi che da questo Monarca fosse stata accordata la facoltà medesima anche ai Lombardi quando si sottomisero alla di lui dominazione, mentre ritrovasi ch'essi continuarono altresì dopo a far uso delle sue Leggi e consuetudini come prima (4). Tutti questi fatti storici ai quali si potrebbe aggiungere un numero grandissimo d'altri, dimostrano soprabbondevolmente essere sempre stata l'autonomia oggetto più caro e più prezioso de' popoli, ed essere stato sempre d'afflizione somma ai medesimi l' esserne spogliati.

Ora egli è fuori d'ogni dubbio, che parte massima e sostanzialissima dell'autonomia, e la di cui conservazione sia più sul cuore ad una Provincia, sono gli ordinamenti dell'osservanza da lungo tempo stabiliti intorno al numero ed alla qualità e attività de' corpi, i quali debbono quella rappresentare e vegliare alla amministrazione, ossia alla direzione degli affari spettanti alla medesima, e intorno al modo o metodo di ripartire sopra i fondi censibili d'essa, e quindi raccorre e unire i tributi dal Principe imposti a misura delle forze dei sudditi e delle indigenze del Principato.

Ciò è sì certo, che l'addurre testimonianze de' scrittori per dimostrarlo, sarebbe una mera ostentazione, ed un obbliare, che parlare con soggetti, come in ogni genere di dottrina, così nella scienza delle cose politiche, versatissimi.

Non potrebbe adunque la Provincia Lodigiana non pigliare uno sconforto sensibilissimo se giusta il nuovo proposto sistema dovesse rimaner priva della Congregazione del Contado, la quale per l'antica costituzione riguardante il governo di quella, sì lungo tempo è concorsa alla amministrazione delle cose appartenenti alla parte maggiore di essa?

Egli è vero, che una legge, una consuetudine, un sistema di regolare gli affari pubblici, non per ciò solo, che il pregio porti seco dell'antichità e di una lunghissima osservanza, è rispettabile in modo, che si possa giustamente pretendere, che s'abbia da seguire o mantenere tuttavia. Ragion volle che cessi allora si ritrovi, che abbia cominciato ad essere di pubblico pregiudizio e sia proposta un'altra nuova legge ed ordinanza la

(3) Enod. Vit. S. Epiphan.

(4) *Annales Sax.* apud Imhern. Tom. 1, pag. 16.

(5) Droit Pub. Germ., Tom. 1, pref. et Cap. 6.

(6) Murat.: *Prefat. ad LL. Longobard.*, part. 2, Tom. 1, rer. ital.; et *Dissert.* 22 *Antiquit. Ital.*; Barbeirae: *Hist. des. ant. tract.*, par. 2, art. 339.

quale si conosca essere più giusta e più utile. « *Neque bis*, diceva Libanio (1) parlando con Teodosio il Grande, *quae tibi justa viderentur temporis observantia porentior fecit.* » Anche la libertà, ove degeneri, o per dire con la espressione di Orazio (2), qualora *in vitium excidit et vim dignam lege regimine sublato jure noscendi*, si reprime e si restringe dentro a più angusti confini qualunque sieno i privilegi che l'accompagnano. Una provincia, o una città suddita per grandi prerogative di libertà, può senza ingiustizia essere data altrui in feudo, sì quando il richieda la conservazione delle medesime o la tranquillità di tutto il regno dal quale dipende, sì quando la stessa faccia abuso della goduta libertà.

Con tutto ciò per poter introdurre in uno Stato nuovi provvedimenti ed abolirne gli antichi senza richiamo del medesimo, non basta il ritrovarsi, che questi abbiano contratto coll'andare del tempo qualche leggiero difetto, ed abbian quelli l'apparenza di essere in qualche modo più vantaggiosi. Segnalato è il ricordo che sopra di ciò diede Augusto al Senato di Roma in quella sua artifiziosa orazione in cui espose con magnanimità del tutto finta di voler lasciare l'impero, che aveva assunto per rimettere in mano del medesimo Senato il governo della Repubblica, la quale astutissima dichiarazione gli ottenne di continuare siccome egli aveva avuto in mira col consenso, anzi con l'istanza di Roma nella Monarchia, in cui era entrato con la forza. « Conservate, disse quell'Imperatore nella politica oltremodo addottrinato, conservate costantemente le Leggi e usanze già stabilite, nè mutatene alcune; poichè le cose che rimangono sempre in uguale stato, o sono immutabili, abbenchè sieno men buone, sono però più utili alla Repubblica, di quelle le quali, sebbene in qualche modo migliori, con novità s'introducono (3). »

continua.

(1) Orat. pro Agricol., N. 7.
(2) De Art. poaet.
(3) Diod., Lib. 53.

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.*

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*
Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

S. Bassiano VI.° Vescovo di Lodi

(Continuazione vedi Numero precedente)

Da Milano si recò poscia S. Bassiano ad Aquileja in compagnia del suo Metropolitano e dei vescovi Laminio di Venezia, Filastrio di Brescia e Sabino di Piacenza per il Concilio colà intimato e concesso da Graziano ad istanza dell'imperatrice Giustina, presso la quale tanto avevano instato gli eretici Salladio e Secondiniano. Costoro erano stati sì mal conciati nel Concilio di Costantinopoli poco prima celebrato, che si appellarono ad un' altro per meglio giustificarsi; al che non acconsentì S. Ambrogio rispondendo all'imperatrice: non convenir l'incomodo di tanti prelati per richiesta di due perversi, ed operò in modo che solo i più vicini vi intervenissero. Si raccolsero colà non più di 32 vescovi, piccol numero invero, ma fatto riflesso alla qualità, scorgiamo che venti di essi si annoverano tra i santi del Cielo. Nell'unica sessione durata dall'*ora sesta sino a compieta*, furono introdotti Palladio e Secondiniano, che venuti alle dispute, rimasero i due eretici convinti ed esclusi dalla comunione dei fedeli. Non si sciolse il Concilio senza qualche provvedimento per le urgenze dell' epoca; tutti i vescovi si sottoscrissero insieme a S. Bassiano, come si scorge dagli Atti di quel Concilio. Nel ritorno alla patria, S. Bassiano invitò S. Ambrogio e S. Felice vescovo di Como, suoi compagni di viaggio ad assistere alla consacrazione della Chiesa da lui fondata. Di buon grado accettarono essi l' invito, e trovarono la fabbrica già compita e preparato tutto l'occorrente per la funzione. Destinato il giorno, nell'anno 380 la consacrarono quei tre santi vescovi, dedicandola a Dio ed ai dodici SS. Apostoli. Intanto che si compiva la funzione, non mancò lo spirito maligno d' impadronirsi del corpo di una donna, facendo strepiti per intorbidare il tutto, ma recatosi Bassiano da quell' energumena, tosto lo spirito nemico uscì facendo intendere, che troppo grande

era l'impero di quel prelato contro i demonii. Tutti dopo il felice compimento della funzione restarono stupefatti del miracolo compiuto in quell'istante da S. Bassiano.

Dopo due giorni di compagnia, essendosi licenziati i suoi ospiti S. Ambrogio e S. Felice; il nostro Prelato attese alle cose della sua Chiesa e vi trovò qualche inconveniente emerso durante la sua assenza. Mise ogni studio quindi per strappare ogni radice d'Arianesimo, accompagnandolo con esercizii di carità, di pazienza e di mansuetudine, impiegando il tempo che gli restava, nell'istruzione, nella preghiera e nelle discipline. D'allora visse con qualche quiete d'animo frequentando le visite alla sua diocesi, sinchè vennero scoperte l'eresie dei Gnostici, poco meno differenti da quelle dei Manichei. Giunto Priscilliano uno dei più ardenti fautori di quell' eresia a Milano per consultar S. Ambrogio, questi chiamò a sè Bassiano col resto dei comprovinciali. Fu introdotto l'eretico al loro cospetto, che esposti i suoi erronei principii, venne confutato coi suoi fautori, e ripreso non senza grazia da quegli eminenti dottori ecclesiastici. Alla fine non riscontrandosi in lui che ostinazione ed impenitenza, lo scacciarono e condannarono. Tuttavia non cessò Priscilliano di corrompere la Chiesa, finchè condannato a morte da Ennodio sotto l' imperatore Massimo, pagò il fio delle sue scelleratezze. Colla sua morte non restò estinta la sua setta, che anzi parecchi lo tennero per santo in vita e per martire dopo la morte.

Per sradicare del tutto gli errori dei Priscilliani, fecero i nostri Prelati lombardi delle disposizioni per preparare l'antidoto contro quella peste. Licenziati poi da S. Ambrogio i vescovi radunati, tornò Bassiano alla sua residenza e guardingo coll'occhio intellettuale osservò se alcuno del suo popolo fosse attaccato da quella pece ereticale per applicargli tosto il rimedio. Sebbene quivi essa non attecchisse sì per virtù del popolo quanto per dottrina del suo Pastore, pure questi fu sempre vigilante affinchè nessuna impurità di Priscilliano allignasse in Lodi, mentre ovunque parlavasi di lui. Poco dopo in un' altro Concilio fatto dal papa in Roma, non solo si stabilì, che la Chiesa Romana fosse il capo delle altre Chiese, quale fondata da Cristo sulla colonna del Collegio Apostolico, ma con altri canoni fu anche ordinato, che si chiudesse la fine dei salmi con una lode alla Santissima Trinità. Di ciò avuta notizia Bassiano non mancò tosto a far professare da tutti: una sola essere la Chiesa cattolica ed apostolica, il di cui capo era il solo legittimo successore di Pietro ed introdusse tosto il sacro elogio della Triade San-

tissima alla fine dei salmi, col versetto: *Gloria Patri, Filio et Spiritu Sancto, sicut etc.* che divenne ben presto popolare nelle nostre provincie.

Appresso seguirono tempi meno disastrosi per i Cattolici, reprimendo l'imperatore Graziano le insolenze dei settari e dei gentili con terribili editti; per il che Bassiano servendosi di questa calma, vigilava sulla sua Chiesa ora con frequenti visite, ora con ripetute conferenze con sant' Ambrogio assistendolo con fatti e con discorsi contro gli eretici, sinchè avvenne la morte dell'imperatore suddetto. Sorsero varii pretendenti al trono e tra questi Massimo appoggiato dal suo esercito di Bretagna, e Giustina che fece proclamar Valentiniano suo figlio. Questa non mancò di ricorrere agli ufficii di Ambrogio, che elettolo suo ambasciatore lo inviò a Treveri per trattare la pace con Massimo. In tale frangente si turbarono le cose nella nostra regione e più perchè ne seguì poco dopo una fame orribile in tutte le provincie italiane. Anzi il popolo romano si sollevò attribuendo tali jatture al dispregio fatto agli antichi Dei. Perchè non avvenisse ciò anche in questi paraggi, massime per l'assenza di S. Ambrogio; il nostro santo Prelato s'ingegnò, non solo di rivolgersi a Dio con orazioni e digiuni, ma a sollievo della dominante carestia provvide con gravi e proprie spese a quantità di frumento, sicchè all'arrivo dell'arcivescovo tolse al popolo ogni pretesto di sollevazione. Ecco quanto poteva un vescovo in quei tempi rozzi, non conoscendosi in allora i provvedimenti economici del giorno d'oggi!

A Donato successe nel pontificato Siricio, ed acclamato in Occidente per imperatore Valentiniano, i milanesi ariani ricorsero all'imperatrice Giustina loro fautrice, che fatta pressione al figlio, questi con decreto speciale li rimise in una chiesa di Milano. Col loro vescovo Mercurio chiesero un congresso contro Ambrogio alla presenza dell' imperatrice. L' arcivescovo consigliatosi coi suoi comprovinciali e più col nostro santo Patrono, quale suo più valido commilitone contro gli Ariani, risolse di opporsi al disegno dell'imperatrice, concedendo appena agli Ariani di assistere ai discorsi di sant'Ambrogio.

In quel tempo S. Ambrogio per meglio infervorare la fede dei suoi cittadini, volle che si scoprissero i corpi dei martiri Naborre e Felice, per la quale funzione comparve anche il nostro Prelato lieto di poter vedere le sacre reliquie dei suoi santi concittadini. Di quelle preziose reliquie furono donate parte a Vestina nobilissima matrona romana, che edificò una chiesa in loro onore, parte a Paolino e Gaudenzio vescovi di

Brescia e di Novara, parte nella Francia Settentrionale e parte al nostro santo Pastore, che le trasferì a Lodi consecrate con somma venerazione nella chiesa dei dodici Apostoli. Dopo l'ultimo eccidio di Lodi Vecchio, se ne perdette quasi la memoria se non fossero state annotate nell' *Enchiridion* delle memorie lodigiane, anzichè nell'*Inventario* delle reliquie della Cattedrale. Se non che per esser riposte, confuse con altre in una cassa deposta sotto l' altar maggiore della Cattedrale, non si possono discernere quali esse siano precisamente.

Sì per l'opera dei nostri santi vescovi, sì per la improvvisa venuta dell'imperatore Massimo convenne a Valentiniano, alla madre Giustina e sorella Galba di fuggirsene cogli Ariani scoraggiati in Grecia, ed allora meglio prosperarono colla pace gli interessi religiosi nella Lombardia. Non così i politici ed economici, che Massimo dopo aver domata Aquileja, calò in Lombardia con rapine ed incendii e dopo aver lasciati addietro tanto squallore di città e castella, saccheggiò Piacenza e parte del basso Lodigiano, onde quì si deve annotare, che se l'impeto del barbaro non molestò la nostra città, ciò devesi all' intercessione di Bassiano. Svernava pertanto l'imperatore Massimo sui nostri confini per opporsi ad un esercito potentissimo di Teodosio, sinchè venuti a battaglia campale presso Aquileja, restò la vittoria a Teodosio che rimise in trono Valentiniano già convertito dall'arianesimo. Ritornata la calma proseguì il santo Prelato nelle sue opere di carità, ed allorchè Teodosio ritornato a Milano pubblicò quel celebre Editto sulla distruzione dei tempii e dei riti gentili, Bassiano ebbe poco a fare nella sua città, poichè essa ne era già purgata. Ebbe bensì di che affaticarsi nell'estirpazione della nuova eresia di Gioviniano, sì per la nuova assenza di S. Ambrogio, come anche per l' intervento ad un' altro concilio convocato al ritorno dell' arcivescovo in Milano. Esposti gli errori di Gioviniano in quel venerabile consesso, essi furono validamente confutati e talmente zelarono i Prelati Lombardi contro costui ed i suoi seguaci che per svellerli affatto, ne diede parte Ambrogio al Sommo Pontefice con una sua *Lettera,* quale venne sottoscritta anche da tutti i suoi suffraganei, in cui per quarto leggesi la firma del nostro Pastore: *Bassianus episcopus Laudensis.*

Ventidue erano in allora i suffraganei della metropolitana lombarda, tanta era l'estensione di quella Chiesa, chiamata dopo Roma la *primaria* d'Italia. Monsignor Francesco Castelli nella sua *Storia dei Concilii Provinciali*, ci fornisce l' ordine delle loro sottoscrizioni: *archiepiscopalis Metropolitanus sedes, Episcopus Vercellensis*, *Novariensis*, *Laudensis*, *Terdonensis*, *Astensis*, *Taurinensis*, *Augustensis*, *Aquensis*, *Sanuensis*, *Alexandrinensis*, *Viglevanensis*, *Brixiensis*, *Bergomensis*, *Cremonensis*, *Caviensis*, *Hiponiensis*, *Albensis*, *Savinionensis*, *Ventimiliensis*, *Albenganensis*, *Casolensis*, *Montis Regalensi.* — Diversi di codesti vescovati vennero dai Pontefici distaccati dalla Metropolitana per annetterli ad altra e parecchi altri vennero eretti ad arcivescovado.

Ricevuta la lettera di S. Ambrogio dal papa Siricio, questi molto la commendò per la diligenza tenuta coi suoi suffraganei contro l'eresie, anzi non tardò a convocar in Roma un altro Sinodo, in cui si condannò e scomunicò l'eresiarca Gioviniano. In quel tempo non mancò mai Bassiano di fornire al suo gregge rari esempi di santità, o colla predicazione, o colle astinenze, tanto più che per ordine di S. Ambrogio, essendo state abolite le vigilie di notte nelle chiese, e si erano introdotti in lor vece i digiuni dei giorni precedenti alle feste.

Vittorioso Teodosio sull'usurpatore Argobaste venne a Milano incontrato da Ambrogio, Bassiano e da altri prelati della Lombardia, i quali vennero tutti graziosamente accolti. Dopo di che avendo procurato Teodosio la pace al suo impero, carico di anni e di fatiche, affidò il governo dell' oriente al figlio Arcadio e quello d' Occidente all' altro figlio Onorio. Poco dopo sentendosi vicino a morte chiese gli ajuti spirituali d'Ambrogio, cui raccomandò i figli. Il santo metropolitano gli fece solennissime esequie coll'assistenza del nostro Pastore e del resto dei comprovinciali, piangendo tutti per la pietà di tanto imperatore che aveva risollevato la Chiesa da tante guerre politiche e religiose.

Per poco durò la pace, che per gelosa avidità di impero Rufino chiamò in Italia i Goti e quasi questi non bastassero, vennero anche gli Unni. Questi barbari dove arrivavano, tutto mettevano a ferro e fuoco e tutta l'Italia trovavasi sconvolta o della desolazione o dal terrore. Affinchè non peggiorassero siffatti mali, non si mancò di ricorrere a Dio e Bassiano a difesa della sua città e del suo popolo studiò di procurarsi la protezione divina con ogni sorta di mortificazione nel suo corpo e con ordinare penitenze e preghiere pubbliche. S'accrebbero le angustie del nostro santo prelato, allorchè Ambrogio cadde gravemente infermo consumato dagli anni e dai fastidii. Presentitosi da Bassiano il pericolo, e come gli fu sempre amico per affetto e per zelo nell'onore e nella difesa del culto divino, così non volle egli mancare negli uffizii di un vero amico, che si trasferì tosto a Milano. Quivi con ogni dolcezza cercò di sollevare il santo moribondo dalle gravezze del male e di insinuargli tranquillità nell'anima colla speranza del futuro premio di vita eterna. Quando al mattino seguente Ambrogio rivelò all'amico assistente la sua gioja di esser stato degno di apparirgli il bambino Gesù per consolarlo, da ciò intendendo il nostro Prelato già prossimo il passaggio al cielo del suo superiore, oltre a congratularsene seco, non potè a meno di manifestarlo anche ai suoi famigliari, predicendo loro il giorno del glorioso transito. Furongli poscia fatte le solenni esequie conformi al merito del santo arcivescovo, ne volle mai Bassiano abbandonare la salma, ma sempre l' assistette pregando Dio e raccomandandogli la sua Chiesa. Ai funerali fu data la preferenza al nostro Pastore, benchè vi si opponesse, indi afflitto per la perdita di un tanto appoggio tornossene a Lodi vieppiù fervido di divozione per rivedere il santo arcivescovo nella gloria celeste.

(continua).

MEMORIE STORICHE

DEL

BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Noi femmo cenno sul cominciar di quest' opera della favolosa etimologia di *Guardamiglio* riportata dal Canonico Campi sulla fede della cronaca apocrifa di Tito Omusio Tinca. Il Campi ci diè pertanto del nome di questo paese una seconda etimologia assai strana e della quale non ci avressimo fatto incarico se il Campi non avesse creduto anch' egli prezzo dell' opera il darne contezza. Dice egli essere opinione degli abitanti di questa terra ch'ella avesse un tal nome, perchè guardar meglio doveva colui al suo fine il quale avendo una fiata fatto passare l'Imperatore col suo esercito intero sovra l'acqua del Po fortemente agghiacciata, e tutta coperta di paglia e strame in guisa, chè nè l'Imperatore nè altri si avvidero mai del gran rischio se non dopo varcato il fiume; ne riportò incontanente la meritata pena dell'ultimo supplicio per ordine del medesimo Cesare. Noi non possiamo dar fede a questa etimologia, giacchè questo paese chiamavasi *Guardamiglio* molti secoli avanti che un tal fatto succedesse. Ci raccontano alcuni storici (1) che l' anno 1211 l'acqua del Po agghiacciando in modo che siccome sul terreno vi passavano sicuramente cavalli e carri, l' imperatore Ottone IV che dopo l'infelice spedizione delle Puglie avviato coll'esercito in Germania varcar lo dovea rimpetto a Guardamiglio, lo passò difatti senza che egli nè altro si accorgessero dell'inganno, giacchè il conte di Santa Fiora suo seguace non volendo che i cavalli sdrucciolassero fece coprire il ghiaccio di paglia in

(1) Can. Pier Maria Campi, *Istoria Eccles. di Piacenza*, t. 2, lib. 16 — Sigonio, *De regno Ital.* — Ludovici Cavitelli, *Annales.*

modo che non ne apparisse vestigio. Se non che Ottone poscia che fu sulla sinistra sponda del fiume accortosi del fatto, e giustamente sospettando che il conte ciò fatto avesse perchè nell'acqua si affogasse, comandò che egli stesso miseramente vi fosse gettato e che banditi venissero i suoi figli dall'impero.

In quest'anno istesso stando all'opinione del Goldaniga (1) i Lodigiani approfittando della pace tanto rara a quei dì e del privilegio loro concesso dai Cesari di prevalersi in ogni modo delle acque che scorrevano per il loro territorio, scavavano un canale lungo trenta miglia che uscendo dall'Adda a Cassano vi rientrava a Castiglione irrigando per tal modo a quei tempi 600.000 pertiche milanesi di terreno e recando una fonte inesausta di ricchezze al territorio Lodigiano. Filiberto Villani (2) così ne descrisse l'utile meraviglioso di quest'irrigazione:

Quattro volte dell'erbe il verde onore
La falce tronca, e quattro volte nasce;
Nè di questo giammai suol più fecondo
Avrà l'Insubria, anzi l'Italia e 'l mondo.
Quell'erbe molli onde ogni campo è pieno
Cui par che col bagnar la *Muzza* allatte
Pascon mandre mugghianti a cui dal seno
Sgorgan di dolce umor bell'onde intatte
E quindi altrui di questo fiume ameno
Acque sembrano l'acque e pur son latte
Come a te già sul Lario il buon nocchiero
Seppe adombrar, favoleggiando, il vero.

Questo canale che allora si chiamò Adda Nuova e poi *Muzza* venne soltanto compiuto nel 1220 essendo Podestà di Milano Amizone Carentano cittadino di Lodi, o secondo il Ciseri solo nel 1230. Nel 1286 attese alcune convenzioni fra l'ospitale del Broglio di Milano ed il Comune di Lodi fu allargata la bocca di oltre dodici braccia e d'un braccio d'altezza sicchè la massa d'acqua che in allora dall'Adda scaricavasi nella Muzza, era d'oncie 1463, ossiano di 97.289 piedi cubici e gli utenti pagavano fiorini 2 di soldi 32 l'uno per ogni oncia lodigiana (3). Dalla misura però fatta d'ordine del Magistrato nel 1720, la Muzza diramava a quel tempo per 74 bocche oncie 2740 ½ d'acqua, per ogni oncia della quale pagavano gli utenti 22 lire, prezzo che sino dal 1550 s'era fissato d'ordine del famoso guerriero Federico da Bozzolo Marchese di Gonzaga, Capitano generale e Luogotenente di Cesare in Lombardia.

(continua).

(1) Pier Francesco Goldaniga, *Memorie storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. I, Ms. — Pietro Verri, *Storia di Milano*, cap. 9. — P. Alessandro Ciseri, *Istoria sacro-profana di Lodi*.
(2) Filiberto Villani, *Lodi riedificata*, Poema eroico: Canto XI.
(3) Due fiorini d'allora valevano circa Lire 150 di Milano.

Curiosità Storiche

UN' ANTICO RECLAMO LODIGIANO

PER L'AUTONOMIA DELLA PROVINCIA

(Continuazione del Numero precedente).

In tutte le cose umane, vede questo, chi le esamina bene, che non si può mai cancellare inconveniente che non ne segua un'altro; e però in ogni deliberazione si deve considerare qual sia il partito in cui sono meno inconvenienti e pigliare quello per migliore, perchè tutto netto, tutto senza imperfezione non si trova mai; ed entra quasi sempre nelle materie specialmente di Stato. È infelicità che non vi si possa coltivare un bene presente senza seminare un qualche male per un giorno avvenire: E poichè il far sottentrare nuove istituzioni in luogo di quelle che sono state osservate per lunghissimo tempo avanti, suole d'ordinario avere l'incontro di moltissime difficoltà e recare un gran turbamento di esse, giusta di che avvisa Plutarco scrivendo: *Status, leges ac mores mutare populi, novisquae cum legibus moderari ex templo velle non modo non facile verum ne tutum quidem omnino est.* Perciò ottimo consiglio fu sempre giudicato essere quello di preferire in uno Stato la continuazione dei suoi antichi provvedimenti, sebbene in qualche parte manchevoli alla introduzione di altri affatto nuovi, benchè per qualche verso più utili, è di non passare a mutare quelli con questi: *nisi pubblica necessitate utilitatem vehementer impellente.* Come ha scritto in argomento simile un soggetto per merito, per dignità ragguardevolissimo (1).

Egli è dunque da ponderarsi, se più utile e necessario al buon servizio del Principe e al buon Governo del Pubblico Lodigiano sia, che questo continui ad avere, come ha avuto per sì lungo corso di tempo in vari corpi, che amministrano il patrimonio censibile del medesimo, o che aboliscansi essi corpi ed una tale amministrazione passi alla sola Congregazione che viene proposta.

Non va massima presso ai politici più accreditata di questa: Che non sono le cose ordinate per durar molto, quando rimangono sopra le spalle di uno, ma sibbene quando rimangono alla cura di molti e che a molti stia il mantenerle. Non ad altro oggetto il Proconsole L. Emilio Paolo divise la Macedonia in quattro regioni, come fu di sopra riferito, se non perchè s' avesse a rendere più facile l'esazione dei tributi, l'adempimento dei comandi che di Roma venissero e il governo degli affari di tutta la Provincia. La Potenza Romana ebbe il suo grande incremento allorchè anche il corpo della plebe fu ammesso ad aver parte nella cura della Repubblica, la qual cosa ancora oggidì si imita da un regno di gran nome, nelle cui maestose as-

(1) Conte Verri: *De Or. Jur. Med.*, Cap. 3, §. 19.

semblee hanno luogo cittadini di ogni ordine, affinchè invigilando più corpi del popolo al comun bene, vi sia da temere meno che entrano disordini, che le faccian danno. (1) Alla sicurezza ed al riposo maggiore della Germania fu ordinata la divisione di essa, che sussiste tuttavia in più circoli, divisione che fu tentata, nonchè meditata da molti Imperatori antecedenti, ma che non potè avere compimento se non sotto l'impero dell'austriaco Cesare Massimiliano Primo.

Il premesso ricordo politico e gli esempi testè addotti, grandi bensì, ma non però capaci di dare delle giuste idee in tutti i casi simili, anche di piccolo oggetto danno a divedere, che non è da sperarsi, che la proposta unica Congregazione possa contribuire al servizio del Principe e vegliare agli interessi della Provincia Lodigiana, sì esattamente, come si è ottenuto ed ottiensi da vari corpi da cui questa è stata sino ad ora amministrata.

Di questi corpi si rende necessaria la continuazione attesa altresì la difficoltà, per non dire impossibilità di formare con giuste proporzioni la pianta della sopradetta unica Congregazione Provinciale.

Quando una società di molti è fondata per conto di cosa, in cui non hanno tutti egual parte, il peso, ossia valore dei pareri o voti dei compagni che quella riguardano, deve proporzionarsi alla parte ed all'interesse che ciascuno vi ha (2). Ciò è insegnato dalla equità naturale e da un gran maestro di Politica (3) ed approvato da più leggi Romane. Si ha da Strabone (4), che trovandosi unite come in un corpo solo Cabira ed altre tre città vicine dell'Asia Minore, nelle deliberazioni di comune interesse, queste avevano un sol voto per ciascheduna, quella due voti, perchè contribuiva alla stabilita comunanza molto più delle altre tre. Lo stesso Strabone (5) riferisce, che nella Licia (regione parimenti dell'Asia Minore) si erano collegate ventitrè città, altre delle quali nelle adunanze in cui pigliare si doveva qualche risoluzione che tutte le riguardasse, intervenivano con tre voti, altre con due, altre con un solo, perchè le une più delle altre i pesi sostenevano della causa comune. Per questa cagione medesima i Focesi ebbero il diritto di entrare con due voti nel celebre consiglio degli Amfitrioni composto di sette città della Grecia (6). Diritto che passò poi in Filippo il Macedone per aver unito i Focesi nella rinomata *guerra sacra* (7). Nella Confederazione di Smalcalda fu determinato che due voti dovesse avere l'Elettore Sassone nell'assemblea da tenersi per conto di quella; perchè la causa comune traeva da lui ajuti maggiori che dagli altri collegati (8).

(1) Alludesi all'Inghilterra.
(2) Grotius: *De jur. belli*, Lib. 2, Cap. 5, §. 22.
(3) Aristotile: *Polit.*, Lib. 3, Cap. 6.
(4) Lib. 5 *Geograf.* in fine.
(5) Lib. 14 circa med.
(6) Id. Strab. Lib. 9.
(7) Diod. Sic. Lib. 16, Cap. 61.
(8) Dermont: *Corp. Diplom.*, Tom. 4, Part. 2, Art. 56, 101, 102.

Due grandi uomini hanno trovata ben difettosa la costituzione del governo d'una delle più rispettate repubbliche di questi tempi perciò che nelle adunanze particolari di ciascheduna Provincia, tutte le città della stessa Provincia, ed in quelle che sono generali di tutti i suoi Stati, tutte le Provincie che ne sono parte hanno voce, o sia voto di egual peso, quando una di esse città o Provincia, partecipa di gran lunga più delle altre dei carichi comuni. Fu un tempo in cui nelle Diete dell'Impero Germanico non si pigliavano i partiti avuto riguardo al maggior numero dei voti, ma all'interesse maggiore che aveva nella causa pubblica chi lo dava.

Per quanto un Principe accrescesse il suo dominio con nuovi acquisti, non si metteva in pretensione di avere maggior numero di voti, ma la voce che egli avea prima, diveniva proporzionatamente d'un peso più grande. Circa tre secoli sono si sottentrò lo stile di non più pesare i voti, ma di numerarli, il che portando seco l'inconveniente di far andare del pari le voci di chi contribuiva meno ai bisogni dell'Impero, con quello di chi contribuiva molto più, fu cagione che ciascuno abbia procurato in seguito di avere nelle Diete più voci. Oggidì un Principe che ha diritto di dare in quella il suo voto, acquistando uno Stato, il di cui padrone aveva un pari diritto, acquista altresì la ragione di intervenire nelle medesime con un voto di più. Ed ora è incontrastabile tra i Giuristi Germanici questa massima: *Multiplicatis Territoriis, vota multiplicantur.* Per la qual cosa arriva che un Elettore, oltre alla voce che ha nel Collegio Elettorale, abbia voce anche in quello dei Principi, ed eziandio in quello dei Conti, ed intervenga ad ambidue questi Collegi, con quattro, cinque o più voti, tutto ad oggetto di avere altrettanta parte nella divisione degli affari, quanta ne ha nel sostenimento de' pesi che concernono il pubblico bene (1).

Ritenuto che egli sia giustissimo, che nella amministrazione d'una cosa comune di molti, come ancora nelle deliberazioni da pigliarsi per conto della medesima, parte maggiore avere deggia chi ha in quella maggior interesse, rimane da vedere se i cittadini o gli abitanti del Territorio divisati col volgar nome di *rurali*, la parte più grande costituiscano del patrimonio censibile della Provincia Lodigiana; ed è manifesto che segregati i beni de' Signori Milanesi, i Rurali formano in confronto dei cittadini la quantità maggiore del mentovato patrimonio, atteso sì i beni che essi posseggono, sì il censo personale al quale i medesimi soggiacciono, sì le contribuzioni riguardanti la

(1) *Droit. Publ. Germ.*, Tom. 1, Cap. 6.

porzione colonica anche dei soli beni ecclesiastici pretesi, immuni o per natura sua, o per privilegi ottenuti, le quali sogliono essere pagate unicamente da persone rurali.

Ma in proposito della parte colonica de' Beni Ecclesiastici sia qui permesso di fare una breve digressione. Più volte, ma specialmente in due celebri occasioni nel presente secolo, valenti penne si sono impiegate a dimostrare che l'equità della legge naturale, il sentimento dei Santi Padri appoggiato al precetto ed all'esempio di Cristo, le dichiarazioni dei Concilli della Chiesa, il diritto ed uso di tutte le genti, vogliono concordemente che i Beni Ecclesiastici abbiano da concorrere al pari dei beni degli altri sudditi al pagamento dei tributi (1). Tanto qui non si domanda, nè si desidera indistintamente. Il desiderio del pubblico sollievo non ha prevenuto l'animo dei superiori in modo che s'abbia cancellata pure la menoma parte di quei sentimenti di religione per cui hanno creduto e tuttavia crederanno meritevolissimi di ben molti riguardi quei beni i quali sono destinati al soccorso de' poveri, al decoro e conservazione de' Templi, ai bisogni delle cerimonie e funzioni sacre, e al sostenimento de' Ministri del Santuario, che sono il canale mistico per dove salgono al cielo i voti de' fedeli e di colà discendono le grazie e benedizioni sopra la terra. Ma dall'altro canto la pretensione che anco la parte colonica di essi beni debba tenersi esente dalla contribuzione richiesta dai bisogni dello Stato e necessaria a sostenere la dignità del governo politico, quando gli Ecclesiastici godono tante altre esenzioni a loro concedute dalla pietosa beneficenza de' Principi, fa troppo torto ai diritti della Sovranità e tende a troppo aggravio del rimanente dei sudditi, in cui trovansi tante persone povere e miserabili degne di compassione e d'ajuto, e non d'incontrare che quelli, i quali dovrebbero anzi rasciugare le loro lacrime, e cui secondo il vero spirito della Chiesa divorar deve, non già la sete di soverchie ricchezze, ma soltanto lo zelo della Casa di Dio, per parere sè stessi più agiati e comodi, cercano di renderle vieppiù infelici e di raddoppiare i loro gemiti, volendo che loro si addossi oltre il carico proporzionato alle loro forze, quello ancora ch'essi ricusano di portare. Indarno si affaticheranno questi fedelissimi sudditi di rialzare il commercio abbattuto; di ristabilire l'agricoltura dove sia stata abbandonata e di ravvivare le arti illanguidite, sempre che agli Ecclesiastici i quali posseggono quasi un terzo dei beni di questo Stato, riesca

(1) *Motivi che giustificano i Concordati fatti da Benedetto XIII col Re di Sardegna*, Part, 2, Cap. 3. - Vari scritti uniti nel 1750 contro la *Immunità dei Beni Ecclesiastici della Francia.*

di far cadere tutto il rilevantissimo peso de' tributi di cui abbisogna il Principato sopra i soli beni de' Laici, di modo che le forze di questi ne rimangano oppresse totalmente. L' onor vero del sacerdozio e il reale interesse della religione, non possono in conto alcuno approvare, non che esigere un siffatto disordine. Sperasi pertanto fermamente che codesto al sommo giusto ed illuminato Consesso nel dar compimento alla grand'opera del Censimento, dichiarerà in maniera di non doverne più soffrire contrasto veruno, che la sopramentovata parte colonica de' Beni Ecclesiastici abbia da essere soggetta alle comuni imposte, non solo nella Provincia Lodigiana, dove la rata d'estimo che adesso fu assegnata dal Censo generale passato, venne poscia ad essere distribuita anche sopra di quella, ma eziandio in tutto il resto di questo dominio.

Or ripigliandosi il primario soggetto, poichè i Rurali hanno interesse molto maggiore nel patrimonio censibile della Provincia Lodigiana di quello vi abbiano i cittadini, forz'è, se pur deve aver luogo, com'è giusto, la massima stabilita come sopra, che a comporre la nuova Congregazione Provinciale, entri un numero molto più grande de' rurali che de' cittadini, affinchè più voci v'abbiano quelli di questi. Ma senza dubbio a questo come a loro poco dicevole contrasteranno e si opporranno i cittadini, e principalmente i Signori Decurioni a tutto loro potere, ed ecco la prima difficoltà che allo stabilimento di essa Congregazione appresentasi.

Nè al divisato maggior interesse può recare diffalco veruno al progetto di ridurre ad una somma limitata e stabile il censo personale. Imperciocchè toltane la parte destinata alla contribuzione universale riguardante il Regio Erario, quanto al rimanente di esso censo le persone al medesimo soggette sempre continueranno ad avere, come per lo passato, causa ed interesse comune con tutti gli altri rurali descritti sotto a qualsisia altro stanziamento del Catastro.

Oltre chè portano tuttavia questi Pubblici fidanza somma che al mentovato censo personale non sarà punto prescritta veruna quantità limitata, imperciocchè, se ciò avvenisse, tirerebbe seco necessariamente che le spese richieste al mantenimento delle Chiese Parrocchiali, dei Medici, delle Scuole, o in altra maniera risguardanti il bene ed il servizio delle persone, o addossare si dovessero al patrimonio rurale, al che resiste la giustizia, o veramente per mancanza di fondo capace al soddisfacimento delle spese venissero ben presto ad essere tolte, il che non può andar disgiunto da moltissimi disordini ed insoffribili

inconvenienti. Ed apporterebbe altresì che molti casi tenuti da ogni altro per flagelli ed avversità grandissime, sarebbero da quì innanzi al popolo minuto poco o meno che oggetti di contentezza e di benedizione, perchè assicurato di dover pagare in qualunque tempo la stessa tenuissima quantità di tributo, esso da siffatti casi non avrebbe, se non che da ripromettersi dei vantaggi, stantechè arrivando quelli sogliono i lavori, le fatiche e le opere sue più ricercate, e crescere di prezzo notabilmente.

Ma diasi che la Nuova Congregazione venga ad essere composta dalla divisata proporzionalità, ciò non ostante è da temersi grandemente, ch' essa non sarà per sussistere lungamente senza gravi disordini. Troppo grande è la diversità ed ineguaglianza de' particolari interessi, che le classi delle persone che devono comporre la medesima, hanno presentemente ed avranno sempre l'una contro dell'altra. Che se l'equilibrio politico è per così dire un puro ente dell'intelletto, che si può bensì desiderare, ma non trovare quasi mai, nè anche dove egualmente dominino interessi comuni, forz'è che si creda, che le mire contrarie, che le pretensioni, le gelosie vicendevoli delle parti che hanno da formare la suddetta unica Congregazione, cagioneranno ben presto, che quella d'esse parti qualunque siasi, la quale in qualche modo si troverà in grado di superiorità, cerchi di avvantaggiarsi con pregiudizio dell'altra, e finalmente a poco a poco di opprimerla, imperciocchè tal'è la natura della possanza, qual'è quella del fuoco, il quale quanto più cresce, più si dilata e divora. E pertanto quant'anco la proposta Nuova Congregazione possa non incontrare difficoltà nella formazione sua, ne incontrerà moltissima nel suo proseguimento per i disordini testè esposti che vi si introdurranno, disordini affatto simili a quelli che già portarono un'altra volta la necessità di distribuire a vari Corpi l'Amministrazione del Patrimonio censibile della Provincia Lodigiana.

Un'altro ostacolo fortissimo di passare alla abolizione della Congregazione del Contado di Lodi, si è il debito dal qual esso Contado si trova aggravato, che ascende ad 1,744.000 lire. Questo debito è stato contratto ad oggetto che non fossero troppo gravose e non si rendessero insopportabili le imposte comuni di tutta la Provincia, e conseguentemente a sollievo nonchè dei beni rurali, ma eziandio delle persone rurali per un terzo, giacchè un terzo dell'estimo della Provincia al quale si appartiene è della parte colonica de' beni civili ed ecclesiastici; la quale formata essendo dalla metà di essi beni, sì gran porzione constituisce dello stesso estimo, che fu ripartito anche

sopra della medesima. Ragion volle perciò, se pur rimaner non deve a carico di un solo il peso spettante a molti, che venga pagato un tal debito e che ne paghino gli interessi sino a tanto che seguita non sia la estinzione totale da tutti i Corpi che concorsero a contrarlo, e a proporzione dell' obbligo che ne riportò ciascheduno incontrandolo, corrispondente al sollievo ottenutone. Ma ciò non si potrà conseguire certamente quando non sussista più la Congregazione del Contado, alla di cui Amministrazione è commesso l'estimo sopradetto risguardante i beni rurali, le persone, la parte colonica dei beni civili ed ecclesiastici, a cui sarà gran pericolo, che il debito comune di tutti e tre questi Corpi, o non venga esatto con giusta misura da ciascheduno delli medesimi, o si faccia andare a carico dei soli beni rurali, il che seco porterebbe una ingiustizia fierissima e ridurrebbe i possessori delli stessi beni alla dura necessità di doverli abbandonare, per non soggiacere al peso a quelli annesso, troppo eccedente le di loro forze.

Molte controversie attualmente pendono tra la Città e Contado di Lodi; qual esito potranno avere queste mai, tolta la Congregazione che veglia al vantaggio di esso Contado? E la pendenza delle medesime controversie, aggiunta alla diversità e contrarietà degli interessi del Contado e della Città, come può accordare, che si uniscano in un archivio solo le Scritture di ambedue questi Pubblici; il che per altro dovrebbe succedere qualora avesse luogo la proposta unita Congregazione? E in qual modo essendo questa constituita da Corpi interessati di massime differenti ed opposte, potrassi poi sperare che continui ad essere praticata, specialmente nei tempi funesti di guerra, quella eguaglianza Provinciale senza di cui il nostro Territorio Lodigiano già da gran tempo si troverebbe privo d'abitatori e di chi lo coltivasse? Ed ecco quante altre difficoltà tutte sostanzialissime si fanno all'incontro al progetto della Nuova Congregazione.

Dall'altro canto la Congregazione del Contado che si vorrebbe abolita, ha sempre per sì lungo corso di tempo amministrate le cose appartenenti al Contado in maniera che non hanno mai avuto a lamentarsene le comunità per conto veruno; nè il mantenimento della stessa richiede spesa se non assai moderata, tale certamente, che una molto maggiore dovrà farne il Contado concorrendo al mantenimento della Nuova Congregazione proposta, nella quale non è da presumersi che sarà per dominare un grande studio di economia, subito che, entrar debbono in quella soggetti di una condizione, che bassezza estima ordinariamente tutto ciò che non sente dello splendore, del dispendio e della generosità.

Nè deve recar stupore che il Contado di Lodi trovisi di avere il debito già di sopra riferito di 1 milione 744 mila lire, qualora se ne considerino le cagioni. Di grossissime somme di denaro va quel Contado creditore verso il rimanente di questo Stato per molte fazioni militari che ha sostenute oltre l'obbligo della sua rata, ed anche per denaro che ha dovuto pagare in soddisfacimento di case, delle quali si aspetta il carico alla so-

cietà di tutti questi Pubblici; nè altra compensazione ha curato il medesimo per tutto ciò, fuorchè la sterile lusinga di esserne risarcito nella eguaglianza generale dello Stato, sempre addomandata e sospirata inutilmente. Inoltre siccome fu esposto sotto il numero quinto delle risposte che i Supplenti si diedero l'onore di fare alli quesiti della E. R. G. nello scorso Gennajo, già da gran tempo esso Contado è nella dura necessità di dovere ripartire le gravezze imposte a 694 cavalli di tassa in cui fu fissato il suo estimo sopra soli 633, avendone perduti sessantuno per le corrosioni di non poco terreno cagionate dall'Adda e dal Po; per la cessione di alcuni luoghi del suo territorio fatta l'anno 1648 dal Re Cattolico Filippo IV al Duca di Parma Ranuzio II (1), e maggiormente poi per essere riuscito ad alcuni possessori di più vasti feudi Ecclesiastici che in quello si trovano di rendere libere da ogni contibuzione, e la porzione colonica dei medesimi fondi, e gran parte delle persone abitanti nelle terre di loro giurisdizione. E finalmente frequenti sono state le eguaglianze Provinciali dispendiosissime, ma necessariissime alla propria conservazione ed a tenere allontanata la propria rovina, le quali lo stesso Contado ha dovuto fare per la frequenza delle guerre succedute in questo dominio, e che al medesimo, più che a qualunque altra di queste Provincie, sempre hanno portato danno e desolazione. Tutte queste particolari cagioni, senza contare la parte che il Contado di Lodi ha avuta nelle sterminate imposte di tutto lo Stato, bastantemente giustificano la moderazione del debito sopramentovato e la condotta Economica della Congregazione del medesimo Contado nel curare tutti gli altri risparmi possibili.

Queste sono le riflessioni che intorno al progetto del nuovo sistema d'una Congregazione unica che abbia ad amministrare il patrimonio censibile di tutta la Provincia, i Sindaci Generali del Contado di Lodi in adempimento dell'obbligo del loro ufficio rispettosamente sottopongono al rettissimo discernimento di cotesto Eccellentissimo Reale Consesso, sperando, che in vista di quelle, verrà il medesimo a determinare che abbiano in essa Provincia da sussistere tuttavia i Corpi distinti che da tanto tempo vegliano all'Amministrazione del Patrimonio mentovato, ed in mentre ciò umilmente implorano, si protestano con profondo ossequio

Della E. R. G. *Lodi*, 28 *Luglio* 1755.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Serv. Sott.: Li Sindaci Generali del Contado di Lodi.

I Signori Congregati hanno approvato ed approvano la scrittura suddetta, lodando la diligenza e virtù dimostrata dal suddetto Signor Avvocato nella Compilazione della medesima, e rese al medesimo le più vive grazie per la fatica ed incomodo presosi per dett'opera, hanno ordinato che tal qual è, sia presentata in nome Pubblico alla suddetta E. R. G. del Censimento.

Dati i voti, che sono stati tutti favorevoli, il partito ha avuto luogo.

(1) *Apologia sopra il Dominio di Parma e Piacenza*, Lib. 3, Cap. 32, pagina 292.

Chiunque s'interessa per il nostro povero contadino, non solo merita onorevole menzione dal Governo e dalla pubblica opinione, ma merita puranco di registrarlo negli archivii della storia lodigiana per presentarlo ai posteri quale primo esemplare benefico alla classe più laboriosa e meno abbiente. — Con piacere trascriviamo quindi la seguente lettera commendatizia del R. Prefetto di Milano, indirizzata al signor Gaetano Ramelli, fittabile alla Cascina Sant' Antonio in Borghetto Lodigiano.

Milano, 22 Dicembre 1881.

Egregio Signore,

So dalla voce pubblica e da un rapporto dell'Egregio Sottoprefetto di Lodi, come Ella largamente ed efficacemente concorra a far prosperare il forno economico di Cavenago d'Adda. — E so pure dell'acquisto ch'Ella effettua, quotidianamente, di una non lieve quantità di pane, che viene trasportato a sue spese alla distanza di 16 chilometri dalla sede del Forno, onde farne la distribuzione ai coloni da Lei dipendenti.

È codesta un'opera veramente filantropica che a buon diritto rende chi la presta, meritevole della riconoscenza pubblica.

L' istituzione dei forni economici, mentre provvede a fornire ai poveri coltivatori della terra un nutrimento sano e di poco costo, risponde altresì al bisogno supremo di cointeressare tutte le classi sociali, nella comune aspirazione di risollevare dalla miseria e dalla degradazione fisica e morale, quelle tra loro che pur sobbarcandosi ad una incessante e gravosa fatica, non riescano a procurare un adeguato sostentamento per le rispettive famiglie.

L' esempio edificante che Ella ed altri benemeriti proprietari danno tuttodì, di cure amorevoli e disinteressate in vantaggio dei propri contadini, incoraggia a fondatamente ripromettersi, che si ecciti vieppiù sempre una nobile gara, onde venire in aiuto in siffatta guisa a tanta povera gente, che col proprio lavoro, abbondantemente rimunera non soltanto la mercede che le si corrisponde, ma eziandio le opportune e premurose sollecitudini che mano mano le si vengono apprestando.

Adempio quindi ad un debito di coscienza tributando a Lei, egregio Signore, ampia attestazione di plauso, per quanto Ella fa, inspirandosi ad un elevato sentimento di vera filantropia, in pro' dei suoi contadini, non senza aggiungerle, che non mancherò di segnalare il di Lei nome al Real Governo, per quegli speciali riguardi di cui si è reso ben degno.

Il Prefetto
A. BASILE

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.
Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsab.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

S. Bassiano VI.° Vescovo di Lodi

(Continuazione vedi Numero precedente)

Sopravisse Bassiano circa sedici anni alla morte di Sant'Ambrogio, e perchè in questo lasso di tempo non si ha notizia certa delle sue azioni, salvochè le frequenti sue visite alle sante reliquie dell'amico Dottore, così mi pare prezzo dell'opera il narrare quanto gli successe in Milano per la conversione di un'avaro mercante. Mentre recasi egli a visitar il sepolcro di Ambrogio nella Metropolitana, vide egli nella bottega d'un mercante lo spirito maligno in forma di robusto Etiope seder sopra la bilancia a danno dei compratori. Bassiano prima di corregger l'avaro, volle ciò verificare alla presenza d'altri testimonii. Aveva egli al fianco quel pio sacerdote Clemente, già suo ispirato elettore, ed il diacono Elboino di costumi integerrimo. Avvisato dal nostro santo quel mercante a ritirarsi dal fraudolento suo mercimonio ed a far penitenza colla restituzione della roba altrui, ne fu sì persuaso e commosso, che bentosto confessando le sue frodi a piedi di Bassano, volle sottoporsi a qualsiasi penitenza e più pronto ancora a restituire gli illeciti guadagni e far generose elemosine ai poveri per viver poi con una coscienza intemerata.

Più mi persuade che il nostro Pastore non per altro si recasse sì di frequente a Milano per la visita delle sacre reliquie di Ambrogio se non per raccomandar sè stesso al santo amico, acciò per sua intercessione Dio gli prestasse ajuti per meglio governare il popolo lodigiano e si compiacesse tenerlo libero dall'eresie, non chè dalle imminenti calamità per la continua irruzione dei barbari, e delle incipienti eresie d'Origene.

Se non che le viscere paterne del nostro santo Pastore furono gravemente scosse sì dall'invasione di Radagisio e di Alarico, che scesi qual folgore dalle Alpi Giulie, misero a ferro e fuoco le fertili nostre provincie. Impotente a raffrenare le

sciagure, si rivolse a Dio colla preghiera affinchè salvasse la sua città e popolo da quei barbari nemici. Iddio esaudì le sue fervide preghiere, poichè restò sempre preservata da ogni scorreria e saccheggio.

Succeduto il matrimonio di Ataulfo con Galla Placidia sorella dell' imperatore Onorio, si pacificarono le cose in Italia, ed i nostri Prelati ebbero premura di radunarsi bentosto per provvedere alle cose della Chiesa e per la rivocazione di un decreto d' Onorio, col quale concedevasi a ciascuno di vivere in quella fede e rito che più piacesse. In allora ebbe luogo il Concilio di Cartagine, cui non mancò di recarsi Bassiano, sempre zelante per i bisogni della Chiesa. Si raccolsero colà 466 Vescovi cattolici e 159 Donatisti; epperò se ne elessero 18 per parte, e sette per la disputa, fra i quali era presidente S. Agostino, sette per consiglieri ed altri quattro servivano per notaj pubblici. Opponevasi in allora, come oggidì dagli oppositori, invece delle ragioni i difetti dei Prelati, onde tutta la questione riducevasi se per il vizio umano si può pregiudicare alla causa divina, di che non insorgendo alcun dubbio, confessò di leggieri, ciascuno, una sola esser la vera Chiesa cattolica, da cui non può alcuno separarsi, senza incorrere nell'eresia; alla solida conservazione della dottrina convenire il capo in chi risiedeva nella Cattedra di S. Pietro. Del che rimasti confusi gli avversarii, il tribuno Marcellino pronunciò a favore dei cattolici. Dopo di che si sciolse l' adunanza con gran giubilo dei nostri, ed a quella conclusione ebbero una miglior forma di pace le cose dell' Impero, come puranco quelle della Chiesa.

Ritornato nel 413 dal Concilio di Cartagine il nostro Pastore, vedendo ormai dopo tante angustie e miserie sofferte per le guerre politiche e religiose, godere la calma anche le nostre terre, pure desiderava il santo la sua pace eterna. Già decrepito a novant' anni, benchè ne avesse consumati trentacinque nel governo della sua Chiesa, pure la sua anima generosa bramava di vivere ancora quando ciò tornasse necessario al suo dilettissimo popolo, ma provando in sè stesso deficiente quel vigore, con cui soleva farsi temere ed obbedire dal clero e dal popolo, si rimetteva a Dio supplicandolo, che siccome gli dava animo a sostenere il peso del vescovato, così gli dasse anche le forze sufficienti per potere anco corporalmente sostenerlo. Ma il Signore che forse già troppo si era servito per la sua gloria, volendogli dare il desiderato premio, nè più ritardarglielo, siccome l'aveva sperimentato prode campione nella Chiesa militante, così lo voleva allora esaltare per uno de' suoi

incliti capi nella trionfante. Sorpreso da lenta febbre dopo la solennità dell'Epifania, e crescendo di giorno in giorno il male coll'indebolirsi delle sue forze, conobbe Bassiano avvicinarsi il suo giorno estremo, nè perciò spaventandosi, ma pigliando anzi speranza di goder ben presto l'eterna felicità, ripeteva di frequente il cantico: *Nunc dimittis servum tuum, etc.* Indi col suo profetico spirito vaticinando che non più di dieci giorni doveva sopravivere, chiamò a sè i suoi discepoli, e svelò loro il giorno della sua morte. A tale annunzio gli assistenti mostrandosi afflitti, Bassiano li andava consolando e confortando con paterni ammonimenti, raccomandando sè e la propria Chiesa Lodigiana. Alla fine munito dei Santissimi Sacramenti, giunse il 19 Gennajo 414, e vista la sua stanza gremita di clero e di popolo, ebbe ancor animo di tener loro un breve discorso, esortandoli alla pazienza ed all'obbedienza della Chiesa cattolica, non cessando mai di ripetere il cantico: *Nunc dimittis servum tuum, etc.*, finchè volò l'anima sua ai campi gloriosi della Chiesa Trionfante. Dappoi il pianto fu universale nella città e nella diocesi. Fu sepolto nella Chiesa da lui fabbricata ad onore dei SS. XII Apostoli. Iddio permise che egli divenisse miracoloso a vantaggio del suo popolo prediletto, per cui fu mai sempre il suo sepolcro visitato sì dai popoli vicini che lontani, e più da ogni sorta d'infermi, per cui quella Chiesa prese il nome da lui e tuttora lo conserva.

Chi volesse conoscere altri particolari del nostro Santo Patrono, come anche dei suoi miracoli operati da Dio per sua intercessione, può ricorrere ai molti autori che la di lui vita con più eloquente e forbito stile, ed in forma più estesa hanno scritto. Epertanto ci permettiamo di unire i seguenti ragguagli fornitici dai PP. Bollandisti e dalle Cronache del paese:

Discorrono di S. Bassiano Vescovo e Patrono di Lodi il Martirologio Romano, il Molano, il Certosino di Colonia nell'Aggiunta all'Usuardo, il Bellino, Mansolico, Felicio, Ghinio, Canisio, Galesino, Ottavio Gaetano nell'*Idea operis de SS. Siciliae.*

Il Galesino specialmente dice: « La vita e le gesta meravigliose di S. Bassiano, furono pubblicate poco fa da Gerolamo Rossi nelle Storie di Ravenna e molto prima da Bonino Mombrizio (1), che rilevò notizie da un libro scritto una volta dai discepoli di quel Santo. »

Il compendio del Mombrizio esiste già nelle *Lezioni del Breviario Milanese*, segnato al giorno 19 Gennajo, nel Martirologio dello stesso Galesino. — Pietro de Natali, lib. 2, cap. 101. — Ferrario Filippo: *Ca-*

(1) Bonino Mombrizio: *Vita di S. Bassiano,* d'autore anonimo; vedi nella *Raccolta dei PP. Bollandisti* al tomo II, pag. 222.

talogus Sanctorum Italiae. Mediolani, apud Bordonium, 1613. — Le *Lezioni* che si recitano nell'Officiatura del Santo per la diocesi Lodigiana, riconosciute dal Card. Mellino ed approvate dalla Sacra Congregazione dei Riti, il 12 Luglio 1628, compilate da Gio. Pietro Puricelli, preposto di S. Lorenzo maggiore di Milano.

Sant'Ambrogio fa menzione del Santo nell'*Epistola* 60.ª con cui invita S. Felice Vescovo di Como, alla consacrazione della Basilica, che lo stesso S. Bassiano aveva eretta. Così pure lo ricorda nell'*Epistola Sinodica* a Papa Siricio contro Gioviniano ed i suoi seguaci. Nel designarlo ora *Basiliano*, ora *Basiano*, ora *Bassano*, tutti però, dice il succitato Galesino, gli antichi monumenti concordano con quello di Bassiano.

Discorrono pure di S. Bassiano il Vescovo Paolino ed il Baronio nella *Vita di S. Ambrogio*, e nei suoi *Annali*, tomo IV, anno 381, num. 83, e nel tomo V, anno 397, num. 31.

Della Traslazione di S. Bassiano da Lodivecchio alla nuova Lodi, parlano diversi scrittori antichi della Lombardia, come Ottone di San Biagio nell'*Appendice alla Cronaca di Ottone da Frisinga.* — Ottone Morena: *Rerum Laudensium historia, cum notis et emendationibus Felicis Osii, Venetiis, ea officina M. Ginammi* 1639. — Tristano Calco: *Mediolanensis historie patriae*, lib. XI. — Bernardino Corio: *Historia di Milano*, parte I. — Il Ferrari ed il Gaetano suddetti.

Peregrino Merula nel suo *Santuario Cremonese* attesta, che in Cremona esistesse una Chiesa parrocchiale di S. Bassiano, con un'altare magnifico eretto da un Duca di Milano. In quella Chiesa compivasi la stazione nel primo giorno delle Rogazioni, ove si conservavano ancora le reliquie dei SS. Gervaso e Protaso.

L'*Archivio Storico Lodigiano*, sebbene sia persuaso di lasciare lacuna, pure spera possa riuscire di qualche utilità agli studiosi delle gesta e virtù di S. Bassiano l'unire l'elenco delle seguenti opere pubblicate ad onore e devozione del glorioso nostro Patrono.

Petrus de Natalibus: lib. II, cap. 101.

Boninus Monbritius: *Acta Sanctorum Collecta*, Mediolani, sine typographo et anno —. Un'estratto nella *Raccolta dei PP. Bollandisti.*

Meliorati Bassiano, arciprete della Cattedrale: *Officium Sancti Bassiani*, Brixiae 1595.

S. Paolino Vescovo di Nola: *Vita sancti Ambrosii.*

Ottario Gaetano, Cardinale: *Vite dei Santi della Sicilia.*

Baronio, Cardinale: *Annali ed Annotazioni del Martirologio Romano.*

Gerolamo Romani e Geronimo Rossi, ravennati, scrissero pure la *Vita di S. Bassiano. — Atti della Chiesa Ravennate*, Venezia, 1572.

Volaterrano Rafaelle: *Acta sanctorum.* Basilea, 1558.

Ughelli Ferdinandus: *Italia Sacra*, Vol. III. Venetiis, Coletus, 1717.

Lengueglia Gio. Agostino, barnabita: *Vita di S. Bassiano.*

Frate Teodoro d'Arpino: *Panegirico di S. Bassiano.* Lodi, Bertetti, 1681.

Surio p. Lorenzo: *Vitae sanctorum ab Al. Lipomano alius conscriptae.* Colonia, 1570.

P. Bartolomeo Tiberi, somasco: *Vita di S. Bassiano*, presentata alla città di Lodi, come da Provvisione Decurionale 9 Aprile 1633.

Cato Andrea: *Traduzione della Vita di S. Bassiano*, raccolta dal p. Giovanni Bollando, stampata in Lodi nel 1587.

Joseph Brescianus: *Vita S. Bassiani*, per Jo. Petrum de Zannis, Cremonae, 1653.

P. Bonaventura Apollonio, M. C.: *Vita di S. Bassiano*, pubblicata in Bassano nel 1687.

Ruggeri p. Tommaso, somasco: *Vita ed azioni di S. Bassano Vescovo e Protettore della città di Lodi.* Lodi, Carlo Calderini, in 4, 1641.

Ruggerius Franciscus: *Divi Bassiani vita et acta,* Mediolani, apud Fil. Ghisolfi, 1633.

P. Michel Francesco da S. Giovan Battista dei marchesi Rodeschini, Carmelitano Scalzo, recitò in Lodi e stampò: *Il miracolo del valore,* panegirico in onore di S. Bassiano, detto nel Duomo il 19 Gennajo 1716. Stampato per Carlo Giuseppe Astorino Sevesio in 4°.

Vita di S. Bassiano, almanacco dell'anno 1763, stampato in Lodi.

Vita di S. Bassiano Vescovo di Lodi e Protettor della città di Bassano. Aggiunto in fine il *Bassiano* di Lorenzo Maruccini. Venezia, Baseggio, 1737, in 4°.

Villa Mons. Domenico, arciprete mitrato di Bassano: *Discorso per la solenne traslazione dell'insigne reliquia di S. Bassiano principale Patrono della regia città di Bassano.* Bassano, Antonio Roberti 1857.

P. Ludovico Zucconi, agostiniano: *Vite di tutti i Santi.* Venezia, Baglioni, 1741.

Componimenti varii intorno alle azioni di S. Bassiano, recitati nell'Accademia dei *Trattenuti* di Lodi, stampati con altri componimenti in Lodi, 1760.

Vita di S. Bassiano e di S. Savina, scritte dal can.co Rudoni di Milano, dedicate a Monsignor Pagani, come da carteggio di Bassano Carminati esistente nella Laudense, Armario XXIV, N. 53.

Remitale Carl'Antonio: *Esemplari domestici di santità, preposti ai Lodigiani.* Milano, Gio. Marelli, 1741.

Ciseri Alessandro: *Catalogo dei Vescovi della Santa Chiesa Lodigiana.* Milano, Gio. Marelli, 1732.

Zaccaria p. Franc. Antonius: *Laudensium episcoporum series.* Mediolani, apud. J. Galeatium, 1763.

Synodus diocesana VI, Anno 1619.

Bignami don Aquilino: *Il cadavere ed il nuovo sepolcro di San Bassiano,* discorso recitato il 3 Agosto 1856. Codogno, Cairo, 1856.

Sommariva can.co Giuseppe: *Atti di ricognizione e di onorevole collocamento del sacro corpo di S. Bassiano.* Lodi, Wilmant, 1856.

Sebastiani can.co Andrea: *In lode di S. Bassiano Patrono principale della Chiesa Lodigiana.* Lodi, C. Wilmant, 1856.

Inscriptiones de Beatissimo Bassiano antistite et Patrono Laudensis Ecclesiae, a presb. Josepho Polenghi obseq. Laude Pompeja, Wilmant, 1856.

Divote Riflessioni sulla vita e morte di S. Bassiano, in occasione del quindicesimo centenario. Lodi, tip. Cima e Pallavicini, 1878.

Pelli don Francesco: *Vita di S. Bassiano.* Lodi, Quirico e socii, 1878.

Buon Pastore: *Panegirico di S. Bassiano,* nel Periodico religioso bimensile, Lodi, Anno VI, n. 319-320.

P. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi Lodigiani,* manoscritto della Laudense.

Gian Giacomo Gabbiano: *Laudiade,* poema del secolo XVI in IV libri, manoscritto idem.

Paulus Emilius Zane canonicus: *Historia rerum laudensium,* lib. II.°, manoscritto.

Porro Giac. Antonio: *Vite dei SS. Lodigiani,* dalla pag. 8-23. Manoscritto. Arm. XXI, N. 43.

Porro Giac. Antonio: *La santissima vita e gloriose actioni di S. Bassiano siracusano,* etc. Manoscritto.

Bovio Camillo, preposto di S. Salvatore in Lodi: *Vita sancti Bassiani,* manoscritto.

Lodi Defendente, canonico: *Vita sancti Bassiani,* manoscritto.

MEMORIE STORICHE
DEL
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

La Muzza rimase in proprietà del Comune di Lodi insino al 1499 nel qual anno Lodovico XII Re di Francia avendo fatto il conquisto di Lombardia donò le rendite della Muzza a Giov. Antonio Pallavicino suo famigliare. Costui però solo curandosi delle entrate e non già delle necessarie riparazioni con grave danno delle terre ne venne dal Re giustamente privato nel 1508 ed unendone le entrate alla Regia Camera vi appartennero insino ad oggidì. Compiuto adunque il nuovo canale dell' Adda Nuova, che sino dal 1337 si vede chiamata coll' altro nome di *Muzza* come risulta da un istromento riportato dall' Abate Nerini (1) il nostro terreno non tardò a dar saggio di meravigliosa fertilità, giacchè se creder si debba a taluno nel 1231 (2), per commissione di un Giovan Francesco Conte della Somaglia si fecero quattro forme di caccio di tale grossezza che ciascheduna pesava 500 libre minute. A quest' epoca, padroni di tutto il territorio di Somaglia, ossia come veniva chiamato talvolta *Monte Drago* per corruzione dell' antico *Monte Ilderado*, erano i Conti Palatini di Lodi, e il territorio di Somaglia abbracciava a quel tempo anche le vicine comuni del *Pizzolano*, *Senna* ed *Ospedaletto*. L'Alberti (3) però ponendo difatto solo nel 1532, nel qual anno, gli dice, venne per cinque volte segato il fieno sul Lodigiano, conti della Somaglia sarebbero stati in quel

(1) De Felix Marius Nerinus: *Hieronymianae famigliae vetera monunenta.*
(2) Francesco Scotti: *Itinerario d'Italia*, - P. Aless. Ciceri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi.*
(3) Fra Leandro Alberti: *Descrittione di tutta l'Italia.*

tempo i nobili *Cavazzi*, benchè non risulti dall'Albero di questa illustre famiglia che vivesse in quell'anno un Conte Gio. Francesco. Il formaggio divenne adunque da quest' epoca il primo prodotto del nostro contado, e il borgo di *Codogno* ne fu l'emporio centrale insino dal secolo XVI.° Il Goldaniga (1) ragionando di un tale prodotto dice, che i Lodigiani lo chiamarono formaggio quasi *fructus mais*, come che ne' suoi principi il fabbricassero soltanto in primavera nel mese di maggio; ma a noi piacerebbe di più che ne avesse trovata l' etimologia dal *flos madii*, fior di maggio, come in barbaro latino di quei tempi traducevasi quel mese.

L'anno 1215, se creder vogliamo al Cavitello (2) i Milanesi ed i Piacentini che teneano contro il Papa Innocenzo III° e le altre città Lombarde le parti dello scomunicato Imperatore Ottone IV°, con un esercito comandato dal celebre Buoso da Dovara, che aveva prese le armi contro gli stessi Cremonesi suoi concittadini, presentaronsi nuovamente sotto le mura di Castelnuovo riedificato dai Cremonesi dopo la battaglia del 1199 e per dieci dì lo strinsero d'assedio. Ma vedendo perduti i loro sforzi per conquistarlo, non abbandonarono quell'impresa se non dopo aver posto a guasto la circostante pianura. V' ha luogo a credere che i Cremonesi si fossero nuovamente insignoriti della rocca del *Corno* e d'alcune altre del territorio Lodigiano, giacchè i Milanesi unitisi l'anno dopo ai Piacentini, Comaschi, Vercellesi, Alessandrini e Novaresi vennero sul Lodigiano, ove unitamente a molte altre Castella atterrarono anche la rocca di *S. Fiorano* e quindi scorrendo sul Contado Cremonese espugnarono Romanengo e s'accamparono a Genivolta, ove per due volte vinti e fugati dai Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi, presero nuovamente la via del Lodigiano, ove smantellarono le rocche del *Corno* e di *Corneto* ora Cornogiovine.

Durante queste guerre gli abitanti di *Castiglione* non soffrendo l'autorità dei vescovi di Lodi si misero in pretensione di negare al vescovo il diritto di porvi il podestà, ma il vescovo Ottobello Soffientino vinse la questione in giudizio nel 1220, per lo che la *Mensa* potè per qualche secolo godersi pacificamente questo feudo e quelli ben anco di *Cavenago*, *Galgagnano* e *S. Martino in Strada*, che essendole stati usurpati le vennero in quest' anno restituiti (3). Lo stesso avvenne cinque anni dopo

(1) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, Lib. 2. Ms.

(2) Ludovicii Cavitelli: *Annales*.

(3) Giambatt. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. 1.

in Codogno, ove a danni della *Mensa* un *Petracciolo* da *Goldaniga*, un *Rebugno* ed un *Arlotto Sessa* s' erano usurpati alcuni diritti di acqua e di pascolo. Costoro vennero però forzati a rinunziare alle loro pretese ed anzi quest' *Arlotto Sessa* il 25 Aprile 1226 venne col Vescovo ad una Convenzione rogata da Alberto e Guidone fratelli *de' Bignami* o *Beniami* (1) pella quale obbligavansi di somministrargli alcuni agnelli pel diritto dell'erbatico (2). In quest'anno esisteva pure un' altra causa fra gli uomini di Codogno e la *Mensa* a cagione del taglio di un bosco ivi esistente, giacchè il Lodi rammenta a proposito « *petitiones hominum Cottonei productae contra Martinum Bivium procuratorem dicti episcopi in causa vertente inter eos occasione incisionis nemoris loci ejusdem.* » Queste liti continue disanimarono pertanto *Girardo de Merlino*, il quale dallo stesso vescovo Ottobello era stato poco prima investito d'alcuni feudi della Mensa. Diffatti in quest'anno ei fece la rinuncia « *investiturae feudorum et terrarum, quas habebat ab episcopatu Laudensi Girardus de Merlino, facta ab eodem Ottobello Episcopo in locis Cottonei, Caviagae, Cavenaghi, Brembii, et Merlini salva octava parte honoris Cottonei, cui contradixit episcopus Ottobellus cum reservatione et sine praejuditio jurium suorum.* » Un altra lite venne in quest'anno nuovamente decisa a favore della Mensa da Ajolfo priore del Convento di S. Marco di Lodivecchio quale delegato dal Pontefice Onorio III.° *Enrico Conte di Montecucco* s' era da qualche tempo impossessato del Lago *Lambrello* od *Oriolo* o de *Barilli* di cui parlammo altre volte, esistente nella corte di Ronco tra Fombio, S. Fiorano, S. Stefano e Guardamiglio. Era già stato, sino dal 1224 pronunciata una sentenza in proposito a favore del vescovo di Lodi; ma il Conte lungi dall'abbandonare l'usurpata proprietà, ripetea nuovamente il possesso di questo lago, dell'alveo e di nove piedi attorno alla ripa incominciando da *Fellegario di Monte Oldrato*, o *Sommaglia*, ove questo lago aveva il suo principio, infino ad un luogo vicino a S. Stefano, ove terminava appellata *Gualdafreddo de Cucullo*. Portata la decisione di questa causa avanti alla corte di Roma; quel Pontefice delegò il priore Ajolfo al giudizio, il quale recatosi sulla riva dello stesso lago, nè comparendo lo stesso Enrico, lo condannò in contumacia, dandone al vescovo il formale possesso col leggere la sentenza sulla riva istessa del Lambrello (3).

(1) Defendente Lodi: *Catalogo dei vescovi Lodigiani*, Ms. della Laudense.

(2) *Erbatico* era un censo che si pagava pel diritto di pascere i porci e gli arimenti nelle selve di ragione del Feudalario.

(3) P. Francesco Zaccaria: *Ser. Epis. Laudens;* - Defend. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani;* Ms.

Era a questi tempi il Monastero di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia oppresso da gravissimi debiti; locchè venuto a cognizione di Gregorio IX incaricò il 13 Luglio 1225 il vescovo Visconti di Piacenza (1) a passare alla vendita del podere più lontano del monastero, onde col ricavo venisse sollevato dalle usure e dai debiti che l'opprimevano. Venne scelta per tanto la Corte di *Fombio*, e il 23 d'Agosto essa venne venduta al Comune di Piacenza e per esso al Podestà Guido da Landriano Milanese per lo prezzo di piacentine lire 2400, o d'imperiali Lire 3000 (2) secondo il Musso ed altri, e quindi a soldi 5 ed un terzo di danajo alla pertica, mentre i feudi che componevano la Corte di Fombio, risultarono pella prima volta Mansi 66 meno 14 pertiche, e pella seconda mansi 61, jugeri 2 e pertiche 5 e mezza, cioè pertiche milanesi o piacentine 8813 e tavole 12. Questi beni adunque erano composti del Castello e del luogo di Fombio, con tutti i poderi e territori, acque, mulini, paludi, angherie, perangherie, astallarie (3) vassalli, feudi, servi, ancelle, mancipi, boschi, cacciagioni, pesche, albergherie, padronato ed avocazia delle sue chiese di *S. Pietro e S. Colombano*, col diritto di eleggere i ministri, e di presentarli a qualunque vescovo cattolico. Da quest' anno pertanto Fombio e le sue attinenze vennero smembrate dalla Diocesi lodigiana, e fecero quindi parte della Piacentina insino a questi ultimi tempi. Dopo qualche anno i monaci di S. Pietro in Ciel d'oro si credettero lesi nel prezzo, per lo che il 6 Giugno 1233, il Comune di Piacenza, dietro il giudizio del vescovo Visconti arbitro per ambe le parti, sborsò altre Lire 100 (4) colla condizione che il monastero rinunciasse a tutte le pretese che avea tanto sui beni di Fombio, quanto su parte di quelli di S. Fiorano che erano stati compresi nella vendita.

(1) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, Lib. 2. Ms. - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, T. 5. Can. - Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza*, t. 2. - Umbertum Locatum: *De Placentinae urbis origine*. - G. Boselli Vincenzo: *Delle istorie Piacentine*, t. 1, Lib. 8. - Petrus de Ripalta: *Chronichon Placent.* - Jhoan de Mussis: *Chronichon Plac.* nella raccolta del Muratori.

(2) 3000 lire imperiali farebbero ora 450,000 lire di Milano.

(3) *Angherie, perangherie*, o *scurie* o *scuffie*, voci longobarde, colle quali intendevansi le opere che il servo o l'aldio o aldione, altra specie di servo, era tenuto di prestar gratuitamente al padrone. Così dal popolo chiamasi tuttora angheria ciò che è forzato a fare contro sua voglia. *Astellaria* chiamavasi il diritto di poter tagliare i boschi cedui, detti con voce longobarda *Stallarj* o *stellarj*.

(4) 30, 000 lire di Milano.

A quest'epoca i Padri Benedettini del Monastero di S. Stefano al Corno, trascurando la loro disciplina, e vivendo senza costume, papa Gregorio IX avea loro in varie riprese spediti dei Visitatori Apostolici onde ricondurli sulla retta via, nè avendo essi nel 1231 voluto assoggettarsi alle riforme ed alla regola primitiva del loro fondatore, il Vescovo di Piacenza e il Provinciale dei predicatori di quella città, come delegati apostolici, cacciarono di là i monaci benedettini, e spargendoli per altri monasteri, vi chiamarono ad abitarvi alcuni Padri Cistercensi del Monastero Lodigiano di Cereto (1). Un' eguale disordine era fra i Benedettini del celebre monastero di S. *Vito*. Il vescovo Ottobello Soffientino, che mediante le donazioni fatte anticamente alla sua mensa dai Conti di Comazzo, avea acquistato un maggiore diritto alla sopraintendenza di quel monastero, citò i monaci nel 1238 avanti al suo tribunale, onde si giustificassero di alcuni delitti che loro venivano attribuiti. I monaci che giusta la regola del loro fondatore S. Benedetto non intendevano di riconoscere altra dipendenza che dai capi dell'Ordine loro, sprezzarono la citazione del vescovo, e rifiutando di comparire, fuggirono momentaneamente a Cremona ove si elessero un Abate nel 1240, chiedendone poscia al vescovo impudentemente la conferma. Offeso il vescovo d'una tale condotta (2) volle che i monaci ad esso rinunciassero il diritto di eleggere l' abate, delegò alla sopraintendenza dei loro beni *Guglielmo del Corno* e *Pietro Zavatterio*, ai quali poscia l'anno dopo diede gli stessi beni in affitto per l' annuo censo di Lire dodici (3) sinchè durava la guerra contro l'Imperatore Federico II° ed Enzo di lui figlio e di Lire venti (4) in tempo di pace, e passò infine a punirli di scomunica, nella quale vedesi fatto cenno d'un delitto commesso da quei monaci, cioè *violentia, fractura Domus, et rapina bonorum, et asportatione facta in Castro Castioni per Jacobum Carabellum*. Tornarono poscia col tempo i Monaci di S. Vito a godere della libera amministrazione dei loro beni, ma ben presto dissiparono quasi tutto ciò

(1) P. Angelo Manriquez: *Annali cistercieusi*. - Defendente Lodi: *Dissertazione dei Monasteri Lodigiani*, Ms.

(2) Giambattista Molossi: *Memorie d'alcuni uomini illustri di Lodi*, t. 1. - P. Francesco Zaccaria: *Ser. epis. Laudensi*. - Giulini Conte Giorgio: *Memorie della città e campagna di Milano*, t, 7. - Fumagalli: *Delle antichità Longobardicc*. - Milanesi: Dissertaz. XXXIX, t. 4, - Defendente Lodi: *Dissert. dei Monasteri Lodigioni*, Ms.

(3) Circa m. l. 1800.

(4) Circa m. l. 3000.

ch' era loro avanzato dalle splendide donazioni loro fatte dai Conti di Comazzo. Il Vescovo Bernardo Talenti onde porre un argine alla totale dissipazione, ordinò il 22 Febbrajo 1302, che gli avanzi di quei beni ascendenti tuttavia ad un migliajo di pertiche fossero uniti a quelli dei Cisterciensi di Cerreto, la quale incorporazione, benchè per vari anni venisse fortemente combattuta, pure venne definitivamente stabilita sulla fine del secolo XIV. Così finì di esistere il celebre monastero di S. Vito, uno certamente dei più ricchi di Lombardia, ad onta delle provvide cautele ordinate dal Conte Ilderado suo fondatore. Fa somma meraviglia nell'incontrare ad ogni passo fra gli scrittori antichi i segni dell'universale corruttela fra gli ecclesiastici. Difatti anco i monaci dello *spedale di S. Pietro di Senna,* detto volgarmente *Ospitaletto,* vivendo senza disciplina siccome tutti gli altri regolari, si rifiutarono di riconoscere la superiorità del vescovo; che anzi giunse a tanto la loro audacia che nel 1306 un frate *Giacomo Bonone* co' suoi compagni si oppose coll' armi alla mano alla visita che del monastero voleva praticarvi il vescovo Talenti. Il vescovo perciò punì i frati di scomunica e pose l'interdetto sulla loro chiesa. Forse una simile trasgressione avevano fatto i Cisterciensi del monastero di di S Stefano al Corno, giacchè nel 1309 agli 11 di Settembre il vescovo Egidio dell'Acqua avea posta su di loro una taglia di 36 fiorini d'oro. (1)

Essendo in guerra a quest'anni la plebe di Piacenza colla nobiltà fuoruscita, duecento fanti cremonesi vennero in ajuto dei popolani e con essi si avviarono all'assedio di Bibergaro e di Pigazzano nelle quali rocche stava rinchiusa la nobiltà. Non essendosi però ottenuta la dedizione, il popolo piacentino licenziò gli ajuti di Cremona, e questi ducento fanti passando pel Lodigiano si portarono alla rocca del *Corno,* che due anni prima, cioè nel 1232 era stata data in feudo alla nobile famiglia Tresseno da Lodi. Noi vedemmo come nel 1216 i fuggiaschi milanesi vinti replicatamente a Genivolta togliessero nella fuga ai Cremonesi loro nemici la rocca del *Corno.* Pertanto i 200 fanti di Cremona non volendo perdere l' occasione che loro si presentava di ricuperare quella rocca che già da diciotto anni aveano perduta l'assaltarono in Luglio 1234 e se ne resero padroni (2). I popolani di Piacenza continuarono da soli la guerra contro i loro nobili e il Musso e il Locato ci raccontano come

(1) Circa m. l. 2000.

(2) Boselli Vincenzo: *delle storie Piacentine,* t. 1. - Joan De Mussis: *Chronicon Placent.* in Racc. Murat. t. 16. - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza,* t. 5. - Umbertus Locatus: *De Placentinae urbis origine etc.*

nel 1237 cavalcarono a Monticelli ed alle *Caselle del Po* e ne abbrucciarono le rocche. Le *Caselle del Po* ora *Caselle Landi*, chiamate dal Musso *Caxale vetus* erano a quel tempo al di là del Po e riuscirono soltanto sulla diritta sponda allorchè si dovette praticare un taglio per raddrizzare il corso del fiume. Esse non ricevettero la denominazione che portano attualmente se non nel 1262 (1). Il Marchese Oberto Palavicino, capo dei fuorusciti di Parma ch' avea negli anni scorsi favoreggiati i Popolani di Piacenza contro la nobiltà fuoruscita ed i Milanesi, si aveva acquistato un diritto alla gratitudine de' Piacentini: per lo che volendo approffittarsene a favore d'*Ubertino Landi* o *dell'Andito* conte di Venafro, cittadino di Piacenza ed amicissimo suo, al quale avea già nel 1257 donati i pedaggi del Po ch' egli stesso avea nel 1250 ricevuti in dono dal comune di Piacenza, domandò che il Conte venisse investito d'alcune terre del Contado Piacentino, fra le quali contavansi i luoghi di *Roncarolo* un tempo lodigiano, e delle *Caselle del Po* un tempo Piacentino. Pertanto il 20 Gennajo 1262 Manfredi Lupi da Canossa nobile Reggiano e Podestà di Piacenza concesse a nome del Comune al Conte Ubertino ed agli eredi suoi questi feudi col diritto di tenervi ragione dalle 25 lire (2) in giù e di esigervi uno stajo di frumento per ogni pajo di buoi, ed una mina da ciascun lavorante. È questa la prima origine del feudo cospicuo delle Caselle Landi tuttora goduto dai discendenti del Conte Ubertino i cui poderi vennero parimenti in questo stess' anno accresciuti coll'investitura che il 2 Luglio fecero a livello perpetuo nello stesso Conte Ubertino i fratelli *Giovanni ed Obizzo Figliodoni* della diciottesima parte di tutti i beni che essi aveano in comunanza con altri nobili sulle rive del Po nel Comune di Castelnuovo bocca d'Adda, beni di cui una parte fu dal Conte Manfredo Landi venduta al comune stesso di Castelnuovo. Questo feudo bentosto s'accrebbe di novelli acquisti, mentre si ha che nel 1298 morendo il Conte Ubertino lasciò eredi de' suoi beni i figli del già defunto suo figlio Galvano, e fra quali erano annoverati alcuni diritti sul Lambro e sul Po e molti poderi alla *Contessa* ed a *Guardamiglio*.

(*continua*).

(1) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, t. 5. - Can. Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza*, t. 20.

(2) Circa m. l. 3500.

Curiosità Storiche

Nell' *Antico Reclamo Lodigiano*, pubblicato nei due ultimi numeri di codesto *Archivio Storico*, ricordandosi di frequenti la porzione colonica (1), tanto accennata dai nostri vecchi cronisti e negli antichi contratti notarili, crediamo prezzo dell'opera di pubblicare una relazione fatta nel 1651 al nob. Paolo Camillo Cernuschio giureconsulto collegiato e cavaliere aureato dall'eruditissimo canonico defendente Lodi, in confutazione all'opera del Dott. Gian Galeazzo Bossi: *De poenis contra impugnatores immunitatum*. Mediolani 1644. La relazione trovasi in un Codice Cartaceo di miscellanee manoscritte giacenti nella Laudense. Arm. XXI. N. 38. Oltre ad alcune particolarità interessanti la suddetta storica controversia ci fornisce dei curiosi ragguagli non solo sullo scrittore accennato, ma ben anco sulla storia nazionale.

Signor Mio

Ho letto l'allegazione che V. S. s' è compiaciuta comunicarmi in merito della *porzione colonica*, oggidì controversa fra gli ecclesiastici e laici rurali di questa Provincia; e sono del parer suo, che la medesima quanto è più curiosa, sia altrettanto men pia. Sarà ciò cosa incerta presso l'autore (2) giacchè intendesi esser egli di provincia Valtellinese. Il giudizio che mi chiede sarà intorno a quella parte che spetta alla storia, come uomo che più tempo ha consumato in letture simili, che ne' studii della professione. Epperciò lasciando in disparte quanto appartiene al punto di ragione, come già disputato a lungo da sommi teologi e famosi leggisti dei tempi nostri, da Milano prima e poscia nelle corti di Roma e Spagna con diverse allegezioni e trattati, che V. S. in amendue le professioni versatissimo avrà diligentemente veduto e considerato; m'appiglio solo al fatto, accennando alcune particolarità e fondamenti addottivi men che veri.

Tiene quell'esteso trattato bellissimo frontispizio, essendovi inscritto: *Veritas de terra horta est et justitia de coelo prospexit.*

(1) Sotto il nome di *colonica* o *colonato* nell'impero romano si designava lo stato in cui trovavansi gli uomini addetti all'agricoltura. Più tardi consisteva principalmente in un diritto di usufrutto ereditario, che non può nè alienare nè ipotecare i beni, che andava soggetto a carichi considerevoli verso il padrone e che poteva per varii motivi essere scacciato dal podere. Sulla condizione del *colonato* nel Medio Evo è da consultarsi pure la dissertazione del cav. Vesme e di Spirito Fossati: *sulle vicende della proprietà in Italia;* premiata or sono pochi anni dall'Accademia delle Scienze di Torino e stampata nei suoi volumi.

(2) Bossius Io. Angelus - de poenis. lib. 23. cap. 2.

Se nella giustizia della causa che difende, come nella verità del fatto che racconta va di pari passo, convien dire patisca molte eccezioni. La prima pietra gettata nel fondamento di così alto edifizio è l'osservanza introdotta, che vien supposta immemorabile.

Vetus et immemorabilis est observantia in Provincia Laudensi quod ecclesiastici concurrent pro parte colonica, *quam massam vocant, quae est medietas totius perticatus ad solutionem quorumcumque onerum, quae tam ex causa hospitalionis militum quam aliis ex causis imponuntur. Nuperrime autem insurrexerunt dicti ecclesiastici conantes effugere solutionem dictorum onerum sub pretextu ecclesiasticae immunitatis, quam de jure divino introductam ajunt, asserentes propria eorum bona, nec directe, ne per indirectum gravari posse.* »

Il chiamarla *antica* et *immemorabile* intoppica subito sul limitare, cadendo in un falso supposto. Quando non basti il testimonio del Gallia insigne giureconsulto, *in Cons.* 59, *num.* 94 lo attesta la consuetudine osservata sempre in contrario dall'Eccellent. Senato e d'ambedue i Magistrati di Milano. Noi poi soggiungeremo alle parole ristrettive a questo clero *in Provincia Laudensi* il seguente decreto pubblico della città nostra in questo stesso genere d'immunità ecclesiastica.

Ritrovasi nel Libro delle Provisioni del Comune di Lodi il seguente atto 1514, 23 Maggio in presenza del *sapiente signore* Gerardo della Cella Vicario magnifico del Sig. Alberto Marliano governatore e podestà ducale di Lodi e dei signori Arnolfo Fissiraga, Gio. Antonio Vignati, Luigi Bonone, Gio. Antonio Boldone, Ambrogio Micolli, Bartolomeo Calco, Antonio Aliprando, Pietro De Ello, Stefano e Gaspare Villani, Cristoforo Gavazzo, Filippino Bonone e Donnino Riccardi.

Prefati domini Presidentes et subrogati, prius per eos visa declaratione facta per spectabiles doctores Antonium de Vignate et Bartholomeum de Pontirolo tenoris hujusmodi etc. Patres et Domini. De mandato nostro vidimus in jure Revered. dom. Presbyteri quorum bona patrimonialia posita fuerunt post librum estimi, teneantur contribuere oneribus incumbentibus, una cum aliis civibus pro ipsis bonis patrimonialibus. Habita igitur deliberatione super his quod in libris juris reperiuntur. Referimur, Magrificentiis, vestris, ante dictos dominos presbyteros ad praedicta onera gravari non debere, nec posse, in cujus fidem propria manu subscripsimus. Offerentes nos pro magnificentiis nostris ad majora.

Datum Laudae die.... mensis Septembris 1513. *Signati:*

ANTONIUS DE VIGNATE, I. V. D.

BARTHOLOMEUS PONTIROLUS, L. D.

Ideo domini Praesidentes et subrogati ordinaverunt et ordinant, ac mandarunt et mandant quod praefati reverendi domini presbyteri Comunitatis Laudae, quantum in se est, absolventur, cancellentur et annullentur ammodo in antea ex libro taxsae estimi, tam pro nobis patrimonialibus, quàm pro bonis ecclesiasticis. Subscripsi ego Lactantius Calcus civis et notarius

publ. laud ac rat et cancellarius prefatae Comunitatis Laudae quia de praedictis rogatus fui et a libro fideliter extraxi et in fidem premisso me subscripsi.

L'originale di questo decreto si può vedere nei Protocolli di detto Calco presso gli eredi della signora Margherita Villani Cadamosto. Copia autentica del medesimo fu mandata a Roma l'anno 1621 in occasione della medesima controversia, toltolo dalle scritture dell'Arciprebenda di Maleo.

Medietas totius perticatus s'intende, che la porzione colonica che oggidì controverte sia comunemente la metà del perticato, è falso, non pretendendosi dai laici in quasi tutto questo dominio, più che l'ottava parte (come è notorio). Se parla del Lodigiano in specie, confessiamo che in questo dice la verità e quì cadono appunto le querele del nostro clero, col vedersi in una stessa provincia, sotto un sol dominio, peggio trattati dagli altri.

Nuperrime. Prima di monsignor Gera attuale Vescovo, (dagli anni 1625-1643) trattò questa causa in Milano e Roma con non minor caldezza monsignor Seghizzi suo predecessore ed intorno alla medesima ebbi a lavorare io quale Vicario Capitolare nella Sede vacante fra questi due Prelati. Prima del Seghizzi si era fatto sentire monsignor Taverna l'anno 1615 in Milano nell'occasione d'alloggi a carico di ecclesiastici e riportandone buon esito, come appare da una lettera del Commissario generale Barbò al suddetto vescovo, il 2 Agosto 1615, ci giova credere, quando se gliene fosse presentata altra occasione prima di questa il suddetto monsignore dovesse mostrarsi sempre simile a se stesso. Ma l'urgenza d'alloggi non fu in questo stato prima del 1615 in un colla ritirata dell'esercito di Sua Maestà dal Piemonte e Monferrato, per il concerto seguito tra il duca di Savoja ed il marchese dell'Hinojora governatore di Milano. Però vediamo in detto anno sollevarsi da diverse parti questa pretensione, che si fece maggiore negli altri immediatamente; come si può vedere da varie lettere del Senato al vescovo di Piacenza, in data 23 Marzo, 13 Aprile e 7 Maggio 1615 per le terre di Casteggio, Broni e Corvino, territorio pavese e diocesi piacentina. Al Podestà di Cremona sotto il 30 Agosto 1616. Al Podestà di Pavia ai 16 Gennaio 1617. Al Podestà di Tortona dell'istesso mese ed anno. Siccome anco al vescovo d'Acqui ai 28 Aprile 1617 per le abbazie di S. Giustina e di S. Stefano, degli Oblati di Milano e Canonici Lateranensi, ed al Podestà d'Alessandria con altre molte in questo proposito e singolarmente al Cardinal S. Eusebio vescovo di Novara ai 4 Febbraio 1617 e finalmente per lettere stesse di Sua Maestà sotto li 2 Febbraio 1619.

È vero che questa medesima controversia in materia d' alloggi fra gli ecclesiastici e laici di questa Provincia fu anco agitata l'anno 1594, come si può raccogliere da un ordine del Contestabile di Castiglia governator di Milano, dato al Magistrato Ordinario col parere del Consiglio secreto circa ad alloggiamenti attuali, ch' erano per sostenere i fittabili e massari dei beni ecclesiastici in questo stato per la *porzione colonica*

sotto il dì 26 Maggio di detto anno, ed altro simile ordine dato in conformità di ciò dall' istesso Contestabile al Commissario generale Sforza Brivio sotto il dì medesimo ed istruzione del medesimo Brivio ai suoi sottocommissarii per l'esecuzione di essa ordinazione sotto il dì 8 Giugno 1594. Ma che il clero di Lodi singolarmente tenesse mano sin d'allora in questa faccenda, non possiamo accertarlo; quandocchè ne del nostro, nè d' altri cleri abbiamo nei suddetti decreti menzione particolare. Ben possiamo persuadercelo nel veder questo più gravato degli altri. se non volessimo dire che per l'assenza del Prelato per la Nunziatura di Venezia non si agitasse la controversia.

(continua.)

Nelle onorificenze decretate ai più benemeriti insegnanti dal Ministro della Pubblica Istruzione riflettenti il Circondario di Lodi, troviamo:

Medaglia d'Argento — Griffini Bassiano, maestro di Lodi.

Medaglia di Bronzo — Ciccardi Pompeo di Lodi, Croce Giuseppe di Codogno, Bergamini Giovanni di Castiglione d'Adda.

Menzione Onorevole — Meazzi Rachele di San Fiorano, Vida Pezzaglia Maria di Casalpusterlengo, Vitali Erminia di Casalmajocco.

Dalla Società Italiana d' Igiene venne conferito il premio di lire 500 d'istituzione Talini a titolo d'incoraggiamento al Sig. Dottor Carlo Raimondi di Lodi per il suo opuscolo: — *Il latte considerato dal punto vista della dietetica e dell' igiene.* —

Promozioni — Dottor Egisto Riboni, Giudice al R.° Tribunale civile e correzionale di Lodi a Vice Presidente a quello di Padova.

Cav. Fabio Boselli da Maggiore a Tenente Colonnello del Comitato d'artiglieria.

La Società Zoofila Lombarda l'11 Dicembre 1881 diede il premio per l'introduzione nell'insegnamento dei principii di zoofilia più utili all'agricoltura, ai maestri elementari:

Medaglia d'argento con lire 25 a Vincenzo Scarpa di S. Rocco al Porto.

Medaglia di bronzo a Stefano Cremaschi di Ospedaletto Lodigiano, e ad Antonio Siboni di S. Rocco al Porto quale allievo di scuola elementare dimostrante idee protettrici per gli animali.

Fra i benemeriti della Salute Pubblica la *Gazzetta Ufficiale* del 2 Marzo 1882 conferisce la Menzione Onorevole per essersi maggiormente distinti nella propagazione del vaccino nelle provincie del Piemonte, della Lombardia e della Sardegna durante l'ultimo quinquennio ai signori

Dottori: Bosia Giuseppe di Lodi, Bianchi Luigi e Luè Enrico Antonio di San Colombano al Lambro.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsabile.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

S. Ciriaco VII.° Vescovo di Lodi

San Ciriaco di patria lodigiano, ma d'ignota famiglia, venne eletto a Vescovo di Lodi subito dopo S. Bassiano, giusta la serie accennata dal Ferrario e dall'Ughelli. Sembra improbabile, che trovandosi immediata a lui la successione di S. Tiziano nel 475, possa esser stato egli nostro pastore dal 414 al 475. Piuttosto dobbiamo credere che per mancanza di documenti, non si conoscano i nomi dei Vescovi che presiedettero in quell'intervallo. Alcuni dicono che egli fosse nativo di Soria e Nunzio di Papa S. Leone Magno. Solo è sicuro che nell'anno 451 Ciriaco fu consacrato da S. Eusebio Arcivescovo di Milano. Di lui si legge che sempre si affaticò nell'inveire contro gli eretici Nestoriani, Pelagiani e Manichei, che di mano in mano, sebbene in piccoli gruppi, insorgevano nella nostra diocesi. E perchè alla profondità del suo spirito non era ignoto che i digiuni e le orazioni erano gli antidoti più efficaci per ottener da Dio maggior scampo contro di essi, così egli non mancava di esercitarsi in tali opere nelle urgenze di quell'epoca. Mostrò inoltre Ciriaco raro esempio di carità verso i poveri, ai quali mai negava l'ingresso ed il dovuto sussidio, nonchè l'ospitalità ai pellegrini. Esercitavasi molto nella lettura delle Sacre Scritture, dalle quali, diceva, ricevere il vero alimento del suo spirito in tempo che conveniva nudrirlo per la difesa della fede contro le eresie che la infettavano.

Diffusasi poscia nel 450 l'eresia d'Eutiche nell'Insubria, non mancò tosto Ciriaco di trovarsi in frequenti conferenze col suo Arcivescovo, sì per opporsi coi rimedii, acciò non si diffondesse nella provincia, come anche per eccitare il Sommo Pontefice a far revocare quanto era stato deciso nel presup-

posto Concilio di Efeso. A tal uopo s'incominciò a radunare un Concilio Provinciale in Milano, cui intervenne il nostro Santo coi Vescovi d'Arezzo, Piacenza, Tortona, Bruselles, Ivrea, Aosta, Como, Coira, Genova, Asti, Cremona, Vercelli, Albenga, Bergamo, Pavia, Torino, Brescia e Novara. Questi tutti unitamente all'Arcivescovo Sant'Eusebio scrissero la celebre Lettera Sinodale: « *Reversis, Domino annuente, fratribus nostris, etc* , » e deputarono il nostro Ciriaco come loro Nunzio al Pontefice per consegnarli tal lettera e per ragguagliarlo delle diligenze da essi usate per la difesa della Chiesa. Aggradì molto il Papa il contenuto di quella lettera e la facondia del pastore lodigiano. Se non chè premendo al supremo Gerarca di radunar ben tosto il Concilio di Calcedonia per definire l'alto mistero dell'Incarnazione contro Eutiche, come anche per la riforma dei costumi, Ciriaco ritornò a Milano a presentare i sensi pontificii all'Arcivescovo per la sollecita effettuazione di quei disegni.

Ciò non ebbe sgraziatamente luogo, poichè nell'anno 450 Attila, re degli Unni, rese famoso il suo nome ed infelici molti popoli per le devastazioni fatte nella Pannonia e nella Germania. Avuto un terribile scontro a Chalons nella Sciampagna con Ezio governatore delle Gallie, Attila si ritirò nell'Illiria per ristaurare il suo esercito (anno 452). Parendo allora sopito l'impeto de' Barbari, non tardarono i Vescovi a congregarsi in Calcedonia per celebrarvi il Concilio. Quivi si trovarono al principio d'Ottobre sopra 600 prelati, tra i quali eravi il nostro Santo Pastore. V'intervenne ancora l'istesso imperatore Marciano, non per averne parte alcuna, ma solo per corroborare coll'esempio di Costantino Magno, le loro deliberazioni in modo che per tale Concilio Ecumenico non vi fosse mai più chi ardisse parlare contro la divina natura di Gesù Cristo. Confermati i Simboli Efesino, Niceno e Costantinopolitano, coll'*Epistola* del Pontefice Leone, e composti diversi altri affari religiosi, si sciolse il Concilio. Ritornato Ciriaco alla sua Lodi, fu sollecito ad innestare nel suo popolo la professione della vera Fede secondo il Concilio Calcedonense.

Pareva dopo queste disposizioni si dovesse goder lunga pace in Occidente, quando impaziente il feroce Attila del riposo, passò per la Liburnia in Italia, strada assai piana, quasi porta lasciata aperta dalla natura. Nell'invasione di quel terribile esercito videsi bentosto la desolazione di tutto il bellissimo paese attraversato dall'Isonzo. Poscia pose l'assedio ad Aquileja, città tra l'Alpi ed il Mare, tenuta sino allora qual forte propugnacolo contro le invasioni dei Barbari. Cadutagli nelle mani Aquileja,

la distrusse affatto, e poco dopo fece lo stesso a Concordia, ad Altino e Treviso, e marciando il re barbaro verso le nostre parti, saccheggiata Piacenza e Pavia, venne a Lodi. Ne quì valsero preghiere, nè atti di sommessione, che usò il nostro Pastore Ciriaco ed il popolo verso il crudele Attila per rimoverlo dal sacco della città, od almeno che non profanasse le Chiese. Tutto fu indarno, e volle entrarvi coll' esercito, e non solo la saccheggiò, ma la pose pure a ferro e fuoco distruggendo e guastando tutti i più nobili edifizii, perdonando solo alle Chiese. Da quì passò a Milano, e datagli nè più nè meno il sacco, la distrusse anche in parte, e nella pubblica piazza vedendo l'imagine dell'imperatore col re de'Sciti a'suoi piedi, fece dipingere sè stesso sedente con quei sovrani che portavangli l'oro coi sacchi sulle spalle. Ritornò perciò Attila a Lodi, e non trovando modo di esercitar di nuovo le sue crudeltà, passò a Piacenza per recarsi a Roma, finchè venne fermato dall'inspirata parola del Pontefice Leone, che bastò a fargli rivolgere altrove le armi e quasi vinto fuggì d' Italia per morir ben presto in Ungheria.

Ciriaco soffrì con somma pazienza la desolazione della propria città, e cercò ogni modo per sollevare le miserie del popolo. Indi si diede a ristaurare alcune Chiese saccheggiate, a riformare i costumi, approfittandosi della tranquillità politica. Passarono poscia fra lui e l'Arcivescovo Eusebio lettere di condoglianza sulle comuni miserie, e dall'esempio intrepido del suo Metropolitano, non mancò di vuotare i proprii e gli altri scrigni per le riparazioni della Casa di Dio e de' suoi afflitti concittadini. Morì nell'Agosto dell' anno 474 il Santo Arcivescovo Eusebio, e Ciriaco come l'ebbe amico in vita, così volle dimostargli il medesimo affetto anche nella morte, coll'assistere ai suoi funerali e compiangere in un col suo popolo quella gran perdita.

Già molto avanzato nell'età il nostro buon Pastore, scorgendo ovunque vieppiù le miserie della povera Italia per tante incursioni dei Barbari, instava con fervorose preghiere presso il Signore, acciò gli concedesse ormai la vera quiete dell'eterna vita, non già per ricusare il peso e la fatica del carico suo, ma per trovarsi ormai inabile e debole per tanto governo. Deplorava del continuo le tante ruine dei popoli e le tante città distrutte, avendo visto nei suoi tempi tiranneggiar l' Italia da sette principi e nove eserciti di Barbari, conculcata quattro volte Roma ora dai Vandali, ora dai Goti, epperciò supplicava l' Altissimo a liberarlo da tante miserie, prevedendo maggiori disastri alla Chiesa per l'insorgere degli eretici protetti da

principi infetti dell'istesso morbo. Dio esaudì l'orazione del suo servo fedele, e dopo breve malattia, lo liberò da questa carriera mortale per fargli goder il premio delle sue gloriose fatiche, lo pianse tutta la città, avendo conosciuto non men dotto ed eloquente contro gli eretici, che pio e misericordioso verso il suo gregge. Fu sepolto nella Cattedrale, ma dopo varii eventi della città fu trasportato nella Chiesa di S. Pietro in Borgo Casea, come rilevasi dalle memorie del p. Anselmo da Vajrano e dall'antico Epitaffio fatto in occasione della sua solenne traslazione, citato dal dottor Emilio Zane nella sua *Storia Patria;*

« *Si quoeris Lector, tanto quis dignetur honore*
Hic jacet Ciriacus vates Christi — Morum clarus
Doctus, honorificus — Castus, pius, bonus, honestus. »

Piaccia a Dio che una volta si scoprino le sue Sante Reliquie, che sebbene sieno nella suddetta Chiesa, pure restano ancora occulte, non sapendosi in qual parte siano riposte. Il Galesino non dubitò negli « *Annal. Martyr. sub die* 19 *Januarii* » dargli il titolo di Santo, come pure il succitato p. Vajrano, vivente al tempo di Sant'Alberto, sempre per Santo lo va citando, dacchè in allora grande era la fama dei suoi miracoli e quindi dai popoli venerata la sua memoria, per cui monsignor Seghizzi lo registra nella sua Sinodo III.ª tenuta nel 1619 col titolo di Santo, dacchè anticamente se ne faceva l'officio e la festa il 27 Agosto nella Chiesa Lodigiana, come lo si fa tuttora. Di lui canta il Gabbiano nella *Laudiade*, lib. III:

« *At mox Ciriacus nostris fit episcopus oris*
Vir pietate gravis divinae et legis amator. »

(continua.)

Memorie Storiche
DEL
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Arrigo da Monza Podestà di Piacenza e delle forze collegate di Lombardia mandò nel 1238 l'esercito piacentino a danno dei Lodigiani che teneano le parti dell' Imperatore Federico II.° Entrate le milizie piacentine nel distretto di Lodi, si recarono all' assedio del Castello d' *Orio* ,che presero e distrussero (1). Vuole il Musso che ad *Orio* poco dopo succedesse una battaglia fra i Lodigiani ed i Piacentini, nella quale sembra che avessero questi ultimi la peggio. Non soddisfatti i Piacentini della rovina del Castello di Orio, dopo quella battaglia in cui vennero costretti a retrocedere si recarono alla rocca di San Fiorano riedificato dopo l'ultimo eccidio sofferto nel 1216 dall'esercito de' Milanesi e de' loro collegati ed impadronitisene la dierono alle fiamme. Non tardò l'Imperatore Federico II° a ragunare un potente esercito e ad accorrere in difesa de' Lodigiani, per cui movendo sulla fine d'Ottobre del 1239 dal contado milanese alla volta del Po coll'intenzione di rovinare il porto fortificato che i Piacentini avevano sul fiume rimpetto a Monticelli Pavese, si accampò colle genti di Toscana, di Puglia e di Lombardia, col Marchese Malaspina e il carroccio de' Cremonesi fra Orio ed il Po ove ora è Corte sant' Andrea, mentre il Marchese Lancia

(1) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, t. 5. - Jhoan de Mussis: *Chronicon Ptacent.* in Racc. Murat. t. 16. - Vincenzo Boschi: *Delle istorie Piacentine*, t. 1. lib. 8; *Chronicon Placent.* in Racc. Murat. t. 14. - Ludovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 9. - Can. Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza*, t. 2, lib. 17.

coll'armata di Piemonte e il carroccio de' Pavesi campeggiava sull'altra sponda del fiume. Però i Piacentini difendendosi bravamente dagli assalti di un esercito sì poderoso conquistarono i brulotti che l'Imperatore aveva mandati pel fiume onde incendiare il loro ponte e condottili alla foce del Lambro li calarono a fondo. Pure que' valorosi cittadini non avrebbero più lungamente sostenuto l'incontro di tante forze radunate a lor danni, se le continue pioggie ingrossando l'acqua del fiume non avessero superate le dighe di Corte S. Andrea, per cui l'onda sul principiar di novembre irrompendo all'impensata nell'accampamento dell'Imperatore, egli stesso campò quasi per prodigio la vita fuggendo verso Cremona ed abbandonando alla spaventevol piena tende, vettovaglie e bagagli. Fu di questo tempo, al parere del Bergamaschi (1) che l' acqua del Po ruinando inghiottì tutta la terra di *Villafranca* ora *Franca* appellata, e la chiesa antichissima col Monastero di *S. Stefano*, i di cui monaci Cisterciesi dovettero per molti anni ufficiare nella Chiesa di *S. Maria del Corno Vecchio* finchè venne col tempo innalzato un novello monastero più vicino al luogo che parimenti chiamasi *S. Stefano.*

Morto nel 1242 il vescovo Ottobello, la sede vescovile di Lodi rimase vacante per dieci anni (2) giacchè avendo la città aderito all' Imperatore Federico II° nemico della Chiesa, era perciò stata dalla Corte Romana sottoposta all'interdetto. Queste sventure ebbero incominciamento colle fazioni fatali dei Guelfi e dei Ghibellini, che nate in Germania colla venuta dell'Imperatore in Italia, si radicarono in Lombardia. I Ghibellini partigiani dell'Imperio inferocendo contro i Guelfi s' impadronirono de' loro beni e di quegli della Chiesa e degli ecclesiastici. S'erano i Guelfi fortificati nel Castello di *Brembio*, per la qual cosa i Cremonesi (3) a' tempi del Conte Lantelmo da Cassano lodigiano loro pretore vennero in ajuto dei Ghibellini Lodigiani e s'impadronirono di *Brembio.* Perciò Masnerio da Borgo Podestà di Lodi pose fra gli statuti della città che gli Abboni, Azzari e Sacchi capi de' Guelfi lodigiani non potessero giammai per l'avvenire abitare od aver proprietà nel castello o territorio di *Brembio* obbligando altresì i podestà suoi successori al giu-

(1) Francesco Bergamaschi: *Croniche dell'Abbatia di S. Stefano lodigiano*, Ms.

(2) P. Aless. Ciseri: *Vite dei Vescori di Lodi;* - Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vesccvi lodigiani*, t. 1. Ms.

(3) Ludovici Cavitelli: *Annales*, - M. Bernardino Corio: *Historia di Milano*, q. 2. - Gio. Matteo Manfredi *Vita dei Vescovi Lodigiani*, t. 1. ms. - Gio. Battista Villanova: *Istoria della città di Lodi*, lib. 3.

ramento d' un tale statuto, e pose in quel castello un pretore dipendente dal comune di Lodi col diritto di tenervi Corte. Però verso il 1250 corsero più che mai violenti le fazioni nella città di Lodi. Sozzo Vistarino capo dei Ghibellini aveva chiesto l'ajuto dei milanesi, e gli Overgnaghi capi dei Guelfi quello di Ezzelino da Romano e di Buoso da Dovara; ma dopo una pugna avvenuta tra le vie della città gli Overgnaghi cogli Abboni, gli Azzari ed i Sacchi loro aderenti dovettero uscirne e ricoverarsi nuovamente nel forte Castello di Brembio. Ma nel 1251 venne conchiusa fra i due partiti la pace, a patto però che la fazione degli Overgnaghi, dice il Corio, nel Castello di *Brembio* non potesse mettere Podestà nè tener corte, alla qual dignità furono finalmente restituiti nel 1353.

I Piacentini alleati dei Milanesi sostenevano tuttavia coraggiosamente la guerra contro lo scomunicato Federico e temendo ch' esso ritirandosi in Cremona non assalisse il loro territorio da quel lato, andarono distruggendo le terre che potessero servirgli di ricovero fra le quali nel 1250 restarono nuovamente preda delle fiamme, siccome avvenne nel 1237 i due luoghi di Monticello e delle *Caselle vecchie del Po* ora *Caselle Landi* (1). Ma queste continue guerre che scemavano la popolazione e desolavano le campagne ridussero ben presto i Piacentini ad un orribile carestia. Scrive il Campi (2) che nel 1258 uno stajo di frumento vendevasi in Piacenza otto soldi (3). Il Comune mancava eziandio di denaro per mantenere le milizie e i cittadini. Esso fu quindi obbligato nello stess' anno a vendere a *Nicolò* ed *Alberta* fratelli de' Bagarotti per Lire 1277 e soldi 10 (4) la metà della Corte di Fombio che poco prima aveva comperato dal Monastero di S. Pietro in Celdoro di Pavia. Nulladimeno siccome nella vendita della Corte di Fombio fatta, come vedremo, nel 1299 ad Alberto Scotto dal Comune di Piacenza si comprende anco la metà venduta in quest' anno ai fratelli Bagarotti; così è da tenersi non totalmente precisa una tale notizia dataci dal Campi, ma bensì è da credere che per garanzia di quella somma avesse il comune concesso in pegno ai Bagarotti la metà della Corte di Fombio.

Travagliata Cremona dalle fazioni al pari delle altre città d'Italia, i Ghibellini fuorusciti avevano per loro difesa alzata una rocca fortissima ed una torre in *Maccasturma* ora *Maccastorna*,

(1) Can. Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza*, t. 2. lib. 17.
(2) Can. Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza*, t. 2. lib. 18.
(3) Otto soldi d'allora fanno 60 lire di Milano.
(4) Circa 200000 lire di Milano.

ed altrimenti chiamata *Belpavone* (1) castello che favoreggiato dalle lagune dell'Adda che lo circondavano divenne col tempo uno dei più importanti dello Stato di Milano. Premendo ai Guelfi di Cremona d'avere nelle loro mani quella rocca e di scacciarvi i partigiani dell'altra fazione vi si posero all'essedio nell'anno 1250. Costante fu il valore dei Ghibellini che vi stavano alla difesa che de' Guelfi all'offesa, che malagevole n' era certamente la conquista sì pel valore degli assediati che pella natura del sito. Grandissima perciò fu la strage d'ambe le parti e solo dopo un' anno d'assedio poterono i Guelfi impadronirsene il 24 Maggio 1251 e la distrussero per poscia riedificarla ben tosto. Milano era pure divisa fra i Visconti e i Torriani, e poichè furono questi ultimi cacciati dalla Città si rifuggiarono appresso i lodigiani. Per tal cagione il marchese di Monferrato qual Podestà di Milano, unito alle milizie dell' Arcivescovo Ottone Visconti ed ai Pavesi venne sul lodigiano, ove (2) dopo aver fatta la conquista di varie rocche, die' fuoco il 24 Settembre 1278 al ponte sul Lambro vicino a S. Colombano. Intanto i Cremonesi e Parmigiani temendo i progressi del Marchese di Monferrato e della potenza Viscontea accorsero unitamente a Pizzighettone, onde proteggere quella piazza importantissima, e minacciare il Marchese colla loro presenza, mossa che noi vedremo tra poco ripetuta. Pare che durante una tale invasione il Marchese di Monferrato si fosse impadronito anco del Castello di S. Fiorano, giacchè il Musso ci racconta (3) che l'anno dopo Lodigiani e Cremonesi vi posero l'assedio, e dopo averne fatta la conquista, lo distrussero. Il Monferrato che pel soccorso dato ai Lodigiani dai Cremonesi e Parmigiani non aveva potuto ottenere l'intento di cacciare i Torriani da Lodi nell'Agosto del 1281 recossi con un esercito di Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi e Svizzeri nuovamente sul Lodigiano, mentre un' altra mano di Milanesi e Pavesi s'accampava a S. Colombano, onde tenere i Cremonesi in soggezione (4). I Cremonesi non poterono infatti impedire che alcune castella del Lodigiano, fra le quali Maleo e Castiglione cadessero in mano dell' inimico, ma fatta da loro

(1) Storia della famiglia Bevilaqua - P. Alessando Ciseri: *Istoria Sacro-profana di Lodi,* - Antonio Campo: *Dell'istoria di Cremona,* - Ludovici Cavitelli: *Annales.*

(2) Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano,* t. 8. - M. Bernardino Corio: *Istoria della Città di Milano,* p. 2.

(3) Johann. de Mussis: *Chronicon Placent.* in Racc. Murat. t. 16. - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza,* t. 5.

(4) Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano,* t. 8. - M. Bernardino Corio: *Istoria di Milano,* p. 2.

prestamente la pace coi Parmigiani coi quali erano in guerra a quel tempo, si unirono ai Reggiani, Modenesi ed al Marchese d'Este e s'avanzarono insieme sino a Pizzighettone. Di là passando l'Adda talvolta inquietavano con alcune zuffe parziali i Milanesi, che accorrevano da S. Colombano, e tenendo quindi l'inimico che faceva l' assedio di Lodi, nel timore continuo di una sorpresa lo forzarono in tal modo a sloggiare dal contado ed a lasciare in pace per allora i Torriani rinchiusi nella città. Intanto i Cremonesi cercando di ritogliere ai Milanesi i forti di Castiglione e Maleo si posero all'assedio di quest' ultimo, ma i Piacentini che tenevano le parti del Visconte v' accorsero prestamente nel 1294, ed attaccata la pugna cogli assedianti li posero in fuga e loro fecero 60 prigioni (1). — Però l'anno dopo tornarono i Cremonesi in campagna e si posero all'assedio di Castiglione difeso dai fuorusciti Lodigiani, e circondato da solide mura innalzatevi dai Milanesi. A questa novella Matteo Visconti Signore di Milano e Vicario Imperiale portossi colle milizie dei Bresciani alla volta di Castiglione, mentre i Piacentini dal loro canto onde ajutare le mosse del Magno Matteo s'avvanzavano con forte esercito a Guardamiglio. Udite dai Cremonesi le mosse dei nemici, e temendo che loro venisse chiuso il passo alla ritirata si rifugiarono in Lodi, abbandonando in tal guisa l'assedio incominciato. Perciò Matteo portossi co' Bresciani l'11 di Giugno a Lodi Vecchio da lui nel mese antecedente fortificato e là dimorando per qualche giorno, si rivolse il 18 verso S. Colombano onde ingannare il nemico; ma i Milanesi e i fuorusciti Lodigiani che erano alla difesa di Castiglione credendosi da quelle mosse abbandonati e traditi escirono di quella rocca e si ricongiunsero a Matteo, che partendo improvvisamente il 24 da S. Colombano, marciò con tutte le sue forze sommanti a 30 mila soldati verso di Lodi sperando di trovare la città spovveduta o non pronta a tanta difesa. Ma deluso nel suo progetto vendicossi col rovinare il contado e col porre a fuoco i borghi della città, ritirandosi poscia pella via di Lavagna a Milano, dove nel Settembre successivo firmò la pace coi Lodigiani.

Era a questi tempi Signore di Piacenza Alberto Scotto il *Magno* amico del Signore di Milano Matteo Visconti. Il Comune

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6. - Petrus de Ripalta: *Chronicon Placent.* in Racc. Muratori. - Giulini Conte Giorgio: *Memorie della Città e Campagna di Milano*, t. 8. - Vincenzo Boselli: *Delle Istorie Piacentine*, t. 1. lib. 2. - M. Bernardino Corio: *Istoria di Milano*, p. 2. - Gio. Batt. Villanova: *Istoria della Città di Lodi*, lib. 3.

di Piacenza o per divozione verso il Signor suo o per domanda ch' ei ne facesse, lo investì a titolo di fitto perpetuo e mediante l'annuo censo di Lire 50 (1) della proprietà di Fombio, il 19 Marzo 1299. Quest' investitura passabile anche ai suoi eredi venne espressa, dice il Poggiali (2) coi termini i più forti e colle più significanti formole che adoperar potesse in que' rozzi tempi la Notaria. Uno degli obblighi che vennero imposti allo Scotto, fu che ei dovesse erigere in Fombio un castello, onde potessero all'occasione trovarvi ricovero quegli abitatori. Questa investitura adunque fatta *ad fictum et jure ficti in perpetuum* s'intese estesa sul luogo e pertinenze di Fombio, e quindi sopra *omnibus et singulis domibus, casamentis, terris et possessionibus, cultis et incultis, boschivis, gerbidis et prativis, vel vinealis, nemoribus et silvis, ripis et ruinis, piscaris, venationibus, aquis et aquarum juribus et aquae ductibus, pascuis et pascatis, decimis et decimariis et decimarum perceptionibus, jurisditiones et honoribus, angariis et perangariis, fictis, feudis et juribus vassallorum, et universis alii juribus quibuscumque ipsius loci Fombii* ed altretali diritti e giurisdizioni coll'obbligo ad Alberto di dover fabbricare a proprie spese in Fombio *unam Fortaliciam sive munitionem habilem et decentem ad tuitionem et defentionem ipsius loci, et ad quam, sive in qua, homines dicti loci, sive illius Curiae, seu contratae, unum expedierit possint se ibidem reducere tempore opportuno.* Una simile convenzione avvenne in Lodi verso il 1300, della quale città essendosi reso padrone Antonio Fissiraga, ottenne dal Vescovo Bernardo Talente (3) che per 24 anni gli fossero concesse in affitto le castella di Castiglione e di Cavenago, e le Corti di Secugnago e di Sommariva, ora Soltarico, colle rispettive giurisdizioni e pertinenze per l'annuo censo di Lire 190 (4).

Perduta da Matteo Visconti il 14 Giugno 1302 la Signoria di Milano per opera de' Torriani e d'Alberto Scotto Signore di Piacenza ed un tempo amico suo, questi non permise al Visconte ch'escir potesse di Piacenza che prima non gli ebbe consegnata la forte rocca di S. Colombano che venne tantosto

(1) Circa Lire 7500 di Milano.

(2) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza,* t. 6. - Sansovino: *Delle famiglie illustri d'Italia.* - Can. Pier Maria Campi: *Istoria ecclesiastica di Piacenza,* t. 3. lib. 20. - Umbertus Locatus: *De Placentinae urbis origine etc.* - Vincenzo Roschi: *Delle Istorie Piacentine,* t. 1. lib. 11.

(3) Giambattista Molossi; *Memerie di alcuni illusti di Lodi,* t. 1. - P. Francesco Zaccaria: *Ser. Epis. Laud.* ms.

(4) Circa Milanese L. 25000.

smantellata e nella quale Matteo aveva intendimento di rinchiudersi (1). Tale era la potenza dello Scotto a que' dì che i Guelfi l'aveano eletto signore di Bergamo e di Tortona; per la qual cosa ingelositi i Della Torre che egli aspirar volesse al dominio della città di Milano, rozzamente ne lo cacciarono. Offeso lo Scotto per tanto insulto ricevuto dai Torriani, che a lui solo erano debitori del ricuperato dominio, divenne loro giurato nemico, e nuovamente stringendo amicizia coll'antico suo compagno Matteo lo accolse in Piacenza dopo la sconfitta che gli ebbero data i Milanesi ed i Comaschi. Quindi ogni mezzo adoperando per indebolire la lega dei Torriani, volle che Matteo uscendo di Piacenza con alcune milizie di Parma, Tortona, Alessandria, Mantova e Verona ascendenti a 500 lance e 6000 fanti tentasse il ricupero dell'avito dominio. Attraversato perciò il Po da Matteo nel 18 Settembre 1302 con quelle truppe, e i proscritti della sua fazione chiamati *Malesardi* in allora, colla speranza che Alberto lo raggiungerebbe col nerbo dell'esercito, s'avanzò egli insino ad Orio, ove dopo avere atteso invano la venuta del mendace Alberto si ritirò di bel nuovo in Piacenza, poichè alla novella della sua comparsa tutta in armi accorreva la Lega a' suoi danni e già Cremonesi e Cremaschi s'erano avanzati a Pizzighettone. L'infelice Matteo surnomato il Magno e che certamente meritava una sorte più degna dell'animo suo, ingannato e tradito da tutti, venne finalmente in mano de' suoi nemici che lo rinchiusero per qualche tempo nel castello di S. Colombano. Di là si ritirò egli a Nogarola villaggio del Veronese, vivendo una vita tutta campestre e pacifica, ed ove fu deriso dal suo rivale Guido della Torre, che inebbriato della sorridente fortuna gli aveva fatto chiedere come vivesse e quando sperasse di riveder Milano. Matteo quietamente passeggiando sulle sponde dell'Adige rispose al messo: « Come io vivo tu lo vedi; io tornerò in patria allorquando i peccati dei Torriani avranno sovverchiato i miei. » Nè tardò quel tempo. Richiamato dall'Imperatore Enrico a Milano per gli uffici dell' illustre suo amico Francesco da Garbagnate ne riacquistò ben anche la Signoria, dopo di che l'orgoglioso Guido ne fu cacciato. Ma ingiustamente perseguitato da' Pontefici, le città del suo dominio poste all'interdetto, egli stesso più volte, e i suoi discendenti insino alla quarta generazione, scomunicato come eretico e reo

(1) Poggiali: *Memorie Istoriche di Piacenza*, t. 6. - Vincenzo Boschi: *Delle istorie Piacentine*, t. 1. lib. 2. - *Annales Mediol.* nella Racc. Muratori t. 16. - Giulini Conte Giorgio: *Memoria della Città e Campagna di Milano* t. 8. - M. Bernardino Corio: *L'Istoria di Milano*, p. 2.

di sacrilegio, quest'ultimo periodo di sua vita benchè più fortunato fu per esso il più doloroso, sicchè oppresso dai disgusti morì di 72 anni senza tomba, poichè l'anatema gli pesava tuttora sul capo.

La Mensa vescovile di Lodi a cagione delle guerre passate e delle fazioni aveva perduto gran parte dei suoi possedimenti oltre al pregevole diritto di pescar l'oro nell'Adda, per cui il Vescovo di Lodi Egidio dell'Acqua ne chiese all'Imperatore Enrico di Lussenburgo la conferma, nella quale parlando appunto della pesca dell'oro si esprime in tal modo: «... *quatenus eidem ecclesiae episcopatus... reditus auri, quod annue levatur in ripis fluminis a Cornaiano Bertaro usque ad Castrum novum buchae Abduae vel saltem intra curtem Galgagnani et curtem Castionis quae sunt curtes episcopatus prefati iuris imperii inter illa confinia redditus auri quod ibidem de cetero lavabitur de speciali gratia cum omnibus alluvionibus et glareis dicti fluminis Abduae ab utraque parte riparum quae sunt et de cetero insurgent secundum metum superius prelaxatam ob vestrorum remedio peccatorum de novo concedere degnamini* (1).

Pertanto l'Imperatore con altro diploma dell'8 Gennajo 1311 aderì pienamente all'istanza del Vescovo ed al medesimo confermò tutti i beni che la sua Mensa aveva ricevuti in dono dai Sovrani suoi antecessori. Il diploma relativo ci ha conservato l'Ughelli nell'*Italia Sacra*, tom. IV.

Ottenuto dal Vescovo questo diploma e dubitando d'altro lato che i suoi vassalli non avessero nullostante ad ubbidirgli, come per tante volte ne avevano fatto esperimento i di lui antecessori, pregò l'Imperatore, che egli stesso ordinasse agli uomini de' suoi feudi di espressamente osservargli ubbidienza e fedeltà con un'altra lettera scritta tre giorni dopo. Convien però credere che il vescovo Egidio possedesse altri beni, benchè non colla ragione del feudo, giacchè egli in seguito eseguì vari affitti di suoi beni che possedeva eziandio (2) in Camairago, Salarano, Regona e S. Bassiano sul Cremonese unitamente al diritto di pescar nel lago de' Barilli per annui soldi 40 (3) e dieci libbre grosse di pesce.

(*continua*).

(1) *Delle Antichità Longobardico Milanesi*. Diss. XXXIX, tom. I.
(2) Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. I.
(3) Circa mil. lire 150.

Curiosità Storiche

(Continuazione vedi Numero precedente)

DELLA COLONICA LODIGIANA

Propria eorum bona. Nemmeno in questo dice la verità, non essendo utenti in causa sino ad ora i beni proprii e patrimoniali, nonostante la dichiarazione dei nostri Decurioni ed il sapere che in altri stati di Sua Maestà in Italia e specialmente nel regno di Napoli, gli stessi beni patrimoniali d'ecclesiastici sono preservati e liberi da ogni imposta e gravezza.

Nec directe, nec per indirectum. È certo che fra gli apparecchi guerreschi non può sempre aver la sua esecuzione la retta norma de' sacri canoni. Nel passaggio di quì (non ha molto tempo) dell'esercito imperiale per Mantova, quando i reggimenti intieri e più d'un sol volta, di fanti e di cavalli in uno stesso giorno presero allogio in Lodi, chi non vide tutte le case dei Regolari, come più capaci con ogni prontezza alla prima richiesta fatta loro dai governatori della città, aprire le porte per imboccare quel diluvio di gente? E ciò ad onta che nella mischia, secondo l'uso di quella nazione, uomini e donne insieme passassero. Che non si avesse da molti di loro riguardo ai cibi nei giorni vietati, e finalmente con pubblico pericolo della propria salute nei tempi sospetti di contagio, mentre le case de' cittadini erano preservate immuni, se ne togliamo alcune delle primarie, destinate per gli uffiziali maggiori. Ma che indifferentemente senza nessuna distinzione vengano i beni ecclesiastici, anche nei tempi di pace, pareggiati del tutto coi civili, per conto dei gravami, come già dei rurali tanto ordinarii quanto straordinarii, e quello che ora si discute e singolarmente sugli eccessi nell'esercizio delle gravezze d'alloggi, passasi ormai nell'eccesso.

Che i tempi passati fossero migliori e più felici, quando i nostri avi l'anno 1514 lasciarono ai posteri il recitato memorando esempio di pietà cristiana, non lo si può asserire. Poichè appena era liberata l'Italia dall'invasione francese (1495) colla battaglia del Taro e ritiratasi oltre i monti, quando morto senza figli l'anno 1498 ebbe per successore Luigi XII°, che subito pose l'animo alle cose di Milano per le antiche pretensioni di Valentina Visconti sua ava paterna. Egli fu fortunato in guisa che nell'anno seguente col solo credito delle sue armi, Ludovico Sforza detto il Moro gli abbandonò lo Stato in sua balìa senza alcun contrasto. Con quella stessa facilità e felicità con cui Luigi ebbe questo dominio, lo perdette nell'anno prossimo per colpa dell' insolenza francese e parzialità di Gian Giacomo

Triulzio governatore generale. Venne ricevuto in Milano il cardinale Ascanio Sforza ai 3 Febbraio 1506 e subito la nostra città fu invitata a seguire la sua parte per cui Lancelotto Vistarino ai 4 dello stesso mese prestò giuramento insieme a molte altre città della Lombardia. Durò poco questa fortuna del Duca, che ai 17 dello stesso mese, Ambrogio Triulzio e Socino Benzone passata l'Adda con gente della Signoria Veneta sorpresero Lodi, entrando per Porta Regale con intelligenza d'alcuni soldati della fazione guelfa. E Gian Giacomo Triulzio ingrossato con 10000 Svizzeri, 6000 francesi e 1500 cavalli condotti dal Tramouille e dal cardinale di Rohan, pose l'assedio a Novara, e corrotto con buona somma di denari quel presidio svizzero, ebbe colla città agli 11 Aprile il Duca stesso a man salva, inviandolo prigione in Francia e ricevette in grazia i Milanesi, i Lodigiani ed altri sollevati collo sborso di 300000 scudi tra tutti.

Le scorrerie degli Svizzeri e Grigioni nell'anno 1502 nello Stato, occupando da Musocco a Lucerna, le rivolte di Genova dell'anno 1507, i tentativi dell'imperatore Massimiliano in Italia nell'anno 1508 non lasciarono lungo tempo disarmati i Francesi in Italia. Crebbero i tumulti nel 1509, colla mossa d' armi di Luigi XII contro i Veneziani, contro i quali avendo fulminato Giulio II° le censure, lo concitò nello stesso tempo contro loro le armi dei maggiori principi della Cristianità mediante la Lega di Cambrai, per il che i Veneziani perdettero tutto il dominio di Terra ferma.

Luigi XII° affrontatili ai 14 di Maggio in Geradadda, n'ebbe la famosa vittoria chiamata di Vailate (1), o d' Agnadello per la quale gli vennero nelle mani con facilità le piazze di Cremona, Bergamo, Brescia, Peschiera e Pizzighettone.

Sul principio del 1510 il Pontefice presente il Sacro Collegio accolse gli ambasciatori veneti prostratisi ai piedi avanti la porta maggiore di S. Pietro, giurando essi a nome della Repubblica d'astenersi in perpetuo dall'impor decime ed altre gravezze sopra beni ecclesiastici o luoghi immuni, di restituire i denari riscossi per l'addietro sui detti beni e ristorare le chiese dai danni patiti. Dopo ciò ricevutili in grazia, permise ai baroni romani di pigliar cariche dalla Signoria, e levò gli Svizzeri dall'amicizia di Francia, mentre nell'istesso anno scorrazzarono in grosso numero sul Milanese, senz'altro tentativo, perchè costretti per mancanza di denari e di vettovaglie a ritornarsene alle case loro.

L'anno 1511 avendo guerra i Francesi col Pontefice e Veneziani, morì in Correggio scomunicato Claremont governatore di Milano e Capitano generale del Re in Italia, prima che gli potesse giungere da Roma l'assoluzione da esso con scrittura pubblica instantemente richiesa. L' anno stesso ai 5 d'Ottobre fu giurata lega tra il Papa, il Re cattolico e la Repubblica Veneta per scacciar d'Italia i Francesi, fautori di scisma per mezzo del Concilio Pisano.

(1) Guicciardini: *Istoria d'Italia.*

Dopo la memorabile giornata di Ravenna richiamati dall'imperatore i fanti tedeschi che militavano nel campo francese, ed ingrossate le genti veneziane a Verona coll'arrivo di buon numero di Svizzeri, riescì facile all'esercito della Lega comandato dal cardinale di Sion e da monsignor Sforza vescovo di Lodi, la ricupera di Cremona e poscia di Lodi ai 13 di Giugno 1512 (1) e finalmente di Milano col rimanente dello Stato a benefizio di Massimiliano Sforza figlio di Ludovico il Moro.

Nel 1513 ritornato il Triulzio in Italia, prese Alessandia ed Asti; perciò tumultuando i Guelfi in Milano, si dichiarò quella città a' 28 di Maggio per Francia ed ai 30 Cremona e Lodi. Ciò per poco tempo, poichè rotto a Novara l'esercito francese dagli Svizzeri ai 6 di Giugno, al giorno seguente tutte quelle città mandarono inviati al Duca per chieder perdono, che fu loro concesso pagando certa quantità di danaro agli Svizzeri. Nell'istesso tempo fu conchiusa in Francia (2) tra quel re ed i Veneti a danni del Duca, una nuova lega maneggiata dal Gritti ed Alviano ivi prigioni. Fu appunto in quell'estate che le genti di Renzo da Ceri scorrazzando da Crema, maltrattarono il Lodigiano. Ai 19 di Giugno fu arso Spino e saccheggiato Pandino.

Per vendicarsi di questi insulti il Duca venne in parere di attaccar Crema. L'assediò nel Maggio dell'anno 1514 sotto il comando di Prospero Colonna e Silvio Savello che durò sino all'Agosto. In questo stato erano le cose nostre, quando cessate appena le scorrerie, la città era ingombrata da gran massa di genti concorsevi da tutto lo Stato, quale piazza opportuna per soccorrer le genti accampate. Allora dai nostri Decurioni fu presa la suddetta deliberazione a favore degli ecclesiastici per l'immunità dei beni patrimoniali.

È vero che non così presto la deliberazione ebbe il suo effetto, ricercandosi per avventura la conferma del Duca, come lo dinotano le parole: *quantum in se est*, e per le frequenti mutazioni di Signoria che ben presto seguirono. Infatti morto Luigi XII° di Francia il 1 Gennajo 1515 e successogli Francesco I°, questi unitosi tosto coi Veneziani e coi Genovesi pensò all'impresa d'Italia, raccogliendo potentissimo esercito. All'arrivo del re di quà dai monti Renzo da Cerri occupò Lodi (3) colle forze della Signoria, ma quì in Lodi venuto in disparere con l'Alviano suo generale, saccheggiate le case dei Ghibellini abbandonolla. Fu di nuovo presidiata dal cardinal di Sion con pochi Svizzeri, che intesa la venuta del re a Melegnano si ritirò manomettendo prima le case dei Guelfi. Intanto le genti pontificie e spagnuole, ch' erano in Piacenza comandate da Lorenzo de' Medici nipote del papa e dal vicerè di Napoli, designando di pigliar posto quà per impedire all'Alviano la via di Melegnano, furono prevenuti da cento lancie francesi e poscia dallo stesso Alviano, il quale col suo ajuto contribuì alla gran vittoria riportata dal re a Melegnano; onde Massimiliano Sforza fu costretto ancora a cedere lo Stato e passar in Francia.

(1) Cavitello: *Annali di Cremona.*
(2) Alamano Fino: *Storia di Crema.*
(3) Guicciardini: *Storia d'Italia.*

L'anno 1516 per tante turbolenze d'Italia, dall' imperatore Massimiliano allestito numeroso esercito di Svizzeri, Spagnuoli, Italiani e Lanzichenecchi marciò a questa volta, e passata l'Adda se gli arrese Lodi per opera di Ludovico Vistarino ed altri nobili fuorusciti, che militarono seco sotto Marc' Antonio Colonna, tra i quali Ambrogio Boldone, Giovan M. Berinzago e Stefano Gavazzo maltrattando la fazione guelfa. In quest'occasione ebbe la nostra città a proveder di viveri il campo imperiale (1), mentre durava l'assedio di Milano. E nel ritorno di quelle genti essendosi ammuttinati 15 mila Svizzeri quì in Lodi, ridussero la città in diciotto giorni a pessimo partito; sinchè pattuito colla medesima città (2) in grossa somma di denari, presero commiato, essendo Milano meramente presidiata da Lautrech governatore di Milano.

In tante pubbliche calamità, sebbene il clero non godesse pienamente dell' esenzione suddetta per difetto della conferma del principe, pure era meglio trattato d' oggidì, fede ne faccia l'ordine seguente:

» *Magnifici Domini plur hon:* Poichè intendo che alcuni di questa terra di Lodi, asserendo esser essi beneficiati, non vogliono carico alcuno di soldati; *Item* alcuni altri, quali sono soldati e per questo voler difendere tutti i suoi beni e de' suoi fratelli e parenti; perciò ordino che egualmente ognuno patisca la sua porzione, che V. S. non esenterete persona alcuna servando l'ordine infrascritto, cioè:

Che li capi clericati per li beni godono per li beneficii; essi clericati li preserverete exempti per li lor beneficii tanto et per il resto delli lor beni li farete pagare.

Item che quelli quali sono soldati della Regia Maestà voi li preservate esenti per la lor portione delli beni tanto et per il resto delli altri fratelli o parenti dove habitano in comune li farete pagare, procedendo in questo con quelle executioni che pareranno espedienti. Et in questo non mancherete et tenerete buon ordine. Bene valete ».

Mediolani, 23 *Novembris* 1517.

Magnificis et Praestantissimis
Dominis Praetori et Presidentibus
Laudae, amicis Carissimis.
Laude
Cum sigillo.

V. R. Parfois
Regius Commissarius.

(1) Item e l'oratione di Bartolomeo Corrado giureconsulto e console.
(2) Cavitello: *Storia di Cremona.*

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

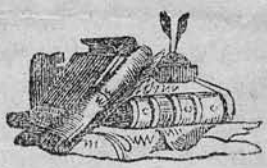
ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI

DEL CIRCONDARIO

DI LODI

ANNO II.°



LODI

TIPOGRAFIA QUIRICO, CAMAGNI e MARAZZI

1883.

ARCHIVIO STORICO
PER LA CITTÀ E CONTADO
DI LODI

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

S. Tiziano e S. Ercoliano VIII.° e IX.° Vescovi di Lodi

S. Tiziano di nazione tedesca, ma d'ignota città e famiglia successe nell'anno 475 nel vescovado di Lodi a S. Ciriaco per testimonianza della *Tavola dei vescovi Lodigiani* e dell' abate Ughelli. Sebbene governasse la Chiesa Lodigiana per soli due anni, pure in così poco spazio di tempo esperimentò i maggiori travagli e soffrì i più gravi pericoli. Egli prese il possesso della sua Sede vescovile in tempo che le cose dell'impero d' Occidente erano nel maggior conquasso e ruina per le irruzioni di Odoacre e quelle dell'Oriente in malissime condizioni sotto Zenone, per cui il nostro Prelato governò la diocesi nelle maggiori agitazioni e convulsioni. Dapprima Odoacre re degli Eruli avanzandosi col suo esercito d' Aquileja sino a Treviso e Vicenza, poi scorrendo e depredando a più potere su quel di Verona e di Brescia giunse finalmente sul Lodigiano. E perchè essendo qua e là troppo disperso l' esercito invasore, Odoacre giudicò bene di far alto sull' Adda per raccoglierlo contro la potenza dell'imperatore romano, che previde venirgli incontro per ricacciarlo. Tuttavia per radunar le dovute vettovaglie, lasciava talora scorrere nelle vicine campagne le sue squadre, provando che quelle del Lodigiano erano molto fertili, e molto se ne prevalse, qual magazzino del suo esercito a gran scapito delle spaventate nostre popolazioni. Per cui i nostri villaggi ebbero continui saccheggi e divennero bersaglio alle sue ostilità. Tiziano in codeste disastrose incursioni ebbe veramente occasione di mostrarsi intrepido verso il nemico come anche fiducioso in Dio e nella propria eloquenza. Egli si recò al cospetto del re Odoacre, pregandolo non facesse almeno violenza alle chiese, e ne ottenne formale promessa di fare quanto chiedeva, come anche attese ordinando all'esercito sotto gravi pene, che niuno ardisse

accostarsi ai luoghi sacri, anzi portasse loro rispetto, come infatti successe. Tuttavia parendo a Tiziano che quei barbari troppo dimorassero nella sua Diocesi e rilevando i continui danni delle nostre terre per quelle frequenti incursioni di nemici, si rivolse anche al Signore, supplicandolo a liberare il suo popolo dalle correnti calamità coll'unirvi personali astinenze e mortificazioni e dietro il suo esempio non mancarono i Lodigiani di imitarlo in così vitali interessi. Instituì pertanto il santo vescovo delle pubbliche orazioni e digiuni per implorare la divina misericordia assai proclive ad esaudire le voci dei popoli gementi. Nè fallì il ricorso del nostro Prelato, poichè a reprimere quei popoli, l'imperatore Augusto spedì Oreste suo famoso capitano con potente esercito. Lo scontro ebbe luogo presso l'Adda (1) e dopo lunga ed aspra battaglia piegò la vittoria a favore del barbaro Odoacre, che lasciate libere le nostre campagne corse ad inseguire il fuggiasco Oreste. Al fine l'ebbe nelle mani e condottolo prigione a Piacenza, dopo aver dato ogni guasto a Pavia lo condannò all'ultimo supplizio, volendo egli stesso esserne l'esecutore per maggiormente onorarlo. Per quell'ultima battaglia cadde l'impero romano d'occidente ed Odoacre si fece re d'Italia nell'anno 476.

Tiziano se non si rallegrò del tutto per essere liberata la sua città, almeno potè godere che altrove si fossero recati i comuni nemici. Dippiù in quei trambusti politici per tanto diversità di nazioni invaditrici, di principi stranieri idolatri od eretici, ne pativa la Chiesa, per cui tutti i Prelati, come pure il nostro Tiziano dovettero sempre vigilare affinchè non del tutto restasse sopita la verità evangelica e fosse sempre viva la fiamma della Fede. Tutto si adoprava per il soccorso dei suoi poveri il nostro Tiziano, che anzi dolevasi spesso di non poter soddisfare a ciascuno, sapendo quanto nelle bocche dei maldicenti i prelati umili sono chiamati abietti, se indotti ignoranti, se severi crudeli, se piacevoli dappoco, se sobrii avari, se casti e continenti vani.

Consumato non meno dagli affanni che dalle continue vigilie ed asprezze disciplinari il vescovo Tiziano dopo il breve corso di due anni, che governò la Chiesa Lodigiana, ebbero fine i suoi giorni appena nel 55° anno dell'età sua. Il popolo compianse grandemente la sua perdita parendogli troppo breve il provvido suo governo. Il di lui sacro corpo fu deposto in bellissimo avello nell'antica Cattedrale di Lodi e l'Altissimo per confermare

(1) Biondo: *Italia illustrata;* - Sigonio: *Storia d'Italia.*

la sua santità, operò poscia molti miracoli, come ce ne da testimonianza il padre Ferrario coll'asserire di lui che: « *miracula ejus excederunt* ».

Il Dr. P. Emilio Zane nella sua « *Historia rerum laudensium* » manoscritto della Laudense ci riferisce il seguente epitafio ad onore del santo vescovo:

TITIANUS VATES CHRISTI DOCTRINA PERITUS,
EMERITUS MILES CHRISTI DE CRUCE REQUIRENS
MEMBRA SOLO POSUIT. COELI PERREXIT AD ASTRA
EXCELSUS CONGREGAVIT OPES, MUNDISQUE SACERDOS,
BENIGNUS REXIT POPULOS POST ANNOS NUMERA VITAE
LV QUIEVIT IN PACE KALEN MAJI.
BASILISCO ET ARMATO VIRIS CLARISSIMIS.

Per cui il nostro santo vescovo sarebbe morto nell'anno 476 e non nel 477 come fu erroneamente interpretato da altri. Nell'eccidio di Lodi avvenuto nell' anno 1111 il suo corpo dalla Cattedrale distrutta venne trasferito nella chiesa di S. Pietro in Borgo Casea, ove stette quasi per undici secoli sepolto anche nelle memorie degli uomini, sinchè l'anno 1584 nella visita fatta in quella chiesa da monsignor Bossi vicario apostolico, avendo riconosciuto le sue sacre reliquie conservate sin allora in una cassa di noce con questa iscrizione: *Hac redolent capsa Titiani membra beati Pastorem genuit Titianellus eum.*

Con maggior venerazione e sicurezza le ripose in una cassetta di stagno foderata di raso rosso suggellata con lastra dello stesso metallo, e collocò il tutto in un avello di marmo posto sotto l'Altar Maggiore. Indi l' 8 Febbrajo 1585 coll'assistenza di numeroso clero e di gran parte della nobiltà lodigiana consacrò quell'altare. Se non che nell' anno 1605 per ordine degli eminentissimi Protettori del Collegio Germanico rinnovandosi la chiesa di S. Pietro dalle fondamenta si spostò l'altar maggiore e l'annesso coro e le reliquie di S. Tiziano riposte di nuovo in una cassetta d'argento furono poste sotto il nuovo altar Maggiore colla seguente iscrizione: « *Corpus S. Titiani Laudensis epis. cum aliquod sanct. Innocentium reliquiis sub hac Ara fuit inventum, iterumque repositum praemissa solemni translatione* 1640 *die* 6 *Maj. Laudae Antistile Clemente Gera Novariense.* — Cadendo il suo natalizio nel 1° Maggio in concorrenza colla festa dei Ss. Apostoli Giacomo e Filippo, si usa celebrar la sua festa nella I^{a} domenica di Maggio anche in memoria della sua so-

lenne traslazione. Nella diocesi è celebrata la sua festa con officio doppio il 5 Maggio (1).

Dopo la sua morte entriamo in tempi di universale oscurità: l'ignava barbarie molti antichi monumenti distrusse, e le vicende contemporanee non curò o fu inetta a tramandare. Se dopo S. Tiziano la sede vescovile di Lodi rimanesse lungamente vacante o fosse tosto rioccupata non sappiamo. L'anno 1797 un monaco Benedettino scrisse a monsignor Della Beretta nostro vescovo d'aver trovato nelle memorie del suo ordine, che un S. Ercoliano l'anno 526, vestito l'abito e professata la regola di S. Benedetto nel monastero di Laude Pompeja, detto l'Abadia, per la sua virtù venne poi fatto vescovo della Chiesa lodigiana, la governò sette anni e subì martirio l'anno 546 da Totila. Veramente il martirologio romano al giorno 7 Novembre registra S. Ercoliano Benedettino vescovo di Perugia, martirizzato da Totila l'anno 546. Questa coincidenza lascierebbe pensare che S. Ercoliano, dopo esser stato sette anni vescovo a Lodi, pervenisse al vescovado di Perugia, dove morì martire. Questa notizia non vuol essere dimenticata (2).

Noto che in quel periodo Teodorico re degli Ostrogoti dopo aver vinto Odoacre, volle riveder poscia i fertili paesi d' Italia e piacendogli sommamente quelli di Lombardia entrò alla fine sul Lodigiano. Molto s' invaghì della sua amenità e massime della disposizione della nostra città di Lodi, in cui facendo alto non solo vi si applicò a restaurare quanto era stato distrutto dagli Eruli ma fortificatola d' avvantaggio per goder della sua magnificenza, vi fece fabbricare proprio e nobilissimo palazzo, ove talora soleva dimorare, che venne poi chiamato *Castello di Teodorico*. Esso era ad un miglio distante dal borgo Milanese, nel luogo ove si faceva il sale per uso della città, detto anche al dì d'oggi Salerano. Ivi edificò pure una ben munita ed altissima torre, parte delle cui vestigia si vedevano ancora nel 1680, e per sicurezza delle saline fece fare un bellissimo recinto. Insomma Teodorico tutto si diede ad abbellir Lodi e ad esentuarla da diversi aggravii.

Noto inoltre che verso gli anni 568 569 Alboino scendendo in Italia coi suoi Longobardi, dopo aver presa Aquileja e Pavia, le campagne lodigiane dovettero fornire di vivande e di foraggi

(1) Manfredi: *Vite dei santi lodigiani*, ms. della Laudense; - Remitale: *Esemplari di virtù domestica di santità*, Milano, Marelli 1741. - Zaccaria: *Laudensium episcop. series*, Mediolani, 1763.

(2) Vignati: *Fasti della Chiesa Lodigiona*, Almanacco di Lodi 1859.

il suo esercito. Intanto provarono i Lombardi quanto fosse duro il giogo di quei barbari, per cui molti per sottrarsi da essi, cominciarono ad abbandonare le città e a ridursi in luoghi paludosi od in certe isole formate dall'Adda, dall'Olio e dal Serio. Quivi si ricoverarono alcuni Lodigiani e Cremonesi e cominciarono colà a fabbricarvi alcune case e a poco a poco fortificandole crebbero in numero tale che il ridotto loro chiamarono Crema da Cremete loro capitano, come attestano il Sigonio (*de regno Italiae lib. I.*) Alamano Fino (Storia di Crema lib. I) e p. Villanova (Storia di Lodi, lib. I). Così mentre ciascuno curava di sottrarsi al nuovo governo nell'isola Fulcheria, successe poi l'assassinio di Alboino per istigazione della moglie Rosmonda.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Guglielmo Cavalcabò, capo de' Guelfi Cremonesi, avea a quest'epoca fatta ribellare la sua patria devota all'Imperatore ed ai Ghibellini; per la qual cosa Enrico Imperatore, d'animo altronde pacifico ed umano, ordinò ai Piacentini alleati suoi che incominciassero le offese a danno dei Cremonesi. Difatto i Piacentini il 23 Aprile 1311 colle milizie ed il popolo, Ugo delfino di Vienna, e Manfredo Marchese di Saluzzo, dice una Cronaca citata dal Poggiali (1), salirono su parecchie navi e navigarono alla volta di Castelnuovo Bocca d'Adda, difeso dai Guelfi par-

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6; Sim. di Linden: *Descrizione del mondo*.

tigiani del Cavalcabò. Quel Castello non potè resistere alle forze di Piacenza: « *Et illi de Castronovo reddiderunt Castrum hominibus de Placentia.* » Così dopo oltre un secolo i Piacentini riconquistarono dalle mani dei Cremonesi questa rocca da tanto tempo disputata e della quale però sino dal 1230 un certo Anselmo Selvatico, a cui il monastero Piacentino di S. Sisto aveva probabilmente cedute le sue ragioni su quel feudo, avea potuto tenersi per qualche tempo in possesso (1). Mentre il popolo di Piacenza faceva la conquista di Castelnuovo, Enrico movea l'esercito suo contro Cremona il 20 d'Aprile, e poichè l'ebbe in sua mano privolla del titolo di città, della giurisdizione delle rendite, ordinò (2) che ne venissero atterrate la rocca e le mura, colmate le fosse, e le case dei Guelfi incendiate e distrutte. Quindi esatti dai cittadini più di 100,000 fiorini d'oro, commise che 1200 Guelfi prigionieri venissero condotti e custoditi nelle rocche di Castelnuovo, Maleo e Codogno. Partito però l'Imperatore di Lombardia, le fazioni e le guerre civili per poco tempo sedate, ricominciarono ben tosto. Guglielmo Cavalcabò, privato poco prima della signoria di Cremona, se ne rese per sorpresa nuovamente padrone il 22 Gennajo 1312, ricuperando fin anche la rocca di Castelnuovo bocca d'Adda, mentre sul Lodigiano Antonio Fissiraga cacciato anch'egli dalla Signoria di Lodi, facea ribellare tutte le ville e le castella di quel contado, che in allora ubbidivano a Bassano Vistarino vicario imperiale (3). Lo stesso avveniva sul Contado di Piacenza dalla cui signoria cacciato Alberto Scotto il Magno tenea pur nondimeno varie rocche agli ordini suoi e andava depredando la campagna. Fatto accorto Francesco di lui figlio che alcuni ghibellini di Piacenza, cioè Guido Pallavicino abate di Val di Folla, Chiavarino da Fontana, Guglielmo da Spettino, Giovanni Landi, Ottino degli Ottobelli ed alcuni altri, tornar doveano nel Marzo 1313 da un congresso tenuto in Milano davanti al Vicario Imperiale Matteo Visconti, che avea di nuovo

(1) Ludovici Cavitellii: *Annales;* Can.co Pier Maria Campi: *Istoria Ecclesiastica di Piacenza,* t. 2.

(2) Ludovici Cavitelli: *Annales;* Tristano Calco: *Istoria di Milano;* Antonio Campo: *Dell'Istoria di Cremona;* Lorenzo Manini: *Notizie Storiche di Cremona.*

(3) Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona,* t. 1; Giov. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi,* Lib. 3; Giov. Batt. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi,* t. 1; Gio Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi,* t. 1, Manoscritto.

ricuperata la signoria, fece appiattare nel bosco che era non lungi dal Ponte sul Po Ruggero e Gabrino da Tresseno (1) feudatari del Corno e di S. Fiorano, con altre quattordici persone a cavallo, onde v' attendessero l' arrivo dei Ghibellini. Infatti appena giunti incominciarono l' assalto, fecero prigione l'Abate di Val di Folla e gli altri assassinarono, ad eccezione di Giovanni Landi, che salvossi passando disotto al cavallo: « *Quando, ecce magnum tradimentum*, dice il Guarino, *quem fecit facere Franciscus Scotus filius D. Alberti. Cum dicti Ambasciatores arrivati fuerunt prope pontem Padi, ubi erant ascosti Ruggerius de Tresseno, et Gabrinus de Tresseno cum XIV personis ad equum, invaserunt infrascriptos lambassatores et ceperunt Guidum Pallavicinum Abbatem et interfecerunt plures: tamen Jhoannes de Audito scampavit per pedes equi; et derobaverunt somerios et ronzinos, et alias robas; et istud fecit facere dictus D. Albertus Scotus et filius.* »

Frattanto udita da Enrico VII.° la novella ribellione dei Guelfi, aveva spedito con un esercito il Conte Guarnerio di Omberg suo luogotenente a ricuperare le città perdute e le castella de' vari Contadi. Difatti dopo aver egli ricuperato le rocche, che nel Lodigiano aveva ribellate il Fissiraga (2), lo incalzò co' suoi militi tra Codogno e Fombio ad un luogo che anche oggidì, per memoria della battaglia ivi combattuta, chiamasi *Battaina*, e pienamente lo sconfisse, facendolo prigione assieme a Filippo Langosco un tempo signor di Pavia. Avviandosi poscia il Conte al ricupero del contado Cremonese, assediò Guglielmo Cavalcabò nella forte rocca di Soncino, daddove volendo uscirne, venne miseramente ucciso. Perciò colla morte del loro Capo abbattuti i Guelfi Cremonesi, il Conte d' Omberg s'impadronì successivamente di tutte le rocche del Contado. Mentre ciò succedeva, il fuoruscito Alberto Scotto era giunto a formare una grossa armata de' suoi partigiani e con essa erasi avvanzato nell' Agosto del 1313 fra la Trebbia e la città di Piacenza (3). Ma Galeazzo Visconti che era in Piacenza, a nome

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6; Guarino: *Cronaca di Piacenza*, Manoscritto.

(2) Gio. Battista Villanova: *Istoria della Città di Lodi*, Lib. 3; Giovanni Matteo Manfredi: *Vita dei Vescovi*, t. 2, Manoscritto; Giambattista Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. 1; M. Bernardino Corio: *L'Istoria di Milano*, p. 2.

(3) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6; Guarino: *Cronica di Piacenza*, Manoscritto; Petrus de Ripalto: *Cronichon Placent.*, in Racc. Murat.

di Matteo Magno suo padre spedì incontro agli inimici le truppe raccolte in città sotto il comando d'un celebre Capitano di quel secolo, Ivano o *Giovanni dal Corno* Lodigiano, che battendo lo Scotto e i suoi Guelfi, 460 giusta il Guarino gliene uccise ed altrettanti gliene fece prigioni.

Morto in Toscana frattanto l'Imperatore Enrico VII.°, i Landi, gli Anguissola ed i del Corio capi dei Ghibellini di Piacenza, unendosi a consiglio, si elessero in Signore il 24 Settembre lo stesso Galeazzo Visconti. Costui temendo che la città venisse sorpresa dai Guelfi, i quali occupavano gran parte delle rocche del Contado, fra le quali, dice il Guarino (1), *locum Fombii, tenebatur per Albertum Scotum*, fu sua prima cura di fortificare la città onde porla al riparo d'ogni sorpresa, e uscendo quindi con parte del suo esercito, portossi nel 1314 a *Fombio*, ove rendendosi padron della rocca poco prima alzatavi dallo Scotto, la pose a sacco ed abbrucciolla, via conducendone il bestiame e prigionieri tutti gli abitanti. Perciò i Guelfi lungi dal perdersi d'animo pensarono di ridurre la città colla fame, e andarono quindi devastando le messi e le viti all'intorno. Ci raccontano difatti il Guarino ed il Campi (2) a quest'anno che, « *Rustici, Roncaroli et Casellarum Padi ac aliorum locorum subtus stratam, omnes vites fructiferas, arbores domesticas succidere contra jura et statuta.* » Per la qual cosa Galeazzo onde provvedere alla bisogna della guerra, ordinò a tutte le comunità religiose che pagar gli dovessero mille fiorini d'oro; le quali essendosi rifiutate all'indebito pagamento, ordinò Galeazzo che le loro proprietà venissero depredate, fra le quali dice il Guarino, maggiormente furono danneggiate quelle del Monastero di S. Maria Maddalena di Piacenza e dell'Abate di S. Stefano del Corno.

Escito intanto il Conte di Omberg dai Contadi di Cremona e di Lodi, i Guelfi Cremonesi che dopo la morte del loro capo Guglielmo Cavalcabò s'erano dati a Roberto Re di Napoli capo di tutti i Guelfi d'Italia, poterono col di lui ajuto ricuperare in quest'anno tutte le castella del Contado, e cacciarono eziandio nel Giugno (3) da Castiglione Lodigiano la guarnigione Alemanna, che il Conte d'Omberg v'avea lasciata a difesa della

(1) Guarino: *Cronaca di Piacenza*, Manoscritto; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6; Jhoann. de Mussis: *Cronichon. Placent.*, in Raccolta Murat., t. 16; Can. Pier Maria Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, t. 3.

(2) Guarino: *Cronaca di Piacenza;* Can. Pier Maria Campi: *Historia ecclesiastica di Piacenza*, t. 3, lib. 21.

(3) Ludovici Cavitelli: *Annales.*

rocca. Così i Fissiraga capi dei fuorusciti Guelfi Lodigiani si impadronirono delle rocche del Contado di Lodi che loro non ubbidivano, ed il 15 Luglio conquistarono la rocca di Somaglia (1). Per la qual cosa Galeazzo Visconti spedì incontanente a quella volta tutte le milizie piacentine e forestiere per farne l'assedio, sinchè dopo qualche tempo la ricuperò. Ma fra queste dissenzioni fu certamente il Contado Cremonese quello che soffrir dovette la maggior rovina. Poichè la città di Cremona si diede nel 1314 a Roberto Re di Napoli capo dei Guelfi; Ponzino Ponzone guelfo in prima e poi ghibellino e capo della nuova fazione detta dei *maltraversi*, occupò la Signoria di Cremona, da cui ne venne nel 1316 cacciato da Giacomo Cavalcabò. Allora Ponzino si rivolse a conquistar le rocche all'intorno, e difatti l'anno (2) dopo, egli era già padrone di Crema, Soncino, Castelleone e *Castelnuovo Bocca d'Adda*. Perciò adirato Galeazzo contro i Guelfi, che in continua guerra civile mantenevano i due Contadi di Lodi e Cremona, pensò di porsi egli stesso a capo dell'esercito e d'incamminarsi a quella volta. Difatto egli aveva intanto all'uopo della guerra costrutto un nuovo ponte di barche sul Po dirimpetto a Piacenza (3) onde alle sue truppe agevolarne il passaggio, pella fabbricazione del quale avea, dice il Guarino, rubate ai Monasteri le travi che abbisognavano. Venuto pertanto l'anno 1319, fece egli ai 17 di Ottobre carcerare alcuni artefici Cremonesi, che abitavano in Piacenza, sotto pretesto che alcuni loro concittadini s'aggiravano armata mano nei dintorni di Castiglione e aveano rubato sotto all'aratro vicino a Somaglia 12 paja di buoi (4). Quindi in odio dei Cavalcabò signori di Cremona e capi dei Guelfi, spedì le milizie piacentine a scorrere ostilmente le campagne di Pizzighettone, di *Maleo* che era in quel tempo in mano dei Cavalcabò. Poscia a' 23 di Novembre allestì le nove *ganzere* in Po ed un castello di legno sovra d'una grossa nave, le mandò giù pel fiume a battere *Castelnuovo Bocca d'Adda* la di cui rocca era nuovamente caduta in potere dei Guelfi. L'anno seguente lo stesso Galeazzo messo in arme il popolo piacentino delle porte di S. Antonio, di S. Lorenzo e di Milano, colle mi-

(1) Boschi Vincenzo: *Dell' Istorie Piacentine*, t. 1, lib. 2.

(2) Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, lib. 1; Antonio Campi: *Dell' Istoria di Cremona.*

(3) Guarino: *Cronica di Piacenza*, Manoscritto; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6.

(4) Boschi Vincenzo: *Delle Istorie Piacentine*, t. 1, lib. 12.

lizie ch'erano di ritorno dalla presa di Guastalla, e con una scelta mano di guastatori fece con Azzone suo figlio una cavalcata a *Maleo*, *Castelnuovo* e *Castiglione*, le di cui campagne, incominciando dal 20 Maggio 1320, vennero per più giorni e più notti poste a devastazione. Poscia avendo Galeazzo fatto costruire delle torri di legno e dei mangani (1), fece bandire l'ultimo di Maggio in Piacenza, che chi voleva essere del Consiglio del Comune conducesse i sassi de' torrenti al ponte del Po, onde di là trasportarli all'esercito di Maleo, della qual rocca aveva già intrapreso l'assedio assieme alle milizie di Lodi (2). Sì terribile fu pertanto la pioggia di sassi, che i mangani lanciavano nell'assediato castello, che i difensori si gettarono per vinti appiè del Visconti. Perciò da Galeazzo ordinate le cose di Maleo, gettò un ponte di navi sull'Adda, che passò onde battere Pizzighettone, della qual rocca però non incominciò l'assedio che nell'anno dopo (1321), nel quale ai 21 Aprile mandò oltre da 200 buoi cogli aratri e molti guastatori colle zappe a dare il guasto a tutte le campagne di Pizzighettone, munendo poscia questa fortezza, dopo d'essersene impadronito, di forti bastie all'ingiro.

(continua.)

(1) Mangani: « Macchine di guerra per lanciar pietre. »

(2) Boschi Vincenzo: *Delle Istorie Piacentine*, t. 1, lib. 12; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 6; Petrus de Ripalta: *Cronichon. Placent.*, in Racc. Murat.; Joann. de Mussis: *Cronichon. Placent.*, in Racc. Murat., t. 16; M. Bernardino Corio: *L'Istoria di Milano*, p. 3.

CURIOSITA' STORICHE

(Continuazione vedi Numero precedente)

DELLA COLONICA LODIGIANA

Erano cessate in gran parte le guerre di fuori e calmati i tumulti di dentro con una pace generale stabilita quì in Lodi l'anno 1517 mediante segnalatissimo miracolo seguito nella sacra imagine della B. V. della Pace. Approvando il re Francesco di Francia i capitoli di essa Pace condonò le pene per i delitti commessi per l'addietro. Quando lo stesso re per sanare i debiti contratti nelle spese eccessive della guerra passata, impose gravissima taglia a tutto lo Stato nell'istesso anno (1) ed un' altra pure aggiunse l'anno 1519, eccettuandone il clero. Finalmente l'anno 1520 s' ottenne la conferma dello stesso re per l'immunità dei beni patrimoniali del clero, già decretata dalla Città l'anno 1514. Intanto si vede però dall'ordine succitato del Commissario Regio per conto d'alloggi com' erano trattati gli ecclesiastici nei beni patrimoniali, che pagassero cioè ma non alloggiassero. Lo sbaglio preso sin quì nel fatto supposto della *colonica controversia,* ci giova credere, che tutto non s' abbia d'ascrivere allo scrittore di quella *Allegatione* qual forestiere, ma piuttosto a quei nostri che non l'hanno bene informato. Non così diciamo dello svario preso nei principii dedotti, circa al merito della causa e cavati singolarmente dalla Storia Sacra, come sua personale invenzione, col seguente: « *Sane igitur videndum est num si haec exemptio bonorum ecclesiasticorum sit de jure divino, an autem humano et positivo introducta, ita ut nefas sit compellere ecclesiasticos ad dictam onerum solutionem et hospitationem.* »

De jure divino. L'autore dopo aver supposto in fatto una massima falsa dell'osservanza immemorabile contro gli ecclesiastici, che stimò averne parlato a sufficienza impedendo di passar più oltre per la perdita del Pubblico Archivio (2) nel sacco del 1522, siccome anche il trasporto dei libri delle Pro-

(1) Dal Registro d'Arnolfo Lantieri.

(2) Lo si prova dal processo della Muzza.

visioni della Città e registri del Contado a Milano nell'anno 1560 fatto dal Regio Visitatore don Luigi di Castiglia.

Nefas sit. Comechè il violare i sacri canoni e le leggi imperiali sia cosa di niun momento, vediamo intanto com' egli provi i fondamenti della sua tesi. « *In quo quidem puncto altius exclusionem ipsam repetendo, operae pretium est, ut videamus de dominio et immunitate Ecclesiae in rebus temporalibus. Historice et per sua tempora considerando quid observatum fuerit a summis sacerdotibus, quid in inferioribus servientibus in templo et quid in templis et ecclesiis consecratis, quibus serviunt personae ecclesiasticae.* » Sin quì va bene. « *Et quidem considero statum Ecclesiae veteris ante Christi adventum apud populum israeliticum. Legimus in Sacris Litteris summum sacerdotium et regnum penes unum semper constitisse; ita ut summum sacerdotium non abhorreret regnum temporale. Quamobrem Melchisedech fuit rex et Pontifex* (Gen cap. 14, Paul. ad Hebreos, cap. 7). *Moyses item rex et sacerdos* (Exod. cap. 18, 32, 40. - Levit. cap. 8). *Moyses consecravit Aronem in sacerdotem. Heli eodem tempore fuit sacerdos et judex.* (Regum, lib. 1, cap. 4) *et Machabeus Judas, Jonatas et alii.* » Soggiunge poscia. » *Idipsum apud alias nationes erat in usum, videlicet Egyptios, Assirios et Persas.* »

Ecclesiae Veteris. Il titolo di Chiesa vecchia alla Sinagoga ebrea, pare non quadri molto, come chiamar oggidì la Chiesa Cattolica col nome di sinagoga nuova, ciò sconverrebbe sebbene l'una e l'altra voce suonino l'istesso che adunanza o congregazioni d'uomini, ma ciò poco importando al nostro argomento passiamo oltre.

Summum sacerdotium et regnum temporale penes unum semper constitisse. » Per scemare nel Sommo Sacerdote dell'Antica Legge le rendite e possessi di che tanto abbondava se gli fa cortesia d'unirgli il regno, comecchè i beni temporali per diritto dovutigli non tanto al sacerdozio quanto al regno spettassero. Ma fatto conoscere falso il supposto, verrà insieme la conseguenza a svanire. Infatti il primo re degli Ebrei è Saul: « *Congregati ergo universi majore natu Israel venerunt ad Samuelem in Ramatha, dixeruntque ei:* » *Ecce tu senuisti et filii tui non ambulant in viis tuis, constitue nobis regem, ut judicet nos sicut et universae habent nationes.* E Saul non potè essere Sommo Sacerdote, dignità propria della tribù di Levi e speciale della stirpe d'Aronne, mentre invece era egli della tribù di Beniamino. E tanto è lontano che Saul fosse sacerdote, che egli fece uccidere Achimelec sommo sacerdote, cui successe Abiathar

per aver accolto Davide, cibatolo, dategli arme e consultato Dio per esso. Quello che dissimo di Saul serve eziandio per David annoverato nella tribù di Giuda e così di tutti i suoi successori, giusta la profezia di Giacobbe: *Non auferetur scetrum de Juda et dux de femore ejus donec venit qui mittendus est et ipse erit expectatio gentium.* »

Summum sacerdotium non abhoruerit regnum temporale (ironicamente scherza).

Melchisedech fuit rex et sacerdos. L'esempio di Melchisedech non serve al caso nostro, essendo egli vissuto alcuni secoli prima della Legge Mosaica e S. Paolo stesso lo costituisce diverso dalla generazione dei sacerdoti ebrei.

Moyses item rex et sacerdos. In Mosè fu tutta la plenipotenza temporale e spirituale sugli Ebrei, ne titolo di re per lui non si legge in tutta la Sacra Scrittura, ed il sommo sacerdozio per divina disposizione venne conferito ad Aronne. Non escludiamo per questo da Mosè il titolo di sacerdote, leggendosi nel salmo 98: *Moyses et Aaron in sacerdotibus ejus,* come anche per le ragioni considerate in tal proposito dal cardinale Bellarmino nelle sue *Controversie*, lib. 1° cap. 1.

Moyses consecravit Aaronem in sacerdotem. In questo fatto dice il Tornielli: *Exinde vero Moyses credit nunquam amplius sacerdotis officio functus, sed id muneris reliquisse Aaronni et posteris ejus tamquam ad id specialius a Deo electis.* E perchè ciò non sembri semplice questione di nome; ammesso nella persoan di Mosè il regno ed il pontificato, non si sa vedere come negli altri che tennero dopo lui il primato in quel popolo possa ciò verificarsi almeno per un gran tempo sino ad Eli. Dall'altro canto la discendenza dei Sommi Sacerdoti, riferisce il Sigonio nella Repubblica degli Ebrei (lib. 2, c. 2); Aronne e tutti i suoi discendenti per la linea retta di primogenitura, meno Eli proveniente da Ithamar secondogenito di Aronne, si perseverò sino a Salomone, il quale depose Abiatar sostituendogli Sadoch della discendenza di Eleazar succitato. (III. Regum. cap. II. Paralipom. I. cap. 6).

Heli eodem tempore fuit sacerdos et judex. È verissimo, ma il punto è che tra l'ufficio di giudice e la dignità reale corre uno svario grande. Saule e Davide furono unti e consacrati re dal profeta Samuele, Salomone da Sadoc sacerdote e da Nathan profeta e così gli altri che successivamente seguirono. Dippiù soleansi quei re inaugurare con pubbliche acclamazioni, non così leggiamo dei Giudici. Samuele successe ad Eli nella giudicatura non però nel pontificato, sebbene egli fosse della tribù

di Levi, pure non proveniva dalla discendenza d'Aronne, sicchè passò il sacerdozio in Achisof figlio di Finees di Eli; e se la giudicatura ed il regno fossero stati una sol cosa, era soverchio che il popolo con tanta insistenza dimandasse un re a Samuele, come fu detto.

Giuda Maccabeo e successivamente i suoi fratelli ebbero il principato del popolo ebreo congiunto col pontificato e lo stesso diciamo di Giovanni Ircano figlio di Simone. Il primo dei Maccabei che si intitolasse re fu Aristobulo figlio del suddetto Giovanni. Morto Aristobulo gli successe nel regno e nel sacerdozio Alessandro Janneo suo fratello. A questo successe Alessandra sua moglie e nel pontificato Ircano suo figlio. Dopo nove anni di regno morta Alessandra contesero pel regno i fratelli Ircano e Aristobulo II° avanti Pompeo, il quale restituito il sacerdozio ad Ircano, condusse prigione a Roma Aristobulo. Tumultuando intanto Alessandro figlio di Aristobulo II° e superato da Gabinio governatore della Giudea, la Giudea venne ridotta a provincia romana ed amministrata da cinque questori. Sinchè Cesare confermato il pontificato ad Ircano, costituì Antipatro procuratore della Giudea. Dopo la morte di costui Antigono figlio d'Aristobulo II coll'ajuto dei Parti riassunto il regno fece tagliar l'orecchie ad Ircano per renderlo inabile al Pontificato. Ma fatto ricorso a Roma da Erode figlio di Antipatro fu dal Senato dichiarato re dei Giudei. In questo tempo nacque Gesù Cristo e lo scettro della Giudea era caduto coi Maccabei.

(*continua*).

IL DIALETTO LODIGIANO

Tempo verrà che il vernacolo delle città italiane sarà oggetto di studio non solo ai filologi, ma bensì a ricerche archeologhe, imperocchè esso va sparendo, e noi assistiamo alla quotidiana sua decadenza.

Ed infatti molti studiosi che rivolsero i loro studî sui dialetti italiani al principio del corrente secolo, attestarono la verità del nostro asserto. Il Biondelli nell'erudito suo lavoro « *Saggio sui dialetti gallo-italici* » osserva giustamente che i dialetti parlati non sono stazionarî, ma è ormai dimostrato, che le vicende della vita imprimono ad essi una mobilità continua; essi si modificano ogni giorno; novelle voci succedono ad altre che passano in oblivione, nuove frasi vanno costituendosi a

quelle che rappresentano idee o costumi che più non sono, per modo che, nel volgere delle generazioni, eziandio senza cause violente, ed in virtù del mero ordine naturale delle cose, tutti i dialetti subiscono inevitabili trasformazioni. E tempo verrà che troverassi deposta nei codici delle biblioteche come una lingua morta.

Ponendo quindi mente ai saggi di letteratura vernacola lodigiana, rileveremo ad evidenza il rapido modificarsi del nostro dialetto.

Da Francesco Lemene che ci lasciò la *Sposa Francesca* ed una versione del secondo canto della *Gerusalemme Liberata*, venendo a Carlo Codazzi, Clodoaldo Fugazza, ed infine a Giuseppe Riboni, quanta diversità di vocaboli, di frasi, di pronuncia ci è dato rilevare!... E le cause per giungere a tali effetti sono molte e palesi. Le frequenti conferenze religiose, scientifiche, politiche, i rapporti continui colle Autorità, il commercio vivo e continuo con altre città, la guarnigione militare, le compagnie drammatiche milanesi, piemontesi, veneziane, e più che tutto le moltiplicate scuole, ed il non mai abbastanza lodato vezzo di obbligare la gioventù al discorrere nella lingua nazionale, forzano alla metamorfosi del nostro dialetto.

E quì sorvolando a tutti i popoli primitivi che abitarono la nostra contrada, quali gli Umbri, gli Etruschi, i Galli-Boi, i Romani, ecc., che ci lasciarono le prime basi del dialetto, frammischiando poscia il barbaro al latino, che a proprio modo parlava ogni provincia, asseveriamo che ebbe origine quella varietà di dialetti che distinguono ancora le varie provincie d'Italia, e che sebbene riguardati generalmente come varietà d'una sola lingua, racchiudono a vicenda elementi i più distinti e disparati.

Ma venendo d'un tratto all'epoca Dantesca, non ci meraviglieremo punto nello scorgere come le varie dominazioni straniere succedutesi fra noi, portarono e lasciarono come orma del loro passaggio non pochi voeaboli che tuttodì suonano sul labbro del nostro volgo.

I francesi, i tedeschi, e più che tutti gli spagnuoli ebbero questo vanto, e quì a convalidare viemmeglio quanto abbiamo asserito, trascriviamo alcuni vocaboli spagnuoli identici al nostro dialetto.

Spagnuolo	**Lodigiano**	**Italiano**
la sal	la sal	il sale
cruz	crus	croce
lavandera	lavandera	lavandaja

colada	colada	bucato
lengua	lengua	lingua
talon	talon	calcagno
tos	tos	tosse
camisa	camisa	camicia
cadena	cadena	catena
caldera	caldera	caldaja
salsera	salsera	salsiera
tomate	tomates	pomo d'oro
era	era	aja
tirabuzon	tirabuzon	cavaturaccioli
seda	seda	seta
balanza	balanza	bilancia
asno	asno	asino
ánade	ánade	anitre
red	red	rete
tenca	tenca	tinca
tabac	tabach	tabacco
pulga	pulga	pulce

E mille altre voci; così dicasi di vocaboli francesi e tedeschi che troppo lungo sarebbe l'enumerare.

Il lodigiano oggidì si parla entro angusti limiti, nella breve zona compresa tra l'Adda, il Lambro, ed il Po, risalendo fino all'Addetta nei contorni di Paullo, ed un piccolo lembo nel mandamento di Pandino. Ma più genuino vien parlato in Lodi, segnatamente nella località detta Lodino e nel Borgo d'Adda. Ma anche in questi quartieri ha subìto in meno di due secoli radicali modificazioni. Le proprietà più distintive del vernacolo lodigiano si riducono a ben poca cosa e consistono nel terminare con vocale i plurali dei nomi, al modo comune italico, dicendo: *gatti, sassi, coppi, porte, scarpe*, ciò che lo contraddistingue da tutti i circonvicini dialetti. Tale proprietà estendevasi in passato anche ai singolari di parecchi nomi, ciò che ora non s'ode più. La desinenza italiana in *ino* permuta in *en* nasale, come in: *giarden, spen, assalen*, per *spino, giardino, acciarino*. L'ö dei milanesi cambia in *u* italiano, dicendo: *fug, brud, ugi*, per *fuoco, brodo, occhi*. Gli indefiniti, tronchi negli altri dialetti, vengono pronunciati terminati in *e*. I participî passati in *ai;* in *at, it, ut*, quelli dei verbi regolari.

Ma come abbiamo più sopra avvertito, questi modi di dire vanno sparendo con grande celerità, e per le ragioni già dette il dialetto lodigiano fra poche generazioni, come osservò il citato Biondelli, diverrà un suddialetto del milanese, e quindi come lingua morta dovranno li studiosi ricercarla e studiare nei manoscritti dei nostri poeti che scrissero in vernacolo lodigiano:

Che de cünt el tegnaràn
Pü ch'el bé de San Giovan.

G. Oldrini.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Projetto e S. Venanzio X° e XI° Vescovi di Lodi.

Di Projetto, che manca nell' Ughellio, nel Zaccaria (1) e nella tavola cronologica del nostro Sinodo VII°, aveva scoperta l'intera iscrizione nell'antica Cattedrate di Lodi-Vecchio il Senatore Ottaviano Vignati, ma solo il nostro vescovo Delle Beretta, dottissimo d'antichità ecclesiastiche, rimosso ogni dubbio, curò d'inserirlo nella serie dei Vescovi Lodigiani. Così era la iscrizione del monumento ora perduto: « *Quì riposa in pace Projetto, Vescovo di santa memoria, visse nel secolo ottantaquattro anni, resse l'episcopato dodici anni ed otto giorni, deposto il giorno 9 di Marzo l'anno duodecimo di Giustino imperatore, indizione ottava.* Cioè l'anno 578. Fu Vescovo dall'anno 566 al 578. (2).

Respirando alquanto la nostra Provincia non più Insubre ma Lombarda sotto il re Autari (anno 584) per aver egli mutati i costumi barbari de' Longobardi in più piacevoli, talmente che pareva soave il di lui giogo, si ritrova che in questo tempo era vescovo della nostra Lodi Venanzio, del quale è incerta e la famiglia e la patria. Governando egli questa chiesa s'ingegnò di purgare in modo il suo popolo dalle eresie, che si concitò contro l'animo di molti cittadini i quali per la lunga dimestichezza coi Longobardi, restavano sì imbevuti degli errori ariani, che per non distaccarsene disprezzavano piuttosto le paterne ammonizioni del loro Pastore e talora anche l' odiavano. Trovò anche dura opposizione nel clero stesso, che per quanto soavi lenitivi vi applicasse, però n'ebbe gravi disprezzi e disgusti a segno di esser più volte in procinto di cedere il vescovato. Solo l'orazione e le mortificazioni furono il conforto del nostro prelato per implorare da Dio un provido rimedio ai suoi travagli.

(1) *Laudensium Episcoporum Series....*
(2) C. Vignati: *Fasti della Chiesa Lodigiana*, Wilmant 1859.

Ben di frequeoti i flagelli divini fanno ritornare a resipiscenza gli induriti peccatori. Nell'anno 586 si scaricò nelle nostre terre tale abbondanza di acque, da far credere ad un secondo diluvio. D'allora non poca confusione è timore di morte nacque in tutto il lodigiano a quella sciagura e da questa un doloroso pentimento ed abjura delle eresie credendo agli avvisi di Venanzio già stimato da tutti per santo. Tale alluvione d'acqua fu quella che causò cotanto allagamènto nelle nostre campagne oltre Adda, che durando lo stagno di esse, fu poi chiamato il *Mar Gerondo* e questa è la più antica memoria che di esso si trovi. All'inondazione di tante acque seguì gravissima penuria per non essersi potuto lavorare i tanti terreni allagati ed a questa s'unì puranco la putrefazione dell'aria che ben presto generò quella miserabilissima peste chiamata inguinaria colla mortalità di quasi due terzi della popolazione.

Afflitti i Lodigiani da questi flagelli della fame e della peste non mancava il buon Pastore Venanzio d'assistere al suo popolo con molta pietà, pazienza e vigilanza or nel soccorrere i poveri con generose elemosine, or con somma diligenza promovendo orazioni, digiuni e pubbliche penitenze e ricorrendo pur anco all'intercessione di S. Cristoforo. Fu allora che la nostra città fece voto di edificar un tempio a questo Santo e festeggiar il suo giorno, come si usò sino alla fine del secolo scorso.

Crescendo i disordini dell'incontinenza e dell'apostasia nei religiosi della nostra città, dacchè riscosso dai flagelli accennati e scacciato da Venanzio col favor della regina Teodolinda sua protettrice, quel residuo d'Ariani, che non vollero abjurare, invece di conservar se stessi nel santo timor di Dio e di proseguire nella conversione, peggiorarono anzi i loro costumi ed arrivando a commettere sfrenatamente ogni più detestabile laidezza, deviarono totalmente dal sentiero dell'onestà e della disciplina ecclesiastica, ondecchè disprezzati gli Ordini Pontificii, non che del proprio Prelato, arrivarono a perdere a questo ogni rispetto. Quanto più essi mostravansi incorreggibili ed inobbedienti, tanto più non rallentava Venanzio la briglia della sua severità, ma continuava intrepido a tempo e luogo a correggerli, ammonirli e castigarli. Tuttavia essendo troppo il loro numero e prevalendo il carattere clericale nei più nobili, erano sì superbi ed inquieti, che nulla stimando i di lui Editti, fu sforzato per lettere far ricorso al pontefice Gregorio, significandogli la loro insolenza e la propria impotenza. Trovandosi preoccupato il Sommo Gerarca da tanti affari, tuttochè intervenisse coi suoi Decreti per rimediare ai riferiti eccessi ed alle querele che

contro religiosi movevasi d' ogni parte, nondimeno molte di esse poco profitto facevano con suo grande rammarico di non potervi provvedere come era il suo santo desiderio. Per il che scorgendo Venanzio la perversità dei suoi quasi irrimediabile, ricorse a Dio con ferventissime orazioni ed astinenze, pregò il popolo a far lo stesso e massime le monache. Se non che queste troppo erangli contrarie, chè tolte dalla sorveglianza de' monaci e sottoposte per Decreto Pontificio al suo giudizio, tuttochè per mezzo dei suoi preti confidentissimi cercasse dirigerle con ogni piacevolezza, pure tanto s'offendevano d' esser amministrate dal Vescovo, che fomentate dai soliti monaci, non v'era disordine, disubbidienza e per fine ogni ingiuria non facessero al Prelato ed a suoi confessori. Onde scorgendo egli che a maggior segno d'eccesso non potevano gli uni e gli altri arrivare, spedì un Messo confidentissimo a Roma per significar il tutto al Papa, chiedendogli ajuto e pregandolo interporre ogni sua autorità presso il Metropolitano, acciò lo assistesse virilmente per ridurre a segno i riottosi. Tosto scrisse Gregorio a favore di Venanzio con lettera efficacissima all'arcivescovo milanese. Questi promise ogni assistenza e fatte alcune conferenze tra loro non mancarono applicarvi quei rimedii, che conobbero adatti all'importanza di un tanto interesse. Per il che alcuni vedendo dall'esempio de' castigati il modo del procedere rigoroso, corsero pentiti ai piedi del proprio Pastore; sicchè convertiti si sottoposero in fine all'obbedienza del Prelato ed agli ordini prescritti dal Sommo Pontefice. Anche le monache ridotte a pentimento e sotto la disciplina del Vescovo, restarono poi a lui sempre obbedientissime. Ai monaci venne tolta la cura delle anime e ristretti nei loro chiostri, si ottemperarono alle Costituzioni Pontificie prima che l'arcivescovo rallentasse i suoi rigori. Per tal modo Venanzio ridonò la quiete alla propria Chiesa, si fece rispettare dal suo clero e dal popolo sostenendo con decoro ed intrepidezza la propria autorità e credito.

Dopo tali fatti è difficile accertare quanto sopravivesse il nostro Venanzio nel vescovado, non potendosi raccontare di lui se non poche azioni, dacchè fu tale la stravaganza di quei tempi così sconvolti, dalla caduta dell'Impero Occidentale nel 477 sino a Carlo Magno. In questi trecento anni l'Italia essendo stata tiraneggiata da tanti principi barbari ed irreligiosi, che oltre il fatto della Lettera di Gregorio Magno a Costanzo arcivescovo di Milano per la riforma del clero lodigiano, solo poche azioni si riscontrarono dei successori di S. Venanzio. Nei suddetti trecenti anni si potrebbe dire che fosse vedova la Chiesa Lodi-

giana, mentre in questo periodo fu tale lo smarrimento degli atti della nostra città, che non senza qualche difficoltà si accertano le poche azioni dei nostri Prelati. Tra le altre cose noteremo che non poco inquietava la Lombardia il re Agilulfo gran fautore degli Ariani, cui opponevasi Deodato arcivescovo di Milano coll' appoggio dei vescovi comprovinciali e massime di Venanzio. Questi ultimi per conservar sempre viva la Fede ortodossa, soffersero molte persecuzioni.

Nell'anno 604 dopo appena sei mesi di Pontificato essendo morto Sabiniano, fu eletto Bonifazio III° che non arrivò neppur egli al nono mese del Pontificato e per la discussione degli elettori restò vacante per dieci mesi la sede di S. Pietro. Trovandosi intanto la Chiesa in angustie per mancanza del Supremo Pastore, convenne a Venanzio ben invigilare nel governo della sua diocesi, acciocchè gli Ariani, ch' erano sempre in moto, non vi seminassero qualche errore. E perchè in quest'ultima vacanza di papa Bonifazio altro del nostro Prelato non si ritrova, conviene conchiudere, che inoltrato già nell' età, pieno di meriti, seco nel cielo lo ricevesse Iddio per ricolmarlo di gloria celeste. Ove poscia fu sepolto non ci è noto, volendo Dio nasconderci sempre i suoi imperscrutabili giudizii, affinchè veneriamo i suoi eletti in cielo, sebbene non veggiamo i suoi sacri pegni in terra, e così prevalga quel detto evangelico: *Beati qui non viderunt et crediderunt.*

Di san Venanzio fa menzione san Gregorio Magno nel *libro IV° epist. XXII* a Costanzo arcivescovo di Milano. Il Ripamonti ed il Sassio s'ingannano quando asseriscono che Venanzio sia stato vescovo di Luni, scambiando negli antichi manoscritti *Lunensium* per *Laudensium*. La lettera succitata sarebbe stata scritta nell'Indizione XII^a^ di san Gregorio, cioè nell'anno 594, in cui appunto Venanzio governava la diocesi lodigiana.

(continua.)

MEMORIE STORICHE
DEL
BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA

GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Correva l'anno 1328 in cui Giacomo e Sozzo Vistarini figli del defunto Bassano reggevano a nome dell'Impero la città e il contado di Lodi, quando Sozzo ardendo d'impudica voglia per una giovine monaca nipote a *Pietro Temacoldo* suo cancelliere, sacrilegamente la violò. Era Temacoldo sopranominato il *vecchio* figlio di un povero mugnajo di Castiglione, ma però di mente svegliata, di grande animo e d'ardire (1). Da semplice donzello dei Vistarini era egli salito al grado di loro cancelliere, giacchè s'era colla fedeltà cattivato l'amore dei suoi padroni. Nè certamente era animo di Temacoldo l'usare inganni o tradimento contro de'suoi benefattori se l'onore del suo sangue e l'orrore per quel sacrilegio non avessero altamente nel suo cuore reclamata una terribile vendetta. Egli covò pertanto il suo disegno, sinchè radunati segretamente 1500 uomini li introdusse nella città, le porte della quale alla di lui fede erano raccomandate, e facendosi a loro capo una notte, trascorre le vie di Lodi gridando: *viva il popolo*. « Giunto al palagio dei Vistarini, raccontano il Corio ed il Villanova, che a lui stesso richiesero della cagione d'un tanto rumore, al che rispondendo che un solo signore bastava ad una città, li caricò di catene con altri quattro di loro famiglia; con che diè a divedere che la vendetta non solo, ma fors'anco l'ambizione lo avea consigliato a quel delitto. Però non contento d'averli privati del diretto dominio e della libertà, li tormentò in più guise, e quindi, com'era barbara usanza di quei dì, chiudendoli in gabbie di legno volle che perissero di fame. Supplizio crudele invero, ma che loro ben stava,

(1) P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi*; Antonio Lodi: *Storia di Lodi*, ms.; Gio. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi*, lib. 3; Giulini Conte Giorgio: *Continuazione delle Memorie alle città e campagna di Milano*, t. 1; Gasparo Bugatti: *Dell'Istoria Universale*, lib. 4; M. Bernardino Corio, *l'Istoria di Milano*, p. 3.

mentre dell'eguale tutti i loro nemici aveano puniti » e perciò, dice il Corio, fu giusta sentenza che restassero puniti di quella cosa nella quale loro prendeano diletto. « Poichè in tal modo s'ebbe il Temacoldo assicurata la signoria di Lodi, volle guadagnarsi la fede dei soldati, a' quali abbandonò il saccheggio del contado; e giacchè i Vistarini erano della fazione Ghibellina, egli si fe' gridar Guelfo e Vicario di Santa Chiesa. Ma temendo poscia che colla ruina generale dei Guelfi a quel tempo in Lombardia egli stesso non venisse dall'armi del Visconti o dell'Imperio vinto e scacciato, spedì messi al conte Guglielmo di Monforte Vicario dell'Imperatore a Milano, ch'egli avrebbe tenuta la città alla devozione dell'Imperio, affermando d'aver tolta la vita ai Vistarini per la sola ragione che essi cangiando parte voleano far consegna della città al Legato del Papa. Per otto anni durò la signoria di costui, che dalla più vile condizione salendo a quella di Principe e di Vicario Imperiale dimenticò ben tosto l'oscurità dei suoi natali e la primiera sua virtù in modo che più crudele rendendosi dei Vistarini, più di loro venne dai Lodigiani abborrito. Perciò que' cittadini non più soffrendo la tirannide sua dierono unanimi di piglio alle armi e lo cacciarono prigione nel 1335, l'anno medesimo in cui il mondo cattolico attendeva con ispavento, che si avverasse la terribile predizione del finimondo, predizione che doveva avverarsi nel 1000, nel 1260 e nel 1303, e che venne ripetuta anco l'anno 1360.

Poichè i Lodigiani furono liberati dalla tirannide di Pietro Temacoldo si diedero in potere d'Azzone Visconti Signor di Milano. Azzone diè a questi tempi grandissimo lustro e potenza alla sua famiglia, tutte in soggezione tenendo le città lombarde coll'autorità che gli dava il titolo di Vicario dei Cesari. Egli però non soffrendo anche questa nominal dipendenza verso gl'imperatori, fe' di modo che Guelfi e Ghibellini da tanti anni irreconciliabili nemici s'affrattellassero onde opporsi ad Enrico di Lussemburgo. Uno dei patti di questa Lega fu che ad Azzone appartener dovessero i contadi di Bergamo, Cremona e Piacenza, per lo che espugnato Bergamo nel 1332 potè coll'eguale facilità impadronirsi il 22 Settembre di quell'anno del castello di Pizzighettone (1) onde agevolarsi la via all'intera conquista del contado Cremonese. Ma alla potenza d'Azzone era sorto un rivale in Lodrisio Visconti suo stretto congiunto, quel Lodrisio che fu il primo ad istituire le compagnie di ventura sotto il patrocinio di S. Giorgio. Avanzavasi egli contro di Milano se-

(1) Fra Paolo Morigia: *Della Nobiltà di Milano;* M. Bernardino Corio: *Historia di Milano*, p. 3; Lodovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 8.

guito da un esercito formidabile onde contrastare il dominio al suo parente, e le due armate scontraronsi il 21 Febbrajo 1339 a Parabiago. Vuolsi (1) che durante la pugna s. Ambrogio vestito di bianco e cavalcando un bianco destriero comparisse in alto stringendo uno staffile, con cui minacciava l'esercito del ribelle Lodrisio, e che i soldati d'Azzone rinvigoriti da un tale portento, facessero orrenda strage dell'inimico e vi facessero prigione lo stesso Lodrisio e due suoi figli, che dal magnanimo Azzone vennero rinchiusi solo per qualche tempo nelle carceri della rocca di s. Colombano. Egli fu per questa memorabile azione, che noi vediamo tutt'ora sant'Ambrogio protettore dei Milanesi effigiato nei quadri e sulle monete colla sferza in pugno in atto di percuotere i nemici della città ch'ei protegge.

Morto Azzone Visconti gli successe nella signoria Lucchino di lui zio, che al governo del contado di Lodi pose Bruzzo di ui bastardo. Questi obbligò il vescovo Luca Castello (2) a investirlo dietro continue domande nel 1344 dei feudi e delle decime di Castiglione e di Codogno, e dei beni di Secugnago, non che di s. Angelo, Meleti e chiosi della città per circa lire 300 (3) e 50 paja di capponi. Ma come che Bruzzo fu uomo prepotente e crudele, così si prese l'arbitrio d'investire altre persone di questi beni e di non pagare alla Mensa il denaro convenuto. Così spogliò quasi tutti i nobili della città dei loro feudi e minacciò la vita del vescovo che rifugiossi a Como, perchè ripeteva giustamente la restituzione de'suoi beni. Però dopo la morte di Lucchino suo padre avvenuta nel 1349, Bruzzo chiamato un nuovo Nerone dal Corio (4) fu cacciato a furor di popolo, e in povero stato morì sul Veneto. Rimasto dopo la morte di Lucchino al governo di Milano l'Arcivescovo Giovanni Visconti, la Mensa e i nobili di Lodi non poterono riavere per allora i loro feudi, che anzi servissi l'Arcivescovo d'una parte dei medesimi per arricchire lo Spedal Maggiore di Milano. Però il vescovo Cadamosto intentò una lite contro di Bernabò Visconti pella restituzione dei suoi beni, e il 9 Gennajo 1358 (5) Roggero

(1) Pietro Verri: *Storia di Milano*, t. II; Giulini Conte Giorgio: *Cont. alle Memorie della città e campagna di Milano*, t. 1. ms.; Gasparo Bugati: *Dell'Istoria Universale*, lib. 4; M. Bernardino Corio: l'*Historia di Milano*, p. 3.

(2) Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, t. 1; P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi*; Defendente Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, ms.; Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, ms.

(3) Circa milanesi lire 24.000.

(4) M. Bernardino Corio: l'*Historia di Milano* p. 3.

(5) Giulini Conte Giorgio: *Continuazione alle memorie della città e campagna di Milano*, t. 2, 6; Francesco Zaccaria: *Ser. Ep. Laud.*; Argellati: *Biblioth. Scriptor. Mediol.*; Defend. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodig.* ms.

Biffio celebre giureconsulto milanese condannò il Visconti alla restituzione del feudo di Castiglione e degli altri beni già usurpati da Bruzzo, non solo, ma ben anche a cedere al lodigiano Antonio da Vignate il feudo del Castello e della pieve di Turano, che da Bruzzo eragli stato rapito. Appellatosi pertanto Bernabò da questa sentenza fu nuovamenta condannato alla restituzione dal Giudice Andreolo Dugnani, per la qual cosa vedendosi egli costretto alla rinuncia, ottenne che di quei beni venisse per nove anni investito dal vescovo, riconoscendosi in tal modo dipendente dalla Mensa di Lodi. Però dopo la morte di Barnabò Visconti il vescovo di Lodi richiese a Gio. Galeazzo il 4 Ottobre 1387 che gli si restituissero i beni della Mensa Lodigiana di cui fu investito Bruzzo in prima e poscia Bernabò, ed in tal modo potè nuovamente ricuperare il feudo e le decime di Castiglione, di Codogno e le possessioni di s. Angelo, Meleti e Chiosi di Lodi. Per tal guisa Mons. Pietro della Scala il 19 Marzo 1389 investì del feudo e delle decime di Castiglione *Antonio Fissiraga*, investitura che nel 1396 venne dal vescovo Bonifacio Bottigella rinnovata in Antonio e Bassano Fissiraghi. Lo stesso Mons. Bottigella concesse a Jacopo da Tresseno il feudo di Codogno dopo la cui morte pella quarta parte di decime del suo territorio venne occupato dal lodigiano Giovanni de'Riccardi, nel quale possesso contrastato dai vescovi di Lodi, fu da Papa Bonifacio IX confermato nel 1400.

Noi vedemmo altre volte come il comune di Codogno fosse in lite colla Mensa di Lodi a cagione del taglio del *Bosco di Codogno*. L' anno 1351 il vescovo che era allora Fra Luca Castello (1) volle del medesimo fare un dono ai poveri di Codogno onde avessero ove pascolare i loro armenti e cogliervi la legna. Era questo fondo dell' estensione di circa 5000 pertiche, parte a boscaglie e parte a lagune, giacchè il terreno n'era stato col tempo rapito dal vicino Lago de' Barilli. Questi beni posti tra Fombio e Somaglia vennero cogli anni ridotti a coltivazione, e poscia, come vedremo, venduti ai Conti della Somaglia onde redimere il comune dall' infeudazione. Una donazione di maggiore importanza avvenne due anni dopo, cioè nel 1353. L'arcivescovo Giovanni Visconti, rimaso dopo la morte di Lucchino unico signore di Milano, portavasi in quell' anno col seguito di molte truppe e di famigliari da Pavia a Cremona; perlocchè a mezza via giunto al convento de' Gerolomini d' Ospitaletto ed ammirando la devozione di quei frati, volle dimorarvi qualche

(1) F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 1, ms. dell'Archivio del Comune di Codogno.

giorno (1). Poscia in ricompensa della cura dimostratagli, il 31 Marzo fece nella chiesa del monastero a quel priore Jacopo de Armasoli la donazione di un fondo di 4250 pertiche confiscato dalla sua Camera il 1 Aprile 1347 ai Conti Palatini di Lodi grandi benefattori di quel convento, chiamato il Pizzolano, posto nel territorio di Somaglia, e confinante coi comuni « *de Casali pusterlengorum*, *et de Zorlesco Episcopatus Laude* ». Questo stesso arcivescovo l'anno dopo donò a Gio. Galeazzo di lui nipote *sant' Angelo, Monte buono* e *Mairano*, ch' erano feudi in prima di Muzio Vistarino di Lodi obbligandolo a pagargli un palafreno oltramontano (2) e ad Ambrogio detto Muzzano de' Muzzani tutti i beni che lo stesso arcivescovo godeva nella villa di Vitadone e Marignanello. Era quest'Ambrogio Muzzano affine del Visconti e da lui discesero un Maffeo Muzzani, al quale il Duca Filippo Maria Visconti concesse il 9 Settembre 1425 un privilegio di esenzione nei feudi medesimi di *Vitadone* e *Marignanello* ed un frate *Marcantonio* gran priore di Capua e feudatario di Secugnago. Una donazione ancor più cospicua fu da Girardolo Pusterla fatta nel 1359 a nome di Bernabò Visconti signore di Milano. Con istromento del 23 Marzo donò egli agli spedali del Broglio e di s. Caterina di Milano i luoghi e territori di *Bertonico*, *Ceredello*, *Vinzasca* e *S. Martino* (3) colle decime, e diritto di pesca nell'Adda e nel Serio e dell'acqua della Muzza, con ogni giurisdizione feudale, coll'esenzione d'ogni peso, e colla separazione dalla città di Lodi. Essendosi poscia dal Duca Francesco Sforza eretto nel palazzo di Bernabò l' attuale spedal grande di Milano, e ad esso essendosi riunite le entrate di tutti gli spedali della città, questi beni che vennero separati dalla giurisdizione di Lodi si conobbero sotto il nome di *Provincia di Bertonico* nella cui villa fu nel 1550 cominciato il bel tempio d'ordine dorico, opera degli scolari di Bramante. Colla stessa Carta Bernabò fece dono allo spedale di s. Antonio di Milano dei beni che possedeva in Fossato Alto o Borghetto e in Tarenzano, col diritto di pesca nel Lambro e nel Silero e dell'acqua della Muzza, colla giurisdizione feudale e le decime, ed allo spedale di s. Ambrogio dei suoi beni in *Monticelli*, *Da-*

(1) D. Felix Marius Nerinius: *Hieronymianae Familiae vetera monumenta.*

(2) P. Alessandro Ciseri: *Historia Sacro-Profana di Lodi;* Paolo Camillo Cernuschio: *Documenti della Famiglia Muzzana*, ms.; Giambattista Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, p. 1; M. Bernardino Corio: l' *Historia di Milano*, p. 3; Gio. Batt. Villanova: *Historia di Lodi*, lib. 3.

(3) D. Serviliano Latluada: *Descriz. di Milano*, t. 1, 3; Giulini Conte Giorgio: *Continuazione alle Memorie della città e campagna di Milano*, t. 2; P. Aless. Ciseri: *Historia Sacro-Profana di Lodi.*

resano, *Casale de'Pusterlenghi*, *Buffalora* e *Case di Musano* nel vescovato di Lodi e in Corneliano nel contado di Milano, col diritto di pesca nell'Adda e dell'acqua della Muzza, colle decime e colla giurisdizione feudale in tutti questi luoghi fuorchè in Corneliano. Poscia Bernabò fe' dono nel 1370 (1) a sua moglie Regina della Scala della rocca di *Castelnuovo Bocca d'Adda*, e dei feudi di *Somaglia*, *Roncaglia*, *Majano*, *Monte Drado*, *Merlino* e *S. Angelo*, nel qual ultimo luogo alzò essa nel 1381 una rocca bellissima, nella qual fabbrica, giusta il Corio, furono spesi 100,000 fiorini d'oro (2). Ma nell'anno 1371 Bernabò privò sua moglie d'una parte di questi feudi; mentre investì *Nicolò Cavazzi*, poi *Gavazzi del Castello*, originario, secondo il Poggiali, di Como, e second'altri di Cremona, dei feudi della *Somaglia*, di *Castell'Oldrado* e di *Castelnuovo di Roncaglia* (3). Poscia il dì 31 Ottobre 1381 comperò per suo figlio Ludovico da Lucchino Vincemala, il *Castello di Maccastorna* o *Belpavone* di cui n'era feudatario e già a questo tempo uno dei più forti dello Stato di Milano; e poco prima, cioè nel 1375 il 1 di Novembre il di lui nipote Gio. Galeazzo avea fatto dono a Bianca di Savoja sua madre dei Castelli di Monza, Abiate, S. Colombano, Graffignana, Binasco, Coazano, Gentilino, e della Corte nuova di Pavia.

(*continua.*)

CURIOSITA' STORICHE

(Continuazione vedi Numero precedente)

DELLA COLONICA LODIGIANA

Id ipsum apud alias nationes erat in usum, videlicet Egyptios, Assirios et Persas. Questo è un'asserto gratuito senza altra prova. E tanto è vero che presso i re d'Egitto, d'Assiria e Persia, fosse

(1) Il Manfredi mette questa donazione all'anno 1374, il Cadamosto all'anno 1380; Antonio Lodi, il Corio, il Giulini al 1379.

(2) Circa 3 milioni di lire milanesi.

(3) Gio. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi*, lib. 3; P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi*; M. Bernardino Corio: *l'Istoria di Milano*, p. 3; Vittorio Cadamosto: *Storia di Lodi*, ms. Gio. Matteo Manfredi: *Vita dei Vescovi di Lodi*, t. 2 ms.; Antonio Lodi: *Storia di Lodi*, ms.; Giulini Conte Giorgio: *Continuazione alle memorie della città e campagna di Milano*. t. 2; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 12; Pietro Crescenzi: *Anfiteatro Romano*, p. 1; Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l'Italia* -- *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua.*

congiunto il regno al Pontificato come presso gli Ebrei (1). Non così diciamo degli imperatori romani. Di Giulio Cesare, scrive Plutarco nella di lui vita, che distornandolo la madre dalla pretensione al Pontificato per la potenza de' concorrenti, le dicesse: « *Mater, hodie aut pontificem, aut exulem tuum videbis filium.* » Creato Dittatore ritenne l'istessa dignità, in virtù di cui, dice il Tornielli, che correggesse il *Calendario.*

Di Augusto leggasi l'importante iscrizione della città di Fano:

IMPER. CAESAR DIVI F. AUGUSTUS
PONTIFEX MAXIMUS
COS XIII IMP. XXVI
PATER PATRIA MURUM DEDIT.

Di Tiberio riferisce Rafaello Volaterrano (Scipione Maffei) la seguente epigrafe:

IMP. CAESARI TIB. FIL. AUG.
PONT. MAX. IMP. XXIIII. TRIB. POT.
S. P. Q. R.
QUOD EJUS DUCTU AUSPICUS R.
GENTES ALPINAE OMNES
QUAE A MARE SUPERO AD INFERUM
PERTINEANT SUB IMPERIUM
POP. ROM. SUNT REDACTAE.

E così potressimo dire di tutti gli altri che seguirono sino a Costantino, ed anche dopo di lui, sebben diversamente sino a Graziano; di cui scrive Zosimo, nel libro IV.° *Della Nuova Istoria:* « Laonde non appena elettosi il nuovo imperatore ei riceveva dai pontefici la sacerdotale veste ed il titolo di pontefice massimo. Nè forse andremmo errati dicendo che tutti quei principi accettarono con piacere sommo il religioso primato, e si valsero dell'unitovi nome. Costantino pur egli, sebbene deviasse in materia di culto dalla retta via coll'abbracciare la fede cristiana, all'ascendere l'imperial soglio ne fu decorato, e di parità quanti per ordine gli succedettero nel supremo comando, seguironne l'esempio infino a Valentiniano e Valente. Il solo Graziano all'essergli offerta dai pontefici, giusta la consuetudine, la sacerdotale veste, non volle saperne, disdicevole reputando a un cristiano il farne uso; rendutala pertanto ai flamini, è voce che il regolatore di quel collegio proferisse: Se il principe disdegna appellarsi pontefice, corso assai breve tempo addiverrà pontefice *massimo.* » Queste parole, secondo il Silburgio, hanno doppio significato, potendo così espimere che Graziano dispregiatore del nome di pontefice massimo, dopo breve tempo lo addiverrebbe, col proprio sangue, imbrattando il ponte; come annunziare tra poco la morte di lui e l'innalzamento di Massimo all'impero ed al pontificato. Nell'incoronazione degli imperatori di Germania in Aquisgrana, tra le altre ceremonie v'era quella di vestirlo con dalmatica e stola alla forma dei diaconi. Per cui negli *Annali di Cremona* di Lu-

(1) Veggasi Erodoto, lib. 2, cap. 3, 11; Diodoro Siculo, lib. 2,

dovico Cavitello leggiamo, che Giovanni XXIII° celebrando la Messa solenne nella Cattedrale di Lodi, nella notte del Natale 1413, l'imperatore Sigismondo cantasse l'Evangelo: *Exiit edictum a Caesare Augusto,* etc., nell'occasione che detto pontefice e l'imperatore si trovavano quì per concertare il Concilio da tenersi in Costanza. — Invece nello sviluppo più civile del Cristianesimo è rimarchevole la distinzione del pontificato dall'impero, e ciascun d'essi conosce la sua giurisdizione.

Abbiamo nella storia esempi d'imperatori deposti da Pontefici, specialmente in Enrico IV.°. Questi essendo stato scomunicato qual simoniaco da Stefano IX.° e privato quindi del titolo d'imperatore, i principi gli negarono poscia l'obbedienza, e passando ad una nuova elezione, lo citarono alla Dieta Imperiale da tenersi in Augusta dove era per trasferirsi lo stesso pontefice. Intanto venne Enrico in Italia ad inchinarsi davanti a Gregorio VII.° in Canossa e quivi presente la contessa Matilde, con piedi scalzi umilmente chiesta l'assoluzione, l'ottenne con alcune condizioni. Dopo ciò sedotto di nuovo da alcuni maligni, ritornò alla contumacia di prima, sinchè dai principi elettori spogliato dell'insegne imperiali e per così dire degradato, morì privatamente e per cinque anni d'ordine pontificio il suo corpo restò insepolto. Così pure venne scomunicato da Giulio II.° il re di Navarra e privato del regno, si fece padrone Ferdinando il *Cattolico* degli stati del già Cristianissimo.

Il santo pontefice Urbano non decretò che le Chiese potessero aver stabili, ma riferì ed approvò l'antichissima consuetudine introdotta di ritenersi presso le Chiese matrici le possessioni e beni lasciati dai fedeli. Sono le parole del canone: « *Videntes autem summi sacerdotes et reliqui fideles plus utilitati posse conferre haereditates et agros quos vendebant ecclesiis quibus praesidebant episcopi, etc.,* » dalle quali si arguisce che non si approva la possidenza della Chiesa, quando non dapprincipio non aveva alcuna difficoltà, ma vi proibisce l'alienazione di essa, oppure l'ammette quando siavi l'evidente utilità della Chiesa. Quindi colla testimonianza d'Urbano, il nostro contradicente è convinto di falsità, poichè da quel testo medesimo abbiamo che la Chiesa per un secolo avanti e più ancora possedeva dei stabili, primacchè Costantino promulgasse l'Editto in suo favore, e così viene in conseguenza a scoprirsi vana la conclusione che il nostro oppositore cava dalle ragioni premesse, asserendo: « *Sic ut per haec constituta Pontificum et imperatorum ecclesiastici inceperunt habere et possidere immobilia.* »

Infatti prima di Carlo Magno già Pipino suo padre, avendo costretto Astolfo re Longobardo a cedere Ravenna con tutto l'Esarcato ed altre città d'Italia descritte da Leone Ostiense, con particolare suo privilegio ne fece ampia concessione al papa nell'anno 755, confermato dallo stesso Carlo Magno nel 774, e finalmente da Ludovico il Pio nel 817 nella Dieta Imperiale d'Aquisgrana. V'ha una costituzione riferita da Graziano, che leggesi perfettamente per relazione del Baronio nella libreria vaticana.

La donazione poi della contessa Matilde è registrata dal cardinale ostiense Leone sotto l'anno 1077 e lo stesso riferisce Domenico nella vita della Matilde, ambedue scrittori siucroni, anzi l'istesso Domenico soggiunge che nell'anno 1102, 13 anni appunto prima della morte della Contessa, avendo essa presentito come si era smarrito l'Istrumento di detta donazione, volle rinnovarlo in compitissima forma.

I regni d'Inghilterra, di Spagna, e si potrebbe aggiungere anche quello di Polonia, si resero tributarii alla Sede Apostolica, per cui possiamo dedurre quale e quanto fosse nei tempi passati l'ossequio e pietà dei principi cristiani verso la Chiesa e le cose sacre.

Scrive il Sigonio *(De Regno Italiae*, lib. I, anno 611) che s. Gregorio Magno concesse all'arcivescovo di Milano, vacante il regno d'Italia, che dopo 14 giorni eleggesse il nuovo re col consiglio dei vescovi comprovinciali e lo cingesse della Corona di Ferro colla loro assistenza. Di quì crediamo abbiano avuto origine i tanti privilegi concessi in diversi tempi da varii imperatori e re d'Italia ai vescovi delle provincie lombarde.

Ottone I.° conferì ad Andrea vescovo di Lodi tutte le ragioni e diritti che l'impero teneva per sette miglia all'infuori della città. Il documento è pubblicato dal Molossi: *Vite degli illustri lodigiani*, parte I, pag. 161. Delle prerogative concesse in allora al nostro vescovo non restava altro al secolo XVII.° che il semplice e nudo titolo di Conte di Lodi, poichè il concesso dagli imperatori gli è stato poscia levato dai propri cittadini, come ce lo attesta il Sigonio: *De Regno Italiae*, lib. IX.

Arduino re d'Italia nell'anno 1002 concesse al suddetto vescovo la ragione di pescar l'oro in Adda in grazia di Berta sua moglie, che si praticò sin oltre al secolo XVIII.°, sebbene dopo la scoperta dell'America non abbia più il valore e la rendita primitiva.

Federico I.° Barbarossa in un privilegio dato e rogato in Pavia il 24 Settembre 1164, concede parecchie immunità al nostro vescovo. Il suddetto Sigonio riferisce che essendo poscia sedati i tumulti in Lombardia, l'imperatore stesso condonò agli arcivescovi, vescovi, principi e consoli delle città italiane, tutte le regalie. Lo stesso privilegio confermò l'anno 1225 ai 25 di Luglio, Alberto arcivescovo di Magdeburgo, legato in Italia di Federico II.°, con privilegio dato in Cremona e conservato nell'Archivio vescovile di Lodi. Enrico VII.° confermando il suddetto privilegio in Milano col 7 Gennajo 1311, appena dopo la sua incoronazione in s. Ambrogio, proclama ancora il nostro vescovo *principè dell'impero*, ed annovera le terre a lui infeudate quali di Lodi, Castione, Codogno, Ronco, Orio, Livraga, S. Martino in Strada, Galgagnano, Arcagna e Gamorra.

(continua).

LIBRI DI CICERONE

scoperti nell'Archivio Capitolare di Lodi nell'anno 1420

La grande opera degli Italiani del secolo XV fu la ristaurazione dell' antichità. Sebbene in essi studio lo degli antichi anche nella più profonda barbarie non si fosse mai spento, pure la letteratura antica non diede mai tanta materia di studio quanto in questo secolo detto perciò il secolo del *Rinascimento*, il quale sembrò decisamente una repentina rinnovazione del paganesimo.

L' oro purissimo dell' antica cultura sparso sotto i ruderi venne con indefessa avidità disseppellito dagli *umanisti* i quali frugando tra le rovine rintracciarono le statue, le iscrizioni e le pergamene degli antichi, ed esulando dai bizantini monasteri, trasportarono in occidente i classici greci. Fu in questo secolo che gli antichi scrittori e poeti che resero illustri i loro tempi, uscirono ammuffiti, rôsi e tarlati dai conventi, dagli archivi e dagli ergastoli, e riapparvero alla luce; che i numi della Grecia e di Roma si rialzarono sul loro piedestallo, e gli eroi ed i cittadini del vecchio mondo uscirono dai loro sepolcri e ci si presentarono come modelli di virile virtù.

Ogni classe di persone salutarono con entusiasmo questo nuovo paganesimo letterario ed artistico, e forse più d'ogni altro il clero: Frati, preti, cardinali, fecero a gara nel proteggere gli studiosi di simili discipline; i papi munificentemente apersero loro le porte del Vaticano.

Noi vediamo alla corte di Milano splendere il Decembrio, il Filelfo, il Barziza, il Simonetta, il Crivelli, oratori, storici, poeti, filologi; a Ferrara, presso l'Estense, vediamo chiamato il Guarino da Verona; a Mantova, sotto la protezione di Gian Francesco Gonzaga, troviamo Vittorino Rambaldoni da Feltre, il principe degli educatori, fondare il suo istituto; alla corte di Cosimo de'Medici sono rinomatissimi Leonardo Bruni l'Aretino, il Poggio, il Niccoli, l'Alberti, il Marsuppini, il Traversari, il Manetti; e quasi che questi non bastassero sono colà chiamati il Guarino, il Filelfo già citati, l'Aurispa ed il greco Argiropilos.

Il veronese Giovanni Battista Guarino contribuisce a ravvivare lo studio dell' antichità col suo insegnamento del greco a Firenze, Venezia, Verona e Ferrara e colle traduzioni latine di Plutarco, Strabone, ecc.; suo figlio succedutogli nella scuola, è maestro del Giraldi e del Manuzio.

Francesco Filelfo, celebre umanista, professa a Bologna, a Firenze, a Siena, a Milano; lascia opere preziosissime per la storia letteraria.

Poggio Bracciolini, fiorentino, nella biblioteca di S. Gallo (Svizzera) trova un esemplare quasi completo delle *Istituzioni Oratorie* di Quintiliano, quattro libri delle *Argonautiche* di Valerio Flacco, e i *Commentari* di Ascanio Pediano: più tardi scopre in altri luoghi la *Storia* di Ammiano Marcellino, e il libro sugli *Acquidotti* di Frontino: le ricerche da lui ordinate nelle abbazie di Francia e di Germania traggono alla luce le opere di Mamilio, Vitruvio, Columella, Prisciano, Nonio Marcello, una parte notevole dei poemi di Lucrezio e di Silio Italico, otto Orazioni di Cicerone, dodici commedie di Plauto, e molte altre cose.

Il siciliano Giovanni Aurispa dopo essere stato segretario di Eugenio IV e di Nicolò V si reca a Costantinopoli per raccogliervi de'manoscritti, recando poi in Italia la *Storia* di Procopio, le *Poesie* di Calimaco, di Pindaro, di Oppiano, i *Commenti* di Eustazio sopra l'*Iliade;* tutte le opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano; le *Storie* di Arriano, di Dione, di Diodoro siculo e la Geografia di Strabone, oltre a sei codici delle *Vite dei Santi* di Simone Metafraste e dugento *lettere* di s. Gregorio Nazianzeno, senza contare i libri sacri dei Padri orientali.

« Gli scritti rinvenuti, dice Gregorovius, erano copiati dagli eruditi con una ispecie di frenesia. L'arte del decifrare e del trascrivere era pertanto tenuta in altissimo valore. Il monaco del medio evo, quando copiava, poteva andare adagio, perchè lavorava per il suo convento; ma adesso invece, breve tempo prima che si inventasse la stampa dei libri, l'opera del copista era aspettata con impazienza febbrile. »

Tra i dotti personaggi che illustrarono la nostra Lodi, oltre al celebre nostro concittadino Maffeo Veggio, che aggiunse un libro XIII° all'*Eneide* di Virgilio, in quei tempi va fuor di dubbio accennato Monsignor Gherardo Landriani. Di lui il Cardinale Alessandro Furietti nello scrivere la vita di Gasparino Barzizza dice: « Monsignor Gherardo Landriano vescovo di Lodi, dagli anni 1418-1437, scoprì annessi ai libri della *Rettorica* di Cicerone anche tre libri dell' *Oratore a Marco Bruto*, i quali nel funesto decadimento delle Belle Lettere sembravano fossero periti. Se non chè il codice già consumato dall' antichità del tempo appena dava qualche speranza di riparare a tale jattura; per il che nessuno di quelli che erano esperti nello studio dei libri antichi osava mettervi mano. A Monsignor Landriano uno solo sembrò idoneo, Gasparino Barzizza di Bergamo, il quale mettesse mano al codice corrotto e mutilato, nel quale studio tale ingegno, fatica e diligenza applicò, che tutti ammirano Cicerone quale redivivo e vegeto parlante con Marco Bruto. »

Biondo Flavio, archeologo forlivese, nato nel 1388, segretario di quattro papi, che compose opere dotte sulle antichità di Roma e d'Italia, parlando delle scoperte di Poggio Bracciolini, non è del preciso parere del Cardinale Furietti; egli racconta « che Gherardo Landriani, vescovo di Lodi, poscia vescovo di Como, e finalmente Cardinale, trovò in Lodi fra la polvere e fra le rovine un antichissimo codice di Cicerone, in cui oltre i libri dell'*Invenzione* e quelli *ad Erennium*, contenevansi ancora i tre dell'*Oratore* interissimi, i quali in addietro non si avevano che imperfetti, quello dei *celebri Oratori* e quello intitolato l'*Oratore;* la quale scoperta recò gran piacere a Gasparino Barzizza che era allora in Milano, e che dopo avere con gran fatica suppliti i difetti delle *Istituzioni* di Quintiliano, prima che intere fossero ritrovate dal Poggio, pensava di far lo stesso delle opere rettoriche di Cicerone. Ma il codice era sì antico che niuno in Milano poteva giungere a rilevarne il carattere. Un certo Cosimo di Cremona, giovine di grande ingegno fu il primo a copiare i tre libri dell'*Oratore*... ed io, dice il Flavio

medesimo, essendo allora in Milano ancor giovane per trattare gli affari della mia patria, trascrissi prima d'ogni altro con gran premura il libro dei *celebri Oratori*, il quale mandato prima a Guarino in Verona e poscia a Leonardo Giustiniani in Venezia, l'Italia in poco tempo n'ebbe moltissimi esemplari. »

Il Conte Mazzucchelli, appoggiato all'autorità del Volaterrano (Scipione Maffei) e di alcuni altri scrittori, dà al Barzizza la gloria di aver letto prima d'ogni altro quel codice, in cui non dice che altro si contenesse fuorchè i tre libri dell'*Oratore*. Ma, osserva il Tiraboschi, la testimonianza del Flavio, che allora era in Milano, è superiore a quella di tutti gli altri, che oltre l'essere lontani furono anche posteriori di tempo.

Comunque sia la cosa, è certo però che quell'antichissimo codice di Cicerone si è trovato in Lodi tra i cimelii del Capitolo della Cattedrale da Monsignor Gherardo Landriani, milanese, nostro vescovo. In questo tutti sono d'accordo. Il fatto poi di non aversi potuto trovare che difficilmente chi lo trascrivesse, pei caratteri enigmatici di cui era composto, non può a meno che farne risalire l'origine ad un'epoca remota pari a quella del suo autore.

Se non che a noi naturalissima viene fatta questa domanda: Come mai questo manoscritto venne a capitare a Lodi? O che Marco Tullio Cicerone avesse avuto relazioni in queste parti? — Di certo nulla si sa; ed è giuocoforza appoggiarsi a congetture, che del resto non mancano di fondamento.

In primo luogo affrettiamoci a dire che M. T. Cicerone resse un tempo la provincia Gallica, ma non è provato che vi ponesse piede, avendovi mandato per suo legato Metello Celere. Che questo Luogotenente di Cicerone, forse studioso delle opere del suo superiore, avesse fatto dono alla nostra città di quelle opere dell'Arpinate, non si sarebbe tanto lontani dal supporlo.

V'ha però di più. Un altro Luogotenente, e quello che più importa fratello stesso dell'Oratore, fu Quinto Cicerone, che scrisse *De petitione consulatus* (pubblicato con le opere del fratello) qual Luogotenente di Giulio Cesare nelle Gallie.

Negli *Annali della Storia Lodigiana* scritti dal Canonico Defendente Lodi, esistenti nella Laudense, risulta che Quinto Cicerone Legato di Cesare, partendo da Roma venne a colloquio col proconsole delle Gallie quà in Lodi *il giorno* 5 *Giugno*, come risulta dal Discorso inscritto *Blandenona*. In quanto all'anno non siamo in tutto coerenti cogli *Annali* del Lodi. Confrontando le date, sembra essere fuori di dubbio che l'anno della venuta nella nostra città del Luogotenente Quinto Cicerone fosse il 55° prima di Cristo. Noi saremmo propensi a credere che lo studioso fratello del più grande oratore di Roma fosse il portatore del manoscritto che tanto interessò i dotti del XV secolo (1).

M.° Giovanni Agnelli.

(1) Vedi Argellati, tomo IV; Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, tomo VI, lib. 1; Gregorovius, *Storia di Roma*, tomo VII, pag. 610; *Archivio Storico Italiano*, anno 1875, fasc. 4; Mazzucchelli C. Gio. Maria: *Scrittori dell'Italia*, Vol. 2 pag. 1; Padre Zaccaria, *Vita dei Vescovi di Lodi*; *Dizionario Universale di Storia e Geografia*, di G. Strafforello e di E. Treves; C. Vignati, *Istorie Lodigiane*.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.
Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsabile*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

S. Desiderio, Donato ed Ippolito XI.°, XII.° e XIII.° Vescovi di Lodi

Di s. Desiderio non si può accertare nè la famiglia, nè la patria, e ciò procede perchè in quei primi tempi arrivando alcuno alle dignità ecclesiastiche, non solo nelle sottoscrizioni usava il solo proprio nome, ma anche questo l'esprimeva colla sola iniziale di esso e ciò forse per umiltà o perchè al carattere sacerdotale stimavasi indecoroso l'unirvi il cognome gentilizio. Giovanni di Negravalle asserisce che s. Desiderio, prima di essere eletto nostro vescovo, fu Canonico Lateranense. Per far fronte all'invadente eresia dei Monoteliti, si celebrarono alcuni Concilii provinciali in Milano, ai quali intervenne pure il nostro Desiderio. Al suo tempo essendo stata presa Gerusalemme, la città santa, dai Saraceni (anno 636), piangeva Desiderio e in pubblico e in privato, e non stancavasi di supplicar Dio che sospendesse i gravi danni cagionati da quella deplorevole perdita e più non rendesse vittoriosi i nemici della Chiesa.

Rinnovandosi circa gli anni 646 e 647 le guerre tra gli Esarchi di Ravenna ed i principi Longobardi, erano in continuo travaglio le nostre provincie, per cui credesi che dai disagi e dalle continue angosce afflitto il nostro Pastore, pagasse il debito comune fornito delle più chiare virtù. Credesi che il suo corpo sia in Piacenza nella Chiesa già dei Canonici Lateranensi, ne si sa in che modo capitasse colà.

Di s. Donato pure è ignota la patria e la famiglia, solo sappiamo che visse ai tempi del pontefice Donno e fu consacrato vescovo da s. Ampellio suo metropolitano. Perdurando il dominio dei Longobardi nelle nostre provincie, predominava pure con essi l'arianesimo, per cui Donato non rallentando mai la briglia andava oculato e severo, acciò niuno de' suoi deviasse dal retto sentiero. Talvolta opponevasi ai matrimonii de' suoi cittadini coi Longobardi, acciò a poco a poco non s'imbevessero dei loro errori. Essendo poi dotato di gran dottrina, non cessava mai dalle predicazioni, ed era in frequenti conferenze col metropolitano, coi vescovi comprovinciali, col proprio clero secondo l'occorrenza dei tempi e dando sempre saggio de' suoi

nobili talenti, massime nel decidere le difficili questioni che in materia di Fede gli venivano proposte. Invei contro i Monoteliti, dandone alla luce diverse confutazioni coi suoi dottissimi scritti. Era assai misericordioso coi poveri, piacevole nel riprendere, benigno nel compatire, ma cotanto oculato col suo clero, che sempre gli servì di sprone affinchè non deviasse dalla disciplina ecclesiastica, e con religiosi costumi dasse buon esempio al mondo.

Nell'anno 677 essendo comparsa una cometa crinita, che durò tre mesi e perchè da tutti interpretavasi dovessero seguire disgrazie, si viveva con gran timore; e non fu vano, mentre successe ad essa la siccità di tre anni, per cui nacque una penuria sì grande che mai la maggiore, ed a questa una peste sì atroce che ridusse l'Italia al colmo d'ogni miseria. In tal epoca il nostro Donato videsi qual amoroso pellicano quasi squarciarsi le viscere per non dire gli scrigni onde soccorrere la fame delle sue pecorelle. Così pure amoroso e zelante per la salute di tutti, si sottopose alle più dure privazioni per scongiurare il flagello della peste, anzi facendo deporre le vanità ai nobili ed alle donne, li eccitò a vestir abiti di sacco, e coprirsi di cenere, cosicchè trasformò Lodi in un'altra Ninive penitente. Dopo breve tempo il nostro santo Pastore ebbe il conforto di veder cessata la terribile mortalità.

Sollecitato il papa Agatone, dall'imperatore Costantino III.° ad effettuare l'unione della Chiesa Greca colla Latina, furono ordinati molti Concilii, ai quali intervenne pure il nostro Donato. Ritornato alla sede, intervenne pure qual Decano al Sinodo di Milano, e dopo il vescovo di Bergamo scorgiamo in quegli Atti la sua segnatura: *Donatus indignus episcopus S. L. E. in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra Fide unanimiter contraximus, subscripsi;* e sotto di lui sottoscrissero gli altri nell'anno 679.

Non mancò inoltre alla diligenza di Donato e degli altri suoi comprovinciali di ragguagliare di quanto avveniva in Lombardia l'arcivescovo e l'imperatore Costantino III.° con una lettera ossequiosissima. Intervenne poscia col 13 Gennajo 682 al VI.° Concilio ecumenico di Costantinopoli, ove oltre all'affermare le due volontà ed operazioni in Gesù Cristo, si fecero altre provisioni a favore della Chiesa. Da ultimo per suggellare tale Congresso con opera magnanima, l'imperatore dichiarò, che più per l'avvenire non dovessero gli imperatori confermar alcun pontefice, ma che la sua elezione s'aspettasse assolutamente al clero.

Di ritorno Donato dal Concilio, passò con frequenti uffizii di vera amicizia da Milano a Pavia, frapponendosi nelle differenze vertenti tra il Metropolitano ed il vescovo di Pavia. Non si può accertare l'anno della di lui morte, se non che passò al cielo al tempo di papa Sergio, e nemmeno asserire ove il suo corpo sia stato sepolto; ma non perciò resta oscura la sua santità; essendo questa non solo confermata dal cardinale Bellarmino e dalle tante virtù e fatiche fatte in tempi calamitosi, ma

anche da altri scrittori e massime da Pietro Galesino, che nelle sue *annotazioni* al 19 Gennajo scrive: « *Habuit civitas Laudensis episcopos doctrina et sanctitate claros, in quibus s. Bassianus, Cyriacus, item et Donatus praeterea, qui Agathone pontifice interfuit et subscripsit Constantinopolitanae Oecumenicae Synodi VI.* »

Deplorabile sarà sempre per la nostra città di Lodi non solo l'incendio degli Archivii e la dispersione delle antiche Scritture, ma anche in certo modo la mancanza de' nostri scrittori concittadini, poichè se quelli dalla morte di s. Tiziano a quella di s. Venanzio lasciarono scorrere un secolo senza ricordare alcuno de' nostri Pastori, così ora gli altri mancarono talmente, che ancor scorrea un'altro secolo dopo la morte di s. Donato a quella del successore Erimperto, senza potersi accertare alcun nome de' nostri Prelati. Per quanto lunghe e diligenti ricerche si fecero negli Archivii del Vescovato e Capitolo di Lodi, e fra quelli del Municipio e dell'Ospedale Maggiore, pure puossi chiamare vacante la Chiesa Lodigiana per lo spazio superiore ad un secolo.

Solo a rimarcare nell'anno 755 ci resta che Astolfo re dei Longobardi movendosi a danni della Chiesa, papa Stefano III.° ricorse all'ajuto di Pipino re di Francia. Questi raccolto poderosissimo esercito, venne in Italia a molestare il rè Longobardo che si trincerò in Pavia. Durante il lungo e disastroso assedio di quest'ultima città, ne soffrì danni immensi il nostro territorio, poichè scorrendo più e più volte il paese la cavalleria de' Franchi, sorprese quasi Lodi istessa, che poi se gli diede a patti, dopo aver quei stranieri dato il guasto ai borghi e gettate a terra alcune fortificazioni ai confini e castelli insigni del Lodigiano. Caduta poi Pavia in mano dei Franchi, convenne al Longobardo restituire alla Chiesa le città della Romagna.

Da un documento pubblicato dal Muratori nel volume III.° delle *Antichità del Medio Evo*, sotto l'anno 761, si rileva che un Ghisulfo Longobardo lasciò ad Ippolito vescovo di Lodi metà de' suoi poderi d'Alfiano su quel di Brescia, per distribuirne ai poveri l'importo. Di questo vescovo non fanno parola nè l'Ughellio, nè il catalogo de' vescovi del Sinodo VII.° Lodigiano (1). Pure fa menzione di lui la Cronaca intitolata: *Evangelistae Manelmi Vicentini Commentariolum de quibusdam gestis in Bello Gallico nunc primum edidit D. Johannes Andreas Astezatus Brixiensis cum adnotationibus adjectis in calcem parvis dissertationibus*, cui segue il documento dell'anno 759 trascritto da Giovanni Pisani nei *Materiali alla Storia Lodigiana* Vol. 19, fasc. 29, manoscritti della Laudense.

(*continua*).

(1) Vignati: *Fasti della Chiesa Lodigiana*. Lodi, Tip. Wilmant, 1859.

MEMORIE STORICHE
DEL
BASSO LODIGIANO
Per la prima volta raccolte
DA
GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Bernabò inteso alla difesa de'suoi Stati continuamente minacciati dalle milizie delle Crociate, che per tre volte intimarono contro di lui Urbano V e Gregorio XI pose ogni sua cura a munire di rocche le terre del suo dominio. Egli perciò avea fin dal 1370 incominciato a fortificare (1) Lodi, Melegnano, Crema, S. Colombano, Castelnuovo Bocca d'Adda e Pizzighettone, nei quali due ultimi luoghi teneva il deposito della sua armata navale del Po. In Pizzighettone specialmente, che a quest'epoca pare avesse il titolo di città, innalzò eziandio una forte cittadella, ed un ponte sull'Adda di bellezza meravigliosa, che fu, giusta il Morigia, in seguito ruinato. Caduto però il Visconti prigioniero per tradimento tesogli da Giovanni Galeazzo suo nipote il 6 Maggio 1385, i suoi due figli vennero cacciati nel Castello di S. Colombano, da dove alla morte del padre loro furono condotti nel Castello di Trezzo, in cui Bernabò avea per veleno finiti i suoi giorni. Riconoscente Giovanni Galeazzo verso i complici del suo delitto concesse (2) nello stess'anno ai 22 di Luglio la signoria di *Maccastorna*, che il figlio di Bernabò aveva poco prima comperata da Luchino Vincemala, a Guglielmo Bevilacqua gentiluomo di Ferrara, quegli che nel disarmare Bernabò gli aveva per dispregio tagliato il pendaglio della spada. Sei giorni prima avea Gio. Galeazzo donato allo stesso *Bevil'acqua* i feudi di *Cornogiovine* o *Corneto* e di *Cornovecchio* colle tenute di *Meleto*, *Passone*, *Lardaria*, *Cavarizia* e *Cannetta* colle loro decime, benchè *Guglielmo Bevilacqua* non potesse giammai andare al possedimento del Castello del *Passone* ch' era a quel tempo in mano dei Piacentini. Questi feudi vennero poscia col titolo di *Contea di Maccastorna* con-

(1) Ludovico Cavitelli: *Annales;* Fra Paolo Morigia: *Della Nobiltà di Milano;* Antonio Campi: *Dell'Istoria di Cremona;* M. Bernardino Corio: *l'Historia di Milano;* Fra Leandro Alberti: *Descritione di tutta l'Italia;* Ant. Lodi: *Storia di Lodi,* ms.; M. Gasparo Bugati: *Dell'Istoria Universale,* lib. 4.

(2) Giulini Conte Giorgio: *Continuazione alle Memorie della città e campagna di Milano,* t. 2; M. Gasparo Bugati: *Dell'Istoria Universale,* lib. 4; *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua;* Lodovico Ant. Muratori: *Annali d'Italia,* t. 8; M. Bernardino Corio: *l'Istoria di Milano,* p. 3.

fermati ai Bevilacqua da Filippo Maria Visconti il 20 dicembre 1437. Quindi Giovanni Galeazzo tolse ai *Cavazzi* amici di Bernabò il Feudo della *Somaglia* ed annessi, aggiungendolo il 4 Dicembre 1386 ai doni già fatti a sua madre Bianca di Savoja, onde consolarla della morte avvenuta in Novembre di Violante sua figlia. Questo feudo però fu nuovamente restituito ai Cavazzi, dal Duca Gio. Maria nel 1407 col titolo di Conti e Baroni, concedendo in pari tempo ai medesimi che nel loro stemma gentilizio inastar potessero la biscia dei Visconti. Donò poscia Giovanni Galeazzo con diploma dato da Belgiojoso il 24 Gennajo 1401 il nuovo Convento dei Gerolimini di Castellazzo fuori di Porta Ticinese di Milano al Monastero di *Ospedaletto* (1) di lì a poco essendo egli moribondo, fece il 25 Agosto 1402 un codicillo col quale lasciò erede il suo secondo genito anche dei beni che doveva godere per tutta la vita Agnese Mantegazza (2), ch' erano i feudi di *Sant' Angelo* e di Chignolo oltre a vari altri; di là dal Lambro che uniti a quelli di Belgiojoso e di S. Colombano formavano appunto la campagna, che Gian-Galeazzo con *missiva* del 23 Settembre 1393 aveva sotto pena di confisca dei beni riservata per la caccia.

Avvenuta la morte di Gian Galeazzo lo Stato di Milano provò un orribile smembramento, giacchè non tardarono le città soggette a ribellarsi mediante l' influenza di cittadini potenti. Perciò Cremona tornò in mano dei Cavalcabò, ed i Guelfi di Lodi, facendo orrenda strage dei Vistarini capi della contraria fazione, si elessero a Signore un Fissiraga e poscia Giovanni da Vignate. Ribellatasi la città di Lodi non tardarono a seguirne l'esempio le castella del Contado, e nel 1403 sollevatisi i Guelfi di *Chignolo* e di *S. Colombano* (3) assalirono le soldatesche del nuovo Duca e ne fecero grandissima uccisione. Così lo Stato di Milano venne ridotto a poco più dell' estensione che aveva al tempo dei primi Visconti. Intanto Ugolino Cavalcabò marchese di Viadana (4) s'impadroniva del Castello di *Maccastorna* che era per timore stato abbandonato dai Bevilaqua favoriti di Gian Galeazzo, e Gabrino Fondulo suo generale impadronivasi anche di quello di Pizzighettone (5) ove uccise più di 400 Ghibellini che per soccorrerlo erano accorsi da Crema. Ma Francesco Suardo cacciato dalla Signoria di Bergamo, unitosi ai fuorusciti di Cremona e di Soncino venne ad assediare Pizzighettone ove nel Dicembre 1404 accorrendo Gabrino Fondulo colle genti del Cavalcabò assalì i Ghibellini, che si difendevano sopra un argine dell'Adda, i quali poichè videro estinto il Suardo trafitto

(1) Felix Marius Nerinus: *Hyeronyniae familiae, veteri monumenta.*

(2) Giulini Conte Giorgio: *Continuazione delle memorie della Città e Campagna di Milano*, t. 3; - M. Bernardino Corio: *l'Historia di Milano*, t. 4; - M. Gasparo Bugati: *Dell'istoria universale*, lib. 5.

(3) M. Bernardino Corio: *l'historia di Milano;* - Gasparo Bogati: *Dell'historia universale*, lib. 5.

(4) *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua.*

(5) Alamanio Fino: *Istoria di Crema*, lib. 3; - Lorenzo Manini: *Memorie storiche di Cremona*, t. 1.

da un giavellotto si posero in dirotta fuga. Intanto Ugo od Ugolino Cavalcabò sorpreso una notte a Manerbio da Astorre Visconti che vi stava coi Ghibellini all'agguatto, e condotto prigioniero a Milano, Carlo Cavalcabò suo nipote assunse il governo di Cremona. Allora Gabrino Fondulo aspirando al dominio di quella città si condusse alla *Maccastorna* la cui rocca da Carlo suo Signore aveva poco prima ricevuta in dono, ed ivi attese a lautissima cena (1) il Cavalcabò ed il giureconsulto Andreasio ed altri nove di sua famiglia, che il 24 Luglio del 1406 tornavano da Milano. Poichè i mali arrivati furono immersi nel sonno, Cabrino nel silenzio della notte tutti li fe' pugnalare, e poichè fu compiuto il delitto volò a Cremona con 600 cavalli che sotto la condotta di Sparapane gli avea spediti segretamente Ottone Terzi signore di Parma nella speranza che il Fondulo a lui stesso consegnar dovesse la signoria della Città. Entrato Cabrino nel Castello di Cremona vi fe' trucidare anche Ugolino Cavalcabò, che fuggito dalle carceri di Milano s' era ricoverato alla Maccastorna, da dove era sotto fede condotto a Cremona ed ivi nuovamente incarcerato da Gabrino d' ordine di Carlo suo nipote. Poichè il Fondulo ebbe con tanti delitti assicurata la signoria della città, ne cacciò lo Sparapane coi soldati del Terzi, il quale tornando a Parma in tale guisa scornato, vi perdè il capo per comando del signor suo. Intanto Giovanni da Vignate signore di Lodi udito l'assassinio e la morte di Carlo Cavalcabò suo genero, portossi contro la rocca della *Maccastorna* e la prese d'assalto, benchè il Campi ed il Griffoni asseriscano che i soldati stessi di Gabrino dopo aver posta a sacco la rocca al Vignati volontariamente e non per forza d'armi la cedessero.

Matteo Visconti proposto di S. Antonino di Piacenza investì il 12 Ottobre 1414 il Nob. Paolo de Casati di Milano, ed allora fatto cittadino di Piacenza del feudo che prima *Branum Padi,* poi *Mezzano,* indi *Mezzano de' Visconti* e finalmente *Mezzano de' Casati* appellossi, a quest'epoca accresciuto per le alluvioni del Po a varie migliaia di pertiche. Era questo Paolo de' Casati il medico del nuovo Duca Filippo Maria Visconti, che servendosi dell'opera di valenti capitani e delle astuzie andava frattanto ricuperando le città perdute dopo la morte di Giovan Galeazzo. Fatto da lui nel 1416 prigioniero il Vignati, e ricuperata così la signoria di Lodi, restituì ai Bevilacqua il 17 Febbrajo 1417 il Feudo della *Maccastorna,* della cui rocca s'era

(1) *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua.* - Lorenzo Manini: *Memorie storiche di Cremona,* t, 1; - Arisius Praetor Cremona litterata. Blondo: *Ital. Illust, A. Lombardia,* - Platina: *Histor. niclistae urbs Mantuae,* lib. 5; - Matteo Griffoni: *Cronaca Bolognese,* nella Racc. Murat. t. 18; - Ant. Campo: *dell'Istoria di Cremona,* - Giamb. Molossi: *Memoria di alcuni uomini illustri di Lodi,* p. 1; - P. Aless. Ciseri: *Istoria sacro-profana di Lodi,* - Ludovici Cavitelli: *Annales,* - Cesare Flammeno: *Castellionea,* - Def. Lodi: *Discorsi istorici,* - Gio. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi,* lib. 3; - Platina, *vita d'Innocenzo VII.*; - Fra Leando Alberti: *Descrizione di tutta Italia.* - Gasparo Bugati: *Dell'Istoria Universale,* lib. 5.

impadronito il Vignati per vendetta contro Cabrino Fondulo (1). Poscia il Duca volgendo pensiero alla conquista di Cremona e di Piacenza, mandò contro a quest'ultima città il famoso Conte di Carmagnola, che mentre vi teneva assediato nella rocca Filippo Arcelli che se n'era impadronito, mandava in agosto una parte delle truppe contro Pizzighettone (2). Ma non poterono le truppe del Duca impadronirsi per allora di questa rocca ben difesa dalla natura e dall'arte, per cui dovette nuovamente il duca nel maggio del 1419 spedire coll'esercito il Carmagnola, il quale nel primo di quel mese irrompendo nell' agro Cremonese (3) conquistò innanzi tutto *Castelnuovo bocca d'Adda* e lo diroccò appiccando il Capitano che vi stava alla difesa: *Cepit Castrum novum bucas Abduae.* dice il Cavitello, *ac diripuit ibi rectore furcis suspenso.* » Espugnò quindi il castello di *Maleo* e quello di *Maccastorna* che forse dopo la morte del Vignati era tornato in mano del Fondulo, e poscia nuovamente assediando Pizzighettone bene presto l'ebbe in sua mano unitamente alla cittadella che vi aveva innalzata Bernabò Visconti. Oppresso in tal modo il Fondulo da tante forze, nè conoscendosi capace a difendere il resto del suo contado dopo la perdita delle migliori sue rocche, ne vende a prezzo d' oro la signoria al Duca, solo per se riservando il Marchesato di Castelleone. Dopo parecchi anni ch' ei vivea in pace, Oldrado Lampugnano, che si vantava amico di lui d' ordine del Duca lo trasse di là con inganno e facendolo prigione co' suoi due figli e con sua moglie *Pomina de' Cavazzi della Somaglia*, il 12 Febbrajo 1425 fu tratto a Milano e dal sospettoso Filippo Maria condannato nel capo. Vuolsi che Cabrino poco prima di venir decapitato si pentisse di non aver gettati dalla gran Torre di Cremona l' Imperatore Sigismondo e Papa Giovanni XXIII dove con esso lui erano saliti, onde a guisa di Erostrato si rendesse immortale il suo nome.

Appena ebbe il duca avuta in sua mano la fortezza di Pizzighettone die' mano a fortificarla in modo che divenne certamente a quell'epoca la più formidabile di Lombardia (4). Il Decembrio ragionando delle opere fattevi d'ordine del Duca, dice che le sue mura erano di tanta grossezza che nè da macchine, nè da artiglierie potevano essere danneggiate. Frattanto il Carmagnola dopo avere ricuperato l'antico dominio al Visconte si accordava al servizio de' Veneziani e a capo dell'esercito loro movea guerra al Duca facendo capitolare il Castello di Brescia. Nello stesso tempo Francesco Bembo ammiraglio della Repubblica Veneta giungeva colla flotta su per il Po davanti a Cre-

(1) *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua.*

(2) Giulini Conte Giorgio: *Continuazione alle memorie della Città e Campagna di Milano*, t. 3; - Gasparo Bugati: *Dell'istoria universale*, lib. 5.

(3) Ludovici Cavitellii: *Annales.* - Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, t. 1.

(4) Giulini Conte Giorgio: *Contin. delle Memorie della Città e Campagna di Milano*, t. 3; - Gio. Simonetta: *De Rebus gestis Francisci I Sfortiae* in Racc. Murat. t. XXI; - Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l'Italia*, - Bernardino Corio: *Istoria di Milano.*

mona, ove dopo una calda fazione incendiatovi il ponte risaliva nuovamente pel fiume ed entrava per la foce dell' Adda. Ivi sbarcate le truppe, s'impadroniva senza resistenza (1) delle rocche di *Castelnuovo bocca d'Adda,* di *Maccastorna* e di *Castiglione Lodigiano,* e poscia nuovamente salendo sulle navi giungendo nelle vicinanze di Pavia, incendiava i Mulini, faceva molti prigioni e minacciava la città. Intimorito il Duca dei successi delle armi Venete fu costretto a firmare la pace l'ultimo dì di questo stess'anno 1427 pella quale *Castelnuovo, Maccastorna* e *Castiglione* tornarono in suo potere.

Filippo Maria sempre in sospetto di tradimenti andava intanto ricompensando i capitani ed i cittadini più ricchi onde tenersili fedeli. Egli diede in isposa al Conte Francesco Attendolo Sforza, Bianca Maria figlia naturale di lui e d'Agnese del Maurico sua favorita, che gli portò in dote la città e il Contado di Cremona, meno i luoghi forti di Pizzighettone e Castelleone. Nel 1440 investì dei feudi di S. *Vito* e *Camairago* il Conte Vitaliano Borromeo che nelle passate guerre gli aveva fatte molte sovvenzioni in danaro, col diritto di fortificare questo ultimo luogo. Così ai 14 Ottobre 1441 aveva dato il feudo di *Codogno* ai nobili Giovanni e Maffiolo Fraschi Fagnani cittadini Milanesi. Circa a questo tempo anche il feudo di *Casalpusterlengo* al suo capitano Giacobo da Imola e togliendo infine ai Cavazzi il feudo della *Somaglia* lo concesse al famoso suo generale Nicolò Piccinino e dopo la costui morte lo confermò il 1 Marzo 1445 ne' suoi due figli Francesco e Jacopo (2).

Erasi frattanto incominciata un' altra guerra fra il Duca Filippo Maria e i Veneziani che s'andavano avanzando, per la qual cosa accorreva in ajuto dello suocero minacciato il Conte Francesco Sforza. Ma insospettito il Duca dalle cattive informazioni dategli dai suoi capitani Francesco e Jacopo Piccinino, Nicolò da Parma, Antonio da Pesaro e Giacobo da Imola nemici o a dir meglio invidiosi della gloria del Conte Francesco, asserendo ch' egli « *d'animo insaziabile o cupidissimo di signoria e d'imperio non verrebbe come capitano, ma come signore di tutto il suo ducato* » dandone in prova che egli aveva promesso a Pietro Pusterla famoso giureconsulto di quei dì il *Casale* che dal suo nome era detto dei *Pusterlenghi* e che si possedeva in allora da Giacobo di Imola, il Duca falsamente intimorito ordinò al Pusterla che si ritirasse in Ferrara, ed allo Sforza che andasse a combattere i Veneziani nel Padovano e nel Veronese (3). Da questo passo del Corio pretende taluno che i Pusterla

(1) Simonetta: *De rebus gentis Francisci I Sfortiae,* in Racc. Murat. t. XXI; - *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua;* - Bernardino Corio: *Istoria di Milano,* p. 5.

(2) P. Francesco Goldaniga: *Memorie storiche del R. Borgo di Codogno;* ms. - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza.*

(3) Antonio Lodi: *Storia di Lodi,* ms. - Bernardino Corio: *L' Istoria di Milano,* p. 5; - Simonettae: *De rebus gestis Francisci I Sfortiae* in Racc. Murat, t. XXI; - Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l'Italia.*

avessero in feudo *Casale* e che incominciasse dal loro nome solo in questi tempi a chiamarsi *Casalpusterlengo.* Benchè il Corio nel passo citato di sopra dica anzi che a quel tempo Casale portava già questo nome, egli è però certo che Pietro da Pusterla non ebbe quel feudo da Francesco Sforza, e che i Pusterla non furono giammai feudatari di questo borgo; ma ne furono però un tempo i più ricchi abitatori, e per tal modo diedero il nome loro al Casale. Noi vedemmo come sino dal 1353 l'Arcivescovo e Signore di Milano Giovanni Visconti donasse al monastero dell'*Ospitaletto* i beni del *Pizzolano* confinanti col territorio del *Casali Pusterlengorum,* e come nel 1359 Girardollo Pusterla a nome di Bernabò Visconti donasse tra gli altri beni allo Spedale di S. Ambrogio di Milano anche quelli di *Casale* de *Pusterlenghi.* Finalmente a provare che i Pusterla abitavano in Casale e n'erano tra le prime famiglie, valga ad accennare una carta conservata nell'Archivio Comunale di Codogno dell'anno 1375. Dicemmo come nel 1351 il Vescovo di Lodi donasse ai poveri di *Codogno* un bosco di circa 5000 pertiche posto tra Fombio e Somaglia; ora nell' anno 1375 il comune di Codogno investì di questi beni Antonio Abbate detto Scarpino con istrumento fatto sulla Piazza maggiore di *Codogno* davanti alla Chiesa di *S. Biagio,* al suono delle campane, ed alla presenza di Palamidino e Gino figli di Cavallo della Pusterla del luogo di Casale Pusterlengo. Il feudo di Casale Pusterlengo era d'altronde goduto nel 1447 da Giacobo da Imola, uno dei generali del Duca, e pochi anni prima era feudo del nobile *Giacomo Mola* di Codogno, Cancelliere di Nicolò Piccinino, altro generale del Duca al quale era stato ceduto da un Giovanni Federici, detto *Todeschino.*

Fine della II.ª parte.

Curiosita' Storiche

(Continuazione e fine vedi Numero precedente)

DELLA COLONICA LODIGIANA

Delle altre giurisdizioni che i nostri Vescovi tenevano a Toscolano sul lago di Garda, a Mandello nella Valtellina, le due abazie di Precipiano e di Savignone sul Tortonese, oggi non resta altro che la memoria viva nei privilegi conservati nell'Archivio Vescovile. Donde la Mensa di Lodi abbia ricevuto tanto pregiudizio, lungo sarebbe il dire. Bruzzo e Bernabò Visconti n'ebbero gran parte di colpa.

E tutto questo sia detto in grazia dei nostri moderni politici, che vanno esagerando tanto le grosse rendite degli ecclesiastici in questa Diocesi. Esse per la pietà dei fedeli essendo in continuo incremento senza un pensiero di poterle in alcun tempo per le censure che ostano di alienarle, ritorni in pregiudizio notabile de' laici e della stessa Camera Regia, comecchè i beni temporali della Chiesa non soggiacciono anch' essi all'ordinaria vicenda delle cose, giacchè leggiamo nella divina Sapienza: « *Tempus acquirendi et tempus perdendi. Tempus custodiendi et tempus abjiciendi; tempus scindendi et tempus consuendi* » (cap. V) e chi non lo crede guardi alle storie dei tempi passati e vedrà quanta jattura abbiano sofferto in un colla Mensa Vescovile il resto dei benefizi e delle dignità ecclesiastiche lodigiane.

Non si deve dire che ciò sia avvenuto per non esservi alcun divieto: *de rebus Ecclesiae non alienandi*, che anzi dalla Costituzione di Urbano I° già si conosce quanto sia antico nella Chiesa simile divieto e le replicate Bolle de' Sommi Pontefici in questo genere furono per ovviare alla malizia dei trasgressori e di conservarle mai sempre in *viridi observantia*.

Oggidì la Chiesa prende fra noi (ardirei dire) quanto abbia fatto per l'addietro; mercè delle investiture perpetue fatte in altri tempi nei laici de' beni e giurisdizioni ecclesiastiche. Laddove molti non contenti di godere in enfiteusi terre per cinque oppur per sei soldi di canone per pertica, quando essi ne cavavano per anno sino cinque o sei lire di fitto semplice, hanno trovato bene l' esimersi anche dalle dette obbligazioni per difetto di prove negli ecclesiastici, come a dire per smarimento delle suddette investiture, il che succede o per l' antichità del contratto o per le frequenti mutazioni dei beneficiati e simili. Di ciò se ne trovano frequentissimi esempii anche in giornata.

Il Baldo pare che sia dell' opinione che le sole decime e primizie dei campi debbansi alla Chiesa de *jure divino* e che i beni stabili possegga essa de *jure humano*, ma soggiunge però più innanzi con alcune dottrine a provare il nostro proposito, che i beni ecclesiastici non essere tassati, che è il punto prin-

cipale della presente controversia. Ma queste decime e primizie che dicono esser dovute agli ecclesiastici *de jure divino,* perchè non si pagano? E se tanto esagerano che l'entrate degli ecclesiastici nel nostro territorio, comprese le abazie, ospitali ecc., costituiscano la quinta parte d' esso, che direbbero quando il vescovo solo col Capitolo della Cattedrale e curati si avessero la decima parte, netta di gabella, oltre a quello che gli si doveva per le primizie. E poichè è caduto il ragionamento in materia di decime, è da sapere che antichissima consuetudine fu in questa Diocesi di pagare la decima di tutte le terre al Vescovo e Capitolo della Cattedrale, dedotta la quarta parte spettante ai proprii curati. Le terre spettanti alla Mensa Capitolare non erano molte, per lo più nei Chiosi ed altri luoghi circonvicini, il rimanente pagava alla Mensa Vescovile. Ebbero per bene alcuni Vescovi o per esimersi dall' incomodo della scossa per se stesso difficile ed odiosa, o come meglio stimo per rendersi grata la nobiltà d'investire in diverse terre dei gentiluomini ed infeudarli di detta decima. Che ciò potesse farsi accenna il Concilio Lateranense al cap. 17, massime infeudandosi laici benemeriti della Chiesa. Così veggiamo Paganino, Sozzino, Princivalle, Giovanni, Bassano ed Erasmino dei Vistarini investiti da monsignor Leone Palatino il 30 Ottobre 1337 con rogito di Jacomino Riccardo della decima di Salerano pagando una libbra di cera nella festa di S. Bassiano. Poi Muzio Vistarini detto *Gabrino* fu investito da monsignor Luca Castello il 1° Dicembre 1351 della decima di S. Angelo, Montebello e Cogozzo, pagando un pajo di fagiani e due paja di pernici nelle feste di Natale. Questo è quel Muzio, cui (dice il Corio parte 3ª) l'arcivescovo Giovanni Visconti signor di Milano levò il castello di S. Angelo, Montebuono, Majrano ed alcuni condotti d'acque e donolli a Galeazzo suo nipote l'anno 1354.

Lo stesso monsignor Castello investì Arnolfo Fissiraga della decima di Castione e terre confinanti con Istrumento rogato da Bernardo Bonone il 7 Luglio 1351. La medesima investitura fu confermata da monsignor Bottigella nel 1396 nella persona di Antonio e Bassano Fissiraga aggiungendovi tutte le terre e cose che avea la Mensa a Castione per il canone di L. 200 con rogito di Francesco Bonone 14 Giugno.

Lo stesso Prelato investì Franceschino Sommariva della metà della decima di Secugnago e Mairago, salve le terre della Mensa, il 13 Giugno 1346 con rogito di Bernardo Bonone.

Monsignor Bernardo Talenti investì Lantelmo Vignati della decima di Bertonico ai 27 Settembre 1298. Più tardi monsignor Paolo Cadamosto infeudò diversi della sua famiglia della decima di Orgnaga, Bruzzalengo, Bargano, Massalengo, Paderno de' Isimbardi, Pezzolo, S. Tomà, S. Germano, Fissiraga, Fossadolto, Panisacco, Vigarolo, Chignolo e Livraga ai 17 Febbrajo 1357 con rogito di Bernardo Bonone.

Lungo sarebbe il riferire tutte le investiture conservate nell'Archivio Vescovile. L'uso di decimare non hanno i nostri Vescovi in questi tempi, ma solo hanno diritto di riscuotere

alcunche sotto titolo di decima delle Comunità di Codogno, Castione, S. Colombano, Cornogiovine, Castelnuovo Bocca d'Adda, Soltarico, Casalmajocco e Cassino degli Alberi; così pagano i conti Borromei per Camairago, i Crivelli per Villambrera, le monache di S. Giovanni per Nebbiolo, signor Pietro Francesco Villani per S. Martino in Strada, i signori Melzi per Casolate, Mignete e Bisnate, e solo gli ultimi mantengono l'uso di rinnovare l'investitura feudale in occasione di nuovi Vescovi con giuramento di fedeltà.

Al Capitolo della Cattedrale paga per la decima di Secugnago Antonio Chiesa soldi 20 ogni anno ed i signori Corrado e Muzzani soldi 10 per ciascuno per la decima di Caviaga ed altro non riscuote per questo censo.

Tra i curati della Diocesi non si sa chi mantenga formalmente l'uso di riscuotere la IV^{a} delle decime fuorchè S. Angelo e questi ancora con tanta difficoltà, che senza il timore delle censure non si praticherebbe ed è caso talvolta di compassione vedere il catalogo de' contumaci citati alla porta della parrocchiale, tanto è numeroso.

Chiuderemo il discorso delle decime col non sapere quale sia maggiore la generosità degli antichi Vescovi che infeudano laici delle decime e la poca o nessuna ricognizione dei moderni Prelati che non hanno premura di ripigliarle, come giustamente potevano.

Il cardinale Bellarmino nelle sue glosse al cap. « *de immunitate Ecclesiae* » parla chiaro e senza alcuna distinzione attesta, che l'immunità ecclesiastica è di diritto divino. E Bonifacio VIII° in una sua Costituzione, come anche Alessandro IV° citato dallo stesso Bonifacio fecero analoghe dichiarazioni ed intimarono pene e censure ai trasgressori.

Fine.

MUSICA

Scuole di Musica presso il Tempio dell'Incoronata e Società Filarmonica nel Secolo XVI.° (1)

Col principiare del secolo decimosesto erano pressochè del tutto scomparsi i Trovatori, i Menestrelli, ed i Giullari, che colla loro musica e canti provenzali aveano, checchè ne dica in contrario lo spagnolo Stefano Arteaga (2), imbastardita l'arte italiana; gli studi profondi, la tenace costanza del nostro concittadino Gaffurio, nel rilevare le bellezze dell'antica musica greca, avevano portato una seria rivoluzione nell'arte del suono e del canto, che sì bene dovea fruttare all'Italia.

Ed il nostro fastoso Tempio dell'Incoronata dovea riuscire non solo il panteon dell'arte architettonica e pittorica lodigiana, ma bensì dovea essere la culla fra noi della scienza musicale. Infatti le solide basi gettate da Franchino Gaffurio in esso, nel breve periodo di tempo che quì ebbe dimora, e cioè pochi mesi del 1482, in cui di ritorno da Napoli, fu eletto maestro dei cori dal vescovo Carlo Pallavicini, bastò a far sì che la musica prosperasse in Lodi. La scuola di canto ben presto si estese all'organo ed agli istrumenti musicali tutti, noti a quell'epoca.

I moltissimi allievi di Gaffurio dei quali, fra i lodigiani, andarono distinti come suonatori d'organo, Bracco Giorgio, Agostino Bonsignori e Domenico Ponterolli, i quali dal 1509 al 1516 occuparono l'uno dopo l'altro il posto d'organista presso il tempio dell'Incoronata, si adoperarono a far sì che lo studio musicale fra noi fosse coltivato con somma cura.

Ed infatti il numero ragguardevole di distinti musici-cantori stipendiati dalla fondazione del tempio e per molto tratto di tempo successivo ancora, ci mostra chiaramente come l'opera dell'immortale Franchino non fosse caduta a vuoto.

La scuola istituita presso l'Incoronata se dal bel principio si riduceva semplicemente allo studio teoretico della musica e successivamente a quello pratico dell'organo, ben presto si estese, come abbiam detto, allo studio ben anco teorico e pratico di tutti gli altri istromenti.

(1) Estratto dal Cap: 3.° Lib. II.° dell'opera di prossima pubblicazione « *Storia Musicale di Lodi.* »

(2) Arteaga « *Le Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano.* »

Per alcuni antichi documenti (1) ci è dato toccar con mano la esistenza vera e reale del musicale istituto presso questo tempio, ed in fatto nel mentre in essi troviamo come l'organo fosse perfezionato all'ultimo d'Ottobre del 1507 da Mastro Domenico da Lucca, collo sborso di ducati d'oro 186, (che da alcuni venne ritenuto per il vero e primo costruttore, mentre questi si fu il Lodigiano Giovanni Antonio Vignati), rileviamo eziandio che li Deputati dell'Incoronata avevano stipendiati diversi musicisti coll'onere di impartire l'istruzione a varî allievi che da essi Deputati venivano designati, come vedremo in appresso.

Alla nascente istituzione Franchino Gaffurio, sempre affezionato alla sua città natale tuttochè sempre da essa lontano, nel giorno 5 Dicembre 1518 faceva dono della celebratissima sua opera « *De Harmonia musicorum instrumentorum opus* » da lui dettata nel 1496, ed appena allor allora stampata in Milano. Pochi anni dopo la di lui morte li Deputati acquistavano tutti li suoi libri musicali (1528) pêr arricchirne l'istituto musicale.

A dar maggiore sviluppo a tale cittadina istituzione, venne a tempo opportuno il dono da Francesco II.° Sforza Duca di Milano (2) di quattrocento scudi d'oro con obbligo d'impiegarli nella musica, e furono pagati alli venti Agosto del 1529 per istromento rogato dal notaro Lanteri, da Geronimo Mazza Prevosto di S. Maria della Scala e Cappellano di esso Duca. « A dar compimento e lustro all'intenzione del Principe, i Deputati ebbero sempre premura di chiamare i primi musicisti d'Italia alle funzioni solenni quali Pietro Vinci, Tiburzio Massaino, Nicola Parona, Battista Antegnate e Tarquinio Merula. » (3). — A quello dello Sforza s'aggiunse in seguito un legato del lodigiano Capitano Andronico Ponteroli.

I mezzi finanziarî per dare incremento alla scuola non mancarono, e la provvida istituzione viemmeglio si sostenne, per il che li Deputati si presero maggiormente a cuore che lo studio musicale avesse in Lodi a prosperare.

E quì col progredire del tempo ci si presentano maggiori e più precise notizie circa una tale scuola di musica. Alli due

(1) Presso l'Archivio dell'Ospitale Maggiore.

(2) Francesco II.° Sforza dimorò in Lodi nel convento di S. Domenico per qualche tempo, avendo dovuto consegnare il castello di Milano agli Imperiali, e vi stette fino alla presa di Cremona. — Prof. A. Timolati: *Monografia di Lodi*, pag. 91.

(3) Prof. A. Timolati: *Guida-Storico Sacro-Artistica di Lodi*, pag. 36.

di Febbraro 1550 si nominava al posto d'organista un' Antegnate Giovanni Battista, verosimilmente di quella famiglia tanto celebrata nella fabbricazione degli organi, coll'obbligo di insegnare detto istromento a Silvestro Bonsignori ed Andrea Pinchiroli. Ma, ignoriamo per quale causa, il Bonsignori alli 9 del successivo Marzo ricusava di applicarsi allo studio dell'organo, ed in suo luogo venne scelto Orazio Corradi. Tuttavia ci consta che Silvestro Bonsignori riuscì eccellentissimo nella musica e segnatamente nel suonare l'organo, attalchè il Gabbiani nella sua *Laudiade* altamente lo onora.

Hanc immortalem nostris e civibus alter
Aequabit famam quondam volventibus annis ecc.

Dunque non si fu certamente per incapacità musicale che il Bonsignori s'allontanò dalle lezioni dell'Antegnate, ma certo per qualche screzio sorto fra lui ed il maestro.

Dell'Andrea Pinchiroli e del Corradi non conosciamo la riescita; troviamo invece memoria di un Alessandro Pinchiroli che alli 17 Settembre 1553 fu chiamato a surrogare l'Antegnate nel suono dell'organo e nella istruzione delli allievi, ciò che ci induce a ritenerlo valente, e questa sua valentìa molto più apprezzabile in quanto chè di quell' epoca dovea essere giovanissimo, avendo li Deputati stabilito d'accordarsi sui varî capitoli di assunzione a tali cariche col di lui padre.

Di quest' epoca vanno distinti quali musici cantori Giacomo Dossena, Leone Denti, Giovanni Codecasa, Agostino Ceresoli, Claudio Degrada e Pietro Marzi. Maestri di canto abbiamo Francesco Pasino distinto soprano, Tansi Ottavio ed Antonio Redotto eccellenti bassi; di cornetto Siro Mangiarotti e Frà Giovanni Battista Grassi, stipendiati annualmente con L. 330, così pure dicasi di Carlo Borzio e Marco Gelmini, il primo maestro di fagotto, il secondo di violone.

Troppo lungo sarebbe far cenno di tanti maestri ed allievi tutti lodigiani per una breve memoria, mentre per maggiori e più estese notizie rimandiamo il lettore alla nostra *Storia Musicale di Lodi* che pubblicheremo quanto prima.

Non vogliamo tuttavia dimenticare, e ciò per viemmeglio convincere sull' esistenza di sì antica scuola di musica, dal ricordare come verso il 1580, essendo maestro in Lodi il cremonese Tiburzio Massaino, che fu distintissimo musicista e celebrato compositore, (avendo visitato la Turchia, l'Allemagna e la Francia), musicava alcune rime scritte espressamente dal ca-

nonico Giovanni Francesco Medici lodigiano, affinchè gli allievi della scuola di musica dessero il buon capo d'anno al Vescovo di Lodi, altro dei protettori della filarmonica istituzione:

« Musico stuolo humile
A voi Sacro Pastore, al mondo, e pio
Per vostra cura Lodeggiano ovile
Annoncia in novo canto
Nel primo dì l'anno felice e santo., ecc. »

Ma ora ci resta a dire di una società filarmonica sorta di quell'epoca in Lodi sotto il titolo d'*Improvvisi*. Era questa a vero dire stata istituita quale scuola filodrammatica da' giovani patrizî, ma lo spirito musicale ovunque penetrando, ben presto invase anche codesta società.

Gl'*Improvvisi* tenevano loro riunioni nelle case de' nobili Cavazzi e Bracco, ove i soci si producevano, dando spesso trattenimenti drammatici e musicali. Ciò addimostra che di quell'epoca la nostra città era tuttavia priva di pubblici teatri, ed invero il primo sorse nelle vicinanze del Palazzo Comunale nell'anno 1619 con disegno e sotto la direzione di Mastro Giacomo da Castione.

Si incominciò coll'intercalare il suono ed il canto alle drammatiche e tragiche rappresentazioni. Il citato Francesco Medici dettava anche un *Pastorale* che musicato dal ricordato M.° Massaino, venne rappresentato dall'*Improvvisi* alla presenza « non solo di tutta la nobiltà lodeggiana, ma di molti cavalieri *et Dame* milanesi. » — Alcuni madrigali scritti dallo stesso Medici e posti in musica dal medesimo maestro, furono cantati negli intermezzi d'una tragedia rappresentatasi in casa Cavazzi della Somaglia.

Rileviamo altresì che altri madrigali, che furono anche stampati, vennero musicati dai lodigiani maestri Antonio Savetta e Lucio Bossi, quest'ultimo organista della nostra Cattedrale, e cantati dalli soci della ricordata Accademia con accompagnamento d'orchestra, in occasione delle nozze di Lancillotto Corrado e Claudia Carminati (1).

E queste brevi storiche notizie valgano ad addimostrare che il culto della musica in Lodi è antichissimo, e che da quell'epoca partì quella face che accese il genio musicale a non pochi celebrati maestri onore non solo di Lodi, ma ben anco d'Italia.

G. Oldrini.

(1) *Rime* di Francesco Medici, Manoscritto della Laudense.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.
Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsab.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Erimperto I.° e Rajleto, XIV.° e XV.° Vescovi di Lodi

Dopo sì lungo silenzio sulla storia dei nostri Vescovi, compare finalmente alla luce Erimperto della casa degli Abboni, che da qualche memoria scorgesi governasse la diocesi lodigiana al tempo di Carlo Magno. Fu questo prelato d'origine e di nobiltà lodigiana, e celebre per dottrina ed integrità di costumi. Sostenne la carica con molto decoro e destrezza, applicandosi con assidua solerzia e carità sì allo spirituale che al temporale beneficio de' suoi diocesani. Intervenne all'incoronazione di Bernardo nipote di Carlo Magno, quando d'ordine dello zio fu incoronato a Monza per re d'Italia dall'Arcivescovo di Milano nell'anno 812. Carlo Magno, prima di morire, oltre al dividere i suoi stati tra i figli ed i nipoti, volle disporre anche de' suoi mobili d'oro e d'argento e delle gioje preziose, facendone tre parti, due suddividendole fra i metropolitani dei suoi stati, compresa l'Italia, con ordine ne partecipassero anche a' suoi Vescovi, come infatti fecero; e la terza parte poscia la ripartì per metà fra gli eredi ed i poveri, donando le spoglie della sua reggia alla Cattedrale di Parigi. Anche al nostro prelato toccò la sua parte, che pure suddivise in tre porzioni, dandone una e la più preziosa alla sua Cattedrale, ed in tale occasione l'arricchì di nobilissime suppellettili, un'altra ne divise tra i poveri della città e la terza per sè onde aver memoria di tal magnanimo imperatore.

Erimperto era stato ricercato d'entrare nella congiura del re Bernardo contro Ludovico imperatore di Germania, ma a niun patto volle concorrervi, epperò tanto s'adoperò presso i suoi cittadini, che neppur essi vollero abbandonare il partito imperiale, onde al di lui arrivo sulle Alpi, altre città congiurate abbandonarono il partito di Bernardo. L'imperatore Ludovico informato dell'inalterabile fedeltà del nostro Prelato per riconoscerlo in parte di sue fatiche, gli donò e lo investì delle due abbazie di Savignone e Precipiano, fondate da Liutprando re dei Longobardi e dotate di vistose rendite dall'imperatore Carlo suo padre, per cui la nostra città ne ricevette molto utile.

All'incoronazione fatta in Monza nell'anno 820, assistette pure il nostro Erimperto I.° ed accompagnò poscia il suo sovrano sino a Roma, ove fu ricevuto con gran dimostrazione d'onore dal Pontefice Pasquale. Ritornato alla sua residenza, Erimperto trovò che erano insorte gravi discordie tra i Patriarchi di Aquileja e quelli di Grado, pretendendo ciascun di loro di posseder legittimamente la dignità patriarcale ad esclusione del suo competitore. Papa Egenio II.° ordinò un Sinodo provinciale in Mantova, ove oltre i Legati Apostolici ed i luogotenenti del re d'Italia intervennero anche i prelati lombardi, fra i quali il nostro Erimperto. Congregati tutti nella Cattedrale, si decise la causa a favore del Patriarca d'Aquileja, dichiarando colla loro definitiva sentenza: esser veramente patriarcale la sola Chiesa d'Aquileja e quella di Grado *supposilizia*, obbligando tutti i Vescovi d'Istria a restar suffraganei d'Aquileja. Sottoscritti i prelati a tale determinazione e risoluti gli affari della Sinodo, si licenziarono nel 824 ed Erimberto tornossene a Lodi. Restò in questi termini la decisione sino alla totale soggezione di tutto il Friuli e dell'Istria al dominio dei Veneziani, che poi trasferirono il titolo patriarcale nella loro città di Venezia, confermando il tutto Nicolò V.°.

Morì nell'anno 827 il nostro Vescovo e fu sepolto nella Cattedrale; e perchè fu sempre indefesso difensore delle ragioni della sua Mensa, manteneva un proprio procuratore nelle abbazie di Savignone e Precipiano su quel di Tortona, per la loro amministrazione, acciò come già qualche tempo prima, non andassero a male i suoi diritti, mentre per la grande distanza dalla nostra città, potevano patire o distrazione de' beni, o pretensione di qualche supposto pretendente che tentasse introdursi in esse.

Fu Rajleto, o Rajeleto, patrizio lodigiano di casa Fabia in allora assai stimata tra i Lodigiani e che illustrissima si conservò sino all'eccidio della vecchia Lodi, essendo allora come successe a molte altre, stata costretta a girsene raminga per il mondo, onde al tempo della nuova città (nel 1158) trovandosi assai comoda in Verona, non fece più ritorno alla propria patria. Eletto pertanto Rajleto dal clero e dal popolo alla sede vescovile, comecchè era di grande esperienza e d'ingegno elevato, intimò tosto la sua prima Visita, e con tanta esattezza l'andò proseguendo, che volle ravvivare gli antichi canoni circa l'osservanza dei refettori e dormitori comuni ai canonici, e ritrovando in ciò molti disordini, volle rimediarvi coll'applicazione di varii mezzi e pene. A tal uopo incontrò alcuni gravi disgusti col Capitolo della collegiata di s. Pietro assai renitente in ogni cosa e perchè pochi si ridussero alla riforma, stabilì di sopprimere quel Capitolo e ridurre la collegiata in abbazia di monaci, se non che occorrendo più mature deliberazioni, per allora stimò bene chieder consiglio ad alcuni suoi intimi del clero. Per il miglior appoggio delle sue deliberazioni ricorse all'imperatore acciò potesse introdurre e sussidiare i monaci coi redditi della Collegiata; ma avendolo trovato in gravi imbarazzi politico-domestici, desistette; aspettando miglior opportunità per venire a capo del suo desiderio.

Avendo l'imperatore superato con sagacia ogni difficoltà colla sua famiglia, volle mostrarsi tutto generoso verso i religiosi, assegnando la sussistenza a 120 monaci nella Chiesa di s. Dionigi in Parigi, ed istituendo altrove ricchi monasteri e pingui abbazie. Vedendo il nostro prelato in tal modo inclinata la liberalità dell'imperatore verso i monaci, non stimò di differire più oltre il ricorso a lui per mutare la collegiata di san Pietro in monastero dei Benedettini. Per tale bisogna tenne una dieta col suo clero, che tutto inclinò nel di lui parere, massime ch'erano cresciute a tal segno le discordie di quel Capitolo, che diviso in diversi partiti, rendeva troppo pubblici gli scandali ed i disordini, perlochè da tutta la città credevasi utile cosa l'abolizione della Collegiata e l'istituzione dell'abbazia. Ne scrisse Rajleto prima al Pontefice Gregorio IV.° per averne il di lui assenso, il quale ben tosto ottenuto, non volle più differire l'ultimo appello a Cesare, che ben informato dei fatti avvenuti, aderì all'abolizione della Collegiata ed all'erezione di monastero, anzi l'accrebbe di grosse rendite e corroborolla con molti privilegi ed esenzioni.

I primi monaci introdotti da Rajleto in s. Pietro di Lodivecchio, furono i Benedettini neri; onde aggiustate le convenzioni con essi circa l'ufficiatura della Chiesa ed altre cose attinenti al loro istituto, diede loro il possesso coll'intervento di due canonici della medesima Chiesa, i quali si mostravano pii e zelanti per la riforma ideata dal Superiore. Epperò fra le memorie del p. Anselmo da Vajrano, addetto allo stesso monastero di s. Pietro, leggesi: « *Anno Dominicae Incarnationis* 832. *Inditione X.ª, tempore Gregorii Papae IV.° et Rajleti episcopi: laudensis dominus Ludovicus imperator filius domini Caroli Magni imperatoris ecclesiam sancti Petri, quae erat canonica antiquitus per imperatoriam auctoritatem dilatam in monasterium, firmavit atque fundavit, et haec praecibus dicti episcopi et Ambrosii et Quadestri et aliorum clericorum ecclesiae, secundum quod continentur in privilegio uno facto ex praecepto domini Ludovici, quod incipit: In nomine D. N. J. Ch. Dei eterni Ludovicus gratia omnipotentis, etc.* » Questo privilegio fu poscia confermato da altri suoi successori con aumento di molte rendite fatte dai nostri Vescovi e da altre pie persone, per cui quell'abbazia divenne assai ricca e fu delle più riguardevoli e più stimate della Lombardia. Nel 1570 è stata aggregata da Gregorio XIII al Collegio Germano-Ungarico di Roma, di cui i PP. Gesuiti avevano l'amministrazione.

Insorte le guerre in Francia tra l'imperatore Ludovico il Pio ed i suoi figli, il nostro Prelato, qual buon servo di Dio, non cessò di supplicarlo per la pace e tranquillità dei regni e dei popoli, per il che ebbe la consolazione di veder ben presto trionfante il padre e ridonata la tranquillità agli stati cristiani. Rajleto proseguì la sua carica con ogni vigilanza e sollecitudine e morì poscia nell'anno 831 con rincrescimento universale. Venne sepolto, come credesi, nella Cattedrale e pianto da tutto il popolo, giacchè erasi diportato sempre lodevolmente nel suo governo.

(*continua*).

MEMORIE STORICHE

DEL

BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

CAPO III.°

Tempi Moderni

Francesco Sforza — Bartolomeo da Fombio — Assedio di S. Colombano — Matteo da Bologna investito del feudo di S. Angelo — Disfida di Cavacurta — Morte di Manobarile — I Lampugnani investiti di Casalpusterlengo — I Triulzi investiti di Codogno — Gli Ospedali di Milano e di Lodi — Il Beato Costante de Goldaniga — I Rhò investiti di Borghetto — Monasteri e Monti di Pietà — I Codognesi cittadini di Piacenza — Gian Giacomo Trivulzio il magno — I Bossi investiti di Meletti — Gli Stanga investiti di Castelnuovo — I Serbelloni investiti di Castiglione — Francesco I.° re di Francia prigioniero in Pizzighettone — Baronia imperiale e zecca di Retegno — Vendette fra gli Scotti e Triulzi — Pietro Strozzi e intrepidezza de' Codognesi — Giacomo Mola Cattanio — Fra Santo Ferrari — Massimiliano Bignami Vescovo di Chioggia — Nuovi Monasteri — Accademia di Codogno — Uomini illustri — Giov. Battista Barattieri — Pier Francesco Passerino — Il Cardinale Ercole Teodoro Triulzi — I Belgioioso investiti di Lardera — I Lambertenghi investiti delle Cascine de' Passerini — I Castiglioni investiti di Cavacurta — Gli Spini e quindi i Bossi investiti di Gattera e Majocca — I Trecchi investiti di Gerra e di Maleo — Codogno è borgo Regio — Uomini illustri — L' Abate Luigi Bellò — Assedio di Pizzighettone — Assalto della Sigola — Sorpresa di Codogno — I Pallavicini investiti di S. Fiorano — Soppressione delle Confraternite, Collegiate e Conventi — Bonaparte in Italia — Assalto di Fombio — Morte del Generale La Harpe — Repubblica Cisalpina — Repubblica Italiana — Regno d' Italia — Regno Lombardo-Veneto.

Minacciata frattanto la Città di Milano dai Veneziani, Francesco Sforza accorrendo all'ajuto, udì per via che il Duca Filippo Maria era morto (1447), e quindi già maturando nel pensiero di farsi padrone dello Stato Milanese, venne a Cremona

ove trattò coi due fratelli Picinini, che erano a Pizzighettone, onde alle sue le loro armi congiungendo, non accettassero così gli inviti che di unirsi a loro aveano mandati i Veneziani. La Città di Milano, che dopo la morte dell'ultimo Visconte avea proclamato il governo popolare, divisa in partiti, era in forse sulla scelta di che far dovea per opporsi alle armi di tanti nemici, che tutti aspiravano a dominarla. Perciò conoscendo il valor militare di Francesco Sforza, certamente il più celebre Capitano di quel secolo, sì fecondo d'uomini sommi in guerra, pensarono i cittadini che a lui solo affidar convenisse la somma della difesa, e ad esso lui spedirono appunto il bastone e lo stendardo di lor generale. Aveano intanto i Veneziani occupato Lodi, S. *Colombano* ed altre rocche del contado (1), e vennero quindi a *Casalpusterlengo*, sperando colle minaccie e coll'assedio di farvi l'acquisto della Rocca che v'avea innalzata, e che difendeva, benchè sprovveduta d'armi difensive, Giacobo da Imola, generale del morto Filippo. Mentre i Veneziani facevano invano l'assedio della rocca, i cittadini di Piacenza erano incerti se l'esempio di Lodi o quello di Milano e di Parma seguir dovessero. Ma i Guelfi della città ch'erano in maggior numero, prevalsero sui Ghibellini, e spedirono ai provveditori dell'armata veneta raccolta a *Casalpusterlengo* il 19 Agosto un ambasceria composta di Lazzaro della Porta, Francesco Astaria, Conte Francesco della Veggiola, Bartolomeo Malvicino da Fontana, Girolamo Landi, Tommasino Beraldo, Giuliano de' Giuliani e di *Bartolomeo da Fombio*, uno dei più popolari di Piacenza, onde la città loro accettassero in dedizione. Lieti i Veneziani di tanto acquisto fatto con verun sacrificio di sangue, accompagnarono il dì seguente gli Ambasciatori alla città col Marchese Taddeo d'Este comandante d'una grossa banda di cavalli, onde in nome di S. Marco ne prendesse il possesso. Intanto lo Sforza giunto colle sue compagnie a Pizzighettone, l'ebbe tosto in sue mani per mezzo di Pietro Visconte, Governatore della terra, e d'Antonio Crivello castellano della rocca, ed ivi unendosi alle truppe dei due Picinini, a 1500 cavalli condotti da Guid'Antonio da Faenza, e poco dopo al celebre Bartolomeo Colleone da Bergamo in allora fuggito dalle carceri di Monza, passò l'Adda ed invase il Lodigiano. Intanto *Codogno* e *Maleo* (2) appena udito il passaggio del Conte e l'avvicinarsi di Francesco Picinino, si ribellarono dai Veneziani, che intimoriti da questa improvvisa sommossa si ritirarono a Lodi, abbandonando l'assedio della rocca di *Casalpusterlengo*, ove il Picinino che aveva il comando delle prime genti, li aveva colti all'impensata e battuti. Raccoltisi gli Sforzeschi a Casale (3), s'avan-

(1) Gio. Batt. Villanova: *Istoria di Lodi*, lib. 4; Bernardino Corio: *l'Historia di Milano*, p. 5.a; Lodovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 9; Simonettae: *De rebus gestis Francisci I.° Sfortiae*, in Racc. Muratori, t. XXI.

(2) Bernardino Corio: *l'Historia di Milano*, p. 5.a; Simonettae: *De rebus gestis Francisci I.° Sfortiae*, in Racc. Muratori, t. XXI.

(3) Gio. Batt. Villanova: *Historia di Lodi*; Ludovici Cavitelli: *Annales*; Gasparo Bugati: *Dell'Istoria universale*, lib. 5; Ludovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 9.

zarono unitamente alla volta di *S. Colombano* presidiato dai Veneziani, che dopo 12 giorni d'assedio capitolò. Mentre durava tuttavia quest'assedio, fu spedita al Conte una deputazione della città di Pavia, per consiglio di Agnese del Maino cittadina pavese e madre di Bianca Maria moglie dello Sforza, che gli offriva il dominio della città col titolo di Conte a lui solo, ed a' suoi eredi trasmissibile, e non a favore de' Milanesi. Perciò il Conte abbandonato momentaneamente l'assedio della rocca di San Colombano, i di cui dintorni sulle altre rive del Lambro erano stati devastati da' suoi capitani Guido Antonio Faentino e Carlo Gonzaga, e che aveva già capitolato d'arrendersi se entro otto giorni non era soccorsa, recossi a Pavia onde prenderne il possesso. Nello stesso tempo quel forte castello per istigazione d'Agnese del Maino gli fu aperto dal Castellano *Matteo da Bologna* o *Matteo Bolognino*, che ne ricevette in premio dallo Sforza il castello di *S. Angelo* con titolo di Conte e il proprio cognome di Attendolo (1). Tornato poscia il Conte sotto *S. Colombano*, spedì Luigi Dal Verme con un corpo d'armata a Codogno onde tenere in soggezione la città di Piacenza che s'era data ai Veneziani; e poi ch'ebbe *S. Colombano* in poter suo, si volse all'assedio di Piacenza. Perciò riunitosi in *Codogno* alle truppe di Luigi Dal Verme la di cui fede era dubbia, udì per un soldato nemico, che la città e la rocca di Cremona doveano per segreto trattato dei cittadini darsi a' Veneziani. Per la qual cosa abbandonata la cura del Campo a Francesco Picinino e a Guid'Antonio di Faenza, scendendo per il Po accorse a Cremona ove provvide alla sua difesa. Intanto tra gli Sforzeschi sparsa la voce dell'avvicinarsi de' Veneziani e intimoriti per l'assenza del valoroso lor Capitano nella cui virtù riponevano ogni fede, si diedero ad una precipitosa ritirata, perlocchè facendo a chi più fuggiva, fecero calca i soldati al ponte di Pizzighettone, ove pel desiderio di passare pei primi, vennero a sanguinosissime zuffe. Inteso un tal fatto dal Conte, venne subitamente a Pizzighettone, ove rampognando fortemente i capitani e i soldati, nè volendo nelle sue truppe una taccia vergognosa, spedì ai Veneziani che s'erano già portati a *Cavacurta* un trombetta che li sfidasse a singolar zuffa fra *Camairago* e *Cavacurta*, onde non si credesse che davanti a loro fuggisse l'esercito e il Capitano de' Milanesi. Accettata la disfida la mattina vegnente, ch'era il 30 Agosto 1447, s'affrontarono i due eserciti scaramucciando sulle prime tra loro pochi fanti e cavalieri. Ma niuna dalle parti attaccando la battaglia, e il Conte vedendo che Micheletto generale dei Veneziani aveva accettato la sfida solo per togliersi al disonore, mandò Giacobo Piccinino ch'era voglioso di combattere con due scelte squadre nel piano onde attirare i nemici giù dall'altura ov'eransi disposti in ordine di battaglia; ma stando immobili i Veneziani e già declinando il sole, ciascuna delle parti tornossene agli alloggiamenti.

(1) Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l'Italia*; P. Alessandro Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi*; M. Gasparo Bugati: *Dell'Istoria Universale*, Lib. 5; Bernardino Corio: *L'Istoria di Milano*, p. 5.a; Simonetta: *De rebus gestis Francisci I.° Sfortiae*, in Racc. Muratori, t. XXI.

Rivoltosi perciò il Conte nuovamente all'impresa di Piacenza, i Veneziani onde allontanarnelo si posero a devastare le campagne e le borgate di Pavia e Milano, e diedero altresì all'improvviso la scalata alla rocca di *S. Colombano*, ma quel presidio, difendendosi valentemente, i Veneziani dovettero ritirarsi con grossa perdita di fanti (1).

Stava frattanto in cuore ai Veneziani la conquista della città di Cremona, al qual effetto l'anno seguente ai 15 di Giugno si portarono con una flotta sopra il Po onde sorprendere il ponte di barche che era sul fiume rimpetto alla città. Bianca Maria però, moglie del Conte e donna d'animo virile, si pose armata a capo delle poche sue milizie sostenendo coraggiosamente l'assalto dell'inimico, sinchè accorrendo da Pizzighettone sua patria il valoroso Capitano Roglerio o Ruggero Galla colla sua compagnia, i Veneziani furono interamente sconfitti (2). Frattanto il Conte Francesco Attendolo Sforza pensò che fosse venuto il tempo di far valere le sue pretese sopra la divisa Milano come unico erede del Duca defunto; e levandosi la maschera, fece all'insaputa dei Milanesi il 18 Ottobre di quest'anno alleanza coi Veneziani. Perciò accolti in sua fede Ernesto ed Onofrio Bevilacqua padroni dell'importante rocca di Maccastorna (3), ivi fece sopra d'alcune scaffe tragittare una parte dell'esercito sotto il comando di Jacopo Salernitano onde ne occupasse la rocca, prima che Francesco Picinino, il quale stava attentamente guardando l'opposta sponda dell'Adda per vietarne il guado a' Veneziani, ed a' Sforzeschi, se n'avvedesse. Poscia ordinando a Marco Leone suo capitano, che da Cremona gli spedisse sopra carri alcune barche, gettò prontamente con esse un ponte sull'Adda, e passando tutto l'esercito, comandò al Salernitano, che ad agevolargli in ogni caso la ritirata, munisse la rocca di Maccastorna e fortificasse con bastie i due lati del ponte. Avviatosi lo Sforza dopo tre giorni a *Casalpusterlengo* onde secondare la ribellione di Piacenza da lui conquistata l'anno prima a favore dei Milanesi, ne chiese di là la sommissione (4). Condottosi poscia il 27 d'Ottobre a *Carossa* onde vedervi la sua armata navale in faccia alla città da Filippo degli Eustachi pavese, gli fu riferito che tutta Piacenza era in armi e lo chiedeva per signore. Infatti di lì a poco egli vide venirsi incontro coll'atto della resa, Bartolomeo Barattieri, Ottone Coppelotti, Guglielmo Cattaneo, Leonardo Scotti, e il noto *Bartolomeo da Fombio*, per la qual cosa interamente confidandosi,

(1) Bernardino Corio: *L'Istoria di Milano*, p. 5.a; Ludovici Cavitelli: *Annales;* Platina: *Vita di Papa Nicolò V.°;* Simonettae: *De rebus gestis Francisci I.° Sfortiae*, in Racc. Muratori, t. XXI.

(2) Ludovici Cavitelli: *Annales;* Antonio Campi: *Dell'Istoria di Cremona;* Bernardino Corio: *Istoria di Milano.*

(3) *Memorie Storiche della Famiglia Bevilacqua;* Pigna: *Storia dei Principi d'Este*, lib. 7; Ludovici Cavitelli: *Annales;* Bernardino Corio: *Historia di Milano*, p. 5.

(4) Ludovici Cavitelli: *Annales;* Vincenzo Boschi: *Delle Istorie Piacentine*, t. 2, lib. 7; Bernardino Corio: *L'Historia di Milano*, p. 5.a; Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 7; Simonettae: *De rebus gestis Francisci I.° Sfortiae*, in Racc. Muratori, t. XXI.

entrò cogli ambasciatori nella città a riceverne il possesso e il giuramento di fedeltà, lasciandovi in custodia con 600 cavalli Jacopo Salernitano e Tomaso Teobaldo.

Dopo d'avere lo Sforza fatta nel 1449 la conquista di Vigevano, tornò sul Lodigiano, ove imprese il 5 d'Agosto l'assedio del forte Castello di S. Angelo guardato dai Milanesi, che non potendo resistere all'impeto delle bombarde, dopo tre dì ne ottenne la resa. Questa vittoria però gli riescì dolorosa, perchè avendo il Conte ordinato a Manobarile, uno degli eccellenti capitani del suo tempo, che con 300 cavalli guadasse il Lambro onde far l'assedio del Castello dal lato di Lodi, avvenne che volendo costui abbeverare il cavallo, cadde in luogo profondo, sicchè aggravato di pesante armatura e da 70 anni d'età, affogò nel fiume (1). Fu Manobarile sempre fedele allo Sforza, che spargendo molte lagrime sulla sorte dell'amico infelice, ne fece pescare il cadavere e trasportare a Pavia ove con gran pompa ne ordinò le esequie e la sepoltura. Fatta la conquista del Castello di S. Angelo, andò lo Sforza con l'esercito a Lodivecchio e di là spedì Giovanni Caimo sotto il Castello di Pizzighettone, la fortezza più importante dello Stato, quella in cui i Milanesi avevano l'ultima loro speranza. Ma i castellani Antonio ed Ugolino fratelli Crivelli, cedettero in mano agli Sforzeschi la rocca difesa da 300 fanti e 500 cavalli che vi lasciarono prigioni (2), e convennero che Roberto Sanseverino Capitano dello Sforza assalisse il dì seguente dalle mura e dalla rocca la guarnigione dei borghi devota ai Picinini e forte di 1000 cavalli e di ben 2000 fanti, il che felicemente si eseguì. Questo tradimento pose i Milanesi in tanta indignazione, che bandirono la taglia di 2000 ducati d'oro a chi dasse i Crivelli in loro potestà. Il Simonetta ed il Corio ci hanno lasciata un'esatta descrizione del forte di Pizzighettone com'era in quell'epoca. Fra gli altri passi dell'Adda, dice il Simonetta, Pizzighettone è di gran stima e momento sia per l'offesa che per la difesa. Questo Castello posto sulla ripa dell'Adda al confine del Cremonese, venne dal Duca Filippo guernito di altissime ed estese mura, circondate per tre lati di fosse profonde ricolme d'acqua. Dall'ultima parte lo stesso fiume ne bagna scorrendo le mura. Il Castello ha una rocca di mirabile struttura e di propugnacoli munita le cui mura scendono parimenti sulla riva del fiume, imperocchè dall'altra sponda che forma il confine Lodigiano, s'alza, benchè di minor grandezza, un'alto forte sì pel luogo che per l'opere ben difeso. Fra queste rocche havvi un ponte di legno che da ambe le rive guardato obbliga i viandanti a battere la via che è fuor dalle mura. — Così non passò quest'anno che il Conte ebbe in poter suo la rocca di Melzo della quale aveangli gli abitanti offerte le chiavi

(1) Bernardino Corio: *Historia di Milano.*

(2) Antonio de Ripalta: *Annales Placentini*, in Racc. Muratori, t. XX; Simonetta: *De rebus gestis Francisci I.° Sfortiae*, in Racc. Muratori, t. XXI; Ludovici Cavitelli: *Annales*; Bernardino Corio: *l'Istoria di Milano*, f. 5; Ludovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 9; Pietro Verri: *Storia di Milano*, Cap. 16.

e ben' anco il *Castello* e la *rocca* di *S. Colombano* avendo minacciato Lucio Cotta, che n' era il castellano, di far appiccare avanti le mura il fratel suo Innocenzio (1).

Fatta nel 1450 la pace tra Veneziani e Milanesi, lo Sforza rifiutando di far lega con Alfonso Re di Napoli, che voleva per lui Parma e Pizzighettone (2) in ricompensa, condusse da solo a buon fine la guerra, sicchè fu riconosciuto per Duca e successore del suocero il 25 di Marzo dello stess' anno. Perciò riconoscente verso coloro che avevano giovato alla sua causa, confermò ai *Bevilacqua* la Contea di *Maccastorna* cui nel 1452 s'aggiunsero le decime e la giurisdizione di *Lardaria*, delle quali venne dal Bernerio Vescovo di Lodi investito il Conte Onofrio. Tolse ai Picinini suoi rivali il feudo di *Somaglia* e lo restituì ai *Cavazzi*, a *Giacobo da Imola* tolse il feudo di *Casalpusterlengo* e lo diede a *Francesco* e *Giorgio Lampugnani*, e finalmente spogliando i Fagnani nel 1450 del feudo di *Codogno*, lo concesse al 21 Aprile 1453 ad *Antonio*, *Giacomo* e *Pietro* fratelli *Triulzi*, e loro discendenti: « *Cum mero et mixto imperio, et gladii potestate, in Feudum onorificum nobile et gentile* (3). »

(*continua*).

Curiosità Storiche

UN SUICIDIO IN LODI NEL 1468

La statistica dei suicidi in Italia e dovunque è in crescente e spaventoso aumento. Anche l'antichità ce ne fornisce numerosi esempi, ma non è qui il posto di ricordare quelli celebri e troppo noti.

A Lodi, il giorno 9 di Giugno 1468 s'impiccava nella pro-

(1) Bernardino Corio: *Historia di Milano.*

(2) Bernardino Corio: *Historia di Milano*, p. 5.

(3) *Memorie Storiche della Famiglia Bevilacqua;* P. Alessandro Ciseri: *Historia Sacro-Profana di Lodi;* Ab. Pio Muzio: *Annali della Famiglia Triulzi*, Manoscritto; Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del Regio Borgo di Codogno*, lib. 2, Manoscritto.

pria casa, dove abitava solo, un *Danino Dell'Acqua* (1) comandante delle Guardie Ducali in rimpiazzo di Cosmo Maletta. A sì triste passo sembra sia stato *inducto de qualche desperatione.* Era però quello *uno caso molto novo* per la città, secondo scriveva quello stesso giorno Francesco Maletta al Duca di Milano.

Il Vicario del Vescovo, il giudice del maleficio (2), ed altri ufficiali delegati sul posto trovarono che *costuy sè impichato per se stesso.* Per le leggi dannanti i suicida, i suoi beni stimati dalle 300 alle 800 lire imperiali cadevano al fisco ecclesiastico *perhochè sono bona damnati*, mentre i parenti del morto e la Camera Ducale li avocavano a sè. Non sappiamo chi la vincesse; questo soltanto aggiungiamo che il Vescovo di Lodi (3) supplicava lo Sforza, se non in via di diritto, almeno a titolo di dono, di cederglieli volendo adoperarli per *fare un balduchino*, essendone privo per essersi l'antico *ropto et squarciato* in occasione dell'entrata in Lodi fatta dal Duca Galeazzo Maria Sforza in occasione della sua assunzione al governo. Tale *degna et sancta opera*, raccomandata anche dal Maletta nella sua lettera, fu probabilmente compita. Quella lettera a pascolo di giusta curiosità facciamo qui seguire, avvertendo soltanto che fu trovata nell'*Archivio di Stato* in Milano (Carteggio diplomatico, Giugno 1468).

Ill.mo Signore mio. Hoggi è accaduto uno caso molto novo in questa vostra Cità. Uno Danino de laqua *[Dell'Acqua] quale*

(1) Nobile ed antica era la famiglia lodigiana Dell'Acqua. Carbone Dell'Acqua fu rettore a la Lega Lombarda nel 1226. — Giacomo fu podestà di Cremona nel 1300. — Egidio fu vescovo di Lodi negli anni 1307-1312. — Francesco, console di Lodi nel 1310. — Antonio presentò le chiavi di Lodi all'Imperatore Enrico VII di Germania. — Carbone, abate di Cerreto nel 1375 — Bassiano, familiare di Violante Visconti nel 1382, come dai documenti dell'Osio, Vol. II. pag. 235 — Margherita cognata di Giovanni Vignati signore di Lodi per gli anni 1402-1416. — Gerolamo fece ricco legato alla chiesa della B. V. Coronata nel 1528. Per essi ereditò la nobile famiglia Villanova, pur essa estinta nel 1710

Un ramo dei Dell'Acqua emigrato per cause politiche nel 1449 si rifugiò in Vicenza, da esso provenne quell'Aurelio valente giureconsulto, di cui discorse, diffusamente il benemerito abate Fulin nell'*Archivio Veneto* dispensa III dell'anno 1881.

Altri Dell'Acqua lodigiani furono valenti pittori in Genova, de'quali quanto prima pubblicheremo i documenti in codesto archivio storico, favoriti dal cav. Antonio Gavazzo di Genova.

(2) Giudice del maleficio, chiamavasi l'assessore incaricato alla giustizia punitiva od esecutrice.

(3) Il vescovo di Lodi era in allora il marchese Carlo Pallavicino (regnante 1456-1497) il fondatore dell'Ospedale Maggiore di Lodi, del tempio della B. V. Coronata e munifico donatore del così detto *Tesoro di s. Bassiano.*

comandava le guarde ad nome et vicenda de Gosmeo patre nostro, vestro uschiero (usciere) *dela Cançeleria secreda, sè trovato questa matina apichato in casa sua, dove stava, habitava et viveva solo. Subito manday el venerabile Vicario de Monsignor, el Judice del maleficio et alchuni de mei ad vedere et examinare questo caso. Trovano che costuy sè impichato per se stesso inducto da qualche disperatione. Io ho facto descrivere tuti li suoy bene et a prendere ad nome della Camera vestra, havendo facto costuy tale morte: li quali beni sono extimati valere circa CCC sine* 800 *libre de imperiali. Il vescovo salta et dice che questi beni denno applicarsi alla chiesia perhoche sono* bona damnati *et dice vuole defendere et sustinere de ragione che sonno suoy. Alcuni suoy parenti proximi saltano similmente et domandano essi beni. A Vostra Sig. sta provvedere come gli piace. Monsignore mha pregato prega V. Exellentia voglia essere contenta lassarli a la chiesia, o sia che de jure gli spectano, o sia che spectano a la camera vostra. Sia contenta V. Exellentia fargline suo presente perhoche dessi vuole fare uno balduchino che non hanno niuno. Quando V. Ex. fece lintrata qui, fue ropto et squarciato. In vero, Signore mio, serra digna et sancta opera saltem concedergli tanto de questi beni, chesso Monsignore et la chiesia possa fare dicto balduchino. Resta che V. Sig. responda de sua volontà, a la quale me racomando.*

Laude, die VIIII Junij 1468.

Ejusdem Ill.me Dominationis vestre
Fidelissimus Servitor
FRANCISCUS MALETA.

a tergo
Ill.mo principi et Exell.mo domino
Domino meo singularissimo domino Duci Mediolani etc.

Non ci consta che siansi pubblicati altri documenti intorno ai suicidi del secolo XV. Lodi però ricorda quello avvenuto nel 1415 del suo padrone Giovanni Vignati, di ben altra specie tuttavia dal precedentemente ricordato.

Arrestato a tradimento in Milano ove erasi incautamente recato, fu chiuso in una gabbia di ferro nel castello di Pavia ove udito della prigionia del figlio Luigi, ai 28 Agosto 1415 miseramente ammazzossi dando del capo contro le pareti della gabbia. Il triste Duca Visconti neppure rispettò il cadavere (1).

EMILIO MOTTA.

(1) Professori F. De Angeli, Sac. A. Timolati: *Monografia Storico-Artistica di Lodi*, Milano, Vallardi 1878, pag. 78.

I Ristauri della Chiesa di S. Lorenzo
IN LODI

Si sta in questi giorni restaurando la Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo, la seconda Chiesa più antica di Lodi, poichè quasi colla Cattedrale essa venne eretta da ignoto architetto ad imitazione e memoria di quella già esistita e distrutta in Lodivecchio *(Laus Pompeja)*. In questi ristauri procurati colle generose obblazioni di devoti e per cura della solerte fabbriceria, è stato trovato sotto i calcinacci della lunetta superiore a sinistra, avanti l'altar maggiore, un dipinto a tempera della metà del secolo XV.°. Esso non può essere un capo d'opera, giacchè fu eseguito primacchè fiorisse la Scuola Umbra e per l'Albertino Piazza si propagasse anche costì. Esso offre piuttosto argomento d'importanza storica, attestando da un'annessa iscrizione che in codesta Chiesa si accrescesse decoro ed ampliamento di devozione per opera di un personaggio ivi rappresentato e noto nella Storia Lombarda. Per la diligenza dei valenti archeologi cavalieri Vittorio Poggi e Michele Caffi, si potè raccozzare in certo qual modo quell'iscrizione sovrapposta in caratteri gotici, colla seguente lezione:

X ANTONI ET . . . TER . . .
EFONCTI MCCCCXX
ALOISII DE VERME Q. O.
DĀDE AUGMĖTO STATU
HOC OPUS FECIT FIERI A
CCXXXVIII DE MENSE MARCII

Sottostante il dipinto a tempera, rappresenta la Beata Vergine seduta su trono sostenente colla destra il Divin Bambino appoggiato sulla coscia destra della madre ed in atto di benedire. A destra frammento di una Santa Catterina della Ruota, che sembra in atto di presentare un divoto signore ammantato in ginocchio colle mani giunte. Chiude la rappresentazione a sinistra di chi guarda, l'imagine pure frammentata di un S. Antonio Abate.

Già al di sotto esisteva un'altare dedicato alla vergine e martire S. Catterina, santa già venerata sull'antico colle Eghezzone primacchè si edificasse la nuova Lodi, e che per qualche secolo ebbe altare nella Cattedrale, e con solennità si celebrava da quel Capitolo e nella Collegiata della B. V. Coronata, ed

ancor oggidì nel Venerando Seminario Vescovile di costì ed in Caselle Lurani.

L'altare in S. Lorenzo aveva la bella pala dello sposalizio di S. Catterina nella prima e più pura maniera del Calisto, con profili cioè leonardeschi. Dato a ripulire sul principio di questo secolo a mano inesperta, subì guasto; epperò si conserva ancora nella sagrestia della sudetta parrocchiale. Chi sa si possa un giorno ancora restaurarla per accrescere le altre suppellettili artistiche di quella Chiesa, quali esistono di Callisto Piazza, di Bernardino Campi e del Fiammenghino.

Dai *Materiali per la Storia Lodigiana* preparati da Giovanni Pisani, risulta che la nobile famiglia Dal Verme abitasse per qualche tempo in Lodi, giacchè un' Alberto Dal Verme fu nel 1309 potestà e capitano del popolo di Lodi.

Nel 1447 tornato il Conte Francesco Attendolo Sforza sotto S. Colombano, spedì Luigi Dal Verme sunnominato con un corpo d'armata a Codogno, onde tenere in soggezione la città di Piacenza che s'era data ai Veneziani; e poi ch'ebbe S. Colombano in poter suo, si volse all'assedio di Piacenza. Perciò riunitosi in Codogno alle truppe di Luigi Dal Verme la di cui fede era dubbia, udì per un soldato nemico, che la città e la rocca di Cremona dovevano per segreto trattato dei cittadini darsi a' Veneziani (1).

Luigi seguendo l'orme paterne (Jacopo), riuscì anch'esso celebre nelle armi. Sua prima moglie fu Valpurga di Francesco Scotti di Piacenza, e la seconda Luchina, figlia del rinomato Conte di Carmagnola. Sono suoi discendenti: Pietro, che fu pure al servigio degli Sforza, Duchi di Milano, e si acquistò celebrità nell'armi. Taddeo, uomo celebre pure nell'armi, che perseguitato ovunque da Ludovico il Moro, il quale s'era impadronito di tutte le sue terre, ritirossi a Voghera, ove morì nel 1493. Era marito in primi voti di Beatrice d'Anguissola, ed in secondi di Luigia de' Paoli di Silvestro dei Conti di Montechiaro. I due suoi figli formano le due linee tuttora fiorenti, l'una stabilita in Piacenza, l'altra in Milano, che diede il nome al frequentatissimo teatro Dal Verme, posto in Piazza Castello (2).

Vista l'importanza religiosa e storica del suddescritto dipinto, sarebbe desiderabile che la compiacente e solerte Fabbriceria, d'accordo colla locale Deputazione Storico-Archeologica, affidasse a mano esperta la ripolitura e compimento di quel restauro. Adempito il voto, ripeteremo le nostre gratulazioni e anche le nostre attestazioni di grazie per aver voluto contribuire a far conoscere le nostre ricchezze artistico-storiche, finora mal note o affatto ignorate.

A. T.

(1) Dall'*Archivio Storico* per la Città e Circondario di Lodi, Anno II.°, pag. 54.

(2) Tettoni e Saladini: *Teatro Araldico*, Vol. IV.°, pag. 237; Pompeo Litta: *Famiglie illustri italiane*.

I MORENA

Intendendo d'intraprendere quanto prima la pubblicazione « DELL' HISTORIA RERUM LAUDENSIUM » stima opportuno la direzione dell'*Archivio* di premettere dapprima qualche cenno biografico di Ottone ed Acerbo Morena, padre e figlio scrittori della medesima.

« La famiglia dei Morena fu tra le più distinte di Lodi non tanto per nobiltà, quanto per l'ingegno e il valore, congiunti a fervente amore della patria che parecchi de' suoi membri addimostrarono ne' tempi più difficili.

« Ottone nato sul finire del secolo XI.°, assistette ancor fanciullo al primo eccidio della sua Lodi, la quale, dopo una sanguinosa guerra di quattro anni, fu nel 1111 distrutta dai Milanesi, che spogliatine i cittadini, li costrinsero ad abitare in sei sobborghi aperti, dove per molti anni furono costretti a sopportare ogni sorta di disagi. Qual meraviglia se Ottone, nel quale il patriottismo non era per certo minore dell'ingegno, volse gli occhi all'imperatore di Germania, come unica speranza di ristaurazione! e lo corteggia con elogi, che a noi sembrano immoderati!

« Dal 1133 al 1137 troviamo Ottone come giudice e *messo* dell'imperatore Lottario III.°. Nel 1154, trovandosi i Lodigiani in podestà dei Milanesi, nè osando sottrarsene, Ottone trovossi coll'esercito milanese per dar mano alla riedificazione di Tortona, distrutta dal Barbarossa.

« Ridisceso Federico nel 1158 ed assegnato ai Lodigiani il luogo dove costruire la patria novella, volsero le cose assai più prospere per Lodi. Fu allora il nostro Ottone a' servigi dell'imperatore, e il di lui figlio Acerbo, stato giudice e messo di Corrado II.°, viene designato quale pubblico notajo.

« Ottone pare siasi accinto nella sua *Cronaca* a descrivere le vicende contemporanee della patria e le gesta del Barbarossa, che con quelle avevano diretto rapporto « in breve e con verità » (sono sue parole) « riscontri in iscritto quanto potei nel modo migliore sapere dagli altri e vidi coi miei proprii occhi, subito dopo la fondazione di Lodi nuova. » Condusse la

narrazione sua fino al Settembre 1161, e la deferenza verso il suo Sovrano e l'amore grandissimo della patria non gli fecero mai velo all'intelligenza per modo da mancare alla verità, come pure avvenne di tanti scrittori di partito. Della morte di Ottone non abbiamo notizia. Che negli ultimi anni egli abbia dato incarico al figlio Acerbo di stendere per lui gli Atti atti ufficiali e di continuare la sua storia, appare da diversi passi della narrazione di Acerbo, nonchè dal Muratori: « *Antiquitates Italicae, VI.°*, 243. »

« Era Acerbo per virtù e amor di patria non inferiore al padre, e superiore per dottrina e diligenza nel raccogliere i fatti, e nel giudicare degli uomini e degli avvenimenti. Egli continuò presso l'imperatore Federico nella stessa fiducia goduta dal padre, e fu nel 1162 podestà di Lodi, ed altro dei dodici ch'ebbero la delicatissima ed ingrata missione di ricevere il giuramento di fedeltà dai Milanesi. Egli e Federico d'Assia ricevettero il giuramento dei cittadini abitanti nel quartiere di Porta Nuova dall'8 Marzo al 10 Marzo 1162. Poco dopo a Pavia, dove fu tra i signori più onorati dall'imperatore, giurò per Lodi di muovere seco lui all'assedio di Piacenza.

« Nel 1167, ridisceso il Barbarossa per la terza volta, troviamo Acerbo impiegato dal medesimo in altri uffici importantissimi. Così fu uno dei giudici sedenti nel tribunale presieduto da Daniele Vescovo di Praga, procuratore imperiale a Campo-Rinaldo presso s. Colombano. Nello stesso anno fu tra i Legati spediti dall'imperatore per ricevere il giuramento di fedeltà dai Romani, ultimo atto questo di sua vita pubblica. Perocchè egli pure però vittima di quella pestilenza che distrusse in pochi giorni una gran parte dell'esercito imperiale. Morì a Siena il 18 Ottobre 1167 e venne sepolto in quella Chiesa di s. Pietro.

« Disse sue lodi l'anonimo lodigiano, continuatore della sua storia, esaltandolo per nobiltà d'animo, pietà, liberalità, scienza, probità ed umanità; sì che militando nell'esercito imperiale, di mezzo a rovine e saccheggi impuniti e senza fine, non solo si astenne dal prendervi parte alcuna, ma impedì pure che i suoi armati il facessero. Ma il più bell'elogio storico di lui è compreso in quelle parole: « *Verum semper dicere desiderantem, mendacium loqui maximam verecundiam habuisse.* »

« Acerbo aveva continuato la narrazione del padre fino al Settembre del 1164. Da quell'epoca all'aprile 1168 fu proseguita e compiuta da un'anonimo *(p. Jacobus laudensis)*. Tale continuazione non è certo meno importante e forse è scritta con mente più calma e serena, essendo ormai, per la conclusa concordia

lombarda, mutati di molto gli animi dei partigiani e degli avversarii del Barbarossa (1).

« Dell'*Historia rerum laudensium* dei Morena, abbiamo parecchi codici manoscritti. 1.° Quello della biblioteca di Pommersfeld. 2.° Quello di Carlo Morbio. 3.° I due esistenti nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. 4.° Quello esistente nella Biblioteca di Parma, copia di uno posseduto dal Boldoni e pubblicato a Venezia (edizione principe) nel 1629 con note ed emendamenti di Felice Osio letterato milanese molto commendato dall'Argellati: « *Biblioteca Scriptorum mediolanensium*, Vol. I.°. » Dobbiamo piuttosto deplorare che le copiosissime note ed emendamenti dell'Osio si estendano a poche pagine delle suddette cronache.

« Parecchie edizioni così pure abbiamo di esse, l'una uscita in luce a Venezia nel 1639; altre comprese nel *Thesaurus Antiquitatum ital.*, edito dal Grevio nel 1704, nel Vol. III.°, p. I.ª; negli *Scriptores rerum brunswicharum* di Leibnitz del 1707, tomo I.°; *Scriptores rerum italicarum* del Muratori, Vol. VI.°, ove sono unite le note del p. Giovanni Gaspare Beretta milanese, celebre teologo, letterato e professore nell'Università di Pavia, defunto nel 1756. — Nella Collezione del Pertz pubblicata a Berlino: « *Monumenta Germaniae historica*, Vol. XVIII, pag. 582 e seguenti. »

L'amore oggidì indefesso degli studiosi con cui attendono alle fonti storiche italiane del Medio Evo ed il moto luminoso impresso nelle loro investigazioni, ci sono sprone ad intraprendere col p. v. mese di Ottobre la traduzione del cronista sincrono della distruzione dell'antica Lodi, nonchè dell'erezione della nnova città.

(1) *Monografia di Lodi*, Milano. Vallardi, 1878.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* — Camagni Giuseppe, *Gerente responsabile.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Erimperto II.° XVI.° Vescovo di Lodi

A Rajleto successe immediato nella sede vescovile di Lodi, Erimperto II.° detto anche Eriberto o Ercamberto, di patria e famiglia ignote. Si stima però che fosse persona di gran merito e se non francese almeno italiano di grande influenza ed autorità presso il re d' Italia Lotario I°, poichè non solo fu suo consigliere, ma gli affidò anco importanti missioni. Lotario a ricompensa dei servigii prestati lo propose egli stesso al nostro Capitolo della Cattedrale, che per far cosa gradita a sì benefico re d'Italia, lo elesse e si stimò a gran fortuna di avere a capo un tale ragguardevole personaggio. Presone il possesso, non mancò con un ottimo governo a guadagnarsi gli animi di tutti e a farsi conoscere zelante del culto divino e con esempii di bontà e di giustizia ad indirizzar tutti alla virtù ed allo splendore della religione. E perchè un uomo di tanta intelligenza e senno tornava sì utile a Lotario, che di frequente lo chiamava alla Corte, sebbene Erimperto non potesse negargli il suo appoggio, pure si diportava con tale prudenza, che egli compiva le sue funzioni ecclesiastiche non trascurando quelle del suo principe ed ogni volta che gli conveniva di recarsi a corte, lasciava ai suoi Vicarii ordini tali, che come fosse egli presente, le cose della Chiesa lodigiana camminavano con tutta calma e regolarità.

Nell'anno 836 infestando i Saraceni l'Italia su quel di Benevento, Papa Gregorio IV° si querelò coll'imperatore Ludovico il Pio e questi inviando tosto i suoi Legati per intendersi con quelli del supremo Gerarca, scrisse al figlio Lotario, che provedesse ad impedire le scorrerie di quei barbari. Ma non perciò egli si mosse, anzi sequestrò in Bologna altri inviati pontifici, al qual disordine accorrendo tosto il nostro Erimperto, coll'occasione d'una peste in allora scoppiata nell'esercito, feceli constare come Dio lo volesse castigare ed operò in modo che non solo liberasse i nunzii, ma che intraprendesse la guerra contro i Saraceni.

Nell' anno 838 Lotario malcontento della divisione dei regni fatta dal padre s' accingeva a combatterlo, quando il nostro Erimperto ragionando seco lui sulle cause della guerra,

lo dissuase da opera sì ingiusta e scandalosa. Ma dopo qualche tempo eccitato da smodata ambizione, tornò a muover guerra al padre. E perchè non voleva lasciar Verona esposta a ruina o ad invasione nemica, elesse il conte Mario Berga della Fiandra ed il nostro vescovo a suoi Vicarii d' Italia e muniti di pieni poteri persuadessero i Veronesi a risarcire le cadenti mura. Questi due personaggi giunti a quella città e nel Pubblico Consiglio tanto dissero e addussero ragioni a favore della difesa d'Italia, che tosto quei cittadini s'accinsero a fortificar viemmeglio la città e castello con bastioni, fosse, baluardi ed ogni altra necessaria difesa. E perchè la spesa fu ingente, contribuirono anche i religiosi per la quarta parte. Dippiù nell'esercizio della giustizia essi si diportarono con quei popoli del Veneto con tale prudenza, da restarne questi assai soddisfatti e contenti della loro saggia condotta e manierosa destrezza negli affari.

Alla morte di Ludovico il Pio nell' 840 Lotario suo figlio assunse il titolo d'imperatore ed essendogli toccata in eredità l'Italia, inviò tosto sue commissioni al nostro Vescovo, delegandolo Vicegerente di Lombardia e Prefetto d'Italia, ordinandogli che andasse per tutte le città a ricevere dai Conti di esse il giuramento d' obbedienza per Ludovico suo figlio. Il Prelato prontamente eseguì il tutto e da tutti venne onorato. Incoronatosi poi Ludovico IIº. a re d' Italia, nel suo ritorno venne incontrato a Pavia (844) da Erimperto con gran comitiva de' suoi più illustri cittadini. In seguito ricevette pure da lui altri onorevoli incarichi, ai quali con ogni prudenza e destrezza provvide, per cui fu assai da esso adoperato ed amato. Anzi non potendo l'imperatore Lotario recarsi al Concilio di Roma, inviò al nostro Prelato dispaccio a ciò si trasferisse a Roma, facesse sue scuse col Papa; il che tutto fu compiuto e dopo essersi colà lungamente trattenuto, venne regalato di molte preziosità e fra le altre cose più insigni dei corpi dei santi Primo e Feliciano acciò li portasse ad Angilberto di Milano. Erimperto nella consegna fatta di quelle reliquie all'arcivescovo, fu da questo ricevuto con singolare compiacenza, anzi gli donò parte delle sante relique di quei martiri, che le riportò alla sua Cattedrale, ove ancora si conservano con altre.

In seguito al Concilio di Magonza (848) essendo giunti i decreti risoluti in esso al nostro Erimperto per quanto s'aspettava al suo governo non mancò con valide circolari di far mettere tosto in applicazione quelle disposizioni, massime le spettanti alla libertà e difesa della Chiesa, alla usurpazione de' beni ecclesiastici, alla riforma del clero e del popolo. Sebbene incontrasse nella nobiltà delle serie resistenze, pure colla sua prudenza rimediò al tutto, abbassando l'altiera cervice di più d'uno e riducendoli all'obbedienza dell'ecclesiastiche provvisioni. Così proseguendo la sua missione pastorale sino al fine del suo governo, che poco dopo terminò (834) essendo passato al cielo carico di meriti e adorno di buone opere, rincrebbe a tutti la perdita d'uomo di tanta prudenza e dottrina, che gli stessi prin-

cipi s'erano serviti di esso in varie difficoltà. Fanno memoria di questo gran Prelato Girolamo Costa nell' *Istorie dei Vescovi di Verona* e le *Cronache* della Cancelleria del Capitolo d' essa città sotto l'anno 832, il prevosto Bovio nel suo *Catalogo de' nostri Vescovi*, e lo Zaccaria: *Series episcoporum laudensium* (1).

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Poichè il primo Sforza ebbe conquistato coll'armi il retaggio dell' ultimo de' Visconti, i Veneziani ricominciarono contro di esso una guerra novella. Aveva perciò il nuovo Duca muniti di genti i confini del suo Stato e sino a quest' epoca era tuttavia considerabile rocca quella di *Maleo* o *Maleto*, poichè appunto a giudizio d'Antonio Lodi (2) l'avea lo Sforza nel 1451 presidiata di molti uomini d'arme unitamente a quella di Groppello, o a meglio dire di Gromello, i cui presidii vennero poscia il 15 Maggio d'ordine suo spediti alla difesa di Lodi. S' erano però i Veneziani, nel 1452, tanto avanzati nel contado di Cremona, alla cui difesa accorse bentosto col nerbo delle truppe Alessandro Sforza fratello del Conte, presidiando con esse il forte di Pizzighettone minacciato dai Veneziani. Le truppe di Alessando accampate fuor delle mura, trovaronsi a capo di tre giorni l'esercito della Repubblica a fronte e fu impegnata la zuffa (3). La vittoria però che tante volte aveva seguiti i passi degli Sforzeschi, li abbandonò in quel giorno, sicchè a mala pena rifuggiarono con Alessandro Pietro Maria Rosso ed Antonio Landriano capitani espertissimi, cogli avanzi nella vicina fortezza. Però l'anno dopo Sagramoro da Parma, luogotenente dello Sforza, rivendicò l' onore che l'armi del Conte avevan perduto sotto le mura di Pizzighettone; poichè saputo che i Veneziani avendo osato di guadare l'Adda, stavano con 4000 cavalli in *Castiglione* lodigiano, esso assalendoli all'improvviso li pose in dirotta, facendo, oltre ad un larghissimo bottino, più di mille prigioni.

(1) Erimperto II. sottoscrisse pure al decreto sinodole (anno 842) di Angilberto Arcivescovo di Milano. Muratori: *Antiquitates ital.* Tom. V. col. 986.

(2) Antonio Lodi: *Storia di Lodi*, Manoscritto.

(3) Simonettae: *De Rebus gestis Francisci I.° Sfortiae*, in Racc. Muratori, t. XXI; Antonio Lodi: *Storia di Lodi*, Manoscritto; Bernardino Corio: *Historia di Milano*, p. 6.

Il Duca Francesco Sforza pensò nel 1456 d'innalzare un magnifico ospedale che solo bastar potesse all'intera popolazione della città di Milano. Scelse difatti a questo scopo il palazzo che già fu di Bernabò Visconti ed in esso concentrò poscia nel 1458 tutte le rendite de' vari spedali della città. Per tal modo i feudi e le tenute di *Bertonico, Ceredello, Vinzasca, San Martino, Borghetto, Tarenzano, Monticelli, Dresano, Casalpusterlengo, Boffalora* e *Casa di Muzzano*, coi diritti di pescar nell'Adda, nel Lambro, nel Serio, nel Silero e dell'acqua della *Muzza*, che lo stesso Bernabò aveva nel 1359 donato ai vari spedali di Milano, passarono in potere dello spedal grande di quella città (1) a cui tuttavia pella gran parte appartengono. I Lodigiani vedendo pur essi che l'unire in un solo tutte le rendite dei vari spedali della città e del contado loro, servivasi maggiormente all'umanità, ed all'intenzione de' pii fondatori pensarono di seguire l'esempio del Duca, e ne chiesero pertanto al medesimo la concessione che dallo stesso Duca venne impetrata a di lor favore al Pontefice Pio II.°. Incominciatasi pertanto la fabbrica dello spedal grande di Lodi nel 1459 ov'era l'antico spedale di Santo Spirito della Carità, Mons. Carlo Pallavicino riunì al medesimo le rendite degli altri ospedali della sua Diocesi, fra i quali furono compresi (2) quello antichissimo di *S. Alberto* di *Castiglione*, che fino dal 1337 era stato incorporato con quello di S. Bassano fuori di P. Pavese di Lodi, quello di *S. M. d' Arluno a Paullo*, di *S. Giovanni Battista a Tavazzano*, di *S. Salvatore a Graffignana*, di *S. Michele a Brembio*, eccetto però l'annesso monastero che fu poscia assoggettato a quello d'*Ospitaletto*, quello di *S. Giovanni Battista a S. Colombano* la di cui Chiesa fu poscia dalle Comunità di quel Borgo concessa a Padri Francescani del terz' Ordine, quello di *S. Pietro in Pirolo a Gera* che possedeva alcune case e 659 pertiche di terreno nel territorio di Maleo, quello di *S. Bassano a Lodivecchio*, e quello infine di *S. Mamerto a Castelnuovo Bocca d'Adda*. Da questa generale riunione degli spedali venne esentato quello che poco dopo, cioè il 6 Dicembre 1462, avea con testamento a rogito Bartolomeo Mola eretto a favore dei poveri pellegrini in *Codogno*. *Manfredino de' Gibelno* (3) il primo che venisse innalzato in quel paese e che durando sino a' nostri giorni venne, assieme ad altri ospedali (4) innalzati col tempo in *Codogno*, concentrati nel civico spedale, che sulla fine del secolo decorso vi si eresse con magnifico disegno del celebre architetto luganese Felice Soave.

(1) Lattuada D. Serviliano: *Descrizione di Milano*, t. 3.

(2) P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacra Profana di Lodi;* Def. Lodi: *Dissertazione sugli Ospedali Lodigiani*, Manoscritto; Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, t. 2, Manoscritto.

(3) *Archivio del Comune di Codogno;* Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del Regio Borgo di Codogno*, lib. 2, Manoscritto.

(4) *L' Ospedale Bellone*, eretto nel 1681 per disposizione testamentaria di Carlo Maria Bellone; e l' *Ospedale Brambati*, eretto nel 1715 da Francesco Brambat.

Dopo che nel 1424 il B. Lupo d'Olmeto restituì l'Ordine Gerolimino all'antica disciplina, il celebre monastero d'*Ospitaletto* fu dato in commenda e vi rimase sino a quando il proprio commendatore l'ebbe nuovamente nel 1433 ridotto ad Abbazia, d'onde in poi divenne continuamente la sede dell'Abate generale dell'Ordine, primo ottenendo una tale dignità il P. Giovanni de Robles. Fa duopo credere per altro che nel tempo in cui il monastero fu dato in commenda ad alcuni potenti o pella rapacità degli stessi commendatori ne venissero dilapidate le sostanze ad onta dei molti privilegi, che nel 1462 e nel 1467 erano stati concessi a questo monastero ed a quello di Brembio dalla Duchessa Bianca Maria. Difatti l'anno 1468 il Beato Costante de Gazaniga milanese, priore del monastero d'*Ospitaletto* e ch'era già stato il secondo generale dell'Ordine, presentò una supplica, onde nella causa che il monastero faceva per ricuperare i beni confiscati dalla Camera Ducale probabilmente il 6 Ottobre 1423, solo alla giustizia spettar ne dovesse la decisione e non al braccio secolare, col quale in allora facevansi valer le pretese. Una parte di questi beni detti del *Pizzolano*, che erano stati dalla Camera Ducale investiti nel Nob. *Francesco Serantonii*, vennero difatti con diploma del 3 Dicembre 1477 da Bona e Gio. Galeazzo Sforza restituiti a quel monastero, senza pregiudizio però dell'investitura, che nell'anzidetto nobil nome *Francesco Serantonii* si era fatta. Io riporto a questo luogo l'intera supplica (1) del Beato Costante onde esporre un saggio della semplicità dello scrivere di que tempi:

Jesus

factum tale

« Magnifice Domine. Ecce coram Deo quia non mentior, ma dico la verità, nomine meo, et nomine, et vice totius sacrae Religionis almi Hieronymi con molti gemiti; et anxietà, le quali tandem, spero, saranno exauditi da laltissimo, justissimo et misericordiosissimo eterno Dio. Lo Desolato Monastero del *Hospitaletto* di Lodesana de dicto ordine in questi tempi per li peccati nostri multipliciter afflicto, avendo temporibus preteritis, et per tanto tempo, che non ne memoria di persona vivente in contrario posseduta pacifice li suoy beni, taliter che li venerabili d'ordinary de la giesa majore di Melano may nò hano molestato, ne suscitate alcuna lite contra esso Monastero. Novissime vedendo che dito Monastero era atterito et tribulato per certe apprehensione de la Ducal Camera, gli è paruto di temptare se potessero tollere di mezzo; et usurparse parte de dili beni, juris ordine non servato come ex actis consta maxime *beni de Pizolani* vigore di certi, ut ajunta loro Instrumenti, quali may non hano voluto mostrare. Et assay cose sono dicte, e fati in questa materia come si sa. Et novissime non obstante che per lo eximio Doctore e Cavalere D Antonio di Romagnano ex Senatoribus de Consilio Secreto per commissione ducale sia declarato che el nostro Ill.mo Principe non debba, nè possa impazarse senza pericolo di censura e gravezza di conscienza di queste tali cose che vertisseno fra essi D. Ordinarii et dito monastero tum jure, che novamente essi Ordinarii hanno suplicato, non solum per dicti *beni de Pizolano*, ma di voler esso monastero disturbare et movere lite nova sopra altri beni desso monastero, quali confinano col territorio *de Orio* ne la valle sotto la *Costa*, de quibus hora none anni incirca fu differentia inter ipsos de confinibus et commisso de partium consensu et per lettere ducali del quondam duca Francesco al venerabile Arciprete di S. Maria monte, et per esso ch'è persona ecclesiastica similiter con beneplacito desse parti et ejus sententiam definitivam posta pace fra loro,

(1) D. Felix Marius Nerinus: *Hyerominianae familiae vetera monumenta*,

et de partium consensu durata fino a questo dì si è parso queste cose fare la presente informatione perchè si sapia la veritate, et acciò che non sieno gravati più che la giustitia vole. A la quale quantum de jure tenemus, si sottomettono realmente, etiam più che non siamo obligati. Cioè di voler comettere de jure al confidente già electo la causa tutta di *Pizolani*, per quale alias sono emanate più lettere ducali, purchè non sia suscitata altra nuova lite de rebus jam decisis et sopitis. Li signori Ordinarii quelli sono più savii, più favoriti e più potenti di miei, non possono temere de mei violentia. Et troppo si meravigliemo di essi che ancora dieno fastidio al nostro excellentissimo principe, maxime essendo declarato per lo eximio D. Antonio Romagnano che sua Signoria non si pò di ciò impazare senza grave pericolo e censura. Et cossì supplichiamo essa sua Excellentia non si voglia impasare, ne ponere in pericolo, ma stare di mezzo at lassare che tutti usano le loro ragioni de jure, et avisando per certo, ch'hanno supposto falso, et contra jus fasque. Et se si confidessero de la giustitia non cercariano braccio secolare. Et questo solo che per tanto tempo mai non hanno mossa lite contro di miei si po cognoscere la loro iniquitade. Et notum est et certum, che in quella altra differentia de confinibus terminata per lo Arciprete predetto, de la quale poi ancora si adoprò D. Francesco Maleta pro bono pacis li lassarono dal nostro molte pertiche di terra et ipsimet *de Orio* poseno li termini a suo modo, et meii habemio patientia solo per aver pace. De queste cosse preghiamo ne sia informato lo Principe, acciò noi siamo auditi, come vole la giustitia. Et nihilominus ne sia fato lo nostro privilegio salve jure testis.

Magnificentiae vestrae, Servulus frater *Costans Prior Hospitaletti*, pedibus eger cum humilitate recomendat. »

Allo stesso modo che dei beni del monastero di Ospedaletto, avvenne intorno a questi anni del vicino di Vergini Cisterciensi, posto nella villa di Senna. Erano già decorsi parecchi anni dacchè questo antico monastero era stato con tutte le sue rendite incorporato a quello di S. Maria di Galilea in Piacenza dell'Ordine medesimo (1), ma sotto l'obbedienza e soggezione di questo seguitarono tuttavia ad abitare in quello certo numero di monache. Per le ultime passate guerre però tanto il monastero quanto il castello di Senna essendo rimasti distrutti; le monache si rifugiarono in quello piacentino. Approfittandosi pertanto alcuni potenti secolari ed ecclesiastici dell'allontanamento di quelle vergini, che nella confusione di quei tempi aveano perduti molti documenti comprovanti i loro privilegi e possessi, s'impadronirono di gran parte dei beni del monastero. Perciò ricorsero le monache di S. Maria di Galilea a Sisto IV.°, che mosso a loro compassione, ordinò il 21 Gennajo 1475, che nuovamente fossero restituiti al monastero di S. Maria di Galilea i beni del monastero di *Senna*, ad eccezione che la Chiesa annessa a quest'ultimo monastero non potesse convertirsi ad uso profano, che il monastero di Galilea dovesse addossarsene i pesi: « *Possint ejus possessionem continuare, illiusque fructus, redditus, et proventos in suos, ac monasterii Galileae usus, utilitatemque convertere..... proviso, quod praeter unionem, annexionem et incorporationem praedictas..... Ecclesia dicti monasterii villae Senae ad profanos usus veluti haereditas, non reducatur, sed illius congrue supportentur onera consueta.* »

(*continua*).

(1) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, tom. 8.

DOCUMENTI

Per la storia della battaglia al ponte di Lodi

10 Maggio 1796

I.°

Obbligatissimi alla squisita cortesia del Cav. Andrea Apostolo, R°. consigliere d'Appello in Milano, crediamo far cosa gradita agli abbonati di codesto periodico col presentare la traduzione di una Memoria sulla battaglia di Lodi, conforme alla relazione di un ufficiale dello Stato Maggiore austriaco pubblicata nel giornale: *Annali Europei* (Europäische Annalen). Tubinga, 1816. Questa memoria, giusta l'opinione del valente traduttore, apporta una gran luce di verità alla poetica ma troppo sintetica narrativa del Botta e gioverà a far conoscere in Lodi per la prima volta le forze ed il piano di difesa degli Austriaci e come essi abbiano dovuto soccombere alla prevalenza dell'armata francese. Questo articolo invero toglierebbe a Massena e compagni la gloria di aver preceduto i granatieri all'assalto dei cannoni; ma se è bella la poesia, non è men bella la verità.

Dopo una lunga e faticosa marcia notturna noi arrivammo a Lodi al mattino del giorno 10 Maggio 1796; ma i nostri reggimenti non attraversarono la città; bensì sfilarono a fianco della medesima, varcarono il ponte e si collocarono al di là dell'Adda, dove si composero in un solo corpo, non dovendosi considerare quale un secondo corpo il piccolo drappello di cavalleria, cioè lo squadrone d'ulani, che fu lasciato sulla strada conducente al ponte. Ivi pertanto alla destra del ponte in faccia all'Adda ed a Lodi si accampò il reggimento Nadasdiy, alla sinistra del ponte stava il reggimento Terzi assistito da un battaglione del reggimento Belgiojoso, composto di reclute provenienti dalla guarnigione di Milano. Presso il battaglione Belgioioso schieravasi l'estenuato reggimento Thurn al di cui fianco sinistro stavano gli avanzi dei due reggimenti confinarii Licaner ed Ottocaner,

che si piegavano in una curva. Sullo stradale che mette al ponte e presso questo vennero collocati sei cannoni. Gli altri pezzi d'artiglieria furono posti l'uno dietro l'altro sul medesimo stradale poichè elevandosi questo non poco sul circostante terreno ed essendo fiancheggiato a destra ed a sinistra da larghi fossati, non si potevano senza particolari preparativi disporre su quel terreno le artiglierie in una benintesa linea. Tuttavia, per assicurare le comunicazioni fra i diversi reggimenti, si utilizzarono gli alberi qua e là sorgenti e si costrussero dei ponti sui varii fossati. Lo squadrone d'ulani praticò una discesa verso un prato vicino onde pascolarvi i cavalli. A breve distanza dal ponte v'ha un vasto cascinale, ed ivi presero stanza il comandante di quelle truppe barone Selbothendorf tenente maresciallo ed i dipendenti generali maggiori Rukawina e Roselmini. Il generale maggiore Wukasowich se ne stette presso i suoi confinarii. Tutte le truppe ivi adunate ascendevano ad 8500 uomini. Ben tosto furono appostati, come sentinelle avvanzate, dei dragoni di Stato Maggiore e degli ulani sulle strade di Milano, di Pavia e di Piacenza, e si ordinò poi la refezione, al quale scopo ogni compagnia inviò un certo numero di soldati a Lodi per provvedere vino e commestibili. Verso il mezzogiorno si udirono dei colpi di schioppo e poco dappoi arrivarono fuggenti e sbandati i dragoni, che pattugliavano sulla via di Piacenza: al che i nostri battaglioni si posero sotto le armi e si schierarono dietro gli argini che proteggono la riva sinistra dell'Adda. L'alveo di questo fiume è coperto d'ambo i lati di cespugli e ciascun battaglione ebbe ordine di collocare fra quei cespugli 50 cacciatori destinati a molestare il nemico. Giungeva allora a dare istruzioni ed a sorvegliarne l'esecuzione il maggiore Malcamp ajutante del suo suocero barone Beaulieu generale d'artiglieria e supremo comandante in Italia. Sino a questo momento non avevamo veduto alcun nemico; ma scorgevansi delle nubi di polvere, dalle quali potevasi arguire la direzione delle colonne francesi; la colonna principale sembrava provenire dalla strada di Piacenza. Non tardò il nemico ad entrare in Lodi, e dei soldati da noi inviati a Lodi a far proviste alcuni ritornarono sbandati ed altri vi rimasero prigioni, ad onta che le nostre sentinelle di retroguardia si fossero sforzate di resistere anche nelle vie della città. Frattanto comparivano dei soldati francesi qua e là sulle sabbie dell'Adda, ed ai loro colpi rispondevano vigorosamente i cacciatori austriaci appiattati nei cespugli: infine però questa scaramuccia fu di poco effetto e tornò funesta solo a pochi disgraziati, specialmente a quei francesi più audaci che volevano

passare il fiume a guado. Tuonavano intanto i cannoni austriaci: se non che da un giardino di Lodi attiguo ad una chiesa (san Francesco) e posto in eminenza si mostrò a noi il Comandante francese con un numeroso seguito e se ne stette osservando le nostre posizioni; di là due cannoni lanciarono diversi colpi sulle nostre truppe, ma essendo i due pezzi collocati a soverchia altezza non ci arrecarono gran danno. Non lungi dal ponte sorge a destra un' alta muraglia di pietra che fiancheggia una via conducente in Lodi framezzo a giardini e palazzine. In questa contrada il Comandante francese collocò i suoi granatieri opportunamente riscaldati da generose libazioni. Più volte la testa di questa colonna si spinse fuori di quella via: i vicini cannoni austriaci vi resistevano; ma il fuoco insistente dei bersaglieri francesi menava strage fra i nostri artiglieri, che per la maggior parte caddero morti o feriti; e verso le ore 4 la colonna dei granatieri francesi si rovesciò sui nostri cannoni. Sospinta codesta colonna fra due alte muraglie non poteva essa piegare nè a destra nè a sinistra. Le ultime sue file incalzavano le precedenti, e ormai non rimaneva loro che l' alternativa o di assalire i cannoni austriaci o di saltare nell'Adda. I granatieri preferirono il primo partito, e malgrado che due colpi delle nostre artiglierie stendessero al suolo cinquanta e più francesi, i nostri cannoni furono presi. La colonna vittoriosa si avanzò con tutta energia e tedeschi e francesi trovaronsi travolti sul ponte in una mischia sanguinosa. — L'autore di questa memoria se ne stava alla distanza di circa 150 passi dal ponte e tutto potè vedere con esattezza. Perduti irremissibilmente i cannoni, le nostre truppe pur confuse coi nemici, venivano respinte dal ponte: il conte Attemps comandante del reggimento Fenzi raccolse alcune compagnie e mosse con esse sul fianco dei francesi; ma fulminato egli stesso da una palla, la sua truppa si disperse, e questo debole tentativo non valse a rattenere i battaglioni francesi e neppure il loro Comandante il quale veniva dietro ad essi. La testa della colonna francese si era di già avanzata di qualche tratto verso Crema, e tuttavia alcuni drappelli austriaci mantenevano il fuoco attraverso all'Adda, onde impedirne il passaggio alle colonne laterali francesi che vi si attentavano in diversi punti. Se non che quando si propalò la disfatta del centro, tutti gli Austriaci si affrettarono a guadagnarsi un' evasione nella direzione di Crema. Ciò infatti ebbe effetto, sebbene per la fretta, con poco ordine. I nostri pochi ulani attesero a coprire la ritirata, la quale per verità non fu dal nemico molestata, sia perchè abbia pensato che al nemico fuggente si devono costruire

dei punti d'oro, ossia perchè abbia preferito di riposarsi e raccogliere i frutti di sua vittoria sul luogo stesso donde la vittoria doveva intitolarsi.

Grande fu il numero de' morti e feriti austriaci, considerevole il numero dei prigionieri: 1500! Erano tutti poveri soldati da più giorni male nutriti, macerati da pessimi quartieri d'inverno, male calzati per diuturne marcie, i quali sgominato il centro, dovettero necessariamente cadere nelle mani del nemico. Noi dopo breve riposo in Crema fummo inviati a Brescia e di là a Mantova.

II.°

A compimento della suesposta relazione stimiamo opportuno aggiungere le seguenti notizie rilevate dalla *Gazzetta d' Italia.* Anno 1809, N. 140.

« Pel giorno 13 di Maggio 1809 si' decretò da S. A. I. il Principe Vicerè l'inaugurazione del Monumento eretto dal Governo Italiano sulla piazza maggiore di Lodi in memoria della famosa battaglia del 10 Maggio 1796; in cui le invitte armi francesi sotto il comando del valorosissimo generale in capo Napoleone Bonaparte sconfissero le truppe austriache comandate dal generale in capo Beaulieu, e con impareggiabili prove di coraggio conquistarono questo ponte sull'Adda.

L'aurora di sì memorabile giorno fu annunziata dallo sparo dell'artiglieria; quindi alle ore 5 pomeridiane le autorità civili, riunite nella viceprefettura, recaronsi all'alloggio del sig. colonello comandante la piazza; e fattogli corteggio, lo seguirono al Monumento suddetto. La piazza era vagamente addobbata, ed il concorso del popolo, non che la presenza della guarnigione sull'armi resero brillantissimo lo spettacolo. Il suono festoso di scelta banda, i marziali strumenti ed il rimbombo dei cannoni sì accoppiavano ai comuni applausi, quando asceso il corteggio intorno al piedestallo del Monumento, il sig. colonello comandante tolse il manto, che lo ricopriva. Ogni persona mostrossi allora impaziente di leggere le seguenti iscrizioni, fattevi apporre dal Governo:

10 MAGGIO 1796
AUSPICE E CONDOTTIERE NAPOLEONE
I FRANCESI
SUPERATE LE ALPI
L' ESERCITO AUSTRIACO
AL PONTE DI ADDA SCONFISSERO

PEL VALORE E PER LA SAPIENZA
DI NAPOLEONE
ITALIA
DOPO DIECI SECOLI
DALL'INERZIA E DALL'OPPRESSIONE
VIGOROSA ED ARMATA RISORSE

∴ ∴ ∴

ALLA VIRTU' ED ALLA PIETA'
DI NAPOLEONE
ITALIA
I SUOI DESTINI E LE SUE SPERANZE
RACCOMANDO'

∴ ∴ ∴

PEL MONUMENTO DALL'ITALIA ERETTO
AI GUERRIERI FRANCESI
AUSPICE E DUCE NAPOLEONE IL GRANDE
VINCITOR DEI TEDESCHI AL PONTE DELL' ADDA
LODI ESULTANTE E GRATA
13 MAGGIO 1809.

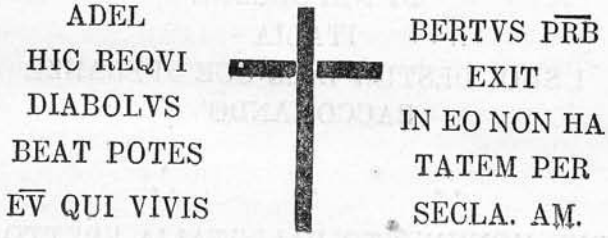
Scoperto che fu il Monumento, il sig. Colonello comandante arringò il popolo con breve e sentenzioso discorso, a cui con sensi non meno energici e patriottici rispose il sig. Sottoprefetto. La banda e l'artiglieria fecero allora di nuovo eccheggiar l'aria di dolcissima armonia e di festoso rimbombo, cui si univano le acclamazioni del popolo. Intanto la truppa eseguì diverse evoluzioni.

Al sopragiunger della sera, vi fu brillantissima illuminazione a tutti i pubblici stabilimenti, alla piazza ed al corso; quindi in teatro si diede una festa di ballo gratuita, la quale per l' eleganza, per il concorso ed il buon ordine riuscì di comune soddisfazione.

Nel giorno seguente il sig. Podestà a nome degli abitanti ha fatto regalare una bottiglia di vino scelto a ciascun soldato componente la brava guarnigione francese, la quale con lodevole disciplina si è sempre conservata la stima e l'affetto di tutti; e nella notte ha fatto illuminare il Monumento, divertendo con isquisita musica il popolo concorrente.

ARCHEOLOGIA

Nella Cascina di portadore, presso Lodi, demolendosi una vecchia chiesuola si rinvenne l'epigrafe seguente, che si attribuisce al secolo VIII, incisa sopra ad una terra cotta divisa in due parti da una croce:



Adelbertus presbiter hic requiescit. Diabolus in eo non habeat potestatem. Per eum qui vivis in saecula. Amen.

Adelberto è nome longobardo da *Edel Berth*, vale a dire *nobile, splendido,* ovvero splendidamente nobile. La invocazione *diabolus in eo non habeat potestatem* è singolare assai, se non può dirsi affatto nuova. L'iscrizione viene ceduta dalla compiacente Amministrazione dell'Ospedale Maggiore al Museo di Lodi.

L'illustre archeologo capitano Cav. Vittorio Poggi ne sta allestendo un'illustrazione che verrà pubblicata pel prossimo venturo Dicembre negli *Atti e Memorie della Società Ligure di Storia Patria* diretto dal chiarissimo L. T. Belgrano di Genova (Estratto dal Giornale: *Arte e Storia di Firenze*, N. 15, Anno 1882).

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Giacomo e Gerardo Loteri, XVII° e XVIII° vescovi di Lodi

Sebbene dall'Ughelli non sia accennato Giacomo nella sua *Italia Sacra*, pure il Sigonio, il canonico D. Lodi, il Catalogo succitato e molti altri attestano che Giacomo fosse stato vescovo di Lodi immediatamente dopo la morte di Erimperto II.° Già per il nome suo famigliare tra di noi, vien tenuto se non lodigiano almeno lombardo; è ignoto il suo casato e solo si sa che venne eletto con applauso e dal clero e dal popolo per le sue rare virtù. Nell' occasione che Lotario re d' Italia convocò un congresso in Pavia, non fu l' ultimo Giacomo a comparirvi. In esso venne ricuperata la libertà della Chiesa, posto freno ai dissoluti e rimessa in vigore la disciplina ecclesiastica. — Dopo la morte di Lotario (855) assunse il titolo di re d'Italia Ludovico II° suo figlio. Questi prima di partir dall' Italia, volendo lasciar memoria di se nel nostro territorio lodigiano, volle far erigere una chiesa sul promontorio del Corno Giovine e chiestone il consenso dal nostro Giacomo I°, a lui rimise la funzione della prima pietra e la dotò di vistosi redditi, tra gli altri la riscossione della gabella del porto locale sul fiume Po. La chiesa venne consacrata colla dedica a S. Stefano Protomartire e data in beneficio al prete Garimondo, che ottenne amplissimo privilegio dal re in Pavia per se e suoi successori del clero secolare che l'amministrarono lungamente. Passata più tardi nelle mani dei PP. Benedettini di Monte Cassino, venne ridotta in seguito a Commenda per insigni Prelati, sinchè da essi fu rassegnata ai PP. Cisterciensi. E il vescovo Giacomo come fu vigilante per la prosperità della chiesa di san Stefano al Corno, fu pure indefesso nel promuovere gli altri interessi della diocesi, ampliando la giurisdizione vescovile e prevalendosi della tranquillità dell'Italia e dell'inclinazione dell'imperatore ad opere pie.

Morì Ludovico II° in Milano nell' anno 875 e l' arcivescovo preparandogli condegne esequie, invitò ad esse tutti i suoi suffraganei, per cui non mancò il nostro Giacomo di intervenirvi e con ogni pompa terminata la funzione, fu sepolto l'imperatore nella chiesa di S. Ambrogio. Il nostro prelato anch' egli poco

sopravisse, poichè dopo quella funzione essendo ritornato a Lodi già carico d'anni e di fatiche, infermatosi, conobbe esser giunta la sua ora estrema, onde munito dei santi Sacramenti e dopo aver raccomandato al Capitolo il buon governo della sua Chiesa e l'ottima elezione d'un successore, passò colmo di meriti all'eterna vita. Fu sepolto nella Cattedrale con ogni magnificenza.

Di lui si ricordano il Manfredi: *Vite dei vescovi Lodigiani*, ms. della Laudense; - Zaccaria: *Series episcoporum laud.*

Si stima da molti che il vescovo Gerardo fosse parimenti lodigiano della famiglia Loteri, già altre volte celebre e potente. Distinto per nobiltà e coltura, non che fornito di somma prudenza e virtù, gli scrittori attestano ch'egli molto si affaticò a rimettere nel clero la disciplina ecclesiastica, a correggere i costumi del popolo, a diffondere la fede cattolica ed all'ingrandimento della sua diocesi. Eletto vescovo nell'anno 875, venne tosto chiamato a Pavia per assistere in un col metropolitano Ansperto e gli altri vescovi lombardi all'incoronazione di Carlo il Calvo. In quest'occasione tanto l'arcivescovo che i suoi comprovinciali giurarono di ajutare e difendere l'imperatore d'Italia sinchè fossero vissuti, ed all'incontro Carlo il Calvo giurò di conservar loro tutti i privilegii colle loro ragioni ed immunità.

Sulla fine del Febbrajo 876 furono di nuovo da Carlo nel suo palazzo imperiale di Pavia convocati a congresso tanto i prelati che gli abati, conti e baroni lombardi affine di ordinare le cose per il bene publico nel governo d'Italia; ove si ordinarono utilissime leggi per le immunità della Chiesa e per il buon governo di tutto il regno. Rinnovaronsi gli statuti di tutte le diocesi e delle città colle loro ragioni rispettive. Nel seguente mese di Marzo l'imperatore confermò a tutti i prelati i privilegi concessi a loro nome ed a favore delle loro chiese ed abbazie dai suoi predecessori. Il nostro Gerardo coll'occasione della rinnovazione delle sue ragioni ecclesiastiche e conferme degli accennati privilegi, non perdette tempo in avvantaggiare gli interessi della propria Chiesa, e sapendo come erano distratte le ragioni, che il vescovo di Lodi aveva sull'abbazia di Savignone in quel di Tortona di fuochi 80 incirca, già istituita da Luitprando re de' Longobardi ed assegnata da Ludovico II° al vescovo Erimperto I°, giudicò bene far ricorso al Pontefice acciò colla di lui autorità potesse ricuperarla per la sua Chiesa, ma preoccupato il sommo Gerarca da mille travagli, non ebbe effetto per allora tale ricorso.

Nel 879 avvenuta la morte di Carlo il Calvo per attossicamento, il pontefice Giovanni prevedendo nell'Italia gravi calamità per l'elezione del nuovo imperatore di Germania e re d'Italia, stava assai perplesso, sapendo che Carlomanno re della Germania era infermo e che conveniva appoggiar l'impero a persona che potesse sostenere il peso e perchè non nascesse disparere tra lui e i vescovi lombardi circa l'elezione del nuovo sovrano, scrisse al nostro metropolitano ed a' suoi comprovinciali, chiamandoli a Roma per un Sinodo e determinare l'azione, non volendo che essi incoronassero re d'Italia se non quello

ch' egli avesse eletto imperatore. Obbedì Gerardo e trovossi a Roma con alcuni suoi Comprovinciali, ma non essendovi Ansperto col resto de' suoi suffraganei, se ne sdegnò il Papa e perciò lo scomunicò e lasciata imperfetta l'elezione dell'imperatore, esortò i prelati a non venire all'incoronazione del re d'Italia, sinchè egli non l'avesse creato. Ritornato allora Gerardo a Lodi fu chiamato da Ansperto, ma ricusò di andarvi sinchè non ricevesse l'assoluzione dal Papa e lo stesso fecero gli altri Comprovinciali, negandogli con suo rammarico l'obbedienza. Se non che, poco dopo morì Carlomanno (883) ed allora Ansperto per mezzo de' suoi procuratori si riconciliò col Papa e tutti i suoi suffraganei si rallegrarono seco.

Intanto Giovanni VIII° invitò Ansperto ad incoronare per nuovo re d'Italia Carlo il Grosso, onde il nostro Gerardo vi andò ancora con gran comitiva de' suoi principali cittadini e ricevette il re con ogni dimostrazione di giubilo. Fatta nella cattedrale di Pavia la solenne incoronazione e salutato da tutti Carlo per re d'Italia, non mancò questi di giurare per la difesa della Chiesa. Finite le feste venne Gerardo a Lodi non prima di aver ottenuto dal nuovo re la conferma di tutti i privilegi, donazioni, immunità ed esenzioni fatte dai suoi antecessori a favore della Chiesa Lodigiana.

A Giovanni VIII° essendo succeduto Martino II, uomo assai celebre per dottrina e magnanimità di cuore, siccome quello che riuscì a mitigar totalmente il furore dei nemici ed a pacificarsi con tutti. Tranquillate in questo modo le cose della Chiesa, non mancò il nostro Prelato di ricorrere al sullodato Pontefice per ottener il possesso della sua abbazia di Savignone, giacchè si aveva ottenute due conferme dagli imperatori Carlo il Calvo ed il Grosso. Al che il Papa vedute le sue ragioni, le stimò giuste e ben fondate, siccome indebita l'appropriazione del vescovo di Tortona, che però con suo Breve investì Gerardo di detta abbazia, quale vero possessore e padrone di essa.

Ottenuto questo privilegio, il Pastore nostro venne a convenzioni coll'abate di Savignone che fu obbligato a venir tre volte all'anno a Lodi a prestargli l'ossequio, giusta la disposizione del suddetto Breve. Ciò fatto ebbe molte occasioni di invigilare sopra il suo clero, acciò non eccedesse la disciplina ecclesiastica e non restasse infetto dall'eresia dei Nicolaiti. Poco dopo preparossi a ricever l'imperatore in Lodi, mentre pacificate le discordie insorte nella Francia per le invasioni dei Normanni, ritornò in Italia per render ragione a molte divergenze insorte nelle città lombarde. Fu sollecito Gerardo a riceverlo con sontuosità e rendergli i dovuti ossequii ed in tale emergenza si fece l'avvocato di molti che se gli erano raccomandati per ottener pronta giustizia, come infatti vennero esauditi. Volle poscia accompagnarlo anche sin a Bergamo, ove l'imperatore andò a compire un suo voto a s. Alessandro per intercessa guarigione da certa sua infermità, per cui accrebbe quella Cattedrale di molte rendite. Licenziatosi poscia Gerardo dall'imperatore, venne alla sua residenza, in cui s'affaticò molto il nostro

Prelato acciò il suo clero non restasse infetto di simonia, per cui con replicati editti cercava di reprimerla.

Ritornato Carlo il Grosso in Italia, il nostro prelato conoscendo quanto erano propensi i Carlovingi al lustro della chiesa di s. Pietro in Lodivecchio, chiesta da lui udienza, lo persuase a lasciar qualche memoria a sì insigne abbazia. Ascoltò attentamente l'imperatore la domanda del prelato ed informatosi della buona amministrazione dell'abbazia e come pure dello zelante servizio prestato in essa, promise di adoperarsi. Anche Leone abate del predetto monastero non mancò di ribadire il chiodo ed il sovrano per compiacere all'uno ed all'altro, oltre alla conferma delle donazioni fatte a quella chiesa dai suoi predecessori, donolle la cappella di s. Michele di Portadore con molte altre terre poste in Gera d'Adda e specialmente su quel di Cadilana, di non poca considerazione, come accenna il P. Anselmo Vajrano nelle sue *Memorie* (1).

Morto Carlo il Grosso nel 887 senza successori, Berengario duca del Friuli, molto ricco e potente, inerendo al decreto del Papa Adriano si portò a Pavia e pretese la corona d'Italia; onde Anselmo arcivescovo di Milano aderì al di lui intento e convocati in quella città tutti i suoi suffraganei, tosto si mise in viaggio il nostro Prelato per effettuare l'incoronazione di Berengario I° a re d'Italia. Gerardo in tale occasione sollecito degli interessi della sua Chiesa, oltre alla conferma degli antichi privilegi ed a diversi doni, ottenne maggiori rendite per l'abbazia regia di san Pietro, ricevendo 80 jugeri di terreno vicino al Lambro, come attesta il suddetto P. Vajrano nelle sue *Memorie*, cronista sincrono di quei tempi. Ma poco dopo caduto Berengario e successogli in sua vece Guido duca di Spoleto, questi nel visitar le città della Lombardia, venuto a Lodi fu accolto da Gerardo con dimostrazioni di gran stima. Non molti giorni dopo infermatosi Gerardo, conobbe che non poteva sfuggir la morte e preparatosi per il passaggio del cielo, cedette al suo corso mortale. Venne sepolto con ogni onore nella Cattedrale e pianto da tutti per le sue rare qualità, avendolo esperito insigne nella dottrina, difensore dell'ecclesiastica disciplina, amatore dei virtuosi e per aver cotanto arricchita la sua Chiesa e specialmente l'insigne abazia di s. Pietro.

Di Gerardo parlano il Sigonio: *De Regno Italiae*, lib. 5. Marino Papa gli scrisse nell'anno 883 un Breve esistente nell'Archivio della Cattedrale; Arduino: *Concil.* Tom. VI, part. 1ª; Lodi: *Catalogus Episc. Laud.;* Manfredi: *Vite de' Vescovi Lodigiani*, manoscritto della Laudense.

(*continua*).

(1) Manoscritto cartaceo della Laudense, annotato dal Can. Defendente Lodi.

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Con diploma del 3 di Maggio il Duca Galeazzo Maria Sforza riconoscente pei favori dati dai Bevilacqua al Duca Francesco suo Padre donò ad Onofrio Bevilacqua conte di Maccastorna il castello col territorio di Maleo, una parte del quale il duca suo padre aveva sino dal 1461 donato a Giovanni Barberi di Lugo nonchè le terre di Casenove, Gerra e Cavacurta e volle inoltre che Galeotto Bevilacqua nipote ed erede di Onofrio, assumesse la seguente novella insegna: « *Tridem videlicet arcum noncupatum caelestem, viridi, croceo, rubeoque coloribus contextum ac nubibus solaribus radiis circumquaque renidentibus involutum* ». La contea di Maleo venne poscia nel 1485 cangiata in marchesato a favore dello stesso Galeotto da Lodovico il Moro. Ribellatasi Genova nel 1477 dal dominio degli Sforza, Carlo Fiesco feudatario di Lavagna e di Montolio posto al bando ed alla confisca de'suoi beni, venne a ricoverarsi nel territorio del duca di cui era partigiano. Questi perciò onde ricompensarlo delle perdite sofferte in patria lo investì del feudo di Castelnuovo bocca d'Adda, che egli poscia nel 1478 cangiò con quello di Castiglione. Morto senza prole il Fiesco, il feudo di Castiglione passò nei Pallavicini suoi eredi, marchesi di Busseto ed in essi rimase insino al 1579, nel qual anno venendo incamerato ne fu poscia nel 1581 investito il Conte Gabrio Serbelloni. Per tal modo anche del feudo di Castelnuovo ne fu nel 1555 investito il nobile marchesino Stanga cittadino cremonese. Lo stesso Gian Galeazzo investì nel 1481 Alessandro Rho suo consigliere dei feudi di Borghetto e di Bargano e poco dopo anche del feudo di Villanova (1). Sulla fine di questo secolo XV° cominciarono in queste parti ad innalzarsi vari conventi. Queste pie fondazioni non erano però forse causate dallo stesso spirito

(1) *Memorie Storiche della famiglia Bevilacqua;* Benaglia: *Elenco dei feudatari dello Stato di Milano;* P. Aless. Ciseri: *Storia sacro profana di Lodi;* Gio. Batt. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi,* p. 1.

di divozione di cui vedemmo animati i fondatori insin dal mille, mentre in allora era generale credenza che per ottenere la remissione di gravi colpe e l'eterna salvezza fosse indispensabile l'offrire una parte dei loro beni ai conventi. Diffatti noi lo vedemmo coll' erezione dei monasteri di s. Stefano e di s. Vito innalzati contemporaneamente appena dopo il mille dalla contessa Anselda di Ghisalba e da Ilderado di Comazzo; lo vedemmo parimenti colle donazioni fatte a parecchi ospedali e monasteri di Milano dall' arcivescovo milanese Ariberto d'Intimiano e da Bernabò Visconti e colle donazioni fatte dai conti Palatini di Lodi e dall'arcivescovo e Signore di Milano Giovanni Visconte al Monastero dell'Ospitaletto di s. Pietro di Senna. A tutto ciò potrebbe aggiungersi la fondazione nel castello di Villanova fatta nel 1401 d' un monastero di monaci Olivetani per testamento del cavaliere lodigiano Nicolò Sommariva, e la donazione che del castello istesso e della terra di Villanova fece a quel monastero (1) il fratello del fondatore Cardinale Angelo Maria Sommariva (2). Ma in questi tempi per lo contrario erano per lo più gli stessi capi religiosi che desiderando o per devozione o per ambizione di moltiplicare i conventi degli Ordini ai quali appartenevano, si assumevano di edificarli generalmente in gran parte del proprio, sovvenuti dai privati e dai comuni soltanto con qualche piccola offerta. Ebbe adunque nel 1485 il suo principio il convento dei Servi di M. V. di Cavacurta (3) i di cui redditi procurati coll' unione delle entrate delle due chiese di s. Sisto in Pezzolto e di s. Maria d'Arasia non ascendevano allora che a tre fiorini d' oro. Tra i primi che v'abitassero fu il Beato Gio. Angelo Porro nobile milanese ed uno dei primi luminari della sua religione. Narrasi che trovandosi in visita di quel convento il padre generale dell'ordine, i frati suoi compagni lo accusassero come che troppo di sovente si portasse nell'orto onde vagheggiarvi le contadine che pella via vicina passavano. Perciò fatti spiare i suoi passi fu veduto il beato sollevato da terra in atto di adorare M. V. a lui davanti, e tutto all'intorno circondato da un fiorito roseto, mentre la terra pella rigidezza dell'inverno era coperta di nevi.

(1) Questi monaci comperarono anche la ragione feudale nel 1488 dai feudatari Alessandro e fratelli Rho.

(2) Giamb. Molossi: *Memorie di alcuni uomini illustri di Lodi*, p. 1. — Defendente Lodi: *Dissertazioni dei Monasteri Lodigiani*, p. 1. Ms.

(3) P. Arcangelo Giani: *Annali dell'Ordine dei Servi di M. V.* t. 1. — Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, t. 2. Ms. — Defendente Lodi: *Dissertaz. dei Monasteri Lodigiani*, ms. — P. Agostino Alevazoli: *Vita del B. Padre Servita Gio. Angelo Porro* — F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2. Ms.

Vuolsi che Galeotto Bevilacqua marchese di Maleo e conte di Maccastorna non avendo prole mascolina, che a lui succedesse ne'vasti suoi feudi facesse un voto di edificare una chiesa ed un monastero qualora gli fosse nato un figlio (1). Ottenuta la grazia, Galeotto sciolse il voto nel 1486 ed alzò fra Maleo e Gera una chiesa ed un convento a Maria delle Grazie pei Frati Minori Osservanti di s. Francesco in un luogo eminente ov'era fama che fermandosi qualche tempo s. Bernardino da Siena co'suoi discepoli Giovanni da Capistrano e Giacomo De La Marca, vi avesse colle proprie mani scavato un pozzo oggetto allora di divozione e di pellegrinaggio delle vicine popolazioni. Questo convento alla cui prima edificazione concorsero le offerte di molti privati e di Carlo Fiesco feudatario di Castiglione, venne in più bella forma nel 1645 rinnovato dal principe Cardinale Ercole Teodoro Triulzi, dove questo personaggio, quando non glielo impedirono le cure politiche passò gran parte degli anni, e dove dimorò pure per qualche tempo Carlo Emanuele Re di Sardegna. Fu celebre del pari questo monastero poichè fra le sue mura finirono la mortale carriera tre beati, l'uno cioè il P. Arcangelo da Treviglio, sommo predicatore; l'altro il P. Antonio da Monza buon letterato, e l'ultimo fra Francesco da Pizzighettone, di cui va fama che guarisse gl'infermi al segno della croce e dall'Arisio (2) chiamato anch'egli buon letterato.

Ebbero parimenti origine sulla fine di questo secolo le Terziarie Servite di Pizzighettone e i Serviti di Turano e di Codogno. Gio. Fermo I° Triulzio gran cavaliere Ducale morendo nel 1491 ordinò che si fondasse nel suo feudo di Codogno una chiesa di s. Giorgio, ove il suo cadavere fu trasportato (3). Ma il Conte Erasmo senatore ducale figlio del magno Gian Jacopo feudatario di Codogno con testamento del 10 Ottobre 1511 ordinò che i suoi eredi innalzassero a lato di questa chiesa un convento e che dal monastero di s. Maria del Paradiso di Milano si elegessero cinque religiosi Serviti ed un laico per abitarvi. In questo convento che fu poscia arricchito ed ampliato

(1) Pier Franc. Gonzaga: *Cronaca Francescana*, p. 2 — P. Luca Wadingo: *Storia Francescana*, t. 16 — *Memorie storiche della famiglia Bevilacqua* — Def. Lodi: *Diss. dei Monast. Lod.*, ms. — Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, t. 2 ms. — Argellati: *Scrittori milanesi*, t. 3 — Alessandro Ciseri: *Vite dei Vescovi di Lodi.*

(2) Arisio: *Cremona Litterata*, t. 1.

(3) Fra Paolo Morigia: *Della Nobiltà di Milano*, p. 1 — F. Pier Franc. Goldaniga: *Mem. Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2 ms. — P. Luigi M. Garbi: *Annali serviti* — Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi*, t. 2, ms. — Def. Lodi: *Dissertaz. dei Monasteri Lodigiani*, ms.

nel 1547 dal Cardinale Agostino Triulzio si tennero alcuni capitoli Provinciali. Da esso sortirono alcuni uomini distinti per sapere, come un P. Anselmo da Codogno che fu provinciale dell'Ordine, un P. Maestro Cornelio Porri pure da Codogno provinciale anch'esso, ed un P. M. Cornelio Bodio anch'esso di Codogno teologo di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova.

Quest'epoca rinomata pei nostri fasti religiosi vanta eziandio un'altra pia istituzione, che veduta sotto altro aspetto riescì forse di maggiore utilità. Fu questa l'erezione dei Monti di Pietà. Poichè nel 1493 (1) il Beato Bernardino da Feltre Francescano arrivando in queste parti andò predicando la carità fraterna e mosse i ricchi a porgere la mano ai poverelli, in Italia e specialmente fra noi si videro sorgere migliaja di questi santi istituti, e in Codogno, poichè è sempre debito il pubblicare le azioni virtuose, primi concorsero all'opera benedetta i nobili Mola, i Martinenghi, i Dordoni, i Guascogni e i Barlambani o Barlanfani.

Sulla fine di questo secolo la chiesa ed il monastero di s. Stefano, che giusta il Lodi (2) dipendeva forse a questo tempo dalla chiesa di Lione di Francia, e secondo il Roberti apparteneva all'ordine premostratense, furono novellamente ingojati dal Po. L'ultimo Abate Bonifacio Simonetta, autore latino di una cronaca milanese e dell'opera che ei dedicò a Carlo VIII Re di Francia « *De Christianae fidei et Romanorum Pontificum persecutionibus* », udita la morte infelice del celebre Ciro Simonetta suo zio e già segretario del duca Francesco Sforza, decapitato ingiustamente in Pavia d'ordine di Lodovico il Moro, dovette rifugiarsi a Roma, onde non essere avvolto nella ruina del suo parente. Riedificato durante la lontananza del Simonetta il monastero di s. Stefano, tornò questi all'antica sua sede, ove Luigi XII re di Francia, conquistata la Lombardia, aveva posto un abate della sua nazione. Perciò il Simonetta onde ritornare alla sua prima dignità dovette pagare all'abate intruso una pensione di 200 scudi d'oro; prova di quanta ricchezza non fosse quell'antichissimo monastero (3). Morto poco dopo il Simonetta questa celebre abazia passò in commenda, e ne fu primo abate commendatario *Scaramuzza* Triulzio cardinale e vescovo di Como che dopo qualche anno la cedette a vantaggio di suo fratello Antonio vescovo di Asti e quindi arcivescovo di Piacenza. In tal modo quest'abazia fu sempre data in commenda sino alla fine del secolo passato, allorchè venne soppressa, e fra suoi commendatori contaronsi quattro nipoti di pontefici e gli arcivescovi milanesi s. Carlo Borromeo e Federico.

(1) P. Franc. Goldaniga: *Mem. Stor. del R. Borgo di Codogno*, lib. ?, ms.
(2) Def. Lodi: *Diss. dei Monasteri Lodigiani*, ms. — Claudio Roberti: *Gallia Cristiana* — Pier. Franc. Zaccaria: *Ser. Episc. Laudensi* — Francesco Bergamaschi: *Cronìche dell'Abbatia di S. Stefano Lodigiano*, ms. — Fra Paolo Moriggia: *Delle Nobiltà di Milano* — Sansovino: *Delle famiglie illustri d'Italia* — Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, t. 8.
(3) Nel 1640 aveva d'annuo reddito 40,000 lire d'allora.

(Continua).

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*
Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Amajone, Ildegario e Zilio Vignati XIX.° XX.° e XXI.° Vescovi di Lodi

A Gerardo succedette nell' anno 891 Amajone della nobil famiglia dei Pusterla già molto antica e ragguardevole di questa nostra città, i discendenti della quale e per armi e per lettere sostennero cariche onoratissime e primarie. Fu egli eletto vescovo dal clero e Capitolo della Cattedrale, conforme al costume di que' tempi, per riguardo ai di lui meriti e raro esempio, che di sè dava. Governò con molta prudenza la Chiesa Lodigiana in tempi assai strani e sconvolti per le infelici confusioni che nascevano nella creazione dei Sommi Pontefici, avendo dovuto il nostro Prelato nel breve corso del suo governo prestar l'obbedienza a sette pontefici che l'un dopo l'altro si succedettero per discordie e violenze. Infatti approfittandosi Berengario della discordia insorta per l'elezione del successore a Stefano V.°, scese in Italia per ricuperare la sua corona, assediò Pavia, e qui incominciarono gravissimi guai pel nostro Pastore, poichè il territorio lodigiano sofferse diverse scorrerie e danni. Riuscito vittorioso ancora Guido re d'Italia, il vescovo Amajone supplicò a favore dei Benedettini di S. Pietro, che essendo di un numero superiore alle forze delle rendite dell'abazia, penuriavano di viveri per i danni ricevuti dai nemici e tanto s' adoperò anche col mezzo di Malanfredo conte di Lodi che da lui non solo ottenne la conferma di tutti i privilegi antichi ma puranco l'accrescimento d'altre rendite, come risulta da un privilegio conservato nell'Archivio di quell'abbazia.

Risarciti in tal modo i danni della propria diocesi, continuò Amajone ad amministrare sinchè visse con ogni quiete, restando anche al governo civile sotto il conte Melanfredo di molta soddisfazione al popolo per la sua incorrotta giustizia. Nella discordia poi insorta nell'elezione di Stefano VII.°, convenne al nostro Prelato contenersi in modo, che riconoscendo il vero pontefice, non s'inimicasse l'imperatore. Non intervenne Amajone a niuno dei concilii tenuti da Stefano VII.°, Romano II.° e Teodoro II.° essendo sempre stato impedito da continua infermità, pure informato dei frequenti disordini avvenuti in Roma, molto s'afflisse e non cessò mai dall' ordinare pubbliche preci per implorare l'ajuto divino onde sradicare ogni sorta d'avversità

alla sua Chiesa. Avendo poscia ricevuta la notizia dell'elezione di Giovanni IX.° e di quanto egli aveva ordinato nel Concilio di Ravenna (898) molto se ne rallegrò, sembrandogli si fosse data una gran pace alla mistica navicella di Pietro e ne ringraziò Iddio, supplicandolo insieme di riceverlo nella quiete eterna; che però non essendo andate a vuoto le di lui preghiere, passò all'altra vita segnalato nella pazienza e rassegnazione alla divina volontà; austero con sè stesso, piacevole cogli altri, assiduo nel buon governo sì spirituale che temporale della sua città in tempi sì calamitosi e difficili. Credesi fosse sepolto nella Cattedrale coi suoi Maggiori.

Ughelli: *Series epis. laud.* — Zaccaria: *Continuazione.* — Manfredi: *Vite de' Vescovi Lodigiani,* Lodi: *Catalogus episc. laud.* — *Sinodo III. laudensis.*

Sebbene Berengario I.° re d'Italia fosse già per tante volte abbattuto dalla mala fortuna, pure non mai avvilito, appena sentì la morte del re Lamberto, raccolse potente esercito e si fece incontro a Ludovico conte di Provenza, l'eletto degli Italiani e superatolo, ritornò trionfante in Pavia e poi in Lodi nell'anno 898. Quivi essendo mancato il Vescovo Amajone, Berengario per ricompensare il suo intimo consigliere Ildegario, chiese dal clero e dal popolo che lo elegessero a loro vescovo, come infatti avvenne con vicendevole soddifazione. Era Ildegario nobilissimo di nascita, di somma prudenza e virtù, per cui il re se ne serviva nei più ardui negozii del regno. Se non che disceso in Italia con miglior fortuna Ludovico di Germania, Berengario fu costretto ritirarsi a vita privata ed i prelati lombardi furono eccitati ad incoronare in Pavia il fortunato Ludovico a re d'Italia. Questi confermò i privilegi dei vescovi ed il nostro Ildegario ebbe la carica di ministro e consigliere imperiale stante il buon concetto che si aveva della sua persona ed abilità. Tuttavia Berengario molestò ancora lo scettro di Ludovico e riuscito per sorpresa ad impadronirsi di Verona e dell'imperatore Ludovico, venne nuovamente nell'anno 903 proclamato a re d'Italia in Pavia, ove investì i conti delle sue città, i prelati dei soliti onori. D'allora Ildegario proseguendo la sua carica di ministro imperiale, servì con fedeltà il suo principe nei maggiori affari del regno, assistendo anche nei tribunali di diverse città, amministrando esatta e pronta giustizia a que' popoli.

In questo tempo volendo il vescovo di Bergamo fare una solenne traslazione del corpo di S. Alessandro patrono di quella città con solenne pompa, vi invitò lo stesso Berengario che non ricusò d'assistere a questa sacra funzione e fra gli altri prelati condusse seco il nostro vescovo. Fu compiuta la traslazione del Santo dal borgo di S. Alessando nella città e fu riposto nel sotterraneo del Duomo. In tal occasione osservando il vescovo di Bergamo grande famigliarità tra il nostro prelato e lo stesso imperatore, pregò il primo ad intercedere presso quest' ultimo a benefizio della sua Chiesa, onde Ildegario promettendogli ogni appoggio, ottenne che fosse donata alla mensa vescovile di Bergamo la Morgola, località poco distante da quella città *con ogni*

suo distretto e pertinenze, come si legge in quel Privilegio fatto ad istanza del nostro prelato.

Scorsero circa dodici anni, che essendo tranquille le cose dell' Italia, i nostri prelati lombardi poterono risiedere nelle proprie diocesi e quindi Ildegario si diede ad adempire scrupoloso l'ufficio d'ottimo pastore. Amato e temuto dal suo clero e popolo, potè far ritornare in *viridi observantia*, i canoni e gli statuti ecclesiastici, accompagnando il tutto con somma gravità e prudenza, ne si mosse a seguir il re Berengario se non nell'anno 915 risoluto di andar a Roma per farsi incoronare da Giovanni X.° ad imperator d'occidente.

Ritornato Ildegario a Lodi e continuando la quiete d'Italia, si diede egli a far valere le ragioni della propria Mensa Vescovile ed informato che il vescovo di Lucca gli usurpava l'abbazia di Savignone indebitamente, se ne lamentò dapprima seco, ma visto inutili le pratiche, ricorse alla protezione imperiale, la quale informata a pieno della verità della causa, la rimise al vescovo di Bergamo e ad Olderico suo famigliare, uomo insigne nella dottrina e grave giureconsulto, i quali avendo ben bene ponderate le ragioni d'ambo le parti, sentenziarono alla fine a favore del nostro Ildegario ed obbligarono monsignor Pietro da Lucca a ceder le ragioni dell'abazia al legittimo padrone. In prova di che l'Ughelli nella vita di mons. Pietro di Lucca, tomo I.° n. 34 nota all'anno 913: *Aldegario episcopo laudensi abatiae Savinioni jus cessit etc.* Così il nostro prelato ricuperò la detta abazia 32 anni dopo la conferma già fatta da papa Marino a monsignor Gerardo suddetto. Ciò seguito si recò egli in persona a Precipiano per mettersi in possesso di tutto e ricevuto con molto ossequio dall' abate di quel luogo, vi si fermò qualche giorno e dopo aver considerato che troppo discosto era quel luogo dal suo vescovato, a pregiudizio di quei monaci e di quegli abitanti venne nella determinazione di transigere mediante un' annuo censo. Trattato l'affare con quell' abate, questi si rimise alla sua volontà e tenute varie conferenze con quei monaci, si venne a stabilire il tutto con autentiche promesse vicendevoli, dopo di che ritornò Ildegario alla sua Cattedrale, dandone parte di tuttocciò a Berengario dimorante in allora in Pavia, il quale tutto approvò quanto era passato in tale bisogna.

Ildegario governò ancora per qualche anno questa Chiesa, ma consumato ormai dalle fatiche e dagli anni s'infermò e conoscendo esser giunto al fine di sua vita, non mancò di raccomandare caldamente al Capitolo ed al clero l'elezione d'un ottimo pastore. Munito dei Santissimi Sacramenti passò all'altra vita nell'anno 917, XXI° della sua assunzione alla sede vescovile.

Dell'illustre e nobile famiglia Vignati fu Zilio o Egidio, già insigne non solo per le lettere che per le ricchezze domestiche e molto più per la sua gran carità verso i poveri. Queste sue doti indussero il popolo lodigiano a chiederlo per suo Pastore ed il clero ad eleggerlo per tale nell'anno 919. In tutto il corso della sua amministrazione fece Zilio spiccare un' ottima vigilanza sopra il suo gregge spirituale ed una rara carità, divi-

dendo colle chiese delle diocesi le proprie ricchezze per accrescer il culto divino e per soccorrere i poveri nelle loro necessità, pel che i Lodigiani sommamente l'amavano e riverivano. Ricercato da Lamberto arcivescovo di Milano ad entrar nella congiura contro il re Berengario, esso prudentemente ricusò d'entrare in simile lega contro un principe nazionale. In ciò fu ben consigliato, poichè Berengario avendo scoperta la trama, imprigionò il conte Olderico di Milano e lo consegnò allo stesso arcivescovo sì per fingersi di lui non diffidente, sì per meglio obbligarselo. Ma poco dopo chiedendogli il prigione per farne la dovuta giustizia, essendogli negato da Lamberto, si adirò contro di lui, ma temendo sinistri eventi, lo liberò e questi unitosi col resto de' congiurati, chiamò in Italia Rodolfo di Borgogna uomo superbissimo.

Caduto Berengario per mano assassina ed essendo lontano il suddetto Rodolfo, calarono tosto in Italia gli Ungheri, che saccheggiarono Mantova, Brescia e Bergamo, indi invadendo il nostro territorio vi fecero molti danni, non entrarono nella città, ma portatisi a dirittura a Pavia, dopo qualche giorno d'assedio la presero e mandando a ferro e fuoco ogni cosa, ammazzarono lo stesso suo vescovo. Indi portatisi a Piacenza, fecero lo stesso e carichi di bottino abbandonarono l'Italia, insegnando ai nostri a fortificar meglio le città con torri, acciò per l'avvenire potessero resistere e reprimere le loro incursioni. Onde i nostri Lodigiani istrutti dalle disgrazie altrui, non mancarono di riparare le mura della città, di munire di torri Galgagnano, il colle Eghezzone, Cavenago e Castione per difendersi meglio nel caso di future invasioni. Anche monsignor Zilio contribuì grossa somma di denari per meglio munire la sua patria e lo poteva fare, mentre la sua famiglia era molto ricca in Lodi, leggendosi in un Istrumento rogato qual si conservava in casa Vignati in via s. Francesco, che suo fratello comprò con 800 denari di moneta imperiale (somma in quel tempo non poco rilevante) parte del castello di Turano ed il palazzo di Vajrano con altri edifizii, anche a nome del prelato, da Pietro Sommariva nobile della medesima città; dal che si può dedurre, quanto del pari antiche e nobili siano state queste due famiglie nella nostra patria, vantando per tanti secoli la nobiltà ed antichità loro, come poi si discorrerà nella biografia di monsignor Arderico Vignati e del cardinale Angelo Sommariva a Dio piacendo.

Del nostro prelato Zilio non si hanno altri particolari, se non che invitato da monsignor Lamberto arcivescovo di Milano, acciò fosse presente all'incoronazione di Ugone figlio di Lotario re di Arles, non mancò quale suffraganeo d'intervenirvi nell'anno 926. Sopravisse ancor poco il nostro Zilio a codesta solennità, non trovandosi di lui altre memorie; stimo che in quell'anno egli cedesse la carriera mortale e che celebre nell'amministrazione della Chiesa per le sue rare virtù, sì della vigilanza pastorale come della sua generosa carità verso la chiesa ed i poveri se ne volasse al cielo a goder il frutto delle sue buone opere.

(continua).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte
DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

I Codognesi bramando di estendere il nascente loro commercio, cercarono alla comunità di Piacenza nell'agosto del 1492 di essere dichiarati cittadini di quella città, offrendo una certa somma in compenso del pedaggio e del dazio delle mercanzie, al che, ottenendo il privilegio, non erano più tenuti. A tal uopo mandarono agli anziani del comune di Piacenza il seguente memoriale tramandatoci dal Poggiali e dal P. Goldaniga (1).

Magnifici Domini Antiani,

« Supplicano li homini tuti habitanti in Loco, Villa e Tiritorio de Codogna del Veschovato de Laude, contiguo a questo Veschovato de Piasenza, et cusì tuti queli che sono e saranno de dicto loco de Codogno, quamvis habitasseno, et siano per habitare in altro loco, che quando le vostre Spettabilità gli pare de creare, e fare Citadini tutti li homini et persone habitanti, et che in futurum habiterano in dicto loco, et tiritorio de Codogno, et in ciascheduno altro loco domentre che siano de dicto loco de Codogno, che lore si offereno de dare un certo premio honesto a questa magnifica Comunità, quallo è libre cento Imperiale (2), e questa offerta loro le fanno per bene, e utile de questa Magnifica Comunità, perchè posseno li homini de dicto loco, e done venire al merchato in questa città, e cusì in fra la settemana a portare de le loro robe a vendere et etiam a comparare de quele, che fa di bisogno, inanza che andare ali casteli e merchati circumstanti. Et concedendo questo, serà grandissima utilità a questa Cità e a tutti li *Artischi,* et etiam a li datti de questa Città, et farano una parte del mercato per lo numero grande che fa dicto loco, e questa Cità sarà abondante de polaga, mezardizio (3) et altri vitualie, et animale, et se faranno per alcuni homini de dicto loco grande mercantie in questa Cità, quali li fanno in altri loci, e cum li Citadini; et in questa Cità gli venni pochi, perchè lo datio

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 8; Boschi Vincenzo: *Delle Istorie Piacentine*, t. 2. lib. 18; Pier Fran. Goldaniga: *Memorie storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 5. m.s.

(2) Circa milanesi L. 2000.

(3) Mezardizi, mercerie; mercanzie.

del porto da Po, pagano tropo, e così le bollette, quali formi gravo carico a dicti homini; e *done* de dicto loco. Et etiam vignirono per medixine, e per medici in questa città per lori bisogno, se non fusseno dicti porti et bollette cussì gravi; per tanto pregano le vostre Signorie gli piace de criari; e fare citadini de questà Città, aziò posseno venire e stare cum vuii, come fanno li altri Citadini de questa Città, come sperano in le vostre Signorie, a le quale se raccomandemo, non intendendo perhò essi homini essere obbligati per le loro persone, nè beni, quali habeano in nel loco e teritorio de Cotonio predicto, debeno esseri obligati ad calcho (1) alcuno foxe misso fin al presente, nè che se havisse ad imponere ne la dicta Città de Piasentia, nè essi Citadini nel suo Veschovato, ma solamente siano obbligati per li beni aquistiranno in dicto Veschovato di Piasenza, seu essa Città, et non aliter. »

Ottennero i supplicanti per pubblico decreto del Comune di Piacenza rogato il 21 d' Agosto il pieno consenso alle loro domande, per cui gli abitanti di Codogno in memoria d'un tanto favore vollero che in segno di fratellanza alla pianta carica di mele cotogne, che dalla simiglianza del nome aveano simbolicamente presa ad insegna, venisse con una catena d'oro legata la lupa romana che è tuttavia lo stemma di Piacenza già colonia di Roma. Questi privilegi in tal modo ottenuti colla cittadinanza piacentina, e de' quali una parte vuolsi che fossero medesimamente concessi ad uno dei due comuni in cui dividevasi un tempo Casalpusterlengo, vennero nuovamente confermati nel 1530, nel 1587 e da ultimo sotto il dominio dell' Infante di Spagna Don Filippo Duca di Parma, Piacenza e Guastalla (2). — Pochi anni però dopo di avere ottenuto i Codognesi una tal cittadinanza, scendendo in Italia il Magno Gian Jacopo Triulzio feudatario di Codogno, a capo dell'Esercito del Re Cristianissimo Luigi XII, e trovandosi egli in Piacenza, ad esso ricorsero gli uomini di Codogno perchè mediante l'autorità regia ad esso compartita loro ne facesse la conferma, che parimenti ottennero col seguente diploma del 18 Dicembre 1499.

« Johannes Jacobus Triultius Marchio Regius, Locum Tenens Generalis et Francie Marescalcus etc. etc.

Efflagitarunt a nobis Comune et homines Villae Cottonei Episcopatus Laudae confirmavit Civitatem ipsi Comuni et homnibus per antiamos sapientes sine presidentes negotiis Clarissime, Civitatis Placentiae cum omnibus clausulis verbis et orationibus, et articulis, de quibus in dicta concessione civilitatis fit mentio et de qua in Istrumento super inde confesto in anno millesimo quadrigentesimo nonagesimo secundo, die vige-

(1) Calcho: carico, aggravio, balzello.

(2) Archivio del Comune di Codogno: F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 5. ms.

sima prima mensis augustt rogato per Ludovicum Dordonum Notarium publicum Placentiae et Cancellarium et Dictatorem prefactae, Comunitatis Placentiae, continetur, ad quod relatio habeatur etc.

Nos vecos considerantes, ac legitimis ex causis dictam Civilitatem concessum fore per ipsos Presidentes, ut ex serie Iustrumenti clare apparet ac etiam merita et fidelitatem dictae. Comunitatis, et homiuum eorumque precibus annundum duximus. Harun igitur serie ex nostra certa scientia, ac auctoritate Regia, qua fungimus, et alia amni melicri modo, via et forma, quibus melius et validius fieri potest, dicto hominus habitantes, in dicto Loco Cottonei inpresenti sive in futurum, qui fueront et sunt de dicto loco per se et heredes ipsorum ac descendentes usque in infinitum confirmamus, laudamus et approbamus, et ratificamus cives et in cives, et de Jurisdictione civitatis Placentiae cum honoribus, gratiis, exemptionibus, immunitatibus, prerogativis, et favoribus, quibus omnes aliis et singuli Civis originale potiuntur et potivi noscuntur, et quo ad omnes effectus et in omnibus et per omnia de verbo ad verbum pro ut in Istrumento praenominato, quatenus ac si in presentibus Litteris esset extensum. Mandantes quibuscumque officialibus Regios civitatis Placentiae, ut has nostras Confirmationis litteras observent, faciantque ab aliis observari per quantum Regiam gratiam et nostram comprehendent.

In quorum fidem et testimonium praesentes fieri et registravi jussimus, nostroque soliti sigilli impressione muniri:

Dat. Placentia die decima actava Decembris millesimo quadringentesimo nonagesimo nono.

Petrus.

F. R. Chehmur.

Gio. Giacomo era figlio di quell' Antonio consigliere ducale che fu il primo dei Triulzi investito del feudo di Codogno nel 1453, e nacque, giusta il Fino (1) a Crema ove suo Padre era Commissario a nome del Duca. Cresciuto nel mestiero dell'armi egli divenne uno dei primi guerrieri del suo secolo non solo, ma anche dei passati, sicchè meritossi il sopranome di *Magno*. Il Lattuada, il Morigia, il Verri (2) ci narrano che egli alloggiando nel suo palazzo di Milano posto in Rugabella, il Re di Francia Francesco I.° banchettasse il 27 Maggio 1507 in quell'occasione lunghesso il corso di Porta Romana che era stato adornato a guisa di sala, più di 200 gentiluomini, 5 Cardinali, e 120 damigelle milanesi. V'avevano inoltre tavole imbandite per 400 arcieri reali ed altrettanti domestici. Indi vi si ballò e si ricevettero le maschere, e al re piacque una bellissima giovane chiamata Catarina di San Celso, che cantava, suonava e ballava

(1) Alamanio Fino: *Storia di Crema*, lib. 4.

(2) D. Serviliano Lattuada: *Descrizione di Milano*, t. 2; P. Verri: *Storia di Milano*, Cap. 20; Morigia Fra Paolo: *La Nobiltà di Milano*.

con somma grazia. Ma forse più splendido fu il banchetto da lui dato sposandosi a Beatrice d' Avalos d'Aquino discendente dal real sangue d'Aragona. Il Morigia non ne ha tralasciato alcuna proprietà, e noi sì per gloriarci d' un tanto personaggio che fu cagione della gran potenza dei Triulzi, come per dare un saggio del modo a cui s' imbandivano i desinari in quel tempo ne riporteremo le parole:

« Primieramente fu dato l'acqua alle mani con acqua rosa, poi furono portati certi pasticci di granchi di pino e zucchero a sembianza di marzapani con certi ritorti ed altre cose delicatissime e di gran pregio tutte misse a oro.

Appresso furono portati sparagi molto belli e di grande ammirazione per essere fuori di stagione, et erano di smissurata grossezza.

Terzo, furono arrecate picciole polpe con ficatelli acconzi con grandi arte che davano maraviglia ai convitati.

Quarto, si portò carne di starne arrostita con saporetti.

Quinto, fu portato teste di vitelli et manzetti intiere con le sue pelle messe con oro et argento.

Sesto, arrecarono capponi, e pivioni accompagnati con salami, presciuti et altre vivande di porchi, cingali; aggiuntovi potaggi delicati.

Settimo, fu portato un castrato intiero arrosto per ogni piatto con brodo fatto di cerrase brusche.

Ottavo, portarono in tavola per ogni piatto Tortore, Pernici, Fagiani, Quaglie, Tordi, Beccaficchi ed ogni altra sorta d'uccelli arrosto, con gran diligenza acconci et aggiunteli olive per condimento.

Nono, fu portato Polastri cotti con zucchero, bagnati con acqua rosa.

Decimo, portarono per ogni piatto un porchetto intiero arrosto con certo brodetto aspretto.

Undecimo, fu messo per ogni piatto un pavone arrosto, con diversi condimenti e varietà di cose delicate.

Duodecimo, fu portato una mistione fatta de uovi, latte, salvia, fior di farina e zuccaro.

Decimo terzo, si portarono pomi cotogni con zuccaro e corrilli, Pin, et albicocche.

Decimo quarto, arrecarono vari cibi fatti di zuccaro e mele e altre cose dilicate provocative alla gola.

Quintodecimo, furono portate dieci sorta di torte delicatamente acconcie e molte confettioni.

E tutte queste cose furono portate alla tavola in piatti d'argento ed oro: e cosa mirabile fu, che tutte le vivande che erano portate alla tavola ad una per una erano accompagnate da fiaccole accese, e trombe che andavano suonando avanti le vivande; e nelle medesime fiaccole vi erano gabbie d'uccelli e quadrupedi di tutte quelle sorte di viventi che furono mandati in tavola cotti, che fu cosa rara al mondo di vedere.

Appresso furono introdotti nel luogo del convitto Comedianti, Rappresentatori di vari atti di persone, Saltatori, Cianciatori, oltre ai Trombetti e altri suonatori e musici eccellenti. Appresso c'erano alquanti altri che correvano sopra la corda. E questo gran convitto fu celebrato l'anno 1488. »

(*continua*).

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.*

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*
CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Adecario ed Oglerio XXII.° e XXIII.° Vescovi di Lodi

A Zilio Vignati successe nell'anno 927 Adecario da Carimalo nella Sede lodigiana, di cui ancorchè la governasse per 17 anni, non s' hanno dettagliate notizie e vien comunemente dai nostri scrittori annoverato tra i Vescovi di codesta Chiesa, come ancora dal testamento di Adelberto Vescovo di Bergamo suo prossimo parente, morto in concetto di santità e riferito da frate Celestino cappuccino (parte II, lib. 16, fol. 104) nel quale lascia alcune case ai canonici della sua Cattedrale, e vi sono inserite queste parole: *Quae mihi inhibi ex Comitatu advenerunt de Adecario episcopo et a parte ecclesiae s. Laudensis.* Dal che si conosce che Adecario fu Vescovo di Lodi e che fossero parenti ben stretti, dacchè fra di loro s' erano divisi non pochi beni, escluse sempre le rendite e gli interessi della Chiesa Lodigiana. Da esso pure non si rileva se vivesse ancora, dacchè nel suddetto testamento trovasi: *Regnante domino nostro Hugone rege in Italia, anno ejus tertio, mense Novembris indictione* 2.ª, non lo nomina colle parole usuali *quondam vel bonae memoriae,* come si pratica nei testamenti. Fu però questo Prelato molto considerabile, non solo per la parentela col suddetto santo Vescovo, ma ancora per le proprie virtù e perciò eletto a questa dignità unanimente da tutto il clero e popolo. Assistette egli alla incoronazione fatta per ordine di Ugone di Lotario suo figlio a re d'Italia. Dopo tale incoronazione essendo state assai quiete le cose di Lombardia, avvenne che risiedendo Adecario nella sua Chiesa, non si può aver di lui altri particolari, onde non posso se non arguire, che sempre vigilante sul suo clero e popolo, lasciò con ogni tranquillità la sua Chiesa per essere chiamato dall' Altissimo alla pace eterna nell'anno 944, decimosettimo della sua elezione.

Questo Vescovo è ommesso nella *Series epis. laud.* del Zaccaria, ma è accennato oltrecchè dal nostro storico Porro anche dal Lodi, dal Gabbiano e dal p. Manfredi.

Il successore Oglerio ebbe invece assai travagli nel governo di questa sua Chiesa da lui intrapreso nell'anno 944 e continuato per 17 anni per i tanti avvenimenti che al suo tempo seguirono in Italia, sì per principi ecclesiastici che per principi secolari. Poichè Ugone e Lotario suo figlio re d'Arles, cercando di conservarsi la corona d'Italia, ebbero sempre a lottare con Berengario II.° nipote del gran Berengario e figliuolo di Adalberto marchese d'Ivrea, loro irreconciliabile nemico. In questi frangenti molto convenne al nostro Prelato affaticarsi per difendere le proprie ragioni e massime i beni della Mensa Vescovile, e per tener lontano dal suo clero la sordida simonia, mentre allora per la troppa autorità dei laici eransi resi sì venali i beneficii ecclesiastici, che con denaro si acquistavano dagli stessi principi ed a capriccio dei medesimi mutavasi or questo, or quello dalle sedi vescovili, tanto era diminuita l'autorità ed il credito de' Sommi Pontefici, introdotti pur essi sulla Cattedra di s. Pietro per vie indirette o per violenza.

Volendo Papa Agapito abbassar la prepotenza di Alberigo, console di Roma, e metter freno ai varii partiti, intimò un Concilio a Roma cui invitò tutti i Vescovi d'Italia, laonde per obbedirgli convenne al nostro Oglerio far il viaggio di Roma, per il quale s'accompagnò col Legato Apostolico tornato di Francia. Radunato il congresso dei Prelati, volle lo stesso Pontefice presiedervi, ed in esso non solo si ordinarono molti affari ecclesiastici secondo l'urgenza di quei tempi, ma si stabilì l'incoronazione del re d'Italia (anno 946) con altre opportune provvisioni e poscia licenziati i Padri, monsignore Oglerio ritornò a Lodi.

Intanto Berengario II.° sempre inquieto tentò d'impossessarsi della bella Italia accordandosi con molti suoi Principi e coll'Arcivescovo di Milano ed altri Prelati. Quand'ebbe allestito un grosso esercito, s'impadronì di Verona, e per intelligenza avuta col conte Milone, proseguendo felicemente nella sua impresa, venne a Milano e cominciò a governare da re assoluto. Laonde commosso Ugone da questa temerità, venne a Pavia, ma vedendosi abbandonato da tutti e poco men che tradito, stimò bene ritirarsi fuori di Lombardia, ed inviò Lotario suo figlio per venire a convenzioni. A tal uopo aveva l'Arcivescovo convocati a Milano i suoi comprovinciali, per cui il nostro Oglerio venne anch'esso al congresso, che con

molti principi d'Italia si tenne nella Chiesa di s. Ambrogio grande.

Mentre trattavansi questi interessi, sui quali si discussero a lungo varie ragioni, sì per la parte di Berengario, come per quella di Ugone, alla fine prevalse quella dei baroni che portarono Berengario II.°, comparve pure Lotario, che prostratosi avanti ai Prelati, chiese che almeno non l'abbandonassero e gli dassero qualche autorità. A tali sensi i Padri conchiusero che l'autorità del governo d'Italia si dividesse in modo, che Ugone ed il figlio Lotario acquistassero il nome di re e Berengario quello d'Augusto. Ciò stabilito si sciolse il Congresso e ritornarono i Prelati alle loro Diocesi. Ma Berengario sempre desideroso di novità, perseguitò il Vescovo di Brescia uomo di grandi virtù e scacciatolo v'intruse un Antonio, contro la volontà di tutti i Prelati lombardi; e volendo anche deporre i Vescovi di Piacenza e di Pavia, convenne ad essi redimerne la molestia con denari. Del nostro Vescovo non vi fu alcuna novità, forse perchè nel Concilio inclinò a favore di Berengario. Dal che si può dedurre, come allora fosse sprezzata ed avvilita l'autorità ecclesiastica, onde non solamente nelle storie civili, ma nei Sacri Annali ancora vengono chiamati quei tempi con giusta ragione: *Foedissimum seculum, perditissima tempora.*

Poco dopo avvenute le morti dell'Arcivescovo di Milano e del re Lotario, insorsero gravi discordie per la loro successione, in modo che si dovette ricorrere ad Ottone I.° imperatore di Germania. Fu questi ricevuto a Pavia nell'anno 949 dai prelati lombardi e da parecchi principi italiani, che seco si rallegrarono qual nuovo sovrano, e celebrato il Natale e lasciato l'esercito a Corrado di Lorena suo genero per combattere contro Berengario, ripassando le Alpi, ritornò in Germania. Senonchè Berengario, meglio consigliatosi, rinunciò alle pretese sull'Italia e s'accontentò di chiamarsi Vicario Imperiale di Ottone. Ma sorta discordia nella famiglia dell'imperatore, Berengario di nuovo alzò la testa e cominciò a molestare il paese. In queste sue incursioni riescì esoso a tutti i prelati senza un minimo riguardo. Dall'altra Corrado di Lorena avendo sollecitati gli Ongari a scorrer di nuovo l'Italia, vi entrò anch'esso per terzo, sicchè le nostre terre vennero invase senza pietà da tre parti e da nemici così potenti. Per il che non mancarono dolori al nostro prelato, costretto a difender, nel miglior modo possibile, la propria patria, le ragioni della Mensa e sostener nell'istesso tempo tanti altri disastri.

Nell'anno 956 essendo morto il Pontefice Agapito, per prepotenza di Alberico console di Roma venne intruso nella Sede Pon-

tificia il suo figlio Ottaviano, che mutò il proprio nome con quello di Giovanni XII.°, uso che durò poi sempre nella Chiesa. Anche questi fu costretto ricorrere all' imperatore Ottone il Grande per togliersi dalla soggezione dei patrizii romani e più da quella di Berengario. A lui si associò pure Valperto Arcivescovo di Milano, che fu costretto a convocar altresì i suoi suffraganei per trovar qualche rimedio a tante molestie. Anche monsignor Oglerio v' intervenne, trattandosi di sciagure comuni a tutte le Chiese lombarde. Si discusse a lungo sugli interessi d'Italia, ed alla fine risolse il Concilio di deputare l' Arcivescovo con Valdone Vescovo di Como ed il marchese Oberto che andassero in persona a chieder i soccorsi in Germania e promettere ad Ottone d'incoronarlo a re d'Italia. Sciolta in tal modo la radunanza di quei prelati, il nostro Oglerio ritornò a Lodi, ma non sopravisse alla venuta di Ottone, che essendo di matura età e molestato dai continui travagli recati dagli eserciti di Berengario II.° alla sua patria ed ai beni della Mensa Vescovile, infermatosi di cordoglio, morì; rimettendo a Dio gli affari della sua Chiesa, sepolto nella sua Cattedrale, con universale dolore di tutto il clero e popolo per le sue ottime qualità.

Nell' Archivio Vescovile conservasi un istrumento di convenzione con Alberico conte o signore di Lodi a quei tempi per beni posti su quel di Cerreto e Muzzano, come leggesi nella *Series epis. laud.* del Zaccaria a pag. 107.

Del Vescovo Oglerio parlano il Sinodo III°, il Canonico Defendente Lodi, i PP. Zaccaria e Manfredi nei manoscritti della Laudense

(*continua*).

AGGIUNTA DELLA DIREZIONE

Il P. Zaccaria più accurato indagatore della nostra storia diocesana nella sua « *Series episcoporum laudensium* » fa succedere ad Oglerio il primo Ambrogio quale sarebbe stato ommesso tanto dal Lodi, dal Porro e dal P. Manfredi. Ambrogio fiorì nell' anno 942, in cui a sua istanza, i re Ugone e Lotario di Provenza confermarono tutti i diritti e privilegi con solenni diplomi pubblicati dal Muratori (Tomo 3° *Delle antichità italiane*, col. 61 e Tomo I, col. 661) tanto ad Adererto ed alla sua Chiesa di Padova come anche a quella di Reggio d'Emilia.

Così pure il P. Zaccaria fa succedere ad Ambrogio I° Aldegrauso da altri chiamato Aldegranso. Nell'Archivio vescovile esiste di lui un documento a favore del monastero di S. Pietro di Lodivecchio, come vedesi citato a frammenti dal suddetto storico. Intervenne egli al concilio tenuto in Milano dal metropolitano Valperto nella basilica di S. Tecla, affinchè si unisse la Chiesa d'Alba, devastata orrendamente dai Saraceni e dagli Ungheri, a quella in allora floridissima di Asti. Aldegranso assistette pure alla prima incoronazione di Ottone Magno a re d'Italia nell'anno 962.

MEMORIE STORICHE
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte
DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Lo stesso Morigia ci descrive anche i funerali che vennero fatti al magno Triulzio, di cui non s'udirono forse i più magnifici, e che noi pure qui riporteremo:

« Correvano gli anni della comune salute 1518, alli 5 di Decembre quando morse in Francia nella città di Chartres il magno Gio. Jacopo Triulzio gloria, et ornamento della nostra Citta. Et alli 17 di Gennajo 1519 a hore due di notte il suo corpo fu portato in S. Eustorgio, e fu subito il corpo messo in una cassa nuova, coperta di broccato d'oro rizzo sopra rizzo, con sei belle insegne di ricamo, con il collare di S. Michele, due per parte et una per capo.

« Il corpo del morto stette in S. Eustorgio sino alli 19 di Gennajo; in quei due giorni si celebrarono nella detta chiesa una messa parata con messe quaranta per giorno con le sue candele di onze 6 per altare, e sempre ci stettero assistenti quaranta della famiglia del morto vestiti di bruno e quattro frati di detto monastero con torchie sedici continuamente accese. Appresso, la mattina al levar del sole s'incominciò l'Esequie uscendo di Sant'Eustorgio et inviandosi alla chiesa di S. Nazaro, et il primo che uscì dalla chiesa fu l'Anziano di S. Nazaro tutto vestito di bruno; seguitando la famiglia del morto tutti vestiti di nero incappucciati et erano al numero di cento. Dopo seguitarono i soldati del morto che furono cinquecento parimenti vestiti di nero.

« Dietro erano portate croci cento di legno pinte e ciascuna croce aveva sopra cinque candele accese. Appresso seguitarono poveri cinquecento vestiti tutti di nero con braccia quattro di panno per ciascun povero, ed ogni uno di essi aveva una torcia in mano di cera veneziana, di peso di due libbre l'una e a ciascuna torchia pendere l'arma del morto messa a oro fino.

« Dietro seguitando le fraterie con una torchia accesa in mano per ciascuno. Il numero dei Frati furono, li Frati di S. Hieronimo numero 45, Frati di Sant'Anna 30, di S. Francesco 160, della Pace 80, di Sant'Angelo 150, di S. Pietro Celestino 40, del Paradiso 40, de' Servi 50, di S. Gio. Battista 40, del Carmine 50, dell'Incoronata 60, di S. Marco 60, di S. Maria delle Grazie 100, di S. Eustorgio 100, di S. Ambrogio *Audemo* 50, delli Umiliati 50, della Badia di S. Vincenzo 8, della Badia di S. Celso 20, della Badia di S. Simpliciano con quella di Santo Pietro Gessato 80, della Badia di S. Dionigi 20, della Badia di S. Ambrogio con Chiaravalle 80, la Passione de Canonici Regolari 50.

« Dopo seguitarono tutti i Curati e Cappellani di Milano che furono al numero di 300. Appresso furono i Capitoli delle Chiese Collegiate, e

prima il Capitolo della Scala numero 30, di S. Giorgio 30, di S. Stefano 30, di Santa Tecla 24, di S. Ambrogio 30, et il Capitolo del Duomo 150. Laonde il numero di tutti furono due milla e duecento con croci sessanta d'argento e per ciascuna croce aveva candelle cinque. E la sera avanti, che si celebrasse l'esequie, tutte le campane di Milano sonarono con segno lungo alla distesa e la mattina all'alba sonarono tutte a botte.

« Dopo la Chierasia seguitarono gli Araldi del signor morto tutti a cavallo vestiti di bruno, con la sopraveste di zendale cremesino alla divisa del morto, poi quattro trombetti vestiti di panno nero, con le trombe alle spalle, con li pendoni di colore come agli Araldi.

« Appresso seguivano sei Capitani a cavallo sopra corsieri tutti vestiti di bruno sino a terra, con i cappucci in testa, e parimente i corsieri erano coperti di bruno. Il primo aveva il stendardo dell'insegna del signor morto che erano tre liste gialle e tre verdi, gli altri due portavano due stendardi delli re di Napoli e di Aragona, il quarto portava lo stendardo di Papa Innocenzo VIII e tutti avevano l'aste tinte di rosso, e li altro duoi portavano li stendardi della compagnia del signor morto.

« Dietro a questi seguiva il Maestro di stalla, tutto coperto di nero incappucciato sopra una gran mula tutta coperta di nero, e portava una bacchetta nera in mano. Appresso seguiva un gran corsiero inbardato e coperto di veluto nero con uno stocco all'arzone, e il servitore che lo guidava era parimenti vestito di nero fino a terra et incappucciato. In oltre seguitarono cinque leggiadri corsieri coperti di velucto nero sino a terra, sopra de' quali erano paggi vestiti similmente; il primo portava al braccio sinistro uno scudo nero di legno; il secondo una lancia nera col ferro; il terzo un bastone lungo un braccio e mezzo con sopra l'elmo del signor morto senza pennacchio; il quarto un bel stocco col fodro di brocato d'oro et a gli elzi di questo erano i speroni d'oro; il quinto portava un bastone della dignità del maresciallato di Francia; dietro seguitavano duoi muli coperti di velucto nero, con duoi huomini che li guidavano vestiti parimenti di nero, col cappuccio in testa tra li quali era la cassa del morto con la sua collana di S. Michele di sopra. Poi seguitava l'Araldo del Re di Francia a cavallo vestito di bruno, avea la sopraveste di zendal morello, con gli gigli, che sempre stette appresso la cassa del morto, con ventiquattro della famiglia del morto tutti vestiti di nero e incapucciati con una torchia in mano di quattro libre per ciascun d'essi, con l'arma del morto attaccata.

« Dietro al corpo seguitavano a piedi Monsù di Lotrecco Generale in Italia per la maestà del Re di Francia, il signor Theodoro Triulzio, l'ambasciatore del Papa, il Senato, li parenti che erano al numero di 400, tutti incappucciati, poi i Magistrati col Collegio de' Dottori, quel dei Medici, i Mercanti, i Pratichi e poi un per casa di tutta la città, e per la gran moltitudine de' Francesi e del Popolo, e de' forestieri non si puotè servar ordine, perciocchè tutte le strade erano piene che non si poteva rivolgere, e quel giorno stettero chiuse tutte le botteghe, e finalmente andarono a S. Nazaro, e riposero il corpo del signor morto nel luogo apparecchiato a questo effetto.

« Non dirò dell'apparato della chiesa di S. Nazaro congiunta alla gran Cappella di questo Magno Triulzio, fondata e dotata da esso di un Arciprete e dodici canonici, la quale, s'ella fosse stata finita col suo colonnato, essa si sarebbe potuta annoverare fra le principali cappelle d'Italia.

« Fu adunque la chiesa di S. Nazaro tutta apparata di bruno ed entrando per la porta principale fu fatto un gran tribunale di legno, lasciandosi nel mezzo quattro braccia di strada con le sbarre dalle

bande. Sopra di questa ce n'era un altra maggiore e più eminente due gradi, e sopra di questa ve n'era uno più alto d'un grado; sopra del quale a mano dritta v'era la sedia di Monsù di Lotrecco et un po' più abbasso v'era quella del sig. Theodoro Triulzio, degli Ambasciatori e del Senato; e dalla mano sinistra sedevano i parenti, Dottori, Medici e Mercatanti et tutte le cattedre erano coperte di bruno.

« Le quattro navi della chiesa furono circondate da duoi ordini di torchie e fra l'un ordine e l'altro v'era un panno nero, nel quale v'erano l'insegna del morto. Nella Nave del Tribunale del primo ordine delle torchie sino a terra era coperta di panno nero con l'armi doppie messe a oro fino.

« Sotto li dodici archi di detta Chiesa furono fatti dodici altri archi di legno con l'armi del defunto, dai quali pendeva da basso uguale al primo ordine delle altre torchie attaccate con filo di ferro, che a suo tempo con fuoco artificiale furono accese in un tratto; e momento tutte le torchie e candelotti. Appresso vi erano certi vasi di legno a sembianza di corni di Divitia, con torchie cinque per uno, e tutte furono torchie settecento da libre due l'una.

« Nel mezzo della detta chiesa fu posto un gran tribunale coperto di nero e sopra questo fu messo la cassa del morto, et attorno a questi gradi sedeva la famiglia, e sopra il tribunale vi era una piramide con suoi frontespizi fatta a gradi con le colonne ch'ascendevano sino alla cima della cupola della chiesa. Sopra questa piramide v'erano ottocento candeletti da onze nove l'uno et appresso alla cima di detta cupola vi era una croce per traverso, con sopra torchie venti, e tutti gli altari erano parati di nero con i suoi candelotti, e l'Altar Maggiore fu tutto coperto da broccato d'oro sopra rizzo alto gradi otto.

« La messa fu cantata con musica e suoni di mestitia e fecero l'offerta, che tutti andarono ad offerire, la qual fù dei Canonici di S. Nazaro; e finita la messa Antonio Tilesio oratore famoso di conscienza fu quello che fece una elegantissima orazione latina.

« E la spesa di questo funerale costò vintiotto mila scudi d'oro c'hor sarebbero più di ottanta mille. »

Il cadavere di Gio. Jacopo Triulzio venne sotterrato nella Cappella dell'Assunta in S. Nazzaro, ch'egli aveva innalzata l'anno prima, e nella quale tra i simulacri de' suoi parenti vedesi tuttavia quello marmoreo di lui nell'atteggiamento di chi riposi, e sotto del quale leggesi scolpita questa semplice iscrizione:

JO. JACOBUS MAGNUS TRIVULTIUS
ANTONII FILIUS
QUI NUNQUAM QUIEVIT, QUIESCIT
TACE.

Morto ch'ei fu, sorse bentosto la calunnia ad oltraggiarlo ed a chiamarlo nemico della sua patria, l'uomo *da tre faccie* e senza carattere, calunnia che tra i moderni lo stesso Cav. Rosmini gli rinfacciò nella sua vita. Ma la sua fama viene ora ripristinata, ed i posteri in esso ammirando il gran guerriero, accagionano le circostanze e le sue sventure dell'incostanza e della rozzezza del suo carattere.

Giunti adunque i Francesi nel 1499 in Italia capitanati da Gian Giacomo Triulzio, il Duca Lodovico il Moro ed Ottaviano Maria Sforza Vescovo di Lodi, che appunto in quest'anno avea domandata la restituzione di Castiglione, Codogno, Cavacurta, Meleti, Cornovecchio e Cornogiovine, antichi feudi della Mensa Vescovile di Lodi (1) dovettero cercar salvezza nella fuga, e per tal modo Luigi XII re di Francia, come discendente di Valentina Visconti, rimase possessore dello Stato di Milano. L'esule duca era però nuovamente desiderato in Lombardia, giacchè, dice il Guicciardini (2) che nel Febbrajo del 1500 « le città di Pavia e di Parma richiamarono senza dilazione il nome di Lodovico ed harebbono Lodi e Piacenza fatto il medesimo, se le genti vinitiane venute prima in sul fiume d'Adda non vi fossero entrate subitamente. » Difatti Lodovico il Moro tornò in quest'anno istesso a Milano, ma pure tradito dagli Svizzeri e condotto prigioniero in Francia ove morì. Milano tornò ben tosto in mano dei Francesi. Teodoro Triulzio, maresciallo di Francia che assieme al famoso suo parente Gian Giacopo il *magno* avea per due volte conquistata la Lombardia, ottenne dal re Cristianissimo il Marchesato di Pizzighettone ed il porto dell'Adda (3) ed avendo in questo anno medesimo sposata Bona figlia ed erede del Marchese Galeotto Bevilacqua, venne a danno degli altri cognati Bevilacqua, che vantavano questi diritti, investito da Luigi XII, dei loro feudi di Gera, Cavacurta, Maleo e Lardara, meno degli altri antichissimi di Maccastorna, Cornovecchio, Cornogiovine, che ritornarono col tempo ai Bevilacqua e di quello di Meleti che era da pochi anni passato nella nobile famiglia milanese dei Bossi. Vuolsi che una tale quistione destasse ferocissime discordie fra queste due potenti famiglie, e la fama accusa il Maresciallo Teodoro d'avere in quest'anno fatto pugnalare da un assassino nella stessa Rocca di Maccastorna il valoroso Conte Riccardo Bevilacqua. La sorte medesima avrebbe colpito il Conte Marcantonio di lui fratello, marito della Contessa Agnese Cavalli di Pizzighettone, se, assalito appunto in quest'ultimo luogo da più sicari e mortalmente ferito, non avesse a mala pena campata la vita benchè malconcio e storpio.

(*continua*).

(1) Def. Lodi: *Catalogo dei Vescovi Lodigiani*, Manoscritto.

(2) Guicciardini: *Dell' Istoria d' Italia*, Lib. 4.°.

(3) Morigia Fra Paolo: *Della Nobiltà di Milano; Memorie Storiche della amiglia Bevilacqua;* Ab. Pio Muzio: *Annali della famiglia Triulzi*, Manoscritto.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Andrea XXIV.° Vescovo di Lodi

In mezzo a gravi travagli politici ed ecclesiastici il clero passò tosto all'elezione del suo vescovo nell' anno 961 nella persona di Andrea suo concittadino. Egli si applicò tosto alla riforma della disciplina introducendovi nuovi regolamenti. Alla discesa di Ottone I.° in Italia, non mancò il nostro Prelato di andargli incontro. Memore l'imperatore dei servigi prestati alla sua corona dai prelati lombardi, volle ricompensarli e ad Andrea fece restituire molti beni già distratti alla Mensa, con autentica dichiarazione come leggesi negli Atti pubblicati dal Molossi (parte I.ª pag. 161). Nell'anno seguente accompagnò Ottone a Roma per la sua incoronazione, ove furono accolti con somma allegrezza. Ritornato a Lodi il vescovo venne ricevuto come se comparisse nuovo prelato, tanto era amato e stimato da tutto il suo popolo. Se non che nell'anno 969 volendo l'imperatore dar moglie a suo figlio, spedì Legati a Costantinopoli Arnolfo arcivescovo di Milano ed il nostro Andrea con altri suffraganei per chieder la mano della principessa Teofania a sposa del suo figlio Ottone. In quell'occasione l' arcivescovo milanese ottenne quel *serpente di bronzo* che ora ammirasi nella basilica di S. Ambrogio in Milano.

Nauseato Ottone dei gravi fastidii di una corona, stava per ritirarsi in Germania, quando Andrea non volendo perder tempo di beneficare la propria Chiesa, consigliatosi coi vescovi Pietro e Giberto non solo suoi confidentissimi, ma intimi d'Ottone, uniti lo supplicarono a beneficare la Chiesa Lodigiana ed il suo prelato, dacchè tante volte per servizio dell'impero s'era fedelmente impiegato. Per il che Ottone che sempre vide di buon occhio il nostro Prelato, benignamente l'esaudì e perciò non solo lo privilegiò, concedendogli la giurisdizione temporale della città di Lodi e sua diocesi, ma per sette miglia di circuito dell'istessa città gli assegnò i confini d'essa diocesi, con facoltà di poter sedere nei tribunali ed amministrar la giustizia al suo popolo, come se fosse uno dei Conti del suo Palazzo; ed a tale effetto gli fece spedir il suo *breve* in forma diplomatica, che servì a confermare quanto l'imperatore gli

concedeva sul dominio della città e giurisdizione temporale della sua diocesi e distretto. Con tali eminenti onori, s' accrebbe il rispetto dei suoi concittadini, come pure la sua autorità, mentre li poteva punire anche corporalmente come gli sarà occorso nel suo governo col delegare i giudici civili e criminali in ogni luogo insigne della sua diocesi. Quindi non è a meravigliarsi se poi usò anche il titolo di *principe* negli Atti da lui esercitati sì nel foro che fuori di esso per miglior influenza nella diocesi. In tale occasione la nostra città che dapprima era insignita col titolo di *contea*, ottenne ora quello di *principato* e vescovato di Lodi, diviso in *superiore*, *mezzano* ed *inferiore*. Accresciuta in tal guisa l'autorità temporale del nostro Prelato ed essendo allora molto vistosa la rendita del vescovato, si prevalsero ancora l'abate ed i monaci di S. Pietro in tempi così felici per accrescere le loro rendite, epperò con instantissime preghiere lo supplicarono a conceder loro l' esenzione dalle decime sui beni goduti dal monastero, acciò potessero conservar buon numero di religiosi al servizio divino. Il vescovo però considerando come quell' Abazia possedesse già molti beni, volle prima di risolvere, prender consiglio dal suo clero, per cui ventilata la domanda, la esaudì benignamente con ampio privilegio.

Morto Ottone il Grande nell'anno 973, l'Italia fu ben tosto a soqquadro e non potendo il suo successore Ottone II.° venire a ricomporla, Roma divenne bersaglio di sanguinosi conflitti. Ma nel 976 composte le differenza tra Francia e Germania, Ottone calò con grosso esercito in Italia e venuto prima a Verona, poi a Piacenza intimò una dieta generale a Roncaglia. Il nostro Prelato avendo inteso l'arrivo dell' imperatore, andò prontamente a riverirlo e ad assistere pur egli alla dieta per esporgli la resistenza che si scontrava in alcuni nobili. Sentite le sue ragioni l' Augusto lo consolò accrescendogli l'autorità con cui represse l' orgoglio dei renitenti. Terminata la dieta il nostro Prelato se ne venne a Lodi per preparar soccorsi in denaro all' imperatore che voleva mover guerra ai Greci, e lo soccorse infatti conforme al riparto spettante alla propria città.

Nei disastri sopragiunti alla morte di Ottone II° avvenuta in Roma nell'anno 983 per le insurrezioni successe in Roma ed a Milano solo la nostra città godette riposo, perchè governata con molta prudenza e destrezza dal vescovo Andrea. Questi da vero religioso ed esemplare al suo popolo stabilì non solo di ristaurare la chiesa dei SS. Apostoli, già fabbricata da S. Bassiano, ma determinò pure di arricchirla con nuove rendite accrescendone il numero dei ministri, obbligandoli giorno e notte al canto delle ore canoniche ed alla celebrazione della Messa, come scorgesi nell'Atto di sua donazione 18 Ottobre 972 conservato nell' Archivio Vescovile (1). Proseguiva il nostro Monsignore il governo tranquillo della

(1) Vedi Zaccaria: *Series epis. laud.* pag. 111.

sua diocesi, quando per la venuta d'Ottone III° in Italia gli convenne prepararsi a riceverlo. Lo ricevette il principe con aggradimento e poco dopo coll'esercito s'avviò verso Milano per assediarlo, ma l'arcivescovo Landolfo commiserando le rovine della propria patria, se fosse stata presa a forza d'armi, trattò la pace col suo popolo e tanto s'adoprò coi suoi vescovi comprovinciali, che si riescì a calmare Ottone e con universale allegrezza venne accolto in Milano il nuovo imperatore, che poco dopo venne solennemente incoronato.

Alla morte di Giovanni XVI°, Ottone III° per non perdere il diritto che aveva sopra l'elezione dei Papi, licenziatosi dai prelati lombardi andò a Ravenna per inviare il suo arcivescovo a Roma, coll'intenzione che lo eleggessero a papa, come infatti avvenne ed assunse il nome di Gregorio V°. Intanto Ottone andò da Ravenna a Roma e ricevuto con molta pompa, ordinò quivi alcuni affari a favore della Chiesa. Partito poscia per Modena quivi intimò una Dieta in Roncaglia, territorio di Lodi, altre volte luogo insigne, poi distrutto, ed ora dei conti della Somaglia, feudo antico di codesta famiglia, che cangiò il cognome dei Cavazzo in quello di Somaglia a causa del suddetto feudo.

Essendo verso il 998 assai tranquille le cose d'Italia, monsignor Andrea zelante per la prosperità dei monaci Benedettini, gli occorse buona fortuna di favorirli. Comparve da lui il conte di Palasio di casa Comazzo, chiedendo consiglio sul modo migliore di poter impiegare certi suoi beni, che aveva a Castione, chiamato in allora *Casal Lupano*. Egli lo consigliò, che sarebbe stata ottima cosa erigere in quel luogo un monastero di Benedettini coll'unirvi una Chiesa arricchita dei beni, che intendeva dotarla, coll'obbligo di officiarla coll'istesso rito di quelli di S. Pietro di Lodi. Piacque assai al conte la proposta del vescovo, e così di concerto giunti a Casal Lupano, elessero il sito per la fabbrica. Posta la prima pietra e consacrata poscia dall'istesso vescovo Andrea, venne dedicata a S. Vito e Compagni martiri ed introdottivi i monaci non mancò il conte d'impregnarli di quei beni, che si chiamò in seguito Abazia di S. Vito, ora detta di Castione, arricchita ancora dal nostro Prelato, che col tempo dotò ancora d'altri beni lasciati dai discendenti della suddetta casa Comazzo.

Morto Ottone III° nell'anno 1002 per veleno propinatogli dalla vedova di Crescenzio, nacquero tosto i soliti tumulti fra i principi italiani, disegnando essi di non voler più sottoporsi a principi stranieri, ma di voler re nazionali, per il che posero l'occhio su di Ardoino marchese d'Ivrea, nipote in 7° grado del re Desiderio de' Longobardi. Questi elevando le sue speranze non solo come principe d'Italia, ma anche al di sopra dei più potenti di essa, brigò coi prelati lombardi e principalmente con quello di Pavia, che insinuatosi molto nell'animo di monsignor Andrea lo trasse facilmente nella lega cogli altri comprovinciali. Ardoino adunque col concorso

di principi secolari ed ecclesiastici intimò una Dieta in Pavia, ove si trattò dell'elezione del nuovo re d'Italia nella persona dell'istesso Ardoino. Appena dopo la sua incoronazione in Pavia egli concesse ad Andrea il libero dominio di cavar l'oro dalle arene del fiume Adda, che andò sempre diminuendo sino alla totale estinzione sotto la Rivoluzione Francese (1).

Ritrovavasi Arnolfo arcivescovo di Milano nella Grecia, perchè inviato colà da Ottone a quell'imperatore e nel suo ritorno avendo trovato Ardoino in nuovo re d'Italia, se ne dichiarò offeso pretendendo che la suddetta elezione spettasse a lui in virtù dei privilegi pontificii ed imperiali e quindi la dichiarò *irrita* e *nulla*, e convocata una Sinodo da alcuni suoi suffraganei ed abati, elesse per re d'Italia Enrico duca di Baviera detto il *Santo*. Per resister ad Enrico si strinse una Lega di principi italiani e stranieri, quali radunati tutti in Lodi, (2) non solo fu confermato dai collegati Ardoino a re d'Italia, ma acclamato puranco imperatore. Quindi è che questo re volendo mostrarsi grato non solo al vescovo di Pavia, ma anche a quello di Lodi, con suo diploma dato in questa città nel 1002 donò a codesto vescovato le castella di Cavenago e di Galgagnano spettanti alla Regia Camera. Nacquero dappoi gravissime guerre tra le parti e ne rimase vittorioso sempre Ardoino, finchè il nostro Prelato con altri suoi aderenti vivamente s'interposero per ottener la pace, che pure si ottenne nell'istesso anno.

Durò circa dieci anni la pace in Lombardia ed altro di notevole non successe che un incendio quale consumò la città di Pavia e poco dopo successe una peste sì fiera che distrusse gran parte di popolazione nelle città in modo che i semivivi si seppellivano coi morti, tanto erano i sepoltori infastiditi di dover replicare in breve le fosse per quegli infelici. Onde ebbe molti fastidii il nostro buon Pastore, tanto per ordinare continue orazioni, digiuni e pubbliche rogazioni per impetrar la grazia divina, come nell'impiegarsi caritatevolmente in opere corporali per la salute spirituale del suo gregge, sinchè cessò il flagello. Poco sopravisse il Prelato a quel morbo contagioso, poichè già carico d'anni, avendo incontrato in tale occasione dei cattivi umori, che lo resero infermo. Alla fine conosciutosi molto indebolito di forze e giunto al 45° anno del suo governo, datosi tutto alla vita spirituale, si dispose a render l'anima sua al creatore per godere una beata eternità. La sua morte fu pianta universalmente da tutti, qual benemerito dell'istessa patria e più della basilica di S. Bassiano di Lodivecchio e della Religione Benedettina. Venne sepolto nella Cattedrale con gran solennità.

(Continua).

(1) Zaccaria: *Series epis. laud.* pag. 118. - Molossi: Uomini illustri lodigiani, Parte I. pag. 163.

(2) Questa radunanza non venne tenuta in Lodi, come l'Ughelli la copiò dal Galesino, ma bensì in Roncaglia. Vedi il Sassio in *Mediolan. Antistitum historia* pag. 385.

MEMORIE STORICHE
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Ferveva intanto più che mai la guerra fra il re di Francia capo della Lega di Cambrai contro i Veneziani, la di cui potente repubblica sembrava a questi giorni minacciata d'estrema ruina. Perduta da Bartolomeo d' Alviano generale dei Veneziani il 14 Maggio 1509 la famosa battaglia d'Agnadello o di Vailate, i Francesi s'impadronirono successivamente di Caravaggio, di Crema, Cremona e di Pizzighettone. I Veneziani però adunate nuove forze riuscirono coi maneggi ad affievolire la Lega armata contro di loro: per cui dopo la sanguinosa battaglia di Ravenna avvenuta nel 1512, uniti al Papa, al Re di Napoli, agli Svizzeri ed a Massimiliano Sforza primogenito di Lodovico il Moro, che volean riporre sul trono, andavano incalzando i Francesi. Perciò il Signor Della Palice generale di Francia uditi i movimenti de' nemici, si pose in campagna con 10, 000 soldati per la difesa del ducato (1) ma abbandonandolo all'improvviso 4000 tedeschi ausiliari richiamati dall'Imperatore Massimiliano, dopo aver lasciate deboli guarnigioni a Bergamo, Brescia e Cremona, città che i Francesi aveano conquistato dopo la battaglia d'Agnadello, nel Giugno 1512, si ritirò precipitosamente a Pizzighettone. Intanto Monsignor Durazzo udito il pericolo dell'esercito francese era con ogni sollecitudine tornato di Francia al suo governo di Crema, daddove per difender la terra aveva cacciati tutti gli abitanti. Perciò il provveditore veneto Cappello mandò prestamente al governo di quei profughi Andrea Civerano con alcuni cavalli leggeri, che dopo averli ammaestrati all'armi li condusse a Montodine, ove sbarrando le vie ed innalzando bastioni, si fortificarono per tema del Della Palice, che era coll'esercito a Pizzighettone.

(1) Alamanio Fino: *Storia di Crema*, lib. 6; Guicciardini: *Dell'Istoria d'Italia*, lib. 10.

La Palice però vedendo che non poteva contrastare ai Veneziani il passo dell' Adda, richiamò da Crema il Capitano francese Satiglione onde colle sue 50 lancie e poche altre truppe difendesse la rocca di Pizzighettone; mentre egli, passata l'Adda ed unitosi a Maleo con 300 lancie che aveva destinate dapprima alla difesa di Bologna e tosto richiamate alla prima notizia del pericolo, fermossi quattro dì sulla diritta sponda del fiume, sperando in tal modo di meglio contendere il passo dei Veneziani, che erano già comparsi sull'altra riva in faccia alla Maccastorna. Temendo il Della Palice che i nemici trovato un guado potessero prenderlo alle spalle, ordinò la ritirata onde portarsi alla difesa del forte Castello di S. Angelo, lasciando in tal guisa libero il passo all'inimico. Non poterono però i francesi pella debolezza delle loro forze mantenersi in quest'anno nel possesso del Ducato, ma ritornarono però l'anno dopo sotto la condotta di Luigi De la Tremouille e di Gian Giacopo Triulzi. Alla prima novella dell'arrivo dei francesi, Cremona, Soncino, Lodi e Pizzighettone alzarono le insegne di Francia (1). Perciò i Veneziani dal celebre Renzo da Ceri, o Lorenzo Orsini Signore di Ceri portaronsi nel maggio dello stess'anno 1513 alla conquista del Castello di Pizzighettone e poscia di Cremona. Nel tempo istesso Agostino Benvenuto con 200 fanti delle truppe di Renzo da Ceri uscendo da Crema avea di notte passata l'Adda (2) e giunto improvvisamente a Castiglione Lodigiano ne svaligiava una compagnia di 60 uomini d'arme, poneva in fuga i terrazzani, e l'abitato a rapina.

La fortuna dell'armi si decise in quest'anno a favore dei Veneziani, per cui vedendo ricomposti gli affari di Lombardia sgombrarono Pizzighettone e Cremona; ma l'anno dopo, 1514 ricominciata la guerra, Prospero Colonna si pose all' assedio di Crema difesa da Renzo da Ceri. Le miserie della guerra e della fame fecero nascere ben tosto in quella infelice città un orribile contagio (3) ed i Cremaschi fuggendo andavano propagando per Lombardia la fatal malattia. Il Conte Paride Scotti, che per avere nel 1507 ricoverato nel suo Castello di Fombio un figlio di Giovanni Bentivoglio di Bologna, fu cagione che la città di Piacenza venisse da Papa Giulio II° sottoposta all' interdetto, meritò poi, dice il Fino,

(1) Pietro Verri: *Storia di Milano*, Cap. 21: Ant. Lodi: *Storia di Lodi*, ms. Guicciardini: *Dell'Istoria d'Italia*, lib. II.°

(2) Alamanio Fino: *Istoria di Crema*, lib. 7.

(3) Guicciardini: *Delle istorie d'Italia*, lib 12; - Alamanio Fino: *Storia di Crema* lib. 7; - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 8.

d'essere chiamato il *Padre dei Cremaschi*, giacchè raccogliendo quegli infelici nel suo Castello di Fombio loro fu generoso d' alloggio, di nutrimento e di medicine. Erano gli Scotti a quel tempo capi dei Guelfi di Piacenza, e i Landi principali dei Ghibellini di questa città; perlocchè volendo i Landi prender vendetta del Conte Paride pell'ufficio pietoso usato ai Cremaschi colti per via dal contagio, si diressero alla volta di Fombio, e dopo averlo preso d'assalto lo diedero alle fiamme. Però la Signoria di Venezia volle compensare lo Scotti del danno troppo ingiustamente sofferto e gli assegnò una provvisione in Bergamo di 600 ducati (1). Infuriando frattanto più che mai le fazioni in Piacenza, il nuovo duca di Milano Massimiliano Sforza a sostegno dei Ghibellini suoi partigiani spediva una mano di 300 fanti spagnuoli e 200 lancie « *causa sachezandi Guelfos* » dice una rozza cronaca Piacentina. Fattone perciò consapevole l'astuto e valoroso Renzo da Ceri, uscì di Crema, poichè Prospero Colonna ne aveva già levato l'assedio, e guadata l'Adda (2) pella bassezze delle acque, venne a Castiglione, ove le truppe del Duca erano giunte, e le sorprese « *transivit Abduam*, dice la cronaca citata dal Poggiali, *et venit Castionum, et svalisavit praedictos armigeros, qui erant etiam in lecto.* » Il Guicciardini però narrando lo stesso fatto dice che Renzo da Ceri svaligiò in Castiglione di Lodigiano 50 uomini d'arme che vi erano alloggiati. Questo fatto, dice la cronaca succitata, avvenne « *in die Carnis privii*, » che il Poggiali interpretandolo per l'ultimo Martedì di Carnevale lo pone appunto nell' ultimo dì di Febbrajo; ma il *Carnis privium* invece è il primo dì di quaresima, e quindi fa duopo trasportare l'avvenuto al 1° di Marzo del 1514. I Guelfi di Piacenza preso ardire della bella azione di Renzo da Ceri incalzarono i Ghibellini, ed i Landi dovettero rifuggiarsi nel loro castello delle Caselle ove stettero rinchiusi per quattro giorni (3) sinochè venne tra loro conchiusa la pace il 4 di Marzo.

Morto frattanto Luigi XII° re di Francia, Francesco I° che a lui successe con un esercito di 80,000 uomini tornò alla conquista di Milano, dopo aver fatto alleanza coi Veneziani. Contro di lui s'opponevano in armi Carlo V°, gli Svizzeri, Lorenzo dei Medici e il Papa, che a questa lega avevano dato il nome di *Santa*. Già

(1) Alamanio Fino: *Storia di Crema*, lib. 7.

(2) Guicciardini: *Delle istorie d'Italia*, lib. 12; - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, t. 8.

(3) Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*, t. 8.

s'erano avvanzati i Francesi insino al di quà del Ticino, e il Vicere Cardona che sorvegliava le mosse dell'inimico stava nel Settembre 1515 (1) accampato a Guardamiglio con 700 uomini d'arme, 600 cavalli leggeri e 6000 fanti con il ponte preparato sul Po rimpetto a Piacenza onde essere pronto ad unirsi a Lorenzo dei Medici che era colle genti del Pontefice e le milizie fiorentine a Piacenza. Pochi giorni dopo però avvenne la famosa battaglia di Meregnano nella quale restando sconfitti gli Svizzeri, la sorte della guerra si decise a favore dei Francesi. L'anno seguente gli Imperiali si posero nuovamente in campagna e lo stesso Carlo V° ponendosi alla testa del suo esercito, dice il Guicciardini, partito da Asola e passato l'Oglio a Orzinuovi venne sull'Adda per tentarne il passo a Pizzighettone, la qual fortezza l'anno prima, e second' altri (2) infino dal 1472 avea ottenuta la separazione dalla città di Cremona. Opponendosi però al di lui passaggio i Veneziani ch'erano accampati nelle terre al di quà del fiume, l'Imperatore ne tentò il passaggio più in su. Questa guerra fu dall'esercito della Lega proseguita invano fino al 1521. Tutte le cronache sono piene di lamenti contro le prepotenze dei Francesi e contro queste eterne discordie che rovinavano i miseri Lombardi. Uno di coloro che angariavano i popoli era appunto il conte Girolamo Triulzio, che poscia morto nel 1524 a Lodi venne seppellito a Codogno. Costui governava a nome di Francia la città di Piacenza e ne aveva composto il presidio di contadini scelti dai suoi feudi di *Codogno*. Così pretendeva che il comune della città li pagasse e li mantenesse lautamente sotto la minaccia di gravissime pene. Ecco come a proposito rozzamente si esprime un cronista citato dal Poggiali: *Volebat* (il Triulzio) *quotidie libras* 300 *causa dandis illis peditibus quos fecerat venire pro custodia Civitatis Placentiae qui erant de suis rusticis lodesanis: dicebat, quod erant* 1000 *quia volebat, quod traderemus quotidie libras* 6 *carnium recentium et starium unum bladae, et panem, et vinum, et foenum pro quolibet armigero. Nemo audeat contradicere, quia, si dicebant aliquid, faciebat eos in carcerari, aut confinabat.* »

(*continua*).

(1) Guicciardini: *Delle istorie d'Italia*, lib. 12.
(2) Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, t. 1.

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.*

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*
CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

DI UN TEGOLO SEPOLCRALE
DELL' EPOCA LONGOBARDA

PER

VITTORIO POGGI (1)

Colui che uscendo da Lodi per porta d'Adda si faccia a rimontare la riva sinistra del fiume sulla via che mena a Boffalora, raggiunge, a poco più di due chilometri dal ponte, le falde di una piccola altura protendentesi a guisa di sprone in senso perpendicolare al corso d'acqua.

Fu in questo punto che nella famosa giornata del 10 maggio 1796 un reparto francese composto di alcuni squadroni di cavalleria con sei pezzi di artiglieria, sotto gli ordini del generale Beaumont, guadò l'Adda per piombare sul fianco destro dell'esercito imperiale di Beaulieu schierato dinanzi a Lodi, mentre Bonaparte forzava il passaggio del ponte di fronte al nemico, lanciando all'attacco una colonna di quattro mila granatieri (2).

Quella prominenza coronata di caseggiati colonici, alcuni dei quali conservano quasi intatto il carattere medioevale, è conosciuta ab antico sotto la denominazione di Portadore (3).

Rimontando col pensiero ai tempi quando le acque del fiume e dei suoi affluenti mareggiavano su tutta la Geradadda, formando il così detto *lago Gerondo,* di cui vivo è il ricordo nella

(1) La squisita gentilezza dell'autore avendoci permessa la ristampa dell'eruditissimo suo lavoro, l'offeriamo in duplice dispensa per non dimezzarlo ai nostri cortesi abbonati che tanto s'interessano delle nostre cose patrie.

(2) G. B. Rampoldi. *Corografia dell'Italia.* — Milano, 1832.

(3) *Portatorium* o *Portadurium* è voce della bassa latinità colla quale indicavasi quel punto della riva di un fiume ove era attivata una comunicazione colla riva opposta mediante un *porto,* o barca da tragitto, e più particolarmente il posto ove si pagavano i pedaggi del fiume. Con tal nome troviamo, infatti, designata l'odierna *Ca Rossa,* frazione del Comune di S. Rocco al Porto, sulla sinistra del Po dirimpetto a Piacenza, in diploma dell'anno 852, addì 19 gennaio, Indizione XV, con cui Ludovico II imperatore, fra altre elargizioni concede metà dei proventi del porto di detta stazione « *medietatem de portu qui dicitur Portadurio,* » alla Chiesa di S. Stefano Protomartire in Ripa Alta, ora S. Stefano al Corno (C. Vignati, *Laus Pompeia,* Codice diplomatico, 3, p. 8).

tradizione popolare (1), si capisce come la collina di Portadore, per la posizione che occupa rispetto al circostante terreno, sia stata il rifugio (2), e a dir meglio, il posto avanzato di quelle eroiche generazioni di lavoratori, che con pertinacia pari all'ardimento proseguirono, di padre in figlio, l'immane compito di inalveare l'Adda e il Tormo nell'odierno loro letto, prosciugando, livellando e rendendo atto alla coltivazione il suolo palmo a palmo conquistato. Portadore, Vigadore e Fulcheria (tra il Serio e il Tormo) furono le antichissime isole del lago Gerondo (3); da esse, quindi, come da altrettanti centri, mosse, e ad esse per lungo tempo fece capo il processo di bonificazione della Geradadda.

Del pari s' intende come in tali circostanze dai piedi appunto di questa altura siasi ben presto stabilita una comunicazione colla riva destra del fiume, dapprima per mezzo d' un

(1) I confini della Geradadda sono determinati, nel territorio lodigiano-cremasco, da una costiera, il cui andamento generale si può segnare mediante una linea che congiunga i seguenti punti, cioè: a sinistra dell' Adda, Cascine Gandine, Palazzo Pignano, Monte, Vaiano Cremasco, Chieve, Pivoli, Rubbiano, Credera, Rovereto, Moscazzano; a destra, Lavagna, Comazzo, Marzano, Bisnate, Mignete, Villa Pompeana, Galgagnano, Arcagna, Montanaso, Torretta, Calca, Lodi, Soltarico, Cavenago, Castione, Cavacurta, Maleo. Questo quadrilatero, la cui parte superiore oltrapassa il confine lodigiano e si estende fino a Treviglio, ha una larghezza superiore in certi punti a otto miglia lombarde, ed occupa oltre ad un settimo del territorio lodigiano. Lo sviluppo del suo perimetro, per quanto concerne i Circondari di Lodi e di Crema, vedesi chiaramente delineato nella carta topografica per la parte antica delle *Storie Lodigiane* dell' illustre Cesare Vignati, Milano, 1847.

Il *Lago* o *Mare Gerondo*, la cui realtà storica è comprovata da indubbie testimonianze, non esistette soltanto nell'alta antichità, anteriormente al primo inalveamento dell'Adda e affluenti. La Geradadda fu invasa dalle acque, e più o meno allagata, in diversi periodi; gli ultimi dei quali datano dal secolo VI (a. 586. Cf. *Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi*, II, Disp. 2., p. 18) e dall' XI dell' êra volgare. Pare, anzi, che il nome di Gerondo dato a tale colluvie di acque sia soltanto riferibile a quest'ultimo periodo, e non rimonti al di là del principio del secolo XIII, incontrandosene per la prima volta menzione in un istrumento del 1203.

Un episodio dell' ultimo periodo di allagamento forma il soggetto di una leggenda popolare pubblicata col titolo *Il Mare Gerondo e il drago di S. Cristoforo* dal ch. Pier Ambrogio Curti nelle sue *Tradizioni e Leggende di Lombardia*, Milano 1857, IV.

(2) Col nome, appunto, di *rifugio* vien designato Portadore nella raccolta dei *Monumenta Laudensium episcoporum* che conservasi nell' Archivio Vescovile di Lodi « *Refugium dicitur contrada in territorio de Portatorio* » (vol. I, p. 258; II, p. 279).

(3) C. Vignati, *Storie Lodigiane*, p. 162.

porto, o barca da tragitto, donde il nome di Portadore, più tardi mediante un ponte, di cui si constatarono, non è molto, gli avanzi. Questo ponte, a cui faceva capo la linea più breve da *Laus Pompeia* all'Adda, continuò per qualche tempo ad essere frequentato, anche dopo che, per l'eccidio dell'antica e la fondazione della nuova Lodi in riva all'Adda, alcuni chilometri a valle dal passo di Portadore (a. 1158), doveva di necessità modificarsi il sistema delle comunicazioni fra l'una e l'altra riva del fiume (1): infatti, ancora in documenti notarili del secolo XV, la via di Lodi più prossima al corso dell'Adda, oggi via dell'Indipendenza, risulta denominata via di Portadore.

Per quanto concerne la giurisdizione amministrativa, nell'abolita Provincia di Lodi e Crema, Portadore costituiva una frazione del comune di Vigadore; ora, in seguito alla recente aggregazione dei cosidetti Chiosi a Lodi, fa parte di quest'ultimo comune.

Sulla vetta del colle di Portadore sorgeva *ab immemorabili*, e rimase fino a questi ultimi tempi, una chiesetta, o cappella; sia che preesistesse ai casolari della borgata e ne abbia costituito il nucleo, sia che la sua erezione debba piuttosto ripetersi dalla pietà dei primi coloni stanziatisi colassù al riparo dalle inondazioni dell'Adda, e dai perniciosi influssi della malaria onde era infestata la bassura.

Di vero, le bassure dell'Insubria erano in generale acquitrinose, e come tali, fonte di miasmi, anche nel periodo della

(1) La nuova Lodi fu costrutta a circa chilometri 7 1/2 a levante dall'antica, sul colle Eghezzone, specie di promontorio sporgente nella corrente dell'Adda. Nell'istrumento di privilegio (a. 1158, 3 dicembre) con cui l'imperatore Federico Barbarossa concede ai profughi Lodigiani la ricostituzione della nuova patria sul luogo e nell'ambito da essolui tracciato « *imperiali auctoritate et vexillo,* » fra gli altri, accorda alla nuova città il privilegio di poter costruire sull'Adda quei porti di cui abbisognasse, nonchè di avere il *Porto generale*, ossia l'unica stazione delle barche per tutto il corso del fiume « . . . *ad maiorem quoque nostrae Urbis utilitatem eis indulgemus ut super flumen Abduae et super alias aquas in Episcopatu Laudensi decurrentes, ad commoditatem transeuntium pontes faciendi liberam habeant potestatem, sed eorumdem pontium pensitationes, tolonea, pedagia, Regali Fisco reservamus; statuentes etiam praecipimus, ut praedicta Civitas Portum Generale et communem navium stationem, remota omnia contradictione, semper habeat, et mercatorum naves per Abduam superius ascendentes, vel inferius descendentes, ad eumdem Portum secure confluant, vendendi vel emendi libera facultate; nec aliquis alius Portus ad naves arrivandas in toto flumine Abduae ordinetur sine nostro Imperiali praecepto, nec minus ipsi Laudenses per omnes aquas Lombardiae navigabiles liberum habeant navigandi arbitrium, soluti ab omni tolonco, illo tamen excepto quod ad Fiscum Imperiale pertinere dignoscitur.* »

maggiore floridezza agraria di questa regione, ossia sullo scorcio dell'epoca gallica, allorquando mercè la retta e costante applicazione d'un saggio sistema di agricoltura, il territorio insubre avea raggiunto quell'apogeo di ubertà di cui Polibio ci ha lasciato una descrizione entusiastica (1). Di ciò non manca una testimonianza storica per bocca dello stesso Polibio, da cui sappiamo che l'esercito romano sotto Q. Fulvio e T. Manlio (a. 530 di Roma), mentre stava per iniziare le operazioni nell' Insubria, sorpreso da morbi esiziali dovette ritirarsi e rifar la via di Roma (2).

Riguardo all'agro lodigiano, in particolare, rimane un documento eloquente nella seguente lapide di *Laus Pompeia*, la quale attesta del culto ivi professato, nella seconda metà del secolo I.° dell'êra volgare, alla dea Mefite: MEFITI ‖ L. CAESIVS ‖ ASIATICVS ‖ VĪ . VIR . FLAVIALIS ‖ ARAM . ET . MENSA(S . IIII) ‖ DEDIT . L . D . D . D (3). Questo culto sembra essere stato assai diffuso in quell' epoca nella pianura padana, narrandoci Tacito che nella distruzione di Cremona (a. 69 d. Cr.), il solo tempio di Mefite avanti alle mura rimase in piedi, difeso dal sito o dalla dea (4).

Più tardi, quando ad ostacolare l'invasione dei Longobardi le popolazioni del Lodigiano allagarono, come pare, la parte più bassa del loro territorio, deviando il corso dell'Adda e dei suoi affluenti; di che vaste pianure furono convertite in paludi; e così nei successivi periodi del lago Gerondo, fra cui va famoso

(1) *Historiar.*, II, 15. Anche Strabone (V, p. 218) celebra la fertilità della Gallia Cisalpina.

(2) Ib., II, 31.

(3) Tutti gli editori di questa lapide, ad eccezione del Mommsen (*Corp. inscrip. lat.*, V, 6353) — e sì che molti di essi, come Defendente Lodi, il Silva (in ms. della Laudense), il Zaccaria, il Molossi, e più recentemente il Vignati e il Martani, l'aveano sotto gli occhi — lessero la 5. riga ARAM ET MENSAM; e tale infatti apparisce a primo aspetto. essendo stata alquanto raffazzonata da mano moderna, secondo il pericoloso sistema, non del tutto smesso oggidì, di ripassare in rosso le lettere delle antiche iscrizioni per renderle più apprensibili all'occhio. Basta però osservarla con qualche attenzione per convincersi che la M finale non è altrimenti incisa come le altre lettere, bensì semplicemente dipinta, e che dopo tale lettera esiste uno spazio non compatibile colla euritmia generale dell' epigrafe, al quale convengono nel modo più preciso le quattro aste verticali della suddetta cifra.

(4) « *Cum omnia sacra profanaque in igne considerent, solum Mefitis templum stetit ante moenia, loco seu numine defensum* » *Hist.*, III, 33. Questo tempio sembra essere stato nel luogo ove fino al secolo scorso fu il Monastero detto della Pipia nel sobborgo, vicino al già convento dei Cappuccini ai Ss. Apostoli.

quello del secolo XI, gli esiziali influssi della malaria si fecero a lungo sentire.

Al culto di Mefite sottentrò allora la divozione a S. Cristoforo; successione e varietà di fenomeni, a cui risponde identità di essenza. Altri già ha avvertito come la tradizione, accettata dagli antichi storici locali e viva tuttavia nella bocca del popolo (1), di un drago immane sceso colla piena dell'Adda, il quale attossicava l'aere col pestifero suo alito

« *Gutture sulphureas lente exhalante mephites.* »
(PERS., *Sat.* III, v. 99)

finchè non giacque atterrato da S. Cristoforo, simboleggi le putride esalazioni delle acque impaludate nella Geradadda, e la successiva bonificazione di questa dovuta ai miracoli dell'idraulica e dell'agricoltura (2).

Per contro, Portadore, grazie alla sua posizione elevata ed aprica, fu sempre a buon dritto in voce di stazione saluberrima: tantochè, anche dal punto di vista igienico, potè convenire a questa collina l'appellazione di *refugium*, sotto cui viene designata, come si è detto, nei *Monumenta Laudensium episcoporum;* nè troppo esagerati a suo riguardo, per quanto enfatici, potrebbero dirsi gli elogi che un elegante latinista del cinquecento, Giangiacomo Gabiano autore del carme *Laudiados* (*Mediolani*, 1596), prodiga al clima dolce e salutare dei dintorni di Lodi (3). In tempi a noi più vicini (1522-1535), vi fece dimora

(1) Cs. la già più sopra citata leggenda pubblicata da P. Ambrogio Curti nelle *Tradizioni e leggende di Lombardia*, IV.

(2) De Angeli e Timolati, *Lodi, monografia storico-artistica*, Milano 1878, pagina 24, nota 1.

Una costola di cetaceo fossile lunga 7 piedi, raccolta presso Lodi in seguito ad una grande inondazione dell' Adda, e descritta dal Brocchi nella sua *Conchiologia Fossile*, fu tenuta lungo tempo per una reliquia di quel Drago. Conservata dapprima nell'Ospedale di Santo Spirito in Lodi, fu nel 1669 dai PP. Olivetani appesa alla vôlta della Chiesa di S. Cristoforo, ove rimase finchè questa Chiesa fu da essi officiata. Cs. Vignati, op. cit. p. 159.

(3) « *Non hic ulla palus intempestaeque Graviscae,*
Angustae fauces, stagnum graveolentis Averni,
Non densis nebulis, minus et caligine coeca
Haec obscurantur loca vivida plurima sylva,
Morbosum non hic exalat opaca mephitim:
Nullas vitales locus hic super inficit auras,
Nec nimis est aer tenuis, ceu montibus altis
Nec nimium crassus, velut est in vallibus imis,

per motivi di salute il duca Francesco II Sforza, al qual i medici prescrissero l'aria di questa collina *morbos curasque levantem* (1): infatti, si conservano negli archivi parecchie missive di questo duca datate dalla sua villeggiatura di Portadore.

Checchenessia di ciò, i più antichi documenti in cui trovisi menzione della cappella in discorso, ce la additano come dedicata all'arcangelo S. Raffaele; però i materiali ond' era costrutta essendo in parte dell'epoca romana, del che io stesso ho potuto accertarmi, sarà lecito congetturare che la cappella cristiana sia stata impiantata sui ruderi d'un più vetusto edificio, anteriore fors' anche allo stabilimento del cristianesimo nella Cisalpina.

Le memorie che ci rimangono intorno alle vicende di questa cappella si possono riassumere in poche linee.

Un diploma dell'imperatore Carlo il Grosso, dell'anno 855, citato dal monaco Anselmo da Vairano cronista del secolo XII (2), dà e concede la cappella di S. Raffaele di Portadore « *cum multa terra ac suis ancillis et honoribus* » all'Abbazia de' Benedettini di S. Pietro di Lodi Vecchio (3).

Temperie vero purus moderamine aequo,
Edita sunt loca, sunt colles, clivique feraces,
Et quae frugifero passim replentur odore:
Canitie patres, et avos atavosque decora,
Annos et anus flavoque colore venustas
Spectabis, cunctis surgit numerosa propago,
Fortis haeredes spectatur et ipse nepotes,
Rupis hyperboreae trans alta cacumina dices
Esse locos, ubi non est vitae innoxius aer. »

I, vv. 798-814.

Il ms. autografo della Laudiade conservasi nella Biblioteca comunale.

(1) « *Hanc urbem medici iusserunt esse colendam*
Sfortiadae extremo, morbos curasque levantem. »

Gabiano, *Laud.*, v. 815, 816.

(2) *De rebus memorabilibus Ecclesiae Laudensis*, Ms. dell' Ambrosiana di Milano. Nella Laudense ne esiste una copia di mano del can. Defendente Lodi, e questa sola ho avuto fra mani.

(3) « *Anno Domini nostri Jesu Xpi* 885, *indictione III, tempore Stephani p. p. et Gerardi epi., Carolus imper. laudavit et confirmavit omnia privilegia, suprascriptorum dominorum imperatorum, et dedit et concessit capellam S. Raphaelis de Portatorio cum multa terra ac suis ancillis et honoribus, et fecit hoc, presente et consentiente iam dicto Episcopo et suo capitulo pro amore Dei et animae suae remedio, et ad petitionem Leonis abbatis, sicut legitur in privilegio suo quod sic incipit: In nomine sanctae individuae Trinitatis, Carolus, divina favente clementia, imperator Augustus, etc.* » Op. cit., cap. X. Cs. Vignati *Laus Pompeia*, p. 12, nota 1.

Con atto del 972, 18 di novembre, indizione I.ª, Andrea Vescovo di Lodi concede ai monaci del predetto Monastero di S. Pietro presso le mura l'esenzione dalle decime sui beni che essi possedevano nella diocesi lodigiana, fra i quali sono nominati quelli consistenti in « *cellam Sancti Raphaelis sito super fluvio Adue* (1). »

Ignorasi per quale trafila di vicende la tenuta di Portadore sia poi passata nella famiglia dei Villanova di Lodi: certo è bensì che in forza di testamento del nobile Pietro Camillo Villanova, rogato da Gian Paolo Corrado, notaio collegiato di Lodi addì 13 di dicembre 1707, la tenuta stessa, compresovi l'annesso Oratorio passato, non si sa quando nè come, sotto il patrocinio di S. Michele, pervenne finalmente in eredità all'Ospedale Maggiore di detta città, il quale ne prese il possesso, che tuttora conserva, con rogito del prefato notaio in data dei 28 febbraio del successivo 1708 (2).

La vetusta cappella di cui parliamo era in questi ultimi tempi pressochè in ruina; quando l'Amministrazione dell'Ospedale preoccupandosi del miglioramento di quelle terre e del più decente assetto non pur dei caseggiati ad uso dei fittabili e dei contadini, ma ben anco dello storico diruto Oratorio che da tanti secoli fa parte integrale dei beni stessi, venne nella deliberazione di riedificarlo, col concorso del zelante Parroco di Boffalora, in un sito più opportuno; al quale effetto si procedette, nei primi mesi del corrente anno, alla demolizione dalle fondamenta delle antiche mura; dovendosi, prima di costrurre la nuova cappella, spianare il poggetto sulla cui vetta ergevasi l'antica.

Fu appunto dalle macerie della demolita cappella che emerse l'interessante monumento che forma il soggetto della presente memoria.

Ne debbo la conoscenza all'esimia gentilezza del mio chiarissimo amico Prof. D. Andrea Timolati, il quale ha pur voluto favorirmi i relativi dati storici e altri particolari, che a me profano alla diplomatica locale, senza il soccorso di lui versatissimo

(1) Vignati, *Laus Pompeia*, Codice diplomatico, 16, p. 26. Questo documento, di cui l'originale è oggi perduto, trovasi trascritto da Defendente Lodi nella *Storia dei monasteri, conventi, collegi religiosi della città e diocesi di Lodi*, ms. della Laudense, d'onde fu riprodotto dal Vignati. Un' altra copia ne fu pubblicata nella *Series Laudensium Episcoporum* dal Zaccaria, che dice averla avuta dal Vescovo di Lodi Mons. Pietro Vidoni.

(2) I citati documenti trovansi nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Lodi, segnati mazzo D 6 — E 6 — F 6.

in ogni ramo di patria erudizione, sarebbe invero riuscito troppo malagevole, per non dire impossibile, rintracciare qua e là e coordinare.

Il monumento consiste in un tegolo rettangolare di terra cotta, o embrice che dir si voglia *(tegula)*, alto o, 57, largo o, 44, i cui lati maggiori sono rinforzati da un risalto a sponda; simile, quindi, per materia, forma e dimensioni ai noti tegoloni etruschi di Montepulciano, Sarteano, Chianciano, Cetona e in generale dell'antico territorio Chiusino, coi quali ha inoltre comune la destinazione significata dal titolo sepolcrale, che al par di quelli porta inscritto a graffito sulla facciata anteriore, ossia sul piano compreso fra le due sponde.

Una particolarità caratteristica di questo tegolo è, anzitutto, di esser crucigero, vale a dire che sulla sua superficie campeggia una croce lavorata rozzamente colla stecca a bassorilievo, e le cui aste vanno allargandosi a ventaglio dal punto di intersezione alle estremità. Per questo rispetto il titolo laudense rappresenta nel processo storico delle forme epigrafiche un grado di sviluppo immediatamente anteriore a quello delle iscrizioni stauroidi o cruciformi, nelle quali il testo epigrafico è racchiuso entro una croce o disposto a figura di croce (σταυρηδόν) forma questa che si appalesa quasi esclusivamente propria delle iscrizioni cristiane dell'Italia Superiore, e della quale non abbondano gli esempi (1). La figura della croce è il simbolo consueto degli antichi sepolcri cristiani: però il sistema di impiegarla come schema principale, assegnando al testo epigrafico un posto accessorio nel campo monumentale, è proprio di alcune provincie dell'Italia Settentrionale, e si connette ad un ordine di idee e di pratiche religiose vigenti in questa regione. Tale sistema venne in seguito trasformato mediante il connubio dell'elemento scritto col figurato, donde nacque il titolo cruciforme che esibisce riuniti in un sol corpo la leggenda epigrafica e lo schema figurativo del simbolo cristiano.

Nell'area, a sinistra e a destra dell' asta superiore della croce e in modo che le singole linee vengono da questa tra-

(1) I più conosciuti fra questi sono citati dal chiar. P. L. Bruzza, che ne pubblicò due di Vercelli (*Iscrizioni Vercellesi*, p. 284 e 394). Fuori d' Italia è nota quella di Marsiglia edita dal Le Blant (*Inscriptions chrétiennes da la Gaule* II, p. 309, pl. 73, n. 442).

mezzate, è graffita a caratteri romani l'iscrizione del seguente tenore:

ADELBERTVS P̄RB̄
HIC REQVIEXIT
DIABOLVS IN EO NON HA
BEA POTESTATEM PER
EV̄ QVI VIVIS IN SECL̄A AM̄

Adelbertus Pr(es)b(iter) hic requiexit.
Diabolus in eo non habea(t) potestatem per eu(m) qui vivis in sec(u)la am(en).

Avuto riguardo alla provenienza del titolo, il nome del titolare Adelberto (da *Edel* nobile, e *Berth* splendido — splendidamente nobile), e più ancora la forma peculiare della croce accennano in genere all'epoca longobarda; mentre un termine *ad quem* si può desumere più particolarmente dalla grafia delle lettere, il cui stile accusa una data per fermo non posteriore ai primordi del secolo VIII.

Del titolare Adelberto prete nessuna altra notizia si ha nella storia ecclesiastica di Lodi: di che maggior pregio ridonda al monumento in esame, in quanto si viene per esso a risuscitare la memoria d'un non ignobile membro della Chiesa laudense, vissuto in un' epoca così scarsa di documenti storici come è la longobarda.

L'atto sopra citato, con cui Andrea vescovo di Lodi concede ai monaci dell'Abbazia di S. Pietro presso le mura l'esenzione dalle decime sui beni da essi posseduti nella diocesi lodigiana, porta bensì fra le altre firme quella di un Adelberto prete, espressa colla formola † *Adelbertus presbiter in hac petitione seu concessione scripsi.* Se non che questo istrumento essendo rogato sotto la data dell'anno 972, l'Adelberto che lo sottoscrisse non potrà a verun patto identificarsi coll'omonimo sepolto quasi tre secoli prima sotto il tegolo di Portadore.

È lecito arguire che questi abbia goduto in vita di una peculiare considerazione, se fu onorato in morte d'un monumento scritto, in un' epoca nella quale si scriveva assai poco; mentre di tanti suoi contemporanei « *pur di fama degnissimi e d' istoria* » si può dire ciò che Orazio dei forti vissuti prima di Agamennone

Multi, sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte .

e di coloro stessi, il cui nome è legato ai più memorabili avvenimenti politici e militari di quel tempo, la maggior parte giace senza un epigrafe che ne additi ai posteri la tomba.

È proprio delle epoche barbare attribuire agli uomini i pregi e le prerogative dell'idea che essi rappresentano. Il sacerdozio rappresentava la religione; quindi i suoi membri riscuotevano dalle moltitudini l'ossequio dovuto alla santità di questa.

Noto è, del resto, come nella gerarchia sociale d'allora il Clero occupasse un grado assai più elevato di quello che gli competa nella odierna. Del pari è noto come, a prescindere dal maggior prestigio che al Clero in generale derivava dal monopolio della istruzione, dalle ricchezze, e più ancora dalla santità del ministero, la dignità presbiteriale, in ispecie, per ragioni di indole organica avesse un carattere più augusto e più autorevole che non al presente.

Vigeva allora l'antica disciplina della Chiesa, secondo la quale la progressione dei gradi ecclesiastici inferiori al Presbiterato, cioè di acolito, di suddiacono e di diacono non si riduceva come al presente ad un breve tirocinio *pro forma*, bensì costituiva una lunga e laboriosa carriera da percorrersi effettivamente sotto determinate condizioni di merito e di età. Il suddiacono non poteva esser promosso all'ordine maggiore del Diaconato prima dei 30, nè il diacono consacrato prete se non a 40 anni (1). Oltrechè non tutti i rivestiti di grandi subalterni pervenivano al Presbiterato: molti, o per libera elezione, o per mancanza dei requisiti ad ulteriore avanzamento, perduravano nel grado di suddiacono o di diacono, nonostante che avessero raggiunta o superata l' età prescritta per aspirare al grado superiore; non pochi, anzi, vi rimanevano per tutta la vita, come ne fanno fede parecchie iscrizioni (2).

Il conseguimento della dignità presbiteriale era, pertanto, subordinato al concorso di due requisiti, del merito, cioè, e dell' anzianità insieme accoppiati nello stesso soggetto, ciò che conferiva a chi ne era investito una grande autorità morale, la cui azione era tanto più legittima e sensibile, in quanto che si svolgeva in un ambiente d' ignoranza e di superstizione, quale era quello determinato dalle condizioni storiche dei tempi e dei luoghi a cui si riferisce il monumento in esame.

(1) Facevano eccezione le Chiese di Africa, dove, atteso lo sviluppo fisico più precoce, questi termini erano anticipati.

(2) Cf. P. L. Bruzza, *Iscrizioni Vercellesi*, p. 280.

Arrogi che il quantitativo dei sacerdoti si proporzionava al numero delle chiese da officiarsi, e questo era allora assai scarso nel territorio laudense, come consta dalle memorie locali. Inoltre è da considerarsi che una parte degli uffici e delle attribuzioni che sono ora di spettanza del Presbiterato, veniva in que' tempi esercitata dai chierici di grado subalterno; il cui quantitativo stava con quello dei preti in un rapporto che non è ora possibile di determinare per mancanza di dati, ma che è lecito argomentare da alcuni indizi tale da dare maggior risalto e importanza alla dignità presbiteriale. L'atto testè citato, posteriore di quasi tre secoli ai tempi di cui si tratta, è sottoscritto dal vescovo Andrea, da sette preti, uno de' quali *Sacerdos cardinalis*, da un arcidiacono, cinque diaconi, quattro suddiaconi e due acoliti.

Un altro documento sotto la data dell'anno 951, addì 10 di febbraio, indizione IX, consistente in un frammento di petizione del vescovo Aldegrauso, del Clero e del popolo di Lodi (1), porta la firma del vescovo, di un arciprete, nove preti, un arcidiacono, cinque diaconi e quattro suddiaconi.

Singolare pregio del tegolo di Portadore è quello di esibire la memoria più antica che si conosca di un prete che, fuori della città episcopale, vivesse nella diocesi di Lodi.

Ciò posto, a chi guardi come la collina di Portadore sia stata per la sua posizione una delle località più anticamente abitate dell'agro lodigiano, e come la demolita chiesetta che ancor testè ne coronava la cima, fosse costrutta di materiali dell'epoca romana, non parrà di allontanarsi dai termini d'una razionale induzione supponendo che fosse quivi un *cardine*, come allora dicevano, o di una pieve o parrocchia, come si chiamò dappoi; del che rimane, fra altri, esempio nel comune dello stesso circondario che ancor ritiene l'antica denominazione di *Pieve Fissiraga*. In tal caso il prete Adelberto della nostra epigrafe sarebbe stato un *Sacerdos cardinalis*, titolo che ricorre parecchie volte nel codice diplomatico dell'antica Chiesa audense (2).

(1) Apografo del secolo XIII, nell'Archivio vescovile di Lodi. C. Vignati, *Laus Pompeia, Cod. Diplom.*, 12, p. 18.

(2) Questo titolo è dato ad un Landeverto prete, che rogò il più volte citato atto del 972 con cui il Vescovo Andrea esenta i monaci di San Pietro in Lodi Vecchio dalle decime sui beni da essi posseduti nella sua diocesi; e parimenti ricorre nell'atto (951-962), col quale il Vescovo Aldegrauso condona allo stesso Monastero di S. Pietro parte di ciò che annualmente dovea pagare alla Chiesa cattedrale di Santa Maria ed al suo clero (apografo nell'Archivio vescovile

Il presupposto ora enunciato ne trae seco un altro: imperocchè ammettendo che Portadore sia stato anticamente il capoluogo di una pieve, è giuocoforza conchiudere che circostanze ora ignote, fra cui son probabilmente da annoverarsi le erosioni dell'Adda, abbiano in seguito determinata una nuova circoscrizione ecclesiastica del territorio, e la conseguente traslocazione della pieve stessa in sito più opportuno.

È infatti accertato dal sopra menzionato atto di Carlo il Grosso che la cappella di Portadore venne, nell'anno 885, che è quanto dire in un'epoca posteriore di oltre un secolo e mezzo alla morte di Prete Adelberto, concessa all'Abbazia dei Benedettini di S. Pietro in Lodi Vecchio.

La circostanza che il suddetto atto di concessione comprende non soltanto la cappella di S. Raffaele, ma i suoi annessi e connessi « *cum multa terra et suis ancillis et honoribus* », militerebbe in favore dell'enunciata ipotesi; essendo poco probabile che un semplice oratorio possedesse tali proprietà immobiliari, personale di servizio e sopratutto *honores*, da formare oggetto di una solenne concessione imperiale vivamente sollecitata dalla potente Abbazia; giacchè sappiamo dal monaco Vairano, il quale ebbe sottocchio il privilegio originale, che l'imperatore addivenne a tale concessione « *pro amore Dei et animae suae remedio et ad petitionem Leonis abbatis.* »

Per me, l'umile chiesuola di Portadore rende immagine, ragguagliata ogni cosa, di una vetustà maggiore che la superba Abbazia a cui essa e i suoi beni vennero incorporati; e mentre la sua decadenza dal primitivo splendore si appalesa come un effetto di quelle vicissitudini della sorte a cui soggiacciono negli ordini del tempo le cose come le persone, gli enti individuali

di Lodi, *Monumenta Historiae Patriae*, XIII, col. 1271; Vignati, *Laus Pompeia Cod. Diplom.*, 13, p. 18); atto rogato analogamente da un Radberto « *presbiter de cardine sancte Laudensis ecclesiae.* »

Il Zaccaria pubblicando pel primo questo istrumento nella sua *Laudensium episcoporum series* (*Mediolani*, MDCCLXIII, p. 109), lo correda della seguente nota: *Heinc discimus suos Laudensi quoque Ecclesiae Cardinales fuisse. Nempe uti scite monuit cl. Mazochius in Dissertatione historica de Cathedrali Neapolitana semper unica, p.* 253, « *hoc Tituli antiquis erant, quod aevo posteriore Plebes (unde Italis* Pieve *et* Pievano), *quodque hodie* Parochias *dicimus. Harum singulis suus Presbyter praeerat: atque is demum unus, si recte accipimus vetus ille Cardinalis erat.* » *At cur hi dumtaxat Titulorum presbyteri* Cardinales *vocabuntur? Respondet idem Mazochius* « *Titulos hosce alio nomine* Cardines *fuisse vocatos... Ob eam igitur caussam qui alicui horum Cardinum affixus erat, is dicebatur* Presbyter Cardinalis, *sive (ut aliter loquebantur) sui Cardinis presbyter.* »

non meno che i collettivi, non sarà senza utilità e interesse raccogliere tutte le notizie che la riguardano, anche per la luce che riverberano sulla storia dell'antichissima Chiesa laudense, di cui la pieve di Portadore fu probabilmente la figlia primogenita. Di vero, il periodo a cui spetta l'iscrizione di Portadore è uno dei più oscuri della Chiesa laudense; in esso è interrotta la serie de' suoi vescovi, la quale dal vescovo Donato, che morì sotto il pontificato di Papa Sergio (a. 683), presenta una soluzione di continuità di oltre un secolo, fino al vescovo Ippolito che viveva nel 759 (1).

Anche sotto il rispetto politico e civile, il periodo di cui si tratta va annoverato fra i più tristi e meno documentati della storia lodigiana. Fu in quel turno che la città di Lodi, già caduta in dominio di Rotari duca di Bergamo, per ribellione di costui venne conquistata da re Ariperto (2).

Tornando al testo epigrafico, da cui mi sono alquanto allontanato per esaminare le condizioni del titolare verso i tempi ed i luoghi in cui visse, si osserverà che al nome e alla qualifica del medesimo segue la formola HIC REQVIEXIT (*sic*), contrariamente allo stile di comune osservanza nelle iscrizioni cristiane dell'Italia superiore, dove detta formola o altra analoga precede quasi sempre il nome del defunto (3). Nè men degno di nota è che tale locuzione si scosta da quella usitata per più secoli, e sto per dire di prammatica nelle lapidi cristiane laudensi, le quali offrono costantemente la formola REQVIESCIT IN PACE (4), comune pure all'epigrafia cristiana di Aosta e di Acqui; a differenza di quelle di Ivrea e di Vercelli, alle quali è propria, invece, la formola REQVIESCIT IN SOMNO PACIS (5).

L'idiotismo di REQVIEXIT per *requiescit* si deve probabilmente alla pronuncia ed al dialetto popolare allora in uso:

(1) Di questo vescovo non fanno però menzione nè l'Ughelli, nè il catalogo dei vescovi del Sinodo VII lodigiano.

(2) Paolo Diacono, *Hist. Longob.*, VII, 20.

(3) Un esempio di simile inversione viene esibito dalla lapide cristiana di Proietta, proveniente da *Laus Pompeia*, e oggi nel Museo archeologico di Milano. Mommsen, *Corp. inscr. lat.*, V, 6402. Vignati, *Laus Pompeia*, p. XXXVIII, *x*.

(4) Vignati, op. cit., p. XXXVIII, *u*, *v*, *x*, 43, p. XL, 44, 45, p. XLI, 47, p. XLII. Tale formola trovasi perfino nella lapide di Marciliano sincrona del titolo di Portadore.

(5) Cf. P. L. Bruzza, *Iscrizioni Vercellesi*. Raramente vi si trova anche quella REQVIESCIT IN PACE in lapidi del VI secolo.

e di analoghe storpiature di questa stessa voce non mancano esempi in altre note lapidi, anche lodigiane (1).

Singolarissima, per contro, e per quanto mi consta, non letta finora nell'epigrafia cristiana, è la formola DIABOLVS IN EO NON HABEA (*t*) POTESTATEM PER EVM QVI VIVIS IN SECLA AM. Non tenendo conto della soppressione della *t* finale in HABEA, anch'essa effetto dello influsso dialettale che già andava preparando il cambiamento delle desinenze di alcune forme dei verbi, e nè tampoco della sgrammaticatura di VIVIS per *vivit*, che riterrei piuttosto errore del quadratario, la formola, così nel concetto come nell'espressione, ha l'aria di esser desunta dalle preci della liturgia pei defunti.

Chi avesse agio ed opportunità di svolgere i codici liturgici di quell'età, troverebbe certamente precisi riscontri; ma anche il vigente Rituale romano conserva in altre preci alcune locuzioni che presentano molta analogia con quelle della formola in esame.

Anche oggi nelle cosidette benedizioni dell'acqua che si fanno alla vigilia dell'Epifania, si canta: « *Nec consistendi aut resistendi habeat potestatem... sed victus et destructus discedat diabolus cum omni pompa sua.* » E così nelle orazioni *de exorcizandis obsessis a daemonio,* il sacerdote recita: « *Oramus te, Deus omnipotens, ut spiritus iniquitatis non habeat potestatem in hoc famulo tuo,* etc. »

Rimane ora ad esaminare il titolo di Portadore nelle sue attinenze coll'epigrafia locale, e a determinare il posto che gli compete nella serie delle antiche iscrizioni laudensi.

I monumenti epigrafici di *Laus Pompeja,* sebbene non siano ora che una parte di quelli che in altri tempi perirono o andarono quà e là smarriti, formano pur tuttavolta un corpo assai ragguardevole così pel numero, come per l'importanza delle iscrizioni. Di queste la maggior parte trovasi oggi nel Museo Civico di Lodi, dove fanno numero con esse parecchie altre lapidi appartenenti a Milano, Padova, Verona e Parma.

(1) Cs. *req*VIISCIT nella lapide lodigiana di Fortunato (*Corp. iscr. lat.*, 6397). Quanto al REQVIECIT dell'iscrizione riportata dal Vignati, op. cit. p. XL, 45, è un errore di stampa per REQVIESCIT.

Altro esempio della forma REQVIISCIT vien proferto dal seguente frammento di lapide cristiana trovato di questi giorni nel sottosuolo di una casa adiacente al chiostro dell'antichissima basilica di Sant'Antonino in Piacenza, e tuttora inedito:

*hic re*QVIISCI*t in pace*
*ma*XIMIN*us qui vixit*
*plusmi*NVS AN*nos*....

Alcune sono disseminate fuori del Museo, in Lodi stessa o altrove; di altre finalmente conservossi la memoria più o meno esatta in antichi codici. In complesso, questo corpo epigrafico consta di un centinaio di iscrizioni; numero che potrebbe essere di alquanto accresciuto, conservando io stesso fra le mie schede diversi apografi di antiche iscrizioni lodigiane inedite, cui non tralascerò in altra occasione di pubblicare.

Senonchè delle quattro classi in cui possono per ragion di materia dividersi le iscrizioni laudensi, cioè sacre, storiche, sepolcrali e cristiane, non è qui il caso di occuparci che di quella soltanto a cui spetta il tegolo di Portadore, ossia dell'ultima, e a questa pertanto limiteremo la nostra rassegna.

L'epigrafia cristiana di Lodi consta di 22 iscrizioni; numero, invero, non scarso, se si ragguaglia a quello che possono vantare altre non meno illustri chiese di Italia. Di 16 di esse esistono i marmi; le altre ci furono conservate da codici. Ben quattro di queste epigrafi appartengono al novero delle metriche (1); circostanza che non è senza peso, chi guardi come nessuna ne ostentino le chiese di Aosta, di Torino, di Alba, di Asti e di Tortona, una sola quelle d'Ivrea e di Novara, e non più di tre quella di Pavia (2). Nove sono fornite di data certa; la più antica delle quali risale all'anno 415, e le tengono dietro altre quattro del pari anteriori alla fine del secolo V; tre spettano al secolo VI; la più recente che sia dotata di nota cronica è del 699. Di altre finalmente, che ne sono sprovviste, riesce possibile, col sussidio di indizi storici, additare con molta approssimazione e anche precisare l'età a cui rispettivamente appartengono.

Prendendo per punto di partenza la più antica fra quelle di data certa, che è la seguente, ecco la serie delle iscrizioni in discorso.

1.

B † M
HIC ETIAM REQVIESCIT
GALLICANVS V . C . QVI
VIXIT IN SECVLO PL . M
ANN . LX DEP . VI . IDVS OCT
DD . NN . HONORIO . X . ET . THEODOSIO Vi
AVGG CONSS

(1) Il ch. P. L. Bruzza, *Iscr. vercell.*, p. 261, annoverando le iscrizioni cristiane metriche delle Chiese di una parte del Piemonte e della Lombardia, una soltanto ne riconosce a Lodi ed è quella di S. Tiziano riportata dal Zaccaria.

(2) Bruzza, id., ib.

Fu trovata nell'antica Chiesa di S. Pietro in Lodi Vecchio. L'archetipo andò perduto, e ne tramandò copia il Bononi (codice Ottoboni, 2967). Mommsen, *C. i. l.*, V, 6398. Vignati, *Laus Pompeia*, p. XXXVIII, *u*, la cui lezione però differisce tanto da quella del Mommsen, quanto da quella da lui anteriormente proferta nelle *Storie lodigiane*, p. 258, 2.

Correggendo il consolato di Teodosio indicato erroneamente nell'apografo del Bononi colla cifra V, mentre al X consolato di Onorio corrisponde indubbiamente il VI del nipote, si ha la data del 415.

2.

b ω M
*req*VIISCIT IN
*pace for*TVNATVS
*vixi*T AN XXVII
*dece*SSIT S D XVI
*K. augus*TAS COSS M
*mariniа*NO ASCLIPIO
doto CONSS

Trovata a Lodi Vecchio vicino alla Chiesa parrocchiale. È riportata in scheda inserta nel codice ms. che fu già di Ottaviano Vignati, e dall'Allegranza, al quale ne spedì copia monsignor Antonio Berretta vescovo di Lodi. Mommsen *C. i. l.*, V, 6397. Vignati, op. cit., p. XXXVIII, *v*, designa questa lapide come esistente nel Museo archeologico di Milano.

Il consolato di Mariniano e Asclepiodoto assegna all'epigrafe la data del 423.

3.

B † M
PROIECTA . QVE . VIXIT
AN . P . M . XXI REQ .
IN PACE qIi K IVNIAS
SERVIVIT DM̄o SVO AN .
IIII M. q DEM ISIT DE
DOMINO SVO FILIVM
ET REQ . CONS .
DIOSCVRI V C . *colomba* P *colomba.*

Proviene da Lodi Vecchio, e trovasi ora nel Museo archeologico di Brera a Milano. La punteggiatura è a foglioline, eccetto che nella seconda linea.

Mommsen, ibid., 6402. Vignati, loc. cit., *x*, con qualche variante. La nota consolare è quella dell'anno 442.

4. Fra le iscrizioni di data incerta il primo posto spetta di diritto all'epitaffio di S. Giuliano terzo vescovo di Lodi. La morte di S. Giuliano si fa risalire al terzo lustro del secolo IV, ma forse l'epitaffio, a giudicarne dallo stile, è meno antico di tale epoca:

VADENTE ME AD XPM
OBITE MIHI IN ESTV
CVM SECVLO A VOBIS
HEC QVESIVI IPSVM
PROBE QD VIDERE GES
TIVI QVOD AD MINVS NON
INCAVTVS RITE PONTIFICATVS
ANNOS DECEM ET OCTO
MENSES ET DIES DECEM
ANNORVM
VITE PLVS ILLIVS OCTVA
GINTA DVO VSQVE
DIE IX KAL . OCTVBRIVM

Ci fu conservato da un antico ms., quale fu ritrovato nel secolo XII sotto l'altare ove ebbe tomba il santo. C. Vignati, *Storie lodigiane* p. 257, 1; *Laus Pompeia*, p. XXXIV.

È quì il luogo di registrare l'epigrafe metrica, o almeno ritmica, che i lodigiani fecero incidere sul sepolcro del loro settimo vescovo S. Ciriaco, coetaneo di S. Eusebio vescovo di Milano e uno degli intervenuti al Concilio di Calcedonia:

5. SI QVERIS LECTOR TANTO QVIS DIGNETVR HONORE
HIC IACET CYRIACVS VATES XPI
MORVM CLARVS DOCTVS HONORIFICVS
CASTVS PIVS BONVS HONESTVS

Ne fu conservata memoria in antichi ms., donde la pubblicò il Vignati, *Laus Pompeia*, p. XXXVI.

L'illustre erudito nelle sue *Storie lodigiane*, edite fin dal 1847, riportava, a p. 258, 3, di questa stessa epigrafe anche un altra lezione ch'egli afferma desunta da più antico apografo (1).

(1) Il codice così detto di Pavia, attribuito ad Ottaviano Vignati (morto nel 1573), così riporta questa iscrizione (f. 28'): *hic iacet ciriachus uates* ‖ XPI *morum clarus fuit* ‖ *doctus honorificus castus* ‖ *pius bonus honestus.*

6. Seguono gli epitaffi di S. Tiziano ottavo vescovo di Lodi, la cui data è fissata dalla nota ipatica del 476:

TICIANVS VATES $\overline{XPI}$ DOCTRINA PERITVS
EMERITIS MILES $\overline{XPI}$ DVM CRVCEM REQVIRIT
MEMBRA SOLO POSVIT CELI PEREXIT AD ASTRA
ECCELET CONGREGAVIT OPES VNDIQVE SACERDOS
BIENNIO REXIT POPVLOS
POST ANNOS NVMERO VITAE LV QVIEVIT IN PACE
SVB . D . KL MAIAS . D . N . BASILICO . P . P . AVC
BES . ET . ARMATE . VIC . CONSVLIB

Era scritto sul muro contiguo al sepolcro di S. Tiziano, già nella cattedrale di Lodi Vecchio.

Ho riprodotto la lezione del Mommsen (*C. i. l.*, V, 6404), che è quella del codice pavese da lui soltanto ritocca nella divisione dei versi. Il chiar. Vignati, *Laus Pompeia*, p. XXXVII, *s*, riporta a lato di questa un'altra lezione dal codice di Ottaviano Vignati. Una terza lezione ne ha egli pubblicata nelle *Storie lodigiane*, pag. 259, 4, di cui non è citata la fonte.

7. HAC REDOLENT CAPSA TITIANI MEMBRA BEATI
PASTOREM GENVIT TITIANELLVS EVM

Questo titolo era scritto sulla cassa che racchiudeva il corpo di S. Tiziano.

Edito dal Vignati *Storie lodigiane*, p. 259, 4, *Laus Pompeia*, p. XXXVII.

8. Il seguente frammento esibisce probabilmente la nota consolare dell'anno 497:

/// ET ANASTASIV Vc

Inedito. Il marmo originale esiste presso il sig. Avv. Cav. Zanoncelli in Lodi, e trovasi murato nella parete esterna del lato posteriore della sua casa in via San Francesco.

Appartengono allo scorcio del V secolo, o tutt'al più alla prima metà del susseguente, per quanto può arguirsi dallo stile e dalla paleografia, anche le quattro infrascritte lapidi, sebbene sfornite di data.

9.

†
HIC REQVIESC
IT IN PACE OL
IMPIA QVAE
VIXIT ANN PM
LX DP . SD VI
FEBRVARIVS
AC REQVIESCIT
ACEMAS
QVI VIXIT ANNOS
P . M . LXVIII
//// VII IDVS
//// RIAS

Già presso il ch. Vignati che la pubblicò nelle *Storie lodigiane*, p. 259, 5, e nella *Laus Pompeia*, p. XL, 45. Ora è nel Museo civico di Lodi. Mommsen, *C. i. l.*, V, 6400, non del tutto identica.

10.

b P. M
*requiesci*T IN PACE GAVDE
ntia quae VIXIT AN XXXV
m X MARITVS CON
*tra vot*VM POSVIT ramoscello di palma.

Nel Museo civico di Lodi. Mommsen, *C. i. l.*, V, 6399. Vignati, *Laus Pompeia*, p. XXXVIII, 43.

11.

B P. M

CERVIA.QVAE.IDEM.VIXIT.ABVNDANTIA.SAECLO
TER.DENOS.AEVO.BINOSQVE.QVATER.ATTVLIT.ANNOS
A LAETA.DOLI.EXPERS.CVLPA.PROCVL.INSONS.HONESTA Ω
ASTRIGERAM.SCANDIT.ALMA.VIAM.COELOQVE.RECEPTA
HIC.VITAE.METAS.HIC.INANIA.MEMBRA.RELIQVIT
DPD.PRIDIE.NONAS.IANVARIAS

A sinistra del monogramma, in prima linea, una colomba. L'alfa e l'omega sono incise sui fianchi dell'urna.

epISCopatum annos duodecim
et dies octo depositus
sub die VIIs idus martias
PC *iustini imp. anno* VII
indictione octava felicit.

Ciò che rimane della lapide, conservasi nel Museo civico I supplimenti sono forniti dal codice di Pavia f. 43' (1).

La paleografia, in ispecie per quanto riguarda la forma caratteristica degli *o*, arieggia quella delle iscrizioni nn. 13 e 14. Sono parimenti degni di osservazione gli *a* colla linea trasversale obliqua.

Per analogia di forme grafiche colle precedenti, registro in questo luogo il seguente frammento di lapide, copiato in condizioni poco favorevoli ad una esatta trascrizione, per essere l'originale collocato nel Museo ad una altezza che ne rende il testo poco apprensibile all'occhio, per quanto esercitato, del visitatore:

18.
/////QVI VIX*it*
/////XXXI REC*essit*
DIE VI F

E quest'altro che, per inavvertenza o ignoranza dell'artefice che l'ha murato, trovasi ora capovolto, nello stesso Museo:

19.
//// VS QVI VXIT ///(*sic*)
*c*VM VXSO*re*
IIII D IX
*contra vot*VM PO*suit*

(1) Duolmi constatare che questo insigne monumento, già tanto mutilato, ha sofferto nuove avarie pel recente trasporto alla nuova sede del Museo nell' ex-convento di S. Filippo. Infatti consultando nelle mie schede la copia che trassi dall'epigrafe alcuni mesi addietro, quando l'archetipo trovavasi ancora nel locale delle Scuole in Corso Milano, e confrontandola col marmo, quale oggi si trova, rilevo in quella delle lettere che mancano attualmente in questo. Così tanto la sigla B della prima linea, quanto le due lettere iniziali della voce HIC nella seconda, che nella nuova trascrizione da me eseguita sul marmo attuale e qui proferta ho segnato in corsivo perchè più non esistenti, non mancavano altrimenti nel primo apografo.

Mommsen, *C. i. l.*, V, 6405.

Non sarà sfuggito al lettore come l'epitaffio del vescovo Proietto, sebbene già dell'epoca longobarda (575), non conti tuttavia gli anni del dominio longobardo, bensì quelli dell'imperatore greco Giustiniano, secondo l'uso invalso nell'epoca della dominazione greca che precedette quella dei Longobardi.

All'epoca greca appella parimenti questa lapide del Museo, il cui titolare è un Cirillo costantinopolitano:

20.

ENΘΑΔΕΚ	EITE
KYPIAOCK	ω STAN
KATA // I	TINO
HΩNE ////	ΠΟΛ
KTHT	
ΠPOCEX	EITHC
EINTΩTOΠ	Ω

L'Alciato il quale afferma di aver veduto questa iscrizione, che è in pietra arenaria bigia, nell'atrio della chiesa di San Celso in Milano, ne pubblicò ai suoi tempi un apografo, ed a questo si attenne ultimamente il ch. Vignati che lo riprodusse nella *Laus Pompeia*, p. XL, n. 46.

Ma la lezione dell'Alciato è alquanto arbitraria, e mentre ha da un lato il vantaggio di riuscire ad un costrutto logico, non va scevra d'altra parte del difetto di scostarsi sensibilmente dal testo epigrafico, quale è proferto dalla pietra archetipa, a cui, per contro, fedelmente s'informa la trascrizione da noi qui esibita.

Dei tempi longobardi è preziosissimo monumento il titolo sepolcrale di Marciliano regio Notaro, morto in Lodi il 6 novembre dell'anno XI, Indizione XII, del regno di Cuniperto, ossia dell'anno 699:

21.

† HIC REQVIESCIT IN PACE
B . M . MARCILIANVS V . C .
NOTARIVS REG . P . QVI VIXIT
IN HOC SECVLO ANNOS PL . M
LXVII DEP . SVB . D . VI MENSIS
NOVEMBRIS REGNI DNI CVNIPERTI
ANNO XI IND . XII
F . L

Questo titolo fu esumato dalle ruine di *Laus Pompeia*, e venne pubblicato dal Vignati (*Laus. Pomp.*, p. XLII), il quale per altro non indica la fonte a cui attinse l'apografo da lui edito.

Al titolo di Marciliano è sincrono, o quasi, quello di prete Adelberto, oggetto della presente memoria, il quale, siccome abbiamo dimostrato, dee appunto riferirsi agli ultimi anni del secolo VII, o ai primi dell'VIII.

Il titolo da noi edito trova pertanto il suo posto immediatamente dopo quello del regio Notario Marciliano; e viene con esso a chiudersi la serie dei monumenti epigrafici laudensi spettanti alla classe cristiana, serie di cui siam venuti svolgendo ad uno ad uno i testi per dare al lettore una adeguata idea così del suo insieme come dei singoli elementi onde consta.

Vero è bensí che nel recente ordinamento di cui fu oggetto il materiale epigrafico del Museo di Lodi, vennero assegnate alla classe cristiana non poche altre lapidi oltre quelle da me descritte. Ignoro quali criteri abbiano servito di base a tale classificazione; ma è certissimo che le lapidi a cui alludo nulla hanno che vedere colla classe così caratteristica a cui furono impropriamente ascritte (1).

Con ciò porrò fine a questa ormai lunga dissertazione, non senza augurarmi che l'inedito monumento su cui ho richiamato l'attenzione dei cultori delle patrie memorie sia studiato da altri più di me competente nella soggetta materia, e contribuisca intanto a render più vivo l'interesse del pubblico colto per i venerandi avanzi dell'antica epigrafia, d'onde tanta luce si diffonde sulla storia locale; e in pari tempi a destare in questo un maggior desiderio di dare opera efficace non pure alla conservazione, ma e all'incremento del materiale epigrafico, coll'istituire nuove e sistematiche indagini nelle viscere d'un suolo tanto ferace di monumenti archeologici, quale si dimostrò in altri tempi il territorio dell'antica *Laus Pompeia*.

Lodi, Ottobre 1882.

(1) Una di queste porta la data dell'anno 753 di Roma, indicata dal nome dei consoli Cosso Cornelio Lentulo e L. Pisone Augure.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Nocherio XXV.° Vescovo di Lodi

Nocherio fu di nazione tedesca, ma di famiglia e città ignota. Non devesi meravigliare che il clero e popolo lodigiano abbia eletto uno straniero invece di un patriota, ma badando all' indole dei tempi, si converrà che ciò tornò provvido alla Chiesa lodigiana. Poichè giunta essa ad uno stato di potenza e di ricchezza invidiabile per i privilegi ottenuti da monsignor Andrea per mezzo del re Ardoino, insorsero molti pretendenti, ed il clero difficilmente accordandosi, l' arcivescovo milanese Arnolfo prese occasione di proporlo egli stesso, sì per romper la lega d' Ardoino, come per aver istrumento a sostener meglio il suo prediletto Enrico di Baviera a re d' Italia. Arnolfo pertanto con tali artifizii sostenne il proprio partito, che convenne al clero di eleggersi non già un concittadino, ma uno straniero nella persona di Nocherio, uomo già noto per somma prudenza, integrità e pratica d' uffizio massime in quei tempi così stravaganti. Con tale affabilità imprese il neo-eletto il suo governo, che facendosi amar da tutti, si mantenne in grazia di tutti i partiti, anzi dissuase l' arcivescovo a non procurar con tanto ardore la discesa d' Enrico III.°, dacchè le cose d' Italia erano tranquille e Dio stesso avrebbe il tutto disposto per il miglior governo dei popoli.

Viveva nell'anno 1009 la contessa Anselda di Ghisalba distinta per ricchezza e divozione religiosa, la quale venne in pensiero di erigere a proprie spese un monastero unito alla chiesa di s. Stefano al Corno, allora governato da un sol sacerdote titolare. Recatasi dal nostro prelato per effettuar l' opera, questi lodò la sua buona intenzione e la consigliò ad aspettar la morte del prete

titolare mentre essa faceva fabbricare il monastero, ove dopo poco tempo introdusse i padri Benedettini, allora in gran credito, e così sorse l'abbazia di s. Stefano al Corno ricca di grosse rendite.

Ritornato Nocherio da Pavia per l'incoronazione di Enrico III.° a re d'Italia, munito di privilegi e doni reali, attese con somma prudenza e giustizia al governo sì spirituale che temporale del suo popolo lodigiano, non mancando di volta in volta di visitare il re Enrico ora a Pavia, ora a Verona, ricevuto sempre dal sovrano con segni di molta stima ed aggradimento. Se non chè partito d'Italia Enrico III.°, alzò di nuovo la cresta Ardoino e minacciò Milano. Allora l'arcivescovo Arnolfo, chiamati in suo soccorso il nostro prelato e tutti gli altri suoi partigiani, compose un' esercito imponente, e dopo d'aver scacciati i nemici dal suo territorio, arrivò ad Asti, e cintala d'assedio, talmente l'angustiò che indusse a penitenza il vescovo. Il che Ardoino avendo udito, talmente s'afflisse, che fatto malinconico e deposta la corona, non so se per disperazione o divozione, stanco delle vicende del mondo, entrò nell'eremo di Fruttuaria, ove si fece monaco.

Vittorioso l'arcivescovo e dissipati i turbini del paese, licenziò i collegati ringraziando il nostro vescovo degli ajuti prestati. Dopo quattro anni essendo morto, gli fu sostituito quell'Eriberto d'Intimiano, uomo più atto al maneggio dell'armi che al baston pastorale, che come vedremo più innanzi inquietò assai questa nostra città. Nocherio intanto sopravisse ancora altri cinque anni, proseguendo l'ufficio suo con somma attività e prudenza, difendendo sempre le ragioni della sua chiesa e risiedendo sempre nella propria città, eccetto chè nell'anno 1023, in cui mosso dal desiderio di ossequiare l'imperatore, arrivò a Monte Cassino ove trovavasi il sommo pontefice ed Enrico. Da Cassino si recò Nocherio col papa a Roma, ove castigati i perturbatori e rimessi gli affari politici in ordine, partì l'imperatore Enrico in compagnia del nostro prelato, e giunto in Verona licenziò Nocherio, viaggiando verso Germania ed il nostro a Lodi.

Poco dopo avvenne la morte dell' imperatore Enrico II.° (1024) senza prole. Roma lo canonizzò e la Chiesa celebra la sua festa al 15 di Luglio (1). Il nostro buon prelato giuntagli la notizia del

(1) Vedi: *Vita et legenda Henrici et Cunegundis.* Bamberga, 1511. — Crammer: *Admiranda vita sancti Henrici et sanctae Cunegundis.* Augusta, 1770. — Rion: *La santa coppia imperiale, o vita ed azioni di s. Enrico e di s. Cunegonda.* Bamberga, 1832.

glorioso transito di Enrico, mosso dal di lui esempio, dedicossi, per quel poco che gli restò di vita, tutto alla vita contemplativa ed alle opere di misericordia con molto fervore, per rendersi degno di poter godere in cielo un suo sì caro benefattore, siccome con tanta famigliarità l'aveva goduto in terra. Viveva dunque fra l'austerità dei digiuni e delle orazioni Nocherio, quando udì che i principi della Germania erano in grande scompiglio per l'elezione del nuovo loro imperatore, dacchè alcuni parteggiavano per Corrado duca di Franconia, altri per Abbone arcivescovo di Magonza, ed altri per il duca Conone, quando parve udire il nostro prelato, che la maggior parte si accordasse in quella di Corrado, ma esso che ben lo conosceva, non lo stimando però il più degno, assai inclinava in quella dell'arcivescovo. Era questi uomo d'alti affari e d'una prudenza ed attività singolare, così stavasene pregando Dio acciò si eleggesse il più degno e che avesse avuto le qualità di vero re. Quando capitarono al nostro Nocherio gli avvisi di Eriberto arcivescovo di Milano, che lo invitarono in Roncaglia ad un Congresso generale, in cui volevasi che si discutesse anche per l'elezione del re d'Italia. Conobbe il prudente prelato esser giusta l'intimazione del Concilio, ma quasi prevedendo non dover questo aver quell'esito, che si sarebbe desiderato, stavasene tutto di mala voglia e quasi era risoluto di non andarvi; pure per non parer renitente ai comandi del Superiore, tanto più ch'era in luogo sì poco discosto, comparve al giorno determinato in Roncaglia. Arrivatovi pure Eriberto d'Intimiano ed entrati con esso tutti i vescovi suffraganei al Congresso, propose l'arcivescovo l'elezione del re e nominò la persona di Corrado di Franconia, quale non piacendo a tutti, fu anzi proposta quella dell'arcivescovo di Magonza da Nocherio, ed altri proposero il duca Conone, così dalle varie inclinazioni dei vescovi, nacquero tra loro varii alterchi, ciascuna parte caldeggiando per il proprio eletto, come facevasi nè più ne meno in Germania. Ma l'arcivescovo riferendo, che già i principi di Germania erano per la maggior parte inclinati nell'elezione di Corrado, molto scaldandosi, anzi ostinandosi a far che i comprovinciali concorressero pel suo prediletto, non perciò n'ebbe l'intento, poichè sebbene dall'una delle tre parti s'escludesse l'arcivescovo di Magonza, due però vi aderivano, nè mai vollero cedere all'inclinazione di Eriberto.

Variandosi in cotal modo l'elezione del re dai prelati, nè in diverse sessioni potendosi concordar le parti, disprezzando il me-

tropolitano la parte de' suoi avversarii e persistendo nella propria inclinazione, lasciato il Concilio imperfetto, corse tosto in Germania, e salutato di propria autorità il duca Corrado a re d'Italia, se gli raccomandò per la difesa dai suoi nemici. Molto si compiacque Corrado della risoluzione dell' arcivescovo, e dopo averlo ringraziato, gli promise ogni pronta assistenza; e perciò egli in tal occasione seppe talmente insinuarsi nella grazia del sovrano, che rendendogli presso lui assai sospetta la persona del nostro prelato, gl' insinuò poscia, che Carlo Magno e Ottone il Grande avevano concesso privilegio all' arcivescovo di Milano di eleggere i vescovi di Lodi, ma che quel popolo e clero non avevano mai voluto obbedire, perciò lo supplicava della conferma del suddetto privilegio. Tanto seppe dire nel rappresentare cotal bugia a Corrado, che egli per convalidar meglio i privilegi dei suoi antecessori, con nuovo privilegio diede facoltà all' arcivescovo non solo di poter consacrare, ma ancora di proporre e nominare il vescovo di Lodi; e tutto contento di aver in tal guisa indebolito le ragioni del nostro clero e popolo, gonfio se ne ritornò in Italia. Intanto i vescovi suffraganei non potendosi accordar nell'elezione del re, sciolsero il Concilio e stettero attendendo quanto avrebbe fatto l' arcivescovo colla sua influenza, imaginandosi che questo cervello torbido avrebbe fatto del rumore e delle novità. Venuto pertanto Nocherio a Lodi, proseguì nell' ottimo governo della sua Chiesa, e continuando l' austerità della vita già intrapresa, poco dopo si ridusse al fine di essa, essendo morto circa la fine dell' anno 1025 con buona opinione presso di tutti, e perciò fu sepolto onorevolmente nella Cattedrale, compianto da tutto il suo popolo. Dopo le sue esequie attesero il clero e popolo con orazioni a supplicar l'Altissimo per l'elezione di un nuovo Pastore, che di comune consenso cadde sopra di un soggetto non gradito all' arcivescovo Eriberto d' Intimiano, che forte del privilegio suaccennato ed ottenuto dall' imperatore Corrado, volle opporne un' altro, e così molto s' intorbidò la pace e la quiete della nostra città, come vedremo in seguito.

Zaccaria: *Series episcop. laud.* — Gabbiano: *Laudiades*, ms. — *Synodus III.*

(Continua)

DI UN FRAMMENTO EPIGRAFICO
DEL MUSEO DI LODI

Visitando nello scorso ottobre la collezione epigrafica del Museo civico di Lodi che si stava allora appunto allogando al pianterreno dell' ex convento dei Filippini, la mia attenzione fu colpita dal seguente esiguo frammento di lapide, a cui la data consolare, la buona grafia delle lettere e la qualità di titolo municipale davano una particolare attrattiva, comparativamente ai diversi frammenti cristiani di bassa epoca che gli stavano a lato; nonostante che per le ingiurie del tempo e la noncuranza degli uomini fosse ormai ridotto a tale da apparir piuttosto oggetto di commiserazione che soggetto di studio:

NVS · P · C
AVCTVS · M · FABR
COMPITVM · REF
PARIETES · ALLEV
LIMEN DE · SVA · PE
COSSO · CORNELI
GVRE

Questo informe avanzo epigrafico mi rendeva imagine d'un vecchio e mutilato mendico in cui l'età e la miseria non abbiano potuto talmente obliterare l'impronta d'una nobile origine, che sotto i cenci e le rughe ancor non traspaia qualche indizio dell'antico suo stato.

Aggiungeva interesse la circostanza che il frammento, come tale, era sfuggito all'oculatezza del Mommsen, nonchè degli altri collettori di epigrafi, e che della sua esistenza non è menzione nel *Corpus inscriptionum latinarum* degli Accademici di Berlino, nè in altre pubblicazioni a questo posteriori.

Presone appunto, e sottopostolo ad accurato esame, non tardai a riconoscere in esso il frammento d'un iscrizione veronese, il cui testo era bensì noto agli epigrafisti, non però dal marmo originale, che ritenevasi da lungo tempo perito, ma unicamente sulla fede di antichi manoscritti, le cui lezioni non sono peraltro del tutto uniformi. Dalle copie tramandate da questi codici, il più antico dei quali porta la data del 1433 e credesi opera di Ciriaco anconitano, proviene il testo pubblicato in parecchie sillogi e finalmente nel *Corpus*, dove figura fra le lapidi veronesi sotto il n. 3257 del volume V, col corredo delle varianti proferte dalle diverse lezioni dei codici (1).

Ecco il testo dell'iscrizione secondo la lezione del Mommsen, colla indicazione del posto che vi occupa il frammento lodigiano:

(1) La lezione del *Corpus* fu riprodotta più recentemente dal Wilmanns, *Exempla inscriptionum latinarum*, n. 2162.

magistri
m . licinius . m . f . pusillio
sex . vipsanius . m . f . clemens
q . cassius . c . f . niger
ministri
blandus . c . afini . asclae . ser
*murra*NVS . P . C*lodi . turpionis . ser*
AVCTVS . M . FABR*ici . hilari . ser*
COMPITVM . REF*ecerunt . tectum*
PARIETES . ALLEV*arunt . valvas*
LIMEN . DE . SVA . PE*cunia . laribus . dant*
COSSO . CORNELIO . *lentulo . l . pisone*
*au*GVRE . *cos.*

Il titolo spetta, come vedesi, ad un collegio dei Lari compitali, i cui Maestri e Ministri nel titolo stesso nominati, compirono a proprie spese importanti restauri al tempio di quelle divinità nell'anno 753 di Roma, indicato dal nome dei consoli Cosso Cornelio Lentulo e L. Scipione Augure.

Può chiedersi, come questo frammento di lapide trovata, secondo la testimonianza di tutti i citati codici, a Verona (1), trovisi ora nella collezione epigrafica del Museo di Lodi. Nè questa è, del resto, la sola lapide veronese esistente nel Museo lodigiano; dove, commisti ai locali, trovansi inoltre titoli di Milano, Pavia, Padova e Parma.

Fu scritto in proposito, e si crede generalmente a Lodi, che queste lapidi siano state qua e là raccolte dal lodigiano Oldrado da Ponte, o Pontano che dir si voglia, celebre giureconsulto del secolo decimoquarto, e più particolarmente durante la sua dimora in Padova, dove insegnò per molti anni giurisprudenza.

Senonchè contro tale asserto milita il fatto che una copia del testo in esame trovasi registrata nel codice attribuito a Ciriaco anconitano e scritto, come si è detto, nel 1433. È evidente, infatti, che se ancor nel 1433 la lapide originale esisteva in Verona, dove ne potè trarre copia il Ciriaco, cade da sè il supposto che essa sia stata esportata a Lodi un secolo prima, essendo l'Oldrado da Ponte morto nel 1335.

Rimane che il collettore delle epigrafi forestiere del Museo di Lodi, sia stato non già Oldrado, come comunemente si crede, bensì Bassiano da Ponte che tenne del pari cattedra di giurisprudenza a Padova, dove morì nel 1510; opinione questa già patrocinata dal Mommsen (2), e che dalla scoperta del frammento in esame riceve mirabile e inaspettata conferma.

È noto che le lapidi raccolte dal Pontano furono trasferite a Lodi nella sua casa, che passò poi ai Canonici Lateranensi di S. Romano, dove collocate dapprima nel giardino, vennero più

(1) « *In regione Columbae, ubi dicitur curia pauperum* ». Secondo il Sarayna, *in ostio curiae pauperum (Corp. inscr. lat.*, V, 3257).

(2) *Corp. inscr. lat.*, V, p. 695.

tardi murate alle pareti di un atrio per cura dell' abbate Gio. Antonio Bonelli: nè s'ignora come, soppressa la canonica, sieno state nel 1771 riunite ad altre lodigiane nel cortile dell' Ospedale Maggiore, e successivamente traslocate nel civico locale delle scuole in via Milano, donde con decrescente fortuna trasmigrarono pocanzi nell' ex convento di S. Filippo, attuale, e giova sperare definitiva, sede del Museo comunale.

Lo stato frammentario di questa, come di tante altre lapidi del Museo, trova la sua naturale spiegazione nel fatto delle tante traslocazioni a cui andarono soggette; al quale si vuol del pari attribuire la perdita di diversi titoli di cui rimane memoria in antichi codici e libri.

Ma per quanto misero sia lo stato a cui apparisce ridotto il marmo di cui c'intratteniamo, per quanto esigua sia la parte che esso ci rappresenta del primitivo suo essere, mi lusingo tuttavia che non sarà senza interesse che i cultori delle discipline epigrafiche apprenderanno la notizia della sua esistenza ed ubicazione. Il poco che di esso avanza basta, infatti, per porre in sodo la legittimità dell'archetipo a cui s'informano i testi proferti dai citati codici, e in pari tempo a stabilire la vera lezione in alcuni casi di discrepanza. Per esso rileviamo essere errate le lezioni COMVITVM e ALEVARVNT esibite dalla copia di Torello Sarayna; come pure quella di CORNELLIO proferta dalla trascrizione del Gammaro. Così mentre il testo pubblicato dal Mommsen nel *Corpus* lascia un intervallo fra le righe 8ª e 9ª, corrispondenti alle righe 2ª e 3ª del nostro frammento, rimane da questo provato che tale intervallo non esiste altrimenti nel marmo originale. Saranno inezie, se vuolsi; ma in tema d'epigrafia anche queste hanno la loro importanza, quando conferiscono alla scoperta del vero.

A coloro i quali si interessano all'incremento dell'epigrafia laudense non tornerà discaro che, approfittando dell' occasione offertami dall'affine argomento, e a guisa di *post-scriptum*, io dia loro contezza delle seguenti iscrizioni esumate nell'agro lodigiano posteriormente alla pubblicazione del *Corpus*, e finora inedite.

1. LVCRIO/VLL

intorno al busto di Pallade, coperta il capo d' elmo crestato, a destra.

Bollo a rilievo su coccio di buona tecnica, già presso il chiarissimo mio amico Dott. Francesco Martani in Lodi, ora nella collezione archeologica del Signor Amilcare Ancona a Milano (1). Leggasi LVCRIO TVLL*ii* (*servus*).

2. //////LMI
///////VNIAS. PC

frammento marmoreo esistente come i due seguenti in casa del Sig. Avv. Giov. Maria Zanoncelli.

La desinenza grecanica del nome accenna all' origine servile di chi pose il titolo.

(1) Cf. V. Poggi, *Quisquilie epigrafiche*, Genova 1882, II, n. 61.

3. ////DIES IIII
////VEMB
///// P· C· V· P

Avanzo di marmo sepolcrale posto da un coniuge all' altro. Non rimane che l'indicazione dei giorni vissuti dall'ignoto titolare oltre gli anni e i mesi compiuti, quella del mese in cui ebbe luogo la sua deposizione e parte della formula dedicatoria.

4. /////NIS
///// S· L

miserrimo frammento di lapide su cui non rimane che l'ultima sillaba d'un cognome, coll'enunciazione, nella seconda linea, della condizione di S (*exti*) L (*ibertus*), *o* L (*iberta*).

5. HILLO

intaglio in corniola con ritratto virile imberbe, di profilo a sinistra. Trovavasi pochi mesi addietro in possesso del negoziante di anticaglie Pater. L'iscrizione enuncia il cognome del proprietario ritrattato nella gemma che costituiva la pala d' un anello signatorio.

6. ΛΕΧᴖ

a lettere in rilievo su lucerna fittile col tipo d'un cavaliere al galoppo. Sotto il fondo, bollo di fabbrica a cavo colla leggenda CASSA.

Presso di me.

7. ////TORI VR////
////XXIII CON D-I////

frammento di lapide, nella prelodata collezione del Signor A. Ancona in Milano.

Tali epigrafi che qui consegno al solo scopo di fissarne la memoria, sono per sè stesse di poco momento. Ma, come ho detto e dimostrato in altra monografia (1), nel campo dell' antichità niente v' ha che debba esser negletto, perchè niente v' ha che non possa a suo tempo utilmente conferire all'ampliamento delle nostre cognizioni. Niun monumento è sì esiguo che non abbia la sua importanza e da cui non si possano, quando che sia, trarre utili dati per la soluzione di importanti problemi. L'interesse poi si fa maggiore nel campo della epigrafia locale, dove troppo evidente è la convenienza di far tesoro dei frammenti eziandio più insignificanti per sè stessi, stante gli utili riscontri a cui possono dar luogo in seguito ad ulteriori scoperte. Gli è sopratutto sotto questo punto di vista che apparisce giustificata la recente sentenza del Mommsen, poter, cioè, anche un brano di lapide con una sola ET avere importanza e giovare.

VITTORIO POGGI.

(1) V. Poggi, *Sigilli antichi romani*, Torino, Loescher, 1876, Discorso prelim., p. 15.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsabile.*

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI

DEL CIRCONDARIO

DI LODI

ANNO III.°

LODI

TIPOGRAFIA QUIRICO, CAMAGNI e MARAZZI

1884.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Oldarico Gossolengo XXVI° Vescovo di Lodi

Dopo la morte di Nocherio, fu al solito dal popolo lodigiano chiesto ed eletto dal clero per loro vescovo Oldarico Gossolengo nobile cremonese. Egli fu eletto a tale dignità non per altro che per la fama in Lodi della sua somma bontà, prudenza e dottrina che lo decoravano. Dapprima ricusava egli per modestia alla carica offertagli dagli inviati di Lodi, ma pregato instantemente a secondare i voti di una città tanto a lui riverente, alla fine accettò e venne seco loro a Lodi con molto applauso e segni d'allegrezza. Ritornato dalla Germania l'arcivescovo milanese Eriberto, e venutagli notizia dell' elezione di Oldarico a vescovo di Lodi, invece di confermarla come al solito, sdegnoso mostrò agli inviati il nuovo privilegio ottenuto dall' imperatore Corrado, pel quale pretendeva il diritto di nomina, di consacrazione e d'investitura del nostro vescovo. Non solo Eriberto annullò l'elezione fatta dai Lodigiani, ma nominò al dir dell'Ughelli *(Italia Sacra)*, un Ambrogio della nobile famiglia Archinti ed avvisò il clero e popolo lodigiano a volerlo accettare quale loro legittimo pastore. Troppo dure parvero ai nostri cittadini le proposte dell'arcivescovo e l'intimazione del privilegio di Corrado II°, sapendo che sin dai primordii della Chiesa Lodigiana avevano sempre praticato conforme ai sacri canoni di eleggersi il proprio vescovo, chiesto prima dal popolo, nominato ed eletto poi dal clero ed in fine confermato solo e consacrato o dal Metropolitano o dai tre comprovinciali più anziani. Unitisi il clero e popolo risposero all'arcivescovo, persistendo di voler conservar i loro antichi diritti, altrimenti avrebbero ricorso anch'essi all'imperatore per informarlo delle loro ragioni e processi tanto antichi, e di far revocare il privilegio concesso dichiarandolo *subretizio*.

Inaspritosi molto l'animo dell'arcivescovo per questa risposta e volendo in ogni modo che prevalesse il privilegio ottenuto da Corrado II°, consacrò il suo Ambrogio e lo mandò a Lodi accompagnato da alcune squadre di soldati. Prevedendo pertanto Oldarico quali disordini nascerebbero per la sua elezione, volle spontaneo rinunziare alla propria dignità e ritirarsi in patria; ma i nostri mai vollero ciò permettergli, protestando che piuttosto di perdere i loro diritti sull'elezione vescovile, essi si rovinerebbero tutti colla stessa città, e che pertanto non partisse da loro, che l'avrebbero difeso contro la potenza dell'arcivescovo e che avrebbero anzi scacciato il suo eletto, come in fatti successe. Alla presentazione che il delegato dell' arcivescovo fece al clero della persona di Ambrogio, essi tosto ricusarono e messasi in arme la città, si fece impeto contro le guardie dell' arcivescovo e fu tanto l' ardore della lotta, che le uccisero tutte e maltrattarono il delegato, onde convenne ad Ambrogio di sottrarsi ad un prossimo pericolo e ritornarsene a Milano. Indi i Lodigiani presa a spada tratta la difesa di Oldarico, s'accinsero a procurar dai vescovi decani suffraganei la consacrazione del loro eletto e da Roma la conferma, come ancora dall' imperatore l'annullazione del privilegio.

Intanto l' arcivescovo per l' insulto fatto alla sua autorità, determinò di vendicarsi dei Lodigiani e cominciò ad assoldar un esercito per costringerli a scacciar il Gossolengo e ad accettar l'Archinto o di mettere a ferro e fuoco non solo il territorio, ma anche la città. I nostri avendo inteso lo sdegno dell'arcivescovo Eriberto, non mancarono di prepararsi per sostener le proprie ragioni, pronti a spargere il proprio sangue per la difesa della patria. Invase pertanto l' esercito arcivescovile il nostro territorio, ed i nostri uscendo ad incontrarlo, cercarono d'impedirgli il passo, non che il saccheggio della campagna e perciò divise in più squadre le due armate, molestavansi or in questa, or in quella parte a vicenda. Al che impaziente l'arcivescovo di venirne a capo, raccolte in uno le parti del suo esercito, recossi all'assalto della città, se non che i nostri avendo prevista la sua intenzione, anch'essi s'unirono accostandosi alle mura di Lodi per difenderla. Seguirono varie scaramuccie con varia fortuna, ma sopragiunti nuovi soccorsi ad Eriberto, giudicarono prudenza i nostri di ritirarsi in città per sostener l'assedio, che con frequenti attacchi e respinte più volte i Lodigiani sostennero vittoriosi. Se non che, piegando sempre a male per i Lodigiani, anche per la penuria dei viveri, il prelato Oldarico li consigliò a cedere le armi e ad accettare la sua ri-

nunzia non volendo più oltre essere causa di maggiori disastri. Per il che venuti a patti i Lodigiani coll'arcivescovo Eriberto, si sciolse l'assedio, tornarono i combattenti alle loro case, come pure colle lagrime agli occhi di tutti ritirossi da Lodi il nostro eletto.

Gonfio Eriberto della vittoria ottenuta, s'accinse pure ad insevire contro la nobiltà milanese, scacciando la maggior parte di essa e ponendosi in seggio con suprema autorità e della città e della sua provincia. Allora i nostri memori delle prepotenze patite s'unirono coi fuorusciti milanesi, e gli offrirono asilo in un castello, detto poscia Motta dei Visconti, posto sul confine dell'agro lodigiano. Dippiù eccitarono l'intruso Ambrogio Archinto a ritirarsi da Lodi, sinchè fosse rivocato il privilegio accordato dall'imperatore all'arcivescovo e richiamarono il loro eletto Oldarico, il quale venne ricevuto con somma allegrezza dai nostri e dalla nobiltà milanese. Egli d'allora tenendosi sicuro, si dedicò al governo spirituale del suo gregge ed attese con ogni diligenza alla salute delle anime.

Eriberto viste le nuove condizioni di Lodi, aspettò la venuta in Italia di Corrado II° per ottenere appoggio ai suoi malintenzionati progetti. Infatti quest'Imperatore non solo rivocò il privilegio, nè si curò di far giustizia agli esuli milanesi, ma attese solo a farsi incoronare dapprima a re d'Italia in Pavia dall'arcivescovo milanese, e ad imperatore dei Romani dal Sommo Pontefice nel 1029. Partito d'Italia Corrado II°, stimò bene l'arcivescovo di vendicarsi dei Lodigiani e sottrarsi dalle incursioni frequenti dei nobili fuorusciti. Quindi radunato il suo esercito, calò verso la Motta per levarsi dalle spalle i primi suoi nemici, ma questi ed i loro collegati uscirono arditamente per opporsi e ne avvenne aspra battaglia con esito incerto d'ambe le parti. All'indomani continuando ciascuno il proprio macello, fu ritrovata piena la campagna di cadaveri. Allora il nostro Oldarico volle pure uscir in arme con scelta comitiva dei più arditi Lodigiani; se non che, dopo varii scontri micidiali, si venne a far alto a Campo Malo. Questo è posto sui confini del Lodigiano verso il Lambro di S. Colombano, confinante col territorio pavese e colle rive del Po. Qui si venne ad un secondo fatto d'armi, che per accanimento di partito divenne una strage orribile. Lo stesso Oldarico col ferro alla mano, incoraggiava i nostri e quando vide che la vittoria piegava per lui, incalzò con tale calore i nemici che innoltrandosi troppo tra essi, venne ferito di freccia nel petto e tosto ritirato dai nostri. Non giovarono le pronte cure dei medici, che dopo aver perduto gran

parte del sangue esalò l'ultimo respiro raccomandando il suo spirito a Dio con tanto affanno dei suoi amorosi circostanti.

Allora presi da disperazione i Collegati s'accinsero a vendicarlo con una strage micidiale dei loro nemici. Perdutosi d'animo l'arcivescovo, al mattino dell'indomani pigliò il viaggio di Germania per ricoverarsi presso l'imperatore.

Raccolto dai nostri il corpo del proprio Pastore, fu con gran pompa sepolto nella Cattedrale lodigiana, onde di lui ottimamente conclude l'abate Ughelli: « *Oldericus decertans cum archiepiscopo Ariberto aliisque finitimis desideratus est apud Mottam in Campo Malo* ». Anche la nostra Sinodo III[a] discorrendo di ui nota: « *cum Mediolanensibus decertans pro tuendis Ecclesiae suae juribus, funo occubuit* ». Il manoscritto del Bovio a questo proposito dice che: « *telo confossus diem suum clausit extremum.* » Di lui non si hanno alcuni Atti nell'Archivio a favore della Mensa, mentre preoccupato nelle vicende guerresche non potè attendere agli Atti forensi e tanto meno all'utile della Chiesa. Trattano di lui diffusamente Ludovico Cavitelli negli « *Annali Cremonesi* », Filippo Valabile negli « *Annali della Chiesa d'Asti* » ed il canonico Defendente Lodi ne' suoi « *Discorsi Storici* », oltre quello che di lui scrive lo Zane: « *Historia rerum laudensium* » manoscritto della Laudense, ed il padre Villanova nella sua « *Historia di Lodi* » ed altri. Narra il Bardi nella sua *Cronologia*, che circa questi tempi furono veduti alcuni prodigi celesti, che facevano presagire le seguenti calamità e che anzi di nottetempo s'udirono in Lodi per l'aria voci orribilissime, pronosticanti terribili miserie. Anche l'Arnolfo diligentissimo scrittore milanese di quel secolo, citato dal nostro Bovio ne'suoi manoscritti, asserisce, che da questo tempo in avanti per molti anni seguirono crudeli guerre tra i nostri ed i Milanesi arrecanti incendii, saccheggi e ruine di molte terre ed alla fine anche di questa nostra città.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte
DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Frattanto andavano avanzandosi i soldati della Lega per cui intendimento del Maresciallo francese di Lautrec era di attaccarli; ma abbandonati dagli Svizzeri che erano mal pagati, s'accontentò di presidiare Cremona e la fortezza di Pizzighettone il 5 Novembre 1521 (1) e di ritirarsi quindi sull'Adda per contenderne il passo ai nemici. Nulladimeno riescì al celebre Marchese di Pescara comandante l'esercito della Lega di passare il fiume e di sorprendere Milano la notte del 19 Novembre. Allora Francesco Maria Sforza secondogenito di Lodovico il Moro tornò al possesso dello stato Milanese, meno di Cremona, Genova ed Alessandria, dei Castelli di Milano, Novara, Trezzo e Pizzighettone, di Domodossola, d' Arona e del Lago Maggiore che rimasero in mano dei Francesi. Ma l'anno dopo il Lautrec si pose a bloccare Milano difeso da Prospero Colonna, mentre il Duca Francesco II° Sforza stando in Pavia cercava di entrare nella città bloccata. Perciò il Lautrec onde impedirlo mandò i Veneziani a Binasco ed ordinò ad alcune sue truppe che s'impadronissero dei Castelli di S. Angelo e di S. Colombano. Fu però vana ogni precauzione del Lautrec, poichè ottenendo lo Sforza di fare il suo ingresso in Milano vi fu proclamato Duca il 4 Aprile 1522 ed i Francesi perduta sulla fine del mese stesso la famosa battaglia della Bicocca (2) si ritirarono a Lodi, daddove scacciati il 3 Maggio, la città venne saccheggiata dagli Spagnuoli. Ritiratosi il Lautrec cogli avanzi dell'esercito Francese a Pizzighettone, il Marchese di Pescara (3) si pose ad assediar questo forte, ove fu in pericolo di essere ammazzato da un' archibugiata se i di lui stessi nemici non lo avessero salvato. Pizzighettone però s' arrese

(1) Antonio Campo: *Dell'Istoria di Cremona*, - Guicciardini: *Delle istorie d'Italia*, lib. 14.
(2) Pietro Verri: *Storia di Milano*, Cap. 23.
(3) Guicciardini: *Delle istorie d'Italia*, lib. 14; - Giovio: *Vita del Marchese di Pescara*, lib. 3.

quasi tosto, ma a buoni patti, e l'esercito della Lega passata l'Adda andò a porsi a Campo sotto Cremona. Frattanto incamminavasi alla volta d'Italia un nuovo esercito francese sotto il comando di Federico Gonzaga marchese di Bozzolo e del famoso Cavalier Bajardo, che sul principio del 1523 conquistando Milano e Lodi si recò poscia nel Settembre di quell'anno nel Cremonese forte di 300 lancie e di 8000 fanti. Accorsero però ben presto i soldati della Lega a cacciare i francesi nuovamente, e benchè Giovanni Bonavalle governatore di Lodi per difender la città dagli Spagnuoli facesse rompere gli alvei della *Bertonica* e della *Muzza* onde inondare le terre basse (1), pure i Collegati riconquistarono nuovamente lo Stato sul principio del 1524.

Le miserie indivisibili dalla guerra, che da tant' anni pesava sulla Lombardia cagionarono una terribile pestilenza che decimò la popolazione ben più di quello che ne avean fatto le battaglie. Perciò il Duca fuggendo da Milano, ove più che in altro luogo inferociva il malore si volse in prima al Castello di Trezzo e quindi a Pizzighettone onde alloggiarvi colla sua corte lungi dal terribile flagello. Allorquando gli giunse la novella che la peste aveva cessato d'incrudelire ,il Duca partì da Pizzighettone per tornare alla sua Capitale; ma udì per via che Francesco I° re di Francia instancabile ed ostinato nelle sue intraprese, scendendo nuovamente in Lombardia era il 26 d'Ottobre entrato nella Città di Milano squallida e deserta per 50,000 abitanti, che la peste vi aveva mietuti. Atterrito il Duca a tal novella tornò precipitoso a Pizzighettone e di là a Cremona, mentre Federico da Bozzolo impadronendosi di Lodi facea, come nell'anno passato, rompere i Canali della *Muzza* e della *Bertonica* per tener lontani gli Spagnuoli e quindi recavasi all'assedio di Pizzighettone (2). Quella conquista non gli fu però tanto agevole, poichè vi perdè moltissima gente ed egli medesimo vi restò ferito. Frattanto sopraggiungendo i Collegati, Federico da Bozzolo fu costretto a capitolare la resa di Lodi, al cui presidio venne il prode Marchese di Pescara. Ivi radunatosi poscia l'intero esercito spagnuolo sotto il comando del vicerè Lanoja, si mosse nel febbrajo 1525 alla volta di Pavia assediata dalle armi di Francesco I.° Ma i Francesi avevano lungo la via che dovevano battere

(1) P. Aless. Ciseri: *Istoria sacro-profana*, di Lodi; - Guicciardini: *Delle Istorie d'Italia*, lib. 15,

(2) Lodovico Ant. Muratori: *Annali d' Italia*, t. 10; - P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-profana* di Lodi; - Ant. Lodi: *Storia di Lodi*. ms.

gli Spagnuoli munito il castello di S. Angelo, ove a nome di Francia stava rinchiuso Piero Gonzaga con 1000 fanti e 200 cavalli. Perciò il Marchese di Pescara a sgombrarsi il passaggio ne ordinò l'assalto e passò a fil di spada quasi tutto il presidio e concesse il sacco delle case ai soldati. Quindi l'esercito proseguendo il viaggio alla volta di Pavia il 24 Febbrajo nel parco di Mirabello avvenne quella memorabile battaglia, nella quale il re Francesco benchè facesse prodigi di valore, pure circondato dai nemici e coperto di ferite dovette arrendersi prigione a Carlo di Lanoja vicerè di Napoli per Carlo V°. Vogliono alcuni storici appoggiati all'autorità di Antonio Grumello cronista pavese (1) che il re prigioniero fosse custodito per tre giorni nel Monastero di S. Paolo presso Pavia, e che dopo aver passata una notte nel castello di Belgioioso, o second' altri in quello di Pieve Porto Morone, allora soltanto venisse condotto a Pizzighettone. Egli è certo che il re arrivò in quest'ultimo luogo il 28 Febbrajo, e vi rimase custodito nella rocchetta col gran maestro di Francia e il Duca di Montmorency, sino ai 18 di Maggio « perchè, dice il Guicciardini, il Duca di Milano, per sicurtà propria, mal volentieri consentiva, ch' ei fosse condotto nel Castello di Milano. » Pretendono alcuni altri che Francesco, venisse condotto dopo la battaglia nel monastero della Certosa di Pavia. Alloraquando, raccontano, il re poneva il piede nella chiesa, i monaci cantavano il versetto del salmo 118 « *Coagulatum est sicut lac cor eorum; ego vero legem tuam meditatus sum* » ed il re intonò con essi ad alta voce il versetto che segue: *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuam.* » Io non credo però che un re privato allora della libertà e coperto del proprio sangue potesse avere avuta la voglia di cantare. Altri storici infine vogliono che ei fosse condotto a Pizzighettone il 25 Febbrajo, fra i quali il Guicciardini « dove, egli dice, dalla libertà in fuori, che era guardato con somma diligenza, era in tutte l'altre cose trattato e onorato come re. Poichè egli fu in Pizzighettone gli venne assegnato in custode il generale Alarcone, che durò in tal carica sino al suo trasporto in Spagna. Vuolsi che appena fu prigione scrivesse alla regina sua madre reggente di Francia queste uniche parole: « *Madame, tout est perdu hors l'honneur.* » Ci assicura il Muratori, che onde rendere meno penosa a Francesco la sua prigionia, gli venissero dati a compagni venti dei suoi più cari scelti fra i prigionieri, *coi quali*, scrive il Grumello, *il re si divertiva « a vari giuochi e massime al ballone.* » Durante la sua prigionia nella rocca di Pizzighettone l' imperatore Carlo V° mandogli Buren signore di Roeux ad offrirgli la libertà a condizioni però gravosissime, al che rifiutandosi il monarca Francese, rispose con isdegno

(1) Pietro Verri: *Storia di Milano*, Cap. 24; - Ant. Campo: *Dell' istoria di Cremona.* - Fra Leandro Alberti: *Descrizione di tutta l' Italia.* - Guicciardini: *Delle istorie d' Italia* lib. 15; - M. Gasparo Brugati: *Dell' istoria universale*, lib. 6; - Ludovico Ant. Muratori: *Annali d' Italia*, t. 10.

di preferir la morte, anzichè smembrare il regno suo, come da lui si pretendeva. Temeva intanto l'Imperatore, che il re per qualche intrigo potesse venir strappato dal suo carcere per cui il vicerè Lanoja facendo nascere nel prigioniero il desiderio di parlare all'Imperatore, onde più agevolmente concertare il negozio della sua liberazione, lo stesso Francesco temendo d'essere condotto a Castel nuovo di Napoli « domandò instantemente, dice il Denina (1) egli stesso d'essere condotto in Ispagna, o perchè, misurando dalla generosità dell'animo suo quello di Carlo V°, s'immaginasse che questi dovesse al primo suo arrivo mandarlo libero, o veramente perchè, essendo gli uomini verso sè stessi larghi promettitori delle proprie forze, si lusingasse di poter col suo dire e colle sue maniere, ottenere dall'imperatore più facili e più moderate condizioni di pace. »

Pertanto concertata segretamente la partenza del Re, il vicerè Lanoja fu prescelto ad accompagnarlo in preferenza del marchese di Pescara Francesco Ferdinando d'Avalos a cui solo doveasi l'onore della vittoria di Pavia, e il 18 maggio scortato da 300 lancie e da 4000 fanti uscendo pella prima volta dalla rocca di Pizzighettone giunse a Genova, dove imbarcatosi con 20 galee ed arrivato in Ispagna, fu condotto nel regno di Valenza a Sciativa, ove gli antichi re di Aragona custodivano i rei di Stato. Durante la prigionia di Francesco I.° nel castello di Pizzighettone, questo sovrano contrasse amicizia con quel rettore nobile Giov. Giacomo Cipello, nativo di Maleo, e dopo avergli donata la sua porpora ricamata in oro, ottenne dal legato apostolico cardinale Giovanni Salviati di erigere quella rettoria in collegiata.

L'ingiusta preferenza accordata al Lanoja d'accompagnar Francesco I° in Ispagna fe' nascere nel marchese di Pescara un amarezza contro dell'imperator Carlo, che, se creder si voglia a taluno, lo indusse persino a congiurare contro di lui, onde farsi egli stesso eleggere sovrano di Napoli. Vuolsi che in una tale congiura avesse per complici alcuni potentati, fra quali lo stesso duca di Milano, che di mal occhio vedeva gli spagnuoli padroneggiar ne'suoi stati. Ma il Pescara che avea colla di lui condotta fatti nascere in Cesare dei sospetti non potè giustificarsi se non con un tradimento, l'unica azione che abbia macchiata la sua vita. Nascosto dietro le tappezzerie della sua camera il famoso De-Leyva, ammise a confidenziale colloquio il Morone, ministro del Duca, e con esso ragionando della congiura si nominò lo Sforza siccome uno dei complici. Allorachè il Morone fu per partire, il De-Leyva uscendo dal suo nascondiglio lo fece prigione (2).

(Continua)

(1) Denina: *Delle rivoluzioni d'Italia*, lib. 21. Cap. 3.°
(2) Guicciardini: *Delle Storie d'Italia*, lib. 16 — Lodov. Muratori: *Annali d'Italia*, t. 10.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.
Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Ambrogio II° Archinti od Arluno
Vescovo XXVII.° di Lodi

Seguita l'infelice tragedia della morte del nostro vescovo Olderico, si fece consulto per eleggere il successore e per ovviare a tanti mali si risolse di ricevere ancora l'Ambrogio, non già perchè eletto dall'arcivescovo, ma perchè di già esperimentata virtù. Infatti nelle loro storie l'Arnolfo, il Sigonio, Tristano Calco ed il Ripamonte gli fanno grandi encomii per la sua scienza e bontà. D'allora il nostro Ambrogio studiò con ogni affabilità di conciliarsi gli animi dei nostri cittadini governando con molta prudenza e politica e soddisfacendo a tutti con somma giustizia e vigilanza, che perciò fu amato da tutti. Diedesi poscia ad aggiustare gli affari della Mensa per tanto tempo dissipati. Intanto l'arcivescovo Eriberto dopo di aver per qualche tempo esulato in Germania, tanto insistì presso l'imperatore, che raccolto questi un' imponente esercito calò in Italia, invase la Lombardia non senza dare il guasto al nostro territorio ed a quello dei collegati nobili milanesi. Venuti ad un decisivo fatto d' armi restò l' arcivescovo vincitore del campo ed i nostri confusi si ritirarono in città, come i Collegati alla Motta. Superbo Eriberto di tale vittoria pretese la conferma dei suoi antichi privilegi. Al che non mancarono i Lodigiani consigliati dal proprio Prelato di inviare Ambasciatori a Corrado I° per trattare sui loro diritti. Questi uditili dopo diverse udienze, nelle quali si spiccarono le ragioni sull' elezione vescovile dovuta al popolo e clero lodigiano, in un pubblico congresso de' suoi principi dichiarò nullo e surretizio il decreto emanato a favore dell'arcivescovo. Di più si lagnò l'imperatore coll' Eriberto per tanti strapazzi ed esilii che aveva recato alla nobiltà milanese. Avendolo citato ed esso non comparendo, lo diede nelle mani del Patriarca di Aquileja, da cui

sfuggì per maneggi del popolo milanese. Da quel tempo scoppiò una guerra devastatrice nelle nostre contrade, finchè obligato l'imperatore a quietare i tumulti della Germania, volse le spalle all'Italia. Allora l'arcivescovo memore del suo privilegio annullato dall' imperatore sull'elezione del vescovo lodigiano, volendo dare un altro tracollo alla nostra città, vi spinse contro il suo esercito, ma difendendosi i nostri con vigore; durarono lungo tempo le discordie che già minacciavano la rovina delle città di Milano e di Lodi. Cessarono le guerre alla morte dell'imperatore Corrado avvenuta nell' anno 1039. Gran feste si fecero dai nostri in Lodi per l'abolizione del privilegio concesso all'arcivescovo. Per cui riposando nella quiete la nostra città, non mancò il nostro vescovo di ringraziare Iddio, di suscitare presso il clero ed il popolo la pietà e la concordia. Attese quindi a ricuperare in parte i beni della propria Mensa, principalmente quelli di Castione, cui mandò un proprio castellano per sorvegliare i suoi fortilizii ed un podestà per l' annesso san Vito oppur Casal Lupano. Assistette poscia Ambrogio all'incoronazione del re d'Italia per Enrico III° compiuta in S. Ambrogio di Milano con gran pompa. In quest' occasione l' imperatore richiamò tutta la nobiltà sbandata per le guerre dell' arcivescovo Eriberto. Alcuni nobili rimpatriarono volentieri, ma la maggior parte inclinando a vivere in società religiose, fu allora che si istituì l'ordine degli Umiliati, capo de' quali fu un Giovanni Meda nobile comasco. Indi presenziò in Roma puranco Ambrogio all'incoronazione dello stesso Enrico per imperatore dei Romani. Ritornato a Lodi, attese quanto prima a sradicare dal clero la simonia, come pure l'eresia dei Nicolaiti, per la quale i sacerdoti si facevano lecito di tener pubblicamente concubine senza un minimo scrupolo. Se non che non troppo a lungo potè risedere in Lodi il Prelato, poichè di nuovo fu chiamato a Roma per un Concilio Generale, ove si recò in compagnia del suo Metropolitano, e dopo valide provisioni contro i Simoniaci, si venne dai Romani alla decisione di dar facoltà all' imperatore, che per l'avvenire, niuno fosse eletto Papa, senza la di lui autorità, e ciò a fine di toglier per sempre lo scisma dalla Chiesa.

Terminato il Concilio ritornò il nostro Ambrogio alla patria per vigilare con maggior attenzione sulla simonia del clero e sui discoli Nicolaiti, mettendo in esecuzione le pene stabilite dal concilio di Sutri, castigando i delinquenti con rigore ed incutendo terrore negli altri. Intanto venne in Lombardia l'imperatore Enrico III° per visitare alcune città principali e concedere varii privilegii a

diverse Chiese. Indi nel Maggio del 1049 intimò una dieta nella nostra Roncaglia, cui assistette il nostro vescovo, sedendo alla sinistra dell'imperatore qual decano de' suffraganei. Ivi trattati alcuni rimedii per le città lombarde e dato luogo a diverse giustizie, sciolta la dieta accompagnò Enrico a Milano, indi da lui licenziatosi, ritornò a Lodi.

Poco dopo nacquero alcune divergenze tra l' imperatore ed i Pavesi per aver dato loro di propria autorità il vescovo, che ricusato da essi si venne a guerra aperta e per un fatto d'armi, che fu molto sanguinoso per i Pavesi, fu dato il nome di *Campomorto* al luogo ove succedette la battaglia. Dopo di che furono costretti que' di Pavia a ricevere il neo eletto, ed in tale frangente non si volle mischiare il nostro vescovo. Morì intanto Clemente II°, e Benedetto IX° coll' appoggio del suo partito tornò a Roma; sinchè saputolo Enrico III° fece eleggere pontefice il vescovo di Brescia e lo mandò a Roma, accompagnato da grossa scorta di soldati. Benedetto IX° allora si ritirò e quegli incoronatosi, fu chiamato Damaso II°, se non che ritirandosi a Preneste per schivare i calori estivi, ivi perdè la vita. Ragguagliato di ciò l' imperatore, questi subito propose Brunone vescovo di Tulli in Borgogna a pontefice, il quale ricusando l'elezione siccome non troppo conosciuto, tanto fece e disse l'imperatore, che l'indusse a fare il viaggio di Roma. Mentre egli vi andava, l' abate di Cluny fornito di mitria pontificia in un col monaco Ildebrando, uomo di gran prudenza e virtù; lo avvisò che non andasse in quel modo a Roma, mentre per esser eletto canonicamente doveva, come al solito esser proposto dal popolo ed approvato dal clero, e che dovesse specchiarsi nel caso della brevità del pontificato e della morte di Damaso. Per il che mutando parere vestitosi quel vescovo da pellegrino arrivò a Roma con quell'abate e visitate le reliquie dei SS. Apostoli e convocato il clero, gli riferì, ch' era venuto a Roma per obbedire all'imperatore, pregandolo per l'elezione del Pontefice, mentre da tanto tempo era vacante la Sede Apostolica, ed allora di comun consenso dei cardinali e dei vescovi, fu eletto Papa, assumendo il nome di Leone IX°. Questi si applicò quanto prima a riformar la disciplina ecclesiastica, moltò s'adoperò per estirpare la simonia dalla Chiesa, così radicata nei preti, rendendo essi all'un l'altro i beneficii, come se fosse proprietà privata senza un minimo scrupolo, finchè coi Concilii di Tours, di Roma, di Brionne in Normandia, di Vercelli, di Parigi, successi negli anni 1050 e 1051 vi si pose qualche ri-

medio. Se ne celebrò pure un' altro in Pavia, al quale invitato il nostro vescovo, vi andò più che di buon grado ed ivi stabiliti i canoni contro i simoniaci e contro i concubinarii, si sciolse il concilio e ritornò a Lodi. Non poco ebbe egli a fare per dar esecuzione a' sacri decreti e perciò s' inimicò una gran parte dei cittadini infetti. Morto Leone IX e successogli Vittore II°, questi non molto dopo intimò un Concilio in Firenze, cui intervenne pure il nostro Prelato. Quivi si rinnovarono le pene contro i simoniaci ed i concubinarii, ma alcuni del clero milanese persistendo nei loro errori e vizii, Landolfo Costa capo del popolo, ad istanza del medesimo ordinò i sacerdoti Nicolaiti non potessero celebrare la messa che in un luogo detto Pataria e perciò vennero in seguito chiamati *patarini*. L'arcivescovo Vidone per rimediare a tale scandalo, intimò un Sinodo Provinciale a Fontanetto novarese, ma continuando i tumulti per la maggioranza degli eretici, si conchiuse di permettere la moglie a quegli ecclesiastici.

Se non che essendo morto pure Enrico III° nel 1056 e successogli Enrico IV°, questi conferiva i beneficii ecclesiastici e le dignità a prezzo, per cui crebbero i mali della Chiesa. Per rimediare a siffatta peste del suo clero, il nostro Ambrogio impiegò tutta la sua dottrina ed autorità non che la sferza delle pene e delle torture. Ma per l'autorità imperiale e per i suoi scellerati ministri che favoreggiavano i sacerdoti depravati e cresciuti di numero, questi ultimi ebbero temerità di sprezzare ogni ordine e rimedio del buon Pastore. Perciò vedendosi egli così diprezzato e conculcata la sua autorità, anzi minacciata la sua persona, nemmeno potendo invocare il braccio secolare per reprimere tali eccessi, cadde in una tal melanconia ed afflizione d'animo, che producendogli acutissima febbre dopo brevi giorni passò a miglior vita. Venne sepolto nella Cattedrale col compianto sincero dei buoni. Ed il clero conosciutosi libero dai rigori d'un sì giusto Prelato, corse a briglia sciolta ad ingolfarsi semprepiù nell'eresia dei Nicolaiti e commettendo apertamente ogni sorta di simonie nella compera dei beneficii per i ricorsi che facevano ad Enrico IV°, per cui non si passò quanto prima e facilmente all'elezione di un nuovo Pastore. Discorrono del nostro vescovo Ambrogio Archinto non solo la III^a^ Sinodo, ma il canonico Defendente Lodi, il dottor Paolo Emilio Zane, il prevosto Bovio, monsignor Pietro Maldotti e Giacom Gabbiano nella « *Laudiade* » che contrapponendolo al suo antecessore Olderico Gossolengo canta:

» *Emulus Ambrosis duci tum nomine, tum re*
Ambrosia dulci laudenses pascit amicos. »

Lib. III. vers. 498.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Quindi giustificato il Marchese di Pescara, egli, che già aveva in sua mano le Città di Lodi e Pavia, richiese imperiosamente al Duca accusato di complicità dal suo ministro: che per sicurtà dello Stato dell' Imperatore, gli facesse consegnare Cremona, e le fortezze di Trezzo, Lecco e Pizzighettone, che per essere sul passo d' Adda sono tenute le chiavi del Ducato di Milano... le quali il Duca trovandosi ignudo d'ogni cosa... gli fece subito consegnare, sul principiar del 1526. Per tal modo s' impossessarono gli Spagnuoli di tutte le fortezze del Ducato che a Francesco Sforza restituirono se non che nel 1529.

S'era trattanto a danni di Carlo V.° formata la Lega Santa, di cui erano capi i Francesi, il Papa e i Veneziani. Perciò il contestabile Carlo Duca di Borbone, che aveva tradito il suo parente Francesco I.°, avea sin dalla metà di Gennajo 1527 (1) mandato a vettovagliare Pizzighettone dieci insegne di Spagnuoli, e poscia nel Febbrajo seguente v' aveva spedito a soccorrerle 300 Spagnuoli che nel far la via saccheggiarono non solo, ma distrussero ben anco Codogno, secondo l' autore delle aggiunte alla Cronaca del Guarino (2). Era il Contestabile di Borbone unito a Giorgio Fransperg accampato a S. Nicolò vicino a Piacenza con 20 mila Tedeschi, 8000 Spagnuoli e 3000 Italiani, dubbioso del far l' assalto di quella Città, quando disperatamente si decise il viaggio di Roma onde commetterne l'assalto, in cui perdè miseramente la vita per un' archibugiata che dalle mura vantossi avergli scaricata il celebre Benvenuto Cellini. Avanti però di levare gli alloggiamenti da San Nicolò, ei volle, come si disse soccorrere l' assediato forte di Pizzighettone, ed ecco come in proposito si esprime il cronista accennato: « *Spagnoli circa trecentum transierunt ultra Padum et iverunt ad locum Cottonei et eum sachezaverunt et forniverunt, et sucursum dederunt ad Pizighitonum, quod erat assediatum, et postea reversi sunt citra Padum ubi erant alii sui ad S. Nicolaum.* »

(1) Guicciardini: *Della Storia d' Italia*, lib. 18.
(2) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza.*

Il Conte di Saint Paul, comandante l'esercito di Francia stava nel 1529 all'assedio di Milano, per cui affine d'assicurarsi la comunicazione con Piacenza d'onde venir dovevano le vettovaglie all'esercito, s'impadronì a forza del Castello di S. Angelo ed ebbe a patti quello di S. Colombano munito dai Certosini (1). Era il feudo di S. Colombano unitamente a quello di Graffignana passato dai nobili Concoreggi cittadini di Lodi, che vi erano feudatari ai Monaci della Certosa di Pavia insino dai tempi del primo Duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti, il quale avendo incominciata la fabbrica di quella celebre Certosa, volle che le rendite di questi feudi servissero a continuarla. Poco però queste due rocche rimasero in potere dei Francesi, poichè D. Antonio de Leyva, allora Capitano Generale per Cesare in Italia, vi spedì a riconquistarle il celebre Lodovico III.° Principe di Lugo, Conte di Belgiojoso, Monza e Soncino, e poscia Luogotenente di Cesare; il quale dando la scalata di nottetempo alla rocca di S. Colombano, esso ne salì le mura pel primo, e prendendola d'assalto, ne fece tutto il presidio prigioniero. Per azione sì valorosa meritossi poscia d'esserne in quell'anno stesso nominato feudatario, nella di cui famiglia rimase sino al 1534, in cui d'ordine del Duca Francesco II.° ne furono restituiti in possesso il Priore ed i Monaci della Certosa. Coll'eguale facilità aveva quel valoroso Principe espugnato il Castello di S. Angelo, poichè assalendolo nel bujo della notte e sotto una pioggia dirotta, coloro che vi stavano alla difesa non poterono servirsi delle artiglierie e degli archibugi di cui l'acqua aveva spezzate le corde.

Poichè i Triulzi vennero investiti del feudo di Codogno, gli uomini di Retegno, che siccome avvertimmo in altra parte reggevansi indipendentemente, ammirando la crescente potenza dei Triulzi, e diffidando in que' tempi di prepotenze della loro forza, vollero spontaneamente assoggettarsi in vassallaggio ai Triulzi, a patto però che loro venissero confermati gli antichi privilegi loro, che a questi ultimi tempi erano ridotti soltanto all'esenzione dal testatico e dai carichi fondiari, e ad un prezzo moderato al quale si provvedevano di sale e tabacco (2). Venuti perciò intorno a questi anni i Triulzi in podestà del nuovo feudo di Retegno, ottennero dall'Imperatore Federico III.°, d'esserne dichiarati baroni imperiali; e Retegno con Bettola imperiale Baronia, col diritto di battervi moneta, diritto che già possedevano i Triulzi nei loro feudi cospicui di Musocco e di Vigevano. Nella zecca di Retegno battevansi infatti zecchini d'oro e filippi semplici e doppi che ebbero un corso generale sino al fi-

(1) P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro Profana di Lodi.* - Fra Leandro Alberti: *Descrittione di tutta l'Italia.* - M. Bernardino Corio: *L'Historia di Milano*, p. 4. - Muratori: *Annali d'Italia*, t. 10. - Gualdo Priorato: *Vita di Lodovico III, Principe di Lugo.* - M. Gasparo Bugati: *Dell'Historia Universale*, lib. 6. - P. Joviti: *Hist. sui temporis*, lib. 27.

(2) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del Regio Borgo di Codogno*, lib. 2, Manoscritto. - Ab. Pio Muzio: *Annali della famiglia Triulzio*, Manoscritto.

nire del secolo scorso, e che avevano da un lato improntata l'effigie del Barone e dall'altro lo stemma dei Triulzi che era composto di una testa coronata a tre facce *(tres vultus)*, a lato della quale eravi la leggenda « *unica mens.* » Era a questo tempo insorta un'acerrima lite fra il Conte Gio. Fermo Triulzi e gli Scotti di Fombio, che pretendevano essere la villa di Retegno soggetta al loro feudo di Fombio ed al comune di Piacenza. Mentre pendeva il giudizio, gli Scotti nel 1539, dice il Villa (1), « haveano fatto prendere uno malefactore de dito loco de Retegno et fato hapichare, » perlochè offeso il Triulzio da questa prepotenza, unitosi « con il barigello di Milano et altri soij cagnoti una note furono a Fombio e a Guardamilio et presero prigioni et svalisarno il palatio de dicto Co. Paris (Scotti), qualle a gran faticha se salvò. » Adirati gli Scotti per vedersi saccheggiati i loro feudi di Fombio e Guardamiglio, e il loro palazzo, e conoscendosi d'altronde in potenza inferiori ai Triulzi, i Conti Lodovico et Jacopo fratelli Scotti, giovani di circa 28 anni si recarono forse a sollazzo a Venezia per indi recarsi a Ferrara onde prendervi un consiglio sul modo di mandare un cartello di sfida al Triulzio. Partendosi adunque costoro da Venezia, prosegue il Villa, « li vene diricto in una gondola anche persone 20 armati con 10 archibusi et altre arme de sorte che, in lo intrare in la bocha de Po per venire a Ferrara li furono giunti et non essendo li Scotti più che otto persone havendoli assaltati se reseno, e volevano fare grossa talia, ma non l giovò che per il primo fu il Co. Jacomo ad esser stilato, il quale atto vedendo il Co. Ludovico per forza se cavò de la mano de quelli che il tenevano e si gittò in acqua a notare, ma li fu tirato de archibugi e fu morto, li altri lassateli andare. » La voce corsa in allora accusò di questa seconda vendetta novellamente il Triulzio, fosse a ciò istigato dal Conte Agostino Lando inimicissimo per odii antichi di famiglia e per partito degli Scotti, poichè il Triulzio aveva sposata una di lui sorella, la Contessa Caterina, che il celebre letterato piacentino Lodovico Domenichi lodò tanto per bellezza e per virtù nel suo libro intitolato: *Della Nobiltà delle Donne.*

Preparavansi frattanto i Francesi ad una novella spedizione in Italia, e pare eziandio che vi avessero preparato un partito, mentre racconta Antonio Lodi (2) che nel 1540 vennero scoperti in loro favore vari complotti a Lodi, Cremona e Pizzighettone, ove la dimora dell'infelice Francesco I.° aveva lasciata una gradevole ricordanza. Battuti gli Imperiali alla Cerasuola il 14 Aprile 1544, e cogli avanzi delle truppe essendosi ritirato a Milano il Marchese del Vasto; Pietro Strozzi, celebre fuoruscito fiorentino, che alla Mirandola avea coi denari di Francia assoldati da otto in dieci mila fanti ed una compagnia di cavalli sotto gli ordini del Conte Giorgio

(1) Ant. Fran. Villa: *Annali di Piacenza*, Manoscritto. - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 9.

(2) Antonio Lodi: *Storia di Lodi*, Manoscritto.

Martinengo bresciano, passò il Po a Casalmaggiore e dieci dì si fermò sul Cremonese aspettando invano Nicola Orsino Conte di Pitiliano, che dovea condurgli un rinforzo di 4 mila fanti assoldati in Romagna. Però mai non vedendolo comparire e lusingandosi che alla sola comparsa delle sue truppe il Milanese si ribellasse dalla soggezione dell'Imperatore, che dopo la morte dell'ultimo Duca avvenuta nel 1535, era stato incamerato come feudo vacante dell'impero, proseguì la sua marcia a quella volta passando l'Adda a Castiglione Lodigiano (1). Fu in quest'occasione che abbisognando l'esercito invasore di vettovaglie e d'altri oggetti, Ercole Visconte fuoruscito milanese ed uno de' Capitani dello Strozzi ordinò al comune di Codogno di fornirlo di quanto abbisognava, sotto minaccia di porre il paese a ferro e a fuoco, minaccia alla quale i Codognesi risposero con una pubblica protesta di fedeltà all'Imperatore. Diedero certamente in allora que' di Codogno un'esempio luminoso di rara costanza e coraggio, e mi è quì soddisfacente ad onore dei medesimi il porre l'intiero pubblico atto fatto in proposito (2):

« In nomine domini amen, anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo quadragesimo quarto; indictione II.ª die sabati, decimo septimo mensis maii in terra Cottonei episcopatus Laude et in camera conciliis communis dicte terre presentibus domino Francisco de Bignamis f. q. domini Balzari habitator loci reginere, territorii terre Cavacurtae episcopatus Laude, Baptista de vertua f. q. Gasparis et Baptista de Padernis f. q. Andrea ambabus habitatoribus dicte terrae Cottonei omnibus testibus notis et notoriis ac idoneis etc. et presentibus pubblicis notariis etc. Jo. Jacob de Astis et Basian de Gae notaris etc. Laude Jus. Cum sit ut asserint magnifici consules et deputati dum die decima et sexta presentis mensis maij transfrettasset flumen abduae et esset penes locum Castillioni agro laudensi plures et plures littere ex ducibus exercitu misso ad dictam terram Cottonei perveniant et maxime littere, magnifici domini Herculis Vicecomitis ex capitaneis ducentibus exercitus et sunt etc. cetteros littere tenoris sequentis:

« Consuli et homini de Codogno,

« Per esser necessario per condurre le barche et altre cose necessarie per fare il ponto sopra Ada per passare il exercito regio non manchereti mandare para quatro de bovi subitto receputta la presente con homini, corde ad questo necessarie et in questo non mancatti per quanto desiderate la gratia regia sotto le pene a noij arbitrarie assicurandovi sopra la fede mia che domani ve sarano restituite senza fallo et a noij. Da Castiono alli 16 Magio 1544 me offero vostro HERCULE VESCONTE.

(Continua)

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 9. - Antonio Fran. da Villa, *Annali di Piacenza*, Manoscritto. - Gasparo Bugati: *Dell' Istoria Universale*: ib. 7. - Pauli Jovii: *Hist. sui temporis*, lib. 45.

(2) *Archivio del Comune di Codogno.*

Lodi 1882. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Obizzone XXVIII.° Vescovo di Lodi

Nacque Obizzone nell'anno 1011 in Acqui, terra del Genovesato. Conosciuto per uomo sapientissimo e molto prudente, protetto da diversi principi e magnati, dopo qualche vacanza della Chiesa Lodigiana venne chiesto dal popolo e dal clero a vescovo di Lodi. Ciò si fece con sollecitudine dai nostri avi per non perdere i diritti sull'elezione del proprio Pastore e per impedire che alcun altro non si ingaggiasse a comperar tal dignità dall'imperatore Enrico IV°. L'istesso Vidone arcivescovo di Milano non oppose alcuna difficoltà, anzi se ne rallegrò e tosto diede la sua approvazione, per cui consacrato Obizzone da tre suffraganei decani, venne ben presto al possesso della sua Chiesa e ricevuto dal clero e dal popolo lodigiano con segni di molta stima ed allegrezza. Per dar saggio del suo zelo nell'officio pastorale, promulgò varii editti contro i sacerdoti nicolaiti e simoniaci. Appoggiato da Landolfo Cotta, capo del popolo milanese, uomo assai timorato di Dio, ed al quale molto dispiacevano gli errori e le corruzioni del clero, lo pregò inviare un tale Arialdo a Nicolò II°, acciò gli riferisse i depravati costumi del clero tanto milanese che lodigiano, chiedendogli un Giudice Apostolico per reprimere la baldanza dei discoli e castigarli con severità. Il Papa inclinando a tale rimedio, non tanto per correggere i delinquenti, quanto per tener soggetta la chiesa Ambrosiana alla Romana, che per l'addietro di 200 anni aveva recalcitrato, spedì quanto prima per suo Legato in Lombardia il cardinale Pietro Damiani vescovo d'Ostia. Questi non mancò col milanese Anselmo vescovo di Lucca di andar prima a Milano e dopo molte conferenze tenute col clero, inveendo sempre contro i Nicolaiti ed i Simoniaci, tanto fece e disse, che convinti dalle ragioni d'un uomo così dotto e santo, ciascuno promise d'abjurare l'eresia ed ogni altro errore. Dopo aver avuto prove di pentimento e conversione nel clero mi-

lanese, S. Pier Damiano venne a Lodi ricevuto con ogni onore dal nostro Prelato. Convocato poscia il clero lodigiano nell'istesso anno (1060) nella Cattedrale ed intraprendendo le sue prediche ed esortazioni s'avvide che il clero lo vedeva con occhio torvo, sicchè durò più giorni a ridurlo a penitenza, in modo che in certa sua lettera lib. III, cap. 3°. riferendo ad un vescovo le sue operazioni, ripetè le parole del salmo di Davide: « *Circumdederunt me vituli multi* » volendo riferire al clero, *et tauri pingues resederunt me*, alludendo ai canonici e descrivendo in seguito le difficoltà che incontrò prima di ridur il clero a penitenza. Alla fine gli riuscì, assolvendo tutti dopo l'abjura e le salutari penitenze impostegli. Indi lasciati alcuni ricordi al nostro vescovo, partì S. Pier Damiano da Lodi molto consolato nel veder ritornati sulla buona strada i corrotti ecclesiastici e le affettuose dimostrazioni di Obizzone che per qualche tempo lo accompagnò nel suo viaggio verso Roma. Licenziatosi quest'ultimo dal Legato Pontificio, prima di tornare alla sua sede, volle rivedere ancora i suoi parenti e la patria. Indi conosciutosi vicino alle abbadie di Precipiano e Savinione sottoposte alla sua Mensa Vescovile, le visitò ambedue, ricevuto da quegli abati e monaci con molta stima ed affetto, come proprio vescovo, riscosse le proprie rendite e soliti tributi, indi partì molto soddisfatto di quei religiosi.

Sbrigatosi da queste visite il nostro Prelato ritornò a Lodi e ritrovò con suo gran rammarico molti torbidi nel suo clero, dacchè alcuni d'essi zoppicavano ancora nell'abiurata eresia e nei soliti vizii, per cui fu costretto ricorrere ad estremi rigori verso i più sfacciati ad esempio degli altri. Celebratosi poscia dal papa il Concilio Lateranense, ivi non mancarono quei Padri d'applicar altri rimedii contro i Nicolaiti ed i Simoniaci, ordinando ai vescovi di rimovere i diaconi ed i sacerdoti infetti dagli altari e privarli di tutti gli onori e beneficii ecclesiastici. Non venne meno all'esecuzione di questi ordini il nostro Prelato e volendo por fine colla scure alle radici, tanto s'affaticò sino ad incarcerar or questo or quello dei concubinarii e tanto vigorosamente s'oppose ai simoniaci, che s'inimicò quasi tutti i principali della città e suoi aderenti, che congiurarono contro di lui sino a volergli dar la morte. Di ciò avvertito Obizzone per conservarsi al suo popolo, abbandonando la nostra città, si ritirò nella propria patria, sinchè fu chiamato al Concilio di Mantova per discutere sull'elezione dell'antipapa Onorio II.°

Nel Concilio di Mantova tenuto nel 1064 e da tanti Prelati, venne deposto Onorio II° e riconosciuto qual legittimo pontefice il milanese Anselmo vescovo di Lucca col nome di Alessando II.° Sciolto il Concilio, volle Obizzone accompagnare il Papa insino a Lucca e seco più sarebbe dimorato, se frappostosi Erimbaldo Cotta successo a Landolfo, non gli avesse insinuato di ritornare a Lodi al riacquisto della sua Chiesa e per accompagnarlo più sicuramente,

il Papa lo raccomandò caldamente ad Erimbaldo che lo appoggiasse contro i concubinarii. Giunto pertanto l' Obizzone a Lodi, e ricevuto con allegrezza indicibile dal popolo e dai buoni ecclesiastici, cominciò a prevalersi dei decreti pontificii e geloso osservatore di giustizia, ridusse alcuni preti ad abjurar l'eresia, altri a lasciar le concubine ed a ricevere le dovute penitenze; onde a poco a poco fece con pazienza e destrezza molto profitto nel suo clero. Applicatosi poscia a rimediar agli interessi della propria mensa, assai distratti dai tanti disordini seguiti, colla sua diligenza e politica ridusse le cose a buon segno, ricuperando il perduto ed obbligando alla restituzione chi indebitamente possedeva quanto era spettante alla sua Chiesa e con pastorale sollecitudine stava oculatissimo, acciò non prendessero maggior piede l'eresie tanto radicate nel suo clero.

Verso l'anno 1067 sorsero discordie in Milano per l' elezione dell'arcivescovo, mentre viveva ancora Vidone, il quale indispettito rinunciò la sua carica in mano dell'imperatore Enrico IV.° Questi per grossa somma di denaro la vendette a Gottifredo Castione. Ma il Sommo Pontefice lo interdì subito e perciò perseguitato dai Guelfi, si ridusse a Castiglione ove raccolse truppe per sostenere le sue ragioni. Intanto da Alessandro II° era stato eletto arcivescovo Ottone nobile milanese, ma il popolo gli contrastò il possesso. In questo frangente morì Alessandro II° e gli successe Gregorio VII, quello stesso che piegò a Canossa il simoniaco imperatore Enrico. Dopo di che il Papa convocò un Concilio nel Laterano, invitandovi specialmente i vescovi lombardi. Il nostro Prelato fu pronto ad andarvi, trattandosi di affari importanti per la sua diocesi. Radunato il Concilio fu provveduto con questo canone, che i chierici più non conducessero moglie, e quelli che l'avessero abbandonassero essa od il sacerdozio e non si ammettesse alcuno al sacerdozio, che non professasse il celibato perpetuo. E perchè nessun ecclesiastico distraesse i beni della Chiesa, fu ordinato, che chi ricevesse investitura ecclesiastica da un laico, fossero colpiti da scomunica l'uno e l'altro. Quanto poi all' arcivescovato di Milano, fu dichiarato per legittimo suo pastore Ottone. Tornato a Lodi Obizzone e pubblicati i decreti del Concilio, s' applicò molto vigile alla loro osservanza, volendo con ogni vigore sradicare del tutto il cattivo seme dei Nicolaiti e dei Simoniaci. Se non che riscontrando fierissima opposizione, inimicossi ancora gran parte del clero e de' suoi aderenti e per non esacerbarli maggiormente, convennegli dissimulare rallentando in gran parte le pene e ne fece relazione a Gregorio VII° rappresentandogli quanto aveva operato per ridurre il suo clero sulla buona strada e le difficoltà incontrate, essendo esso spalleggiato da non poca nobiltà, e pregandolo altresì che intercedesse il braccio dei Consoli lodigiani. Al che commosso il Sommo Pontefice per difendere e sostenere Obizzone, scrisse in forma di Breve

una lettera molto affettuosa ed ingegnosa al Podestà e Consoli di Lodi, esortando e insieme comandando loro di appoggiare i buoni sentimenti del loro Pastore; il qual Breve vien riferito dal cardinale Baronio nei suoi *Annali* a pag. 422 della parte III, o C., come pure si legge nel Registro delle lettere del sullodato Pontefice.

Rallegratisi i Signori Presidenti al governo della nostra città di lettera tanto *umanissima* fecero ogni loro possa per dar braccio al vescovo. D'allora questi a visiera alzata s' accinse a sradicare ogni colpa simoniaca dal clero, a proibire che alcun sacerdote ammogliato celebrasse all'altare di S. Bassiano, come ordinava il suddetto Breve e tanto insistette ed invigilò che castigando severamente i colpevoli, riuscì ad estirpare quasi del tutto le radici della peste così abbominevole dei concubinarii e dei simoniaci. Indi per maggiormente tenersi obbligati i nobili cittadini, ad alcuni donò certi beni della Mensa Vescovile, coll' obbligo di pagare le ricognizioni secondo i canoni, altri nè infeudò d' essi beni, intitolandoli conti, capitani o cattanei e valvassori coll' obbligo di pagar alla Mensa alcuni contributi e con questi favori se li tenne molti obbligati verso di se, stabilì la sua potenza ecclesiastica ed ebbe maggiore libertà di redarguire e castigare il suo clero tanto dissoluto ed interessato. Da quel tempo non si scoprì più sì sfacciato come prima l' errore e la corruzione dei Nicolaiti e dei Simoniaci.

Nell'anno 1068 dovendo l'imperatore Enrico IV° calare in Italia, i Prelati di Lombardia invitarono il nostro vescovo ad andar tutti uniti a complimentarlo, ma egli scusandosi non meno per l'età sua già decrepita, che per sopragiunto malessere, non vi andò; e ciò sarebbe stato se non per la grande stima ed affetto ch' egli nutriva verso il Sommo Pontefice, mentre agli altri Prelati fautori di Enrico convenne ricercar l'assoluzione dal Papa per troppa servilità dimostrata verso la imperiale autorità.

Se non che aggravatosi il nostro vescovo Obizzone nella sua infermità e conosciuta vicina la morte, nell' anno 1074, convocato il clero più fedele, gli raccomandò l'elezione d'un vescovo cattolico ed energico, e munito poscia dei santissimi Sacramenti, esalò il suo spirito e fu con ogni onore sepolto nella Cattedrale. L' Ughelli nel registrare questo Prelato fra il catalogo dei vescovi di Lodi, fece quest'elogio: « *Obizzo quem summopere de zelo pietatis commendat Gregorius VII in epistola ad Laudenses, memoratur in gestis Nicolai II,°* anno 1061. Del medesimo scrivono molto bene il Gabbiano, il canonico Defendente Lodi, il prevosto Bosio ed il P. Zaccaria nella sua: « *Series Episcoporum laudensium*, a pag. 147, pubblica un documento con cui il prete Lanfranco da Comazzo offrì al suo vescovo Obizzone alcuni suoi beni ivi descritti in data 23 Aprile 1065.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

« Consuli et homini de Codogno

« Non mancatte receputa la presente fornirci de duodeci millia pani per uso dela monition del esercito regio et farli condur quivi in le nostre mani in Castione et quatro paja de boij, uno caro de vino et in questo non mancari sotto pena esser messi a foco et sangue et trattati come persone desobedienti. Fatte parlare a lo vostro Comissario al quale haveretti voij a obedire e che se per tuto hogi non haveretti provedutto di tutto quanto ho domandato, farò in sorte et daretti esempio a altri de voler obedir meglio di quello che non fatti, et a noi me offero. — In Castione alli 17 Maggio 1544 vostro

Hercule Vesconte. »

» Cumque littere ipse comminaverint prout meis... nec possunt ipsi Consul et deputati minusque duces terre Cottonei resistere ducibus exercitui minusque nostrorum terriarium aliquum nunc verum mittere ad exclentissimo domino marchione del Vasto Cesaree Majestatis in toto dominio Mediolati locum tenens nec ad amplissimas... nec aliquam opositionem aut provisionem in predictis facere.

Cumque presenti consules et deputati ad terram Pizleonis Cremonensis dioecesis ad magnificum dominum arcis ducem terre castellanum nuncium misserint ad eidem omnia in predictis litteris quanta significata et aliqua premissis adhiberet promissiones . . . magnificus dominus Castellanus respondit dicto nuncio deberet . . . dicens dicto . . . deputatis deberent facere quanta in eis . . . penas in eis quantas pati prout ibidem presenti domini deputati . . . Et propterea *Dominicus* de *Mola* fq. - Aloisis consul comunis et hominum dicte terre Cottonei pro anno, preclarissimi domini Nicolaus de Goe fq. domini Bassani, Jacobinus de Ferrariis filius domini Filippi, Jo. Maria de Ugonibus fq. domini Manfredi; Hieronymus de Martinengo fq. bartholomei, Gaspar de Grecis fq. bernar-

dini, et Franciscus de draconibus fq. Jo. Maria sitores dicte terre Cottonei et omnes deputati regimini comunis dicte terre pro anno presenti inpresentia mei notaris infrascripti ac testium et notariorum sotoscriptorum ad evitandam penam et rebellionis et alias omni meliori modo et spone . . . dicere et protestari fuerat ac dicunt et protestant *ipsi sunt et volunt et intendunt veri ac fidi subditi cesaree Majestatis stare et perseverare nec aliquater eorum animos fidem et mentem ab eiusdem cesaree majestatis fide* et devotione deviare sedin ea perseverare ut supra et pro ut supra, sed ubi et . . . aliqua particularis persona seu alique particulares persone metu dictarum litterarum vel alter a se ipso vel ob timorem sua aliqua victualia vel aliquod sufragium in premissis dedisset aut dare predicti consules et deputati ac predicta comunitas non intendunt in premissis delinquere nec aliquam penam incurrere nec ob id a fidelitate, obedienta ac subiectionem predicte Cesaree Majestatis deficere sed in eadem perseverare ut supra et pro ut supra et ita in his scriptis dicunt et protestant et juraverunt et jurant in manibus mei notarii infrascripti eisdem et cui libet eorum juramentum deferre ad santissima Dei evangelia et quidquid eveniet in predictis eveniet preter mente et voluntate dictorum consuli et deputatorum infrascriptorum et inde rogaverunt et rogant me notarium infrascriptum. Ego Jo. Matheus de Grecis fq. domini Jo. Jacobi civis pubblicus a sacra imperiali auctoritate notarius laudensis predictum Instrumentum rogavi et tradidi illudque extraxi atque scripsi et in fide me subscripsi. »

Valicata adunque l'Adda Pietro Strozzi alla testa dell'esercito invasore attraversò il lodigiano inferiore ponendolo a ruba e per la via di Orio giunse insino a Chignolo pavese, sperando che alla novella del suo arrivo le città e le borgate degli Stati Milanesi si sarebbero volontariamente assoggettate alla Francia. Ma lo Strozzi trovò dovunque l'uguale fermezza ch' avea trovata ne' codognesi; e udendo che il marchese del Vasto gli veniva all' incontro con tutte le sue forze e l'artiglieria, esso mal confidando in quelle sue truppe collettizie, più di rapine che di battaglie pratiche, levò di nottetempo il campo da Chignolo e retrocedendo a precipizio pella via d' Orio e di Somaglia comparve la mattina del 25 Maggio colle sue genti per metà disertate per lo spavento e rifinite per la fame e la fuga della notte rimpetto a Piacenza a Carossa. Ivi non avendo egli trovato il ponte di barche sul fiume correva inevitabile pericolo di essere coll'esercito suo tagliato a pezzi dal marchese

del Vasto, che accortosi della fuga notturna lo seguiva per la stessa via da lui tenuta, se Pier Luigi Farnese che stava allora a nome della Corte Romana al governo di Piacenza e che ne fu poscia il primo duca, movendosi a compassione dell'infelice suo stato non gli somministrava molte barche sulle quali poscia lo Strozzi e le sue truppe sbarcarono a salvamento la stessa mattina al Mezzanino. Ci racconta il Ciseri (1) che la città di Lodi essendo spaventata per timore che l'esercito dello Strozzi vi dasse il sacco nel suo passaggio, la Beata Lucrezia Cadamosto nobile lodigiana, predicesse che verun danno avrebbe sofferto la sua patria e che lo Strozzi sarebbe stato cacciato e poi vinto, come avvenne difatti da lì a non molto sulle rive della Scrivia ove non lungi da Serravalle fu battuto dal Principe di Salerno.

Il Goldaniga (2) dà cognizione di un personaggio la di cui esistenza se fosse bene accertata oscurerebbe la gloria del Tito Fanfulla e de' tredici eroi di Barletta, e l'Italia potrebbe a giusto titolo onorarsi d'un uomo che parve sinora ignorato. Narra egli come durando queste guerre interminabili tra Francesi e Spagnuoli pella successione del Milanese l' onore italiano fosse calpestato dalla tracotanza Francese e che un Giacomo Mola Cattaneo di Codogno a sostenere l'onore d'Italia sfidasse a singolar tenzone sei cavalieri francesi in un tempo, e che egli riportandone vittoria non solo, tutti uccidesse ben anco. Ma il Goldaniga non sa produrci alcun documento in prova e dicendo che egli crede di aver avuta una tale notizia dal Giovio, non ci distingue quale dei Giovii e da quale delle opere loro abbi tolto il fatto che egli per altro ci racconta per vero.

Poichè il Sommo Pontefice Paolo III° concesse in Ducato a Pier Luigi Farnese di lui figlio le città di Parma, Piacenza e Guastalla feudi della Santa Sede, uno dei primi atti di violenza di questo nuovo Duca, e che poscia contribuì alla sua morte infelicissima fu eseguito contro il marchese Gerolamo Pallavicino ed il più ricco certamente de' suoi vassalli, « il quale, dice il Villa, (3) » dito Duca li haveva tolto li beni et tenuto fora de caxa et sequestrata la moliere sua quivi in città . . . e questo fu sine al principio, che il dito duca hebe il dominio de la città. » Furono però vane tutte le raccomandazioni e le vie adoperate dall'esule Pallavicino per riavere i suoi feudi e la grazia del duca; perlocchè da ultimo il 17 Agosto 1547 venne egli col Cardinale di Trento a Codogno, onde lo presentasse al Duca « quale secondo se diceva li aveva perdonato e i restituiva la roba. » Il duca però non volle vederlo, ma avendo

(1) P. Ales. Ciseri; *Storia Sacro Profana di Lodi.*

(2) Pier Francesco Goldaniga; *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno,* Lib. 4. Ms.

(3) Ant. Francesco da Villa: *Annali di Piacenza,* Ms. - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza,* t. 9. - Muratori: *Annali d'Italia,* t. 10.

spedito a Codogno suo figlio Ottavio, nè il Pallavicino, nè il Cardinale poterono ottenere il perdono dal duca. Nulladimeno convien credere che da lì a poco l'ottenesse, poichè a 10 settembre dello stesso anno il marchese Gerolamo Pallavicino figurò tra uno delli uccisori del duca, prendendo in tal modo vendetta del disonore avuto.

Racconta il Poggiali (1) che nel 1559 trovandosi Catelano Triulzio vescovo di Piacenza nel monastero di S. Stefano del Corno, di cui era abate commendatario, sorpreso da improvvisa malattia ivi cessasse di vivere il 4 Agosto. Il di lui cadavere, secondo alcune memorie dell'Archivio della Cattedrale di Piacenza, vuolsi che avesse sepoltura nella Chiesa di S. Biagio di Codogno, antico feudo di sua famiglia, ove del pari nel 1572 venne Dejanira Comneno moglie di suo fratello il conte Giorgio Triulzio, figlia di Costantino Paleologo Comneno principe di Macedonia (2) e discendente da Costantino XII ultimo imperatore di Costantinopoli. Questa Principessa fu donna oltremodo virtuosa e la di lei iscrizione mortuaria che tuttor si conserva nella Chiesa di S. Biagio, rammenta la sua religiosa pietà:

D. O. M.

Dejanira Comnena hic jacet imperatoria e stirpe serenissimi Constantini Macedoniae principis filia Georgii Com. Trivultii uxor pientissima quae ut vinceret fortunae invidiam quam adversam invicta sustinuit Othomanica tyrannide licet patriis exuta dominiis pari magnanimitate oppidum hoc aurit profusis donis pie legatis. MDLXXII.

Vissero a questi anni due gran luminari della religione. Il primo fu Orario Ferrari nato in Codogno nel 1560 da Alessandro Ferrari e da Antonia Belloni. Vestito dell'abito Francescano col nome di Fra Santo dal famoso Padre Francesco Panigarola, poi vescovo di Asti (3) si dedicò alla predicazione, e tanto divenne celebre in essa che in un solo discorso da lui fatto nel Duomo di Milano convertì venti e più donne di perduta fama, raccogliendo nello stesso tempo dagli uditori quanto bisognava per fondare alle medesime un ritiro. Fu tale la fama di lui che Papa Clemente VIII volle conoscerlo e parlargli. Passò egli nel 1600 a' servigi del Duca di Mantova e poscia in Fiandra coll'Arciduca Alberto ed Isabella d'Austria Infante di Spagna che lo vollero seco. Rifiutata infine l'offerta di un vescovado ritirossi nuovamente in Italia, dove il 28 Aprile 1621 morì nel convento de' Riformati di Camajore presso Firenze, dopo avere predetta l'ora e il dì di sua morte. Gli si fecero i processi per santificarlo.

(*continua*).

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 9.
(2) Sansovino: *Delle famiglie illustri d'Italia.*
(3) Defend. Lodi: *Dissertaz. dei monisteri Lodigiani*, Ms. - Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 3 Ms.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Fredenzone e Rinaldo XXIX.° e XXX.° Vescovi di Lodi

A successore di Obizzone venne eletto canonicamente dal clero lodigiano Fredenzone, di cui ci è ignota la famiglia e la patria. S. Pier Damiani in una sua lettera a Guniperto lo designa qual fervente cattolico. Infatti seguendo egli le traccie di Obizzone, mostrossi rigido verso i Nicolaiti ed i simoniaci. Più ancora divenne egli severo contro di essi quando intese che in Canossa nell'anno 1077 il papa Gregorio VII.° aveva assolto l'imperatore Enrico IV.° da duplice scomunica, dopo averlo tenuto in una camera a piedi nudi per tre giorni. Ed allorchè il suddetto Gregorio convocò un concilio in Tivoli per trattare dell'elezione di un nuovo re, al quale intervennero molti prelati e fra essi non mancò il nostro Fredenzone in un con grande numero di principi. Non si sciolse il concilio primacchè i principi ed i prelati pregassero i Legati ad interporsi presso il Papa perchè perdonasse all'imperatore Enrico e seco si pacificasse.

I nobili conjugi Alberico ed Erlanda dei conti Cassini di Lodi, avendo conosciuto nel nostro prelato un sollecito e vigilante pastore, ricorsero a lui, esprimendo il desiderio di impiegare alcuni loro beni a vantaggio del culto colla fondazione di un monastero ed annessa chiesa. Caldeggiò il vescovo tale loro proposta e dopo lunghe consulte si venne a quello di approfittarsi della quantità dei beni che avevano oltre Adda presso Cereto per erigervi convento e chiesa. Vi concorse il prelato e subito quei signori misero mano all'opera che non solo si fabbricò sontuoso tempio sotto il titolo di S. Maria e dei Santi Pietro, Paolo e Nicolò, ma benanco un'insigne monastero per dodici monaci Benedettini neri col loro abate, provvisti di terre per loro sostentamento, come appare da documento conservato nell'archivio comunale (1). Per il che si vede quanto abbia errato Bernardino Corio coll'asserire, che questa Abbazia venisse fondata da un tal capitano Alberto milanese (2).

Mentre il vescovo Fredenzone attendeva al zelante compimento del suo ministero, intese con suo grave rammarico che Enrico IV.°

(1) Pubblicati dal cav. Cesare Vignati: *Codex diplomaticus Laudensis.* Milano, Brigola 1880.

(2) Corio: *Historia di Milano,* Parte Prima.

era ricaduto nei suoi errori e si accingeva a muover guerra ancora al Papa ed all'Italia. Non tardò molto l'imperatore spalleggiato da molti principi ghibellini ad invadere le nostre terre, a proteggere gli eretici, a deprimere i cattolici. Al che non potendo resistere il nostro prelato, non mancò col resto dei buoni a ricorrere alla pia contessa Matilde ed a Gregorio VII.°. Questi ultimi tanto s' adoperarono che l'imperatore venne costretto ad uscir dalla Lombardia, dacchè molte città se gli ribellarono, si costituirono libere e per lo più seguirono il partito guelfo. Allora Fredenzone provvide con ogni sforzo alla quiete ed alla salute de' suoi diocesani, tollerando in parte gli eretici ed i simoniaci per non causare maggior confusione. Indi chiamato al concilio Lateranense vi andò, ove si rinnovarono le scomuniche contro gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, fu di nuovo dannato il cardinale Ugone, sospesi dall'ufficio i vescovi di Cremona e di Treviri, e minacciato di scomunica chiunque si opponesse alla pace. Ritornato a Lodi il nostro vescovo, non molto dopo ebbe avviso che sdegnato Enrico IV.° della sua deposizione, convocò un concilio in Baviera ove da trenta vescovi fece dichiarar deposto il Papa ed eleggere un'altro col nome di Clemente III°. Al che radunato un'altro concilio in Laterano, Fredenzone vi tornò ed ivi furono rinnovate le scomuniche contro l'imperatore e privati della dignità alcuni vescovi che non vollero intervenirvi. Dopo di che ritornato a casa Fredenzone si applicò con ogni attenzione alla cura spirituale e temporale della sua Chiesa. Intanto Enrico IV.° sempre più infierendo contro Gregorio VII.°, condusse il suo Clemente a Roma per insediarlo nel Vaticano, per il che seguirono fatti d'arme. Vittorioso l'imperatore, insediò Clemente sul trono papale, ma per peste scoppiata in Roma, questi fuggì. Morì poscia Gregorio e fu per legittimo conclave eletto Vittore III.° nel 1081, già abate di Montecassino. Costui non solo si oppose all'antipapa Clemente, ma convocò un concilio in Benevento. Se non che infermatosi poscia con sospetto di veleno morì e credesi per opera dell'imperatore. A suo successore fu eletto Urbano II.°, che perseguitato dai partigiani dell'antipapa, fu costretto rifugiarsi in un' isola del Tevere, sinchè ridottosi in Melfi e colà convocato un concilio, rinnovò le deposizioni dell'antipapa, di Enrico e le censure contro i loro fautori. Ciò inteso dall'imperatore, calò ancora in Italia per vendicarsi di lui ed anche delle città guelfe.

Scorsero dieci anni nel corso di questi successi ed il nostro vescovo mai abbandonò la sua città, governandola con gran gelosia e tenendola sotto l'obbedienza del vero pontefice. Se non che discese Enrico in Italia, si sollevarono i Ghibellini in suo favore, non ostante che la contessa Matilde cercasse di mantener superiore di forze il suo partito guelfo, onde il nostro prelato tanto s'accorò alla vista dei mali ne' quali precipitavasi il suo popolo, che infermatosi pel disgusto di non potervi rimediare, in pochi giorni fu

ridotto agli estremi di sua vita. Negli ultimi suoi istanti non fece altro se non di raccomandare a quel poco suo clero fedele di eleggersi dopo la sua morte un Pastore ottimo e sinceramente cattolico. Munito poscia dei santissimi Sacramenti, passò a miglior vita e venne sepolto con onore nella Cattedrale. Non mancarono ben tosto gli insuperbiti ghibellini di chiedere all'imperatore un nuovo vescovo, sebbene contrastati in ciò dai guelfi, ma alla fine si convenne cedere alla prepotenza e fu inviato costì Rinaldo per opera dell'imperatore e per conferma dell'antipapa, e venne talmente sostenuto dai ghibellini, che ne scacciarono quello che era già stato eletto dai buoni cattolici.

Per la potenza adunque d'Enrico fu intruso nella Sede Lodigiana Rinaldo di nazione tedesca, ma di patria e di famiglia ignota. Appoggiato dai Ghibellini, operò che andassero le cose della diocesi di male in peggio, poichè in essa residendo lungamente, difese sempre l'antipapa Clemente III.°, e tollerando così i Nicolaiti ed i Simoniaci, vennero depressi i buoni e talvolta questi privati delle loro dignità e benefizii per passarli poi ai protetti ghibellini. Per il che la Chiesa Lodigiana si riempì di tali scandali che non v'era più segno alcuno di pietà nel clero e meno nel laicato, anzi arrivò tant'oltre la petulanza del clero che si dichiararono scismatici ed intrusi i due vescovi predecessori della Sede Lodigiana, siccome contrarii ad Enrico ed allo stesso Clemente III°. Ecco l'errore più che evidente incorso nel Catalogo dei nostri vescovi fatto nel III.° Sinodo, tacciandoli d'illegittimi pastori; censura che solo meritamente conviensi a Rinaldo e non ai legittimi Obizzone e Fredenzone.

Morto nell'anno 1092 Anselmo arcivescovo di Milano, il popolo fautore imperiale, elesse in sua vece Arnulfo capitano di Porta Orientale, alla cui consacrazione intervenne solo Rinaldo, per il che Arnolfo conoscendo il suo errore, rinunciò alle sue pretese e si fece monaco. Rinaldo recossi dall'imperatore, che se lo tenne presso di sè ed in tal occasione avvantaggiò gli interessi della propria Mensa, ottenne da lui privilegi, titolo di principe dell'impero e conferma delle antiche donazioni imperiali. Ciò ottenuto, divenne zelante ghibellino nonostante fossero state contro di lui rinnovate le censure da Urbano II°. Se non che cominciando il legittimo Pontefice a favorir Corrado figlio d'Enrico e per motivi di famiglia a lui ribelle coll'incoronarlo re di Germania anche da tutti i prelati lombardi, nulladimeno Rinaldo, che pur si ritrovava a Lodi al tempo dell'incoronazione, non volle intervenirvi, ma parteggiando per Enrico, nulla curossi delle censure pontificie contro l'imperatore e tutti i suoi fautori. Intanto il Papa prevalendosi dell'assenza dell'Imperatore dall'Italia, si collegò con tutti i principi di essa e pensò di rivolgersi anche alla Francia intimando un concilio generale in Clermont. Per ciò il Papa venne a Piacenza, vi tenne un'adunanza di vescovi italiani, cui non volle comparire Rinaldo zelante parti-

giano di Enrico. In questo concilio fu ordinato che per l'avvenire niuno fosse promosso agli ordini sacri senza un benefizio e niuno potesse aver residenza in due Chiese. In esso fu eziandio ordinato il *prefazio* della Beata Vergine e per la prima volta fu cantato solennemente dal Pontefice nella Chiesa della *Madonna di Campagna*. Indi da Piacenza il Papa per Lodi recossi a Milano, ove restituì a quella metropoli Arnolfo qual legittimo pastore, dandogli il privilegio del *pallio* e riconciliò di nuovo la Chiesa Ambrosiana colla Romana, come pure i cittadini nobili coi plebei. Poscia per le Alpi, giunse a Clermont celebrandovi il concilio, riformando la disciplina del clero e rinnovando le censure contro Enrico, contro l'antipapa e loro seguaci. Ivi ancora espose i bisogni di Terra Santa e tanto operò, che quasi tutti i principi cattolici si offersero a riconquistarla ai Turchi, e d'allora tutti quelli che si armarono per quell'impresa, si misero una croce rossa sulla spalla destra e da ciò venne poi nella storia ecclesiastica il nome delle Sante Crociate. Giunto l'ordine del Papa all'arcivescovo di Milano per raccogliere sussidi alla conquista di Gerusalemme, non mancò esso di ricorrere a Lodi; onde il nostro magistrato lodigiano infervorato per questa spedizione con ogni possibile sforzo, allestì bel numero d'armati e fu allora che per insegna della nostra città si scelse la croce rossa in campo giallo (1) per distinguersi dall'altre città lombarde. Il concorso dei Lombardi fu di 50000 ben agguerriti soldati con capitani valorosi, numero che non più fu raggiunto dalle altre crociate. Nell'occasione di chieder soccorso d'uomini e di denaro, tenne l'arcivescovo un concilio in Milano, cui invitò tutti i suoi suffraganei, neppur a quello comparendo il nostro Rinaldo, per la sua contumacia fu dannato e scomunicato. Dopo un anno essendo passati i crociati in Bitinia ed in Antiochia, s'accinsero all'assedio di Gerusalemme. Colà si distinse Ottone Visconti, che in duello uccise Voluce capitano de' Saraceni e privandolo dell'elmo ne fece sua insegna, qual'era una serpe che dalla bocca rigettava un bambino. Alla fine s'impadronirono i nostri col 4 Luglio dell'anno 1079 della Santa Città. Di codesta insigne vittoria avutone avviso Urbano II.°, questi ne provò tale allegrezza che poco dopo morì ed in suo luogo fu eletto il cardinal Rajnero col nome di Pasquale II°. Intanto l'imperatore Enrico IV.° sdegnato contro il figlio Corrado, lo privò del regno e proclamò il figlio minore Enrico a re di Germania. Lieto Rinaldo di aver assistito all'incoronazione di Enrico V.°, ritornò a Lodi tutto fiducioso di dover ridurre la nostra città alla di lui devozione; ma restò deluso tostochè intese l'improvvisa morte dell'antipapa Clemente. E sebbene Rinaldo si consolasse all'annunzio, che gli elettori scismatici gli avessero surrogato un tal Alberto, e che fosse seguita la morte in Costantinopoli di Anselmo arcivescovo di Milano, egli parteggiò per Grisolao favorito da Enrico, mentre Giordano fu prefe-

(1) Dal biondeggiare delle messi fitte in quei tempi nell'Agro Lodigiano.

rito dal Papa e così coadjuvò il nostro vescovo a mantener per qualche tempo il torbido nella Chiesa Ambrosiana. Morì poscia Corrado, rimanendo imperatore il solo Enrico, pure il Papa gli fu ancora avversario, dacchè nella spedizione di Terra Santa mai si era degnato inviargli alcun soccorso, onde stimandolo indegno della carica, lo citò ad un concilio nel Laterano. Ma Enrico consigliatosi coi suoi principi, non comparve e nemmeno vi mandò dei Legati, onde confermati tutti gli antichi decreti contro di lui, fu di nuovo scomunicato nel seguente Giovedì Santo. Rinaldo intanto stando in Lodi, non volle neppur egli intervenire al Concilio, anzi carteggiò continuamente con Enrico per astenersene e promovere i suoi interessi. In questo frattempo fece alcune investiture perpetue ed alcune infeudazioni a favore dei suoi nobili partigiani con molto danno della Mensa Vescovile. Col clero poi rallentando sempre la briglia, mai si curò ridurlo ad alcuna riforma, onde non fa poi meraviglia, se peggiorando le cose dell' istessa città sì spirituali che temporali, ben presto si subirono le conseguenze dei castighi divini. Morì Rinaldo nell' anno 1103. E sebbene coll'elezione di Arderico Vignati sembrasse alquanto migliorassero le cose del clero, tuttavia gli interessi cittadini volsero alla peggio sino all' estrema loro ruina, come si vedrà in seguito.

(*continua*).

I Paratici o le corporazioni d'Arti e Mestieri di Lodi

Il R. Ministero d'Agricoltura e Commercio, richiesto dal Governo Britannico, diramò alle Prefetture del Regno una Circolare, onde avere notizie circa i Paratici o le Corporazioni d'Arti e Mestieri, che nei secoli scorsi erano costituite nelle diverse Città e Borgate.

L'Autorità Cittadina, che doveva rispondere ai diversi quesiti proposti dal Ministero su questo argomento, si rivolse al sottoscritto Bibliotecario che rispose colla seguente lettera:

Preg. Sig. Segretario,

Ad evasione della pregiata Nota 15 giugno N. 4256, anno corrente, il sottoscritto si pregia fornirle i seguenti cenni sulle Corporazioni d'Arti e Mestieri già esistite nell'antichità, quali raccolse nelle sue memorie, e per quanto la brevità del tempo glielo concede.

1. Le Corporazioni d' Arti e Mestieri conosciute per lo più presso i nostri vecchi sotto il nome di *Paratici* durarono nel nostro Comune di Lodi con vita autonoma e vennero debitamente riconosciute sino al 7 Agosto 1775. Esse vennero soppresse per ordine Regio sotto il governo dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria;

2. Dalla lettura dei vari statuti compilati per i distinti Paratici non risulta che il diritto sociale fosse ereditario di padre in figlio, ma solo si acquistava coll' esercizio di una data professione. Solo però nel Collegio dei Giureconsulti e dei Notai era invalso l' uso che dopo quattro generazioni esercitanti il notariato comprovate dalla legittima discendenza si acquistava il diritto di nobiltà, come l'acquistarono le famiglie nostre concittadine Astorri e Ghisalberti;

3. Dagli Atti già esistenti nell'Archivio Comunale ed ora depositati nella Laudense, e da quelli dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di costì risulta che le suddette Corporazioni possedevano beni ed usufruivano livelli, le rendite dei quali erogarono per lo più in feste religiose. Sembra che al cessare della loro esistenza le rendite sieno state devolute al governo ed i livelli affrancati dagli aventi interessi (1);

4. Per lo più tali Corporazioni non amministrarono beni al paro degli attuali corpi Morali, ma le loro opere di beneficenza limitavansi soltanto al sussidio dei peregrini della loro professione, degli ammalati, di qualche dote a nubende, di soccorsi a pubbliche calamità;

5. Si hanno dati certi che tali Corporazioni esercitavano una specie di controllo sui mestieri ed arti di cui portavano il nome. Non potevasi aprir bottega se non dopo un esame pubblico subito alla presenza di esperti mestieranti. Tanto è vero che dopo l'esame acquistavasi il titolo di *maestro* dell'Arte. Di più ci ricordiamo che nella nostra puerizia abbiamo veduto dei lunghi piuoli infissi nelle pareti del tunnel del Broletto che servivano per la prova dei tessitori. In oggi invece osserviamo una grande decadenza nelle arti e nei mestieri perchè non havvi alcun controllo, solo si gareggia per il più buon prezzo della fattura, e intanto si deteriora molto la solidità e l'estetica dell'opera. Ciò devesi attribuire a difetto di potere tutorio quale sì gelosamente difendevasi dai nostri vecchi. Tali corporazioni rappresentavano qualche indipendenza; era gloria l'essere *abate* o *priore* della Compagnia, il portare lo stendardo dell' arte. Al sorgere di qualche ostacolo proveniente da prepotenza, facevasi energica rimostranza, e questa era tanto più risentita quanto maggiore era l'estensione e la prosperità dei traffici. E fu appunto per questo, che impacciando esse i nuovi principi di civiltà, colle loro pretensioni, ed impedendo ogni novità per spirito di corpo, vennero abolite.

6. Le preminenze delle diverse corporazioni erano significate per lo più dall'importanza dell'arte, dalla loro ricchezza e prosperità nonchè dalla quantità dei mestieranti. In occasione di pubbliche feste per nascita od ingresso di principi, per nuovo ingresso di vescovi, la precedenza era indicata dal podestà mediante i suoi uscieri. Ogni paratico aveva il suo sindaco, il suo tesoriere, che presentavansi alle Autorità per ottenere quanto occorresse alle loro funzioni.

(1) V. Note in fondo.

7. Tali Corporazioni avevano propri e regolari statuti — Dall'Opera: *Monumenta Episcoporum Laudensium*; manoscritto dell'Episcopio locale, risulta che già esistevano consoli per il Paratico dei Beccai sino dall'anno 1256. Così pure in data 21 Luglio 1480 la Duchessa Bona e Giovanni Galeazzo Sforza suo figlio confermano gli Statuti del paratico dei sarti di Lodi. Da varie memorie esistenti nella nostra Laudense pare che sino al numero di ventitre (1) risalgono i Paratici della nostra Città, i quali avevano tutti un santo per patrono; cioè: I Falegnami, S. Giuseppe; i Calzolai, prima Sant'Orso, poi S. Crispino e Comp.; i Tessitori, S. Agata v. m; i Brentadori, S. Apollonia; i Sarti, prima San Macario, poi S. Onobono; i Fornai, Santa Lucia; i Mercanti di panno, S. Antonio da Padova; i Fabbri ferrai, S. Eligio; i Merciai coi Battilana, San Eustacchio; i Formaggiari, S. Uguzzone; i Pelliciai, S. Alberto Quadrelli; i Pizzicagnoli, Macellai ed Osti; i Fruttivendoli; gli Ortolani; i Mugnai che avevano per patrono S. Martino; i Muratori, S. Bernardo; gli Aromatari; i Lanaroli; i Chirurghi e Barbitonsori sotto l'invocazione di S. Elisabetta.

Dei Lanaroli esiste nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore un rogito di Bassano Zane notajo di Lodi per vendita di terre a Calvenzano fatta da Baldassare Pozzi a Matteo Tarenzani con successiva estinzione del livello cui erano soggetti i beni; per lo sborso di L. 60 al Paratico dei *lanaroli*.

Nella Laudense esistono stampati gli statuti seguenti:

Ordini et statuti del Paratico dei Calegari di Lodi fatti ed ordinati per i quattro Eletti dal detto Paratico 5 Maggio 1568 ed altra edizione dell'8 Febbrajo 1715.

Statuti et ordini del Paratico dei Sartori di Lodi approvati dall'eccelso Senato di Milano, 5 Gennajo 1602.

Capitoli et ordini novamente compilati per l'università dei Marzari (Merciai) o bigolotti della Città di Lodi, 20 Gennajo 1612 ed un'altra del 28 Maggio 1616.

Ordini et statuti dei formaggiari approvati dall'università, come per Provvisione rogata per Francesco M. Bonelli Notaro pubblico di Lodi, 15 Luglio 1627. Altri novi Ordini e statuti aggiunti approbati dal Senato di Milano il 25 Novembre 1661 per Provvisione rogata da Michel Angelo Bonelli notaro pubblico di Lodi.

Statuto et Ordinamento. D. D. Aromatariorum Civitatis Laudae, confirmata ab excellentissimo Senatu Mediolani de anno 1635.

Statuti ed Ordini dei Barbieri confermati dal Senato di Milano, 3 Ottobre 1652.

Ordini e Statuti da osservarsi da molinari della città, borghi e vescovato di Lodi, approvato dal Senato di Milano, 18 Settembre 1663.

Novi ordini et Statuti per l'arte de Zavatini nella città di Lodi

(1) V. Note infine.

e suo Contado, approbati dall'Eccellentissimo Senato di Milano il 3 Luglio 1666.

Capitoli del Paratico dei Fornari, approvati dal Senato di Milano il 1 Settembre 1703.

In Italia, che fu la culla della libera cittadinanza nel Medio Evo e principalmente nelle città lombarde, le reminiscenze delle romane istituzioni forse contribuirono a fondare allora simili corporazioni. Infatti le voci di *paratico* da parare, valeva apparecchiarsi a mostrar la loro arte, i gradi *consoli* dati agli amministratori, lo stendardo quale distintivo dell'arte, tutto ricordava il costume romano. I principii degli enciclopedisti valsero a distruggere il monopolio delle Corporazioni d'arti e mestieri ed a stabilire la libertà di commercio, per cui d'allora incominciò un'era novella per l'industria. Paragonando lo stato odierno delle cose in Italia, dove le Corporazioni furono soppresse con ciò che avviene in quelli in cui esistono ancora, non si può a meno qualche volta di rimpiangere le guarentigie caratteristiche di esse per il comodo e la sicurezza dei consumatori e vogliamo sperare che le libere associazioni degli Operai del giorno d'oggi indirizzandosi a miglior progresso sappiano conciliare il buon gusto, l'abilità dell'operaio educato colle esigenze e coll'economia del committente.

Colla più distinta considerazione

Dalla Biblioteca Comunale di Lodi, li 20 *Luglio* 1883.

Sac. Prof. Andrea Timolati.

NOTE

1. Da un Rogito del Notajo Carlo Pandini 7 Novembre 1776 deposto nell'Arch. dell'Ospedale Maggiore, risulta la vendita fatta dalla Regia ducal Camera al venerando Ospedale Maggiore di Lodi di diversi dominii dei soppressi Paratici, ammontanti in tutto l'annua somma di Lire 113, soldi 12, den. 6 quali a ragione del 3 1|4 p. 1|0 danno di capitale prezzo lire milanesi 3496, soldi 3 pagabile in zecchini effettivi a L. 15 1|2 e d'un altro capitale di L. 500 imperiali che aveva il soppresso paratico dei Falegnami verso l'arciprete di Secugnago D. Bassiano Fraschiroli sotto l'annuo interesse del 4 0|0 come da nota inserita.

2. Dalla Provvisione 26 Maggio 1562 dei Decurioni si mette un ordine alla precedenza dei 23 Paratici nella processione del *Corpus Domini*, eccola:

1. Braccianti — 2. Brentadori — 3. Stuorai — 4. Fruttivendoli ed Ortolani — 5. Barcajuoli — 6. Muratori — 7. Fornai e Prestinai — 8. Mugnai — 9. Sellai — 10. Macellai — 11. Barbieri — 12. Ferrai e Maniscalchi — 13. Calderari — 14. Legnamari — 15. Sarti — 16. Tessitori di lino e stoppa — 17. Osti e Tavernieri — 18. Formagiari — 19. Cacciatori di pelle — 20. Calzolai — 21. Merciai, Bigolotti — 22. Aromatari (Farmacisti, Droghieri) — 23. Mercanti di lane.

A questi più tardi se ne aggiunsero altri, fra cui quello dei Malossari (Sensali per vetture, per baliatici ed altri servigi pubblici); dei Palafrenieri e Servitori, sotto il patronato di S. Anna.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Arderico Vignati 31°. Vescovo di Lodi

Morto Rinaldo nell'anno 1103 fu eletto dal clero lodigiano per suo pastore Arderico di nobile ed antica famiglia cittadina. Fu questi di tanta sapienza, prudenza e moderazione d'animo che non s'inorgogli nel tempo delle sue prosperità ne mancò di fortezza nell'avversità che gravissime gli successero. Dapprima provvide a ridurre il suo clero all'obbedienza del Pontefice, a deporre i simoniaci ed a privare delle dignità i dissoluti. Instando il zelante prelato per l'osservanza dei decreti de' Concilii Generali, ne mai rallentando il vigore, sradicò totalmente l' inveterata eresia, riducendo tanto gli ecclesiastici quanto i secolari alla cattolica verità con molta riputazione presso di tutti. Ma poco dopo propendendo a difender le parti di Grisolao contro Giordano arcivescovo di Milano, fu da quello eletto suo Vicario Metropolitano mentre faceva il viaggio di Gerusalemme. Circa l'anno 1106 ebbero origine in Lodi i proprii Statuti pei quali il governo della città era ripartito in tre Consigli, nel Generale, nel Ristretto e nella Credenza detto anche il Patrimonio. Si ricorse puranco all'istituzione di eleggere i consoli, i podestà, i magistrati ordinarii e straordinarii, i consoli di giustizia, i giudici del Comune, delle Appellazioni e cose simili. Si ordinò il denaro pubblico per il mantenimento dello esercito, riservandosi quello sopra varie imprese, tasse de' porti, dei banchi, di perticato, di dazii, di mulini e cose simili, dal che ne nacquero le ricchezze cittadine. S'istituirono ancora i Collegi de' mercanti, degli orefici e delle arti aventi ciascuna i loro Consoli e paratici ed un capo col nome d'*abate*. Dippiù le città lombarde circoscrivendosi la propria diocesi, vennero a discordie, pretendendo ciascuna dilatare il proprio dominio. Fu inoltre cresciuta l'autorità dei Pretori e diminuita quella dei Prelati, per il che andarono a male le rendite delle Mense vescovili, non ammettendosi i loro privilegi nelle nuove repubbliche; sicchè ruinando le cose ecclesiastiche ed inalzandosi quelle de' laici nacquero nella Lombardia varii tumulti e sedizioni. I primi furono quei di Tortona collegati coi Milanesi che contrastarono pei confini coi Pavesi, alleati coi Lodigiani, che usciti in aperta campagna, i Pavesi uniti ai nostri avendo il so-

pravento sui Tortonesi, saccheggiarono il loro territorio non che i borghi. Poco dopo nacque altra discordia per confini tra Bresciani e Cremonesi ai quali i nostri prestarono ogni ajuto, mentre quelli erano appoggiati dai Milanesi. Passato l'Oglio l'esercito cremonese depredò il territorio bresciano ed assediò Brescia, ma sopragiungendo i milanesi con grosse forze, diedero addosso ai nostri e fattone gran strage, li fecero sloggiare, onde nel ripassare frettolosi il fiume, molti s'annegarono nell'Oglio, per cui i Bresciani fatti arditi vennero coi milanesi tutti sdegnati sopra Lodi. Ritrovatala sprovvista di difensori il 6 Giugno se ne impadronirono; ma poco dopo accorrendo in ajuto de' nostri i Cremonesi ed i Pavesi la ricuperarono dai nemici. Per il che fatti rabbiosi i Milanesi coi loro alleati Bresciani e tortonesi, si recarono sul territorio cremonese per depredarlo, indi entrati a forza d'arme in Cremona vi accesero il fuoco e dopo aver diroccate alcune chiese se ne partirono.

Tentò monsignor Vignati di pacificare i Milanesi coi nostri, stante la grande autorità che avea sulle due città, ma nello stesso tempo avutosi in Milano l'avviso della morte di Grisolao in Gerusalemme, terminò la sua autorità di Vicario e convennegli tornar a Lodi. D'allora datosi intieramente al governo della propria Chiesa, colla sua presenza venne a pacificare maggiormente il suo popolo, mentre i più prodi tentavano la rivincita sui milanesi. Acquietati gli animi, ebbe occasione di concorrere alla fondazione dell'ospedale di S. Sepolcro per uso dei pellegrini di Gerusalemme con Giselberto Comarco nobile lodigiano, unendolo alla Collegiata di S. Lorenzo. Intanto volgendo a male le cose di Germania e restando preoccupato l'imperatore, presero occasione i Milanesi di soggiogare la nostra città ed il suo territorio. Raccolto gran numero d'armati nella primavera dell'anno 1111 vennero a Lodi, la chiusero di forte assedio in maniera che non vi poteva entrare niun soccorso di collegati. Si diffesero a lungo i nostri e sostennero da bravi ruine e fame, ma per esser mal provvista la città di viveri in quella stagione e senza alcun sospetto di guerra, epperciò estenuati dicano alcuni cronisti che si arrendessero a discrezione, altri asseriscono che alcuni malcontenti con pessimo consiglio la dassero nelle mani dei nemici; altri invece che i nemici s'ingegnassero distogliere da noi i Pavesi ed i Cremonesi. Avvi solo di certo che entrati in Lodi i nostri nemici, non vi fu sorta di crudeltà che non esercitassero contro i nostri cittadini, perdonando nemmeno agli stessi sacri tempii. Per sovramercato costrinsero i superstiti a giurare ubbidienza alle loro leggi, e chi non volle sottoporsi, fu costretto soffrir l'esilio. Allora ebbero agio i Milanesi di atterrare gli edificii più cospicui e di spogliarli sino delle stesse mura, che sì nobilmente l'adornavano, mentre avevano i merli d'un sol pezzo di marmo, che per trofeo furono da essi trasportati in diverse parti oppure infranti. Le chiese che caddero sotto il sacrilego ferro furono quelle della Santissima Trinità, di S. Pietro, S. Andrea, S. Barnaba, S. Giv. Bat-

tista. S. Leonardo, S. Giorgio, S. Biagio, S. Cristoforo, S. Vito, S. Geminiano, S. Vincenzo, S. Naborre, S. Silvestro, S. Maria Maddalena e S. Sepolcro. Restò intatta la chiesa di S. Bassiano per miracolo del nostro Patrono, poichè volendo accostarsi a quella sacra soglia per rubarne il suo sacro Corpo, furono ributtati miracolosamente e respinti con tal violenza, che intimoriti si diedero ad una precipitosa fuga. Parimenti rimasero illese parte della Cattedrale, di S Lorenzo, di S. Marco e S. Michele, il rimanente tutto andò barbaramente a terra. Ma oltre la suddetta funesta desolazione sovra ogni altra cosa devesi stimar molto deplorevole l'incendio seguito del Pubblico Archivio, ove si conservavano tante insigni memorie dell'antichità lodigiana e molte altre memorie private: infortunio che poi produsse ai posteri sì scarse le notizie storiche della nostra antica Lodi (*Laus Pompeja*).

Questo primo eccidio di Lodi è variamente narrato da varii scrittori, mentre alcuni discordano sul giorno in cui avvenne, altri confondono la prima ruina colla seconda totale dell'anno 1158.

Allo strazio della sua patria e diocesi, immenso fu il cordoglio di Arderico Vignati. Raccolse egli quel poco che potè dei preziosi arredi e ritirossi nel borgo *Orientale*, detto di S. Bassiano, confidando nell'intercessione del Santo, ed in quella basilica pose la sua residenza vescovile, ivi funzionava col suo clero, mentre l'antica cattedrale di S. Maria era affatto diroccata. Rallentato il furore dei nemici sulla povera città il nostro Prelato si studiò di animare il suo popolo a fermarsi nella città, anzi richiamò alcuni nobili a dimorarvi, per cui in breve tempo si ripopolarono i sobborghi, che fortunosamente avevano avuto poco conquasso. Essendo state risparmiate sei vie d'essa città, attese il vescovo a ristaurarne gli edifizii, a farli abitare, sicchè non andò molto che Lodi incominciò a risvegliarsi, crescendo i cittadini attratti dall'affetto verso la patria, ad onta le convenisse giurar l'osservanza delle leggi severe impostele dai Milanesi D'allora dietro le generose sollecitudini del nostro Prelato ebbero maggior ampiezza i sei sobborghi, (1) massime quello detto in *Casea*, ove si fabbricò pochi anni dopo una chiesa dedicata alla B. Vergine. Quivi trasferirono la loro residenza il vescovo ed il clero, così pure nel sobborgo detto *Piacentino* tenevasi ancora il celebre *mercato del Martedì* con tanto concorso di forestieri, da produrre ai nostri non poca utilità e ricchezza, con somma invidia dei nemici. — Nell'anno 1117 seguì sifatto terremoto per tutta l'Italia, come narra il Sigonio al lib. X°, che restò quasi tutta conquassata e ruinarono varii tempii, torri ed edificii con molti casi di morte. In Lodi s'intimorirono grandemente i nostri, ricorsero al vescovo, il quale prevedendo nuovi disastri sulla sua città, ordinò orazioni e processioni pubbliche, acciò il suo popolo fosse preser-

(1) I sei sobborghi di Lodivecchio erano 1. L'orientale o di s. Bassiano. 2. Il Piacentino. 3. (Casea). 4. S. Sepolcro o pavese. 5. S. Naborre. 5. Il Milanese.
Nota del Direttore.

vato da ulteriori flagelli. Intanto rimesso Giordano nell' arcivescovado di Milano qual legittimo pastore, si diede occasione al nostro Prelato di ricuperare i tanti beni distratti dalla sua Mensa per le investiture ed infeudazioni fatte dai tre vescovi suoi antecessori, andando a Milano ed instando presso l'arcivescovo perchè annullasse le precedenti investiture. Fatte sovracciò varie consulte, tutto fu deciso a favore di Monsignor Arderico e per tal modo ricuperò il Prelato i varii beni già distratti, per il che molto sudò, massime contro alcuni nobili, che con poca spesa se ne erano investiti.

Vedendosi Monsignore turbare la sua giurisdizione sulle abazie di Savignione e di Precipiano dal vescovo di Tortona, gli mosse lite e venendo in Lombardia papa Calisto II°, il Vignati andò a Ferrara a riverirlo e da lui ottenne ampia soddisfazione ai suoi diritti. Cantò poscia il *Te Deum* ed ordinò giuochi di pubblica allegrezza per la pace seguita in Wormz tra il papa e l'imperatore Enrico IV° pentito ed assolto da gravissime censure. Nell'anno seguente invitato monsignor Arderico al Concilio Lateranense convocato da Calisto III,° non mancò di ritrovarsi, essendo colà adunati 997 tra vescovi ed abati, ove portati i documenti di pace fatta col suddetto Enrico, fu il tutto da quei Padri confermato, dandosi così fine alle lunghe discordie sino a quel tempo prevalse tra il papa e l'imperatore.

Ritornò a Lodi il nostro Prelato e perchè poco dopo morì in Milano l'arcivescovo Olrico, fu la dignità metropolitana conferita ad Anselmo Pusterla, cui essendo di nuovo ricorso nell' anno 1125 Arderico per le inquietudini suscitategli dal vescovo di Tortona per le abadie di Savinione e Precipiano, tanto s' adoperò che incamminato il processo, venne da quell'arcivescovo confermata la sentenza del suo predecessore Olrico, cui si sottoscrissero diversi vescovi. Laonde si può dire che questo nostro buon Prelato fu sempre indefesso al vantaggio della sua Mensa. Vigilantissimo nel governo del suo clero, venne sollecitato da esso a mantener la sede vescovile nella basilica di S. Bassiano, e talmente invigilò sulla sua ufficiatura, che la rese decorosa e vi eccitò il concorso del popolo con gran divozione. Nell'anno 1126 morì poi Enrico IV° senza alcuna prole, onde pretendendo l'impero di Germania Federico duca di Svevia, Lotario di Sassonia il margrario Leopoldo e Carlo conte di Fiandra, alla fine dopo qualche contesa, prevalse Lotario per le ottime sue virtù; sicchè restando malcontento il resto de' suoi competitori non mancarono questi di molestarlo, anzi movendosi Corrado fratello di Federico, calò con esercito potente in queste parti per farsi incoronar a re d'Italia. In questi frangenti infermatosi il nostro Prelato, morì e fu sepolto nell'istessa basilica di S. Bassiano. Mentre si univa il clero lodigiano per l'elezione del nuovo Pastore, venne Corrado a Milano, ove fu ricevuto dall'arcivescovo Anselmo, che a Monza l'incoronò a re d'Italia colle solite cerimonie. Indi scorrendo

il re col suo esercito per la Lombardia, ridusse la maggior parte delle città alla sua devozione.

L' abate Ughelli nella sua *Italia Sacra* concludendo la vita di Monsignor Vignati fa di lui il seguente elogio: « *Decessit moerentibus omnibus hominibus, quibus probitas vitae perspecta fuit.* » Inoltre di lui parlano Landolfo da s. Paolo nell' « *Historia Mediolanensis;* Puricelli in *Ambrosianae Basilicae monumentis* p. 515. Arduino Tom. VI.° Conc. p. II.ª col. 1871; Sassio nell' *Mediol. Antict. historia* pag. 469; Il P. Zaccaria nella sua *Series episc. laudensium* a pag. 155.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte
DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Da una donna della famiglia di fra Santo nacque col tempo il cardinale Ignazio Crivelli. — Fu l' altro Massimiliano Bignami anch' egli di Codogno, la di cui famiglia vi era venuta da Lodivecchio insino dal tempo della sua seconda distruzione (1). Francescano anch' egli nel convento dei PP. Minori di Crema crebbe sommo teologo e come tale fu per 26 anni inquisitore del Santo Uffizio a Padova. Dice di lui il Fino che fu « uomo veramente di belle lettere, come ne fanno fede le sue dottissime orazioni in varii luoghi recitate e massime nel Concilio di Trento, dove egli fu oratore a nome di tutti i Minori Osservanti, e molto celebre e nella maniera del predicare e nella destrezza degli affari frateschi. » Finalmente nel 1585 eletto vescovo di Chioggia rimase per 17 anni al governo di quella Chiesa. Così ne parlò il Villani nella sua « Lodi Riedificata « (Canto XI, stanza 87):

Mira come la patria altri abbandona
E pasce in suolo estrano a Cristo il gregge
Fra molti, ove ondeggiando Adria risuona,
La verga pastoral *Bignami* regge. »

L'Ughelli nella sua *Italia Sacra*. dopo averne compendiata la vita conchiude: « *Egregium de eo testimonium officii sui quod magis duxerit pietatem, quam secularia negotia tractare vita excessit die*

(1) Pier fr. Goldaniga: *Memorie storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 3, M. S. - Alamanio Fino: *Storia di Crema*, lib. 10 e Seriana 80.

X mensis Martii anno 1601, *in Cathedrali ecclesia sepultus. Extare ajunt Cotonei in patria sepulchralem incriptionem, quam sibi vivens Maximilianus paraverat, ut aliquando defenderetur ut ibi mortalem susceperat vitam, ibi requiesceret a novissima tuba excitandus ad gloriam.* » Di questa famiglia vi fu pure Ottaviano senatore di Milano, frate Innocenzo domenicano, buon letterato e predicatore del secolo XVII°, che lasciò alcune *memorie* risguardanti la storia di Lodi, quali conservansi nella Laudense, frate Lattanzio minor cappuccino (1), morto in concetto di singolar santità sulla fine dello stesso secolo

A quest' epoca ebbe incominciamento infinito numero di novelli conventi sul lodigiano. Si erano già stabiliti gli Agostiniani a S. Zenone presso Casalpusterlengo ed a Cornogiovine. Nel 1574 i Cappuccini si collocarono vicino all'antichissima chiesa di S. Salvatore di Casalpusterlengo e dieci anni dopo anche alla Regona cremonese (2). Nell'anno 1575, anno memorabile per la peste che afflisse l'Italia, incominciarono a ridursi in collegio le Orsoline di Codogno, nel qual luogo erano per le di contagio 800 persone, sotto la regola di s. Chiara, mediante le elargizioni della principessa Dejanira Comneno. Da questo monastero di clausura papale uscì suor Anna Maria Belloni di Codogno, che per la di lei santa vita meritò che le si facessero i processi per santificarla, e che le di lei azioni venissero pubblicate per cura del Conte Antonio Belloni e di suo fratello il marchese Gerolamo tesoriere della S. Sede, feudatario di S. Sabina e scrittore d'alcune opere sulle *Operazioni bancarie.* Circa lo stesso tempo il Duca Ottavio Farnese avendo in Piacenza istituito il Collegio dei Gesuiti, donogli nel 1582 e nel 1583 i diritti di pesca nel Po e le possessioni di *Buonissima* e di *Torre di Chiavenna* presso Castelnuovo Bocca d'Adda, beni che egli aveva nel 1578 confiscati al principe Claudio Laudi per avere il primo dì di quell'anno fatto pugnalare in Parma il capitano Camillo Anguissola. Sul principiare del secolo XVII° ebbero poscia insediamento anche i Cappuccini di S. Angelo ed i PP. Francescani Riformati di Codogno (3) nel qual ultimo borgo essendosi per volontà del principe cardinale Ercole Teodoro Triulzi « elevata la rettoria in collegiata parrocchiale e mitrata, vi fu pure istituito nel 1638 un seminario pei chierici, che andò superbo di avere impartito i primi elementi di educazione al celebre cardinale piacentino Giulio Alberoni, e nel quale insegnavasi sino alla teologia inclusivamente l'aritmetica e la geometria, oltre alla lingua latina, greca, tedesca

(1) P. Silvestro da Milano: *Annali dei Padri Cappuccini.*

(2) D. Lodi: *Dei monasteri Lodigiani;* M. S. della Laudense; - P. Onorato da Pavia: *Storia del monastero dei Cappuccini* di Casalpusterlengo: - P. Zaccaria Boverio: *Annali dei Cappuccini;* parte I.

(3) Prete Aless. Ciseri: *Vita dei Vescovi di Lodi;* Lodi Bertoetto 1733; - Gio. Matteo Manfredi: *Vite dei Vescovi di Lodi;* Tom. II, ms. - Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza,* Tom II. Synodus VII. Laudensis; - P. Francesco Goldaniga: *Memorie storiche del Borgo di Codogno,* lib. 2, 3, ms.

e francese. Sorse poscia il collegio delle Orsoline in Casalpusterlengo e nel 1651 gli Agostiniani Scalzi a Castiglione, ove però non rimasero che sino al 1655. Intorno a quest' epoca erano però stati soppressi gli Agostiniani di Casalpusterlengo e quelli di Cornogiovine. Dopo la metà del secolo ebbero pure il loro principio in Codogno i due collegi delle Vergini di S. Orsola e delle Terziarie Francescane, che vennero dal vescovo di Lodi scomunicate verso la metà del secolo XVIII° (1) e prima che il secolo spirasse anche le Vergini Servite dette *mantellate* di Codogno, le Orsole e le Cappuccine di Castiglione, le Terziari Francescane di Maleo e le Orsole di Lodivecchio, che da Brembio vennero a prendere possesso del soppresso monastero de' canonici di Sturla (2).

Di tutti questi monasteri quello che però si distinse maggiormente fu il convento dei PP. Francescani Riformati di Codogno (3). Ricco di pregiatissimi dipinti a fresco del celebre Cavaliere Pier Antonio Megati, fu ivi giù sepolto in odore di santità il Padre laico Gerolamo da Premana. Qui pure vi aveva lettura di filosofia, e figli di questo convento furono lo stesso nostro cronista Pier Francesco Goldaniga da Codogno. il padre Carlo Giuseppe da S. Fiorano, autore di un corso di Filosofia, di molte dissertazioni di Storia ecclesiastica e di un scritto sul *cilindro inclinato*, ed il tanto celebrato Pier Antonio Testa da Borghetto, membro della conosciuta accademia Milanese dei *Trasformati*, e di quella di storia ecclesiastica, celebre orator sacro, ed autore di varie Opere, fra le quali primeggiano le sue *prediche quaresimali*, i suoi *panegirici*, le prose e le lettere famigliari scritte in istile purgatissime, ed infine le sue lezioni sopra la *Genesi*. V' ha fama che il nostro fra Sante Ferrari s'inginocchiasse un giorno, ove poscia s'innalzò questo convento, di fronte ad una casa in cui molte donne di partito tenevan bordello e che predicesse doversi in quel luogo profanato innalzarsi tra poco un convento dell'ordine suo. Infatti trovandosi a Roma il Principe Ercole Teodoro Triulzi, che nella elezione del papa Borghese Paolo V° sperava di essere fatto Cardinale, e dall'altro lato premendogli di tornare a Milano ove sua madre era aggravata da pericolosa malattia si consigliò coll' ivi allora celebre frate Innocenzo da Chiusa, che lo assicurò della guarigione di sua madre e della sua nomina a Cardinale. Avendo egli perciò fatto promessa d' innalzare un convento di Francescani se la predizione si avverasse; sciolse il voto fabbricandolo nel luogo istesso ove pochi anni prima aveva fatto fra Santo la sua predizione.

Fioriva già sul declinare del secolo XVI° in Codogno l' accademia *dei Novelli* o *Nascenti*, che s' era in que' tempi fra l'altre di Lombardia acquistata non poca fama mercè la protezione alla

(1) Synodus VII, *Laudensis*, P. Francesco Goldaniga: *Memorie storiche del Borgo di Codogno*, lib. 2, ms.
(2) Alessandro Ciseri: *Storia Sacro-Profana di Lodi*, Bertoeto, 1733.
(3) Pier Franc. Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2 e 3 Manoscritto.

medesima accordata dai Triulzi che v' avevano dato incominciamento nel loro palazzo. Molte sono l'opere date in luce dagli accademici *Novelli* e (1) fra costoro ci è dolce il ricordare una Vittoria Rugginenti poetessa Codognese, nascosta sotto il nome accademico di *saggia* e sotto quello di *cieca* poichè era priva della vista. Ecco un di lei sonetto scritto al Dottore Cesare Berinzago primo prevosto di Codogno, accademico *avveduto* ed un tempo principe dell' accademia de' *Novelli*, che sta in principio alle poesie pubblicate dagli accademici in morte del Conte Teodoro Triulzio e raccolte dallo stesso Berinzago nel 1607.

Novella Progne, anzi canoro cigno
Ch' al cieco oblio, ed al rapace; ed empio
Veglio, che fa de' figli iniquo scempio,
Le glorie involi, e i nomi altrui benigno.
Del grande eroe, a cui funesto ordigno
Diè intempestivo occaso, illustre esempio
In questa tela tua miro e contempio
Ne il pregio o l'arte co 'l pensier attiguo
Ma se son opre tue toglier a morte
I nomi, e a' fatti altrui dar luce, e vita
Con auree, eterne, e gloriose carte,
Me, a cui l'ore son del viver corte
E cieca talpe erro la via smarrita
Avviva e illustra con tua nobil arte.

Il Quadrio (2) nel suo elenco delle Accademie d' Italia, oltre a quelle dei *Novelli*, annovera in Codogno anche le due Accademie dei *Geniali* e dei *Fabriarmonici*. Della prima ci dice che verso la metà del secolo XVI° s' acquistasse « non mediocre gloria. » Gli Accademici *Fabriarmonici* o *Febriarmonici*, come trovo diversamente appellati, aveano altresì per istituto il miglioramento dell'arte comica e del canto. Racconta il proposto Poggiali (3) che essendo stato levato l'interdetto dalle città di Parma e di Piacenza, ed essendo in questa ultima città ritornato il Vescovo Mons. Scappi, i Piacentini passarono tutto il Maggio del 1644 in feste ed allegria. Perciò gli Accademici *Febriarmonici* di Codogno rappresentarono per sette volte nella gran sala del Palazzo Municipale di Piacenza, a quest' effetto addattata, una loro tragicommedia in musica, intitolata la *Finta Pazza*, e stampata in Codogno, con tanto dispendio e magnificenza che per l'ingresso di ciascuna persona pagavansi sei lire e quindici soldi. prezzo ben considerabile in allora, e con insuperabile concorso di forestieri, fra i quali i Duchi di Segni e di Bassanello.

(1) *Auree spiche* raccolte da *Accademici Novelli* in morte dell'Ill. Conte T. Triulzio. Josephi Belloni Clerici Laudensis et Accademici Novelli *Carmina*, *Rime* del Sig. Alessandro Dragoni Dottore di Leggi nell' Accademia de' Novelli di Codogno il *Ringiovanito*.

(2) Quadrio: *Storia e ragione d'ogni poesia*. - P. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 4 Manoscritto.

(3) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. II.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Allone, Guidone e Giovanni, 32.°, 33.° e 34.° Vescovi di Lodi

Dopo qualche discordia insorta nel nostro clero sull' elezione del nuovo Pastore, nell' anno 1128 fu eletto Vescovo il lodigiano Allone, già canonico della Cattedrale, d' ignota famiglia. Ma di questo Prelato, poco più del suo nome ci resta memoria, sia perchè si sono perduti i suoi Atti, sia perchè visse appena due anni dopo la sua elezione. Tutt' al più sappiamo di lui come del suo successore, che si fa menzione in un Processo istituito dai Consoli milanesi nell' anno 1148. E questo fu per una controversia insorta tra Lanfranco Cassino nostro Vescovo (negli anni 1143-1158) e gli uomini di Cavenago, per la quale essendo stati esaminati alcuni vecchi cittadini di Lodi, depongono questi d' aver conosciuti i vescovi Arderico Vignati, Allone, Guidone e Giovanni suoi predecessori, in possesso del castello di Cavenago, ed a quelli si pagassero i soliti censi di ricognizione per la castellania. Dal P. Zaccaria risulta ignoto l' anno della sua morte.

Seguita la morte di Allone, fu subito dal clero e popolo lodigiano eletto per proprio Vescovo Guidone o Vidone, pure lodigiano e di famiglia ignota. Egli mantenne la sede vescovile presso la basilica di S. Bassiano, si mostrò sollecito per il buon governo delle anime, sperando sempre in Dio che calmati i Milanesi, risorgesse ancora nel suo splendore la nostra città, mentre varii edificii eransi ristaurati, massime quelli di Borgo Casea, che già rassomigliava una nuova città. Quando insorta novella discordia per l' elezione di Papa Innocenzo II.° contrastata da una parte di Cardinali che elessero Anacleto II.°, il nostro Vescovo per non aggravar le sorti cittadine e per essere meglio appoggiato dal legittimo Pontefice, si conservò neutro nello scisma e nella guerra sus-

seguente. Venuto a Piacenza Innocenzo II.°, venne ivi ossequiato dal Vescovo Guidone. Mandato in Italia S. Bernardo per pacificare gli animi e restituirli all'obbedienza di Innocenzo II.°, non mancò Guidone di intervenire al Concilio Pisano, ove si provvidero grandi cose per l'utile della Chiesa, e furono da ultimo rinnovate le censure contro Anacleto ed i suoi aderenti. Terminato il Concilio, venne mandato S. Bernardo a Milano e tra gli altri Prelati l'accompagnò Guidone, che ricevuto dai Milanesi con ogni onore, già stimandolo santo per i miracoli ottenuti dietro la di lui intercessione, che indusse gli stessi ad abbandonare Anacleto, a riconoscere Innocenzo, a ripudiar l'Imperatore scismatico Corrado ed approvare in sua vece Lotario, ed infine accettando le penitenze imposte, li accolse e dimorò per qualche tempo in Milano, ove ebbe occasione di erigere l'insigne abbazia di Chiaravalle, che poco dopo divenne matrice di quella nostra di Cerreto. Di queste circostanze s'approfittò il nostro Prelato per conferire col Santo Abate su alcuni gravi affari e massime sulla soppressione di abbadie godute nel territorio lodigiano dai Benedettini neri, quali di S. Vito a Castione e di S. Pietro a Cerreto, avendo i loro abati parteggiato sempre per gli scomunicati antipapa Anacleto ed imperatore Corrado. Quegli abati non solo erano stati sospesi dalle cariche dal nostro Prelato attesa la loro contumacia, ma perchè altresì pertinaci avevano per mezzo dei loro procuratori ardito riscuotere le rendite abbaziali, senza esser comparsi al Concilio Pisano, ed anche sprezzavano il loro Vescovo ed inquietavano la Chiesa Lodigiana, per il che S. Bernardo promise di fargli buona giustizia, e licenziò il Prelato, che se ne venne a Lodi. Fatta la pace in Germania tra i due contendenti Lotario e Corrado, calarono essi in Italia, ed intimata la Dieta generale nella nostra Roncaglia per il 7 Novembre 1136, v'intervennero i soliti Vescovi, Abati, Duchi, Conti e Baroni, e quindi anche monsignor Guidone, che per allora soprasedette sulle contingenze delle abbazie; riservandosi di parlarne solo coll'abate S. Bernardo. Nella Dieta si agitarono le differenze dei feudi, l'imperatore fece giustizia a tutti sopra le esposte querele, e dato seguito al resto degli Atti dell'assemblea, si sottoscrissero tutti ai capitoli della pace. Se non che relativamente alla nostra città, niuno mosse querela presso Lotario, sicchè i suoi affari restarono nei medesimi termini. Il Papa dopo aver intimato un Concilio in Piacenza, s'abboccò con Lotario in Roncaglia, e dopo lunghe trattative sulle condizioni della Chiesa e dell'Impero, si separarono.

D'allora s'incominciò ad insegnare in Roma le leggi civili romane ed a lasciare quelle della *Salica* e Longobarda già da tanti anni praticate nell'Italia.

Intanto il nostro Prelato, dopo la Dieta di Roncaglia, attese con premura alla soppressione dei *monaci neri* nella sua diocesi, giacchè dal Papa era stato scacciato lo stesso abate di Monte Cassino, qual fautore dell'antipapa Anacleto. Tanto egli insistì presso S. Bernardo, che alla fine furono scacciati dalle abbadie di Cerreto, di S. Vito a Castione e di S. Stefano al Corno, tanto gli abati quanto i loro monaci, e furono sostituiti dai monaci Cisterciensi, e ne ottenne S. Bernardo da Innocenzo II.° l'unione perpetua di queste abbadie con quella di Chiaravalle sotto Milano, come scorgesi dalla sua Bolla data nel Laterano 19 Agosto 1139, riferita dall'abate Ughelli, tomo IV, *in Adiov.* Contentissimo Guidone d'aver introdotti i Cisterciensi nella predetta abbadia, gli restava solo di far licenziare i Benedettini di S. Pietro di Lodi, ma dacchè dietro l'esempio dei suddetti si pentì tosto quell'abate e ne chiese perdono al Vescovo, che lo riconciliò col Papa, soprasedette a procedere più oltre. Morì l'anno seguente l'antipapa Anacleto, e cessato lo scisma, più di buon grado Innocenzo II.° perdonò ai di lui seguaci, e per tal guisa il nostro Vescovo ebbe modo d'acquietarsi coi Benedettini. Per il che non mancò monsignor Guidone di rendere in Lodi pubblici ringraziamenti a Dio, ed invitato nell'anno 1139 al Concilio Lateranense, perchè impedito da infermità sopraggiunta, non potè andarvi. Pure seguì il Concilio coll'intervento di ben mille Padri, presiedendo Innocenzo II.°, si trattò dello scisma passato e si ordinarono utilissimi decreti, quali la condanna dei seguaci di Anacleto, le forme delle penitenze da imporsi ai resipiscenti, l'annullazione di tutti gli Atti fatti dal scismatico ed il bando dato per tutt'Italia ad Arnaldo da Brescia qual eretico. Creato poi Corrado imperatore di Germania, si rinnovarono le fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini, che durarono molto a gran strazio delle nostre regioni. In questi frangenti avendo peggiorato nella sua infermità il nostro Prelato, passò alla fine a miglior vita con segni di gran rassegnazione in Dio, e fu sepolto nella basilica di s. Bassiano, sebbene avesse già incominciato a dimorare nella Chiesa nuova di S. Maria detta ora *rossa*, siccome più capace, fabbricata nel Borgo Casea.

Tra i canonici della Cattedrale fu eletto dal clero unanime a Vescovo di Lodi il nostro concittadino Giovanni, di cui non ci è noto

a qual famiglia appartenesse. Fu consacrato come al solito da Robaldo Arcivescovo di Milano. Proseguendo la sua carica pastorale, risiedette nella basilica di S. Maria in Borgo Casea e diedesi con sommo zelo alla cura del gregge commessogli, incominciando dai soliti editti pastorali per procurare nel suo clero ogni sorta di buona disciplina, affinchè meglio andassero le cose della diocesi lodigiana. Si applicò poi a ricuperare le ragioni temporali della sua Mensa, e sulle prime gli convenne muover lite di nuovo con monsignor Pietro vescovo di Tortona, poichè questi nella vacanza della nostra sede vescovile, ebbe delle pretese sui possessi delle abbadie di Precipiano e Savignone, reagendo alla sentenza già data a favore di monsignor Arderico Vignati, e quasi negando l'autorità arcivescovile sopra di lui, tornò ad occupare ed usurpare le ragioni delle suddette abbadie. Laonde fu costretto monsignor Giovanni ricorrere di nuovo all'Arcivescovo Robaldo e presso di lui citarlo in giudizio. Prese diverse proroghe dal Vescovo tortonese per produrre le sue ragioni, e mai non comparendo, finalmente si venne alla sentenza, che confermando quella del suo antecessore, condannnava il Vescovo di Tortona a consegnare l'intiero possesso e tutte le rendite già usurpate delle suddette abbadie al Vescovo di Lodi, senza che si trattenesse cosa alcuna sotto pretesto del *fodro*, *albergaria*, o sotto qualsivoglia altro nome, e questa sentenza seguì nel Gennajo dell'anno 1140, qual'è nell'Archivio Vescovile, segnata N. 574.

Dopo questa sentenza non fu pigro il nostro Prelato a mettersi del tutto in possesso delle ragioni delle suddette abbadie ed alla meglio che potè fattosi reintegrare dal Vescovo di Tortona delle rendite e delle cose distratte, per non aver ulteriori brighe sulle ragioni di queste abbadie, si convenne cogli abati di farsi riconoscere per padrone e di obbligarli a pagare un'annuo censo di sei monete d'argento, siccome altre volte aveva fatto Raileto suo predecessore. Così per allora cedette ad essi le sue ragioni, ma col patto che fossero sottoposti a ricevere il vescovo di Lodi, di alloggiarlo quando gli fosse occorso di recarsi in quelle parti; tale convenzione durò a lungo, come si vedrà in seguito. Oltre questa lite ne mosse ancora monsignor Giovanni delle altre contro certi che usurpavano i beni della sua Mensa, mostrandosi indefesso e diligente nel sostenere le ragioni della sua Chiesa. Rilevasi adunque da questi suoi Atti pubblici, che veramente in allora la Chiesa Lodigiana godeva una grande quiete. Dopo pochi anni di questa quiete

morì nel 1142 monsignor Giovanni, fu sepolto nella basilica di S. Bassiano e fu l'ultimo nostro Vescovo morto nell'antica Lodi. Fu egli uomo di singolar dottrina e virtù, che nel breve tempo in cui governò questa Chiesa, fece spiccar la sua vigilanza tanto nel governo spirituale, quanto ancora nel temporale.

Il padre Zaccaria nella *Series episcoporum laudensium* trascrive di lui due Atti, l'uno la sentenza succitata di Robaldo sulla controversia col Vescovo di Tortona, e l'altro un'istrumento d'investitura fatta da monsignor Giovanni a favore di Uberto de' Casetti per alcuni beni di Codogno, Ronco, Livraga, Castione, S. Martino in Strada, Orio, Galgagnano, Corte de' Sommarivi (1), di alcune terre poste in Valtellina, a Mandello su quel di Como, ed in altri luoghi del vescovato lodigiano. Attesta poi lo stesso P. Zaccaria che in un convento de' Benedettini, posto sul Po, esisteva una collezione d'antichi canoni manoscritti, in cui al N. 407 in data 22 Aprile 1139, esisteva una lettera d'Innocenzo II.° al Vescovo Giovanni di Lodi.

Si distinsero in quei tempi due uomini illustri lodigiani per santità e dottrina nell'ordine Cisterciense, uno Vescovo di Lione, che dopo aver santamente governata quella Chiesa per lo spazio di trent'anni, alla fine si fece monaco Cisterciense, ed in molte sue prediche pubbliche eccitasse i fedeli alla spedizione di Terra Santa, mentre pure l'abate S. Bernardo predicava anch'esso la crociata contro i Saraceni. Un'altro nostro concittadino pure al tempo di S. Bernardo passò alla religione Cisterciense e prese l'abito nel monastero di Chiaravalle presso Milano, e che per la sua rara virtù e santità meritò che fosse dal suddetto Santo inviato per primo abate del nuovo monastero di S. Maria nelle Fiandre. Di questi due santi uomini ne fanno menzione le croniche del suddetto Ordine Cisterciense.

(Continua).

(1) Ora Cascina delle Donne, frazione di Cavenago.

MEMORIE STORICHE
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Queste diverse Accademie, che in allora fiorivano sotto gli auspici dei Triulzi, ebbero il merito eziandio di essere state le prime e le sole che si formarono in questa parte del nostro contado. Oltre a questi onorevoli istituti che in qualsivoglia modo considerar si vogliano, contribuirono però sempre all' incremento delle belle lettere, diè eziandio rinomanza a questi paesi una folla d' uomini celebrati nell'arti e nelle scienze, che fiorirono sul finire del secolo XVI.° e nel secolo XVII.° Va primo Giacomo Maria Carlasca di Codogno (1) già governatore di molte città venete e da ultimo Luogotenente del gran Contestabile di Francia. Poscia un Cristoforo da Pizzighettone (2) buon pittore, di cui s'ammirano tuttavia i nove profeti che egli nel 1573 dipinse nelle arcate della nave maggiore della Cattedrale di Cremona, tanto rinomata pei celebri dipinti che l'adornano. Un frate Giacomo Festino di S. Angelo (3) domenicano, che fu inquisitore di Mantova e per tre volte provinciale di Lombardia. Lelio Marino di Maleo (4), teologo ed abate generale dei Celestini dell'Ordine di S. Benedetto, che fra l' altre opere scrisse la *vita di Pietro Morone*, poscia Papa Celestino V.° Un Fra Francesco da Pizzighettone (5) buon letterato, e morto in concetto di santità nel Monastero dei Francescani di Maleo. Giov. Battista Stanga (6) di Castelnuovo Bocca d'Adda; Girolamo Faballo di Castiglione (7), e Pacifico Porro di Gerra (8) autori anch' essi e buoni

(1) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, Lib. 3 Ms.

(2) Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, t. 20.

(3) Pietro Maria Domeneschio: *De Rebus Caenobii Cremonensis ord. praed. Commentarius.*

(4) Villanova: *Degli scrittori Lodigiani*. Manoscritto.

(5) Arrisi: *Cremona Litterata*, Lib. 1.

(6) Arrisi: *Cremona Litterata*, t. 2 e 3.

(7) Arrisi: *idem.*

(8) Arrisi: *idem*,

letterati di que' tempi. Fiorirono parimenti in Codogno un Alessandro Dragoni (1) il di cui canzoniere nel 1611 fu dato in luce dalla Saggia Cieca sotto il titolo di « *Rime del Signor Alessandro Dragoni* dottore di leggi nell' Accademia de' *Novelli* di Codogno *il Ringiovanito.* All' Illustrissima Signora Donna Caterina Gonzaga Triulzia Contessa di Melzi, Signora di Codogno, ecc. raccolte per Vittoria Ruggineuti. « Fu questi uno di quei Petrarcheschi che a migliaja potevano contarsi in quel torno pell'Italia, e come Petrarca cantò la sua Laura, così questi cantò la sua Silvia ninfa del picciol Brembio. Nulladimeno alcune delle sue poesie non sono prive di merito, chè anzi talvolta spirano dolcezza ed affetto. Eccone una:

Non così vago è il sol, quando al levarsi
I prati, i colli, e le campagne infiora
Nè quando ride a noi Favonio e Flora
La novella stagion potè mostrarsi.
Nè sì dopo la pioggia i' veggio farsi
Iride bella, che fregiando indora
Di color mille il ciel; nè men l'Aurora
Quando Titon ha d'oro i monti sparso.
Com' al splendor di vostre uniche e rare
Luci s'adornan di beltà novella
E gioiscono il ciel, la terra e 'l mare.
Voi di fieri martir l'atra procella
Cangiata in dolce pace, e gioie care
Nel pelago d'Amor benigna stella.

Fiorirono pure in Codogno il sacerdote Jacopo Vigeto (2) che unitamente all'altro celebre codognese Pier Francesco Passerino stampò nel 1629 coi tipi d'Alessandro Bazachi in Codogno l'opera « *De latina pronunciatione, barbara rejecta et presertim de diphtungis.* » Il Canonico e teologo Bartolomeo Luchino (3) scrittore di rappresentazioni sacre e d'opere ascettiche. Il P. Agostino Premoli (4) autore anch' esso d' opere ascetiche, che fondò in Parigi sotto gli auspici del Cardinal Mazzarini la Casa de' *Teatini* chiamata di S. Anna. Giuseppe Goldaniga (5) lettore di Leggi nell'U-

(1) P. Franc. Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno,* Lib. 3. Manoscritto.

(2) Giov. Batt. Villanova: *Degli Scrittori Lodigiani,* Manoscritto.

(3) Giov. Batt. Villanova: loc. cit.

(4) Arrisi: *Cremona litterata,* t. 3.

(5) P. Fulvio Fontana della Compagnia di Gesù: *dedica del suo quaresimale all'Illustrissimo Consiglio del R. Borgo di Codogno;* - P. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno,* lib. 3. Manoscritto.

niversità di Pavia e poscia in quella di Parma; che stampò varie opere legali ed un opuscolo col titolo: « *De jure praecedentiae Juristarum Professorum super profess. Medicis.* Ticini 1690. Giovan Giacomo Tensino (1) Colonnello e matematico peritissimo, sotto la di cui direzione vennero innalzate varie fortezze sui confini dell'Ungheria per difenderla dai Turchi, e che fortificò eziandio Pizzighettone, in modo che era creduta a que' tempi inespugnabile, e infine l'ingegnere Giov. Battista Barattieri (2) autore dei ripari di sasso che difendono Piacenza dal Po, d' un operetta *sul disegno della fabbrica del Duomo di Milano*, e dell' opera riputatissima « *L'architettura d'acque* » l'amico infine di Galileo Galilei, se non fu grande al pari di lui però com'esso infelice, poichè fu costretto ingiustamente a morire esule dalla sua patria in Piacenza ove l'aveano accolto e protetto i Francesi. Ma quegli però che diede maggior lustro a Codogno fu senza dubbio il Conte Pier Francesco Passerino (3), teologo e giureconsulto celebratissimo, fu prima eletto esaminatore sinodale, e quindi consultore della Sacra Inquisizione e Protonotario apostolico. Nominato poscia dal Duca Ranuccio II° Farnese lettore di Teologia morale all' Università di Piacenza vi fondò la biblioteca comunale che anche oggidì è conosciuta sotto il suo nome. Passato poscia in quella di Parma, ivi fu nominato conte e Consigliere ducale, e morì Presidente del Consiglio di stato de' Farnesi, di 63 anni in Piacenza, ammirato da tutti per la sua scienza prodigiosa, mercè la quale lasciò dopo di sè riputatissime opere (4) che ne perpetuassero la fama. Andrea Pasculio e Domenico Chiusi lo onorarono morendo con varii ed ingegnosi Epigrammi.

(1) P. Fulvio Fontana: *Dedica del suo Quaresimale all' Ill. Consiglio del R. Borgo di Codogno;* - F. Pier Franc. Goldaniga: loc. cit.; - Fr. Bergamaschi: *Croniche dell'Abbazia di S. Stefano Lodigiano,* Manoscritto.

(2) Giov. Batt. Villanova: *Degli scrittori Lodigiani,* manoscritto; - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza,* t. 1.; - Pier Fran. Goldaniga: loc. cit.

(3) P. Fulvio Fontana: *Dedica del suo quaresimale all'Ill. Consiglio del R. Borgo di Codogno;* - Giamb. Molossi: *Memorie d'alcuni uomini illustri di Lodi,* t. 2.; - Ab. Girolamo Ghilino: *Teatro degli uomini illustri d' Italia,* - Giov. Batt. Villanova: *Degli scrittori Lodigiani,* ms.; - Angelico Afrosio: *Italicis Athenis.* - Ferdinando Ughelli: *Italia Sacra,* t. 5.; - Flavio Ventrilio: *Lettere Legali;* - F. Pier Francesco Goldaniga; loc. cit.

(4) Le opere del Passerino, meno alcune minori di poco pregio, sono queste:

Schediasmata Achademica, a. 1620.

Anagramata numerica, Colonei 1629, in 4 presso Aless. Gio. Bazachio.

De latina pronuntiationae barbara rejecta, ecc. 1629, presso Aless. e Gio Bazachio.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Lanfranco Cassino 35.° Vescovo di Lodi

Alla morte di monsignor Giovanni avvenuta nell'anno 1143 il clero congregato elesse a suo vescovo Lanfranco della nobile famiglia lodigiana dei Cassino. Fu questi di rare virtù e dottrina, e non solo zelante a conservare il buon costume nel popolo e nel clero, ma fu ancora ottimo cittadino nel procurar con ogni studio la pace per il bene pubblico, affinchè i Milanesi si conciliassero con noi. S'affaticò inoltre il nostro Prelato per gli interessi della propria Mensa, ricuperando molti beni distratti ed avvantaggiando le sue rendite con nuovi impieghi. Nell' anno 1145 Eugenio III.° d'accordo con s. Bernardo incitò i popoli all'impresa di Terra Santa. In tale occasione il nostro Prelato avendo ricevuto i Brevi d'assisterla con ogni possibile soccorso, non mancò d'animare i suoi cittadini a disporsi per tale impresa, sicchè fatto ogni loro sforzo sotto la condotta di Martino Torriano capo de' Lombardi andarono i nostri a congiungersi col resto dell'esercito d'Italia.

Avuto un' esito infelice quell'impresa dei Crociati, pensò meglio l'imperatore Corrado di venire in Italia a sedare le discordie insorte tra le varie città. Dopo aver radunato un' imponente esercito, nell'istesso anno 1152 morì egli non senza sospetto di veleno ed in suo luogo nella dieta di Francoforte venne eletto il nipote Federico di Svevia detto poi il *Barbarossa*. Riconciliatosi questi dapprima coi suoi parenti, pensò poi di scendere in Italia per acquietare i tumulti di Lombardia e per ricevere la Corona di Ferro, che mai aveva potuto conseguire lo zio Corrado. In questo frattempo monsignor Lanfranco non rallentò la sua diligenza per conservare l'ordine nell'ufficiatura, il decoro ed il rispetto dovuto alle chiese e l'osservanza dei giorni festivi. Intimata dall' Imperatore Federico Barbarossa la dieta in Roncaglia e l'esercito tedesco sparso sul Lodigiano per mancanza dei viveri, saccheggiò il nostro Borgo Pia-

centino, il che provocò i Lodigiani a difendersi vigorosamente. Allora si mosse monsignor Lanfranco verso Roncaglia per esporre all'imperatore le miserie del suo popolo. L' ascoltò Federico con sensi di molta pietà e gli promise ogni assistenza e spedì a tal uopo un suo cappellano a Lodi per ricevere dai suoi cittadini il giuramento. Dopo di che l'Imperatore venne col nostro Vescovo ad alloggiar seco nel Borgo Piacentino, dove stando quanto più poteva, fece sì, che molti nobili lodigiani ed altri esuli sulla sua parola ritornarono alle proprie case senza alcun timore.

Nel Gennajo del 1158 vennero i Consoli di Milano a Lodi per obbligare tutti i cittadini d'oltre ai quindici anni a giurar obbedienza ai loro ordinamenti. Per il che radunati i Maggiori a consiglio, dopo lunghe discussioni sul giuramento da prestare, fu richiesto il parere del vescovo, il quale ventilata bene la proposta, per troncar ogni fomite di discordia coi Milanesi, rispose loro: che il tutto si poteva fare *salva fidelitate jam imperatori praestita*, per cui rispondendo il nostro Consiglio a quei Consoli di esser tutti pronti a giurare ogni ubbidienza ad essi purchè si serbasse eziandio fedeltà all'imperatore, queglino non soddisfatti volsero le spalle a Lodi.

Radunati poscia ancora i nostri Magistrati a consiglio, risoluti di placare i nemici, si decisero ad inviare a Milano i nostri Consoli con monsignor Lanfranco ed i primati del clero, per significare quanto essi avevano stabilito. I nostri infatti si presentarono all'arcivescovo Uberto Pirovano e lo pregarono istantemente ad interporsi presso i Consoli Milanesi sulla questione del giuramento, affinchè non divenissero spergiuri presso l' imperatore. Per quanto perorasse in nostro favore quell' arcivescovo, pure trovò cuore sì ostinato e duro che i nostri dovettero tornare alle loro case mal soddisfatti e confusi. Poco dopo essendo di passaggio per Lodi i cardinali Ardizzone di Rivoltella ed Ottone di Brescia, Legati del Papa in Lombardia, non mancò Lanfranco di riceverli in un col Magistrato, ed esposta loro la controversia coi Milanesi, li supplicarono ad interporsi in tale negozio. Promisero i Legati di adoperarsi a favor dei nostri, e giunti a Milano fecero ogni loro possa per calmare quegli animi, ma il tutto fu indarno. Nulla di meno minacciate le pene della censura ai Consoli e primarii di Milano, tanto fecero e dissero. che alla fine si rispose loro: si sarebbe sopraseduto sin dopo la Pasqua a volere il giuramento dai nostri.

Infatti al Mercoledì dopo le feste pasquali calarono i Milanesi a Lodi con numeroso stuolo d'armati, e con arroganza chiesero il

preteso giuramento. I nostri resistendo con animo intrepido per non aggravar la loro coscienza di spergiuro a Federico, i Milanesi diedero il sacco alle case e minacciarono di morte chi non sgombrasse la città. Per il che nella notte seguente fu costretto il vescovo a sottrarsi col suo clero dall'imminente sterminio, e si ritirò verso Pizzighettone. Alla luce del giorno seguente fu un segnale di stragi, di atterramenti di case, di palazzi, di chiese, di terre e mura cittadine, che lasciò traccie profonde ed immemorabili sino ai nostri tempi.

Avuto ragguaglio monsignor Lanfranco delle deplorevoli ruine della sua patria e sentito che nel borgo Casea era rimasta ancora in piedi la Chiesa della B. V. colla terza parte soltanto di quel borgo, ed intatta la Chiesa dei Santi Apostoli, mentre tutto il borgo vicino era atterrato, non mancò di rimpatriare con parte del clero e del popolo. D'allora esortò il clero ed i pochi Lodigiani superstiti a rimettersi nella volontà divina, sperando che colla venuta dell'imperatore, si avrebbe quanto prima rimediato a quelle disgrazie. Infatti poco dopo essendo calato in Italia Federico Barbarossa con potente esercito, passò vittorioso l'Adda a Cassano e volse i suoi passi verso Salerano, ove fu ad incontrarlo Lanfranco con alcuni nobili Lodigiani. Narrò il vescovo gli aggravii sofferti dai Milanesi e la distruzione dell'istessa città per non aver voluto mancargli di fedeltà.

Consultando poscia l'imperatore i suoi ministri su tale bisogna, fu risoluto che si procurasse un sito più forte ed ameno per riedificare la nuova Lodi e conceder dimora a tanti sbandati Lodigiani. Condotto poi Federico I.° dai nostri nobili al monticello Eghezzone, gli piacque molto quel sito dalla natura per tre part mirabilmente difeso. Fatto nuovo consiglio coi suoi principi, col vescovo e coi nobili Lodigiani, nella Domenica 3 d' Agosto, dopo aver udita la messa nella parrocchiale di S. Catterina, col suo seguito l'imperatore tracciò le mura dapprima incominciando dagli ex-conventi di S. Vincenzo e di S. Giovanni, poi di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Chiara e dell'Annunciata, di Porta Cremonese, di Porta Castello, ritornò ancora a quella Imperiale, seguendo così un circuito di quasi due miglia. Tornato in piazza, alla presenza dei suoi magnati, del nostro Lanfranco e di tutto il popolo, investì i Consoli Erasmo Morena, Arcembaldo Sommariva e Lotterio Abboni della signoria di quel circuito. Monsignor Cassino a nome del popolo ringraziò l'imperatore per tale sua generosità e seco recossi in fine al convitto.

Al martedì seguente il vescovo coll'intervento del Consiglio Comunale, fattosi delineare da Tinto Musso ingegnere cremonese il sito del suo palazzo, della canonica, della cattedrale, ed il resto pei bisogni del pubblico, subito fece scavare le fondamenta del duomo, dedicandolo a S. Maria della Neve e a S. Bassiano, con pompa solenne vi pose la prima pietra alla presenza di tutto il suo

clero, della nobiltà e di numeroso popolo lodigiano. Ciò fatto, il dì seguente con pubblico Editto ordinò il prelato a tutti i parrochi della vecchia città, che ricorrendo ai Consoli cittadini, s'ingegnassero in siti distinti di poter riedificare le loro parrocchiali giusta il numero già esistente nella distrutta città e coll' istesso titolare, sì per poter così difendere i beni e le ragioni delle antiche parrocchiali, sì per far spiccare che la nuova città non era che il trasporto della vecchia. Ai prevosti di S. Lorenzo, di S. Michele, di S. Naborre e S. Geminiano, furono dai Consoli assegnate le località e così pure immediatamente le rettorie dei santi Salvatore, Tomaso, Biagio, Vito, Nicolò, Leonardo, Egidio, Romano, Cristoforo ed Agnese, comperando però il terreno dai privati. Se non che le parrocchiali di S. Maria Maddalena e di S Giacomo furono introdotte poco dopo, compiendo così il numero di 17. Oltracciò ottenne il Vescovo, che si designasse un sito per le benedettine di S. Giovanni Battista e Vincenzo Non molto dopo furon trasportate dalla vecchia alla nuova città la rettoria di S. Martino de' Tresseni e la Commenda di S. Giovanni Battista. Il resto delle chiese e monasteri, che prosperarono in seguito, si vedrà negli Atti dei successivi vescovi. Solo puossi conchiudere che disposte le località della Cattedrale, delle altre chiese e dei pubblici stabilimenti, restando in allora le relative fabbriche per lo più imperfette, verso la fine d'Agosto dell' istesso anno 1158 passò a miglior vita monsignor Lanfranco. Egli fu prelato molto degno ed ottimo Pastore, felice solo in questo che se vide l'esterminio della misera patria, ebbe ancora il conforto di veder l'origine della nuova città; onde tutto contento dal vedersi l'ultimo Pastore della vecchia e primo della risorgente città potè ringraziar Dio e lieto cantare al pari del buon vecchio Simeone: *Nunc dimittis servum, etc.*

Pianto da tutti i nostri di vedersi privato d'un uomo intrepido in mezzo a cotante disgrazie, insigne nella generosità verso i poveri oppressi da orribili miserie e prudentissimo nei consigli, utile alla sua patria non rallentando mai dal buon governo sì spirituale che temporale per il corso di 15 anni e più mesi.

Di lui scrissero il Morena nell'*Istoria rerum laudensium*, ora tradotta ed in corso di stampa nell'*Archivio Storico Lodigiano*, il canonico Defendente Lodi nei suoi *Discorsi historici*, il p. Villanova: *Storia di Lodi*, i manoscritti del prevosto Bovio e dottor Zane, del p. Manfredi: *Feste della dedicazione della Cattedrale e Traslazione del corpo di S. Bassiano*, il nobile ed elegante poema di Filiberto Villani: *Lodi Riedificata*, ed il virgiliano Giacomo Gabbiano così di lui canta:

Lanfrancus magnus Cassino sanguine ortus
Hic sacra prima novae merito fuit infula Laudae.

(Continua).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Avanti che le nostre belle contrade venissero flagellate dall'accanitissima guerra di cui saremo per discorrere, ben altro più terribile flagello venne a devastarle. Fu questa la peste famosa che incominciando sul finire del **1629** vi durò sin tutto al **1630** mietendo migliaja di vittime (1). Furono molti che in quel tempo ragionarono di questa malattia, che specialmente afflisse la popolosa Milano, tempi ne' quali dandosi luogo alla superstizione restarono vittime della medesima alcuni infelici conosciuti sotto il nome di *Untori*.

Uno di quelli che ragionarono di questa malattia fu il nostro celebre Passerino che in un opuscolo stampato (2) descrisse la peste che desolò la sua terra natale. Può facilmente farsi un calcolo de' morti da questa malattia nel basso Lodigiano da quanto ne disse il Goldaniga (3) ragionando di Codogno, la cui popolazione ascendeva in quel tempo a meno di **5000** anime. La peste, egli dice, che entrando nel paese nel Novembre **1629**, vi durò tutto il **1630**, tolse di vita **1000** abitanti, e quindi più del quinto dell'intera popolazione.

Era la Lombardia in questi tempi in due partiti divisa, l'uno per Francia di cui era principal partitante il Duca Edoardo

(1) La peste fu cagionata dalla fame. Nel 1629, dice il Ciseri, lo stajo di frumento valeva in Lodi uno Zecchino, e molti furono trovati estinti pella campagna colla bocca piena d'erba.

(2) *De Cotonei Pestilentia.*

(3) Luogo citato.

Farnese, l'altra per Spagna, di cui era valido sostegno il cardinale principe Ercole Teodoro Triulzio, che mutando insegna e le antiche affezioni de' suoi maggiori parteggiava per gli Spagnuoli padroni di Lombardia a danno de' Francesi, i quali dai famosi Marchesi Gian Jacopo e Teodoro in poi avevano sempre di benefici ed onori colmata la di lui famiglia, ormai resa potentissima fra tutte l'altre d'Italia. Onde mantenere però questa guerra il duca Edoardo avea già stancato il popolo del suo piccolo stato con frequenti leve d'uomini e con insoliti balzelli, e per far fronte all'imminente guerra ch' ei preparava, aveva imposto una tassa di lire dieci di Parma per ogni fumajuolo che « *Colletta delli Camini* » appellavasi (1). Malvolontieri s' accomodarono le sue genti a questa gravosissima imposta, che anzi avendo il Duca sul principiare del 1634 spedite le compagnie dei birri a raccoglierla forzatamente, i terrieri di Castel San Giovanni e Fombio si ribellarono, e dando addosso alla sbirraglia ne fecero un macello.

Perciò il Duca spedì incontanente il 19 Febbrajo tutte le truppe ch' egli aveva nel castello di Piacenza a quelle terre che in pena del commesso delitto vennero messe a saccheggio. Intanto il cardinal Triulzio che osservava gli armamenti del Duca, servivasi di un Giannangelo Bellone, uno de' maggiorenti del suo feudo di Codogno, per sedurre coll' oro le truppe del Farnese, per la qual cosa era al Cardinale (2) riuscito d'armare a proprie spese un reggimento composto di soli disertori del Duca, ch' ei spedì in Lomellina a rinforzo degli Spagnuoli. Volle pertanto il Duca punire la diserzione de' suoi soldati ne' vicini feudi del Cardinale; e difatti ordinò egli il 29 Agosto 1635 a Ricciardo Avogadro nobile bresciano, generale della sua cavalleria, che con alcune compagnie di cavalli e con una banda di moschettieri sotto il comando del sargente maggiore francese Francesco di Nicart, assalisse improvvisamente Codogno, residenza ordinaria dei Principi Triulzi. Vi si fermarono le genti ducali per alcune ore mentre abbottinavano alcune case private per 2000 ducati fra robe ed argenti, atterravano per insulto le porte del Palazzo Triulzi in contrada Uvabella e bruttamente sconciarono Giannangelo Bellone. « Ma questa bravata a credenza, soggiunge il Poggiali, fatta in un paese aperto, nè propriamente ancor nemico, ad altro non servì che ad acrescere le angustie dei sudditi del Duca, imperocchè dopo essa le genti al di là del Po cominciarono a ritirarsi in Piacenza per il timore de' soldati Milanesi, quali stavano ancor essi molto all'erta, ben prevedendo che Fombio, Guardamiglio, e l'altre terre di que' contorni, a più doppi in breve rifar dovrebbero i danni di Codogno. Infatti gravemente adirato il Marchese di Leganes, Governatore di Milano,

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, Lib. 4.

(2) Brusoni Gerolamo: *Storia d'Italia*, lib. 3. - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. II.

per quest'insulto del Duca, e perchè il 30 Agosto avendo egli fatto scendere per il Po molte barche cariche di soldati, aveano distrutti alcuni mulini sul fiume, e dopo lieve battaglia affondato il brigantino armato ch'era alla difesa di Castelnuovo Bocca d'Adda (1), adunò un esercito in Codogno sotto il comando del Marchese di Caracena, capitano della sua guardia, onde con esso invadere gli stati del Duca che erano sulla manca riva del Po. Perciò a questa notizia, dice il Poggiali, tutti gli abitanti di Fombio, di Guardamiglio e dell'altre terre di que' contorni, si rifugiarono il 3 Gennajo colle loro famiglie in Piacenza, ove accrebbero lo spavento e la fame. Spedì subitamente il Duca la mattina del dì seguente 4000 fanti e 1500 cavalli con due pezzi d'artiglieria a Fombio sotto il comando del Conte Fabio Scotti e del Marchese Villa, generale del Duca di Savoja, ma poichè giudicarono impossibile la difesa di que' luoghi e si credettero troppo di numero inferiori all'inimico, ricondussero il giorno 5 di Gennajo le loro genti a Piacenza, lasciando deboli presidi negli abbandonati castelli di Fombio, Guardamiglio e Caselle Landi. Avvanzatosi intanto colle sue truppe il marchese di Caracena (2) si spinse colle artiglierie sotto la rocca di Guardamiglio, che sprovveduta per una gagliarda difesa, dopo breve cannoneggiamento si arrese a discrezione degli Spagnuoli. Espugnata quindi la rocca di Fombio e il castello delle Caselle Landi (3), si stesero gli Spagnuoli insino alla Mezzana, tutto abbandonando da prima al saccheggio e poscia alle fiamme, ed obbligando i pochi abitatori rimasti a di quà del Po al prestar giuramento di fedeltà al re cattolico. Intimorito da questi successi dell'armi nemiche il Duca Edoardo, dopo aver provveduto alla difesa di Piacenza e degli altri suoi Stati, volò egli tostamente a Parigi onde accelerare i soccorsi di Francia, mentre il cardinale Triulzio a cui stava appoggiata la difesa di questa parte dello Stato ove la sua Casa aveva moltissimi feudi, scacciava da molti luoghi del Lodigiano e del Cremonese le genti del Duca che vi erano di presidio (4), e valicando il Po occupava diverse terre del Piacentino

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. II.

(2) Brusoni Gerolamo: *Storia d'Italia*, lib. 3. - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. II.

(3) Con disegno dell'Ingegnere Bolognese Scipione Dattari, i fratelli conti Cristoforo e Manfredo Landi sino dal 1593 aveano fatto riescire le Caselle Landi sulla riva sinistra del Po perchè il fiume « faciebat quamplures et diversos ambitus et circuitus in dicto Territorio Casellarum, ex quibus tempore excrescentiae aquorum dicti fluminis Padi, impediebatur liber et expeditus versus aquarum dicti fluminis, et ob id aquae, persaepe regurgitabant. » Così il Gargatano soggetto un tempo alla corte di Ripalta o Corno Vecchio, riescì al di là del fiume, e solo il 2 Luglio 1648 il marchese di Caracena allora Governatore di Milano cedette al Duca Ranucio Farnese una Villetta, o Mezzano, chiamato « *el Gargatano* jurisdicion de' Lodi » che da qualche tempo era oggetto di controversie fra i due Stati, e il 7 Luglio il Duca Ranucio vi mandò alla guardia cavalli e fanti che vi demolirono un forte innalzatovi dagli Spagnuoli nell'occasione di questa guerra.

(4) Brusoni Gerolamo: *Storia d'Italia*, lib. 4.

unito alle armi Arragonesi. A difesa però degli Stati del Duca accorrevano i Veneziani, ma si opponevano alla loro marcia il cardinale Triulzio e lo stesso marchese di Leganes, che col rimanente dell'esercito stava accampato sull'Adda fra Pizzighettone e Castelnuovo Bocca d'Adda. Costretti pertanto i Veneziani a retrocedere, il Marchese di Leganes si volse nell'Aprile di quest'anno con tutte le sue forze, solo una debole guarnigione lasciando nella rocca di Guardamiglio (1) ad impedire che il Duca Edoardo Farnese di ritorno da Parigi potesse giungere al soccorso de' suoi Stati. Non riescì per altro al Marchese quell'impresa, che dopo qualche zuffa, riuscendo al Duca di rientrare in Piacenza, potè nuovamente ricominciare le ostilità, abbruciando, come poco avvisatamente aveva fatto l'anno prima, il Brigantino cremonese che stava a Castelnuovo Bocca d'Adda.

Parve finalmente che la guerra portando i suoi flagelli oltre il Ticino ed il Po dovesse lasciare le nostre contrade in pace, ma non andò guari che il Duca di Modena partitante di Francia, radunando un esercito poderoso, si pose ad invadere la provincia cremonese. Perciò il contestabile di Castiglia in allora Governatore di Milano, spedì il Marchese Serra alla difesa di Cremona, il conte Giovanni Borromeo, feudatario di Camairago e Commissario generale ne' confini di Pavia e di Lodi, ed il principe Ercole Triulzio figlio del Cardinale (2) con una parte dell'esercito onde s'incaricasse specialmente delle fortificazioni di Lodi e di Pizzighettone alla qual opera chiamò egli tutti i vassalli de' suoi feudi Lodigiani (3). Avuto il Duca di Modena un rinforzo di genti francesi, venne sotto Cremona, il chè diè spinta al Triulzio di accelerare le fortificazioni di Pizzighettone e di occupare la rocca di Castelnuovo Bocca d'Adda. Però il Duca di Modena non tentò in quest'anno il passaggio dell'Adda, ma l'anno dopo invadendo nuovamente coll'esercito di Francia il contado cremonese, superò il trincerone della Cava innalzatovi dagli Spagnuoli e venne sull'Adda per tentarne il guado Frattanto il Principe Triulzio sollecitate le fortificazioni di Lodi, chiamava all'armi alcune migliaja di uomini de' suoi feudi di Codogno e con essi accorreva oltre Po onde l'esercito piemontese non si congiungesse per quella via al Duca di Modena ed ai Francesi, mentre il marchese di Caracena, già fatto governatore di Milano, favorito dall'innondazione dell'Adda e stando coll'esercito in Pizzighettone, impedì al Duca di Modena di progredire; il quale dopo avere più volte tentato il guado del fiume, se ne tornò donde era venuto (4).

(*continua*).

(1) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. II.

(2) Questo Principe, che era Generale delle milizie forensi Lodigiane, venne per una lite che ebbe col marchese Vercellino Maria Visconti, imprigionato per ordine del Re nel suo feudo di Pizzighettone, e condotto nel castello di Lodi, vi morì.

(3) Brusoni Gerolamo: *Storia d'Italia*, lib. 15.

(4) Brusoni Gerolamo: *Storia d'Italia*, lib. 16.

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Alberico Merlino 36.° Vescovo di Lodi

Dopo la morte di Monsignor Lanfranco venne eletto dal capitolo e clero lodigiano a vescovo il canonico della Cattedrale, il nobile Alberico dei feudatarii di Merlino, non tanto in merito delle sue virtù e cognizioni, quanto per raccomandazione dell'imperatore Federico Barbarossa, in ricompensa degli importantissimi servigi da lui prestati alla corona imperiale. Consacrato dall'arcivescovo Uberto Pirovano di Milano, venne poi a Lodi a porre in assetto le cose della risorta patria. Dapprima convocò alcuni del clero, già smarriti per vicende politiche, e poi richiamò tutti i canonici della cattedrale e della collegiata di s. Lorenzo, ai quali raccomandò ogni diligenza circa il servizio nelle chiese, e provvide che si proseguissero le fabbriche sì della cattedrale, che del resto delle parrocchie. Egli stesso pose la prima pietra delle parrocchiali di s. Lorenzo, di s. Michele e s. Naborre, non che delle conventuali di s. Giovanni Battista e di s. Vincenzo (1).

Contento il nostro vescovo come il resto dei cittadini di aver ottenuto dall'imperatore ai 3 di Dicembre dell'anno 1158 un'amplissimo privilegio per la mensa vescovile e per la città, attesero con tanto zelo alla fabbrica delle chiese e degli altri pubblici edifizii, che in meno di dieci mesi, si riempì la città di abitanti. Allora sospettosi i Milanesi della risorgente Lodi, non che indispettiti per il privilegio novellamente concessole, giunsero sotto le nostre mura il giorno delle Pentecoste del 1159 con gran copia d'armati per assalir la città. I nostri avvertiti di ciò e fattisi audaci per necessità, uscirono dai ripari, inseguirono i Milanesi sino alla loro città, dopo averne lasciati molti sul terreno che fattine parecchi prigionieri. Ritornati vittoriosi i nostri riferirono tosto a Federico Barbarossa quanto avevano ottenuto, e bentosto venne appositamente a Lodi e sulla pubblica piazza lodò il valore dei lodigiani, che gli consegnarono due nobili prigioni milanesi, quali subito li mandò nel castello di Pavia sotto buona guardia. L'imperatore dimorando in Lodi per veder compiuto il suo palazzo, tenevasi sempre al fianco il nostro prelato, col quale già passava molta famigliarità, servendosi di lui qual suo consigliere, scorgendolo

(1) La prima era posta ove esiste attualmente il Macello Pubblico, la seconda nel locale del Teatro Sociale.

destro in ogni affare anche forense. Nello stesso tempo monsignor Alberico venne ricercato dal paratico dei Macellaj a conceder parte del giardino vescovile per uso delle loro botteghe, sottoponendosi all'affitto di 6 denari vecchi per ogni beccheria. Venne poi il prelato a transazione colle monache di s. Giovanni Battista, per cui furono obbligate a somministrare un'annuo rocchetto, una brenta di vino per il giorno delle Rogazioni, e soldi 10 di denari vecchi con una coltre ed un capezzale da letto ad ogni nuova elezione vescovile, come da istrumento rogato nel 1159.

Insidiando più volte i Milanesi nel 1160 alla prosperità dei lodigiani, invocò monsignor Alberico soccorsi dall'imperatore Federico, per i quali dovettero i nemici ritirarsi col loro carroccio. D'allora si pensò a munire la città di forti mura, (1) e fattone il disegno da Tinto Mussa, con molte cerimonie e a suon di trombe e con molto giubilo del popolo il prelato vi pose la prima pietra, dopo di che si diede mano all'opera, consumandovi l'imperatore ingenti somme, massime pel proprio palazzo, come dice il Sigonio ed il nostro Morena.

Federico Barbarossa non potendo conciliare i partiti per l'elezione del nuovo papa, radunò un concilio in Lodi per il Giugno del 1160. Recatosi l'imperatore ad incontrare l'antipapa Vittore IV.°, lo condusse con molta magnificenza a Lodi. Col 19 Giugno si principiò il Congresso che durò sino al 25 Luglio. Ad esso intervennero l'imperatore, l'elettore Langravio, Rainaldo arcivescovo di Colonia, un figlio del re di Boemia, il patriarca di Aquileja, gli arcivescovi di Ravenna, di Treviri e Vienna, non che molti vescovi, abati, priori ed altri distinti ecclesiastici. Parecchi furono gli atti compiuti in tale conciliabolo, che non riconosciuti dal legittimo pontefice Alessandro III.°, torna inutile enumerarli.

Dopo la distruzione di Milano compiuta il 17 Aprile 1162, si recò l'imp. Federico con principi e prelati a Pavia, ove pure l'accompagnò il nostro vescovo, e colà fu incoronato a Re d'Italia colla propria moglie. Dopo la incoronazione banchettò il sovrano coi molti prelati con mitre in testa. In quest'occasione diede governatori e podestà a diverse città. Avviatosi poscia l'imperatore a Bologna, ritornarono a Lodi monsignor Merlino ed Acerbo Morena nostro podestà, i quali si diedero a metter in assetto varie cose cittadine, ed il vescovo diede varii ordini per la riforma del suo clero.

Ritornato Federico dalla Germania in Italia per aggiustare i suoi partigiani contro il legittimo papa Alessandro III.°, venne incontrato il 2 Novembre 1163 dal nostro Alberico e dall'antipapa Vittore coi suoi cardinali. Nel giorno seguente il vescovo, il clero ed il resto dei nobili supplicarono l'imperatore ad assistere alla solenne traslazione del corpo di s. Bassiano. Questa avvenne infatti il Lunedì 4 Novembre 1163 coll'accompagnamento dell'imperatore, dell'antipapa Vittore, di molti principi della Germania, non che di molti arcivescovi tedeschi ed ita-

(1) Dapprima la città non era difesa che da steccati di legno.

liani. D'allora tanto il vescovo quanto gli amministratori delle Grate (1), furono molto solleciti a compire la fabbrica della cattedrale, ad ornare l'altare di s. Bassiano ed il suo deposito con magnificenza. Dopo di che essendo partito Vittore III.° e l'imperatore per Pavia, accompagnato dal nostro vescovo e gran comitiva di lodigiani e de' suoi baroni, per far conoscere ai nostri la sua benevolenza fece fabbricare il castello di s. Colombano e poco d'indi lontano quello di Monte Ruinato fatto costruire dal suo gran cancelliere Rinaldo, donde venne il nome al villaggio di Campo Rinaldo.

Nella primavera del 1164 ritornò l'imperatore a Lodi per dimorarvi qualche tempo, e quando udì la morte di Vittore successa in Lucca, per dargli un successore, inviò Federico i suoi prelati e tra essi monsignor Alberico a quella città per l'elezione d'un nuovo papa. Radunati colà i cardinali già partigiani di Vittore, elessero Guido da Crema col nome di Pasquale III.°, ed il nostro Alberico dopo averlo riconosciuto qual papa legittimo, tornò a Lodi per farlo riconoscere anche dal suo clero. Intanto essendo troppo aggravate le città d'Italia dai governatori imperiali per scuotere il giogo si diedero all'obbedienza del papa legittimo Alessandro III.°. Avvisato di ciò l'imperatore da Trento calò a Lodi ed ivi intimò la Dieta di Roncaglia, ove poco si risolse a favore degli oppressi. Per il che unitisi i veronesi e quelli della Marca Trivigiana alla Lega Lombarda, scacciarono i governatori tedeschi e forzarono anche la nostra città ad entrar in lega con essi. Dopo varie vicende costretto il Barbarossa a lasciar l'Italia seguito dal nostro prelato, l'arcivescovo Galdino Sala di Milano mandò a Lodi gli abati di s Ambrogio e di s. Vincenzo in Prato per ricevere dal clero lodigiano l'obbedienza verso papa Alessandro e per scacciare i partigiani di Pasquale, fra i quali il nostro vescovo. Allora il preposto della cattedrale Alberto Cazzano convocò il capitolo, i prevosti, gli abati ed i consoli di Lodi, affinchè si udissero quei commissarii apostolici che volevano si scacciasse monsignor Alberico, sotto pena per inobbedienza di cadere sotto gravi censure ecclesiastiche. Ebbe molto a pensare il clero per tali proposte, perchè conoscendo d'aver eletto il proprio pastore per legittimo, ne d'esser egli mai stato deposto da alcuno, rispose, che esso si teneva obbligato a serbare il giuramento dell'elezione in lui fatta e di seguire sempre le parti di Federico I.° tanto benemerito di Lodi, il quale sosteneva Pasquale III.°, e perciò persisteva nel suo rifiuto. Ma alla fine sentendo che già tutte le città confederate seguivano il partito di Alessandro III.°, che gli si minacciavano le censure più gravi se ostinato resistesse ancora il popolo lodigiano, il 29 Marzo il preposto Cazzano radunò di nuovo il clero, e comparsi i Legati, questi con maggior energia rilevarono l'errore dei nostri nel continuare collo scisma. Anche lo stesso preposto conchiuse, che non convenendo per rispetti umani irritare sopra

(1) *Grate* chiamavasi l'amministrazione dei beni annessi alla cattedrale e per lo più era composta di nobili decurioni eletti dal podestà e dal vescovo.

la città gravi mali, si venne unanimi ad abbracciare le parti del vero pontefice Alessandro III.°, e non solamente ripudiarono Pasquale III.°, ma ancora il proprio vescovo Alberico Merlino quale scismatico, sebbene ritenessero validi tutti i di lui atti, siccome vescovo cattolico; al che assentirono i Legati.

Fatta questa provvidenziale risoluzione, accettarono ed eelessero per nuovo vescovo Alberto Quadrelli proposto di Rivolta, già conosciuto dal Legato apostolico per uomo insigne per santità. Avutane notizia il magistrato ed il popolo lodigiano, tutti vi concorsero lieti di veder una volta abolito uno scisma, che tanto aveva travagliato la Chiesa. D'allora s'inviarono messi dal clero e dalla città al Merlino, che trovavasi in allora coi commissarii imperiali a Carrara per annunciargli la sua deposizione e l'elezione in sua vece di monsignor Quadrelli. A tale annunzio Alberico cadde in grave malinconia, ma non per questo si curò d'abbandonare il partito dell'antipapa Pasquale. Così poco dopo assediato dalle genti di papa Alessandro in Carrara morì Alberico Merlino nel tempo dell'assedio colmo d'amarezze. Uomo veramente di grande ingegno, atto a maneggiar qualsiasi affare politico, inclinato per natura più alle cure marziali che alle ecclesiastiche, se avesse continuato nel governo della sua Chiesa con quella prudenza con cui cominciò, sarebbe per certo stato uno dei migliori prelati di questa nostra patria, come ne fu di essa benemerito per tante belle imprese da lui compiute a vantaggio di essa. Scrivono di lui con molta stima i due storici Morena, poi il Corio, il Sigonio, il cardinal Baronio, il dottor Zane.

Il p. Villanova: *Storia di Lodi*. L'Ughelli nell'*Italia Sacra*. Il Sinodo III.° dice: *A clero laudensi dignitate privatus, exul a patria in Carrariae oppido obsessus, animam egit, militari potius virtute quam animi religione et pietatis laudibus commendatus.*

Il p. Zaccaria nella *Series episc. laudens* produce il privilegio ottenuto dal Barbarossa.

Il poeta della *Laudiade* così canta di lui:

Tum Merlinensis sobolis clarissima nobis
Albricus Laudae mitra decoratur eadem
Ponitur atque lapis fossa primarius urbis.
Non procul a porta quae nos ducit viae Cremonae
Vixit qui modicum post fundamenta superstes
Pro re coesarea Tusca et tumulatur in arce.

Lib. III, v. 365.

(*continua*).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Preparossi frattanto il Duca Francesco di Modena a ricominciare la campagna contro gli Spagnuoli, e perciò uniti 4000 fanti, 1000 cavalli e 900 carri di munizioni da guerra e da bocca si mosse egli da Modena nel Luglio del 1655 e tentò d'invadere il Cremonese onde unirsi alle truppe di Francia ch'avean già passato il Ticino sotto il comando del principe Tomaso di Savoja. A tal nuova il marchese Governatore di Caracena ordinò al principe Ercole Triulzio che (1) tutte le milizie da lui raccolte sul Lodigiano guidasse all'Adda e al Po, onde alle truppe Modenesi difficoltarne il passaggio. Fu tale la tema che recò la mossa del Duca di Modena, dice un cronista citato dal Poggiali, « i Codognesi, Lodegiani et altri, per il gran spavento, e timore, fuggirono e si ritirarno in Piacenza con le sue robbe e famiglie. » Riescì però al Triulzio di opporsi alla marcia dell'inimico, che per tal guisa costretto a passare per gli stati del Duca di Parma, cercò per quella via d'unirsi ai Francesi che erano già penetrati nello Stato di Milano. Negoziata dal Duca di Modena la neutralità col Duca di Mantova Francesco Gonzaga, l'anno 1658 con 7000 fanti e 6000 cavalli cavalcò sul Cremonese onde tentare il passo dell'Adda, la cui diritta sponda l'esercito spagnuolo aveva fortificata e difendeva da Castelnuovo Bocca d'Adda infino a Castiglione, ove non lontano incominciava il dominio della Repubblica Veneta. Però il Duca di Modena (2) non rispettando i possedimenti della serenissima Repubblica, si portò celeremente sopra Cassano, ove passata l'Adda, alla metà di Luglio entrò nello Stato Milanese. L'esercito Spagnuolo ch'era sull'Adda, guernite allora le fortezze di Pizzighettone e di Lodi, portossi incontanente a coprire la capitale minacciata, mentre « per paura della detta armata la quale invade, dice il Boselli, lo Stato di Milano, fuggirono le Orsoline di Casale, e molti abitanti di Codogno et altri circonvicini e si ritirarono in Piacenza. » Vedendo il Farnese che il Duca di Modena ed i Francesi ch'erano con lui aveano liberamente violato il territorio della Repubblica, spedì alquante soldatesche alla guardia di Fombio e di Guardamiglio, facendo piantare sui confini del suo Stato alcune banderuole con l'arma propria, onde nè Modenesi, nè Francesi violando il confine dassero molestia a' suoi sudditi.

(1) Brusoni Gerolamo: *Storia d'Italia*, lib. 23. - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 12.

(2) Brusoni: *Storia d'Italia*, lib. 26. - Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 12.

Moriva nel 1678 il principe Antonio Teodoro Triulzio, generale delle milizie forensi Lodigiane, senza prole mascolina, per cui si videro i numerosi feudi di questa cospicua famiglia passare per maggior parte in estranee mani. Infatti il feudo di Lardera passò bentosto nella famiglia Belgiojoso; quello di Pizzighettone restò alla Regia Camera, quello delle Cascine de' Passerini nei Lambertenghi di Como; il feudo di Cavacurta nei Castiglioni di Firenze, quello di Gattera e Majocca negli Spini di Bergamo, e quindi nei Bossi di Castelleone; quello di Gera nei Trecchi, e il Marchesato di Maleo che era stato per qualche tempo del celebre Lodovico III.° da Barbiano, conte di Belgiojoso, e che dopo la morte del maresciallo Teodoro Triulzio essendo stato incamerato, era per compra tornato al Cardinale Ercole Teodoro, fu dato anch'esso a Manfredo Trecchi di Maleo (1). La vedova dell'ultimo Triulzio tentò ogni strada perchè la Signoria di Codogno e la Baronia Imperiale di Retegno e Bettola, che tale sino dal due Gennajo 1654 era stata dichiarata dall'Imperatore Ferdinando III.°, a lei prestassero giuramento di vassallaggio; ma il popolo di Codogno che ad onta dei benefizi ottenuti dalla famiglia Triulzi, era però stanco della dipendenza ch'esso doveva ai feudatarii, si ammutinò, gridando la plebe, dice il Goldaniga (2): « viva la libertà, viva Carlo II.° re di Spagna. » Però furono gli uomini di Codogno d'ordine supremo forzati al giuramento, ma indispettiti per una tale violenza, si adunarono nel cortile del Castello, ove ogni capo di famiglia nuovamente fra le grida di « viva la libertà » giurò di volere essere redento dal feudo; della quale unanime dichiarazione se ne fece solenne istrumento che alla Regia Camera di Milano venne presentato da Carlo Maria Bellone, Bernardino Dragone, Gerolamo Martinengo, Domenico Bignamo, e dottor Giuseppe Maria Folli. Ottenne difatti il Comune di comperare la redenzione perpetua dell'infeudazione, e d'essere dalla sola regia maestà dipendente (3). Per cui il Borgo si ebbe il titolo di *regio*, e di *insigne* e di *magnifica* la comunità. Io offro per intero al Lettore lo stesso diploma di redenzione, poichè un tale documento interessa pella sua novità e pel paese a cui è testimonio d'onore: — Noi Carlo II.° per la Grazia di Dio re di Castiglia, di Leone, d'Aragona, dell'una e dell'altra Sicilia, di Gerusalemme, di Navarra e delle Indie, Arciduca d'Austria, Duca di Milano, della Borgogna, del Brabante, conte di Habsburg, della Fiandra e del Tirolo, ecc. ecc. —

« Riconosciamo e col tenore della presente facciamo a tutti

(1) Giuseppe Benaglia: *Elenco dei feudatari dello Stato di Milano.* - *Memorie Storiche della famiglia Bevilacqua.* - Defendente Lodi: *Dissertazione dei Monasteri Lodigiani*, t. 2.°, Manoscritto. - Ab. Pio Muzio: *Annali della famiglia Triulzio*, Manoscritto.

(2) P. Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 5.°, Manoscritto.

(3) P. Aless. Ciseri: *Istoria Sacro-profana di Lodi.* - Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2.° e 5.°, Manoscritto. - *Archivio del Comune di Codogno.*

palese essere a noi stato esposto per parte dei fedeli e a noi diletti uomini della Comunità e Borgo di Codogno, territorio del Contado di Lodi, nello Stato e dominio nostro di Milano essersi devoluto alla nostra Regia e Ducal Camera il sopradetto Borgo e sue pertinenze per essere morto il principe Don Antonio Teodoro Triulzio, che ne era feudatario, senza figliuoli maschi, e desiderando i supplicanti di restare, et essere conservati nella nostra regia mano e dominio costituendosi vassalli nostri immediati: essendo, come dicono, il detto Borgo il principale della provincia, e confinante, per la qual considerazione e anche per essere stato piazza d'armi, servì nelle guerre passate: con la ponderazione delle quali cose hanno da noi umilmente domandato che ci compiacessimo di conceder loro il predetto regio Demanio ad effetto che il sopra detto Borgo di Codogno, e suo distretto e pertinenze rimangano e sieno ritenute sotto il Regio nostro dominio, sussidio e patrocinio immediatamente, così chè nè ora, nè in alcun altro tempo avvenire possano essere infeudati, venduti, nè alienati a qualsivoglia persona pubblica o privata, per qualunque siavi causa o di qualsivoglia genere ella sia o esser possa. Offrendo ancora per questa grazia di servirci di quaranta lire per ciascun fuoco, e riservando parimenti a' supplicanti la facoltà di concorrere alla compera de' dazi regi al detto feudo uniti; e noi inerendo alla rappresentanza, ai meriti, e alle preghiere dei predetti uomini, Comunità e Borgo di Codogno, e sue pertinenze, et all' amore et alla fedeltà che sempre a noi hanno avuto et al servizio pecuniario fattoci di duecento doppie d'oro, oltre la predetta obbligazione di Lire 40 della moneta di Milano per ciascun focolare, e che essi focolari del detto luogo e sue pertinenze sono in numero di settecento novanta, come appare dalla relazione del Magistrato Straordinario, liquidato il conto è stato computato ascendere questo beneficio e servizio, che ci hanno fatto i detti uomini della Comunità di Codogno a cinquanta mila e settecento Reali di moneta d'argento (1), che risulta nella somma di lire quaranta sei e meza per ciascun focolare, la qual somma sia stata realmente con effetto sborsata a D. Gomez de Cavas e Solis Cavagliere di S. Giacomo di spata nostro Tesoriere Generale di questo Supremo Consiglio d'Italia il giorno 16 Marzo di quest'anno presente, abbiamo stimato di compiacerli, e di conceder loro il regio nostro dominio con le più ample clausule espresse in altri simili casi, così che per l'avvenire sieno liberi ed esenti da qualsivoglia infeudazione in perpetuo riservando loro parimente la facoltà di concorrere alla compra de' Regi Dazi che è obbligata pagare la detta Comunità, e sue pertinenze in caso che la nostra Regia e Ducal Camera del predetto nostro Stato di Milano li venda, et alieni, e con le qualità e nella forma infrascritte.

« Per tenore adunque delle presenti di certa scienza e di nostra Regia e Ducale autorità, deliberatamente e determina-

(1) Milanesi Lire 37735.

tamente, e per grazia speciale, concorrendovi la matura deliberazione del nostro sagro Supremo Consiglio, e in ogni altro miglior modo, ragion, strada, causa, e forma, che meglio e più validamente ed efficacemente si può e deve farsi, concediamo ai detti uomini della Comunità e Borgo di Codogno, colle sue pertinenze, distretto o sia territorio di Lodi nel detto nostro Stato di Milano, il Regio nostro dominio immediato effetto che essi uomini, Comunità e luogo di Codogno, e suo distretto e pertinenze sien liberi ed esenti da qualsivoglia infeudazione in perpetuo, così che nè ora nè in alcun tempo avvenire sieno infeudati, venduti nè alienati a qualsivoglia altra persona di qualsivoglia altra qualità, condizione e grado, che sii pubblica ovvero privata, nè possi concedersi a Signore et Università, Collegio nè anche ecclesiastico, causa pia, dotale e favorabile e privilegiata sotto qualsisia titolo, nè per veruna causa, benchè ardua, urgente et impensata; ma anzi vogliamo che in tutti i tempi futuri siino ritenuti, conservati e continuati nel detto regio nostro dominio e de' nostri successori nel prefato Ducato e Dominio di Milano e gli aggreghiamo, uniamo et incorporiamo inseparabilmente ora et in perpetuo al regio sopradetto dominio con tutte le clausule e qualità che in più ampia forma siino state concedute in altri simili casi, e che di ragione si richiedono in forza del sopradetto contratto. Le quali clausule si devono loro in questo adempiere, mantenere et osservare, come se quì fossero espresse; così che in alcun tempo, come avanti si dice, non possa farsi alcuna concessione feudale sotto qualsivoglia titolo gratuito et oneroso od altrimenti in qualsivoglia modo direttamente nè indirettamente in qualunque persona o persone di qualsivoglia grado e condizione; ma che i detti uomini, Comunità e Borgo col suo distretto e pertinenze siino e restino vassalli nostri immediati e di nostra giurisdizione e de' nostri successori perpetuamente. Le quali predette cose lor concediamo atteso il servizio da essi fattoci de' detti cinquantamilla settecento Reali di moneta d'argento, stando che questa somma e quantità adequata e corrispondente a questa grazia e tutto il legittimo valore, in che si computa, la qual quantità vogliamo che sia admessa per prezzo di vendita, e per tale la riputiamo, poichè è nostra mente che nè ora, nè in qualsivoglia altro tempo vi si frapponga alcuna difficoltà, dolo, o nota, essendo che è il prezzo intiero, come si è detto, in che tali grazie si stimano.

(Continua).

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Sant' Alberto Vescovo 37.° e secondo Patrono di Lodi

PARTE PRIMA

Ripalta secca o più comunemente Rivolta, terra già assai ragguardevole e forte considerevole del ducato di Milano e per lo spirituale spettante alla diocesi cremonese, fu patria del nostro Alberto di casa Quadrelli. I suoi genitori furono nobili ed ottimi cattolici. La madre sentendo dolori atrocissimi, temeva di perder la propria vita dandola altrui, si raccomandò a Dio ed a S. Alberto confessore cremonese, celebratissimo a quei tempi per miracoli ottenuti, al che venendo esaudita, diede alla luce con felice esito il bambino Alberto. Fu questi allevato da suoi genitori con ogni attenzione alla pietà cristiana. Viveva in allora in Rivolta un sacerdote virtuosissimo, il quale appena nato il bambino, lo prese nelle braccia e con spirito profetico predisse, che sarebbe riuscito un grand' uomo ed un grande sacerdote.

Cresciuto in età venne affidato al suddetto sacerdote acciò l'educasse, non solo nelle virtù morali ma eziandio nelle scienze, per cui in breve riescì d'ammirazione ai dotti per la profondità del suo sapere e per l'acutezza del suo ingegno. Ascritto poi nella milizia clericale, maggiormente s'infervorò Alberto nel servizio di Dio, passando la giornata in pie meditazioni, in sacri colloquii ed esercizii spirituali oltre al compimento dei doveri ecclesiastici. Dapprima cominciò a distinguersi per opere di misericordia verso i poveri bisognosi sì di Rivolta che verso quelli delle terre circonvicine. Consacrato sacerdote dal Vescovo di Cremona, accoppiò coll'altezza del grado una santa umiltà,

Viveva abbietto non già per accumular ricchezze a pro' degli eredi, ma per acquistar meriti in cielo, quanto avanzava nel vitto e nel vestito, tutto elargiva ai poveri. Egli era sì austero verso il suo corpo, che lo sottoponeva ad aspri cilizii, a lunghi digiuni e rigorosa disciplina. Nel Secolo XVII rimanevano ancora in Rivolta le case ed il pozzo del nostro santo penitente e siccome il pozzo servì di continua cantina per esso, così nel 1680 serviva la sua acqua a beneficio dei poveri febbricitanti, che bevendola questi con viva fede restavano liberi dai loro malori. La casa poi che albergò un tant' uomo conservò per molto tempo un non so che di santuario e veniva visitata da moltissimi con venerazione. Pregato dai terrazzani assunse per umiltà la carica di maestro, che non solo esercitò la gioventù nelle belle lettere, ma molto più nelle virtù cristiane. Finiti i doveri scolastici, egli impiegava il resto del tempo nella lettura di libri spirituali, nell'assistenza ai divini ufficii e nella visita degli infermi o delle chiese del suo recinto, mai ozioso, ma sempre occupato in opere di pietà ad onore di Dio od a beneficio del suo prossimo.

Morto in quel tempo il prevosto di Rivolta, il popolo ed il Capitolo elessero per loro Pastore il nostro Alberto già noto per dottrina e santità, al che egli per umiltà tentò tutte le strade per sottrarsi a quella carica. Durò qualche tempo il contrasto, ma tanto insistettero il Capitolo ed i terrazzani, che alla fine mosso da impulso divino, accettò. Raccomandandosi alle orazioni di tutti, imprese il novello pastore a riformare gli scorretti costumi del popolo, e col proprio esempio, con frequenti esercizii spirituali e colla propria parola. Convivendo in comune col suo Capitolo, come usavano in quei tempi quasi tutte le Collegiate, non mancò Alberto d'introdurvi una vera soda norma regolare, sì nei costumi, come nel servizio di Dio e della Chiesa.

Trovavasi in quel tempo la Chiesa Cattolica molto travagliata dallo scima dell'antipapa Vittore III°, il nostro Alberto da fervente cattolico tutto s'addoperò per difendere nel miglior modo possibile le parti di Alessando III° qual vero e legittimo Pontefice, per cui mai non lasciò introdurre lo scisma in Ri-

volta, anzi ricercato dal Vescovo di Cremona per aderire all'antipapa, egli ricorse ai consigli dell'Arcivescovo di Milano Uberto Pirovano, che lo consigliò da buon cattolico a lasciare qualunque relazione col proprio vescovo. Di ciò sdegnato l'imperatore Federico Barbarossa mandò Bragomasta suo Capitano, acciò sorprendesse e dasse il guasto a Rivolta. Allora il nostro Alberto cui molto premeva, che il suo popolo non ricevesse alcun danno per sua colpa, non mancò di raccomandarsi a Dio e di ritirarsi a Bergamo per non soccombere alle minaccie in un colla sua patria. Ebbe felice esito la sua libertà nelle campagne Bergamasche, poichè dedicandosi tutto a favore di Papa Alessandro, colle sue prediche, orazioni e negoziati potè distaccare molte genti dall'esercito scismatico. Dimorando qualche tempo in Bergamo egli seppe acquistarsi la stima e l'affetto di quel Vescovo, in vista della sua rassegnazione per l'esilio dalla sua patria.

Eccitati i lodigiani nel 1167 dall' arcivescovo di Milano ad entrare nella Lega Lombarda, come pure a togliersi dal partito imperiale e scismatico, essi dichiararono decaduto il proprio vescovo Alberico Merlino, perchè incorso nelle censure ecclesiastiche e supplicarono i Nunzii ad approvare l' elezione del nuovo vescovo in Alberto Quadrelli. Tutti se ne accontentarono e ringraziarono l' Altissimo di avere a loro pastore il prevosto di Rivolta già noto per gran prudenza, santità e dottrina. Approvata l'elezione dai Legati dell'arcivescovo, i Lodigiani spedirono messi a Rivolta per darne parte ad Alberto e pregarlo degnarsi accettare la carica di loro Pastore. Se non che avendo questi presentito il loro arrivo, si ritirò da Rivolta e rifuggiossi a Bergamo per sottrarsi a tale carica. Avvisati i messi di tale risoluzione, la notificarono a Lodi, della quale novità sebbene ne sentirono grave cordoglio, pure s' accrebbe in tutti maggiore il desio d'averlo per vescovo, per cui una numerosa comitiva di preti e di cittadini benestanti il 4 aprile andò a Bergamo per supplicarlo ad accettare la pastorale dignità. Alle insistenti loro preghiere aderendo il buon Alberto, i nostri per non frappor dimora a condurlo a Lodi, lo fecero montare in cocchio, partirono da Bergamo, ne volendolo ri-

condur a Rivolta, come egli desiderava, presero la strada più diretta per Lodi. All' avviso del suo prossimo arrivo alla città, questa quasi tutta si spopolò per moverglisi incontro. Giunse quindi tra noi il 5 Aprile 1168 il giovedì dopo Pasqua, montando la propria chinea e ricevuto con pompa ed allegrezza indicibile venne condotto alla Cattedrale, ove tenne un discorso pastorale che commosse tutto il popolo. Non è ben noto da chi S. Alberto fosse consacrato vescovo, del che si può dedurre che andato a Milano a prestar atto di obbedienza al pontefice Alessandro III° nelle mani del santo arcivescovo Galdino, sia stato in tal occasione consacrato. Tornato a Lodi le prime sue fatiche furono nell' assettare gli affari spirituali del suo Clero e del suo popolo, inducendoli tutti con molta pazienza e destrezza all'obbedienza del legittimo pontefice. Ridotto a buon porto questo suo santo desiderio, nel maggio seguente convennero in Lodi i Consoli ed Inviati di tutte le città collegate per raffermare la Lega Lombarda. Per cui tenendosi costì la dieta il nostro Prelato adoperossi strenuamente alla difesa di Alessandro III°, alla pacificazione delle città rivali per unirle tutte a pro della causa nazionale. Che perciò di lui, come d'un suo grande campione se ne servì sempre il Legato Galdino, come già il santo arcivescovo Ambrogio ebbe per suo commilitone san Bassiano per confutare e scacciare gli eretici dei loro tempi.

Quante poi fossero le innate virtù di questo santo Prelato, sarebbe lunga fatica il ripeterle. Lo zelo e la vigilanza sulle anime commesse alla sua cura lo dimostrò nelle continue prediche, ove soleva rimproverare i peccati del popolo e nello svellere le abbarbicate radici del poco timore di Dio e del suo Vicario dimostrato nel lungo tempo dello scisma, nel costume di esser divenuti troppo sanguinarii nelle guerre, lo esortava a goder quella pace che alla fine Iddio gli concedeva. Grande era pure la sua carità verso i poveri, coi quali, conversava di frequente, facendoli talvolta suoi commensali, ed altre volte inviava loro sotto i portici del vescovado i cibi della propria tavola, contentandosi d' un terzo di essi per dividerne gli altri due cogli affamati. Uscendo dal palazzo per

assistere alle sacre funzioni o per la visita di qualche infermo, conoscendosi d'essere aspettato dalla turba dei poverelli, allora allargava la mano, offeriva egli stesso l'elemosina a tutti; epperò non lasciava partire alcun povero dal vescovado, che non avesse ricevuto qualche soccorso. Di lui si scrive che non una volta ma due e tre al giorno essendogli occorso uscir di palazzo e vedendo numerosa la turba dei bisognosi, dopo di aver vuotata la propria borsa e quella del suo elemosiniere, mandava di nuovo a levar denari dai scrigni, ed avvisato esser vuoti pur essi, pieno di fede mandò il suo tesoriere agli stessi scrigni e ritrovandoli con sua meraviglia ancor denarosi, si conobbe il miracolo divino, col quale si voleva accreditare la santità del suo servo, replicando più volte lo stesso prodigio.

La buona disciplina ecclesiastica, che egli tenne nel suo Capitolo di Rivolta, volle pure praticare in quello di Lodi, intervenendovi in persona di notte nella recita del *Mattutino*. Era poi inarrivabile la sua mansuetudine, umiltà e modestia nell'offrirsi pronto a chiunque col consiglio e coll'esempio, nel comporre ogni discordia, nell'assopire i rancori e gli odii insorti per le guerre passate, nel difendere le cause dei pupilli, delle vedove e degli orfani, tanto colla sua dottrina quanto coi proprii denari. Nè qui terminava la pietà del santo Pastore, poichè le stesse sue rendite seppe compartire giusta i Sacri Canoni, impiegandole o nella fabbrica della Cattedrale, non ancor del tutto compita o in quella del vescovato, rendendola una delle migliori fabbriche cittadine. L'istituzione poi che fece del *Consorzio* in suffragio non solo delle anime dei defunti, ma pur anco in sollievo dei miserabili, fa spiccare al sommo la sua generosa munificenza.

Considerando il pio Pastore che nella nuova città non v'erano che le sole chiese parrocchiali, così per favorire i bisognosi e gli stessi defunti, istituì il venerabile Consorzio del Clero, e ciò affine che vi fossero dei caritatevoli religiosi, che accettassero i *legati* o le ultime disposizioni dei pietosi moribondi. A tal uopo fece compilare certi statuti, commise l'amministrazione di quei beni a dodici sacerdoti, i quali accettando i *legati* e le elemosine dei fedeli, le impiegassero per ottenerne

i frutti e le erogassero conforme alla volontà dei benefattori. Anzi per preparare un fondo per l' istituzione del Consorzio, cominciò egli stesso a contribuire un grosso peculio e dietro il suo esempio facendo lo stesso i canonici ed altri benestanti della città e clero contribuendo con altre elemosine, stabili ed obbligazioni, a poco a poco andarono accrescendo tanto le rendeti quanto le obbligazioni, che nella metà del secolo XVII°, si avevano 3000 scudi di rendita annua, quali si erogavano in soccorso dei poveri vergognosi, in doti alle nubende, in celebrazione di messe ed officii per l'anime dei defunti. Inoltre concorse il nostro S. Alberto a molte altre opere pie, conforme gli dettava l'animo suo generosissimo, come nel fabbricare nuove chiese, nell'erigere ospedali ed altre opere simili a tutto vantaggio del popolo.

(*continua*).

Memorie Inedite
di Artisti Lodigiani

Fra i benemeriti associati che onorano in ogni guisa l'*Archivio Storico Lodigiano* e gli portano paterno amore, per le continue ed importanti notizie da lui fornite, è da annoverarsi il Cav. Antonio Gavazzo di Genova, già colonnello di marina ed ora Console Generale della Repubblica dell' Uruguay per la Svizzera. Diligentissimo cultore degli studî storici, rovistando negli Archivi di Genova, di Lucca e d'altre città, ogni volta che riscontra cenni relativi alle nostre cose, tosto premuroso ce ne somministra graziosa copia. Generoso frutto delle sue dotte investigazioni sono i seguenti documenti preziosi ed originali intorno agli artisti Lodigiani che lavorarono in Genova nei secoli XV, XVI e XVII. Noi gli siamo molto riconoscenti, dacchè tali documenti valgono a correggere ed a porre in maggior luce tante notizie od errate od oscure che correvano in alcuni libri d'arte finora venerati come infallibili.

I.°

Dell' Acqua Gaspare da Lodi pittore e scudajo (1).

✠ *MCCCCLIII. Die* 11 *Iunii*

Gaspar de Aqua qui conficere pactus est vecillum clarissimi martyris sancti Georgii vexilliferi et protectoris Comperarum sancti Georgii: debet pro Petro de Frevante accipiente ipso in solucione constei ipsius L. V.

✠ die XXII decembris: Gaspar del' Aqua pictor debet pro Petro de Frevante L XVIII.

✠ Item die XXVI Ianuarii MCCCCLIV pro magistro Antonio de Bononia et dictus inferius L. XII.

Recepimus die XXII Marcii in vexillo sancti Georgii misso cassam

Gaspare dell' Acqua pattuì di compiere lo stendardo del santo martire Giorgio alfiere e protettore delle Compere di S. Giorgio; deve a favore di Pietro Frevante che lo accetta in pagamento del proprio credito di L. 5.

† Lo stesso nel giorno 26 Gennajo 1454 a favore del maestro Antonio da Bologna ed il sottonominato L. 12.

Nel giorno 22 Marzo abbiamo ricevuto nello stendardo commesso di S. Giorgio per la cassa L. 40. — così per la sua opera per di-

(1) I Dell'Acqua di Lodi, furono d'antichissima famiglia nobile, dimorante sotto la parrocchia di S. M. Maddalena, Bosdeo Console 1221, Gualtiero 1243, Egidio vescovo di Lodi 1307-1312, Margherita cognata di Giovanna Vignati signore di Lodi 1404-1416.

L. XXXX. — item in ejus mercedei pingendi panenies — L. XX faldas XXXXI L. VIII, soldi IV sarcones XXXVII. L. V. sold. XI: lancia una ubi revolutus est penonus sold III. Pro pingendo astam standardi sold V. — Die XXII maji: pro Gaspare de Aqua pro sua mercede dicti vexilli ac pro auro et argento in eo posito L. XXXX.

pingere 200 scudi lire 70: 41 falde L. 8, per stemmi 37 L. 5, soldi 11, per una lancia sulla quale si applicò il pennone soldi 3, per la pittura dell' asta dello stendardo soldi 5. Nel giorno 22 di Maggio a favore di Gaspare dell' Acqua per l' opera sua del suddetto stendardo e per l'oro e l'argento adoperato per esso L. 40.

Documenti nell'Archivio governativo in Genova — Sezione: Archivio di san Giorgio — *Cartularii officii* 1453.

In nomine Domini. Amen.

Ambrosius de Marinis civis Ianuae q.d. Laurentii ex una parte et Gasper de l'Aqua civis Ianuae battiloro ex parte altera: sponte et ex certa scientia nulloque juris vel facti errore ducti pervenerunt et pervenisse sibi ipsis iurium et vicissim presentibus et stipulantibus confessi fuerun ad infrascriptus composiciones et pacta et alia infrascripta ut inferius dicetur causa et occasione infrascripti frecii solemnibus stipulacionibus hinc inde intervenientibus: Renunciantes etc. etc. Videlicet quia ex causa dictarum promissionum composicionum et pactorum dictus Gasper promixit et solemniter convenis dicto Ambroxio presenti et stipulanti ut supra facere et laborare bene et diligenter cum bono et fino auro frexium unum pro solario caminate domus habitacionis dicti Ambroxii cum foliaminibus et figuris ac animalibus designatis in quibusdam appapiris existentibus penes dictum Gasparem et subscriptis manu propria dicti Ambrosii et cum omnibus aliis pertinentiis ad ornamentum pulchritudinis ejusdem tabularii et dictum frexium adimplere bene et sufficienter ut supra dictum est omnibus espensis dicti Gasparis: et ipso adimpleto dictus Gaspar teneatur ut promisit por-

Nel nome del Signore. Così sia.

Ambrogio dei Marini cittadino genovese del fu Lorenzo da una parte e Gaspare dell'Acqua cittadino genovese battiloro dall'altra, spontanei e per sicura scienza e tratti da nessun errore di diritto o di fatto giunsero e di esser giunti confessarono a vicenda presenti e stipulanti alle infrascritte convenzioni e patti ed altro che si esporrà più sotto per causa ed occasione dell' infrascritto fregio con solenni formalità quivi valute per legge. Essi rinunciano ecc. ecc. Cioè perchè in forza delle suddette promesse, convenzioni e patti il detto Gaspare promise e solennemente s'accordò col detto Ambrogio presente e stipulante di fare quanto sopra e di lavorar bene e con diligenza con oro buono e fino un fregio per la sala a camino della casa d' abitazione del detto Ambrogio coi fogliami, colle figure e cogli animali disegnati in certe pergamene esistenti presso il detto Gaspare e già sottoscritti di propia mano dal suddetto Ambrogio e con tutti gli altri annessi ad ornamento di bellezza del medesimo lavoro e di compire bene e completamente il suddetto fregio come sopra è stato detto a tutta spesa del suddetto Gaspare; e tutto finito il suddetto Gaspare sia obbligato come pro-

tare seu portari facere in dicta Caminata dicte domus dicti Ambroxii et sic visso dicto frixio in dicta Caminata per dominicum Spinulam q. d. Georgii et per ipsum Ambroxium que visso si fuerit pulchritudinis quae placuerit dicto dominico et Ambroxio precium ponatur proinde dicto frexio per ipsum Dominicum ejus arbitrio et sic arbitrio dicti Dominici stare debeant dicte partes altera alteri et in casu quo in dicto frexio esset aliqua res seu aliquid aliud quod non esset grata nec in beneplacitum dicti Ambroxii quod tunc et eo casu dictus Gaspar teneatur ut promisit emendare tali modo quod sit et esse debeat in bene placito ipsius Ambroxii omni exceptione remota: et eo casu dictus Dominicus possit appreciare et precium ponere dicto frexio quod precium dictus Ambrosius solvere teneatur ut promisit ipsi Gaspari presenti et stipulanti postquam consignaverit dictum frexium in domo dicti Ambroxii, deinde semper ad liberam voluntatem ipsius Gasparis omni dilacione postposita: et quod dictus Gaspar teneatur ut promisit dictum frexium adimpletum ut supra dare et consignare in domo dicti Ambroxii per totum mensem Aprilis proxime venturum.

Actum Ianue in Baucis sub domo Angeli de Nigro et fratris scilicet ad bancum residenciae mei notarii infrascripti. Anno Domini Nativ. MCCCCLXI, indictione VIII secundum Ianue cursum, die mercarii XXV februarii in vesperis: presentibus testibus Toma Sisto Christofori et Baptista de Serravalle Ioannis civibus Ianue vocatis et rogatis.

mise a portare o far portare alla sala della detta casa pel suddetto Ambrogio e cosi visto il suddetto fregio alla detta sala da Domenico Spinola del fu Giorgio e dallo stesso Ambrogio, che visto se sarà stato bello e che piacerà al detto Domenico ed Ambrogio si farà il prezzo in seguito al suddetto fregio dallo stesso Domenico a suo arbitrio e cosi debbano stare all'arbitrio del suddetto Domenico le detti parti l'una all'altra e nel caso che nel suddetto fregio vi fosse qualche cosa o qualche altro che non fosse gradito nè a piacere del suddetto Ambrogio, il che allora ed in tal caso il detto Gaspare sia obbligato come promise di correggere in quel modo e sia e debba essere al piacere dello stesso Ambrogio, rimossa ogni eccezione: ed in tal caso il suddetto Domenico possa apprezzare e dare il prezzo al detto fregio, il qual prezzo sia obbligato come promise il suddetto Ambrogio di pagare allo stesso Gaspare quivi presente e contraente, dopoche avrà consegnato il detto fregio nella casa di detto Ambrogio, quindi sempre a libero arbitrio dello stesso Gaspare ogni proroga di pagnamento: e che il detto Gaspare sia obbligato come promise a dare e consegnare come sopra compiuto il suddetto fregio nella casa del detto Ambrogio entro tutto il mese prossimo futuro d'Aprile.

Rogato in Genova presso i banchi nella casa di Angelo de Negro e fratelli, cioè al banco di residenza di me infrascritto notajo.

Nell'anno dalla natività di Nostro Signore 1461, indizione 8ª giusta il computo di Genova, nel vespero del mercoledì 25 Febbrajo; essendo presenti i testimonii Toma Sisto di Cristoforo e Battista da Serravalle di Giovanni cittadini di Genova chiamati ed idonei.

Archivio Governativo di Genova - Atti nel Notajo Antonio Fassio seniore.

(Continua).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

« Inoltre riserviamo e concediamo ai predetti uomini la facoltà di concorrere alla compra de' regi nostri Dazi, che la soprannominata Comunità, e distretto, e pertinenze, sono tenuti pagare, sempre et in ogni qual volta che venga il caso che dalla loro vendita et alienazione si tratti della Nostra Regia Ducal Camera ammettendo le proposizioni et oblazioni, et accrescimenti che saranno da essi fatti nella concorrenza delli altri, che aspireranno alla compra di essi Regi Dazii. Determinando che questa nostra concessione debba valere et aver perpetua fermezza e vigore, così in giudizio come fuori, e che inviolabilmente debba osservarsi. Supplendo tutti a qualsivoglia difetti, tanto di ragione, quanto di fatto e di qualsivoglia altra solennità intrinseca et estrinseca da ragione o da uomo richiesta, e se per avventura alcuno ne fosse intervenuto nelle cose premesse, o in alcune di esse, o potesse in qualunque modo dirsi o allegarsi esservi intervenuto.

« Non ostanti qualsivoglia Leggi, Statuti, Costituzioni e Decreti del Dominio di Milano, nè qualunque altra cosa che faccia in contrario, od in alra forma, ancorchè fosse tale, che bisognasse in questo nostro farne special menzione, alle quali cose tutte, et a ciascuna di esse, volendo che i loro tenori s'abbino per quì inserti, e specificatamente dichiarati, in quanto non ottassero a questa nostra concessione e grazia, o in qualunque modo sospendessero o ritardassero la di lei esecuzione, in questa parte solamente deroghiamo, e che derogato sia vogliamo e comandiamo.

« Comandando perciò all'Ill.mo nostro Governatore presente e futuri, al Presidente e Senato, ai Presidenti e Questori dell'uno e l'altro magistrato, al nostro Tesoriere Generale e a tutti gli altri Ufficiali e Sudditi nostri dello Stato di Milano, e ai quali tocca, e toccherà, che nella forma e qualità di sopra espresse, e senza cercare nè aspettare da noi altro ordine, ponghino i sopra detti uomini della Comunità e Borgo di Codogno col suo distretto e pertinenze a possesso del Regio nostro Dominio immediato, con libertà et esenzione da qualsivoglia infeudazione in perpetuo, come si è sopra detto, et in possesso gli adduchino, e posti et introdotti ne gli mantenghino, conservino e difendino e faccino fermamente adempire, avverare e mantenere questo Regio nostro Privilegio per quelli a' quali si aspetterà, giusta la sua distesa e tenore, in niente ostansi qualsivoglia leggi, ragioni e consuetudini del Ducato e Dominio nostro di Milano, capitoli, rescritti, editti, costituzioni e altre qualsivoglia cose che per avventura siino alle presenti contrarie, o in qualunque modo lor ostino, e contradichino. E queste nostre inviolabilmente osservino, et eseguischino e le faccino eseguire et osservare per chi si aspetta.

« Non sii dunque lecito a veruno delli uomini infrangere la carta di questa nostra concessione e grazia, o con qualsivoglia temerario ardire contrafarvi o contravenirvi sotto pena della gravissima indignazione nostra, et altra da essere imposta a nostro arbitrio; e questo nostro privilegio sia annotato da D. Antonio Daza segretario del Registro delle grazie da noi concedute, del che, ove non costi, non possa nè presentarsi, nè eseguirsi, nè abbia il suo effetto, se dentro a quattro mesi dal giorno della data di questo privilegio non si faccia di ciò constare. E quanto al diritto della meza annata a questa grazia spettante, dichiariamo che è già stata quì interamente soddisfatta, e pagata col testimonio di questa lettera di nostra mano sottoscritta, e munita coll'affissione del nostro sigillo dato in Madrid il giorno 6 del mese di Giugno, l'anno della nascita del Signore 1679.

« Firmato

« Io el Rei v.

« Il Duca d'Alba v.

« Carillio Reg. v.

« Il Marchese di Cantellius R. per comando proprio di S. M.

« Sottoscritto Michel de Goveo.

« Resta registrato nella Segretaria delle Grazie, come S. M. comanda.

« Madrid, 7 Giugno 1679.

« Sottoscritto Luigi Antonio Daza. »

In conseguenza delle gravi spese fatte dai Codognesi per ottenere la redenzione perpetua del feudo e la compera successiva de' regi Dazi, dovettero il 17 Gennajo 1684 (1), vendere al Conte Carlo Orazio Cavazzi della Sommaglia, la possessione del Bosco che noi vedemmo nel 1351 dai Vescovi di Lodi donata ai poveri di Codogno per la somma di 100.000 lire imperiali. I soli feudi pertanto che rimasero nei Principi Gallio, eredi dei Triulzi furono quello di S. Fiorano e quello di Retegno i di cui abitanti prestarono giuramento al Principe Gaetano Antonio Gallio Triulzi figlio del Duca d'Alvito, sol quando vennero a' medesimi riconfermati i loro antichi privilegi di libertà e d'esenzione. A questi due feudi riunì poco dopo il marchesato di Casalpusterlengo che da' Lampugnani, passato ne' Castelli, era da questi ultimi stato rinunziato alla Regia Camera e la Contea di Moraro che restò al Principe in comunione con Monsignor Trotti Vescovo di Pavia, e che da ultimo passò in feudo ai Conti Galli di Piacenza assieme a Reghinera.

Il Poggiali (2) facendoci conoscere l'indole burrascosa di questi tempi, ci dà in esempio il fatto seguente. Il Conte Teodoro Landi aveva un figliuolo suo monaco nel convento de' Gerolimini d'Ospedaletto che per alcuni delitti commessi ivi tenevasi prigione da' suoi superiori. Ciò venuto a cognizione del padre, portossi subitamente verso la metà del 1680 a quella volta accompagnato da una mano di quaranta de' suoi

(1) *Arch. del Comune di Codogno.* - F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, l. 1.° Manoscritto.

(2) Poggiali: *Memorie Storiche di Piacenza*, t. 12.

cagnotti, ed assalendo improvvisamente il monastero, fuor ne trasse il figlio a viva forza. Però non rimase impunita quella violenza, poichè arrestato il Conte Teodoro dalla sbirraglia sulla piazza della pescheria in Piacenza il 9 di Giugno, venne confinato a vita nella rocchetta di Parma. Non erano infrequenti a quell' epoca fatti di tal sorta, poichè ogni signorotto avea al suo comando alcuni uomini che si chiamavano bravi, i quali s'incaricavano dell'esecuzione di qualunque delitto che veniva loro comandato dal padrone, il quale generalmente andava accompagnato da loro. Era tal razza di gente scelta fra i banditi, che ponendosi in tal guisa sotto l'egida di un potente, erano in que' tempi sicuri dalla giustizia. I Landi ne tenevano gran copia, ed un Fra Felice, cavaliere di Malta, appunto per alcune violenze da lui commesse e perchè manteneva assai numero di questi bravi proteggendo ribelli e banditi, venne anch' egli la notte del 7 Febbrajo 1706 arrestato da una compagnia di granatieri Irlandesi mandati dal Duca di Parma nel suo castello delle Caselle, e rinchiuso per qualche tempo nella rocchetta di Parma.

Noi abbiamo di già scorso l'intiero secolo XVII.° ricco di notizie letterarie ed ecclesiastiche, per cui verremo brevemente accennando quegli uomini che in qualunque modo illustrarono la loro patria nel secolo XVIII.° e nel presente. Primo fra tutti va *Giovanni Gnocchi* di Codogno (1). Resosi in gioventù colpevole di un delitto, ricoverossi a salvamento nel convento dei PP. Serviti, e quindi fuggendo portossi in Germania ove si fe' soldato nell'esercito dell' imperatore Leopoldo Primo. Fattosi caro al suo sovrano per una serie di azioni valorose, venne fatto capitano generale delle guardie del suo corpo, e morì Governatore in Austria. *Cesare Lodesani* pur di Codogno (2) Colonnello per l'Austria che si rese con azioni valorose illustre. L'ingegnere camerale *Carlo Antonio Albini* di Codogno caro a Vittorio Amedeo Re di Sardegna, ed in-

(1) Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 3, Manoscritto.

(2) Pier Francesco Goldaniga: luogo citato. - P. Fulvio Fontana: *Dedica del suo Quaresimale all' Illmo Consiglio del R. Borgo di Codogno.*

signe architetto. *Pier Francesco Belloni* segretario del Principe Carlo Odoardo pretendente d'Inghilterra. *D. Giambattista Belloni* pubblico professore di belle lettere e fondatore dell'accademia dei Nascenti d'Orzinuovi. Il Dottor *Carlo Belloni* regio Fiscale e buon letterato. *Carlo Belloni,* Vescovo di Carpi, tutti di Codogno. Il P. Lettore *Gian-Bernardino Bianchi* Francescano riformato che nel Duomo di Novara sciolse cento tesi di teologia dogmatica, e morì nelle missioni di Egitto al Cairo. Il Padre *Salvador Gobbi* minor riformato, predicatore, di cui si hanno più opere alle stampe. Il P. *Agostino Seghizzi* chierico regolare teatino che istituì più scuole di Letteratura in Ispagna, e fu confessore della regina moglie di Filippo V.°; l'avvocato *Giuseppe Maria Folli,* oratore celeberrimo e letterato. Il *Proposto Bartolomeo Rota,* dottore in Leggi, che dedicò all'Imperatore Leopoldo un componimento sulla liberazione di Vienna assediata dai Turchi; e un Dott. *Pietro Mola* Vescovo di Bergamo, tutti di Codogno. Il P. *Stanislao Bertolazzi,* provinciale di Lombardia de' frati minimi di S. Francesco da Paola, maestro di filosofia, e commendato assaissimo dell'erudito storico Poggiali che gli fu discepolo; un P. *Clemente,* morto in gran concetto di santità nel convento del Giardino a Milano, la cui vita è nel Leggendario Francescano del Mazzara; e un D. *Sebastiano Galli,* scrittore di opere ascetiche, tutti di Casalpusterlengo. Finalmente un abate *Luigi Bellò* nato nel 1750 in Codogno dal Dottor Ferdinando e da Antonia Rinaldi. Sino da' suoi primi anni dimostrò egli un amore intenso agli studi, ed una capacità molto superiore all'età sua. Passato col padre a Cremona, vi studiò l'umane lettere sotto la direzione dei PP. Gesuiti, e prima che egli giungesse all'età voluta pel sacerdozio, venne fatto professore di umanità e poscia di rettorica. Nominato quindi reggente del regio Ginnasio, segretario dell'Amministrazione di Cremona e della Prefettura, censore provinciale, direttore del Liceo e prefetto del Ginnasio, morì nel 1824, fra l'universale compianto della sua patria adottiva che in lui perdeva un poeta lodatissimo ed uno scrittore di perfetta latinità, di modo che niuno più di lui seppe meglio avvicinarsi all'aureo stile degli

scrittori del secolo di Augusto. Cremona che gli fu patria d'amore annovera tra' suoi figli l'abate Luigi Bellò; ma la di lui famiglia abitava in Codogno insino dal 1735, Luigi nacque nel 1750, e i suoi parenti non si trasportarono in quella città se non chè verso il 1762. Niuno farà torto a Cremona se venera come suo cittadino l'abate Bellò, ma in Codogno sua patria, è più cara ed onorata la sua memoria. È ben crudele che ci venga contrastato l'onore d'avere avuti a conterranei anche i pochi che hanno illustrata questa loro terra natale. Alamanio Fino nella sua « Storia di Crema » chiama nativo di quella città il nostro *Massimiliano Bignami* Vescovo di Chioggia; Giambattista Molossi, nelle sue « memorie degli uomini illustri lodigiani » chiama nativo di Lodi il nostro celebre giureconsulto *Pier Francesco Passerini*, e come Cremonesi chiamano loro concittadino il nostro Luigi Bellò.

Morto nel 1700 Carlo II° re di Spagna ebbe origine bentosto la guerra pella successione di quel regno tra la Francia e l'Austria, che durò dodici anni. L'Austria vantava legittimi diritti di parentela col re defunto, e perciò l'Imperatore Leopoldo I° aveva prescelto a quel trono Carlo il minore de'suoi figli, ma la Francia vantava un testamento di Carlo II°, che alla successione de'suoi stati chiamava il duca Filippo d'Anjou, conosciuto sotto il nome di Filippo quinto. Quindi l'armi francesi occuparono la Lombardia siccome possedimento del re di Spagna, e lo stesso Filippo V° venne nel 1702 a prenderne possesso. Di ritorno dal suo esercito che era sul Modenese pernottò egli la notte del 4 d'Ottobre a Pizzighettone, e la mattina del venturo dì passando per Codogno accettò qualche dono da quel Comune e un memoriale che vuolsi contenesse la domanda dei Codognesi d'onorare la loro patria del titolo di città. Però non tardò molto che il celebre principe Eugenio di Savoja generalissimo dell'armi Austriache venne a cacciare di Lombardia gli Spagnuoli, ed occupate Milano e Lodi arrivò il 3 d'Ottobre 1706 a Castione col Duca di Savoja suo cugino Vittorio Amedeo onde far l'assedio di Pizzighettone, in cui s'era ritirato il Governatore principe di Vaudemont e ch'era dagli Spagnuoli stato eminentemente fortificato il secolo ante-

cedente. Gli Spagnuoli però si erano trincerati in Cavacurta, onde opporsi alla sua marcia, per cui il Principe Eugenio dovette per isgombrarsi la via venire ad un combattimento, nel quale benchè fugasse i nemici, pure riportò una lieve ferita d'archibugio. Incominciato quindi dal Principe l'assedio di Pizzighettone, venne proseguito dal duca di Savoja, che dopo tre settimane ne ottenne il 29 d'Ottobre la resa (1).

Era già avvenuta la morte di Leopoldo I° e del suo primogenito l'Imperatore Giuseppe I°, per cui al trono d'Austria succedeva l'imperatore Carlo VI fratello di Giuseppe. Partiva egli da Milano alla volta di Francoforte per esservi incoronato, quando il Duca Francesco Farnese recatoglisi incontro il 10 Novembre 1711 per inchinarlo trovollo in Secugnago, feudo in allora dei Baggi o Badaggi di Lodi, ove essendo il tempo piovoso (2) scesero i due sovrani dai due cocchi e s'accolsero sotto il portico del forno di detta comunità. A questi tempi avvenne la famosa epizoozia che tanto danno recò all'industria lodigiana. Narra il Ciseri (3) che dall'archivio del contado di Lodi consta che le bestie bovine morte dal male, eccetto quelle che per tali non vennero denunziate ascesero nel 1712 nel solo contado Lodigiano a 5790. Avverti che nel contado Lodigiano non comprendevasi allora quasi tutta la valle del Po o l'ex Piacentino, e il distretto di Crema, che era in dominio della Repubblica Veneta. Questa malattia terribile estese maggiormente il suo flagello negli anni consecutivi, di modo che nell'anno 1713 ne moriron 25,407, e nel 1714 in cui cessò 19,918 e che in tutto sommano a 51,115 bovini, prova di quanto danno fosse questa mortalità ai coltivatori ed alle campagne Lodigiane.

(Continua).

(1) Giunta alle Cronache dell'Abazia di S. Stefano, di Francesco Bergamaschi. Ms. — Lodovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, tom. 12; Storia dell'anno 1706.

(2) Poggiali, *Memorie Storiche di Piacenza*, tomo 12. — P. Alessandro Ciseri, *Storia Sacro-Profana di Lodi.*

(3) Luogo citato.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

1883. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Sant'Alberto Vescovo 37.° e secondo Patrono di Lodi

PARTE SECONDA

Bramoso il nostro Santo di scoprire le varie e sacre reliquie che nei due eccidii (1111, 1158) dell'antica Lodi erano state trasportate nella chiesa abbaziale di S. Pietro, si recò a Lodivecchio con numerosa e nobile compagnia. Nel principio della Santa Messa nella chiesa di S. Pietro suddetta, avvenne che una signora invasa da molto tempo dal demonio, cominciò a far gran strepito con grida e convulsioni, pure S. Alberto proseguendo con tutta divozione la Messa, pregò il Signore a vantaggio dell'ossessa. Prima di accingersi alla Visita Pastorale, si fece condurre avanti quella donna per esorcizzarla non solo, ma col pensiero puranco di scongiurare il demonio per aver qualche indizio delle reliquie nascoste. Al che lo spirito esorcizzato denunziò che sotto l'altar maggiore della suddetta chiesa di S. Pietro trovavansi parte del Velo della B. V., del Sangue di Gesù Cristo, del legno della Croce, un chiodo del Crocifisso, non che le reliquie dei tre fanciulli babilonesi, dei Tre Re magi, dei SS. Apostoli e di tanti altri SS. Martiri, colla chiave consacrata da s. Silvestro contro il morso dei cani rabbiosi, i corpi dei SS. Innocenti, tutti recati dalla Siria per mezzo di S. Ciriaco Vescovo di Lodi, come pure il corpo dello stesso Vescovo. Tuttociò faceva registrare il santo Pastore, ed accorgendosi che il demonio vi mescolava delle menzogne, tornava ad interrogarlo ed a redarguirlo. Alla fine Alberto continuando il suo dominio su quello spirito, lo scacciò da quell'ossessa; per il che crebbe maggiormente l'opinione di santità in lui presso tutto il popolo.

Tuttavia non volle il Santo per allora discoprire le Reliquie, stante il troppo tumulto della folla, ma differì a farne la perquisizione in forma più privata, e proseguì la sua Visita a quella chiesa e a quell'altre poche che ancora sussistevano nella distrutta città. Epperò passati pochi giorni fece demolire l'altar maggiore di detta chiesa di S. Pietro, e vi ritrovò il corpo di S. Ciriaco, le reliquie dei SS. Innocenti e d' alcuni SS. Martiri. Demolito poi anche l'altare di S. Croce, fu in esso ritrovato gran parte del corpo di S. Giuliano Martire ed alcune ceneri de' suoi compagni, il corpo di S. Tiziano ed in un avello ivi vicino il corpo di altro S. Giuliano pur Vescovo di Lodi. Poscia l'istessa perquisizione nell' altare della B. Vergine e di tutti i Santi, e vi ritrovò altre reliquie dei SS. Innocenti e la chiave di ferro che attraversava i ceppi di S. Pietro Apostolo, donato a detta chiesa dall'Imperatrice S. Elena. Ritrovati questi santi corpi, il nostro Prelato fece rinnovare gli altari, ripose in luogo sicuro le suddescritte Reliquie per farne col tempo solenne traslazione alla nuova Lodi ed ornarne la sua Cattedrale. Intento a quest'opera, diedesi a disporre quanto occorresse per la solenne traslazione, e per renderla più cospicua, invitò l'Arcivescovo di Milano S. Galdino, con due altri Vescovi comprovinciali, e stabilì a tal uopo il giorno festivo del 29 Aprile. Approssimandosi pertanto quel giorno, si trasferì S. Alberto a Lodivecchio con gran comitiva del suo clero e nobiltà, e consacrando l'altar maggiore della chiesa di S. Pietro, vi ripose il corpo di S. Tiziano Vescovo ed altre SS. Reliquie. In quello di S. Croce vi depositò gran parte delle ossa di S. Giuliano e suoi compagni Martiri, ed in quello della B. Vergine il corpo di S. Ciriaco, parte delle ceneri dei SS. Innocenti, e la chiave di S. Pietro fece riporre in proprio reliquiario per adoperarla nelle morsicature dei cani. Il resto poi delle SS. Reliquie le collocò in una cassa di cipresso riposta in altra di piombo, chiusa da altra di legno di rovere, per farne la traslazione in Lodi, massime del corpo di S. Giuliano Vescovo per cui preparò ricco deposito. Al 28 Aprile ricevuto in Lodivecchio il Cardinal Legato S. Galdino, tenne Alberto lungo discorso sopra il modo della solenne traslazione

da farsi il giorno seguente. Infatti la solennissima Processione fu ordinata con ogni pompa ed allegrezza del clero, della nobiltà e di un popolo numerosissimo. I primi a portare la bara delle SS. Reliquie furono S. Galdino, S. Alberto e gli altri due Vescovi comprovinciali, e di mano in mano la recarono ai luoghi destinati gli Abati, i Canonici e resto del clero, seguendo musici, trombe, torcie, ed ogni altro fasto per accrescer decoro a sì cospicua traslazione. All' ingresso della Cattedrale tornarono i primi quattro mitrati a ricevere il sacro pegno, recandolo all'altar maggiore, ed ivi terminando la funzione colla benedizione data dal Legato Apostolico, si ridussero poi tutti nelle camere vescovili.

Sopravisse poco S. Alberto a questa traslazione, poichè ormai avanzatosi nell'età, conobbe che era poco lontano il termine di sua vita, che però assalito da leggier febbre, sentendosi a poco a poco mancar di forze, si armò de' Santi Sacramenti, e chiamato a sè il suo Capitolo, l'avvisò degli suoi ultimi istanti, chiedendogli perdono se avesse offeso alcuno, e raccomandogli di pregar Dio per l'eterna sua salute e per l'elezione di un successore migliore di lui, ed infine dandogli la sua benedizione, lo licenziò, indi raccoltosi in Dio e fissando gli sguardi nell'imagine di un Crocifisso, raccomandò il suo spirito ai meriti della sua Passione, e scorgendo le lagrime dei suoi più intimi domestici, disse come S. Martino: *Domine, si adhuc populo tuo necessarius non recuso laborem, fiat voluntas tua.* Ma il clementissimo Dio, che si era compiaciuto della lunga fedeltà e santità mostrate dal suo servo fedele, e che per premiar le sue virtù, voleva darsegli a conoscere benefico in questa e nell'altra vita, invitandolo a goder l'eterna sua gloria, parmi che dicendogli: *Serve bone et fidelis intra in gaudium Domini tui*, ricevette l'anima sua in cielo il 4 Luglio 1173.

Divulgatasi per la città col suono delle campane la sua morte, cominciò il popolo a piangere la perdita di un tanto Pastore correndo al vescovato per venerare il suo cadavere, esposto al solito coll'abito pontificale nella sala maggiore; e cominciando a toccarlo alcuni febbricitanti con vera fede, Dio

che voleva mostrarlo miracoloso con renderli sani, diede a palesare che già gli comunicava la virtù de' miracoli; per il che rasciugando ciascuno le lagrime, si raccomandavano alla di lui intercessione; sicchè vieppiù crescendo in tutti la divozione verso il Santo, cominciarono a levargli anche i sacri paramenti per conservarli quali sacre Reliquie. D'allora fu d'uopo ben custodirlo, finchè fattigli i funerali con ogni magnificenza, fu depositato in un avello provvisorio. Se non che di giorno in giorno ottenendosi sempre nuovi benefizii, non si tardò molto ad erigergli altari, ad offerir voti e monumenti. Anche il Comune memore dei benefizii ricevuti nel tempo del suo Pontificato, che non ebbe a provar travagli di guerre nè di carestia, lo volle riconoscere quale suo secondo Patrono.

Più tardi scorgendosi una continuazione di miracoli ottenuti per intercessione di S. Alberto, quali sono registrati nell'Archivio Vescovile, Monsignor Ludovico Taverna stimò bene di riportare il corpo del Santo in luogo più cospicuo, e perchè Monsignor Bossi visitatore apostolico, inerendo ai Concilii Provinciali, ordinava nella sua Visita, che i corpi dei Santi si riponessero nelle cripte o luoghi sotterranei, come più proprii al riposo dei Santi Corpi, ecco che Monsignor Taverna col consenso dei deputati alla Scuola della SS. Pietà, aventi il loro altare nel Duomo sotterraneo in faccia a quello di S. Bassiano, preparato onorevole avello di marmo di Verona, in forma ovale, demolito il proprio altare, riposero le sacre ossa di Sant'Alberto in una cassa d'argento, ed ordinatane solenne traslazione, il 28 Ottobre 1588 con maestosa solennità e dopo decorosa processione coll'intervento di tutti i cleri ed i paratici, si ripose quella d'argento in altra cassa di cipresso per chiuderle ambedue nell'avello di marmo. Il suo sacro capo fu riposto in un busto d'argento, qual si ripone in una nicchia ben custodita da chiavi acciò si possa esporre alla venerazione nella sua solennità e recarsi nelle pubbliche processioni, come si fece alla chiusa del Sinodo VIII.° nell'anno 1854.

I miracoli ottenuti per intercessione del nostro Santo sono accennati nella IX.ª Lezione della sua antica ufficiatura e dal canonico Francesco Medici vicario generale di monsignor Vi-

done, furono trasmessi tutti uniti a monsignor Francesco Bescapè Vescovo di Novara, in occasione che lo richiese per aver informazione del nostro secondo Patrono.

Oltre al 4 Luglio esponevasi un dì la Reliquia della sua testa il 3 Agosto in memoria dell'origine di questa nostra nuova città, quando l'imperator Federico Barbarossa investì i Consoli Lodigiani del circuito da lui tracciato il 3 Agosto 1158, e nell'istesso giorno monsignor Lanfranco Cassino pose la prima pietra della Cattedrale, per cui tale giorno era festeggiato con molta solennità ed allegrezza dai Lodigiani, quale giorno natalizio della città. Oltracciò Nicolò Sommariva per dar occasione alla suddetta festa, eresse la cappella della Beata Vergine della Neve, che fu poi aggregata al Venerando Consorzio del Clero di Lodi, e per eccitar maggiore concorso di popolo, ottenne da Bonifacio VIII.° quella celebre Indulgenza, chiamata il *Perdono di Lodi*, quale essendo in forma di Giubileo, attirava tanti forestieri, per cui fu introdotto quel mercato dei giorni 4, 5 e 6 Agosto, chiamato la *Fiera di Lodi*. In tale occasione si esponeva la sacra testa di S. Alberto anche per non perder la memoria di quanto l'Altissimo operava per sua intercessione.

Scrissero di S. Alberto il p. Matteo Manfredi nelle sue — *Feste Lodigiane*, manos. della Laudense; — Francesco Zaccaria — *Series Episcoporum Laudensium*; — Remitale, — *Esemplari domestici di santità*, Milano, Marelli, 1741 — *Documenti storici intorno alla vita ed alle reliquie di S. Alberto*; vedi *Gazzetta di Lodi*, Anno 1855, N. 34-40. — Il Gabbiano nella *Laudiade* cantava:

Quadrellus Ripae Albertus sol aureus altae
Pro divo cultus ferme sex lustra peregit
In melius Laudae mores cultusque reducens
Cui fuit a populo laudensi altare dicatum.

(Continua)

Memorie Inedite
di Artisti Lodigiani

PARTE SECONDA

II.°

Dall' Acqua Giovanni Pittore

✠ *In nomine Domini. Amen.*
Gregorius de Carabello de Zoalio bancalarius ex causa pactorum et pro precio infrascripto sponte promisit et se obligavit Iohanni de Aqua presenti et solemniter stipulanti eidem Iohanni usque ad annos quinque proxime venturos dare, vendere et tradere ac ammanare omnes coffanos et coffanetos quibus indigebit dictus Iohannes usque ad terminum praedictum pro exercitio artis suae magnitudinis et latitudinis consuete et bonos mercantiles ac constructos scilicet coffanos de tabulis arbore bonis et sufficientibus cum coperchiis, fundo et spondis de petiis duobus pro quolibet et ita demum quod semper habeat penes sè ipse Iohannes pro dicto exercitio sive arte coffanos duodecim et totidem coffanetos et hoc pro pretio et ad rationem librarum octo Ianue pro quolibet coffano cum suo coffaneto dandarum et solvendarum per dictum Iohannem dicto Gregorio ut dicetur. Versa vice dictus Iohannes ex causa dictorum pactorum promisit et se obligavit dicto Gregorio solemniter stipulanti accipere dictos coffanos et coffanetos et solvere dictum pretium eorum venditis coffanis et cofanetis per dictum Iohannem et exacta dimidia precii eorum et cujuslibet eorum:

Nel Nome del Signore. Così sia.
Gregorio Carabello de Zoaglio fabbricatore di banche per patto ed al prezzo entroscritto spontaneo promise e si obbligò di somministrare, vendere, consegnare ed accomodare a Giovanni dell' Acqua qui presente ed accettante per i cinque anni prossimi futuri tutti i cofani e coffanetti de' quali abbisognerà il detto Giovanni sino al suddetto termine ad uso della sua arte colla solita grandezza, e larghezza, atti al commercio cioè i cofani siano costrutti di legno con belle assi e forti, con coperchio, fondo e sponde a due pezzi per ciascuno e così finalmente che il suddetto Giovanni abbia sempre presso di sè per l' esercizio della sua arte dodici cofani ed altrettanti cofanetti e tutto questo per il prezzo ed in ragione di lire otto genovesi per ciascun cofano col suo cofanetto da darsi e pagarsi dal suddetto Giovanni al detto Gregorio come si dirà. Viceversa il suddetto Giovanni in forza degli infrascritti patti promise e si obbligò verso il detto Gregorio, che accetta formalmente di ricevere i detti cofani e cofanetti e di pagare col suddetto prezzo di essi i venduti cofani e cofanetti dal suddetto Giovanni ed esatta la metà del loro prezzo e di ciascun di essi:

hoc declarato quod durante dicto tempore et observante dicto Gregorio praedicta non possit ipse Iohannes emere coffanos vel cofanetos aliquos ab aliqua persona nisi demum si non actendere ipse Gregorius; sub poena florenorum vigintiquinque Ianuae tassata etc.

Actum Ianue in Fossatello ad bancum mei Notarii infrascripti. Anno Domini Nativ. MCCCCLXVII, indict. XIV juxta morem Ianue, die Veneris XXXI Julii in Vesperis. Festes — Angelus Berrinus q Iuliani et Jacobus de Ferraris formaiarius vocati et rogati.

ciò dichiarato che durante il sudetto tempo osservando i patti il detto Gregorio, lo stesso Giovanni non possa comprare cofano o cofanetto alcuno da altra persona se non dietro consenso dello stesso Gregorio: sotto pena di venticinque fiorini di Genova, tassati ecc.

Rogato in Genova al Fossatello al banco di me notajo sottoscritto. Nell'anno dalla Natività di Nostro Signore 1467. Indizione XIV.ª giusta il computo di Genova, nel giorno di Venerdì 31 Luglio, nelle ore vespertine. Angelo Berrino del fu Giuliano e Giacomo Ferrari formagiajo testimonii chiamati ed idonei.

Arch. Gov. Genova: Atti del Notaro Lazzaro Raggio.

III.°

Di Tremerio Francesco da Lodi figlio q.dam Bartolomeo pittore N. 56 in Matricola (1).

✠ *In nomine Domini. Amen.*

Nob. Franciscus Gentilis Falamonica q. D. Pancratii parte una et Franciscus Tremerius de Laude q. Bartolomei et Georgius Brenta q. Iuliani pictores parte altera: sponte et eorum certa scientia pervenerunt et pervenisse confitentur sibi ad invicem ad infrascriptam compositionem, promissionem et obbligationem unius operis unius frixii faciendi per ipsos Franciscum et Georgium pictores in Caminatas domus dicti Francisci sub modis et formis dicendis et declarandis de quibus infra; Videlicet quia ex causa praemissae compositionis, promissionis et obbligationis dicti operis dicti frixii faciendi per dictos magistros pictores in dicta Caminata domus

Il nobile Francesco Gentile Falamonica del fu Signor Pancrazio da una parte e Francesco Tremerio da Lodi del fu Bartolomeo e Giorgio Brenta del fu Giuliano, pittori d'altra parte; spontanei e con tutta loro coscienza s'accordarono e confessano d'essersi accordati a vicenda sullo infrascritto compromesso, promessa ed obbligazione di compire l'opera di un fregio dagli stessi pittori Francesco e Giorgio nella sala di casa del detto Francesco in quella foggia ed apparenza da dirsi e determinarsi come entro, cioè che a motivo del premesso compromesso, promessa ed obbligazione per l'opera da compirsi di detto fregio per mezzo dei suddetti maestri pittori nella detta sala di casa del

(1) Un altro Tremerio di nome Stefano fu architetto e soggiornò in Milano ove nel 1561 chiedeva al Governo l'ufficio di ingegnere camerale. Non si sa che egli altro facesse in patria all'infuori di adattamenti e ristauri al nuovo Monte di Pietà — *Monografia storico artistica di Lodi.* Milano, Vallardi, 1878 a pag. 138.

dicti Francisci promisserunt et promittunt et quilibet eorum in solidum dicto Francisco presenti et acceptanti depingere dictum frixius omnibus expedientibus et coloribus opportunis et necessariis et cum auro fino expedienti et opportuno ad ipsum frixium et telarium Caminate domus dicti Francisci in eo decore et pulchritudine quale est illud nobilis Anfreonis Ususmaris per ipsos magistros et per alterum eorum depinctum et factum et de non inferiori decore seu pulchritudine illius Caminate dicti Anfreonis sed in omnis decorositate et qualitate illius: et dictum frixium depingere omnino et penitus promiserunt dicti magistri Franciscus et Georgius infra diem decimam quintam mensis februarii proxime venturi anni de MDdecimo omni posposita contradicione ponendo in dicto frixio dicti magistri aurum, colores et quaecumque alia opportuna et necessaria ad perfectionem totalem dicti frixii eorum propriis pecuniis. Et e converso dictus Franciscus causa et occasione dicti frixii depingenti ut supra dare et solvere promisit et promittit dictis Francisco et Georgio magistris pictoribus pro eorum mercede et aliorum positorum seu ponendorum per ipsos magistros in dicto frixio solidos triginta unum pro singulo parmo dicti frixii omni postposita contradicione: et praedictum frixius in decore et pulchritudine ut supra depingere et perficere promisserunt sub poena ducatorum quinquaginta auri ex nunc conventa et tassata de comuni consensu et accordio et attributa dicto Francisco pro ipsius justo damno et interesse, quatenus id non perfecerint et penitus depinxerint infra dictam diem decimam quintam dicti mensis Februarii

suddetto Francesco promisero e promettono e ciascun di loro garantiscono al detto Francesco presente ed accettante di dipingere il suddetto fregio con tutti quegli espedienti e colori opportuni e necessarii e con oro fino, conveniente ed opportuno allo stesso fregio e telajo della sala di casa del detto Francesco con quel decoro e quella bellezza come è quello del nobile Anfreone Usumari dipinto e compiuto dagli stessi maestri e da altro di loro, che non sia inferiore nell'aspetto e nelle bellezza di quella sala del detto Anfreone ma con tutto quell'aspetto e qualità di quelli; e promisero i suddetti maestri Francesco e Giorgio di dipingere completamente il detto fregio entro il quindici del mese di Febbrajo prossimo futuro dell'anno 1510, ommessa ogni contraddizione che nel detto fregio i suddetti maestri vi adoperino oro, colori e qualunque altra cosa opportuna e necessaria per la completa perfezione del suddetto fregio a tutta loro spesa. E viceversa il suddetto Francesco per causa ed occasione di dipingere il detto fregio come sopra promise e promette di dare e pagare ai suddetti Francesco e Giorgio maestri pittori a titolo di loro mercede e d'altri annessi e d'annettersi dagli stessi maestri nel suddetto fregio soldi 31 per ogni parmo (1) di detto fregio ommessa ogni contradizione: e promisero di dipingere e compire il predetto fregio con decoro e bellezza come sopra sotto pena di 50 ducati d'oro già da ora convenuta e tassata con vicendevole consenso ed accordo e devoluta al detto Francesco per il giusto danno recatogli perchè non avessero compiuto ed il tutto dipinto entro il giorno quindici del detto

(1) Parmo, misura propria del Genovesato.

proximo venturi ut supra. Renunciant etc. etc. Actum Ianue in Bancis videlicet ad bancum mei notarii infrascripti anno Domini Nativ. MDnono. Indictione XI secundum Ianue cursum, die Veneris XIII Julii in vesperis: presentibus Jacobo Salutio Scaterio q. Augustini et Blasio de Solario q Nicolai civibus Janue testibus ad praemissa vocatis et rogatis.

mese di Febbrajo prossimo futuro come sopra. Rinunciano ecc. ecc. Rogato in Genova nei banchi od al banco di me notajo sottoscritto nell'anno della Natività di N. Signore 1509. Indizione XI conforme al computo di Genova, nel giorno di Venerdì 13 Luglio, nelle ore vespertine: presenti Giacomo Saluzzo Scaterio del fu Agostino e Biagio Solario del fu Nicola cittadini genovesi testimoni chiamati ed idonei per quanto sopra.

Arch. Gov. Genova. Notaro Antonio Pastorino.

continua).

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Durando ancora questa malattia Elisabetta Cristina moglie di Carlo VI giunse il 9 Maggio 1713 a Codogno accompagnata da numerosa soldatesca e da molta nobiltà di Milano, alcune somme distribuendo al minuto popolo (1) quasi per due dì alloggiando nel palazzo dei Triulzi; i quali benchè vi avessero perduta la ragione del feudo, non dimenticarono però giammai l'antica loro affezione e l'occasione di beneficare il paese. Essi continuarono adunque la dimora nel palazzo dei loro maggiori a cui andavano congiunte tante gloriose rimembranze del che ne fanno fede due iscrizioni sepolcrali che esistono tuttavia nella chiesa di S. Maria delle Grazie: Octavia Princ. Ant. Cajet. Gallis Trivultis et Lucretiae Borromee filia Com. Petri illi Rubei a S. Secondo haereditaris Hisp. magnatis uxor virtutibus ornatissima immaturo fato surrepta hoc sibi sepulcrum ex legato decrevit. Obijt Kal Octobris anno salutis 1715 aetatis 25.

Mariam Lucretiam Borromaeam Trivultiam Com. Renati filiam Principis Antonis Cajetani uxorem eximiae probitatis et virilis constantiae faeminam duobus liberis Francisco atque Octaviae vix nuptae Ætatis in flore praereptis eodem in tumulo maternus amor conjunxit (anno 1716, 18 mart. aet 47). D. Antonius Tolomaeus S. R. I. Principj Trivultius ex Hispan. Magnatibus opt. parenti et fratribus. P.

L'Imperatore Carlo VI negli ultimi anni di sua vita videsi avvolto in una lunga e pericolosissima guerra. Dopo aver

(1) F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2. ms. - Giunta alle Cronache dell' Abbazia di S. Stefano Lodigiano di Francesco Bergamaschi, ms.

egli stabilita la così detta *prammatica sanzione* per la quale in mancanza di eredi maschi erano chiamate a succedere al trono anche le femmine, fu costretto d'unirsi alla Russia per sostenere sul trono di Polonia Augusto III° contro la Francia e la Spagna che volevano riporvi in sua vece Stanislao Lezinshi. Oltracciò Francia, Spagna e Sardegna avevano sin dal 1733 prese le armi contro l' Austria a motivo della successione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla pell'avvenuta morte dell'ultimo duca Antonio Farnese, ed un esercito formidabile di Gallo Sardi, guidato dallo stesso Re di Sardegna Carlo Emanuele aveva sulla fine di quest'anno invasa la Lombardia. Fu in questa guerra memorabile l'assedio di Pizzighettone che il Conte Daun governatore di Milano vedendo avvicinarsi la guerra avea sino dal 1730 e sul principiare dello stesso 1733 rispettabilmente difesa, in modo che pell'universale opinione era tenuta per inespugnabile. Il principe di Lobkowitz, che difendeva Pizzighettone, onde approvigionare la piazza nel timore di un assedio, avea nell'ottobre intimato al comune di Codogno, che fra l'altre somministrazioni gli consegnasse 300 mila libre di formaggio. Intanto il Re di Sardegna (1) che aveva già occupata Milano, lasciativi 10 mila soldati alla guardia, si volse col resto dell'esercito alla volta di Pizzighettone per farvi l'assedio, sotto le cui mura venne bentosto con 15000 francesi raggiunto dal celebre maresciallo Villars. Poichè fu il Re Sardo sotto alle mura di Gera intimò all'irlandese Lurgston comandante della contrascarpa di cedergli quel posto prima che giugnesse l'artiglieria; ma l'ufficiale irlandese rispose fieramente al trombetta: « tu meriteresti di essere appiccato; però va al tuo campo, e dì al tuo signore, ch' io saprò difendere il mio posto fino all' ultima goccia del mio sangue. » Arrivata frattanto l'artiglieria cominciossi l'attacco di Gera mentre il conte di Broglio, passato il fiume imprendeva l'assedio di Pizzighettone. Avevano gli assediati allagato all' intorno il terreno ed avevano infelicemente eseguite alcune sortite per impedire i

(1) Storia del 1730, lib. II. - Storia del 1733, lib. II. - Storia del 1734, lib. I. - P. Alessandro Ciseri: *Istoria Sacro-Profana di Lodi*, - Lodovico Antonio Muratori: *Annali d'Italia*, t. 12; - F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2. ms.

lavori diretti ad asciugare il terreno già per sè stesso limaccioso. Le batterie erette sull'altura vicina fulminavano il forte, ed avendo gli assedianti occupato la strada coperta e la controscarpa dopo un' accanitissima pugna, Gerra dovette arrendersi il 28 Novembre, di cui furono patti che: 1° il presidio sortisse a tamburo battente, insegne spiegate, ed ognuno con 24 cariche; 2° che il presidio conducesse seco quattro cannoni e due mortai con 12 cariche per ciascheduno; 3° che il presidio avrebbe avuto otto giorni di tempo per evacuare la piazza atteso il numero de' feriti che ascendeva a 700; 4° che si accordassero alla guarnigione quattro carra pel trasposto de' bagagli; 5° che gli ammalati e feriti sarebbero scortati insino a Borgoforte ove s'accorderebbero loro i necessarii passaporti. Una tale conquista costò all'esercito collegato, oltre ai feriti, 500 morti, fra i quali il marchese Mupy generale dell' Artiglieria Sarda, e il cavaliere Dampiere colonello nello stesso Corpo. Tanto il Re che il vecchio maresciallo de Villars diedero esempio di marziale coraggio esponendosi ogni tratto al fuoco dell'inimico durante l'assedio dei due forti. Fra gli stenti però di questa guerra si sviluppò ben presto un contagio che distrusse una gran parte dell' esercito collegato ed era stato prescelto il R. Borgo di Codogno onde piantarvi dieci grandi spedali militari nel castello, nel seminario, nelle chiese e nei conventi per raccogliervi i feriti dell'esercito e i colti dalla peste. La malattia s'estese poscia anche ai poveri abitanti del paese, e i primi furono i religiosi che assistevano i militari moribondi, e tale fu la malignità del malore, dice il Goldaniga, che de' soldati ne morirono 2000, e degli abitanti ne perirono ben più che nella peste del 1630. Conchiusa finalmente la pace di Vienna, gl'imperiali ritornarono in possesso della Lombardia, e la fortezza di Pizzighettone venne il 28 Agosto 1736 ai medesimi restituita dagli alleati.

Dopo la morte dell'Imperatore Carlo VI essendo in virtù della *prammatica sanzione* salita sul trono de'suoi maggiori l'augusta Maria Teresa, i di lei stati vennero contemporaneamente assaliti dalla Prussia, Baviera, Spagna, Sardegna, Sassonia e dalla Francia naturale nemica dell'Austria, benchè la *pramma-*

tica sanzione venisse riconosciuta dalle potenze d'Europa avanti la morte dell' Imperatore. Perciò ricominciate le ostilità gli Spagnuoli che aspiravano all' intiera eredità della Monarchia Austriaca, ma che avevano precipuamente di mira la ricupera degli Stati Italiani, s'impadronirono della Lombardia nel 1745; ma la fortezza di Pizzighettone che durante l'ultima pace era stata da Carlo VI nuovamente fortificata pose un argine alla marcia de' vincitori. S'accamparono gli Spagnuoli nel Novembre del 1745 e nel gennajo 1746 in Codogno, scorrendo talvolta insino al forte e battendo invano le mura di Gera col cannone. Ma la resistenza della piazza die' campo ai Tedeschi d' avanzarsi, i quali unitisi in Pizzighettone e passata l' Adda il 17 di Marzo s'avviarono verso Codogno onde snidarvi sei reggimenti di Spagnuoli che vi stavano trincerati sotto il comando del duca di Rialba. Gli Austriaci comandati dai Generali Berendan, Ismering e Roth fecero avanzare tre battaglioni di fanti, 600 Croati e 300 Usseri i quali incontrarono 500 Spagnuoli fortificati alla Sigola, feudo in allora dei Conti Vaini che dopo due ore di fuoco si ritirarono precipitosamente in Codogno, onde raggiungervi il grosso dei loro compagni. — Frattanto gli Austriaci superate le tre barricate che il nemico aveva erette sull' unica via che dà Sigola mette a Codogno, si portarono verso quest'ultimo luogo daddove gli Spagnuoli, mal conoscendo la forza dei Tedeschi s'erano ritirati col favor della notte, onde pelle vie di Piacenza ricongiungersi al Generalissimo Conte Gagek ch' adunava il nerbo delle truppe in Pavia. Ai fuggitivi unissi a Fombio il duca di Carambula con quattro reggimenti e tre battaglioni, il quale troppo tardi giugneva al soccorso. Lieve però fu la perdita degli Austriaci, poichè soli cinque ne rimasero estinti, e dodici i feriti: ma assai maggiore fu quella degli Spagnuoli tra morti, feriti e prigioni (1). Fermossi una parte dell'esercito Austriaco in Codogno insino al principiar di Maggio, nel quale mese volendo attendarsi fra Codogno e Fombio, ove avea già preparato il campo, gli Austriaci allestirono i ponti sui canali ch' erano

(1) Storia dell'anno 1746, lib. 2. - F. Pier Francesco Goldaniga. *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno.* lib. 2 e 3, ms.

stati levati pel timore degli Spagnuoli, e tolsero dalle vie le barricate pel passaggio delle truppe. Gli Spagnuoli che presidiavano Piacenza e che a difesa del ponte sul Po avevano innalzato un fortino a Carossa, avvertiti dell' intenzione degli Austriaci, s' avviarono chetamente il 6 Maggio in numero di diecimila alla volta di Codogno sotto il comando del generale Pignatelli, e sorprese le guardie avanzate col favore dei ponti allestiti occuparono i capi di tutte le strade del Borgo, e quindi per ogni parte irrompendo attaccarono i Tedeschi istupiditi per questa sorpresa, capitanati in allora in assenza del conte di Platz dai Generali Conte Gross e Cavriani, forti di 5000 uomini tra fanti e Cavalli con alcuni falconetti e 6 cannoni. Una parte di questa truppa potè salvarsi a Pizzighettone, e il restante dopo aver disputato il passaggio agli Spagnuoli pelle vie del borgo col fuoco de' moschetti e dei cannoni, si ricoverò nelle case e nei chiostri, e due battaglioni nel magnifico palazzo che verso il 1710 avea innalzato il celebre avvocato e letterato Giuseppe Maria Folli. Però dopo quattro ore di fuoco i Tedeschi rimasero prigioni e gli Spagnuoli che in questa fazione aveano perduto 600 soldati tornarono dopo tre giorni a Piacenza, recando con loro cinque cannoni presi, dieci bandiere, due stendardi, gran quantità di viveri e di buoi che aveano forzatamente levata dal borgo e da paesi vicini al loro passaggio e 200 prigionieri, fra quali il generale Gross, oltre ai morti e a 1400 feriti fatti ai Tedeschi (1). Poichè gli Spagnuoli furono partiti, gli Austriaci ritornarono più forti di numero a Codogno, ma non ritrovandovi l'inimico s'attendarono nel loro campo che avevano preparato tra Fombio e Retegno, onde frenare le scorrerie degli Spagnuoli che quasi in ogni dì venivano depredando in Codogno. Finalmente il 28 di Maggio tutto l'esercito Spagnuolo coll' Infante di Spagna don Filippo passò il fiume Po e fatto un ponte sulla Mortizza occupò S. Stefano onde prendere alle spalle il Generale Barone di Roth che comandava il campo trincerato vicino a Fombio. Accortosi

(1) F. Pier Francesco Goldaniga: *l. citato*, - Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, t. 1. - Storia dell'Anno 1746, lib. 3. - Ludovico Ant. Muratori: *Annali d'Italia*, t. 12.

il Generale Austriaco che con quella mossa volevano gli Spagnuoli togliergli la ritirata verso Pizzighettone, abbandonò la sua posizione ed avviossi sotto quella fortezza in buon ordine, benchè travagliato continuamente dai bersaglieri e dalla cavalleria nemica. Perciò gli Spagnuoli onde venire all'espugnazione del forte innalzarono sotto la direzione del Generalissimo di Gages alcuni terrapieni a Maleo ed incominciarono a battere col cannone la cittadella di Gera; mentre un' altra parte dell'esercito seguita dall'Infante e dal Duca di Modena e comandata dal generale conte di Millebois s'accampava ad Ospitaletto e andava inquietando i nemici al di là del Lambro. Intanto passato il Po dagli Austriaci a Parpaneso il 24 Luglio s' andarono ingrossando sulla diritta sponda del Lambro, ed occuparono Chignolo e S. Colombano onde tentare il guado del fiume e cacciare gli Spagnuoli dal Lodigiano. Ma i Gallispani che difendevano la riva sinistra continuamente inquietati alle spalle dal presidio di Pizzighettone e da molte barche armate, dovettero abbandonare la difesa; per la qual cosa il 5 d'Agosto passato dagli Austriaci il fiume a S. Angelo, il Conte di Millebois ruppe i due ponti ch'egli aveva gettati sul Lambro non lungi dalla sua foce e nella notte dall' 8 al 9 Agosto gettandone altri due sul Po a Corte S. Andrea, l'esercito gallispano passò al di là del fiume dopo esserne rimasta una parte in Maleo e nel vicino convento de' Francescani, onde tener di vista il presidio di Pizzighettone (1). Durante questo estate, dice il Goldaniga, si vidde in Codogno un numero prodigioso di mosche volar pelle vie e innondar le case. S'adoperò, dice egli, un liquore a distruggerle; ma tale fu la loro quantità che ne erano le vie ingombrate, e guastarono l'aria di modo che ne perirono molti, in ispecie fanciulli. Perciò il popolo, aggiunge il Goldaniga, attribuiva la mortalità al liquore che esso credeva un veleno; superstizione e talora malignità che rimane costantemente nel volgo nelle occasioni di epidemia e di contagio. Io credo però che la mortalità dal Goldaniga attribuita ad una cagione sì stravagante non fosse che una pro-

(1) Storia del 1746, lib. 3. - F. Pier Francesco Goldaniga: *Memorie Storiche del R. Borgo di Codogno*, lib. 2° ms.

pagazione di quella che desolò Piacenza in quell'estate, a cagione delle tante miserie sofferte nel suo lunghissimo assedio. Stipulata finalmente dall' Imperatrice Maria Teresa la pace di Acquisgrana, pella quale vennero all'Infante Don Filippo ceduti i Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, la Lombardia potè godere da questo lato anni lunghissimi di quiete e di prosperità. Durante questa pace d'Italia morì ai 30 Dicembre 1767 il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzi, fondatore del Luogo Pio Trivulzi pel ricovero de' poveri vecchi milanesi. Estinto con lui il ramo principesco della sua casa, il feudo di San Fiorano passò ai Pallavicini, quello di Casalpusterlengo alla Regia Camera, e quello di Retegno, che già da 113 anni era pei Trivulzi stato eretto in imperial baronia col diritto della zecca passò anch' esso alla Regia Camera, avendo però l' Augusta Maria Teresa riconfermati agli abitanti i privilegi e le antiche immunità che loro da tanto tempo appartenevano e che non perdettero se non al tempo della Repubblica Cisalpina.

(Continua).

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

1884. *Tip. Quirico e C.* Camagni Giuseppe, *Gerente responsale*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA
del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Alberico Del Corno 38.° Vescovo di Lodi

Dopo d'essere stato trent' anni canonico della Cattedrale nell'antica e nuova città, venne eletto Alberico del Corno dal clero e popolo a vescovo di Lodi per le sue rare virtù, attività e destrezza. La nobile famiglia Del Corno era antica e riguardevole, mentre in diverse solenni occasioni si distinguono alcuni di essa, quale Vincenzo che fu mandato all' imperatore Federico I° a Costanza per le capitolazioni della pace. Consacrato Alberico dal cardinale Galdino arcivescovo di Milano si accinse al governo della sua diocesi con ogni disinvoltura e zelo. Già da due anni godeva la nostra città una giocondissima quiete, quando nel 1175 trovandosi l' imperatore offeso nella sua dignità dalla Lega Lombarda, risolse di calare in Italia per frenare i riottosi. Ciò indusse ad armarsi anche i Lodigiani già collegati col Papa ed il nostro territorio verso Pavia fu saccheggiato non meno dalle armi imperiali che dalle scorrerie degli amici. A tal uopo convenne al nostro Prelato star molto attento acciò il suo gregge stesse saldo nella Lega, conoscendo quanto i cittadini fossero inclinati all'imperatore quale fondatore della loro nuova città. Federico Barbarossa recatosi con tutto il suo esercito a Legnano, fu ivi incontrato dai Lombardi e gli successe quella memoranda rotta del 29 Maggio 1176, in cui essendogli stato ucciso sotto il cavallo ed esso inviluppato coi morti, cominciarono i nemici a gridare: *Vittoria*, per il che sbigottiti gli Alemanni si posero in precipitosa fuga ritornando verso Pavia.

Fatta la pace dell'imperatore con papa Alessando III° in Venezia, si stabilì un' abboccamento in Ferrara per conchiu-

dere meglio i patti. A tale funzione dall'arcivescovo di Milano fu invitato anche il nostro vescovo, che non ricusando il viaggio ed intesosi colle nostre Magistrature per ottenere un privilegio di conferma a favore della nostra città, si recò dapprima a Ferrara, poi a Venezia. In quella solenne occasione Alberico ottenne ampio e favorevole Breve, con cui il Pontefice dichiara, che la nuova città di Lodi resta decorata con tutte le prerogative, che godeva la vecchia. Questo Breve conservasi nell'Archivio vescovile.

Dopo la partenza del Papa da Venezia avvenuta nel 1179, licenziandosi anche il nostro vescovo da quella città, venne con molti altri Prelati e Rettori di Lombardia alla propria residenza, per attendere alle incombenze della sua carica come anche per allestir il necessario per il viaggio di Roma, dovendo assistere al III° Concilio Lateranense con più di 300 vescovi di tutti i paesi cattolici. Questo Concilio fu come il suggello della concordia stipulata in Venezia fra Alessando III° e Federico I° e servì a depurare la Chiesa dagli abusi invalsi durante il lungo scisma alimentato da quattro antipapi. In tre sessioni si fecero ventisette canoni rilevantissimi, risguardanti l'elezione dei Pontefici, l'abuso delle appellazioni, i disordini dei Templarii e dei cavalieri Gerosolimitani, l'incontinenza dei chierici, la pluralità dei benefizii e simili. Furono dannati i Valdesi, gli Albigesi ed altri eretici, rinnovati i canoni dei precedenti concilii, ordinate utilissime riforme.

Ritornato a Lodi il nostro vescovo sul principio dell'anno 1180 attese a rivendicare alcuni diritti da diversi suoi feudadarii che recalcitravano ai dovuti pagamenti. Intanto Enrico VI° prendendo le redini dell'impero e desideroso di far la pace piuttosto con buoni trattati che coll'imponenza delle armi, intimò una Dieta in Costanza invitando tutte le città lombarde, marchigiane e romagnuole a mandarvi i loro oratori per stabilire buone condizioni. Venuto l'avviso a Lodi il nostro Magistrato Comunale elesse per essa tre oratori, che furono Vincenzo Del Corno nipote del vescovo, Ugenzio Fissiraga ed Anselmo Sommariva, dando loro la facoltà di trattar la pace utilmente e sottocrivere i relativi *capitoli*. Essi dopo aver alle-

stito ogni cosa per la partenza, sulla fine dell' anno 1182 si posero in viaggio per Costanza.

In questo tempo essendo ricorso dal nostro Prelato il capitano Martino Tresseni per supplicarlo a concedergli licenza di poter erigere nella nuova città la chiesa è rettoria di S. Martino, già demolita nell'antica Lodi, offerendosi dotarla decorosamente, acciò vi potesse risiedere un rettore senza cura d'anime. Al che monsignor Alberico per promovere in Lodi la devozione verso il santo vescovo di Tours, di buon grado acconsentì all'erezione. Disposte le fondamenta presso un' antica torre (su cui oggidì si alzò la torricella del commendatore Giovanni Zanoncelli) vi pose il Prelato la prima pietra, lasciando che il pio capitano proseguisse poi la fabbrica, impiegandovi gran spesa, massime in quella del campanile. E perchè nell'istesso tempo il podestà di Lodi con varie minacce costringeva i monaci di S. Pietro di Lodivecchio a rifabbricare il loro mezzo distrutto monastero, prese il vescovo a difendere la parte dei monaci, non suggerendo ad essi di consumare in quei tempi le loro rendite in fabbriche attese le gravezze eccessive che correvano. Realmente in allora erano sforzati gli ecclesiastici dai Rettori di Lombardia a pagare o contribuire grosse taglie a sussidio della Lega Lombarda; epperò tanto il vescovo a nome del suo clero, quanto i monaci e gli altri religiosi di Lombardia furono costretti a ricorrere al Papa per i rimedii opportuni, acciò facesse desistere i dominanti d' imporre tali gravezze ed estorsioni agli ecclesiastici. Per il che mosso il Papa a compassione di loro, cóme anche per difendere le immunità ecclesiastiche, vi spedì tosto un Breve formidabile, per il quale atterrite le Repubbliche italiane, desistettero di più aggravarli.

Non restarono però così quiete le cose di Roma dopo la pace di Costanza, che i Romani minacciando la morte al Papa, se non rinunciava il governo temporale di Roma, così esso presentendo ciò, uscì dalla città ed intimò un Concilio in Verona per l'anno medesimo 1183.

Essendo giunto l'invito pontificio anche al nostro Prelato, egli intraprese subito il viaggio per prevenire lo stesso Pon-

tefice. Questi non tardò molto a venire a Verona con un bel numero di vescovi e da ultimo vi sopragiunse anche lo stesso imperatore. Così radunatisi a varie sessioni i Padri colla presenza dei due primi monarchi del mondo, ordinaronsi molti decreti a vantaggio della Santa Chiesa ed alla fine furono banditi i Romani quali nemici della Chiesa, e si ordinò pure colà il soccorso per Terra Santa contro le armi del formidabile principe saraceno Saladino. Se non che finalmente l'imperatore pregato da Papa Lucio III° a restituire alla Chiesa l' eredità della contessa Matilde, essendosi egli rifiutato, così anche il Papa ricusò di concedere gli onori imperiali ad Enrico VI° suo figlio, per il che con qualche livor d'animo fra loro, fu licenziato il Concilio. Avendo poscia il vescovo Alberico presentito che l'imperatore era disceso a Milano per far incoronare suo figlio Enrico a re d'Italia, per cui il nostro Prelato si fermò in Verona sino alla partenza dell'Imperatore Federico per accompagnarlo nel viaggio ed in tal modo seco viaggiando giunsero a Milano, ove furono ricevuti con molto fasto. Stabilitasi poscia la giornata dell'incoronazione, fu Enrico con gran pompa incoronato colle solite cerimonie della Corona Ferrea ed intervento dei vescovi suffraganei. Ciò terminato, dacchè l'imperatore Barbarossa col nuovo re attese agli affari d'Italia, così il nostro Prelato venne a Lodi per attendere agli interessi della sua diocesi.

Nell'anno seguente (1186) morì Lucio III° in Verona ed ivi radunatisi i Cardinali crearono papa l'arcivescovo di Milano col nome di Urbano III. Questi per odio ai Romani non volle per allora andare a Milano ma residette nella sua patria. Federico intanto desideroso di parentarsi con Guglielmo re di Sicilia, fece sì che seguissero le nozze di Costanza figlia di costui con suo figlio Enrico. Intanto domò alcune città che recalcitravano al suo potere, concesse alcuni privilegii alla città di Milano, dilatando la giurisdizione temporale di quella metropoli, aggregandogli Treviglio, Rivolta ed il Palasio e dopo aver date altre disposizioni, passò in Germania. Fece intanto gran progressi nell'Asia il sultano Saladino II°, in modo che rotti gli eserciti cattolici, s'impadronì di Tiberiade, Tolemaide

e poco dopo di Gerusalemme. Giunte le tristi notizie alle orecchie di Urbano III°, tanto questi si accorò che morì poco dopo e gli successe Gregorio VIII°, che tosto scrisse a tutti i principi cattolici eccitandoli al soccorso di Terra Santa. Dippiù si recò questo papa tra i Pisani per riconciliarli coi Genovesi ma colto da grave infermità, morì anch' esso nel dicembre. Radunatisi poscia i Cardinali in Pisa, elessero Clemente III°, che tanto s'adoperò per conciliare colla Chiesa i Romani, essendo romano egli pure, che queglino per affetto verso il loro patriotta s'accordarono alla fine seco. Dopo ciò il Pontefice si dedicò tosto al soccorso di Terra Santa ed avendovi caldamente esortato i principi cristiani benedì la Crociata capitanata questa volta dall'Imperatore Federico Barbarossa e dai re di Francia, d'Inghilterra e di Sicilia non che dalla Lega Lombarda. Anche il nostro vescovo non mancò d'animare il Magistrato ed i suoi cittadini ad armarsi per un' impresa sì santa, onde al paro delle altre città lombarde, formò Lodi un grosso squadrone, inviandolo dove s'era raccolto il resto dell' esercito lombardo. Nell'istesso anno 1188 accade grave carestia ed in seguito fiera peste in Lombardia, per cui Alberico ordinò pubbliche preci perchè restasse illesa la propria città da queste disgrazie, come infatti accadde. Sebbene Lodi provasse qualche po' di carestia, pure non soggiacque molte vittime sì nella città che nel contado a quel contagio.

Dopo varie vicende ora tristi ed ora liete i Crociati italiani essendosi uniti coi francesi e coi cavalieri templarii in Tolemaide ottennero una vittoria memorabile contro gli infedeli.

Nel corso di questi avvenimenti monsignor Alberico continuando con ferventi orazioni ad implorare i felici progressi della crociata, già grave nell' età incontrò lunga indisposizione, e verso la fine del mese di Giugno dell' anno 1189 rendette l'anima a Dio. Uomo veramente di grande integrità e scienza ed al dire del Catalogo dei nostri vescovi inserito nella Sinodo III[a]: « *ecclesiasticae libertatis propugnator accerrimus.* » Fu sepolto nella cattedrale coi dovuti onori ai suoi gran meriti, fu deplorata amaramente dai nostri la di lui perdita per averlo conosciuto e provato ottimo cittadino e benignissimo Pastore,

che governò la Chiesa Lodigiana per anni sedici e mesi tre. Al suo tempo crebbe la nostra città di palazzi ed altri nuovi edifizii e credesi che anche la Cattedrale toccasse alla perfezione, come pure cominciò ad aver forma il palazzo Vescovile e la Canonica.

Nella « *Serie Episcoporum Laudensium* » del P. Francesco Zaccaria trovansi di Monsignor Alberico Del Corno tre documenti; il I.° che dall' anno 1156 era già canonico della Cattedrale, il II° riporta la sentenza dell'arcivescovo Galdino di Milano sulla controversia tra il nostro vescovo ed i monaci di Precipiano su quel di Tortona in data 2 Settembre 1174; il III° riporta pure la conferma di papa Alessandro III° sulla precedente sentenza in data 30 dicembre 1174.

Di monsignor Alberico Del Corno scrissero pure il Manfredi nel suo manoscritto; *Racconti storici dei vescovi che governarono Lodi*, il canonico Defendente Lodi: *Notizie intorno ai vescovi ed alla chiesa lodigiana*, et Harduinus: *Storia dei Concilii* Tomo VII°, p. II. Anche il Gabbiano nella sua, Laudiade, non lo dimentica nel canto III°.

« De Cornu Albricus cornu decoratus utrunque
Pendenti vita patriam defendit ab Orco? »

(Continua).

LA POPOLAZIONE DI LODI

Da quel minuzioso annotatore di cose lodigiane, che è il sac. Anselmo Robba vissuto dall'anno 1694-1767 rilevansi da una sua lettera depositata nella Laudense i seguenti dati:

« *Illustrissimo Signore!*

Ben ricordandomi, come Vossignoria Illustrissima bramasse d'intendere quante sieno in oggi (1762) le anime della nostra città, mi avanzo a presentarle su tale proposito quanto segue:

I.° Leggesi nel Sinodo III° tenuto da monsignor Seghizzo alla pag. 122 e 123: Summa totius status Ecclesiae urbis Laudensis anno 1619 animae omnes 13795.

II.° Devesi notare che nel detto numero sono comprese ancora tutte le anime dei sobborghi, cioè delle parrocchie di S. Bartolomeo, di S. Biaggio, di S. Bassiano (1), di S. Gualtero, oltre le anime che ha S. Giacomo fuori di porta d'Adda (2) che non sono poche e quelle di S. Maria Maddalena.

III.° Esso è già un bel numero, nonostante che nella peste in Lodi dell'anno 1524 siano morte più di 6000 persone, come trovo notato nel Diario manoscritto di Francesco Da Nova notajo collegiato di Lodi al foglio 66.

IV.° Che nel Sinodo VI° tenuto da monsignor vescovo Bartolomeo Menati comasco nell' anno 1689 si annoverano anime 14003 tra la città ed i sobborghi nonostante la peste famosa del 1630.

V.° Che in quest' anno le anime esistenti nelle sole nostre mura senza i soldati ammontano a 10500 circa. A questo numero devesi aggiungere le quasi 5000 anime che si contano tra S. Gualtero, S. Fereolo, S. Bernardo e quelle di S. Giacomo e di S. Maria Maddalena e tosto si vedrà che ascende al numero di 15500.

VI.° Che in città, dopo il Duomo, S. Lorenzo e S. Maria Maddalena, la parrocchia di S. Naborre è la più numerosa d'anime facendone 800 (3).

(1) Ora soppresse e concentrate in quelle di S. Bernardo, di S. Fereolo e di S. Lorenzo. Nota del Direttore.

(2) Ora fanno parte della parrocchia di S. Maria della Fontana.

(3) Erano in essa però già concentrate le soppresse parrocchie di S. Geminiano e di S. Vito e Modesto. Ora prese il nome di Parrocchia di S. Maria del Sole e conta anime 3544. *(Nota del Direttore).*

VII.° Che computato il militare a due mila persone, si può dire con tutta la verità, che la nostra città coi sobborghi faccia 17 e più mila anime e tal numero parmi opportuno a ritenersi, non essendovi maggior ragione di computare i frati, i pensionanti, gli studenti e simili i quali abitano in Lodi talvolta forse per minor tempo dei soldati.

Vi è da aggiungere che i Codognini si vantano tra loro (benchè per altro falsamente) di contare 14000 anime, sebbene tutt' al più siano 8000, come io ho inteso da più di un Codognino e dalla nostra Curia vescovile, quindi credo di dover sempre comprendere nel numero delle nostre anime anche il militare, massime giovando ciò a distinguersi dalla millanteria qui sopra annunziata e da qualche altra.

Ed ecco, Illustrissimo Signore, soddisfatto; sebben m' avveggo nel miglior modo, che so, ai miei doveri verso Vossignoria Illustrissima.

Sac. Anselmo Robba

Cappellano e Rettore della B. V. Coronata in Lodi.

LA MUSICA MEDIOEVALE
NEL CASTELLO MEDIOEVALE

Fu accennato dai giornali che per preparare caratteristicamente la festa d' inaugurazione del Castello medioevale, il Comitato sta mandando in cerca d' un pezzo di musica istrumentato del 1500, perchè in Torino non si trovò; e d'altronde non si vuol far suonare all'entrata del Re nel maniero la marcia reale, perchè se non stuonerebbe cogl'istrumenti, stuonerebbe certo coll'epoca medioevale che s' intende raffigurare persino nei minimi accessori.

A questo proposito io mi sono recato a visitare la biblioteca comunale di Lodi, patria del celebre Gaffurio, che insegnò musica in parecchie città d'Italia, chiamatovi dalla fama che godeva già a' suoi tempi; e visse per venti anni anche a Milano, dove morì nel 1522, dopo avervi fondato il primo

Conservatorio musicale italiano, ora diretto da quell'esimio maestro dei maestri che è il commendatore A. Bazzini.

Mercè la gentilezza del bibliotecario cavaliere Timolati, ebbi agio di esaminare le preziose opere del Gaffurio contenute in tre grandi volumi in pergamena, i soli che ancora si conservano; essendo nei vandalici tempi passati andata dispersa la ricca biblioteca che l'insigne Gaffurio lasciava con testamento alla città laudense. Tuttavia quei tre volumi in lingua latina (due stampati, ed illustrati con figure e costumi di musicanti; l'altro manoscritto con stupende miniature nelle iniziali) costituiscono per se soli autentici e preziosissimi documenti per la storia della musica; dappoichè contiene l' uno la teoria musicale, l'altro la pratica, e il terzo un trattato sul contrappunto, come allora lo insegnava Gaffurio a' suoi allievi, con vari esempi di brani musicali intercalati nel testo.

Da questi un dotto musicista che qui si recasse, potrebbe forse cavar pensieri e motivi adatti a comporre e ridurre per banda il pezzo desiderato, da eseguirsi alla inaugurazione del castello medioevale, coll'intervento del re e della regina, la quale, come compositrice dilettante allieva del M.° Marchetti, si trattenne a lungo estatica ad esaminare le sovradescritte opere di Gaffurio allorquando figurarono all'Esposizione di Milano del 1881 nelle sale di quel Conservatorio.

Fu allora meritamento assegnato il *diploma d'onore*, eppure esse giacciono tuttora inesplorate!... e, con tanta smania in oggi per dei gingilli di falsa antichità, non si è trovato mai un mecenate, o piuttosto un ministro della pubblica istruzione che proponesse nel suo bilancio lo stanziamento d' un centinaio di mille lire da porre a disposizione di eruditi musicofili e di coscienziosi editori per mettere allo scoperto, illustrare e diffondere in Italia e all'estero i tanti nostri tesori che se ne stanno da secoli sprofondati negli archivi delle antiche Cappelle musicali e nelle biblioteche.

Lodi, 25 Marzo

Castelli Dionigi.

MEMORIE INEDITE
DI ARTISTI LODIGIANI

PARTE SECONDA

IV.°

Cattaneo Gio. Angelo pittore in vasellame nel 1545 in Savona (1)

✠MDXXXXV, die mercuri XVIII Martii hora nona ad bancum Notarii infrascripti.

In nomine Domini. Amen.

Magister Johannes Angelus de Cattaneis de Lodio q. Bartholomei pictor vasorum ex una parte et Benedictus Scotus de Saona q. Nicolai ex altera de et super differentia et controversia inter eos vertente occasione pretentionis dicti Johannis Angeli pretendentis sibi satisfieri per dictum Benedictum eo quia cum in dicto exercitio docuerit nec adhuc satisfactus fuerit: et sic de et super omni eo quod occasione praedicta ab ipso Benedicto habere et petere posset: se se compromisserunt etc. etc. in Johannem Antonium de Sacharonia de Arbisolla et Bernardum Scottum ambos de dicto ministerio et exercitio praesentes etc. etc. in casu discordiae in Bassianum Bertherotum q. Pantaleonis sutorem: et eo casu sententia duorum valeat tamquam in ipsarum partium arbitros et

✠ 1545. Nel giorno di mercoledì 18 Marzo, alle ore nove antimeridiane presso il banco di me Notajo sottoscritto.

Nel nome del Signore. Così sia.

Il maestro Gio. Angelo Cattaneo di Lodi del fu Bartolomeo pittore vasajo da una parte e dall' altra Benedetto Scotto di Savona del fu Nicolò per e sopra la differenza e contesa insorta fra loro per causa di pretesa del suddetto Gio. Angelo, che pretende di essere soddisfatto dal suddetto Benedetto perchè lo avesse istruitto nell' accennato mestiere e non ancora sarebbe stato soddisfatto: ed in tal guisa per e sopra tuttociò che per la suddetta causa possa ottenere ed esigere dal suddetto Benedetto; ambedue si misero nelle mani ecc. ecc. di Giovanni Antonio Sacaronia di Arbisolla e di Bernardo Scotto tutti e due dello stesso mestiere ed esercizio che presenti ecc. ecc. e nel caso di discordia nel sarto Bassiano Berteroto del fu Pantaleone: ed in tal caso il parere di due prevalga

(1) Accennato nell'*Archivio Storico Italiano*, 1873, disp. 3.a pag. 526 — disp. 12.a parte II.a, pag. 193. — *Monografia di Lodi* dei prof. De Angeli e Timolati. Milano, Vallardi, 1878, a pag. 143.

arbitratores. Dantes etc. et durare voluerunt hoc compromissum per dies sex proxime venturos. "

quali arbitri e decisori per le suddette parti. Concedenti ecc. e vollero che questo compromesso avesse a durare per sei giorni prossimi consecutivi.

Testes: Gervasius de Turri q Angeli Johannis et Jeronimus Senno filio Baptistae vocati et rogati.

Gervasio Turri del fu Angelo Giovanni e Gerolamo Senno figlio di Battista, testimonii idonei e sottoscritti.

Atto del notajo Giovanni Dolari nell'Archivio Governativo di Genova.

V.°

Estratto (monco) dal Registro dei Massari della Cattedrale di Savona

MDXVII, die XXVI Martii.

Magister Obertus de Laude pictor accordatus cum spectatis DD. Massariis, anni presentis ad pingendum figuras Episcoporum in Capitulo Ecclesiae majoris et qui . . . . . XVII.° de S. L. singulo habet pingere tondos sex de figuris duabus pro tondo: debet pro sibi solutis per D. Franciscum Gramionum Moscarium seu pro dicto L. XIV.

1517, giorno 26 Marzo.

Il maestro Oberto da Lodi si accordò coi rispettabili signori Massari nell'anno presente per dipingere i ritratti dei Vescovi nel Capitolo della Cattedrale e che . . . . . 17 sieno dipinti isolati per ogni quadro ed in sei quadri a ritratti accoppiati: devesi a lui essere pagati per mano del signor Francesco Gramione ossia per il suo gerente lire 14.

VI.°

Calisto Piazza designa il campanile della Cattedrale

Per il rovinoso incendio e saccheggio del 1522 compiuto dagli Spagnuoli-Tedeschi sulla nostra Cattedrale, essendo stato distrutto l'antico campanile, il Municipio, il Vescovo, il Consorzio del Clero, i Paratici della città concorsero alla spesa per un nuovo campanile da erigersi sulla facciata. L'erezione del campanile incominciò il 24 Luglio 1539, come risulta a pag. 44 del manoscritto sulle *Chiese di Lodi* del canonico Defendente Lodi, esistente nella Laudense. La spesa ascese a lire 9154, soldi 4, denari 5, come risulta dalla resa dei conti esposta da Giovanni Antonio Berinzago tesoriere dell'impresa. Il principale promotore di quest'opera fu monsignor Giovanni Simonetta Vescovo di Lodi (negli anni 1537-1556) generoso patrizio milanese, appoggiato calorosamente dal celebre Ludovico Vistarini nella cui casa si stipulò col 5 Luglio 1539 l'istrumento di costruzione, propriamente nell'istesso giorno in cui solennemente venne posta la prima pietra (1).

(1) Annotazioni manoscritte del sac. Anselmo Robba.

Dal Libro delle Provvisioni Municipali degli anni 1554 e 1555 rilevasi l'incarico dato dai Decurioni a Calisto Piazza pittore già distintosi a Brescia, Bergamo, Milano, Alessandria e più nei suoi quadri della nostra Chiesa della B. V. Incoronata, di disegnare ed attendere alla fabbrica del suddetto campanile, come dalla seguente provvisione:

Item provident quia Dominus Calistus della Platea, qui tenebat diebus elapsis incipere opus campanilis et perficere et hactenus distrahi per penas petebat licentiam faciendi nunc prefatum opus, si praedicti Domini asserebant imminere periculum ne opus duret propter aeris intemperiem vel aliter, sed dictus dominus Calistus dixit et ita etiam promisit et promittit prefatis dominis Praesidentibus et nobis cancellariis stipulantibus nomine prefatae Comunitatis talem dictus opus facere si illud mantinere meram formam capitulorum cum eo mittere per poena, prefati domini Praesidentes attenta dicta promissione et obligatione de qualitate eidem licentiae dederunt procedendi in ipso opere: obligando praefatus dominus Calistus se ei bona sua et rendendo, et cui parando executivus et jurat . . . ut . . . . . .

XXII Octobris 1555 in loco.

Così provedono affinchè il signor Callisto Piazza, il quale era obbligato nei passati giorni d'incominciare l'opera del campanile e di compirla, e sino ad ora trascurasse, in ammenda chiedeva licenza di fare ora la suddetta opera, e se i suddetti signori asserivano vi fosse pericolo che l'opera non durasse per intemperie od altro, ma il suddetto signor Callisto disse e così poi anche promise e promette ai sullodati signori Presidenti ed a noi cancellieri che contrattiamo a nome della suddetta Comunità di fare il suddetto tale opera qualora si osservasse il puro tenore dei capitoli e lo si assolvesse dall'ammenda, i suddetti signori Presidenti vista la detta promessa ed obbligazione sulle qualità della licenza, concessero a lui di continuare nell'istessa opera; obbligando il suddetto signor Callisto se ed i suoi beni per risarcire ai danni che ne verrebbero nel caso e giura che . . . . . .

22 Ottobre 1555 nel Municipio.

Era sopraggiunta qualche difficoltà nell'anno 1547 pel proseguimento anche per la protesta del castellano di Lodi, che l'altezza del campanile pregiudicasse alla fortezza a lui commessa. Allora venne fra noi don Ferrante Gonzaga governatore del ducato di Milano per Carlo V il 29 Novembre dell'anno suddetto e considerate le cose, nonchè il disegno fatto da Callisto Piazza, ordinò che gli si desse compimento. In quella sua venuta venne regalato dal Municipio di bacile, di brocca e secchio d'argento, come anche don Cesare suo figlio di collana magnifica con tazza d'argento. Alloggiò in casa di Marsilio Colla, comandante delle armi in Lodi a spese della città.

Se non che peggiorando le condizioni cittadine, non si potè compiere l'opera secondo il disegno del Piazza, riservandola sempre a tempo migliore, e così restò imperfetta dal 26 Settembre 1555, come

leggevasi un di sopra la portina del Duomo posta sotto il campanile. *Restava ancora a rimettervi l'ornamento delle cornici e della guglia secondo il disegno del Callisto. Vi furono poscia collocate le campane con altre che si fecero fondere.*

La facciata poi dell'orologio venne compita l'anno 1654 dal pittore lodigiano Paolo Morello detto il Morellino, che il cav. Caffi nella sua Monografia « Dell'arte lodigiana » lo qualifica, emulo dei barochissimi Paolo Pagano e Cristoforo Tarbesio. Paolo Morello fu pure autore dell'ancona di S. Tomaso d'Aquino e di altre brutte pale di altare nella demolita Chiesa di San Domenico (1642-74). — Nel 1659 decorò poi la cornice dell'orologio per ducatoni 165 e le ante dell'organo nella Cattedrale. — Nel 1668 dipinse male a guazzo la pala dell'altar maggiore di S. Defendente (Via Lodino N. 18); riuscì più felice per il confalone della Confraternita omonima.

FINE.

(1) Nota del Canonico Defendente Lodi.

Memorie Storiche
DEL BASSO LODIGIANO

Per la prima volta raccolte

DA GIOVANNI CORTEMIGLIA PISANI

(Continuazione, vedi N. precedente)

Vivendo Maria Teresa, era già nel 1774 stata abbandonata la celebre abazia di S. Stefano al Corno, ma quando dopo la sua morte venne al trono Giuseppe II°, questo monarca troppo presto rapito all'amore de' suoi popoli fece mutamenti arditis-

simi, ma necessari ne' suoi Stati: e perciò dopo avere umiliata la potenza feudale e tutte le nobiltà coll'incamerare i feudi nel 1780, pensando all'incremento della popolazione e ad arrichire il tesoro pubblico senza aggravare il suo popolo, abolì nel 1782 tutte le confraternite e parecchie istituzioni religiose, fra le quali si compresero in allora il monastero di S. Chiara di Codogno, e quello delle Cappuccine di Castiglione, e nel 1786 anche il Seminario pei Chierici di Codogno. Ordinò eziandio nel 1782 lo smantellamento di varie fortezze vendendone i materiali; e fra queste fuvvi compreso Pizzighettone, ove ordinò che le Case Matte si riducessero ad uso di ergastolo pei condannati. Pizzighettone però venne in qualche modo racconciata alla difesa nel 1796 dai Francesi che vi occuparono gli avanzi del forte, ma nel 1801 tornando essi, la restituirono ad uno stato rispettabile di forza. Narrasi che verso il 1770 il Comandante di Pizzighettone, o, come alcuni dicono, di Fuentes portandosi a Vienna con un piano di nuove fortificazioni da lui immaginato onde venisse approvato, fu rimandato in compagnia di un capo mastro muratore che esaminato il luogo spedisse il suo parere alla Corte. Avendo perciò il capo mastro fatto un progetto più economico e quindi in opposizione agli interessi dell'ufficial comandante, questi ne prese vendetta facendolo rinchiudere nelle segrete del castello e facendo sapere a sua moglie che era morto, la quale passata a seconde nozze ebbe tre figlie. Quando l'Imperatore Giuseppe II° nell' ultimo suo viaggio d' Italia venne a vedere la demolizione del forte di Pizzighettone, un invalido inginocchiandosi a' suoi piedi lo supplicò di grazia per l'infelice che da quindici anni giaceva nel carcere. L'Imperatore liberando quell' uomo innocente avrebbe voluto punire il comandante, ma era morto; perciò donando al capo mastro una grossa somma di denaro, obligò i ricchi figli dell'ufficiale a pagargli eziandio la giornaliera pensione di mezzo *Filippo* (1).

Morto Giuseppe II° senza figli gli succedette il fratel suo Leopoldo gran duca di Toscana, che morto anch' egli dopo soli due anni d'impero nel 1792 lasciò il trono di Germania all'Imperatore Francesco II° e primo d'Austria, padre del glorioso attuale sovrano Ferdinando I.° (2). I primi anni della sovranità di Francesco furono travagliati da continue guerre, tra le quali, viddero i monasteri l'ultima loro rovina. Perciò nel 1798 vennero soppresse le Collegiate, i Conventi dei PP. Serviti di

(1) Vita e fasti di Giuseppe II° Imperatore dei Romani, tom. 3, lib. 7.

(2) Il Pisani scriveva questa storia circa l'anno 1840. (Nota della D.)

Codogno e di Cavacurta, e i PP. Gerolimini del celebre convento di Ospedaletto; nel 1805 i PP. Francescani Osservanti di Maleo e i Cappucini di Casalpusterlengo e di Pizzighettone, e finalmente nel 1810 in cui tutti i monasteri vennero indistintamente soppressi, cessarono di esistere i PP. Francescani Riformati, le Vergini Orsoline, le Madri Terziarie Francescane e le Servite di Codogno, le Francescane di Maleo e le Vergini Orsoline di Casalpusterlengo e di Castiglione.

Aveva la Rivoluzione di Francia originato una guerra universale all'Europa che doveva mieterle più milioni di vittime. Le schiere Francesi, varcate le Alpi sotto la condotta del general Bonaparte si presentarono sul Po a Valenza fingendo di volere in quel sito tentare il passo. Mentre Beaulieu che capitanava gli Austriaci tratto in inganno dirigeva da quel lato le sue forze onde opporsi al passaggio dell'inimico, Bonaparte approffittando del fallo di Beaulieu faceva prestamente marciare l' esercito di Francia alla volta di Piacenza, ove l' 8 Maggio 1796 l'antiguardia tragittò il fiume sopra alcune piccole barche, primo fra tutti ponendo piede a terra il generale Lannes Questi seguito da una squadra d' eletti soldati fugava alcuni squadroni di Austriaci e di Napoletani che ivi trovavansi alla scoperta; mentre il restante dell' esercito sbarcava sulla manca riva del Po (1). Però fatto, benchè accorto tardi, il Beaulieu del suo fallo, spedì il generale Liptay comandante l'ala sinistra del suo esercito ad opporsi all'inimico che già si era avvanzato lo stesso dì insino a Fombio. Ivi gli Austriaci al comparir de' Francesi si erano alla meglio ricoverati nel castello e nelle case appostando alcune artiglierie, onde attendere in quella posizione il generalissimo Beaulieu che col resto dell'esercito giungeva al soccorso, ma i Francesi comandati da Lannes correndo impetuosamente all'assalto, Liptay dovette perdere la sua artiglieria e un terzo delle sue genti tra morti, feriti e prigioni, ricoverando colle reliquie a salvamento in Pizzighettone senza la speranza di unirsi a Beaulieu.

Avanzatosi pertanto infino a Codogno, il primo comune dello stato di Milano, la divisione francese del generale Laharpe ove passò la notte, una mano di cavalleria tedesca spedita da Beaulieu s' avvanzò nottetempo fra le vie del Borgo onde operare la sua congiunzione colle schiere di Liptay, che

(1) Gualtiero Scott: *Vita di Napoleone Bonaparte*, traduzione di Toccagni e Clericetti, tomo 6 cap. 4 e 19. - *Vita di Napoleone*, Traduzione di F. B. La Cecilia, Cap. 20 e 3; - Lorenzo Manini: *Memorie Storiche di Cremona*, t. 1. Carlo Botta: *Storia d'Italia*, t. 7, lib. 16 e t. 9, lib. 20.

racchiusa in Pizzighettone dava mano ad innalzarvi alcuni ripari. Al tuonar de' moschetti accorse Laharpe, ma poichè fugati gli Austriaci tornava dalla fazione con un drappello de' suoi, le sue truppe che nell' oscurità della notte credettero giugnesse l'inimico l'accolsero con una salva di moschetteria che a Laharpe, sì caro a Bonaparte, costò miseramente la vita. Costretti adunque gli Austriaci a retrocedere dopo un lieve combattimento tra le vie di Codogno, i Francesi andaron rincalzando lo stesso Beaulieu prima a Casalpusterlengo e poscia a Lodi ove si fortificò sulla sinistra riva dell' Adda, ed ove perdette la famosa battaglia che vi diè Bonaparte. Ritiratisi gli Austriaci al Mincio la divisione francese ch' era accampata a Maleo s'impadronì di Pizzighettone. Così caduta la Lombardia in mano dei Francesi essa venne il 9 Luglio 1797 solennemente proclamata in Repubblica Cisalpina, nel qual anno i Comuni di Fombio, Guardamiglio, S. Rocco al Porto, Bosso, Mezzana, Mezzano Passone, Caselle Landi e tutto ciò che apparteneva sulla sinistra del Po al Ducato di Piacenza venne unito al Lodigiano.

Vinti nel 1799 i Francesi comandati da Moreau, dovettero abbandonare la Lombardia davanti all' esercito vincitore Austro-Russo, e Pizzighettone, che dopo l'infelice battaglia di Magnano era stata presidiata da Delmas, dovette a motivo di una bomba che aveva fatto scoppiare una conserva di polvere arrendersi nel maggio al generale Kaim che l'aveva bloccata. Ma l'anno dopo vinta da Bonaparte la famosa battaglia di Marengo ed impadronitosi di Milano il 2 giugno ove rialzò la Repubblica Cisalpina, Pizzighettone fu nuovamente in mano de' Francesi per gli effetti della tregua d'Alessandria. Mutata infine nel 1802 la Repubblica Cisalpina in Repubblica Italiana di cui fu presidente lo stesso Napoleone Bonaparte, e nel 1805 cangiato in Regno d'Italia, di cui Napoleone fu re, essa venne ricuperata nel 1814 dagli Austriaci, di cui l'Imperatore Francesco formò il nuovo Regno Lombardo-Venete.

Fine.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

1884. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA DIOCESANA

del Sac. GIACOMO ANTONIO PORRO

Arderico II.° Ladini, 39.° Vescovo di Lodi

Fu monsignor Arderico dell'antica e nobile famiglia lodigiana de' Ladini, quale viveva ancora sul principio del 1700, sebbene ridotta in bassa fortuna. Fatto dapprima canonico della Cattedrale, venne per le sue ottime qualità promosso poi a Proposto del Capitolo, prima dignità dopo la vescovile. Essendosi diportato in tale carica con molto zelo e modestia, fu dal Capitolo, alla morte di monsignor Alberico del Corno, promosso alla Sede Episcopale. Consacrato dall'Arcivescovo di Milano, si mostrò subito non indegno della sua missione, che oltre al proporre i suoi primi editti sulla disciplina clericale, s'adoprò sempre con molto fervore a pro della sua Chiesa e per la quiete della sua patria. Ed appunto per essa alla morte di Federico Barbarossa (anno 1190) temendosi l'insurrezione degli Italiani contro l'Imperatore Enrico VI.°, il nostro Vescovo s'adoperò con premura per rinnovare patti di stretta amistà fra Lodigiani e Milanesi. Stabiliti questi, fu poi facile pacificare i Parmigiani ed i Piacentini, e con tal unione formatasi una forte alleanza, nulla innovossi nei rapporti coll'Impero. Anzi scese Enrico colla moglie Costanza nel Gennajo del 1191 in Italia, ed a Lodi venne incontrato dal nostro Prelato e dalla nobiltà lodigiana, e conosciuto quanto egregiamente eransi diportati il Vescovo ed i nobili per assopire gli spiriti insorgenti, lodò molto il loro ingegno e destrezza, ed in segno di somma benevolenza confermò al Vescovo i privilegii già

concessi da suo padre, e chiamò il Vescovo principe dell' impero, come promise ai nobili Lodigiani che sarebbe sempre stato loro difensore e protettore. Tali privilegii conservavansi un dì nel Convento di S. Chiara vecchia.

Godendo i Lodigiani in quel periodo di tempo una quiete duratura, stimarono bene di aprire una fossa grande da Porta Regale verso il Lambro, acciò gli servisse come di naviglio per traghettare mercanzie e vettovaglie anche oltre quel fiume. Epperò invidiosi i Milanesi ed i Bresciani di tal lavoro, collegatisi coi Cremaschi e coi Piacentini tentarono d' impedir l' opera. Così costretti i nostri a difendersi, e procuratisi l' ajuto dei Bergamaschi, Cremonesi, Comaschi, Pavesi e Parmigiani, fugarono coraggiosamente chi tentò impedire la loro impresa, e giacchè avevan l' armi in mano, invasero il territorio milanese e vi diedero il guasto. Per il che costretti i Milanesi a difendersi, si venne ad aspro conflitto presso Lodivecchio, colla peggio dei nostri che vi lasciarono molti morti e prigionieri, più la perdita del carroccio dei Cremonesi, l' otturamento della nuova fossa, non che saccheggio e incendii. Per vendicarsi i nostri coi collegati dei patiti oltraggi, stavano per raccogliere maggiori forze e proseguire la guerra, quando il vescovo Arderico subito procurò per mezzo del Vicario Imperiale in Lombardia di pacificare le parti e far deporre le armi. Anzi il nostro Vescovo e quello di Cremona furono incaricati dall'Imperatore a stabilire i capitoli della pace. Se non che ritornato l'Imperatore in Germania, di nuovo si misero in campagna i Cremonesi, fortificarono Castione e danneggiarono il territorio dei Cremaschi, laonde questi ultimi per vendicarsi, chiamati in soccorso i Milanesi si venne a nuova battaglia colla peggio dei Cremonesi, che abbandonato il campo, perdettero per la terza volta il carroccio. I nostri volevano pure uscire in campagna per danneggiare i Cremaschi ed i Milanesi, ma tanto vi si adoperò il nostro Vescovo acciò non s'inimicassero un'altra volta questi confinanti, che per allora li distolse dall' impresa. Negli anni seguenti al 1194 sino al 1198 restando tranquille le città, monsignor Arderico ebbe varii incarichi fuori di Diocesi dal Papa. Fra questi quello di sedare le ire tra i Piacentini ed i

Parmigiani che si erano aggregati Borgo San Donnino già dominio dei primi. Per cui si riunirono i prelati lombardi per ridurre a concordia gli avversarii, ma tornarono inutili i loro sforzi ad onta di minacciarli colle censure, anzi queglino vollero sfogare la loro gran rabbia in una battaglia che durò tutto il giorno con pari ardore, e stavano già per ricominciarla al giorno seguente, quando mossisi a compassione i Prelati nel veder tanta crudel strage di fratelli italiani, nuovamente si frapposero e tanto batterono il chiodo, che li ridussero ancora a concordia.

Nell'anno 1199 il Papa spedì monsignor Arderico a Novara per sedare delle differenze insorte in quel Capitolo, ove tanto fece e disse questo Vescovo coll'abituale sua destrezza e prudenza, che ben presto compose le non poche cause di litigio. In quest'occasione passarono varie lettere tra il Pontefice ed il nostro Vescovo, che tutte si possono leggere nel volume dell'Epistole Decretali di Innocenzo III°. Ritornato a Lodi nell'istesso anno Arderico suggellò le sue eroiche azioni il 28 Ottobre nella sala dei nostri Consoli col stabilir la pace tra i Milanesi ed i Lodigiani, la quale durò lungo tempo. La vertenza con questi ultimi era per la giurisdizione spirituale e temporale che i nostri pretendevano sopra la terra di Melegnano, quale poi cedettero ai Milanesi in contracambio d'altre cessioni che questi fecero ai Lodigiani di S. Colombano, Chignolo e d'altre terre. I capitoli di questa pace si conservano nel *Liber jurium civitatis Laudae*, ora pubblicato nel Codice Laudense, Vol. II.°, pag. 230.

In quel tempo la nostra città restò insignita colla presenza del glorioso S. Gualtero de' Garbagni nostro concittadino, fondatore dell'Ospedale della Misericordia giacente un dì nell'Istituto ora occupato dai Sordo-Muti, come risulta dal documento pubblicato or ora dal benemerito commendatore Cesare Vignati nel « Codice Diplomatico Laudense » Vol. II.°, pag. 244.

Godendosi intanto in Lodi i frutti della suddetta pace, non mancò il nostro Prelato d'introdurre nella Diocesi i primi frati Umiliati, la di cui origine era recentissima, così pregato

egli a conceder loro ospitalità entro le nostre mura, tenne a tal uopo varie conferenze col suo Capitolo. Finalmente nell'anno 1200 coll'assenso capitolare investì gli Umiliati del monastero d'Ognissanti su quel di Borghetto coll'unita Chiesa di S. Giorgio, dandone loro il possesso e le rendite, per le quali essi ingegnandosi ad accrescerle coll'arte della lana, rifabbricarono il monastero che riuscì col tempo ragguardevole. Non molto dopo ricorsero a monsignor Arderico alcuni della famiglia Salerani, supplicandolo degnarsi permetter loro l'erezione d'una rettoria senza cura d'anime, ad onore dei SS.mi martiri Gervaso e Protaso. Egli per accrescere sempre più il divin culto, aderì benignamente, ed avuta notizia della pensata dotazione, sottoscrisse il memoriale con decreto l'anno 1205. Così scelto il luogo per la Chiesa sull'angolo destro in cui s'incrociano il Corso Milano e la Via Solferino, fu dal Vescovo posta solennemente la prima pietra e poscia benedetta, riservando il giuspatronato per l'elezione del rettore *pro tempore* alla stessa famiglia Salerani.

Venuto a Milano nel 1209 l'Imperatore Ottone II.° per ricevere la Corona di Ferro dall'arcivescovo di Milano, non mancò Arderico colla nobiltà lodigiana di andar ad incontrarlo ed accompagnarlo a Milano, assistendo poi col resto de' suffraganei alla solenne cerimonia e prestando il dovuto giuramento. Più tardi sdegnatosi l'Imperatore col Papa, calò di nuovo in Italia, e venuto a Lodi, fu parimenti incontrato e dal Prelato e dal nostro Magistrato Comunale. Tenne egli in questa città una Dieta di tutti i Principi, e prima che partisse da Lodi, ottenne il nostro Vescovo da esso la conferma di molti privilegii in data 11 Maggio 1211.

Dopo la partenza imperiale nacque una strana sollevazione tra la nostra nobiltà e la plebe, questa sostenuta dagli Overgnaghi e quella dai Sommariva, alla pertinacia delle quali parti nulla valse la dottrina e la virtù del nostro Prelato, perchè non seguisse guerra civile. Per acquietare siffatto disordine ricorse Arderico alle orazioni e ad opere di penitenza, e tanto insistette presso il Podestà e presso i più notabili maggiorenti che alla fine si pacificarono le parti, riducendo a concordia la

nobiltà ed il popolo, come si può vedere dagli Statuti Vecchi della città. Nel 1212 Guidone Riccardi nel suo testamento avendo disposto che si erigesse un'Ospedale con Chiesa dedicata a S. Antonio Abate lasciando vistose rendite, il Vescovo scelse il luogo a metà del lato sinistro di Via Gorini, vi pose la prima pietra e riservò il patronato alla nobile famiglia Riccardi.

Nel 1213 i principi della Germania ricusata l'obbedienza ad Ottone IV.°, elessero Federico II.° e s'adoperarono perchè lo stesso facessero i Comuni Italiani, spedendo Legati in Lombardia perchè si prestasse giuramento. Arrivati essi a Milano, gli aderenti di Ottone si ricusarono di prestar giuramento, nonostante che fossero pregati dal Legato Pontificio, quale vedutosi sprezzato intimò i Monitorii per scomunicarli, ed alla fine resi contumaci, vennero realmente scomunicati. Epperò l'Imperatore Federico II.° appressandosi al Lambro contro i suoi nemici, ne seguì un crudele conflitto colla peggio dell'Imperatore, il quale poscia soccorso da' Cremonesi e raccolte nuove forze, si venne a nuova battaglia presso Cereto, ove i Milanesi coi loro confederati vennero disfatti. I nostri Lodigiani sul principio della guerra aderirono ai Milanesi, ma persuasi da monsignor Arderico, si ritirarono da essi per non incorrere nelle censure. In questi frangenti molto s'affaticò Arderico per la quiete del suo popolo e più per la cura spirituale della Diocesi, come pure per gli affari spettanti alla Mensa Vescovile, per cui si vedono nell'Archivio annesso moltissimi Atti fatti al suo tempo per diversi contratti a vantaggio della medesima, dal che si scorge quanto egli fosse zelante per il bene spirituale e temporale qual buon Pastore ed ottimo economo per la sua patria. Finalmente verso la fine del 1217, dopo aver governata per 28 anni la Chiesa Lodigiana, passò religiosamente all'altra vita a goder il premio delle sue eroiche fatiche, compianto da tutti i Lodigiani, e fu sepolto con molta pompa nella Cattedrale.

Di monsignor Arderico II.° Ladini abbiamo notizie nel Sinodo III.°, — Manfredi: *Vite dei Vescovi Lodigiani*, — Zaccaria: *Series episcoporum laudensium*, — che vi riporta una lettera di Papa Lucio III.°, 6 Giugno 1182, in risposta al Vescovo sulle occorrenze per il Monastero e Chiesa di S. Pietro di Lodivecchio, a pag. 214. — Anche papa Celestino III.° gli spedì lettera 12 Dicembre 1197 perchè si facesse arbitro tra il Vescovo di Pavia ed il Capitolo della Cattedrale Piacentina per controversia sulle decime.

(Continua)

STATUTI VECCHI DI LODI

ritrovati e pubblicati

DA

CESARE VIGNATI

« *Laudensem rupem statuit*
Federicus in urbem. »

Quel dotto cultore di storie patrie, e indefesso raccoglitore di memorie che si riferiscono in particolare alla storia lodigiana, che è il comm. Cesare Vignati, pubblicava di recente coi tipi Bortolotti (Dal Bono) di Milano, un volume contenente alcuni Statuti vecchi di Lodi, intorno a cui con vera compiacenza leggemmo un pregievole articolo del Prof. Gaetano Sangiorgio che riproduciamo dall'*Archivio Storico Lombardo* del 31 Marzo 1884.

L'onorando storico Vignati ha stavolta voluto con epigrafe squisita affidare all'egida del nome illustre di Cesare Correnti questa pubblicazione, che è un gioiello d'importanza, di critica e di tipi.

Si tratta infatti, nientemeno che di tutta una parte ancora inedita degli *Statuti Vecchi di Lodi* scovata da lui « tra cartaccie di nessun valore » là « in un fondo di scaffale della libreria dei Marchesi Sommariva. » Dessa troverà poi il naturale e giusto suo posto nel prossimo suo terzo volume del prezioso *Codice Diplomatico Laudense* che è onore e vanto della Biblioteca Historica Italica della nostra promettevole *Società Storica Lombarda.*

Questo Codice Sommariva è indubbiamente opera veneranda della prima metà del secolo XIII e benchè vi manchino il primo e il secondo libro; egli è così importante per la copia delle notizie rare che dà e per i molti lumi che reca, che dobbiam proprio rallegrarci di sua scoperta e render grazie al commendatore Vignati della cura amorosa e sapiente e della sagace pertinacia con cui lo ha ed esumato e coordinato e

postillato. Sono lavori di ricostruzione e rinsanguamento dei quali davvero si senton oggi capaci appena quelli che, appunto come l'eruditissimo nostro amico, hanno vissuta intera la lor vita a trar faville dalle selci e a compulsare a pro della storia nazionale i cimelii eloquenti degli archivi e biblioteche.

E Cesare Vignati ha spesi, coraggioso ed instancabile, cinquanta de' suoi settant'anni; *sapienti aedificavit sibi domum!* a compreparare nell'ordine delle idee la grande rivoluzione compiutasi nell'ordine materiale quì finalmente anche in Italia; la raccolta delle *Iscrizioni Romane* dell'antica sua *Laus Pompeja*, fu tanto esatta e completa che meritò le lodi del Mommsen le *Storie Lodigiane*, le *Memorie di Storia Civile di Lodi*, le *Vite di Maffeo Vegio* e di *Francesco de Lemene* poeti concittadini, e la *Monografia* vivace sull'*Importanza della battaglia di Legnano* rivelarono ognuna e sempre l'acume critico e la dignità letteraria di lui scrittore corretto e pensato; ed opera di polso e peso parve a tutti e fu quella ricca e gagliarda *Storia Diplomatica della Lega Lombarda* che « sottile e pazientissimo investigatore del vero » ben volle l'autore dedicata a Cibrario, titano di indagini e sintesi nell' « aureo trattato dell'*Economia politica del Medio Evo.* » D'altra parte il Vignati, o fosse segretario del governo provvisorio di Lodi, o andasse mandatario a Carlo Alberto, o patisse prete e professore, le persecuzioni dell'Austria quotidianamente sospettosa, o collaborasse in congressi scientifici e in Società di Storia o presiedesse Licei a Como e a Pavia; fu dovunque e costante quello che adesso, Preside del Liceo Parini e Vice-presidente della Società Storica Lombarda, egli è ancora e per consenso generale, un patriota cioè schietto e decoroso, tanto rispettabile come educatore ed ufficiale dello Stato, quanto ammirevole come paleografo e storico.

È infatti questo Statuto, or pubblicato, un frammento pregevolissimo dei vigenti nel miglior tempo della repubblica laudense « quando essa compiva la fabbrica della cattedrale, rifaceva il palazzo del comune, rinforzava le mura della città, assicuravasi ai confini e scavava con vera sapienza e grandioso ardire il gran Canale irrigatore la Muzza, che doveva trasfor-

mare il territorio lodigiano e farne in Lombardia una meraviglia di fecondità, un modello per eccellenza di agricoltura. » Nè l'avere il Muratori già pubblicato gli *Acta pacis et societatis initae inter civitates Mediolani et Laudi Pompejae*, *anno* 1199, qui ripetuti, ne scema l'importanza perocchè la presente edizione è essa sola la vera completa; anzi l'odierna quasi illustra la vecchia, e ad ogni modo la Muratoriana mai « non toglierà nulla al pregio di questa che vien nuova ad accrescere il patrimonio storico delle repubbliche italiane del medio evo non ancora ben conosciute, nè ben giudicate. »

Spiccatamente notevoli tra i 119 documenti raccolti nelle centuna pagine di questo elegante ed ampio volume, sono il primo, il 108°, il 114°, il 115° e il 117° risguardanti le lotte partigiane tra gli Overgnaghi e i Sommariva, e le duplici Concordie tra Milano e Lodi. Della guerra dei Guelfi coi Ghibellini, cioè dei Sommariva cogli Overgnaghi, la quale in verità non fu altro che un episodio del gran conflitto medioevale fra i nobili ed i plebei, si potrebbe anzi, qui discorrere a lungo e con beneficio, se lo spazio lo concedesse; basterà si affermi ancora una volta che da queste tristi e continuate scene di fazioni e da questi sanguinosi e lugubri odii municipali dipesero pur troppo le servitù e gli avvilimenti della misera e schernita Italia!

Del resto tutto questo classico corpo di Statuti, giova, nessun capitolo eccettuato, a schiarire vieppiù coll'abbondanza sempre crescente delle prove le molte e non ancora risolte difficoltà della complessa e poliedra Storia Civile della Età di Mezzo. Le questioni amministrative ed economiche sono necessariamente parte così integrante e vitale delle diverse e replicate rivoluzioni politiche e sociali, che non si possono studiar bene e con rigor logico intendere queste se prima non furono vagliate quelle e cimentate alla critica e però l'esimio Comm. Vignati sistemando a libro e cerziorando con fina ed acuta filosofia codesta mole di Cimeli di Diritto Privato e Jus Pubblico, ha ridimostrato che la storia dei popoli nata dalla storia delle leggi e degli interessi si congloba in costei e in costei sola si completa.

Finiremo ringraziando il Vignati d'avere nella Prefazione potente, sostenuto coll'autorità e la competenza del suo voto che il Comune « oppresso, non spento » dai Visconti, perigliò ed ebbe rovinati i suoi magnifici Statuti, appunto e soltanto « dopo la Signoria Ducale. » Cominciato da Carlo V, il vitupero delle nostre consuetudini e delle legislazioni progredì sotto gli Spagnuoli, e fu compiuto da Giuseppe II. » Imperando Carlo V, il Codice manoscritto degli Statuti di Lodi non si vedeva più nella camera degli armari; pochissimi ne avevano un esemplare, *qui difficulter admodum*, ci dice Gottardo Pontico, *vix amicis ostendebant... et nisi praece et praelio, quaeres multis multa detrimenta offerebant.*

Prof. Gaetano Sangiorgio.

ALTRI APPUNTI
DI ARTISTI LODIGIANI E CREMONESI

Tutti i documenti delle precedenti dispense dell' Anno III.°, N. 9, 10, 11 annessi alle « *Memorie inedite di Artisti Lodigiani* » vennero per la prima volta già pubblicati dal compianto professore Alizeri di Genova nella sua opera: — Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI°. —

In atti del notajo Cosma Abbati di Genova si fa menzione di un'altro pittore lodigiano nominato Francesco da Lodi, del fu Beltrame, il quale lavorava in Genova verso il 1500. Forse il Soncino che lavorò nel convento di S. Chiara vecchia ai tempi del Calisto?

Anche la vicina Cremona diede il suo contingente di artisti, i quali si erano stabiliti in Genova. Nel 1320 trovasi un Giovanni o Zambellini scrittore di libri o meglio alluminatore di caratteri, e nel 1407 il pittore Averardo da Cremona. Ma più fortunata fu la nostra Lodi che conserva ancora molte prove di valentia della scuola artistica cremonese, ad onta che molti affreschi di Antonio Campi per vaghezza di novità vennero distrutti.

Dacchè sgraziatamente può dirsi che colla morte di Calisto Piazza, abbia avuto termine la scuola pittorica lodigiana, i pochi lavori che fra noi si condussero, vennero per lo più affidati a pittori forestieri, Campi, Procaccini, Montalto, il Sassoferrato, il Nuvolone, il Lomazzo, il Legnano ed il cavaliere Andrea Lanzani.

Molto dipinse sullo scorcio del secolo XVI.° in Lodi il piacentino Rolando Cassano seguace dello stile del Correggio e fu di ajuto ai Calisti negli affreschi delle lesene dell' Incoronata, anzi fece egli solo le *figure nei piedestalli* di quelle che ne fiancheggiano la porta maggiore: egli ai 17 Febbrajo 1567 interveniva ad un contratto fra i pittori Giulio ed An-

tonio Campi e la Comunità di Lodi, e nel 1560 era stato chiamato a collaudare le pitture di Calisto nella cappella di S. Anna, e nel 1564 quelle di Fulvio per la porta grande dell'Incoronata (1).

L'Antonio Campi oltre d'essere stato un valentissimo artista, fu pure benemerito storico della sua patria, ed appunto nella sua *Storia di Cremona*, al libro III.°, troviamo questa testuale sua memoria: « Essendo io nel 1569 nella città di Lodi, ove era stato chiamato da que' cittadini a dipingere la cappella del coro della Chiesa Maggiore, fui pagato da quei gentiluomini, che erano deputati sopra le cose della città, a voler andare insino a Milano e vedere di ottenergli qualche quantità di grano, perciò che molto ne pativano, e così vi andai, e col mezzo di Danese Filiodoni allora Presidente del Magistrato Estraordinario, col quale io teneva e tengo strettissima servitù, ne ottenni dugento moggia, i quali furono tolti fuori del castello di Piacenza e condotti a Lodi con grandissima soddisfazione di quel popolo. »

Lo stesso Antonio colla solita maestria del suo pennello dipinse l'*Assunta* nella calotta dell'abside per la Cattedrale, incominciata nel 1566 e finita nel 1569. Portava l'iscrizione: *Antonius Campus cremonensis*, f. MDLXIX. Nel ristauro della Cattedrale fatto circa il 1764, venne tale affresco affatto cancellato, e solo nel 1854 venne sostituito il dipinto dell'*Assunta* dal pennello del pittore milanese Mauro Conconi decesso nell'anno 1864.

Per consiglio di Antonio Campi si aprirono nel 1566 due maggiori finestre nel coro della Cattedrale, turandone un'altra nel mezzo del coro medesimo (2). Alla spesa per le pitture del coro fu conchiuso il contratto per mille scudi pagabili dal Consorzio del Clero, dalla Scuola del SS. Sacramento e Deputati. Il Municipio si obbligò di supplire alle spese della ristaurazione quando le rendite non fossero sufficienti a coprirle. Il Campi compì in tre anni l'opera sua con applauso di tutta la città. Nell'anno 1570 poi il celebre architetto Pellegrino

(1) Caffi Michele: *Dell'*ARTE LODIGIANA *nella Monografia di Lodi*, pag. 132.
(2) Defendente Lodi: *Delle Chiese di Lodi*, manoscritto della Laudense.

Pellegrini collaudò l'opera del Campi, come risulta dal seguente documento del Codice *Diversorum* dell'Archivio Comunale, di quell'anno, a p. 108:

« In nome de Dio, il dì 5 Luglio del 1570 in Lodi.

« Avendo lo Illustre sig. Ferdinando Vistarino detto in Milano a me infrascritto architetto e pittore da parte dell'Illustrissimo e Rev.mo monsignor Antonio Scarampo Vescovo di Lodi e da parte delli magnifici signori regenti e deputati sopra la fabbrica della Chiesa Cattedrale della magnifica città di Lodi, che io era stato eletto per veder se l'opera di pittura e di rilievo di novo fatta nel coro o cappella grande del detto domo per mano di messer Antonio da Campo cremonese pittore, era conforme alla promessa da lui fatta alli detti Signori, e che volendo far questo era bisogno che io mi transferissi alla detta città di Lodi per poter bene esaminare tale opera, ma che prima io andassi in San Paolo di Porta Ludovica de Milano (1), e alla Pace ed in altri luoghi dove io sapessi che fosse opera di mano di detto messer Antonio da Campo e che bene le esaminassi, acciò io potessi fare giusto giudizio da quell'opera nel detto coro del Domo de Lodi del detto maestro fatta fosse di egual bontà e studio e vaghezza delle altre sue opere da me viste, perchè detto messer Antonio ha promesso per Istrumento di non operar peggio in detto coro che abbia fatto in altre parti, ma piuttosto megliorare. Pertanto acciò vadi ad effetto tal commissione di ciò aver fatto quanto in la Commissione mi fu imposto in Milano e poi essermi trasferito in Lodi il dì VI sopra et visto con diligentia tal opera di pittura et oro di detto choro, parte in forma di uno semicircolo et parte di rette linee et tutto ornato dalla estrema sommità della volta fin sopra la somma cornice di legname delle sedie di detto choro et considerato lo studio et arte che è nelle figure di detta pittura et con che amore et diligentia sono operate et con che vaghezza tal pittura è riuscita et rimembrandomi, quanto sia stato possibile le altre opere del

(1) Chiesa di S. Paolo convertito, sul Corso S. Celso. Ivi i fratelli Campi dipinsero nel coro, e l'Antonio fece specialmente i quadri rappresentanti i martirii di S. Paolo e di S. Lorenzo. *(Nota del Direttore).*

medesimo maestro fatte in altri luoghi et ogni sua conditione, trovo et cossì giudico che questa opera di detto choro et della detta città di Lodi può stare al paragone di bellezza a tutte le altre opere dal detto maestro fatte et da me viste sinora, anzi in alcune cose mi ha più satisfatto di tutte le altre, perchè quivi non vi è incomportabili errori di disegno. Anzi si vede aver fatto con fatica quanto si estende il suo sapere et studio et si vede ancora la sua solita diligenza di finimento et ancor egli non ha mancato conseguir vaghezza di mettergli quelli più fini colori che sia solito di metter nelle pitture fatte al fresco et sopra muri come è questa. Et sebene se troverà alle sue opere che parà più finite et colorite con più delichatezza saranno quelle fatte a olio et questo procederà dalla natura del lavoro, perchè il colorire a fresco com'è l'opera di detto choro porta con sè maggior difficoltà et più subita resolutione et meno vaghezza et delicatezza che non fanno le opere che saranno lavorate con l'olio, perchè quasi tutti li colori vaghi et gentilli amano l'olio et in quello durano, ma nella calcina non resiste se non li colori naturali et aspri et di robusta natura.

« Et oltra le dette cose intendo che vi è alchune pretensioni dell'una e l'altra parte per alcuni lavori fatti di più et di altri fatti di manco, però questo io le rimetto alla volontà et giudicio delli detti Ill.mi Reverend.mi et Magnifici signori Deputati di detta fabrica. Et quanto ho detto è mio parere et consuensa nelli infrascritti dì, soscritta io Pellegrino Pellegrini architetto del Domo de Milano afferma quanto di sopra (1). »

(1) Pellegrino Pellegrini detto Tibaldi, bolognese, nacque nel 1522 e morì nel 1592. Dalla pittura passò all'architettura. Fece la facciata del Duomo di Milano alla semigotica. Dippiù fece in Milano anche le Chiese di S. Lorenzo e di S. Fedele, in Ancona la Loggia, in Bologna il Palazzo de' Celesi, le Chiese della Madonna e di Rho, e il cortile dell'Istituto d'un cattivo dorico ; in Genova la Casa professa dei soppressi Gesuiti. Egli andò in Spagna e ne riportò molto oro, ed ebbe in feudo la sua patria Valsolda. — Milizia: *Dizionario delle Arti del Disegno,* Vol. II.°, pag. 105.

INTERPRETAZIONE
DEGLI STATUTI VECCHI DI LODI
in affare di decime (1)

In nomine domini. Amen. Anno Nativitatis ejusdem millesimo ducentesimo nonagesimo sexto. Indictione IX die Veneris decimo octavo Iunii. Dominus Nerus de Bardis de Florencia potestas Comuni Laude fecit concilium generale Comunis in pallacio Comunis Laudae ad sonum campanarum vocemque preconum more solito. In quo quidem consilio fecit legi statutum Comunis Laude in quo continet, quod nullus audeat vocare aliquem laycorum coram ludice ecclesiastico ocasione alicujus cause ad peticionem Comunis Laude porrecta per *habentes* decimas, tenor cum talis sit. A vobis dominus potestas capitaneus, dominus sapiens Comunis Laude petunt habentes decimas, jura decimarum cum metu cuidam statuere non audeant, sua jura prosequi utpote cum *talee* decimales sint talee spirituales sit auctoritate seculari judice exerceri non possint coram auctoritate ecclesiastico judice predicta jura decimare peti non audeant metu pene instituto contente videlicet si quis aliquem laycum venerit coram ecclesiastico judice occasione alicui cause ne eos oporteat occaxionibus subscriptis jura sua inconcussa relinquere ut vobis placeat ordinare quod predicta jura decimarum possint petî coram ecclesiastico judice sine metu pene in statuto infrascripte tum alibi utpote spirituales cause ventilari non possint, ut ita ordinare ut sint petentes coram ecclesiastico judice condemnari debent sed vos formam statuti; ita quod exequentis quod iudicium supra decimis et juribus decimalibus aquarum non valeat utpote coram seculari judice factum *permanentem* penarum stat infrascripta

(1) Questo documento venne trovato nell'Archivio dell' Ospedale Maggiore di Lodi, tra le diverse Scritture relative a questioni di Decime, sussidii ecclesiastici in affare di Seminari, Fortificazioni ed altro. Segnato Mazzo 9. I. N. 100. Le parole corsive sono quasi illeggibili per corrosione d'inchiostro.

et quod predicte talee scilicet decimarum non debeant nec possint aliqua ratio ut tam *nuti* consulenda extra civitatem Laude. — Quam proposicionem fecit dicit dominus potestas quod voluntate, presentia et consensu domini Lafranchini de Bombecariis.... pubblici, capitaneorum.... dominus credencie stantium presentium. Ad que dominus Antolinus de Gallarano consuluit quod statutum loquens quod nullus audeat aliquem vocare coram ecclesiastico judice occasione alicui cause ..... *incupetet* per Iudices Collegii laudensis. Ita quod quilibet possit jus suum petere coram eo judice quo eis melius videbitur conveniri et quidquid providerint et interpretaverint in dicto statuto supra dictum statutum valeat et sit firmum ac in provisioni et inspectatum foret per generale consilium. Reformato consilio, factis pretitis fuerunt in concordiam, quod statutum loquens, quod nullas audeat vocare aliquem laycum coram judice ecclesiastico occasione alicui cause et examinetur, interpretetur per Iudices Collegii Laudensis. Ita quod quilibet possit quo modo petere coram eo judice quo eis melius videbitur conveniri et quidquid prudenter ita provideat, valeat, sit firmum ac compromissum et interpretatum foret per generale consilium Comunis Laude et tunc incontinenti dominus potestas ante quam aliquid petitum foret faciendum super hoc petit convocari Iudices Collegii Laudensis in camera pallacii Comunis, coram eis proposuit *supplicatorum* petitum debebat fieri ad bussolas et balotas donec visso, lecto et examinato per eos statuto loquente de balotis exposita dominorum sapientium...., in concordia nemine discrepante, dixerunt et consuluerunt quod dictorum statutum possit interpretari per colegium et valeat eorum interpretatio secundum per consilii generalis *erit* aliquibus habitis. Que reformaciones visse et approbate fuerunt per predictos dominos capitanei et anziani stantes presentium. Et in nomine dicti domini hec est examinatio et interpretatio facta per Iudices colegii laudensis statutum cujus loquenti quod aliquis singularis per civitatem, burgos et episcopatus laudensis possit et debeat modo aliquo vocare aliquem laycum in judicium coram judice ecclesiastico occasione aliqui cause.., videlicet quia dicitur et interpretatur dictum statutum quod non

habeat locum et agatur dicta potestate decime in civitate Laude et burgorum ex *aur*... quod fructibus vocatur contra laboratorem aprovisorem decime quod fructibus habitis et preceptis per ipsum laboratorem possit et debeat agere coram consulibus justitiae Laudensis et vindicet sibi locum statuti et non possit conveniri omni modo aliquo quod processus factus occasione dictorum fructuum, non valeat nec teneat et si opposuerit quod illa oppositio sit nullius valoris.

✠ Ego Andriolus Sachus notarius comunis Laude ad reformam constitutionum predictarum, liber consiliorum generalium factorum tempore infrascripti domini Nerii potestatis subscripti et in sindicum Bonzaninum de Ricardis notarium scribe imperiale me subscripsi.

✠ Ego Bonzaninus de Ricardis notarius predictus ex libro consiliorum generalium factorum tempore predicti domini Neri potestatis, jussu Andrioli Sachi notarium statutum ad reformam constitutionum pro Comuni Laude extraxi et me subscripsi.

IMMINENTE ED IMPORTANTE PUBBLICAZIONE

E aperta l'associazione alla Storia della coltura laudense narrata da *G. Oldrini.*

Sarà un bel volume di oltre 400 pagine, in cui verrà sviluppato quanto si fece dai lodigiani nelle *Lettere*, nelle *Scienze* e nelle *Arti Belle*, il tutto distinto per secoli.

Un tal lavoro non può che tornar caro ai Lodigiani, i quali vedranno così richiamati alla memoria quei loro concittadini che ben si meritarono dalla patria.

Le adesioni si ricevono presso tutti i Libraj di Lodi, e l'importo di L. 5 si pagherà all'atto della consegna dell'opera.

1884. *Tip. Quirico e C.*

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*
Camagni Giuseppe, *Gerente responsale*

INDICE

delle Materie dell' Anno III.°

Luoghi

Acqui Pag. 33
Adda » 14
Alessandria » 13
Arona » 13
Basilica di s. Bassiano » 15
Belgiojoso, Castello di » 15
Bettola » 30, 94
Bicocca » 3
Binasco » 3
Bosco » 116
Botto » 152
Brembio » 55
Brescia » 50
Buonissima » 54
Camaiore » 40
Campo Malo » 3, 4
Campo Morto » 19
Campo Rinaldo » 91
Canossa » 35, 45
Carossa » 38, 134
Carrara » 92
Casal lupano » 18
Casalmaggiore » 32
Casalpusterlengo » 55, 93, 116, 137, 151, 152
Cascina dei Passerini » 94
Casea, Sobborgo dell'antica Lodi » 51, 65, 67
Caselle Landi » 87, 117, 152
Cassano » 82, 93
Castelnuovo Bocca d'Adda » 87, 88, 93
Castelnuovo di Napoli » 16
Castel s. Giovanni » 86
Castiglione » 35
Castione d'Adda » 18, 32, 55, 69, 93, 119, 150, 151, 154
Cava » 88
Cavacurta » 94, 120, 151
Cavenago » 65
Cerasuola » 31
Cereto, 41 — Abazia di » 66, 67
Certosa di Pavia » 15, 30
Chiaravalle, Abazia » 66, 67
Chignolo » 38, 55, 135
Codogno » 29, 30, 32, 39, 40, 54, 55, 56, 69, 85, 86, 93, 119, 130, 131, 133, 134, 150, 151, 152
Cornogiovine 54, 55
Corte s. Andrea » 135
Corte Sommariva » 69
Cremona Pag. 13, 14, 29, 31, 50
Domodossola » 13
Eghezzone, Colle » 83
Ferrara » 52, 138
Firenze » 20
Fombio » 31, 86, 87, 93, 133, 134, 151, 152
Fontanetto, Sinodo di » 20
Galgagnano » 69
Gattera Majocca » 94
Genova » 13, 16
Gera » 94, 131, 132, 133, 135
Graffignana » 30
Guardamiglio » 31, 86, 87, 88, 93, 152
Lago Maggiore » 13
Lardera » 94
Lecco » 29
Legnano 137
Livraga » 69
Lodi » 1, 2, 13, 14, 17, 31, 33, 42, 43, 44, 50, 88, 93, 152, 156
Lodi Vecchio » 55, 154
Lucca » 34
Maleo » 15, 55, 94, 135, 151
Mantova » 34
Marengo » 152
Melegnano » 155
Mezzana » 87
Mezzana Casati » 152
Mezzanino » 39
Mezzano Passone » 152
Milano » 13, 14, 17, 18, 30, 35, 36, 40, 50
Mirabello, parco di » 15
Mirandola » 31
Monte Ruinato » 91
Moraro » 116
Mortizza (ponte sulla) » 134
Motta Visconti » 3, 17
Muzza » 14
Novara » 13
Oglio, fiume » 50
Ognissanti, Umiliati di » 156
Orientale, Borgo dell'antica Lodi » 51
Orio » 38, 69
Ospedaletto » 116, 135
Palasio (leggi Parasio) » 140
Parma, ducato di » 136
Parpaneso » 135
Pavia » 13, 14, 15, 19, 20, 49
Pataria » 20

Piacentino, Sobborgo dell' antica Lodi Pag. 51, 81, 82
Piacenza » 31, 39, 66, 87, 136, 151
Pieve Porto Morone » 15
Pizzighettone » 13, 14, 15, 16, 29, 31 37, 88, 93, 94, 119, 120, 131, 133, 134, 135, 150, 151, 152
Po, ponte sul Po » 134, 135
Precipiano » 34, 52, 68
Regona Cremonese » 54
Retegno » 30, 31, 94, 116, 134, 137
Ripalta Secca » 105, 106, 107, 140
Roncaglia, dieta di » 19, 66, 81, 82, 91
Ronco » 69
Salerano » 83
S. Angelo » 13, 15, 30, 54, 135
S. Biagio, Chiesa di Codogno » 40
S. Colombano » 13, 30, 91, 135, 155
S. Fiorano » 116, 137
S. Lorenzo, Collegiata di » 50
S. Martino in Strada » 69
S. Maria Rossa di Lodivecchio P. 67, 68
S. Nicolò, vicino a Piacenza » 29
S. Paolo, presso Pavia » 15
S. Rocco al Porto » 152
S. Salvatore, di Casalpusterlengo » 54
S. Sepolcro, Ospedale di » 50
S. Stefano al Corno » 40, 67, 134, 149
S. Vito, o Casal Lupano » 18, 67
S. Zenone, di Casalpusterlengo » 54
Savinione » 34, 52, 68
Secugnago » 120
Serravalle, sulla Scrivia » 39
Sigola » 133
Somaglia » 38
Torre di Chiavenna » 54
Tortona » 49
Treviglio » 140
Trezzo » 13, 14, 20
Triulzi, Palazzo in Codogno » 86
Uvabella, Contrada di Codogno » 86

Persone

Abate di s. Ambrogio Pag. 91
Abate di s. Vincenzo in Prato » 91
Abboni Lotterio » 83
Acqua (dell') Gaspare, pittore » 111
Acqua (dell') Giovanni, pittore » 126
Alarcone, generale » 15
Alberico del Corno, vescovo » 137, 141
Alberoni Giulio, cardinale » 59
Alberto, antipapa » 44
Alberto, arciduca » 40
Alberto, milanese » 41
Albini Carlo Antonio » 117
Alessandro II, papa » 34, 35
Alessandro III, papa » 90, 91, 106, 137
Allone, vescovo » 65
Alosio (duca d') » 116
Ambrogio Archinti, vescovo » 1, 2, 3, 17, 18, 19, 20
Anacleto II, papa » 65, 66, 67
Anguissola Camillo » 54
Anjou Filippo » 119
Anselmo vescovo di Lucca, 33, papa 34 — Vedi Alessandro II.
Anselmo, arciv. di Milano » 43, 44
Anselmo Pusterla, idem » 52
Aquileja, patriarca di » 17, 90
Arcivescovo di Milano » 42
Arcivescovo di Ravenna » 42
Arderico II Ladini, vescovo » 153, 154, 155, 156
Ardizzone di Rivoltella, cardin. » 82
Arialdo, inviato di Nicola II. » 33
Arnaldo da Brescia » 67
Arnulfo, arciv. di Milano » 43, 44
Asti Gio. Giacomo, notajo » 32
Augusto III re di Polonia » 131
Averardo da Cremona » 162
Avogadro Ricciardo » 86
Baggio, Badaggi, feudatari di Secugnago » 120
Bajardo Pag. 14
Barattieri Gio. Batt. » 72
Bardi Nero, fiorentino, podestà » 166
Bazzini A. » 145
Beaulieu, generale » 151, 152
Belgiojoso, famiglia » 94
Bello Luigi » 118
Belloni Carlo, vesc. di Carpi » 118
Belloni D. Gio. Battista » 118
Belloni Pier Francesco » 118
Belloni Antonio » 32
Belloni Anna Maria, suora » 54
Belloni Antonio, conte » 54
Belloni Gerolamo » 54
Belloni Gianangelo » 88
Belloni Carlo Maria » 94
Benedetto IX, papa » 19
Berendau, generale austriaco » 133
Berinzago Gio. Antonio » 147
Berinzago Cesare » 56
Bertolazzi Stanislao » 118
Bescapè Franc., vesc. di Novara » 125
Bianchi Gio. Bernardino » 118
Bignami Massimiliano » 119
Bignami Francesco » 32
Bignami Massimiliano » 53
Bignami Ottaviano » 54
Bignami Innocenzo » 54
Bignami Lattanzio » 54
Bignami Domenico » 94
Boemia, un figlio del re di » 90
Bonaparte, generale » 151, 152
Bonavalle Giovanni » 14
Bonifacio VIII, papa » 125
Borbone, Carlo Duca di » 29
Bossi, mons. visitat. apost. » 124
Bossi, famiglia » 94
Bragoncasta, capitano » 107
Broglio, conte di » 131
Brunone » 19

Buren, signore di Roeux Pag. 15
Cadamosto, Beata Lucrezia » 39
Calisto II, papa » 52
Calisto III, papa » 52
Campi Antonio da Crema, pitt. » 162
Campi Giulio da Cremona, pitt. » 163
Caracena, marchese di » 87, 88, 93
Carambula, duca di » 133
Carlasca Giacomo Maria » 70
Carlo V » 15, 16, 29
Carlo, conte di Fiandra » 52
Carlo II » 94, 119
Carlo, figlio di Leopoldo I » 119
Carlo VI » 119, 130
Carlo Emanuele di Sardegna » 131
Casetti Uberto » 69
Cassano Rolando di Piacenza, pitt. » 162
Cassini, Alberico ed Erlinda » 41
Cassini, Lanfranco vescovo » 56, 81, 82, 83, 84, 125
Castelli, famiglia » 116
Castiglioni, famiglia » 94
Castione Gottifredo » 35
Cattaneo Gio. Angelo, pitt. di Lodi » 146
Cavazzi conte Carlo Orazio » 116
Cavriani, generale » 134
Cazzano Alberto, prev. del Duomo » 91
Cellini Benvenuto » 29
Certosini » 30
Chiusi Domenico » 72
Cipello Giacomo, rettore di Pizzighettone » 16
Clemente II, papa » 19
Clemente VIII, papa » 40
Clemente III, antipapa » 42, 43, 44
Clemente III, papa » 88
Clemente, padre » 118
Cluny, abate di » 19
Colonna Prospero » 13
Comazzo Lanfranco » 36
Comazzo Giselberto » 50
Comneno Costantino Paleologo » 40
Comneno Dejanira » 40, 54
Concoreggio, nobili » 30
Contestabile di Castiglia » 88
Corno, Alberico dal, vescovo » 137
Corrado, imperatore » 1, 2, 3, 17, 18
Corrado, figlio di Enrico imperatore » 43, 44, 45
Corrado di Svevia » 52, 66, 67, 81
Costa Landolfo » 20
Costanza » 140, 153
Cotta Erimbaldo » 34, 35
Cotta Landolfo » 33
Cristoforo da Pizzighettone » 70
Crivelli Ignazio, cardinale » 53
Damaso II » 19
Damiani Pietro » 33, 34, 41
Daun, conte » 131
Del Corno, famiglia » 137
Del Corno Vincenzo » 137, 138
De Leyva » 16, 30
Delmas » 152
Domeneghi Lodovico » 31
Dragoni Alessandro Pag. 71
Dragoni Bernardino » 94
Dragoni Francesco » 38
Duchi di Segni e di Bassanello » 56
Elisabetta Cristina » 130
Enrico III » 18 19, 20
Enrico IV » 20, 35, 36, 41, 42
Enrico V re di Germania » 1, 4, 45
Enrico VI » 138, 140. 153
Eugenio III, papa » 81
Eugenio di Savoja, principe » 119, 120
Faballo Girolamo » 70
Fanfulla » 39
Farnese Antonio » 131
Farnese Edoardo » 86, 87
Farnese Francesco » 120
Farnese Pier Luigi » 39
Farnese Ottavio » 40, 54
Federico Barbarossa » 81, 82, 83, 89, 125, 137, 140
Federico II » 157
Federico III, imp. » 30
Federico duca di Svevia » 52
Ferdinando III, imper. » 94
Ferrari Alessandro » 40
Ferrari Giacomino » 37
Ferrari Orazio (V. Fra Santo) » 40
Filiodoni Danese » 163
Filippo V » 112
Fissiraga Ugenzio » 138
Folli Gius. Maria » 94, 118, 134
Francesco da Lodi, pittore » 162
Francesco II e I d'Austria » 150
Francesco I re di Francia » 14, 15, 16, 31
Francesco da Pizzighettone » 70
Francesi » 13, 14, 31
Fransperg Giorgio » 29
Fra Santo - Orazio Ferrari » 40
Fredenzone, vescovo » 41, 42
Fuentes » 150
Gaffurio Franchino » 144
Gages, conte, generalissimo » 133, 135
Galdino Sala, arciv. di Milano » 91, 122
Galli Sebastiano » 118
Galli di Piacenza, famiglia » 116
Gallio, principi » 116
Gallio Triulzi Gaetano Antonio » 116
Garbagni Guallero (San) vedi san Gualtero »
Gavazzo cav. Antonio di Genova » 111
Gerolamo da Premana » 55
Giacomo Festino da s. Angelo » 70
Giordano » 44, 49, 52
Giovanni da Cremona, pittore » 162
Giovanni vesc. di Lodi » 65, 67, 68, 69
Giuseppe I, imperatore » 120
Giuseppe II, imperatore » 149, 150
Gnocchi Giovanni » 117
Gobbi Salvatore » 118
Goe Bassiano, notajo » 32
Goe Nicolò » 37
Goldaniga Giuseppe » 71
Goldaniga Pier Francesco » 55
Gomez de Cavas » 94

Gonzaga Federico Pag. 14
Gonzaga Francesco » 93
Gonzaga Piero » 15
Greci Gasparo » 37
Greci Matteo » 38
Gregorio VII » 35, 41, 42
Gregorio XIII » 141
Grisolao » 44, 49, 50
Gross conte generale » 134
Guido da Crema, antipapa » 91
Guidone vescovo di Lodi » 65, 66, 67,
Guniperto » 41
Ildebrando monaco 19 - poi Leone IX 19
Infante di Spagna » 135, 136
Innocenzo da Chiusa, frate » 55
Innocenzo II, papa » 65, 66, 67
Isabella d'Austria » 40
Ismering, generale austriaco » 133
Kain, generale » 152
Ladini Arderico, vescovo » 153
Langravio elettore » 90
Laharpe » 152
Lambertenghi, famiglia » 94
Lampugnani, famiglia » 116
Landi, conte Agostino » 31
Landi, contessa Catterina » 31
Landi Claudio » 54
Landi Teodoro » 116
Landi, fra Felice » 117
Lannes, generale » 151
Lanoja, vicerè » 14, 15, 16
Lautrec » 13
Leganes, marchese di » 86, 88
Lelio Marino, di Maleo » 70
Leone IX » 19, 20
Leopoldo I, imperatore » 119, 120
Leopoldo II, imperatore » 150
Lesinschi Stanislao » 131
Liplay » 151
Lobkowitz, principe » 131
Lodesani Cesare » 117
Lodi Antonio » 31
Lodigiano (un) primo abate nel monast. di s. Maria nelle Fiandre » 69
Lodigiano (un) vesc. di Lione » 69
Lodovico III, principe di Belgiojoso » 30, 94
Lotario di Sassonia » 52, 66,
Lucio III, papa » 140
Luchino Bartolomeo » 71
Lurgston » 131
Maria Teresa, imperatrice » 137
Martinengo Gerolamo » 37, 94
Martinengo Giorgio » 32
Matilde, contessa » 42, 140
Meda Giovanni » 18
Medici Francesco, canonico » 124
Megati cav. Pier Antonio » 15
Merlino Alberico, vesc. » 89, 90, 91, 92
Millebois, generale » 135
Modena, duca di » 88, 135
Mola Domenico » 37
Mola Giacomo Cattaneo » 39
Mola Pietro, vesc. di Bergamo » 118
Montmorency, duca di » 15
Moreau Pag. 152
Morello Paolo, pittore » 149
Morena Acerbo » 90
Morena Erasmo » 83
Morone » 16
Nicart, Francesco di » 86
Nicola II » 33
Oberto da Lodi, pittore » 147
Olizzone, vesc. di Lodi » 33, 34, 35, 36
Olderico Gossolengo, vescovo » 1, 2, 3
Oldrini Gaspare » 168
Olrico, arciv. di Milano » 52
Onorio II, antipapa » 34
Orsino Nicola, conte di Pitiliano » 32
Ottone, arcivescovo » 35
Ottone di Brescia, cardinale » 82
Ottone II, imperatore » 156
Ottone IV » 157
Overgnaghi (partito) » 156
Paderno Battista » 52
Pagano Paolo, pittore » 149
Pallavicini » 136
Pallavicini Gerolamo » 39, 40
Panigarola Francesco » 40
Paolo III, papa » 39
Pasculio Andrea » 72
Pasquale III, antipapa » 91
Passerino Pier Franc. » 71, 72, 85, 119
Pellegrini Pellegrino, architetto » 67
Pescara, marchese di » 13, 14, 15, 16, 29
Piazza Callisto » 147, 148
Pietro, vescovo di Tortona » 68
Pirovano Uberto, arciv. » 82, 99, 107
Porro Pacifico » 70
Quadrelli Alberto, vescovo » 29, 107 121, 122, 123, 124
Raileto, vescovo di Lodi » 68
Rainaldo, arciv. di Colonia » 90
Rainero, cardin. V. Pasquale II » 44
Ravenna, arcivescovo di » 90
Riccardi Guidone » 37
Rinaldo, vescovo » 43, 44, 45
Robaldo, arcivescovo » 68
Robba Anselmo » 143
Rota Bartolomeo » 118
Roth, generale austriaco » 133, 134
Rugginenti Vittoria » 56, 71
Saint Paul, conte di » 30
Saladino » 140
Salerno, principe di » 39
Salviati Gio. cardinale » 16
San Bernardo » 66, 67
Sangiorgio Gaetano » 158
San Gualtero Garbagni » 155
Scappi, vescovo di Piacenza » 58
Scarampo Antonio, vescovo » 164
Scotti conte Paris » 31
Scotti Lodovico e Jacopo frat. » 31
Scotti conte Fabio » 87
Seghizzi Agostino » 118
Serra, marchese » 88
Sforza Francesco Maria » 13, 14, 29
Sforza Francesco II » 30
Simonetta Giovanni, vescovo » 147
Solis, cavaliere » 25

Sommariva (partito) Pag. 156
Sommariva Antonio » 138
Sommariva Arcembaldo » 83
Sommariva Nicolò » 125
Spagnuoli » 13
Spini, famiglia » 94
Stanga Gio. Battista » 76
Strozzi Pietro » 31, 38, 39
Sturla, canonici di » 55
Svizzeri » 13
Tarbesio Cristoforo, pittore » 149
Taverna Lodovico, vescovo » 124
Tensino Gio. Giacomo » 72
Testa Pier Antonio » 55
Timolati cav. prof. D. Andrea » 145
Tinto Musso » 83, 90
Tomaso di Savoja » 93
Torriano Martino » 81
Trecchi, famiglia » 94
Trecchi Manfredo » 94
Tremerio Francesco, pittore » 127
Trento, cardinale di » 39, 40
Tresseni Martino » 139
Treviri, arcivescovo di » 90
Triulzi Antonio Tolomeo Gallio » 136
Triulzi » 30
Triulzi Gio. Fermo » 31
Triulzi Ercole » 32, 37
Triulzi Catalano, vescovo » 40
Triulzi Giorgio » 40
Triulzi Ercole Teodoro, cardinale » 54, 55, 86, 87, 88, 94
Triulzi Teodoro » 56, 94
Triulzi Ercole Pag. 88, 93
Triulzi Antonio Teodoro » 94
Trotti, vescovo di Pavia » 116
Ugone, cardinale » 42
Ugoni Gio. Maria » 37
Umiliati, Ordine degli » 18, 155, 156
Urbano II » 42, 43, 44
Urbano III » 140, 141
Vaini, conti, feudatari di Sigola » 133
Vasto, marchese del » 31, 36, 38
Vandemont, principe di » 119
Veneziani » 13
Vertua, Battista de » 32
Vescovo di Cremona » 42
Vescovo di Treviri » 42
Vidone, arcivescovo » 20, 33, 35
Vidoni, vescovo di Lodi » 125
Vienna, arcivescovo di » 90
Vigetti Jacopo » 71
Vignati Arderico, vescovo » 45, 49, 50, 51, 52, 67
Vignati Cesare » 158
Villa, marchese » 87
Villars, maresciallo » 131
Visconti Ercole » 32
Visconti Gio. Galeazzo » 30
Visconti Ottone, crociato » 44
Vistarini Ferdinando » 164
Vistarini Lodovico » 147
Vittore II, papa » 20
Vittore III, papa » 42, 106
Vittore IV, antipapa » 90, 91
Vittorio Amadeo, duca di Savoja » 119

delle Cose Notevoli

Albigesi Pag. 138
Abolizione dei feudi » 150
Abolizione delle Confraternite » 150
Acquisgrana, pace di » 136
Attestato del Pellegrini in favore di Antonio Campi, pitt. » 164, 165
Assunta (L') di A Campi » 163
Idem del Conconi » 163
Agostiniani, 54 — id. Scalzi » 55
Artisti Lodigiani che lavorarono in Genova » 111, 126, 127, 128, 129, 162
Battaglia del Ponte di Lodi » 152
Battaglia di Legnano » 137
Battaglia del Lambro e di Cereto » 157
Battaglia della Sigola » 133
Baronia di Retegno » 30
Benevento, Concilio di » 42
Benedettini di s. Pietro di Lodi » 67
Brigantino affondato a Castelnuovo » 87, 88
Banchetto imperiale a Pavia » 90
Bravi di Teodoro Landi a Ospedaletto » 116, 117
Breve a conferma di Privilegi » 138
Convento di Benedettini sul Po P. 69
Crociata » 44
Chiese dell'antica Lodi » 50, 51
Cappuccini » 54
Cappuccine » 55
Cisterciensi » 67
Consoli di Milano a Lodi » 82
Consoli di Lodi a Milano » 82
Colletta delli Camini » 86
Clero di Lodi abbandona il partito di Pasquale III » 93
Codogno si redime dal feudo » 94
Casa di s. Alberto in Rivolta » 106
Consorzio del Clero » 109, 110
Cattedrale di Lodi, prima pietra » 125, 142
Costanza, Dieta » 138, 139
Crociata di Federico I » 141
Canonica » 142
Campanile del Duomo di Lodi » 147
Confraternite, abolizione delle » 150
Duomo di Milano » 40
Discordie tra Overgnaghi e Sommariva » 156
Dieta di Lodi » 156
Diritto di battere moneta a Re-

tegno Pag. 30, 31
Duomo di Lodi, fabbrica del » 83
Documento di redenzione del feudo di Codogno » 94
Donna invasa dal Demonio » 121
Epizoozia » 120
Eredità della contessa Matilde » 140
Feudi, abolizione dei » 150
Francescani Riformati » 54, 55
Fiera di Lodi » 125
Filarmonici, accademia dei » 56
Feste in Piacenza » 56
Federico Barbarossa determina il luogo della nuova Lodi » 83
Federico Barbarossa è incoronato re d'Italia » 90
Forno di Secugnago » 120
Fossato da Lodi al Lambro » 154
Gesuiti » 54
Geniali, accademia dei » 56
Guerra per la succ. di Spagna » 119
Gerolimitani, cavalieri » 138
Interpretazione degli Statuti vecchi di Lodi in affari di decime » 166
Inimicizia tra i Triulzi e gli Scotti » 31
Investiture annullate » 52
Iscrizioni dei Triulzi nella Chiesa di s. Maria delle Grazie a Codogno » 130
Lega Lombarda » 91, 137, 139
Lega Santa » 29
Ladini, famiglia »
Lodi distrutta per la prima volta 50 - rinasce » 51
Leggi Salica e Longobarda, lasciate » 67
Lodi distrutta » 82, 83
Lodi - Concilio » 90
Luogo Pio Triulzi » 136
Misericordia, Ospedale della » 155
Musica medioevale nel Castello Medioevale » 144
Monaci di s. Pietro di Lodivecchio » 139
Mosche, numero prodigioso di » 135
Mura della nuova Lodi » 90
Milanesi veng. sotto Lodi nuovo » 89
Monaci neri scacciati dalla Diocesi di Lodi » 67
Milano, concilio » 44
Monete di Retegno » 31
Milanese (il) incamerato come feudo dell'impero » 32
Mercato in Borgo Piacentino di Lodi vecchio » 51
Miracoli di s. Alberto » 124
Nicolaiti, eretici P. 18, 20, 33, 34 35, 36, 41, 42
Novelli o Nascenti, accademia dei » 55, 56
Orsoline » 54, 55, 93
Orologio della Cattedrale di Lodi (facciata dell') » 149
Pitture di Callisto » 163
Pace tra Milano e Lodi » 155
Privilegi dell' imperatore Enrico » 153, 154
Popolazione di Lodi » 143
Palazzo vescovile di Lodi » 142
Perdono di Lodi » 125
Prodigi celesti » 4
Pestilenza » 14, 42, 54, 85
Paratici in Lodi » 45
Pesca nel Po » 54
Prevosto di Codogno, primo » 56
Privilegio dell'imp. Federico I » 89
Paratico dei Macellai » 50
Pozzo di s. Alberto in Rivolta » 106
Privilegi di Retegno » 13
Reggimento di disertori del duca Farnese » 86
Reliquie trasportate a Lodi » 121
Repubblica Cisalpina » 137, 152
Soppressione di conventi » 150, 151
S. Alberto entra in Lodi » 108
Statuti vecchi di Lodi » 158, 159
Scotti uccisi dai Triulzi in mare » 31
S. Antonio abate, ospedale di » 157
Sfida di Mola Giacomo di Codogno, contro 6 Francesi » 39
S. Gervaso e Prot., Chiesa di » 156
Scandali nella Chiesa Lodig. » 42
Statuti Lodigiani » 49
Storia della Cultura laudense » 168
Sonetto di Vittoria Rugginenti » 56
Spagnuoli saccheggiano il basso Lodigiano » 87
S. Martino dei Tresseni, chiesa » 139
S. Giorgio, chiesa » 156
Terremoto » 51
Terziarie Francescane » 55
Trasl. del Corpo di s. Bassiano » 90
Territorio lodig. saccheggiato » 137
Templari » 138
Vendetta del Fuentes contro un capo mastro » 150
Vergini di s. Orsola » 55
Vergini servite » 55
Vendita della possessione del Bosco di Codogno » 116
Venezia, pace di » 137
Valdesi » 138

A.S.L. 1884 - continuazione del 1883

Nel seguente Mercoledì tutti i Cremaschi maschi e femmine, ed i Milanesi coi Bresciani, si arresero all'Imperatore, ed uscendo dalla città, dacchè perdevano ogni loro suppellettile, se non quanto potevano portare per una sola volta, fremevano di gran dolore, pure congratulavansi in parte della vita loro salvata, e l'Imperatore donò ai Lodigiani più di 300 loriche, e molti gambali, ed elmi e caschi, che aveva avuti dai predetti suoi nemici. Non credo di doversi ommettere che l'Imperatore cristianissimo deposta la ferocia dell'animo, e rejetto l'odio ostile, ajutando gli stessi Cremaschi mentre uscivano da un luogo ristretto, colle sue proprie mani e con altri soldati asportò qualche loro infermo. Ciò per tanta benignità, e qual argomento di tanta mansuetudine imperiale deve essere di sommo esempio a tutti i mortali. I Tedeschi ed i Lombardi entrando in città secondo le sue forze occupava una casa e non permetteva che altri si impadronisse di quanto egli aveva preso, il che considerando gli altri e massime gli scudieri che per gli ultimi erano entrati in città, nè osando ricevere alcun chè di quanto era dagli altri già tenuto, eccitati dal dolore insieme e dall'invidia appiccarono il fuoco a molte parti della città, che non essendo del tutto spogliata, subito fu arsa tutta colle vettovaglie e gli altri generi che dentro vi erano. Poscia dai Cremonesi e dai Lodigiani distrutte quasi tutte le case, colmato il fosso, gettarono a terra anche le mura. I Cremonesi quali più avidi della distruzione di Crema, ne distrussero anche alcune chiese. L'Imperatore dimorando ivi 5 giorni, poscia partì e ritornò a Lodi con tutto il suo esercito. I Cremonesi poi ed i Tedeschi ponendo il fuoco al castello dell'Imperatore non che a tutti i di lui mangani, pietriere, gatti ed altre macchine, arsero il tutto, che quantunque fabbricato con molto tempo, e colla spesa di più di 2000 marchi d'argento, siccome ogni cosa creata ritorna alla sua primiera natura, in poco tempo come creati dalla polvere, in essa tornarono. Nel seguente Mercoledì festa di S. Biagio, 3 di Febbrajo, tutti i Cremonesi ritornarono a Cremona.

Poscia l'Imperatore con tutto il suo esercito andò a Pavia. Ma di quel tempo eravi grande discordia (1) tra il papa Vittore, detto prima Ottaviano, ed il cancelliere Rainaldo, che nella sua elezione era stato chiamato Alessandro III (2) che del pari

(1) Niuno più di Radevico scrisse diffusamente la storia di questo scisma, come si può vedere lib. 1, cap. 43 e 50.

(2) Nel tomo 3 pagina 446 della Raccolta del Muratori, abbiamo 2 vite di Alessandro III.°. Prima del Pontificato il solo Morena lo chiama Rainaldo, tutti gli altri Rolando, senese di patria. L'Ab. Studense lo vuole Milanese, ma invece

era stato eletto papa, per il che una volta l'Imperatore aveva mandato ad Ottaviano e ad Alessandro i suoi legati, cioè il conte Ottone Palatino, il conte Guidone di Biandrate (1), ed altri... pregandoli (2) che pel primo di Quaresima (3) venissero a Pavia per esporre le loro ragioni agli arcivescovi, vescovi, prelati ed altri religiosi avanti allo stesso Imperatore avvocato della Chiesa romana, onde ivi per virtù di Dio definire una discordia sì deplorevole. Aveva ciò ingiunto anche agli arcivescovi, vescovi, abati di Allemagna, Borgogna, Lombardia, Toscana, Apulia e Romagna, e delle altre parti dell'Impero, anche al Patriarca di Aquileja, onde in detto giorno 1.° di Quaresima udissero la discordia tra Ottaviano ora detto papa Vittore, e Rainaldo chiamato papa Alessandro, e che udite le ragioni di entrambi, giudicassero (4) chi più giustamente e con maggiori ragioni debba essere l'Apostolico, dicendo: essere piuttosto nel vero il conoscere chi più dei due fosse cattolico e fosse più degno per diritto di conservare la dignità apostolica ed ignorando chi dei due fosse il vero Papa, e dovendo in tutto il mondo esservene uno solo, che avendone due, perdevano per tale discordia le loro anime. Ottaviano udendo i legati dell'Imperatore ed accogliendoli con grande gioja, e desideroso di udire in tanta discordia la sentenza di santi uomini, promise ai legati che verrebbe pel tempo prefisso. Rainaldo poi disse che non vi assisterebbe dicendo: che doveva essere giudicato da nessuno (5) dovendo egli giudicare tutti gli altri, e così rispose come se già fosse in armonia, ed elevato all'onore apostolico senza alcuna discordia. Ottaviano venendo al tempo stabilito, anche il Patriarca d'Aquileja, e molti Arcivescovi, Vescovi ed

fu Alessandro II.°. L'Ab. Rolando fu uomo di mirabile santità, di somma energia e dottrina, come lo provano le sue *decretali*, e più di 200 lettere a Sismondo, divulgate dal Duchesnè. - P. Beretta.

(1) È luogo alla sinistra della Sesia 7 miglia al nord di Vercelli, ora nel territorio di Novara. Questo conte fu celebre ai tempi del Barbarossa, quindi degno di menzione.

(2) Presso Radevico 2, 55, havvi una lettera dell'Imperatore Federico ad Alessandro, colla quale lo chiamava a Pavia.

(3) L'altro testo ha *Giugno:* così anche più sotto.

(4) Di ciò havvi diffusamente nel lib. 2, cap. 64, 65, 66.

(5) E certo senza la protesta suffragante dell'Imperatore da lui concepita con queste parole: « Ordinammo con adunanza generale dei Religiosi in Pavia, « alla quale convocammo i due che si dissero Pontefici Romani, non ad un « giudizio secolare, come dice la bocca dei bugiardi, ma ad un esame eccle- « siastico tenuto dai 2 venerabili, uno Vescovo verdense e l'altro pragense. » Ciò trovasi presso Goldasto l. 1, vedi i 7 capitoli spettanti questo sinodo latrocinale, p. 68, §. 4.

Abati, insieme ai molti religiosi, come era stato loro ingiunto dall' Imperatore tutti si radunarono a Pavia.

Sedendo adunque ivi nel nome del Signore la totalità dei congregati ortodossi, rimosso ogni giudizio secolare per più giorni continui legittimamente e canonicamente agitata la causa della sede Apostolica, diligentemente esaminata, sufficientemente e canonicamente da testimoni idonei fu approvato al cospetto del Concilio: che il Papa Vittore e nessun altro dalla più sana parte dei Cardinali per richiesta, consenso e desiderio del Popolo Romano, fu mitrato nella basilica di San Pietro, che presente e non contradicente Rolando già cancelliere, fu posto sulla cattedra di S. Pietro, che gloriosamente dai Cardinali e dal Clero Romano gli fu cantato il *Te Deum laudamus*, e quindi coi pennoni (1) e le altre insegne papali fu condotto al palazzo. Fu provato che nel tempo in cui si celebrava in Roma l' elezione, eranvi in città solo 21 Cardinali. Quello di S. Pietro *in vinculis* era ammalato in Anagni, che manifestò il suo consenso e la sua volontà col Cardinale di San Martino, ed a Guidone Cremasco, dai quali tutti togliendo Vittore ora Ottaviano e Rolando, restarono solo 20 elettori, dei quali 9 di più sano criterio e non corrotti da congiura alcuna, come era nell'elezione il loro primo voto, insieme al Capitolo di S. Pietro, dietro domanda del popolo, per consenso e desiderio del Clero, annuendo l'ordine dei senatori e dei nobili Romani, elessero Vittore, ed il Clero ed il popolo secondo l'uso interrogato dagli scrittori se fosse contento, per tre volte a chiara voce rispose: *Placet.* Fu inoltre provato che Rolando 12 giorni dopo la promozione di Vittore (2) uscito dalla città presso la cisterna sicula in un luogo poco celebre, fu vestito del manto: si provò ancora che nel secondo giorno dopo la promozione di Vittore, Rolando interrogato dai Rettori del Clero romano e dai chierici dei suoi Cardinali, se dovevasi obbedire a Vittore, espressamente confessò che mai egli ebbe il manto, e recisamente abbia detto:

(1) Osio ha *blandis* ma leggi BANDIS, cioè come dicono altri scrittori di questo tempo, Fanoni, Tosi, Leibnitz, e Morena p. 827 che non vide il nostro manoscritto.

(2) Quanto quì scrive il Morena dell'egual setta, l'udì solo dai fautori dello scisma. Guglielmo di Neubrig, l. 2, v. 9, dice: « E di certo la parte maggiore « e più sana concordando per Rolando cancelliere di detta Chiesa, uomo reli- « gioso e dotto, col rito canonico lo consecrò. Una piccola parte e quasi nulla « convenendo per Ottaviano uomo nobile (non temendo il giudizio divino) lo « macchiò con nota di esecrazione. Quegli fu detto Alessandro, secondo il me- « rito della causa per divenir vincitore. Questi con nome ignoto e fallace pre- « sagio detto Vittore, per avere il disonore del vinto. »

« Andate, ed obbedite a colui che vedete col manto. » Hanvi testimoni di questi capitoli, e colla stola toccando i sacrosanti Evangeli tutti giurarono (1). Pietro Rano decano della basilica di S. Pietro con due suoi compagni e per sè e per tutto il Capitolo di S. Pietro, le cui lettere a piena testimonianza ivi si trovano, ciò pure giurarono insieme ad onestissimi rettori e prelati del clero romano, che tutto videro e trattarono, e furono più di 8 fra arcipreti ed altri chierici. Inoltre Pietro personaggio illustre per due volte prefetto, ed altri moltissimi nobili romani al cospetto del Concilio tutti resero testimonianza dei già detti Capitoli, e vollero giurare; ma perchè il loro testimonio sembrò sufficiente al Concilio, furono dispensati dal giuramento, poscia i venerabili Vescovi Ermanno Verdense, e Daniele di Praga di Boemia, ed Ottone conte Palatino che l'Imperatore per consilio di 22 Vescovi e di molti altri religiosi ivi presenti aveva da Roma delegati, che prendessero in Pavia le parti alla presenza del Concilio, davanti ad esso resero testimonianza che Rolando ed i suoi Cardinali a viva voce e pubblicamente avevano detto di non voler accettare alcun giudizio od esame della Chiesa. Udito adunque ciò e molte altre ragioni, che lungo sarebbe il citare, reso noto il consiglio del predetto Patriarca, dei 9 Arcivescovi, dei 38 Vescovi e di grande moltitudine di Abati presenti al Concilio, lodarono Vittore e cancellarono l'elezione di Rollando, dopo tutti i quali il cristianissimo Imperatore comprovato avendo l'elezione di Vittore e dopo di lui tutti i suoi principi, cioè il duca Enrico di Sassonia (2), il duca Bertaldo di Turingia, il duca Federico di Rottenburg, il conte palatino del Reno fratello (3) dell'Imperatore, il conte palatino di Sassonia, il conte palatino di Baviera, nonchè moltissimi altri marchesi e conti sì lombardi che tedeschi, firmarono l'elezione di Vittore.

Compiuto ciò l'Imperatore di cui da lungo tempo addietro niuno fu più dolce, diede licenza al duca Enrico di Sassonia,

(1) Altro testo manoscritto aggiunge *esaminati*.

(2) Di lui spesso parla il nostro autore, che presso Leibnitz, come nella raccolta Scrip. RR. Brumsvich n. LIX, confessa che il Morena « non solo di sovente fece menzione di Enrico Leopoldo, che aveva condotto non piccola « parte di truppe, ma descrive anche il di lui volto e la di lui statura, e lo « dice Guelfo come suo Zio, lo stesso Imperatore e gli altri primarii personaggi, che erano presenti; così dobbiamo ad uno scrittore tedesco, ciò che « non notarono i nostri, » e noi italiani rendiamo grazie agli scrittori tedeschi per beneficio dei quali lo conosciamo sempre più.

(3) L'altro testo ha *fratello*.

al duca Bertaldo (1) ed anche a quasi tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, che erano con lui e coi suoi soldati nell'esercito, di ritornare alle loro patrie con tutti i loro cavalieri; ritiratisi i quali, tutti, l'Imperatore restò a Pavia col duca Federico figlio del fu Re Corrado, con Ottone conte palatino, e con Corrado conte palatino del Reno, e con altri principi. Poscia il pio Imperatore colla sua moglie Beatrice, coi suoi principi e coll'esercito che gli era rimasto, andò oltre il Po dalla parte di Gabondi, Marengo e Tortona, e per tutta la quaresima ivi rimase. — I Milanesi poi desiderando la distruzione della città di Lodi, nel Martedì Santo della predetta quaresima con cavalli e fanti e gran copia di bandiere vennero a Lodi, appena giorno volendo invadere il Lodigiano. Parte dei fanti di Lodi uscendo dalla porta imperiale cominciarono la battaglia coi Milanesi, che combattendo per lungo tempo, ed uccidendo molti di essi, ferendone molti altri, facevano grande impeto contro dei medesimi, finchè i cavalieri milanesi insieme ai pedoni fecero un sommo sforzo contro i Lodigiani, e pochissimi di essi in confronto dei nemici non potendo resistere a tanto valore, li spinsero fortemente fino al fosso del recinto della città, prendendone 5 ed uccidendone 3. Gli altri si rifugiarono in città. Ma i Milanesi raccogliendo i loro uccisi e feriti, quantunque di nobili famiglie, ed anche perchè lasciavano illesa la città, che avevano creduto prendere senza grande fatica, e riportando molti dei loro uccisi e molti feriti, ritornarono a Milano. I Lodigiani diressero subito i loro legati all'Imperatore che gli narrarono per ordine tutto quello che era loro accaduto; del che molto congratulandosi l'Imperatore perchè i Lodigiani che erano pochissimi si erano difesi in tal modo contro tanta moltitudine ed in campo avevano sostenuto una durissima battaglia, subito dopo pochi giorni partì per Lodi coi suoi soldati e nell'adunanza rese ai Lodigiani molte grazie perchè avevano combattuto virilmente contro i nemici dell'Impero; ammonendoli però e loro ordinando, che in seguito non si opponessero ai

(1) Poco sopra havvi di Arvigia. Credo doversi leggere Bertoldo di Lorena, come dall'Uspergense e Studense. Costui all'anno 1168 scrive: « Il duca « Enrico Coleone, ripudiata la sorella del Duca di Lorena, Bertoldo, prese la « figlia del Re d'Inghilterra abbandonata dal Re di Francia, e celebrò in Brun« svich magnifiche nozze. » E l'Uspergense p. 306, an. 1162: « Sorse discordia « tra Enrico e sua moglie Clemenza figlia del Duca di Lorena... Condusse « anche il predetto Duca in moglie la figlia del Re degli Inglesi (Enrico II) « che uccise Tommaso Vescovo di Cantorbery. Forse per questo peccato di « ripudio avvennero tante calamità ad Enrico Leone genero dell'iniquo Re. » Ambedue non consentono circa il tempo. - Nota del p. Beretta. -

Milanesi pugnando in campo o fuori della città, ma difendessero solo la città e non i campi dicendo che temeva che la loro audacia e presunzione non li riduca anche alla perdita della città. Poscia cogli stessi cavalieri e fanti Lodigiani si portò al ponte, che i Milanesi a loro somma spesa avevano riedificato a Pontirolo, prese il castello, lo arse, distrusse lo stesso ponte e lo gettò nell'Adda, poscia ritornò a Lodi. Dopo pochi giorni l'Imperatore che poteva sopportare molte fatiche, coi cavalli e fanti Lodigiani, e con parte dei cavalli Cremonesi, che per ordine dell'Imperatore erano venuti a Lodi e con una pietriera Lodigiana ritornò a prendere Pontirolo, dove era rimasta a quegli uomini una Chiesa bene armata e munita. Prendendola parte per minaccia, parte per timore di detta pietriera, fece prigionieri gli uomini presenti, e spogliatili dei loro beni, comandò che fossero condotti a Lodi; quindi tornando a Fara e prendendo il di lei castello dopo una battaglia ivi combattuta, e portando a Lodi gli uomini di Fara con moltissimo bottino di quanto eravi in città, vide sull'altra parte della riva dell'Adda grandissima copia di cavalieri Milanesi, i quali erano colà venuti, per offendere se potevano lo stesso Imperatore credendo che fosse andato a Pontirolo coi soli Lodigiani, come altra volta aveva fatto, ed allora i Milanesi vennero ad un guado dell'Adda troppo alto, fingendo di voler passare ed assalire l'Imperatore onde allettare a passare il ponte i soldati che erano con lui, e perissero nell'acqua che ivi scorreva molto alta. Ma l'Imperatore peritissimo fece ordinare a tutti i suoi soldati, che nessuno corresse verso i Milanesi, ne passasse l'acqua: alcuni però avidi di battaglia, volendo correre contro i Milanesi, si cacciarono nell'acqua in mezzo al guado, dei quali alcuni si salvarono e molti perirono nella stessa acqua, tra i quali Ricco Tacco da Lodi, Osberto Vetulo di Cremona ed alcuni altri.

Ma dopo pochi giorni l'Imperatore coi Cremonesi, i Pavesi (1) ed altri principi lombardi, andò a devastare il contado

(1) In essi e di essi si formava la maggior forza dell'esercito Imperiale. L'Uspergense in Federico p. 298 scrive: « che per l'assedio di Milano giun- « gono all'Imperatore i Cremonesi con 30000 e col loro vescovo Oberto. Vi « si uniscano i Pavesi ed i Novaresi con un esercito copioso e splendido. » Nel Baronio all'anno 1164 p. 507, stampato a Roma 1607, havvi una lettera che un nuncio di S. Tommaso Arcivescovo di Cantorbery, essendo in Roma presso Alessandro, scrive allo stesso S. Tommaso della morte dell'Antipapa Ottaviano, nella quale aggiunge: « Inoltre le città di Italia sono meno del solito pronte « al di lui omaggio (dell'Imperatore) cosicchè i Pavesi ed i Cremonesi coi « quali domò e vinse l'Italia, gli resistono sul volto e gli annunciarono che « da lui affatto si ritirano, se non depone la tirannide e veste costumi civili, « onde possano essere liberi come nei giorni degli altri Imperatori. » Le quali ultime parole furono dal nuncio scritte per abbondanza e per desiderio.

di Milano, molto male vi fece, e per l'episcopato di Novara ritornando a Pavia, diede licenza di tornare a casa a tutti i soldati, che erano stati con lui. Poscia moltissimi soldati Milanesi nel Giovedì 9 di Giugno, indizione VIII, festa dei Santi Primo e Feliciano, venendo a Lodi, si nascosero nel villaggio di Cornegliano distante un miglio e mezzo da Lodi, mandando più di 50 soldati per invadere la città. Ciò fatto, i cavalieri Lodigiani udito il rumore, presero più di 20 Milanesi con cavalli ed armi, e questi considerando che i soci fuggitivi erano acremente incalzati, accorrendo unanimi contro i Lodigiani, cominciarono con essi una grande battaglia; ma i Lodigiani, come assai più pochi, non potendo resistere, furono messi in fuga, ed in parte difendendosi, furono respinti fino vicino alla città. Per il che i Milanesi ricuperarono tutto a molti dei loro che erano condotti prigioni, e presero anche otto soldati Lodigiani, tra i quali eravi Vito figlio di Lanfranco de' Tresseni (1), Bernardo di Bagnolo, Alberto Lomellino, Ottobello Cagamosto, Ottone Mezzoparente, ed alcuni altri. Furono però condotti in carcere 14 Milanesi tra i quali eravi Codeguerra Visconti, Monaco di Palatino, Bruno di Concorrezzo, il figlio Borri de' Borri, Giovanni Salario, Ambrogio Gatone, Giovanni Saroldo, Ugo Canerario, Ottone (2) Bellabona, Obizo Pagano ed alcuni altri. I Milanesi poi combattendo non molto lungi dalla città alquanto fortemente coi soldati ed i fanti, ed i saettatori, come videro di non poter vincere i Lodigiani, con molti dei loro feriti e coi Lodigiani che avevano presi, assai mesti si ritirarono, ritornando a Milano. Pel qual dolore commossi i Milanesi e bramosi di vendicarsi dei Lodigiani che non poterono avere colla forza almeno per inganno, subito nel seguente Venerdì spedirono non molti cavalieri che assalissero i Lodigiani dalla parte di Cornegliano fin vicino alla porta Cremonese, e loro comandarono, che quando i Lodigiani li inseguissero, fuggissero verso Giovenico, costeggiante Selvagreca, fingendo di non poter ritornare a Milano, onde allontanati i Lodigiani dalla città, d'improvviso i Milanesi col loro esercito assalissero essi e la città, i quali usciti come

(1) L'altro testo manoscritto ha Tresseno.

(2) Nome familiare ai Tedeschi ed agli Italiani, come appare da questa e da altre storie. Mi meraviglio come l'Osio, che aveva intrapreso di notare tutto minutamente, abbia in principio ammessa l'ortografia di tal nome, dataci dal nostro autore. Si scrive promiscuamente Otho ed Otto. Al nostro Muratori dotato di eccellentissima autorità pei diplomi piacque Otto, come si ricava dai di lui scritti. Da Guntero nel Ligurino si scrive per 10 volte Otho, e quantunque tedesco rifiutò di scrivere in tedesco.

avevano stabilito, aggredendo la città, mentre i Lodigiani fortemente li inseguivano, quelli di essi che erano sul castello, che sorgeva sulla fossa di Panperduto e dominava la via di Milano, stando assai cauti videro un gran polverio e le molte bandiere dei cavalli Milanesi diretti a gran corsa sopra la città. Gridano l'allarme; il rumore si fa grande per tutto; richiamati gli usciti, sono appena in tempo di rientrare per la porta Cremonese, prima che potessero giungervi i Milanesi, ed ivi li aapettarono coi fanti, gli arcieri ed i balestrieri. I Milanesi venendo con più gran calore e fremito, correndo pei campi avanti la città, non osarono aggredire i Lodigiani avanti alle loro difese, ne questi ardirono assalire quelli in campo. Così i Milanesi dall'alba fino all'ore nove vedendo di non poter indurre i Lodigiani a combattere in campo, finalmente con gran furore posto fuoco ad un carro di stoppie lasciate in abbandono, tornarono a Milano. Inoltre in un Lunedì (1) festa di S. Mamma e Filiastro (2) 17 Luglio 1160, indizione ottava, i Milanesi soldati e fanti coi balestrieri ed arcieri, e col loro carrocciò, con pietriere e gatti vennero ad assediare Lodi, e ponendo di notte le tende dalla costa sulla palude tra Porta Imperiale e Porta Cremonese, di gran mattino si attendarono non molto lungi dalla città. Poscia molti di essi sì fanti che soldati, senza i cavalli e gli arcieri, vennero vicino al fosso per combattere, andando parte alla Porta Imperiale, parte alla Pavese, parte alla Cremonese; al contrario correndo loro incontro i Lodigiani combatterono un poco, e feritine molti da ambe le parti e presi due Milanesi alla Porta Pavese, cessata la pugna, ambo si ritirarono per il pasto. Terminato il quale a suono di tromba convocati i Milanesi e raccolti vicino al loro carroccio, i Consoli Milanesi comandarono a tutti gli uomini di Porta Vercellina e Ticinese che espugnassero fortemente i Lodigiani le mura della Pusterla di S. Vicenzo. A quelli di Porta Orientale e Romana che si ponessero avanti alla Porta di Selvagreca, Pavese e Cremonese, collocassero i gatti e le pietriere avanti alla Porta Pavese e Cremonese, e gettassero colle pietriere il fuoco in città,

(Continua)

(1) Più precisamente Martedì.

(2) Osio: nel nostro manoscritto Mamma. Da tale corruzione di nomi, temo che il Boldone e l'Osio non abbiano veduti i nostri testi ambrosiani, leggendosi in entrambi non Maria, ma Mamma. Negli atti del Ferrari, catalogo dei Santi italiani 18 Luglio, si fa menzione di Filiastro vescovo di Brescia che disputando contro Anzazio vescovo ed altri Ariani, li confutò e scrisse libri contro la loro eresia, per cui era grandemente onorato dai Milanesi.

e stabilito così il tutto partendo dall'adunanza con gran fracasso corsero a prendere le armi. I quali quando furono bene armati tutti, s'avviarono colle bandiere e con grandi strepiti per quei luoghi dove erano stati fissati. Il che vedendo i Lodigiani, e come meglio loro parve, dividendosi armati per le Porte e le Pusterle, ed opponendosi ai Milanesi, fecero fra loro una grande battaglia. I Lodigiani che erano corsi alla Pusterla di S. Vicenzo difendendosi virilmente colle lance, colle spade e colle pietrere, uccisero subito 2 Milanesi, dei quali uno che si sforzava di tirare a sè un milanese, mancandogli la riva del fiume ove si trovava, cadde nell'Adda ed ivi fu ucciso, e molti altri furono feriti a morte, ma dei Lodigiani, benchè ve ne fossero molti feriti, pure nessuno fu ucciso. Quelli poi che andarono alle predette Porte, ebbero dai Lodigiani una grande perdita, alcuni furono uccisi dai dardi e dalle pietriere che erano in città: ma quei Milanesi che avevano condotti i gatti e le pietriere quasi fino al fosso di Porta Pavese, gettando con esse in città fuoco e dardi accesi, e difendendosi robustamente i Lodigiani, questi per favore di Dio non poterono essere offesi. Anche quelli andati alla Pusterla di Selvagreca (1) detta di Serravalle, espugnarono con tanto valore i Lodigiani che vi trovarono, che respinti con gran forza alla Porta di detta Pusterla, poterono questi ultimi appena chiudere detta Porta. Chiusa la quale i Milanesi andando di fuori lungo il fosso vicino al colle, in alcune parti lo ruppero, a tale che alcuni di essi entrarono in Serravalle non potendo i Lodigiani resistere. Il che vedendosi essi presi, per sommo timore fuggirono fino all'altro fosso di Serravalle. Altri poi volendo morire piuttosto che perdere così la città, correndo furiosi contro i Milanesi, scacciarono con altri poi pel gran timore passando il fosso, appena poterono uscirne, ed ivi fu ucciso dai Milanesi Tebaldo Bardono e feriti molti altri Lodigiani, fu pure da un colpo di pietriera ucciso Levaglesa Gambaro milanese. Altri di essi poi attraversando la palude di Selvagreca e passato il fosso ascesero sulla costa

(1) Qui facciamo chiara menzione di questa selva, perchè qui solo è ciò reso palese dal nostro autore. Era una palude verso la parte meridionale della città; che guarda all'Adda, che circondava e bagnava le mura. Sigonio all'anno 570 scrive che dall'Olio, dal Serio e dall'Adda, per le loro acque troppo abbondanti, eransi formate vaste paludi tra Lodi e Cremona, e massime per le loro alluvioni nell'agro Lodigiano detto Mare Gerundio da Defendente Lodi, — Discorso 8 delle cose Lodigiane come a pag. 401 e 403. — Questa Selvagreca era adunque navigabile come poscia chiaramente dice il nostro autore. Ma il Defendente Lodi in niun luogo mi dice d' onde abbia avuto il nome di Selvagreca.

della città dalla parte dove havvi la casa di Enrico detto Ser-Bonzano figlio di Riccardo, ed ivi pochi furono contro di loro, fra i quali fuvvi Ligabò detto Scarpigna, che percosse uno di essi con sì grossa pietra, che semivivo lo gettò fino in fondo del fosso, cui i compagni vedendo così cadere, tosto tutti atterriti se ne tornarono e fuggendo lo estrassero dal fosso. Ma i Milanesi dopo aver fatta per gran parte del giorno grande battaglia coi Lodigiani, vedendo di poter poco nuocere loro, sì per i grandi fossi, sì per le paludi dalle quali la città era circondata, sì anche per l'abbondanza dei Lodigiani bene armati e che fortemente si difendevano, se ne partirono ritornando alle loro tende. I Lodigiani spedirono a Pavia ed a Cremona i loro nunzi, che riferissero ai Cremonesi, ai Pavesi, ed all'Imperatore, che allora era a Pavia, quanto era accaduto, sollecitando soccorso. Venuta la sera i Piacentini vennero in soccorso dei Milanesi ponendo le tende dalla metà della Porta Cremonese quasi fino alla palude. I Lodigiani facevano da ogni parte per tutta la notte custodia della città con molti armati. Intanto uno dei Piacentini venendo in quella notte alla Porta Pavese, non cessava di dire molte parole ingiuriose ai Lodigiani che custodivano la Porta, pel che essi mossi a dolore, mostrando però quasi disprezzo alle sue parole, tuttavia un po' lungi uscendo privatamente pel fosso, ed irrompendo d'improvviso alle di lui spalle, non potendo fugarlo, con molte ferite lo uccisero. Il Martedì giorno seguente i Milanesi ed i Piacentini bene armati, venendo a battaglia, videro appena giorno dall'altra parte i Cremonesi venire in soccorso dei Lodigiani. Perlochè questi assai lieti e moltissimo gridando ai Milanesi ed ai Piacentini che venissero innanzi, questi impauriti, dato tosto il segnale, cominciarono a piegare le tende e tutti i fanti coi carri ed il carroccio sul quale portavasi in mezzo una grandissima bandiera bianca con croce rossa, s'accinsero a partire. Si ritirarono poscia i Piacentini temendo grandemente che l'Imperatore non si trovasse unito coi Pavesi; finalmente tutti i cavalieri Milanesi unendosi partirono dopo i pedoni ed i loro carri, e mentre avevano disposto di stare 8 giorni all'assedio di Lodi, per timore dei Cremonesi e dell'Imperatore non osarono starvi neppure un giorno e mezzo. Intanto i Lodigiani non volendo che l'Imperatore ed i Pavesi, i quali prontamente si preparavano a soccorrerli, soffrissero l'inutile fatica di venire a Lodi, spedirono nunzi a Pavia, che loro narrassero quanto era loro accaduto.

Poscia nel Mercoledì che fu il terzo del seguente Agosto festa di S. Gaudenzio ed Invenzione di S. Stefano Martire si

incominciarono le mura di Lodi da Tinto Musso de Gatta di Cremona nell'angolo della città posto sulla palude di Selvagreca vicino alla Porta Cremonese, ed Alberico vescovo di Lodi della famiglia dei magnati di Merlino di sua mano pose la prima pietra nel fosso di esso muro. Nel di 8 del predetto mese festa di S. Ciriaco martire, i cavalieri ed i fanti Lodigiani con 2 loro pietriere ed anche con parte dei cavalieri cremonesi, che allora erano in Lodi, andarono al ponte, che a Groppello i Milanesi avevano riedificato sul fiume Adda, per distruggerlo, che con gran valore da essi preso, parte arsero e parte gettandolo nell'acqua distrussero affatto, prendendo alcuni di quelli che lo custodivano, e fugando gli altri.

Nel seguente Martedì festa di S. Fermo e Rustico, e vigilia di S. Lorenzo si combattè dall'Imperatore al castello di Carcano contro i Milanesi ed i cavalieri bresciani, che ivi erano venuti in soccorso dei Milanesi, all' assedio del qual castello i Milanesi erano venuti nell' ultima settimana di Luglio e per prenderlo vi avevano costrutto mangani ed un gran castello di legno, perchè era del partito dell'Imperatore. Laonde il santissimo Imperatore fedelissimo a soccorrere i suoi di Carcano vi era venuto con pochi soldati pavesi, coi cavalli e fanti di Novara, coi Vercellesi, coi Comaschi, con parte di quelli del Seprio e della Martesana, col marchese di Monferrato, col conte di Biandrate e con pochi de' suoi soldati. Per un certo suo affare era giunto dalla Germania il duca di Boemia, il conte Corrado di Balamise ed alcuni altri, mentre l'Imperatore aveva circondato i Milanesi ed i Bresciani in modo, che da niuna parte potevansi portar loro le vettovaglie; pelchè essi molto atterriti, perchè non potevano tornare a Milano, ne ivi stando avere di che vivere, non sapendo ciò che dovessero fare, finalmente, come spesso suole accadere, il bisogno trovò il consiglio e proposero di tentare la sorte di una battaglia, piuttostochè restando ivi morir di fame. Laonde gli stessi Milanesi nel predetto giorno di Martedì, che fu la vigilia di S. Lorenzo vennero a battaglia coll'Imperatore.

L'Imperatore coi suoi tedeschi ed alcuni altri irrompendo robustamente contro i Milanesi li spinse quasi fino al loro carroccio ove eravi moltitudine di fanti di essi, e specialmente di quello di porta Orientale o di porta Renza, molti ne uccise, come fece anche dei buoi dello stesso carroccio, che pure fece a pezzi, e portò seco la croce indorata posta su di una pertica non che il vessillo del medesimo. Condusse alle sue tende anche molti loro cavalieri e fanti. Dall' altra parte della bat-

taglia dove eravi la maggior quantità di cavalieri milanesi ed i Bresciani contro quei di Novara e di Como e di molti altri, unanimi irrompendo le coorti dei milanesi e bresciani fecero di essi grandissima strage, massima dei Novaresi, e prendendone e molti uccidendone ne fugò più di 2000: venuto intanto molta acqua, tornarono agli accampamenti. Poco dopo però i Milanesi ed i Bresciani prese le armi corrono alla pugna; al contrario l'Imperatore vedendosi abbandonato coi suoi tedeschi e pochi altri stimò egli meglio cedere che pugnando essere vinto, e così con quelli che ancora aveva seco partì per Como, ivi trasferendo le tende, ed i molti che aveva presi in guerra. I Milanesi ed i Bresciani, spogliato il campo dell' Imperatore e ricuperati molti dei loro che erano stati presi, abbandonato il campo con grande gioia, e come suole accadere in tali casi con grandi grida tornano ai loro accampamenti, raccolgono i cadaveri dei loro mandando a Milano molti carri carichi dei medesimi e quella battaglia recò ai Milanesi somma letizia e somma tristezza, credo però che la gioia superasse il dolore.

Intanto i cavalli ed i fanti Cremonesi erano in Lodi pronti pel soccorso dell'Imperatore come da lui era stato loro per lettera ordinato, ignorando affatto quanto era succeduto a Carcano, temendo essi anche ed i Lodigiani se all'Imperatore potessero accostarsi sicuri e senza ostacolo i Milanesi, ed avidi dell'onore e della vittoria dell'Imperatore assai si dolevano, se l'Imperatore avesse senza di essi incominciata la guerra coi Milanesi, per il chè moltissimo desideravano di portarsi prontamente da lui; ma in tale incertezza per comune consiglio dei Lodigiani e dei Cremonesi determinano di partire in soccorso dell'Imperatore con 200 cavalieri Cremonesi ed 80 Lodigiani, rimandando a Lodi gli altri fanti e cavalli.

Adunque nel Mercoledì festa di S. Lorenzo, tutti i predetti cavalieri verso sera si mettono in via, conducendo seco copia di vettovaglie assai necessarie all'Imperatore come avevano ricevuto per lettera dei Lodigiani, il che ridondò a loro sommo danno per gli asini che carichi di pane potendo lentamente avvanzare, fecero nel viaggio tanto ritardo, che andando tutto il giorno e la notte seguente, non poterono giungere sino a Marliano, nel qual luogo un soldato di Milano vedendoli andare dall'Imperatore e conscio della battaglia combattuta, per altra strada cavalcando corse subito all'esercito Milanese, dicendogli: come i Cremonesi ed i Lodigiani ignari della battaglia avvenuta andavano dall'Imperatore. Il che udito i Milanesi dato il segnale subito cavalcano alla loro volta e li trovarono tra il luogo

di Cantù ed il castello detto di Battacallo circa quasi l' ore nove ant. del Giovedì vicini ad una certa acqua e palude detta Acqua negra, ed ivi con grandi grida irrompendo improvvisamente su di essi, o subito soprarrivando alcuni Cremonesi e Lodigiani si incominciò la battaglia, morti alcuni da ambe le partied altri presi, non potendo resistere ai Cremonesi ed ai Lodigiani posti in fuga, alcuni di essi fuggendo a caso bene la scamparono per una strada. Un' altra gran parte passando in mezzo all'acqua della palude, che stimavano poca, per la quantità del littone che eravi nell'acqua avevano appena potuto passare lasciando in esso i cavalli e le armi, ed ivi furono fatti prigionieri dei Lodigiani dieci cavalieri e quattordici dei Cremonesi e vi perdettero duecento cavalli.

L'Imperatore che allora era a Baradello conoscendo subito quanto avveniva, corse presto in soccorso dei Lodigiani e dei Cremonesi e prese 4 Milanesi che avevano passata la palude, fugando gli altri. Un soldato lodigiano detto Carnevale di Erzago per tema nascosto col cavallo fra le frondi, prese un buon soldato detto Bogerio di S. Sceptrio milanese ed in terra lo soffocò perchè gridando non potesse avere soccorso dai suoi, che tra le frondi molto cercavano se potessero prendere alcuni. I Lodigiani ed i Cremonesi scampati andarono coll' Imperatore a Como, tornando i Milanesi agli accampamenti, avuta licenza dall'Imperatore partendo in Venerdì da Como, gli assediati nel castello di Carcano uscendo improvvisamente da esso, e mettendo fuoco al castello di legno, che i Milanesi vi avevano costrutto per prender Carcano, tutto lo arsero, non potendo i Milanesi che ciò vedevano, difenderlo; pel che mossi a dolore, e vedendo di non poter prendere il castello, temendo di più che l'Imperatore riunite ancora le forze coi Cremonesi, ivi li sorprendesse, od essi assenti andasse a devastare Milano, abbandonato nel seguente sabbato Carcano, ritornarono a Milano.

Nel seguente Mercoledì festa di S. Bartolomeo Apostolo, l'Imperatore con grande esercito di Cremonesi, Pavesi e Lodigiani, di marchesi e conti e col naviglio di Pavia e con due pietrere dei Lodigiani andò al ponte dei Piacentini, che di navi era costrutto vicino a Piacenza, per distruggerlo, e nel Giovedì appena giorno cominciò ad espugnare il ponte, che da principio i Piacentini difesero virilmente, ma viste innalzate le due pietrere, essi considerando di non poter tutto proteggerlo, distruttolo totalmente, condussero le navi intatte alla loro riva, gettando però le pietrere da una all'altra riva del Po, uccisero 2 piacentini, ed in quel giorno avvenne un sommo danno ai Mi-

lanesi, e massime a quelli di Porta Romana, cioè che fu bene arsa la terza parte di tutto Milano nè fuvvi alcuna porta di esso che in qualche lato non fosse arsa, che soffiando allora un forte vento furono pure arse molte case patrizie nelle quali molto confidavano, e perciò vi avevano riposte molte loro suppellettili, e molti nobili cavalieri caddero nella miseria e nel sommo bisogno, avendo pel fuoco perdute tutte le vettovaglie degli uomini, dei cavalli, e le vesti. Nel seguente venerdì l'Imperatore tornò a Pavia, ed ivi egli fece giurare il vescovo di Novara, di Vercelli e di Asti, il marchese Guglielmo di Monferrato, il marchese del Guasto, il marchese del Bosco, il marchese Obizzone Malaspina, il conte di Biandrate e molti altri principi di Lombardia, di dargli i soldati, gli arcieri ed i balestrieri, che stessero seco in Pavia dalla festa di S. Maria di Settembre fino a Pasqua.

Inoltre l'Imperatore coi Cremonesi, Pavesi, parte dei Lodigiani, col naviglio pavese e colle 2 pietrere lodigiane andò a prendere e distruggere il ponte dei Piacentini nel Mercoledì 18 Agosto o del successivo Novembre, indizione ottava. Il che conoscendo i Piacentini, tosto distrussero lo stesso ponte, e conducendo tutte le navi intatte fino alla riva del Po che guarda Piacenza, ma i Lodigiani in un certo luogo detto Mezzano chiamato *isola*, cominciando ad azzuffarsi coi Piacentini, uccisero uno di essi.

Nello stesso giorno fu preso Bagnagatta sulla strada di Pavia, che dì e notte con molti altri suoi soci nascondevasi nei boschi per prendere i Tedeschi e tutti quelli che erano del partito dell'Imperatore. Egli era audacissimo ladro, aveva presi molti, ed aveva uccisi quelli che erano amici dell' Imperatore ed era più temuto di qualunque altro milanese e mentre prigioniero era condotto a Lodi, un Pavese si tagliò un piede. L'Imperatore considerando che allora non poteva molto offendere i Piacentini, ritornò a Cremona.

Nel Venerdì 26 Ottobre i Milanesi che allora custodivano il ponte di Pontirolo, che allora ergevasi, il conte Enrico di Crema ed altri soldati cremaschi venendo da Dovera verso Lodi corsero velocemente quasi fin vicino al porto pubblico, lasciando una loro gran parte nel villaggio di Dovera, onde vi si nascondessero, e d'improvviso prendessero i Lodigiani. Questi come udirono lo strepito, subito armati cavalcando oltre il ponte dell'Adda, ed inseguendo acremente i Milanesi li presero primachè potessero tornare a Dovera, e non essendo ancora uniti più di 20 Lodigiani che avevano preceduti gli altri, ferendo i Milanesi, alcuni ne gettarono da cavallo, e presero Alberto di Arzago,

mettendo in fuga gli altri Milanesi, perchè non volevano resistere, finchè nascosti si rifuggiassero coi loro. Intanto essi nascosti vedendo che i Lodigiani già si accostavano, di repente escirono irrompendo unanimi sui Lodigiani, ai quali essi come in maggior quantità ed essendo invece essi pochi, non confidando di poter resistere, subito volsero le spalle.

Ivi furono presi 4 Lodigiani cioè Arialdo di Arziago milanese, ma dopo la presa di Crema fattosi Lodigiano, Bernardo di Bagnolo, che era stato redento da altra prigionia, Ottone Denario e Manfredo Morena mio figlio, presi i quali i milanesi ed i Cremonesi cominciarono a ritirarsi. Intanto i Lodigiani sì quelli che erano andati avanti, che quelli che seguivano insieme raccolti cavalcarono dietro ai Milanesi fin quasi al luogo di Rivolta, ed i Milanesi vedendoli, rivolte le briglie si fermarono. I Lodigiani pure si fermarono e da lungi si guardavano, ma l'una schiera temendo l'altra non osarono assalirsi. I Lodigiani essendo stati per alcun tempo così dubbiosi, vedendo che in nulla potevano offendere i Milanesi e perchè erano molto più di essi, e perchè Rivolta sarebbe stata loro di difesa, essendo già notte tornarono a casa e per tutto quell'inverno l'Imperatore si trattenne a Pavia coi soldati che gli avevano dati i vescovi e gli altri principi di Lombardia e coi suoi tedeschi.

Inoltre nella 1.ª Domenica di quaresima dell'anno 1161 ai 12 di Marzo, indizione 9.ª festa di S. Gregorio, i soldati piacentini erano venuti sul lodigiano e si erano nascosti in un bosco detto di Bolchignano vicino a Maregnano, per sorprendere i Lodigiani che trovassero. Al contrario i Lodigiani nella notte precedente avevano cavalcato verso la stessa parte, per offendere i Piacentini se ne trovassero sul lodigiano, e dovendosi essi pure nascondere nel predetto bosco, all'alba videro i Piacentini ivi nascosti, i quali vedendo i Lodigiani ancora inermi, come ignari di tal nascondiglio, subito in armi su di essi corrono, che assaliti improvvisamente senza armi e senza i saettatori non potendo resistere alla moltitudine dei Piacentini si danno alla fuga e molti di essi sono presi, fra i quali Egerio di Villa, Oldrato Mondolmo, Patrazio di Pusterla, Gualtero di Rico, Oliverio Giacobe, Gerlo di Aboni, Castello di Cuzigo, Maldotto de Vignati, Muzio Enea Muolo, Ottone Mezzoparente, Viano di Vavri, Alberto Bardono, Anselmo di Conello, Mussio Garbagno, Lunucullo di Guasco; e dei servi del Comune di Lodi furono presi Graciano Bono, Giovanni della Torre, Goffredo Atonito e moltissimi altri e vi fu ucciso Alberto da Sesto. Dai Lodigiani furono presi 2 Piacentini cioè Uberto della Porta, un altro e 5

loro cavalli. Poscia il seguente venerdì 17 del predetto Marzo vanno i Milanesi ad assediare il luogo di Castilione che è nella contea del Seprio con mangani, pietrere e gatti e lo espugnano fortemente. Di contro quelli del castello si uniscono quanti possono fabbricando i loro mangani e spesso saettando con ottime balestre ed assalendo molte volte d'improvviso i Milanesi, molti ne feriscono, molti ne uccidono, altri sono presi e finalmente non potendo resistere si riducono entro il luogo. Finalmente i Milanesi conducendo i gatti fino alle mura, li restringono in modo, che non potevano accostarsi all'acqua che era fuori del luogo, e dentro non ne avevano punto, per il che mancando essi gli abitanti sono ridotti ad estrema penuria. Incendiano però la sommità del gatto milanese, molti degli interni li prendono e ne mozzano altri. Di notte spediscono in fine legati all'Imperatore onde gli narrino quanto accade sul luogo, da lui implorando subito soccorso. L'Imperatore adunque udendo ciò venne a Lodi nel Martedì santo e radunando ivi un grossissimo esercito di Parmigiani, di quei di Reggio, di Cremona, di Vercelli, di Novara e di Pavia ed anche di duchi, marchesi, conti e di altri principi tutti li dispose in soccorso del luogo. Udendo ciò i Milanesi mentre credevano che l'Imperatore avesse un piccolo esercito, cominciavano a tenere in poco conto l'Imperatore dicendo pubblicamente nelle adunanze, che per lui non avrebbero desistito dall'assedio, nè per l'esercito che poteva raccogliere in Lombardia, finchè avessero presa la terra. Ma nel Venerdì santo l'imperatore col predetto esercito si era accampato sul Lambro anche col conte di Barcelona che gli era venuto con 50 soldati, andò in soccorso del predetto luogo. Avendo i Milanesi conosciuto ciò di certo, sapendo che l'Imperatore era d'animo così fermo che avrebbe tentato la fortuna d'una battaglia, spinti da sommo timore al sabato santo tornarono a Milano lasciando intorno al luogo le macchine, le pietrere, i gatti, dopo aver arse le altre loro macchine.

Nel dì di Pasqua Maggiore ritornati i Cremonesi e tutti gli altri soldati che coll'Imperatore erano andati a Lodi, di sera fu ars agran parte di case della porta Imperiale per uno scudiero di un soldato Cremonese, che trascurò il fuoco in una casa.

Nello stesso mese di Marzo fu incominciato il palazzo del cristianissimo Imperatore Federico a Lodi vicino al monastero di S. Giovanni sulla costa del fiume Adda.

Dopo di ciò nel Martedì 4 del seguente mese di Aprile festa di S. Ambrogio, i cavalieri Piacentini, che erano venuti fino a S. Maria detta in Strada sul fosso per far bottino, irruppero contro i Lodigiani e presero Trincafoglia detto della Pusterla, Giovanni Overgnaga e 3 altri Lodigiani; i Lodigiani poi uccisero un nobile soldato piacentino chiamato Giacomo Visconte.

Frattanto i Tedeschi fremendo al sommo, perchè l'Imperatore era stato lasciato in Lombardia con pochi soldati, per cui non poteva distruggere affatto Milano, si preparano a venire in di lui soccorso, fra i quali fuvvi il Langravio cognato dell'Imperatore, Corrado conte palatino del Reno di lui fratello, e Federico figlio del fu Re Corrado zio dell'Imperatore, il duca di Rottenburg che aveva seco condotti più di 600 soldati ben armati. Anche Rainaldo cancelliere ed appena allora eletto arcivescovo di Colonia condusse seco più di 500 soldati, anche il figlio del Re di Boemia col duca di Boemia suo zio condussero seco più di 300 cavalieri. Molti altri vescovi, marchesi, conti ed altri nobili e principi vengono in Lombardia in soccorso dell'Imperatore.

Egli adunque nel Lunedì 29 Maggio festa di S. Massimiano coi predetti principi e con gran copia di Lombardi andò a Milano, per devastarne le biade e lo fecero fino a S. Caremalo, ed alla Chiesa di tutti i Santi, che è in capo del brolo, alla chiesa di S. Barnaba ed al convento di S. Dionigi; in quel dì posero il campo dalla cascina Guazina di Abiate fino a Morzengia, ove stando per 2 giorni, devastarono tutte le biade da quella parte di Milano. Nel seguente Mercoledì cambiando alloggio si fermarono presso S. Dionigi, e da quella parte uscendo i Milanesi armati, incominciata una grande battaglia coi Pavesi e gli altri Lombardi, fu preso un nobile milanese chiamato Adamo di Palatino, che subito l'Imperatore fece appiccare alla vista dei Milanesi, e presine altri da ambe le parti, altri feriti, altri uccisi, cessò la battaglia.

Nel seguente Giovedì vanno fino agli accampamenti, ai quali acremente oppostisi i Pavesi e gli altri Lombardi dopo fatta fra loro una gran zuffa finalmente perchè più pochi i Milanesi, furono violentemente cacciati fino al fosso. Alcuni di essi sono presi, altri uccisi, la gran parte feriti, altri caduti nel fosso vengono uccisi, tutto il resto ricevuto nei luoghi difesi; anche dalla parte dei Pavesi e degli altri Lombardi presenti alla battaglia, vi ebbero alcuni presi, molti feriti, alcuni anche morti. Ai tedeschi che temevano l'ordine dell'Imperatore non venuti alla guerra, egli aveva loro comandato che nessuno cominciasse

la guerra coi Milanesi. Inoltre l' Imperatore partendo di là si fermò coll'esercito alla porta Comasina e Vercellina: ma i Milanesi di nuovo tentando la sorte della guerra la cominciano coll'esercito dell'Imperatore, da ambe le parti molti sono i feriti, si viene alle spade, si combatte con sommo valore, altri sono feriti, molti altri sono gettati da cavallo, altri sono uccisi.

Da ultimo però non potendo i Milanesi usciti di città resistere a tanta moltitudine sono cacciati entro la porta, altri precipitati nel vallo come succede nei luoghi ristretti, mentre tutti preparavansi ad offendersi vicendevolmente. Poscia l' Imperatore portatosi fino alla porta Ticinese devastò tutte le biade, tagliò le viti e gli alberi, ed aggirandosi quasi per 10 giorni intorno a Milano, guastò tutto quanto eravi intorno alla città. Finalmente partendo dalla città guastando le biade, le viti e gli alberi coi luoghi distanti dalla città per 10 e 15 miglia con tutto il suo esercito ritornò a Comazzo e Cornegliano detto Bertario, ed ivi lasciato quasi tutto l'esercito tedesco, coi Cremonesi, Pavesi ed altri Lombardi diede licenza di tornare a casa, venendo con pochi suoi principi a Lodi pel Concilio ivi radunato da Vittore III° Papa, ove in Sabato venne anche l'istesso Papa e ciò ai 17 di Giugno.

Nel giorno seguente festa di S. Gervaso e Protaso si incominciò il sacro Concilio che prima era stato ordinato tenersi a Pavia, poi a Cremona. Finalmente poi per onore dei lodigiani e per volontà dell'Imperatore fu celebrato a Lodi. In esso l'Imperatore coi suoi principi ed il duca di Boemia, Pelegrino patriarca d'Aquileja, Guidone arcivescovo eletto di Ravenna, Rainaldo arcivescovo eletto di Colonia, l'arcivescovo di Treviri, di Viani, molti vescovi e gran copia di priori, abati, prevosti e di altri chierici che erano venuti al sinodo o concilio, unanimi confermarono l'elezione e la conferma che nell'anno antecedente era stata fatta a Pavia di Papa Vittore.

Nello stesso concilio si lessero lettere di scusa del Re di Dacia (1), del Re di Norvegia (2), di Ungheria (3), anche del Re di Boemia, di 6 arcivescovi, di 20 vescovi, di molti abati di Chiaravalle e di altre congregazioni e di prevosti, nelle quali tutte contenevasi che gli stessi Re con tutte le loro provincie e coi predetti arcivescovi, vescovi, abati e prevosti volevano

(1) Cioè il Re di Danimarca Valdemaro come da Radevico l. 1, cap. 24, da Gotfifredo ann. 1162 dal Gramatico Sassone lib. 14 *delle storie* p. 252. Alcuni scrivono Dacia, ma altri, e massime gli Inglesi scrivono bene Dania, essendo il primo paese assai distante oltre il Danubio, come dice Plinio 4, 12, i cui

per papa e (1) Signore il predetto Vittore, ed avere per fermo quanto Vittore cogli altri ivi presenti avesse stabilito.

Altri furono nello stesso concilio scomunicati, cioè Uberto arcivescovo di Milano coi di lui consoli e tutti i loro consiglieri, il vescovo di Piacenza, i consoli di Brescia, Piacenza ed i loro vescovi, tutti i loro consiglieri e tutti quelli che avevano ucciso l'arcivescovo di Magonza (2) od avevano acconsentito alla di lui morte, il vescovo di Bologna furono deposti irremisimilmente. Il vescovo poi di Padova e un altro di loro il termine fino ai primi d'Agosto sono sospesi dall'ufficio e ciò fu fatto in Giovedì, essendo durato il concilio fino a detto giorno, festa allora di S. Giacomo Alfeo.

Finito il concilio il vescovo di Vercelli insieme a molti altri vescovi volendo andare a Pavia, chiedono ai podestà di Lodi che mandino seco loro dei soldati lodigiani onde possano andare più sicuri. Dai podestà mandati i soldati secondo la domanda dei vescovi, avendo già cavalcato per 10 miglia verso Pavia, apparvero loro 24 soldati milanesi, che cominciarono a correre dietro di essi, i Milanesi però credendo che i Lodigiani che erano solo 22, fossero in maggior numero, subito voltano le

popoli, vinto da Trajano il loro re Decebalo furono ridotti a provincia romana, ann. 106, essa ora comprede la Transilvania, la Valacchia e la Moldavia, da Claver *Introd. della geografia*, lib. 18.

(2) Dal secolo XI la Norvegia ebbe i suoi re di cui questo fu re e morendo nel 1035 a Praga lasciò a suo figlio Svenone la Norvegia, a Canuto la Dania, l'Inghilterra ad Aroldo; ann. 1058. Erlingo dice: « che ucciso Aquino iniziò il regno di Norvegia. »

(3) Forse Geisa II° o Stefano III°? Tale ampio concilio fu celebrato il 9 Giugno, Geisa era morto in quest' anno 1161. Essendo invitato, venne, fatto conto del viaggio, l'epistola fu scritta al Re prima della morte di Geisa, laonde è da attribuirsi a costui e non a Stefano.

---

(1) Conferma quanto sopra anche l' epistola di Geisa a Lodovico 7° Re di Francia; Duchesne t. 4, p. 578 dimostra questa bugia di Morena, ivi egli scrive: « Alessandro confermato dalla chiesa universale e per autorità della » vostra regia dignità e ricevette la conferma, come mi avete mandato dai miei » amici, io pure, confermai, ricevetti e da ciò proposi di dissentire in niun » modo... Io dunque fermamente noto all'amicizia della vostra fraternità, che » se il predetto Imperatore volesse combinare qualche male a voi od al vostro » regno, io con mano forte verrò a devastare il di lui regno. Aspettando fiduciosamente ciò stesso da voi come da amico. » Anche il sincrono Elmolde conferma la bugia di Morena. *Chron. Slavor* l. 1, cap. 91. Gamaner egli pure più di 700 tra monaci, vescovi, abati che aderirono ad Alessandro: per cui molti qua e là cacciati dalle loro sedi, massime in Francia fuggirono.

(2) Da Osio il Magonzese era chiamato Arnoldo, scismatico e perciò ucciso come riferisce il Baronio anno 1160 n. 32 al 34 da Relonato di Monte, e dal vescovo Corrado nelle cronache delle cose di Magonza.

spalle, fuggendo ai boschi, ed inseguiti con grandi grida dai Lodigiani si gettano da cavallo, per occultarsi nel bosco, e subito disparvero dagli occhi dei Lodigiani, che erano ancora distanti.

I Lodigiani poi giunti al bosco discendono da cavallo, e cercano fra le frondi i Milanesi, finalmente trovano nove dei loro cavalli, ed i Milanesi fatti prigionieri li conducono in carcere a Lodi cioè Hamengo di Erminulfi, Sicardo di Concorezzo, Ottone Faroldo ed uu altro del Mulinazzo.

Nella seguente Domenica festa dei santi Prospero e Severa vergine, l'Imperatore prese Rocca che dicevasi dei Corvi con più di cento uomini, che eranvi dentro, tra villici e cittadini milanesi, ad ognuno dei quali fece troncare le mani, fece condurre in carcere gli altri 17 rimanenti e così incendiò ed annientò la Rocca. Anche nel seguente mese di Luglio prese il conte Gazolino Teutonico ed il luogo di Blandrone, che l'Imperatore aveva preposto a quelli del Seprio e della Martesana (1) e licenziati tutti quelli che vi trovò dentro, arse e distrusse affatto tutto il luogo.

Inoltre anche il Lunedì, che fu il 7 del seguente Agosto i Piacentini presero in Roncalia 14 soldati lodigiani cioè Misigotto e Guglielmo di Aboni, Guglielmo di Fissiraga, Bregondio figlio di Oldrado Morena e 10 altri.

Nello stesso giorno l'inclito Imperatore solamente col suo esercito tedesco e boemo essendosi fermato vicino al luogo detto Ciro, i milanesi spediscono legati al Langravio, al duce di Boemia e conte palatino fratello dell'Imperatore, annunciando che i consoli di Milano volevano avere un colloquio con essi principi, e così data vicendevolmente la fede, i consoli non temendo alcuna molestia, mentre vengono ai predetti principi, i soldati del cancelliere ignari del colloquio stabilito e della fede data correndo incontro ai consoli li presero vicino al convento di Lugnolo. I soldati milanesi credendo perduti i loro consoli, velocemente corrono dietro ai soldati del cancelliere per ricuperare i loro consoli, e si ingaggiò fra essi la battaglia. Combattendo così i medesimi, il Langravio, il duca di Boemia,

(1) Anche essa come la contea del Seprio, di cui sopra pezzo o piccola regione del ducato di Milano, che anche dal nostro Calco t. 9, p. 186 è così descritta: « Diciamo Martesana la pianura che gira tra il Lambro, l'Adda ed i colli » della Brianza una volta chiamati col nome di luoghi, dai quali è capo Vico- » mercato assai vicino a Monza. » Fu detta Martesana da un certo Martesio marchese di quel territorio, come congettura il chiarissimo Muratori p. 34 delle *Antichità Estensi* — P. Beretta.

(1) ed il conte palatino del Reno, udendo essere persi i consoli, ai quali avevano data la fede, non poco sdegnati, proposero di uccidere il cancelliere ignaro di tal cosa, e che ancora era nel campo, il che egli udendo si portò subito dall'Imperatore narrandogli quanto era accaduto ed assicurò che a sua insaputa erano stati presi i consoli di Milano.

L'Imperatore adunque comanda ai predetti principi, che niun male facciano al cancelliere, e coi suoi soldati, con quelli del duca Federico di Rottemburg e di altri principi corre alla battaglia, per ira e sdegno non seguendolo il duca di Boemia ed il Langravio, venuto vicino alla zuffa, l'Imperatore comandò al duca di Rotemburg, che per la via dalla parte del parco corresse coi suoi dietro ai medesimi ed assalissero i nemici di fianco, e ad alcuni altri principi comandò che colle bandiere corressero pei campi da un altro lato onde assalire i nemici, Egli poi per la strada sulla quale accadeva la gagliardissima zuffa, dispose di assalire i nemici coi suoi, vicino al luogo detto cascina Guazina di Olliate, e succeduto il tutto come aveva stabilito, i Milanesi di transverso vedendo affrettarsi i Tedeschi da ambo i lati, e conoscendo di non poter loro resistere, perchè la maggior parte dei soldati era trattenuta entro le porte di Milano dai consoli e dagli altri sapienti della città, verso di essa se ne fuggono.

L'Imperatore poi cogli altri li insegue acremente fino a ponte del fosso e di essi prese 80 militi e 266 fanti, i quali tutti poi mandò a Lodi in carcere ed uccise anche molti militi e fanti colla spada che erano precipitati nel fosso, e mentre egli combatteva fortemente fra i nemici sul ponte del fosso viene ucciso il di lui cavallo ed egli alquanto ferito. Finalmente poi i Milanesi si ritirano entro le porte e gran parte di essi si rifugiano nella chiesa di S. Lorenzo, non potendo accostarsi al ponte, e nella chiesa stessa sì perchè era notte e sì perchè non potevano essere espugnati se non dalla parte di essa e difendendosi virilmente rimasero illesi. L'Imperatore adunque coi suoi soldati ritorna con gran gioia agli alloggiamenti e nel seguente Mercoledì si fermò presso S. Donato, devastando ogni dì le biade dei milanesi. Al Sabbato seguente poi guerreggiandosi tra i Tedeschi ed i Milanesi davanti alla porta di Milano, furono di essi uccisi 3 soldati cioè Casagnana di Soresina, il figlio di Guarnerio Grosso ed un altro. Nel seguente Lunedì l'Imperatore

(1) Questo duca di Boemia era figlio del re. Il Langravio poi d'Assia, così detto Lodovico o Lodevico Gobellini *Cosmodrom* 6, 1, 60.

nel Brolio non molto lungi dal fosso di Milano ordinò di porre il campo da porta Ticinese a porta Renza. Poscia devastando giornalmente le biade dei milanesi e potendo prendere la città, comandò di troncare la mano per atterrirli a ciascuno di essi sì poveri che ricchi, onde non uscissero dalla città, e così devastò quasi tutte le biade, le vigne e gli alberi di Milano, loro tolse quasi ogni speranza di vivere e ritornò a Pavia. L' astutissimo Imperatore considerando di non poter domare affatto i milanesi, finchè dimorando a Pavia avessero il mercato delle vettovaglie da Piacenza e da Brescia, stabilì di svernare a Lodi con sua moglia Beatrice, col figlio del duca Guelfo (1) col duca Federico di Rottemburg suo cugino, col conte Rodolfo de Luido, col vescovo di Pavinburg e con pochi altri principi; imperocchè aveva dato licenza di ritornare a casa al Langravio che aveva seco condotto 500 soldati quasi a tutti quelli del cancelliere, che egualmente erano più di 500, ed ai soldati del duca di Boemia. Comandò poi che Corrado conte palatino del Reno suo fratello, Guglielmo marchese di Monferrato e Guidone conte di Biandrate fortificassero il castello di Monbrione (2), e coi loro soldati lo custodissero.

Fece fare anche intorno alla chiesa di Ripaltasecca grande difesa di sassi e di altre macchine utili alla difesa, lasciandovi alcuni suoi soldati che notte e giorno le custodissero; pose poi il conte Macidardo di Grambac con alcuni soldati nel castello di S. Gervaso vicino a Trezzo, per il che così chiuse quasi da ogni parte tutte le strade onde i Milanesi non osassero tener mercato coi Bresciani e coi Piacentini, nè questi tutti amicissimi dei milanesi (3) e nemici dell'Imperatore osassero portare vettovaglie agli stessi milanesi.

(1) Cioè 6.° col cognome di Pio, di cui sopra. Questo 7.° adunque morto prima del padre, secondo Ladislao Sundheimio, della famiglia Guelfa, presso Leibnitz t. 1, p. 804 havvi: « Guelfo 7.° di tal nome di lui figlio, moriva prima » del padre di 4 anni e mentre Federico I.° Cesare duca di Svevia dava a Gul- » fone il Seniore, come suo pio avo, la marca di Tuscia, il ducato di Spoleto, » il principato di Sardegna ed il dominio della contessa Matilde. » Leibnitz nell'introduz. alla *Raccolta degli scrittori di Brunsvick* §. 45. Di ciò dice: le predette terre Guelfe il Seniore affidò a Guelfo juniore (70) di lui figlio onde le reggesse . . . che morì 4 anni prima di lui cioè l'anno 1167. Così il nostro autore — P. Beretta.

(2) Ora castello di S. Colombano al Lambro. — *Nota del Direttore.*

(3) Goffredo di Viterbo: *Cronaca particolare* parte 17 coll. 515. Stampata nel 1584 diceva, che Federico doveva essere la morte di Milano, ed Emanuele I° Comneno non voleva che si soccorressero i Milanesi, come dice Niuta Coniate *Annal.* l. 7 dopo il principio. Poscia delle città che ebbero cura di ristaurare Milano.

Nel prossimo Dicembre poi, essendo l'Imperatore a Cremona la serenissima Imperatrice da Pavia venne a Lodi e nei seguenti 3 giorni vennero più di 500 soldati milanesi per invadere Lodi e nascostisi la massima parte di essi nel bosco detto di S. Giovanni quasi 100 di essi correndo fino alla lavanderia di Pulignano, che non è molto lungi dalla città di Lodi, vi levarono grande bottino. I lodigiani ed il duca di Rottenburg coi suoi soldati, con quelli che erano venuti coll' augustissima imperatrice ed altri soldati tedeschi che allora erano in Lodi sortendo velocemente, li incalzarono in modo che ricuperarono quasi tutto il bottino. Presero alcuni dei milanesi e li fugarono finchè videro i Milanesi che erano nascosti correre in soccorso di loro, poscia i milanesi mettendo in fuga i tedeschi ed i lodigiani di nuovo ricuperarono quasi tutto il bottino che avevano, presero parecchi tedeschi e lodigiani ed ucciso un bellicosissimo soldato dell'Imperatrice presso la chiesa di S. Martino de'Casetti (1) ambe le schiere a lungo l'una coll'altra combatterono, ma nè l'una nè l'altra osando spingersi incontro decisamente, che a vicenda si temevano, finalmente cessò la pugna.

Svernando l'Imperatore a Lodi, giorno e notte dai lodigiani e dai tedeschi fece custodire le strade, per le quali da Brescia e da Piacenza erano soliti portare la vettovaglie a Milano, e se qualche mercante trovavasi che ciò facesse, loro si tagliavano le mani destre, così furono atterriti i milanesi, i bresciani ed i piacentini, sì perchè le strade per le quali erano soliti andare erano bene custodite dai pavesi, da quelli che abitavano presso Mombrione, dai lodigiani, dai cavalli dell' Imperatore che trovavansi in Lodi e da Marcorado, sì anche perchè si tagliavano le destre a quanti portavano cibi ai milanesi, onde vicendevolmente nemmeno osavano moversi, ed i milanesi erano venuti a tanta penuria, che per un sestaro di sale pagavano 12 soldi di moneta nuova milanese (2), per un sestaro milanese di frumento soldi 2, per il chè considerando essi che non potevano avere vettovaglie bastanti per protrarre la vita fino alle nuove biade, sapendo inoltre che l'Imperatore era di animo così fermo, che

(1) Ora cascina della Tovajera, nei Chiosi Uniti di Lodi. — *Nota del Direttore.*

(2) Galvano Fiamma rischiara questo luogo non che il valore delle monete di quei tempi scrivendo nella *Cron. Magg.* c. 863 « vendevasi a Milano un se- » stario di biada per 2 soldi di moneta nuova, che era di purissimo argento » ed equivaleva a 20 soldi di un fiorino d'oro. » Il Corio però alla fine dell'anno 1161 scrive che 29 soldi di puro argento equivalevano ad un fiorino d'oro.

per lungo tempo non avrebbe cessato di opprimerli, finchè non avesse Milano in suo potere, far loro si consigliarono che sarebbe più utile conchiudere la pace coll'Imperatore a di lui beneplacito, e così soddisfarsi delle offese, che vivere ulteriormente in tante strettezze e bisogni.

Mandano adunque a Lodi dei Legati all'Imperatore, che gli annuncino, che per di lui onore volevano da 6 parti demolire il muro ed il fosso della città, e ricavare da lui il potere. L'Imperatore tenuto consiglio co' suoi principi, coi Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Comaschi, Lodigiani, con altre città e coi principi di Lombardia risponde ai Legati che non riceveva i Milanesi se non quando senza alcun ostacolo pienamente a lui si assoggettassero, e che senza alcuna condizione facessero quanto egli loro comandasse. Ritornati i Legati a Milano, riferiscono ai Sapienti milanesi quanto avevano udito dall'Imperatore i quali a lungo fra loro ciò ponderando, e con stridore di denti fremendo titubavano su ciò che era da farsi, temendo la rovina della città. Se in tal modo si sottomettessero al giogo dell'Imperatore, sebben timorosi, pure negarono di sottomettersi così a lui, perchè se dopo gravi danni volessero di nuovo fare ciò siano costretti non volendo a sottoporglisi e mentre i loro animi erano vicendevolmente così sospesi, finalmente quasi tutti addivengono al parere, di voler ubbidire alla volontà dell'Imperatore ed aspettare la sorte dalla di lui clemenza, che rimanere ulteriormente in guerra. Sono adunque rimandati all'Imperatore i Legati, che gli aprono la volontà dei milanesi.

Intanto nel Mercoledì 28 Febbrajo (1) anno 1162, indizione decima, appena notte soffiando un forte vento, sorse a Lodi un incendio in Vallisella, parte bassa della città di Lodi, che arse quasi metà della stessa, la chiesa di S. Maria Maddalena, la Chiesa del monastero di S. Giovanni con alcune case ivi vicine.

(Continua).

(1) Nel nostro testo è ben detto ultimo del mese, leggendosi invece male nel testo dell'Osio *1° del mese* — P. Beretta.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.

1883. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*

Nel seguente giovedì 1° cioè del suddetto Marzo vennero i consoli di Milano, cioè Ottone Visconti, Amizone di Porta Romana, Anselmo di Mandello, Gottifredo Gattoni, Arderico Cassina, Anselmo dall'Orto, Aliprando giudice, Arderico di Bonate ed altri 8 soldati milanesi avanti al serenissimo imperatore Federico nel suo palazzo, che ha in Lodi colle spade nude nelle mani (1) arrendendosi all'Imperatore in loro nome e di tutta la cittadinanza. Tutti giurarono come piacque all'Imperatore, che ubbidirebbero a tutti i di lui comandi, e che farebbero ciò giurare similmente a tutti i cittadini milanesi. Nella seguente Domenica poi 300 militi milanesi vennero all'Imperatore nel predetto palazzo, tra i quali eranvi 36 bandierali, che consegnarono le loro bandiere in mano dell'Imperatore baciandogli il piede e fuvvi Guintellino ingegnosissimo maestro milanese, nel quale i cittadini avevano somma speranza, consegnò all'Imperatore le chiavi della città in pegno di essa tutta. I bandierali e tutti gli altri giurarono, che ulteriormente di buona fede e senza alcuna frode osserverebbero tutti i comandi, che loro facesse l'Imperatore per un di lui fidato Nunzio sì colle loro persone che colla città, ed ivi egli comandò ai Consoli milanesi, che facessero venire anche tutti quelli che da 3 anni erano stati consoli di Milano ed anche parte dei fanti della città.

Nel prossimo Martedì adunque vennero quasi 1000 fanti di Milano col loro carroccio e su esso la massima bandiera, e gli altri vessilli che tutti consegnarono all'Imperatore e 2 tube che avevano in segno di tutta la republica milanese e tutti giurarono nel modo predetto. Nel prossimo mercoledì poi il benigno Imperatore tolse dal bando i milanesi e comandò ai Consoli, che facessero venirgli altri 114 soldati, onde egli avesse 400 ostaggi con questi 114 e gli altri che aveva scelti fra quelli venuti alla Domenica che erano 286 ed a tutti i fanti diede licenza di ritornare a casa e comandò loro che ad ogni porta della città demolissero tanto muro e fosso da poter egli ed il suo esercito entrare comodamente in città, ed ivi l'Imperatore scelse 6 lombardi e 6 tedeschi che andassero a Milano, e facessero giurare tutti gli abitanti nel modo sopradetto, ed io Acerbo Morena figlio di Ottone, che poscia scrissi questa storia, che allora era podestà di Lodi, fui dei 12 prescelti e fino al prossimo sabato facemmo giurare quasi tutti i milanesi che tro-

(1) I Lombardi osservarono questo rito di giurare a mano armata, come si ricava dalle loro leggi, specialmente lib. 2, tit. 55, § 5 che se era meno di soldi 20 fino ai 12 giurino colle sacre armi e certamente i nostri ricevettero tal forma dai Longobardi.

vammo. (1) Io poi e Federico d' Assia ciambellano dell'Imperatrice facemmo giurare gli abitanti di Porta Nuova (2), il conte Corrado di Bellanoce poi e Girardo di Cornazano fecero lo stesso a quelli di Porta Romana, Guido di S. Nazaro pavese ed Ugone tedesco quelli di Porta Comasina, il Monaco Otterio da Cremona quei di porta Ticinese; Rodolfo poi giudice di Mantova ed un tedesco di nome Tetrico quei di Porta Renza, Olderico di Novara e... quei di porta... Nella prossima Domenica poi vennero i 114 militi milanesi a complimentare l'inclito Imperatore come aveva ordinato e più di 26 altri giurarono nel modo suddetto. Nel seguente Martedì il clementissimo imperatore Federico da Lodi si portò a Pavia colla moglie Beatrice, con quasi tutte le sue suppellettili, col duca di Boemia, con Federico duca di Rottenburg, che fu figlio del Re Corrado zio dell'Imperatore, col marchese Federico di Sassonia, con due fratelli dello stesso marchese, col conte Olrico di Langburg, col conte Rodolfo di Lando, col cancelliere Rainaldo, già eletto arcivescovo di Colonia, ed anche con molti altri sì vescovi che marchesi e conti tedeschi che tutti erano a Lodi coll'Imperatore, e con quasi tutti i soldati che ivi aveva, conducendo seco tutti i predetti milanesi che aveva in ostaggio.

Nel seguente Lunedì poi l'Imperatore comandò ai Consoli di Milano, che entro 8 giorni facessero uscire dalla città tutte le persone sì maschi che femmine, il che quantunque a malincuore eseguirono appuntino; andarono essi a Pavia, a Lodi, a Bergamo, a Como, ed in altre città e luoghi di Lombardia; la massima parte però di essi si fermò vicino alla città ed al fosso aspettando la misericordia dell'Imperatore e credendo che egli loro subito concederebbe di entrare in città e di abitarvi come al solito. Ma egli stesso nel Lunedì 25 Marzo venne a Milano coi suoi principi ed anche coi Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Comaschi, Lodigiani, con quelli del Seprio e della Martesana, e comandò ai Lodigiani che distruggessero tutta la porta Orien-

(1) Forse sotto la stessa formula di giuramento, che scrive Radevico l. 1, c. 19, colla quale giurarono i Milanesi liberati dall'assedio an. 1158. Anche in Goldasto p. 64 trovasi la formula del giuramento che dovevano prestare i fedeli dell'impero sotto Federico I.°

(2) Quantunque sia favoloso che Milano era un dì chiamato Alba, come affermò anche l'Ughelli tom. 2, Coll. 250 ediz. 2 ingannato da Sozomeno II l. 4, c. 8 non ben distinguendo il vescovo di Alba da quello di Milano, pure di ambedue fu eguale la fine scrivendo Livio l. 1, cap. 12. « Usciti di città gli Al- » bani, il soldato romano le pubbliche e le private case eguaglia al suolo, ed » in un ora fu distrutta l'opera di 400 anni, perdonando solo ai templi degli « Dei. »

tale, volgarmente detta Renza, diede ai Cremonesi da demolire porta Romana, ai Pavesi porta Ticinese, ai Novaresi la Vercellina, ai Comaschi la Comasina, a quelli poi del Seprio e della Martesana porta Nuova, e tutti taciti si accinsero alla distruzione, che fino alla prossima Domenica delle *Olive* tanto abbatterono delle mura della città, quanto da principio da nessuno credevasi poter farsi in 2 mesi, e come credo, non rimase da distruggersi la 50.ª parte di Milano. Rimase però quasi tutto il muro che circondava la città, siccome era buono e fatto con gran sassi (1) ed adorno di quasi 100 torri, che, come stimo, giammai in Italia fu visto sì forte ad eccezione forse di quello di Roma, nè più si vedrà in avvenire. Rimase anche il campanile della Cattedrale di mirabile bellezza e di somma altezza, e tale giammai dicesi esservi stato in Italia. Dopo pochi giorni l'Imperatore lo fece atterrare, e cadendo sulla Cattedrale ne distrusse gran parte. I Lodigiani memori dei passati innumerevoli dolori che avevano sofferto dai Milanesi, non solo demolirono la porta Orientale loro affidata, ma atterrarono anche gran parte di porta Romana (2). Nello stesso dì delle *Olive* l'Imperatore ritornò a Pavia, e quelli che con lui furono a Milano, ritornarono a casa.

Nel prossimo dì di Pasqua poi furono a Pavia quasi tutti i podestà di Lombardia e molti vescovi, marchesi, conti, e molti altri nobili d'Italia, e l'Imperatore in quel dì fu a Pavia (3) incoronato nella Cattedrale durante la messa, insieme alla

(1) Ne fu autore Diocleziano, dal che Aurelio Vittore, *dei Cesari*, in Diocleziano: « Roma ed altre città, specialmente Cartagine, adorna in modo an-« cora meraviglioso di nuove e ben lavorate mura. »

(2) Non vi furono tanti cantori di Troja come dell'eccidio di Milano, che non lo dimentica alcun scrittore contemporaneo o posteriore. Mariano Scotto a quest'anno narra ed attesta: « che espulso il popolo, distrutto fu il muro in « giro, non che le case, ad eccezione dei templi. » Lo stesso scrisse anche Galvano Fiamma presso Puricelli. Meibomio nella *Vita di Visiolindo* t. 1, p. 625, mentisce dicendo: « che Milano per la ribellione, gli spergiuri e la tirannide, ed altri delitti, fu eguagliata al suolo dall'Imperatore germanico, che vi fece passar sopra l'aratro, e che ricevette per ludibrio non sementi di grano, ma di sale. Ma fu e sarà così memorabile la distruzione di questa città, che Federico in un suo diploma volle rendere gloriosa la sua epoca coll' *eversione* di essa, Anno 1162, indiz. X.ª, del suo regno X.°, scritto a Torino dopo la distruzione di Milano 15 Agosto. »

(3) Fu veramente incoronato Re d'Italia, o solamente per pompa come di solito ebbe la corona in capo? Calco crede nel lib. 10 p. 215, e Corio p. 52, che sia stato veramente incoronato, ma ambedue ignorarono la vera incoronazione pavese. Anche Morena del pari ignaro di ciò, come quelli vuol solo ricordare che l'Imperatore assistette colla corona in capo, non opponendosi quanto sog-

serenissima Imperatrice, con gran solennità e somma letizia, il che l'Imperatore non aveva fatto da 3 anni indietro. Egli aveva proposto, che mai non porrebbe sul suo capo la corona finchè non avesse vinta Milano. Dopo la messa poi il dolcissimo Imperatore fece invitare al suo pranzo tutti i Vescovi d'Italia, i marchesi, i conti ed i Consoli delle città che ivi si trovavano, fra i quali io pure Acerbo (1) figlio del predetto Ottone, che compose questo libro e che allora era podestà di Lodi. L' Imperatore e l'Imperatrice mangiarono colle corone sul capo, e con alcuni Vescovi che a mensa aveva alla sua destra e sinistra ornati delle mitre e degli altri arredi vescovili. Il convitto si tenne nella Curia Vescovile, dove i Pavesi tengono le adunanze, e fuvvi sommo baccano e somma letizia per la fortuna che Dio aveva poco prima concessa all'Imperatore.

Nel prossimo Martedì fu giurato l'assedio di Piacenza davanti all'Imperatore nel brolo di S. Salvatore di Pavia, dai vescovi, marchesi, conti, da alcuni primati di Lombardia e dai podestà di Cremona, Novara, Como, Vercelli, Bergamo, ed io giurai per la città di Lodi.

I Bresciani poscia temendo moltissimo lo sdegno dell'Imperatore, nella Domenica, 15 giorni dopo Pasqua, spedirongli i loro Consoli e molti altri militi Bresciani, che in quel giorno si consegnarono all'Imperatore in nome di tutta la città colle spade nude in mano e col patto che distruggerebbero tutte le torri di Brescia, tutto il muro ed il fosso della città, e riceverebbero dall' Imperatore a podestà qualunque egli imponesse e che gli restituirebbero tutto il denaro che un dì avevano ricevuto dai Milanesi perchè gli resistessero, ed inoltre 6000 libbre

giunge, che l'Imperatore negli anni antecedenti non aveva mai fatto ciò. Presso varii scrittori leggiamo che sette volte fu egli incoronato. Sigonio, an. 1154, afferma, che lo fu in Milano, ma non si sa, come egli ed altri abbiano aderito alla favola di tale incoronazione. Egli si era dichiarato nemico dei Milanesi, asserendo il Fiamma che l'Imperatore non potè entrare in città.

(1) Da queste parole solo udite, non lette, fu ingannato il Morigia nobile mil. l. 3, c. 6, dicendo: « che anche Acerbo Morena scrisse la storia del suo tempo e visse ai tempi di Federico I.° Imperatore, del quale con somma diligenza narrò le guerre. Nessuno rammenta tale Morena, e non è nota tale storia, dev'essere meritamente ommessa da Filippo Picinelli nell'Ateneo dei letterati Milanesi, dove si rammentano tanti altri Morena o Moriggia letterati. Temo che non sia ancora in luce lo scritto di un tale Aicardo, che secondo il Corio all'an. 1176, p. m. 60, scriveva le vicende patrie de' suoi tempi, incominciando dalla vittoria di detto anno dei Milanesi contro l'Imperatore, con queste parole rammentate dal Corio: « O ruota della fortuna, che una volta umiliò i Mila- « nesi ed ora li esaltò, anzi il Signore che fece poveri i Milanesi ed ora li ar- « ricchì, deponendo dalla sede il superbo? » — P. Beretta.

di monete vecchie milanesi, e di più consegnerebbero a lui tutte le rocche ed i castelli forti che sono nella diocesi di Brescia, e tutti gli abitanti giurerebbero di obbedire a tutti gli ordini dell'Imperatore sì per comporre il suo esercito nella Romagna, nelle Puglie, o dovunque avesse egli comandato, come anche per tutto il resto.

Intanto i Piacentini dopochè conobbero quanto era accaduto, furono non poco atterriti; sì per i Milanesi ed i Bresciani che erano stati loro di sostegno, ora sottoposti al giogo dell'Imperatore, sì anche per il predetto assedio, che loro era stato giurato, in parte anche perchè i Cremonesi, i Pavesi, i Lodigiani, e le altre città di Lombardia che non poche stavano per l'Imperatore, conoscevano essere loro nemiche; pel chè temendo che colla forza dell'Imperatore e delle altre città Lombarde fosse presa Piacenza, non cessarono di tentare assiduamente in qual modo potessero ricuperare la grazia di lui, finalmente per le molte lautezze loro date all'Imperatore, e coll'intervento di Corrado fratello dell'Imperatore pel quale i Piacentini si erano avvicinati; nel Venerdì (1) 11 Maggio i consoli di Piacenza con alcuni loro militi si portarono all'Imperatore presso S. Salvatore fuori della città di Pavia colle spade sguainate in mano, e giurarono di dare all'Imperatore 6000 marchi d'argento, di distruggere tutte le fosse della loro città e le mura civili, di ricevere quel Podestà che l'Imperatore loro darebbe (2), di restituirgli tutti i diritti di regalia, e di dargli quelli che egli volesse dei castelli della diocesi Piacentina.

Compiuto tutto ciò felicemente il nobilissimo Imperatore ai Bresciani ed ai Bergamaschi diede per podestà Marcorado di Grambos (3), ai Milanesi il Vescovo di Liegi, ai Piacentini in prima Aginulfo, poscia Arnaldo Barbavaria, il conte Corrado di Bellano che fu preposto a Ferrara, a Parma Azone detto.... alla contea Comasca il maestro Pagano, e così in molte altre città e castelli propose Lamberto, ai Cremonesi, ai Pavesi, ai

(1) Osio legge male 12.

(2) Così le città di Lombardia come quelle di Grecia (Giustino lib. 8 in princ.) mentre vogliono tutte comandare, tutte perdettero il comando. Infatti come in Grecia ai tempi di Filippo il macedone, così la Lombardia per 3 e più secoli dopo gli Ottoni si videro sempre città contro città.

(3) Il nostro autore all'anno 1159, p. 41, disse: che l'Imperatore comandasse ai Milanesi, che ivi tra i cittadini di Milano, come già aveva fatto nelle altre città, creassero i loro consoli. « Ordine moderato e non grave. » Non fecero ciò e per tal motivo si rinnovò la guerra che in tal caso davansi alle città non cittadini, ma podestà o pretori stranieri.

Lodigiani e ad alcune altre città permise consoli propri sotto il potere regio. Poscia nel seguente Luglio il felicissimo Imperatore col duca d'Austria suo avo (1), col conte Palatino fratello dell'Imperatore, e con numerosa moltitudine di duchi, marchesi, conti e vescovi, e con alcuni soldati Tedeschi e Lombardi si portò verso Bologna che non era ancora del tutto soggetta al giogo imperiale, e mentre col campo occupava anche le rive del Reno, i Bolognesi atterriti perchè conoscevano di non aver molto fedelmente servito l'Imperatore, ignorando cosa dovessero fare e temendo la ruina di Bologna, se si sottomettessero al potere imperiale, inoltre conoscendo di non poter essi più resistere all'esercito di lui così imponente, onde se restassero ribelli all'Imperatore non fossero affatto distrutti, come Milano che fu il fiore d'Italia, erano in grandissimo timore.

Stabilirono adunque essere meglio sottomettere il collo, che resistere all'Imperatore, giurarono di distruggere il fosso e le mura della città a suo beneplacito, di dargli molto denaro, e di ricevere dal medesimo il Podestà. In allora Bologna fioriva negli studi letterari sopra tutte le altre città d'Italia (2) per le quattro colonne di legge, magnificamente allora illustri a preferenza di tutte le altre, cioè Martino Gozia, Bulgaro, Giacomo ed Ugone di porta Ravagnana.

Soggiogata adunque pienamente Bologna, l'Imperatore partì per Imola e Faenza, che piegarono il collo e le città stesse al placito dell'Impero, ed in quell'estate furono soggette al dominio dell'Imperatore tutte le città di Lombardia, d'Italia, colle loro rocche e castella, ad eccezione della rocca di Garda, che è vicina a Verona, tenuta in quel tempo da un magnate di nome Turrisendo, che quasi sdegnava di obbedire all'Imperatore; per il chè il conte Marcorado coi Bergamaschi, coi Bresciani ed anche coi Veronesi e coi Mantovani, assediando quasi per un anno la stessa rocca, finalmente venuti a patti con Turrisendo medesimo, la ottenne.

Nell'estate poi del predetto mese di Agosto fu stabilita un adunanza a Besenzone di Lombardia dal Papa Vittore, dall' il-

(1) Un Enrico che pel primo dei marchesi fu creato duca, come afferma Inucherio nella Geografia della Germania del medio evo, p. 361. Anche il monaco Veingartense nella cronaca dei principi guelfi, in Leibnizio t. 1, p. 798, scrive: « Federico restituì ad Enrico duca sassone, figlio di Enrico suo avo, il « ducato tolto a suo zio Enrico di Austria, col patto che quanto prima for- « mava il marchesato, poscia per sè diventasse ducato. »

(2) Certamente ma non prima di questo secolo XII.°, come ad evidenza dimostrano i dotti. — P. Beretta.

lustrissimo Imperatore Federico, anche dal Re di Francia, da Rainaldo ex cancelliere, che pure aveva assunto il nome di Apostolico, onde degnamente fosse assunto all'onore pontificio, per discutere il tutto chiaramente. Ad essa adunanza furonvi il predetto Papa Vittore, e l'Imperatore serenissimo con copiosa moltitudine di arcivescovi, abati ed altri chierici, e di altri principi e soldati, ed essendosi ivi stabilito che da dieci vescovi religiosi, 5 del partito di Papa Vittore e 5 del predetto Rainaldo, e del Re di Francia che lo favoriva, per ciò eletti, si discutesse la causa e si indagasse pienamente da ambe le parti la verità, il predetto Rainaldo rifiutò di sottoporsi all'esame dei dieci vescovi. Così sciolta l'adunanza, Papa Vittore andò a Cremona, l'imperatore colla serenissima augusta sua moglie (1), con altri principi e con tutto l'esercito, partì per le terre tedesche.

Dopo pochi giorni però l'Imperatore rimandò in Italia il cancelliere Rainaldo, eletto arcivescovo di Colonia, che in di lui vece ordinasse quanto fosse da stabilirsi in Italia.

Lo stesso arcicancelliere passando lentamente in Lombardia, nelle Marche, in Toscana, nella Romagna per tutte le città, colla sua esimia solerzia mirabilmente placò e ridusse all'amore ed all'ossequio dell'Imperatore, non che all'onore del Papa Vittore tutte le città e principi delle Marche, della Toscana e della Romagna, depose alcuni vescovi ribelli, altri surrogandone.

Poscia il chiarissimo Imperatore verso la festa di S. Andrea mandò Eranimo vescovo di Verdun in Sassonia (2) e gli

(1) Perchè forse non si farà più menzione di Beatrice, è qui necessario rimuovere da essa e da noi milanesi una grande ingiuria, perchè anche nella testa di uomini dotti vige ancora l'errore pel quale mettono per certo ciò che è solo ed affatto favoloso. Alberto Krauzio, che io sappia, pel primo in Sassonia l. 6, c. 36, scrive: « dicono che essa entrasse sicura in Milano, molto bramosa « di vederla, ne potè temere qualche sevizia od affronto da coloro che obbedi- « vano all'Impero. Ma cittadini plebei male affetti all'Imperatore meditando « nuova ribellione con insolenza singolare mostrarono la loro petulanza, di- « mentichi del decoro femminile e delle armi di Cesare, che spesso li aveva « vinti, posto su una mula una nobil donna col capo rivolto alla coda della bestia, « invece del freno le diedero in mano la coda. Così messala in ludibrio, la fe- « cero uscire per un'altra porta. Il giusto sdegno aumentò l'ira di Cesare. « Stringe l'assedio, cosicchè non potevano sostenere nè la guerra, nè la pace, « e quelli che dovevano vivere, dovevano con un fico . . . » Ma è meglio tacere tali oscenità. Anche lo Spigello scrisse ciò, « e vi prestarono altri pure « fede come Gugl. Paradino, Giac. Pontano. »

(2) Presso Leibnitz, Cronaca dei Vescovi di Verdun, t. 2, p. 217, costui è il 22.° nell'ordine dei Vescovi. « Egli aveva gran fama e fedeltà verso Fede- « rico I.° Per le di lui preghiere il papa Gregorio III.° confermò tutti i pri- « vilegi dati alla Chiesa Verdense dai Papi, Imperatori, e Re cattolici sulle « possessioni e libertà da possedersi pacificamente. Secondo Etmaldo, cap. 10, « morì di peste ai 26 Luglio di quell'anno. » — P. Beretta.

diede potere onde in sua vece esaminasse tutte le cause in Italia, più principali che quelle liti poste in appello le limitasse nel legittimo loro corso, e le definisse, il che egli parte a Lodi, parte in altre città di Lombardia e delle Marche saggiamente e moderatamente eseguì.

Ora non reputo nojoso ed inutile pel lettore, che prego di leggere alcuna delle qualità del serenissimo Imperatore e di altri suoi principi (1).

Della statura dell'Imperatore. L'Imperatore (2) adunque nacque da nobilissima prosapia, ed era di mediocre altezza, di bella statura, aveva membra diritte e ben composte, volto bianco colorito di rosso, capelli quasi gialli e crespi, di ilare faccia, cosicchè credevasi che volesse sempre ridere, bianchi denti, mani bellissime, bocca venusta, bellicosissimo, tardo all'ira, audace ed intrepido, veloce, facondo, generoso non prodigo, provvido e cauto nei consigli, ingegno pronto, molto abbondante in saggezza, dolce e benigno cogli amici e coi buoni, terribile poi e quasi inesorabile coi cattivi, cultore della giustizia, amatore delle leggi, timoroso di Dio, pronto nelle elemosine, sommamente fortunato, amato quasi da tutti, la natura nulla gli aveva negato, se non che egli era pur mortale, e da lunghi anni a null'altro Imperatore era da paragonarsi.

Beatrice di lui moglie nacque anch'essa da nobile famiglia nella Borgogna, era di mediocre statura, di capelli (3) e volto bellissimi, con denti bianchi e bene ordinati, aveva corpo diritto, bocca piccola, volto modesto, occhi chiari, pudica nei discorsi soavi e blandi, mani bellissime; corpo gracile, pienamente ubbidiente a suo marito, temendolo come padrone, ed in ogni modo amandolo come consorte, letterata, cultrice di Dio (4), e dacchè Beatrice di nome, era assai beata in tutto.

(1) Osio aveva riposti questi ed altri ritratti in calce al suo testo. Noi inerendo al manoscritto, qui li posimo. — P. Beretta.

(2) L'Uspergense ha in principio delle di lui gesta, ann. 1152 p. 295, un altro ritratto. Radevico è più diffuso quando narra la di lui morte nella spedizione Asiatica, c. 76. Ottone di S. Biagio, c. 33, scrive essere avvenuta nel fiume Cidno nel quale anche Alessandro Magno similmente perigliò ma non morì. Gli scrittori variano circa il nome del fiume. Morì nell'anno 1190, lasciando molti figli e figlie nati da Beatrice.

(3) Da mano più recente si empie questa lacuna *fulgidi come l'aurora.*

(4) Morì nell'anno 1185 e fu sepolta a Spira con esequie regali, essendo presente suo figlio Enrico. Sono parole di Ottone di S. Biagio, c. 17. Ad onore di Adelaide prima moglie di Federico, bisogna correggersi questo errore dello scrittore medesimo, c. 11, che aveva scritto che Federico l'aveva ripudiata per fornicazione di cui era infamata. Ma abbastanza più sopra, secondo scrittori probi, ne difesimo l'onore, n. 91. — P. Beretta.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore.*

1883. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale.*

Corrado fratello dell'Imperatore e conte palatino del Reno era di corpo grosso, di mediocre statura, di capelli biondi, molto virtuoso, modesto, non molto facondo (1).

Rainaldo eletto arcivescovo di Colonia, dapprima fatto cancelliere, e poi arcicancelliere d'Italia, era mediocremente alto e grosso, aveva volto bello e colorito, membra ben composte ed estese, capelli molli e quasi gialli, facondo ed assai lettetato, loquace, provvido e sagacissimo, avidissimo di promovere l'onore dell'Imperatore ed in modo che questi più si giovava dei di lui consigli che di quelli di qualunque altro; era anche generoso ilare, affabile, di cuor buono, assai paziente della fatica, e per la sagacità e per opera del quale fu moltissimo sublimato l'onore dell'impero.

Ermanno vescovo Verdense in Sassonia, era di statura non molto alta, benigno, misericordioso e pio, non scarso di sapienza, dolce ed affabile, di cuore ilare, amante della giustizia, timorato di Dio, osservatore dei di lui precetti, e nei suoi consigli assai affidavasi l'Imperatore.

Enrico duca di Sassonia era mediocremente alto, bene composto, aitante di corpo, di volto largo, di occhi grandi e neri, come pur di quasi neri capelli (2), di cuore nobile, assai ricco e potente, di schiatta nobilissima e figlio della figlia dell'ex Imperatore Lotario.

Federico duca di Rottenburg, che fu figlio del Re Corrado zio dell'Imperatore Federico, per la sua età era grande, forte, zelante di virtù, bene composto, grosso, grasso, bianco, bello ed imponente, allegro, faceto, di capelli quasi bianchi e finissimi.

Ottone conte palatino di Gutenspach, detto anche Pallipo, grave, era di alta statura, di membra belle e grasse, era severo, saggio, provvido nei consigli, fortissimo in guerra, di capelli lunghi quasi neri, di grandi occhi, di faccia lunga e quasi rossa, assai fedele all'Imperatore ed all'impero, era dall'Imperatore non poco amato e di lui parente.

Rodolfo conte di Liaz era di statura alta e grossa, di membra bellissime e diritte, aveva volto venusto, ilare e bellissimo, di capelli bianchi e lunghi, di occhi grandi e chiari, saggio, bellicoso, e nessuno eravi nell'esercito dell'Imperatore più bello di lui.

(1) Da mano più recente si corregge *loquace*.

(2) Nell'altro testo manoscritto mancano queste parole: *pur quasi neri*.

Gabardo conte di . . . era lungo di membra, bello, e quasi sabeuffo, di capelli lunghi e quasi neri, ed un poco crespi, in guerra fortissimo, avido di onore, largo, ilare e gioviale.

Marcorado conte di Grumbach egli pure era alto e ben formato, di capelli neri e lunghi, ed in tutto simile al conte Gabardo.

Guglielmo marchese di Monferrato (1), che era lombardo, fu di statura mediocre, ben composto e grosso, di volto rotondo e subeuffo, di capelli quasi bianchi, assai loquace, virtuoso, saggio, ilare, munifico, non prodigo.

Guido conte di Biandrate era di piccola statura, largo di petto, e di membra, di volto quasi scarno, di capelli neri ed alquanto calvo, ottimo soldato, provvido in guerra, mirabilmente eloquente, assai audace, fornito di consiglio, paziente assai della fatica, fedellissimo all'Imperatore ed a lui carissimo (2).

Corrado conte di Bellanoce era di statura assai alto, bianco, bello di volto, di capelli bianchi, letterato, saggio, dolce ed affabile, provvido, valoroso in guerra, dotto nella lingua tedesca ed italiana, ed assai potente nei consigli dell' Imperatore.

Eranvi inoltre nell'esercito del serenissimo Imperatore Federico anche molti altri duchi, marchesi conti tedeschi e lombardi, che sarebbe troppo difficile narrarne tutte le doti, e che devierebbero dall'opera propostami, onde ritorno all'argomento.

Nella seguente prossima estate dell'anno 1163 (3) il tedesco Rodolfo dall'Imperatore preposto al suo denaro, che si batteva nel borgo di Noceta, in esso incominciò una grandissima torre in onore dell'Imperatore per dentro conservare le di lui monete.

Presso Maganza si incominciò un grandissimo palazzo ad onore dell'Imperatore, l'Arcivescovo poi di Colonia fece riedificare nel vescovato di Lodi il castello di Montemalo. Nello stesso anno fu reso il castello di Garda al conte Marcorado da Turrisendo che lo possedeva e che fino allora aveva resistito all'Imperatore, essendosi già assoggettate all' Imperatore tutte

(1) III.° di tal nome figlio di Rainerio e padre di Guglielmo IV.° detto Buonaspada. Egli fu detto il *vecchio*, come scrive San-Giorgio dei marchesi di Monferrato p. 4, soggiungendo p. 8, 6: « *non aver avuto il nome di vecchio* (come molti credettero) *perchè da giovane avesse volto senile e rugoso, come accade ai vecchi.* » E qui appone e porta il presente ritratto di Morena e le di lui parole, ma non dice la causa del cognome.

(2) Ne parlammo diffusamente nella *storiella dei conti di Biandrate*, n. 41.

(3) Osio scrive 1167, correggi col nostro manoscitto 1163. — P. Beretta.

le altre città, castella e rocche d'Italia, la qual rocca di Garda il predetto Marcorado aveva quasi per un'anno assediata parte coi Bresciani, parte coi Bergamaschi, Veronesi ed altri Lombardi.

Nel Lunedì 27 Ottobre dell'anno suddetto, dalla Germania il serenissimo Imperatore ritornò a Lodi colla moglie Beatrice, col cancelliere Arcivescovo di Colonia, con Ermanno Vescovo Verdense, con Corrado eletto Arcivescovo di Magonza, che era fratello di Ottone conte palatino, collo stesso conte palatino, col conte Gabardo, Marcorado, Corrado di Bellanoce, col figlio del duca Guelfo e con molti altri principi.

Nel seguente Sabato 2 Novembre venne a Lodi il papa Vittore coi suoi cardinali, e nel prossimo Lunedì con somma gioja e con sommi onori il corpo di S. Bassano confessore fu trasferito da Lodi vecchio a Lodi nuova.

Lo stesso Imperatore Apostolico col patriarca di Aquileja, coll'abate Cluniacense e con alcuni altri vescovi, arcivescovi, portarono sulle loro spalle fuori dalla Cattedrale di Lodivecchio il prezioso di lui corpo, poscia da altri sacerdoti, chierici e laici, fu portato a Lodi nuovo, e lo stesso clementissimo Imperatore per la fabbrica della Chiesa vi contribuì con 30 libbre di denari imperiali, 5 ne offrì la di lui serenissima moglie. — Poscia in un Sabato, che fu il 16 del predetto Novembre, l'Imperatore coll'Imperatrice, e con tutto il suo esercito, andò a Pavia ove dimorò per alcuni giorni, e pregandolo caldamente i Pavesi, comandò che in quell'occasione fosse distrutto tutto il muro della città di Tortona (1), perchè i Milanesi a dispetto dell'Imperatore e dei Pavesi l'avevano costrutto. I Pavesi per ciò con somma gioja distrussero non solo il muro della città, ma anche in fretta tutte le case che dentro di esso avevano fabbricate; il chiarissimo Imperatore finalmente passò l'inverno in quelle parti.

Nel Mercoledì 1.° Aprile dell'anno 1164, Indizione XII.ª, ritornò a Lodi e nel prossimo Giovedì tornò a Pavia, e nel predetto inverno per ordine dell'Imperatore si incominciò a riedificare il castello di S. Colombano, e per di lui utile vi fece fabbricare un gran sobborgo. Di quei tempi i Veronesi, i Pa-

(1) Tortona fu prima distrutta nell'anno 1155, come dice il nostro autore ed Ottone da Frisinga, l. 2, c. 20, annuendo a ciò anche l'Osio nelle sue note, p. 75. Subito dopo la distruzione i Milanesi la rifabbricarono. Viene la seconda volta distrutta, non nell'anno 1167, come scrive il Morena, ma nel 1163, come col Corio consente Nic. Montemerlo, « Storia di Tortona, p. 28. » Di nuovo è costrutta dai Milanesi, come dallo stesso. — P. Beretta.

dovani ed i Vicentini cogli altri della Marca Trivigiana, eccetto pochi fedeli all' Imperatore, gli si resero infedeli, parte per denaro ricevuto da Venezia, perchè anche prima resistessero all'Imperatore ed anche perchè dicevano di essere enormemente aggravati dal conte Palatino al quale l'Imperatore aveva donato Garda e dagli altri nunci dell'Imperatore, il che appena egli conobbe, grandemente se ne dolse, e spedì nuncii di Cremona, di Pavia, di Novara, e di Lodi, e di Como a Verona, onde avvertissero i Veronesi e quelli della Marca a rinunciare alla stoltezza che avevano intrapresa, e se avessero avuto qualche molestia dai di lui nunci, dietro indizio dei sapienti lombardi ne avrebbero avuto dall'Imperatore piena giustizia. Partiti i nuncii per Verona ed adunatisi i sapienti di essa con quelli della Marca, ivi riferirono tutto quanto l' Imperatore aveva loro ordinato, e tenuti ivi vicendevolmente molti discorsi, finalmente fissarono tra loro il giorno da venire a Pavia presso l'Imperatore. Ed essendovi venuti alla di lui presenza, avuta lunga conferenza per la concordia fra essi e l'Imperatore, finalmente si ritirarono, perchè egli voleva a niun patto render loro giustizia.

Il Papa Vittore (1) nel Lunedì 20 Aprile morì a Lucca per i di cui santi meriti dicesi che Dio abbia ivi fatti molti miracoli (2) In suo luogo gli vien sostituito Guido Cremasco, e dai cardinali ivi presenti (3), e da Rinaldo arcicancelliere, e dal

(1) Nel Baronio all'anno 1164, p. 507, havvi la lettera del nuncio di San Tommaso Cantuariense scritta al suo Arcivescovo, in cui dice: « Ottaviano es-« sere morto a Lucca nella 4.ª feria dopo l'ottava di Pasqua. » Pagi h Bois, attesta, che lo attesta anche Gervasio nelle *cronache*. Un'uomo dottissimo osserva che il Morena pubblicato dall'Osio qui erra « perchè in quest'anno (1164) « il 1.° Aprile non potè essere un Lunedì, ed Ottaviano non morì nella setti-« mana dopo l'ottava di Pasqua. Laonde invece di 1.° devesi leggere 20.°, che « fu veramente la feria seconda. Fu poi sepolto nella feria 4.ª cioè il 22 Aprile. « I canonici della Cattedrale ed i canonici regolari di S. Frediano, avendogli « negata la sepoltura (prediligendo di essere scacciati dalle loro sedi, che rice-« vere il corpo di uno scomunicato, che credono essere stato sepolto nell' in-« ferno) dai seguaci dell' Imperatore e da quelli di sua famiglia fu quel cada-« vere portato a miseri monaci. »

(2) Quali sono enumerati da Dione Cassio l. 6, p. 749, di Vespasiano: « Egli guarì un cieco ed un uomo che aveva inferma una mano, cui fu ordi-« nato di accostarsi al medesimo quietamente. Bagnò di saliva gli occhi ad un « altro, sanò un'altra mano pesta. Questa fama di santità lo rese celeberrimo. » Ma egual fede merita Dodace e Morena. Mi meraviglio che Morena non abbia detto di aver veduta l'anima di Vittore che saliva al cielo, come un quirite non mancò di asserire aver creduto di vedere salirvi l'anima di Augusto dopo la cremazione. — Svetonio in August., c. 100.

(3) Ai 20 di Aprile.

vescovo di Lodi (1), e da alcuni altri vescovi, fu innalzato all'onore della Sede Apostolica.

Nel prossimo mese di Giugno l'Imperatore coi soldati delle città lombarde e con pochi tedeschi si portò fino quasi a Verona distruggendo molte castella e ville dei Veronesi, i quali gli si opposero con molto maggior numero di soldati e di fanti. Ma l'Imperatore considerando aver seco pochi tedeschi e che i lombardi sarebbero tiepidi a venire in di lui soccorso, stimando che gli sarebbe dannosa la guerra se allora si facesse, ritornò con tutta la truppa, mosso dal qual dolore dispose di andare in Germania per radunarvi un grande esercito tedesco.

Di quei tempi un giudice sardo della città di Arborea (2) assai ricco, desiderando essere promosso a dignità maggiore per essere decorato del regal solio, cominciò ad implorare ciò dall'Imperatore. Finalmente coll'intervento dei principi e di non poco denaro, nel Lunedì 3 di Agosto giurò anche fedeltà all'Imperatore in Pavia nella Chiesa di S. Siro, quantunque fortemente si opponessero i Pisani ed assai pregassero l'Imperatore che non lo facesse re. Nel Settembre seguente l'Imperatore coll'Imperatrice onde formare l'esercito andò in Alemagna con quasi tutti quei tedeschi che seco aveva in Lombardia, e stabilì i suoi messi e procuratori in quasi tutte le città Lombarde per far rubare i diritti suoi e le ragioni che credeva avere su di esse. A Como lasciò il maestro Pagano, donò al conte Gozolino la contea del Seprio, comandò di porre Girardo a reggere i Milanesi, a Lodi fece suo procuratore Lamberto Vignati e stabilì che egli dirigesse anche i Cremaschi, presso il castello di Trezzo dispose a podestà Raino e che facesse valere le sue ragioni in tutta la Martesana, la diocesi Bergamasca fino a Ripalta secca. A Piacenza ne diede un po' ad Aginulfo ed un po' ad Arnaldo Barbavaria; a Brescia mandò Bertoldo, così pure nelle altre città lombarde che sarebbe troppo lungo l'enumerare, ordinò e lasciò i suoi procuratori. Ma essendo partito l'Imperatore per la Germania, e fermandovisi per radunare

(1) Si rimetta: e fu ordinato da Enrico vescovo Leodiense il 24 Aprile. Così Godefrido all'anno 1164.

(2) Molte cose persuadono di doversi leggere Arborea, secondo Facio degli Uberti, l. 12. Ora è detta Eristano, di cui scrivendo Bodrando di *Arborea* secondo la congettura diceva di aver avuto signori e giudici altre volte notissimi. Alberico all'anno 1164 intorno al re datole dice: « che lo stesso vescovo « Leodiense (Enrico) benedisse in re di Sardegna Barasona incoronato dall'Im« peratore. » Il nostro Calco alle pagine 223, 4, 5 e 242, con molta estensione scrive molte cose di Barasona e della divisione della Sardegna in 4 giudicature.

un nuovo esercito, quei procuratori, che come dissi più sopra, l'Imperatore aveva lasciati in Lombardia non solo erano ascoltati i diritti e le ragioni dell' Imperatore per le quali forse non sarebbe nato alcun scandalo, nè i Lombardi ne sarebbero stati pentiti, riscuotevano ciò, ma da tutti ingiustamente riscuotevano 7 volte di più di quel che di diritto spettava all' Imperatore, e di tanto opprimevano i vescovi, i marchesi, i conti, anche i consoli, i capitani delle città e quasi tutti gli altri lombardi sì grandi che piccoli, perchè essi o per amore, o per timore dell' Imperatore non volevano da essi ribellarsi, che gli stessi Lombardi senza sommo incomodo od obbrobrio delle persone e delle cose non potevano in alcun modo sostenere, e specialmente i Milanesi ai quali dei frutti delle loro terre non lasciavano che il terzo del terzo, e così pure i Cremaschi ai quali delle loro terre tutte, come se essi ne fossero i padroni, toglievano pure quasi il tutto. Inoltre per ogni focolare sì di buoni e nobili cittadini abituati in villa o nei castelli, che de' villani e rustici, li costringevano a pagare ogni anno 3 soldi vecchi o di moneta Imperiale. Di più anche per ogni mulino, che (1) macinava nelle acque navigabili, esigevano 24 danari vecchi dai padroni degli stessi mulini, chiunque essi fossero, e ricevevano 3 soldi di moneta vecchia da quanti macinavano in altre acque. Toglievano ai pescatori la 3.ª parte d' ogni pesce, e se alcuno senza loro ordine prendeva qualche bestia od uccello feroce, qualora potessero saperlo, gli toglievano o l'una o l'altro, e di più lo multavano e nei beni, e qualche volta anche colla sua persona. Inoltre tutti i distretti, che i capitani ed i padroni erano soliti essi od i loro antecessori avere e possedere da più di 300 anni o nel castello, od abitassero nelle di lui ville, e l' Imperatore in ogni modo loro aveva tolti, ad essi non permettevano di usarne nel distretto, nè di tenere lo stesso esercizio; ma il tutto giudicavano doversi loro. E che dirò infine, se non che oltre a ciò li opprimevano giornalmente di tanti

(1) Vi era anche la moneta nuova del tempo del Barbarossa, come dissimo altrove. L'autore secondo il suo costume non dichiara se la moneta vecchia fosse lombarda od imperiale. Muratori nelle note alle leggi, parte 2.a, t. I, parla eruditamente dei soldi Lombardi, dove credo, osserva, che oltre i soldi d' argento, vi erano anche quelli d'oro. È certo che le monete vecchie avevano un intrinseco valore maggiore delle nuove, come si può congetturare dai pesi maggiori che l'autore intende quì osservare. Che i soldi Lombardi avessero un più grande valore, lo si può comprendere da Sigiberto che all'anno 619 scrive che « il re Lottario ai Lombardi in perpetuo a lui confederati, perdona « il tributo di 12000 soldi, che i Lombardi pagavano ai Franchi. »

altri mali, che se per ordine si dovessero esporre, sarebbe troppo difficile, e per la soverchia abbondanza diventerebbero nojosi. Intanto dunque mentre i Lombardi (1), come fu detto sopra, sì tanto si opprimevano, mentre essi erano soliti vivere bene e largamente senza alcuna restrizione nella loro libertà, così a godere e disporre delle loro cose secondo il proprio piacere e volere, nè giammai per l'addietro erano stati così ristretti sotto il comando o le condizioni di alcuno, oltre a quanto si può dire o pensare, li ebbero per sommo disonore ed obbrobrio, dicendo fra sè stessi essere meglio piuttosto morire, che sopportare tale turpitudine e tale disonore, ma pure fare vendetta della vita, e differivano nel fare o pensare qualche male; nè fuvvi alcun lombardo, (che io di certo l'avrei visto od udito), che ne prendesse qualche vendetta, perchè ogni giorno aspettavano l'arrivo dell'Imperatore dicendo tutti: non crediamo tal male e disonore che ci recano i messi dell'Imperatore, e che ciò facciano per volere dell'Imperatore, ma ben crediamo che quando egli verrà ne sarà dispiacentissimo, e ci farà togliere e cessare i malanni tutti che ci fanno, nè alcuno più vi sarà, che prima dell'arrivo dell'Imperatore rechi ad alcuno qualche male, ma sosteniamo tutto in pace per amor suo finchè venga (2). Frattanto mentre in Lombardia si agiva così dai procuratori dell'Imperatore, questo male era invalso quasi qual gravissimo morbo sopra quasi tutti i Lombardi. Finalmente l'Imperatore colla sua nobile moglie nell'anno 1166 in Novembre, Indizione XV.ª, ritornato in Lombardia con un grande esercito, se ne venne a Lodi colla moglie e con molti principi sì Tedeschi che Lombardi, e vi tenne solennissima adunanza, ed ivi con tutto il suo esercito dispose di andare a Roma. Allora i vescovi, i marchesi, i conti, i capitani ed altri magnati, non che moltissimi

(1) Assai frequentemente in questa storia si fa menzione dei Lombardi e dei Longobardi, ma questa distinzione è necessaria, perchè ai tempi delle Crociate si chiamavano Lombardi solo i nostri, quelli cioè della Gallia Cisalpina, e Longobardi quelli dell'Italia Transteverina, cioè della magna Grecia. Perciò i Greci dicono sempre Longobardia ed i nostri Lombardia. Il Dufresne però non pose mente a tale distinzione.

(2) Quì il nostro autore espone le ragioni che spingevano alla defezione i Milanesi e gli altri, cosicchè l'Uspergense in Federico n. 297 inutilmente accusa i Milanesi quando scrive « che essi superbi erano soliti ribellarsi agli « Imperatori di Svevia. Erano più devoti a quelli di Sassonia, perchè Lottario « aveva sentenziato in loro favore contro i Cremonesi. Essendo assai superbi, « sogliono occupare i confini delle vicine città, ed ove possono, sottometterle « al loro dominio. » Ciò però che facevano i Milanesi, fu sempre costume di tutti, cioè di prendere quanto potevano avere. Così i principi e le repubbliche ampliarono i loro dominii.

altri uomini di Lombardia sì grandi che piccoli, venendo altri con croci, altri senza, avanti all'Imperatore, molto si lagnarono dei predetti procuratori e messi dell'Imperatore, ed a lui ed alla sua Curia riferirono per ordine i mali loro fatti, come se all'Imperatore stesso fossero stati fatti.

L'Imperatore udendo ciò, in principio mostrò di dolersene molto, ma in fine quasi sprezzando le querele dei Lombardi, ed avendole per nulla, niente ne fece. I Lombardi adunque vedendo ciò, e riportandone sommo dolore, si tennero quasi per morti, e fin d'allora cominciarono ad avere un sommo timore misto al dolore, temendo anzi e credendo che i procuratori dell' Imperatore avessero ciò fatto sui Lombardi per di lui consiglio e volontà, temendo anzi vieppiù che in avvenire non accadesse loro peggio di quanto era già loro successo. Sciolta poscia l'adunanza, l'Imperatore colla sua moglie abbandonata Lodi, ritornò all'esercito, e dopo poco tempo tornandovi con tutto il medesimo andò a Pavia, e poscia dirigendosi a Roma celebrò il Natale. Passato il quale tornò a Lodi, e poi nel Mercoledì 11 Gennajo (1) dell'anno 1167, Indizione XV.ª, partì per Roma colla moglie e con tutto il suo esercito. Giunto a Bologna, chiese degli ostaggi, e questi volontieri obbedendo a' suoi ordini di ciò che aveva chiesto, ne ebbe più di 30 ed anche molto denaro. L'Imperatore ordinò che fossero custoditi in Pavia, poscia partì da Bologna. Giunto ad Imola, quasi minacciava di distruggerla; dai Faentini, da quelli di Forlì e di Forlimpopoli, riscosse molto denaro, ed ivi protrasse il suo tempo circa fino alla quaresima ed anche per tutta la stessa e con tutto il suo esercito rimase in quelle parti quasi fino alla festa di S. Pietro. Giungendo in Ancona (2), e combattendovi cogli stessi cittadini, che volevano prenderla essi stessi, e perchè essa di sua natura era

(1) Nel testo dell'Osio malamente leggesi, il Mercoledì 16 Gennajo, poichè nell'anno 1167 il 16 Gennajo non era in Mercoledì, ma in Lunedì. Il 1.° propriamente fu l'11 Gennajo.

(2) L'Abbate Stadense infelice nella Cronologia, assegna questo assedio all'anno 1173 dove descrive l'Arcivescovo Cristiano che assediata Ancona la strinse tanto di fame che gli abitanti si mangiavano le scarpe ed ogni sorta di cuojo. Soggiogò anche Ferrara e Ravenna. Nel 1178 scrive che la distrusse e destinò per suo uso le 300 navi corsare. È noto invece che l'assedio successe nel 1172, come dicono diversi scrittori, e trovasi anche nel manoscritto di Buoncompagno Anconitano.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.
1883. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*

forte, sì anche perchè bene munita di mura, virilmente la difesero. Ma come spesso suol accadere nelle battaglie, uccisine e feritine molti e tanti anche prigionieri, fecero con lui alleanza, col dargli molto denaro, ed a totale pagamento gli diedero 15 ostaggi. Ma l'Imperatore assediata Ancona quasi per 3 settimane, e dopo avervi innalzato molte trincee necessarie per prenderla, finalmente conchiusa l'alleanza, ne partì e cominciò ad andare verso Roma.

Intanto mentre nelle parti di Toscana e di Romagna si faceva dall'Imperatore quanto dissimo più sopra, i di lui procuratori che aveva lasciati in Lombardia ciò non ostante infierivano sui Lombardi molto più di quello che erano soliti, e li opprimevano con molte e diverse angherie. I Lombardi adunque vedendo quanto loro si faceva, e niuno di essi, come pure nessuna città osando prenderne vendetta, non potevano in alcun modo soffrire tanti disastri, col pericolo anche delle loro vite, nè ardivano resistere a quelli che loro li recavano, finalmente la necessità trovò il consiglio. Poichè i Milanesi essendo oppressi molto più degli altri Lombardi, stimando di non poterne in alcun modo scampare o vivere, finalmente coi Cremonesi, coi Bergamaschi, coi Bresciani, Mantovani e Ferraresi, fecero un'adunanza. I quali tutti insieme adunati, noverandosi tra loro vicendevolmente tutti i mali e gli incomodi loro recati dai procuratori e dai messi dell'Imperatore, stabilirono essere meglio se bisognava, morire con onore, che altrimenti non si poteva che vivere turpemente e con tanto disonore, per il chè essi tutti tosto fecero fra loro alleanza (1) e concordia, con questo patto che cioè ciascuna città ajutasse l'altra, se l'Imperatore o i di lui procuratori e messi volessero ancora recar loro senza ragione qualche angheria o malanno, e con giuramento confermarono ciò fra loro, salvo però, come dicevasi palesemente, la fedeltà all'Imperatore, ciò corroborarono e fissarono fra loro un termine fisso nel quale andando tutti a Milano rimettessero in essa i Milanesi e rimanessero con loro in città, finchè ajutatisi a fabbricare, confidassero di poter stare sicuri da sè soli

(1) Non solo nei nostri autori benemeriti della patria, ma anche in S. Galdino presso Bollando 18 Apr. p. 834, n. 51, leggiamo: « I Lombardi memori « del valore e della forza della città, di nascosto unirono il Consiglio per sta- « bilire le fortificazioni in difesa delle altre città . . . Molti Lombardi memori « della prisca floridezza armati le si accostarono ed esortarono ad entrarvi i « cittadini, che erano stati dispersi in 4 parti. Primi vennero i Bergamaschi « con 20 bandiere, poi i Bresciani, i Cremonesi, i Mantovani, i Veronesi ed i « Marchigiani di Treviso. Introdussero i Milanesi in città l'anno 1167 ai 25 « Aprile. Pareva il popolo che ritornava dalla schiavitù di Babilonia. »

in città, il che così conchiuso, tutti di lieto animo si separarono da questa adunanza.

Avvicinandosi poi il termine stabilito, le predette città venendo a Milano con molte bandiere ed armi nel mese di Aprile, con grande gaudio e letizia introdussero i Milanesi in città, e bene e con lieto animo loro mantennero quanto avevano loro promesso. Quando poi i Milanesi credettero di poter essere sicuri, rendendo dal cielo alla terra molte grazie alle città, loro concessero di ritornare a casa. Quando poi fu annunciato all'Imperatore che i Cremonesi, i Bresciani, i Bergamaschi ed i Mantovani erano insieme congiurati, e che apertamente o di nascosto avevano posto i Milanesi nella città che egli aveva distrutto, quantunque ricevesse in cuore ciò più gravemente di quanto alcuno credesse, pure palesemente mostrò disprezzare e di tenere ciò per nulla. Intanto essi mandarono a Lodi i legati Cremonesi, che ivi giunti, radunassero insieme il Consiglio e tutta la Credenza lodigiana (1). In principio, come è di costume, salutarono i Lodigiani tutti da parte dei loro Consoli e dei Cremonesi, e poscia riferirono tutto quello per cui erano venuti dicendo ordinatamente che essi Lodigiani coi Cremonesi e colle altre città tutte seco loro congiurate conchiudessero l'alleanza, salva la fedeltà all' Imperatore, affermando che tutte le predette città in ogni modo ed in tutto li ajuterebbero, se l' Imperatore od i di lui messi e procuratori volessero ancora loro recare qualche male. I Lodigiani poi udendo ciò, che mai credevano o volevano udire, e ricevendo allora quelle parole stesse qual gran disonore e sommo dolore, tutti insieme molto gridando per una stessa voce, protestando che volevano morire e perdere tutti i loro beni, anzichè commettere tale scelleraggine, poi i messi udirono eziandio dai Lodigiani niuna buona e quieta parola. Finalmente sciolta l'adunanza i Cremonesi che bene credevano

(1) Di essa a suo modo parla diffusamente l'Osio nelle note p. 27 e seg., ma tutto non si prova come che « dall'istituto dei Longobardi una volta davansi « alle città i consoli che avessero cura della Repubblica e decretassero la guerra « e la pace. » Comprendiamo in breve e bene qual fosse la credenza dei Milanesi, dal Fiamma, Cronaca magg. c. 82, e dal Puricelli, Basil. Ambr. p. 1035, dove dice: « L' unione degli artisti, detta Credenza, si misero alla testa un no- « bile tribuno, che chiamarono capo del popolo. » Anche Sigonio all'anno 995 ha « che trattarono le arti, e gli opifici, con nome nuovo si chiamarono Cre- « denza. » Il Calco a p. 264 e 325 dice il luogo dove questo consiglio si teneva, là dove nota che Martino Torriano promosso dal consiglio della Credenza all'amministrazione della Repubblica, dopo soppresse affatto la Credenza del popolo, ed a suo arbitrio amministrò i pubblici affari. — Parole di Calco all'anno 1259, pag. 331.

che i Lodigiani senza dubbio farebbero tutto ciò che essi volevano e loro suggerivano, mesti e dolenti ritornarono a Cremona, dove giunti, narrarono per ordine ai Cremonesi tutto quanto avevano udito dai Lodigiani, molto tutti se ne dolsero e dopo poco tempo mandarono di nuovo altri legati ai Lodigiani, che similmente richiesero la stessa cosa che avevano ricercato i primi. I Lodigiani poi commossi da sommo dolore, risposero più acerbamente di quello che prima avevano fatto. I Legati poi udendo ciò, quantunque mesti, subito tornarono a casa. Finalmente adunque i Cremonesi molto sdegnati e dolenti, radunati i Milanesi, i Bresciani, i Bergamaschi, ed insieme i Mantovani, tennero altra adunanza, ed unitisi insieme i Cremonesi, narrarono per ordine quanto avevano praticato coi Lodigiani e ciò che essi avevano loro risposto; i quali tutti udendo sì aspra risposta dei Lodigiani e credendo di aver quasi fatto nulla, se non avessero l'unione e l'amore dei Lodigiani, specialmente poi pei Milanesi, cui eressero in città tutte le altre, come fu detto sopra, e che senza l'amore e l'ajuto dei Lodigiani, e specialmente perchè portassero loro le vettovaglie, credevano di non poter rimanere nella stessa Milano, dicendo anche che i Milanesi dovrebbero di nuovo uscire di città, se i Lodigiani non portassero loro gli alimenti e non permettessero alle altre città di recarli loro, il che non farebbero in nessun modo se fossero con loro in discordia. Di più anche credendo che se l'Imperatore ritornando da Roma col suo esercito si fermasse in quella città, più non potrebbero soccorrere i Milanesi, nè sfuggire dalle mani dell'Imperatore senza il menomo loro soccorso, massime di vettovaglie, pensando ancora: che se l'Imperatore entrasse in Lodi, che per natura la città è fortificata e bene munita di mura, potrebbe riacquistare ancora tutta la Lombardia e sottometterla al suo dominio come lo era per lo passato. Fatte adunque nell'adunanza queste e molte altre considerazioni, ivi tosto nel Consiglio ordinarono contro i Lodigiani un grande esercito di cavalli e di fanti, quanto più potessero raccogliere, anche con navi ed altre macchine, che erano necessarie a fare la guerra e prendere la città. Finalmente poi spedirono di nuovo ai Lodigiani altri Legati nobili e sapienti, che chiedessero dai Lodigiani gli stessi patti che avevano dato i primi ed i secondi Legati, ed in ginocchio li pregassero che per amore di Dio e pel loro utile, e per onore e sostegno di tutta la Lombardia facessero alleanza con loro ed unione e patti, come molte volte già avevano loro chiesto per mezzo di altri Legati e che lo facessero in perpetuo, che se ricusassero

di farlo, sappiano che tutte le predette città raccoglierebbero un esercito grande quanto potevano avere, che senza dubbio verrebbero contro di essi, che devasterebbero tutta la diocesi Lodigiana con fuoco, bottino ed ogni altro danno possibile, assedierebbero da ogni parte Lodi, opprimerebbero in ogni modo i suoi cittadini colla guerra, coi mangani, pietriere e tutte le altre macchine opportune a fare la guerra per prendere la città, come meglio potrebbero per acqua e per terra, e se potessero prenderla per la forza, che bene credevano di poter farlo, tutta la spoglierebbero, poi la arderebbero tutta, la butterebbero a terra e la distruggerebbero ed ucciderebbero tutti gli uomini e le donne che in essa trovassero. Venuti adunque i Legati a Lodi, tennero consiglio coi Lodigiani, loro esposero dettagliatamente e per ordine tutte le suddette proposte. I Lodigiani adunque udito ciò, quantunque ne fossero mestissimi, pure disprezzando i detti dei Legati e tenendoli per nulla, in niun modo cambiarono il proposito fissato, ed a questi Legati presenti risposero quanto ordinatamente avevano già detto agli altri; dicendo inoltre che assai si meravigliavano, nè potevano crederlo finchè non lo vedessero che le predette città e massime i Cremonesi, che parteggiando per l' Imperatore avevano fabbricato la stessa Lodi a loro proprie spese, e col lavoro delle proprie mani, cosicchè non vi sarebbe mai persona in tutto il mondo, che avendo fabbricato qualche altra città, venissero ad assediare o distruggere Lodi, nè ad ucciderne gli abitanti e gli amici intimi, che da molto tempo retro ajutarono sempre anche a Lodivecchio, finchè fu poi distrutta, e dopo che fu presa dai Milanesi ed atterrata coi borghi, ed anche dopo la ruina dei sobborghi della nuova città; dicendo anche inoltre che se dovessero ardere tutta la città ed affatto distruggerla ed uccidere tutti gli uomini in essa abitanti, giammai farebbero con loro questa alleanza contro l' onore dell' Imperatore che l' aveva rifabbricata, nè mai macchinerebbero qualche cosa, essi consapevoli, a suo disonore e slealtà. I Legati udendo ciò, e vedendo essere così ferma la volontà dei Lodigiani, da non potere approfittare alcun che colle loro parole, mesti, molto sdegnati e piangenti, se ne andarono e narrarono esattamente quanto avevano udito dai Lodigiani; i quali accogliendo il tutto gravemente, mandarono subito dovunque per tutte le loro terre a raccogliere l'esercito, come infatti pel tempo stabilito insieme radunarono un grossissimo esercito. Finalmente i Milanesi coi Bergamaschi, coi Bresciani, coi Mantovani e coi Cremonesi nel Venerdì 12 Marzo dello stesso anno vennero ad assediare Lodi

con navi coperte e scoperte, con carri, arcieri, balestrieri, frombolieri o pietrieri, con mangani e con ogni altro istrumento da guerra.

I Cremonesi si attendarono per quasi tutta la Selva-greca colle navi e colle tende, i Milanesi con tutti gli altri ad eccezione dei fanti Bergamaschi dalla torre detta Isella fino all'ospitale di S. Biagio posto sulla costa della palude di Selva-greca avanti le Porte Imperiali Pavese e Cremonese ed ivi fissarono molti padiglioni e tende. Anche i fanti Bergamaschi dopo molti giorni vennero dall'altra parte dell'Adda. Nel seguente venerdì tra i Cremonesi ed i Lodigiani si attaccò grandissima battaglia al cantone di Serravalle vicino all'Adda e nell'acqua stessa del medesimo, in cui furono feriti molti da ambe le parti. Ma i Lodigiani combattendo fortemente con gagliardia si difesero. Nello stesso giorno cominciarono a fabbricare un ponte sull'Adda vicino al porto pubblico con navi assieme unite, nei seguenti giorni poi di sabato e domenica tutti i dì e le notti infestavano i Lodigiani con sassi e lapidi e molte volte anche colle lance e colle spade. Intanto i Cremonesi e gli altri nemici dei Lodigiani che stavano all'intorno rubando il vino, la biada, i vegetali ed anche i lini, gli scrigni e tutto il resto che potevano portar via, e abbruciando anche le case dei villici e quello che seco non potevano recare, predando anche la paglia, il fieno che era fuori di città e spogliando tutto il terreno; finalmente la massima parte dei Lodigiani e specialmente i villici ed i poveri, che erano fuggiti in città con grande abbondanza di buoi, di pecore ed anche di porci, nè avevano cosa alcuna da dar loro a mangiare ed erano morti di fame, inoltre pel sommo danno e guasto, che vedevano farsi ogni giorno delle loro cose, ed anche per le minaccie che giornalmente loro facevano i nemici, che dicevano di ucciderli tutti senza alcuna remissione, perchè dicevano che i Lodigiani coll'Imperatore volevano distruggere tutta la Lombardia, ed anche perchè credevano che dovunque non potrebbero resistere a tanta moltitudine, essendo essi pochissimi in loro confronto, nè molto atti a farlo e che se si fossero presi per valore, perderebbero tutti i loro beni, e vi sarebbe anche di peggio, tutti temevano di morire; insieme poi tutti credevano fermamente e perchè ben sapevano che i Milanesi avrebbero di loro nessuna pietà quasi fossero cani rabbiosi, e che se sfuggissero dalle mani degli altri nemici, non potrebbero al certo scampare dalle mani di essi Milanesi. Finalmente fecero alleanza cogli stessi loro nemici nel prossimo lunedì mesti ed assai dolenti, onde evitare così il timore della

morte, salvo la fedeltà dell'Imperatore come allora dicevasi palesemente. Nel seguente martedì con gran gioja e somma letizia tutti si ritirarono dall'assedio della città tutti gli altri ritornando alle loro case, i Milanesi coi Bergamaschi coi mangani e colle pietriere andarono lieti ad assediare il castello di Trezzo, in cui l'Imperatore aveva posto un certo suo cavaliere tedesco di nome Ruino, e vi aveva fatto un muro grossissimo ed una torre altissima, e vi aveva radunato molto denaro ed altre ricchezze. Nello stesso martedì Lamberto da Lodi procuratore e messo dell'Imperatore col conte Lantelino di Crema coi suoi figli, Giovanni della Montagna, e con Bellone Piscenpalte detto anche di Corte, allora console di Pavia, che tutti erano venuti in soccorso dei Lodigiani, ed anche con parte de' Sommariva, con Manfredo Morena, Petracio Moncio, Airoldo Pocalodo, e Malfassada di Salarano cavalieri lodigiani da Tensa cremonese si ritirarono alla città di Pavia. Ma i predetti cavalieri lodigiani quantunque si portassero a Pavia per amore dell'Imperatore e del predetto Lamberto, pure ivi dimorando per poco tempo collo stesso ritornarono a casa. Fatto ciò in tal modo a Lodi, i Milanesi ed i Bergamaschi, che come fu detto erano andati ad assediare il castello di Trezzo, ivi costrutto un castello di legno con molti mangani e pietriere, ed anche un ponte di legno sull'Adda per cui potevano tragittare quasi dappertutto dopo di tale fabbrica, stettero ad assediare Trezzo fino alla festa prossima seguente di S. Lorenzo, primachè potessero prenderlo. Ma esso Ruino procuratore e messo dell'Imperatore ed altri tedeschi e lombardi che erano entrati nel castello per difenderlo in nome dell'Imperatore vedendo che nè da lui nè da altri di lui amici potevano avere soccorso, avendo essi già molte volte spedito a lui di non poter più oltre resistere, se non veniva in loro soccorso, ed anche perchè i Milanesi ed i Bergamaschi avevano fermamente stabilito di tutti ucciderli se li prendevano colla forza; finalmente dolendosene molto fecero tale patto coi nemici, che cioè tutti quanti erano nel castello sì maschi che femmine l'abbandonassero con tutte le altre cose che entro vi erano, andassero sani e salvi fuori di esso, eccetto il già detto Ruino con tutti i tedeschi e pochi lombardi che erano entrati nel medesimo, ai quali solo concessero la vita, ed in catene li condussero a Milano e li misero in carcere. Lasciatili adunque andar fuori dal castello, i Milanesi, i Bergamaschi e gli altri che erano stati all'assedio, entrandovi dapprima tutto lo spogliarono, poi l'arsero, e gettarono a terra il miglior muro e il più bello e miglior forte che mai allora vi fosse in tutta la Lombardia.

Quando adunque l'Imperatore si accertò che i Lodigiani coi Milanesi e cogli altri congiurati lombardi eransi uniti, e che era stato preso e distrutto affatto il castello di Trezzo, che aveva e teneva per suo, e che come dissimo sopra, aveva rifabbricato a sue proprie spese, e presi e disonorati il suo messo e procuratore cogli altri tedeschi, ed essere chiusi nelle carceri di Milano, e di aver così perduto la sua mobiglia e le cose che aveva nel castello, quantunque in allora dimostrasse di non esserne molto mesto, pure accolse ciò assai gravemente ed oltre più di quanto si potesse dire o pensare ciò commosse il petto di lui e di tutti i suoi.

Intanto mentre tali cose in Lombardia erano così fatte dai Lombardi, Rainaldo arcivescovo di Colonia e che era anche stato cancelliere dell'Imperatore (1) e Cristiano in allora di lui cancelliere ed il conte Roberto di Basseville, il conte Macario, e Brabanzone che erano fortissimi ed altri principi di Toscana, e che col loro esercito erano stati in Romagna presso Toscolano, cioè come per verità mi fu riferito da quelli che erano in detto esercito fra tutti i tedeschi, i lombardi ed anche i toscani che allora erano nello stesso esercito presso Toscolano, che non erano 1000 cavalieri, anche il duca Federico figlio dell'ex Re Corrado, uomo bello, molto forte e saggio ed ingegnoso col suo esercito rimaneva anche egli in quelle parti, ma allora non era a Toscolano col predetto arcivescovo.

I Romani adunque che erano avversi all'Imperatore ed ai suoi fedeli udendo esservi presso Toscolano il predetto esercito e bramosi di assalirlo mandano dappertutto pei loro amici e

(1) Ed arcivescovo di Magonza, che « anche sul finire della sua vita deva- « stava la Lombardia, sottomettendola all'Imperatore (Cloro parola di Krunzio « suss. 6, 36) più militando pel terreno che per l'impero celeste »; usando per quello la spada e la penna. Per le sue epistole ed orazioni lasciò un libro sulla vita e le gesta del suo imperatore Barbarossa, come dice Vossio tit. 2 53, ma solo per averlo udito, non avendolo veduto neppure lo Spizhelio in Ligur. l. 10, v. 117 scrivendo: « Pasquale servo dei servi di Dio al Cristianissimo Cri- « stiano, legato della Sede Apostolica, cancelliere dell' impero, figlio fedelis- « simo della Chiesa Romana. » Lo Stadense continua a narrare [ciò che con dannosissimo esempio fece dopo la presa di Bologna dove benchè legato da tanti vincoli celebrò solennemente. Tuttavia piamente si crede che abbia lavato le sue macchie col testimonio stesso anno 1179 ed esso e Filippo di Colonia « per mano del Cardinale Giacinto ricevettero nuovi pallii, rinnegando ogni « eresia, e principalmente lo scisma di Ottaviano, di Vidone e Giovanni, di- « cendo dovunque: Io ti anematizo ecc. » Cacciato Corrado fu sostituito da Federico an. 1163 perchè era passato alla parte di Alessandro legittimo papa come scrive Gotifredo mon. di Colonia. P. Beretta.

fedeli, preparano l'esercito, fissano il giorno della partenza. Adunque nel dì stabilito preparati sì i cavalli che i fanti tutti e radunato assieme grandissima abbondanza e quasi innumerevole di tutto cominciarono a marciare verso Toscolano, contro ai quali però vennero incontro l'arcivescovo di Colonia, Cristiano cancelliere, il conte Roberto, il conte Macario e tutti gli altri principi col loro piccolo esercito di Tedeschi, di Toscani e di Lombardi, quantunque fossero pochissimi contro tanta moltitudine; come per vero mi fu riferito da quelli che erano in detto esercito, i Romani nel loro esercito tra cavalli e fanti ne contavano più di 30,000. Quando ambe le schiere furono in campo aperto ed una parte bene guardava l'altra, levate le bandiere e dato il segno ed innalzato da una parte e dall'altra un fortissimo grido, acremente si assalgono e combattono valorosamente, da ambe le parti si feriscono e cadono morti; ma perchè i Romani erano 20 volte di più dei loro nemici, fecero grande impeto contro i tedeschi. Questi perchè pochissimi poterono appena sostenersi contro tanta moltitudine, ma difendendosi virilmente stettero fermi: poichè l'arcivescovo, il cancelliere ed anche altri principi che erano seco vedendo ciò, furono molto atterriti, ma vedendo e sapendo che non potevano se non col ferro aprirsi la strada, lo stesso arcivescovo ed il cancelliere prendendo in mano la bandiera e dato il segno, intonando a voce alta il cantico tedesco di guerra, cioè *Christus qui natus*, ed il resto, tutti festosi acremente irruppero sui Romani. Atterrita adunque la loro moltitudine, perchè essi non potevano nè poterono sostenere il loro impeto, i cavalieri romani seco portando nel campo i loro fanti cominciarono a fuggire. Perchè i fanti quando videro i loro cavalli disperdersi nel campo e fuggire da loro lontani quanto più potevano, anche perchè non avevano ragione, come pure perchè quando vanno in campo non fanno come facevano i loro maggiori, anzi sono vilissimi, e di più perchè temevano assai i tedeschi più di tutti gli altri, facendo ivi il Signore un divino miracolo, voltarono le spalle; sui quali irrompendo virilmente i tedeschi, i Brabanzoni, e tutti gli altri principi acremente inseguendoli come poi per la pura verità mi fu narrato dagli stessi Romani, ne furono uccisi più di 2000; i Brabanzoni ne uccisero la maggior parte, di più furono presi più di 3000 di essi tra fanti e cavalli, che tutti legati furono condotti a Viterbo, e tutti chiusi in carcere. L'ar-

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.

1883. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsale*

civescovo adunque ed il cancelliere mandano dei Legati all'Imperatore, che annunciassero a lui ed al suo esercito quanto era accaduto, il che ordinatamente e con buon animo egli udendo, rendendo a Dio grazie, ne fu assai lieto. Intanto il Re di Sicilia, figlio del fu Guglielmo, espugnava fortemente col suo esercito e voleva prendere un castello, che teneva per l'Imperatore, il che egli udendo, abbandonato il campo e tutto il suo esercito di fanti, solo colla moglie e coi cavalli privatamente uscì dagli alloggi, e cavalcando giorno e notte s'affrettò più che potè a venire in soccorso dello stesso castello. Avendo cavalcato per molti giorni ed essendo venuto vicino all'esercito del Re di Sicilia, fu a questi riferito che si avvicinava l'Imperatore col suo esercito, il che da lui appena udito, strappate ed abbandonate le tende, cominciò partire colle sue truppe, e perchè credette che l' esercito imperiale fosse molto più grande di quanto era in fatti, e perchè sentita la cattiva sorte di guerra accaduta ai Romani, ne fu turbato e mesto non poco. L' Imperatore udendo che il Re abbandonava il castello e se ne fuggiva col suo esercito, lo inseguì in modo, che al passaggio d'un torrente, furono presi molti cavalieri del Re, quelli cioè che presti non poterono passare il fiume, che egli pure non potendolo passare, ritornando, fortificò assai il predetto castello, e poscia ne assediò e vinse un altro che il predetto re aveva tolto al conte Roberto di Bassavilla, lieto glielo restituì, ed ilare ritornò al suo campo. L' Imperatore fermossi al luogo detto Trondo ed ivi d'ogni intorno predò quasi tutti i luoghi e le ville, le arse e dissipò estorcendone anche molto danaro. Intanto il Cremasco Guido, che era allora stato creato papa e che era succeduto in luogo di Ottaviano chiamato papa Vittore, il quale Guido era detto papa Pasquale II e che allora dimorava a Viterbo, e qual papa era tenuto dall' Imperatore, da molti arcivescovi, abati, prevosti e da moltissimi altri uomini del mondo (1) da molto tempo aspettando l'arrivo dell'Imperatore, perchè moltissime volte gli aveva annunciato che venendo a Roma col suo esercito per forza o per patto convenuto coi Romani, lo introdurrebbe nella chiesa di S. Pietro, come molte volte aveva promesso, ed ivi lo manterrebbe; vedendo che l' Imperatore troppo e più di quello che egli voleva, indugiava nel viaggio,

(1) Cioè dagli scismatici. Tritemio p. 194 nella *Cronaca del pseudopapa* dice: « In questo stesso anno (1164) morì a Lucca il papa Vittore ed ivi fu « sepolto: a lui successe Vidone X vescovo di Crema, ordinato da Enrico ve- « scovo Leodiense, e fu chiamato Pasquale III. » Il Baronio all'anno 1170 dice molte cose di questo Vidone.

dirigendogli tosto molti suoi nunzi, che senza alcun indugio al più presto possibile venisse a Roma, vincesse i nemici, cacciasse da Roma il cancelliere Rolando, che allora in città ed in molte altre parti era tenuto qual papa, che in essa abitava e si chiamava papa Alessandro III, ponesse lui in Roma, riportasse vittoria e sottomettesse al suo potere tutti i di lui nemici, dicendo anche che la messe era già bionda da mietere, e la vigna matura da vendemmiare. Avendo ciò udito l' Imperatore ed il suo esercito, con grande giubilo andarono subito a Roma, quantunque esso non molto dopo sia stato mutato in molto lutto e mestizia. Nell'anno 1167 nel Lunedì 22 Luglio, indizione 15ª, alloggiò col suo esercito sul monte Gandio vicino a Roma (1). Poscia con tutti i suoi cavalli siccome erano giunti armati, venendo alla porta di Roma detta Viridaria, che è dalla parte di S. Pietro verso il monte Gandio, ivi dando una grande battaglia, li vinse, li fugò, prese tutto il luogo detto Cortina di S. Pietro ed anche il di lui portico, spogliò tutte le case, le arse, prese molti uomini uccidendone anche parecchi. I Romani adunque ritirandosi in città dalla parte del Tevere e stando molto timidi, non osarono recarsi dall'altra parte del fiume; quelli poi che già erano del partito del detto papa Alessandro, e per lui allora tenevano la chiesa di S Pietro e che per sostenere la guerra e difendersi, l'avevano bene fortificata, la difendevano a favore d'Alessandro. L'Imperatore in niun modo potè allora entrare in esso; che investendoli giornalmente per tutta una settimana e con scaramuccie infestandoli; finalmente i tedeschi vedendo che non potevano prenderli per valore, nel prossimo Sabbato sottoponendo il fuoco alla chiesa della beatissima Vergine Maria detta del *Lavoro* che era posta sulla scala di S. Pietro avanti all'atrio della chiesa stessa, la arsero insieme a quella di santa Maria, dalla quale il fuoco si diffuse in quella di S. Pietro e di essa arsa e distrutta la parte dove era già bruciata l' intera chiesa di S. Maria, fu pure arsa e distrutta una mirabile imagine fatta sul muro della chiesa stessa verso quella di S. Pietro sopra il di lui atrio, Essa imagine era decorata di oro purissimo e splendidissimo, della quale non fu mai più in Italia vista la simile, e che era stata fatta a somiglianza del nostro Signor Gesù Cristo avanti alla quale eravi un'altra bellissima statua di S.

(1) Federico fu per la prima volta a Roma nell'anno 1155 ed ivi coronato da Adriano IV, come disse il nostro autore col. 988. L'Osio ommise il lepido costume romano di dare la corona all'Imperatore che bene descrive Elmoldo: *Cron. Slavor.* l. 1, c. 79; ed Ottone Frising. lo descrive altrimenti l. 1, c. 22. Le parole di Elmoldo le trascrisse l'abate Stadense all'anno 1155.

Pietro, ed era indorata d'oro eguale che similmente fu arsa, liquefatta e distrutta totalmente. Quelli che erano sulla chiesa di S. Pietro ed acremente la difendevano, vedendo ciò, nè potendo dai Romani avere alcun soccorso, presi da sommo spavento, sè stessi e la chiesa medesima consegnarono all'Imperatore, giurando che mai più la difenderebbero contro di lui o contro i suoi partigiani, giurarono tosto fedeltà all'Imperatore che loro permise di partire. Nella Domenica prossima ventura il predetto papa Pasquale coi suoi cardinali con gran gioja celebrò solennemente la messa nella chiesa di S. Pietro e nello stesso giorno pose sul capo dell' Imperatore solo un cerchio d'oro. Nel seguente Martedì festa di S. Pietro *in Vinculis* 1 Agosto il predetto papa Pasquale incoronò nella chiesa di S. Pietro l' Imperatore Federico e la serenissima di lui moglie Beatrice con corone d' oro purissimo adorne di molte gemme preziosissime (1). I Romani vedendo ciò, e credendo di non poter combattere coll'Imperatore nè osando passare il fiume Tevere, decretarono essere meglio far alleanza con lui, che continuare la guerra. Gli mandano adunque Legati, fanno con lui alleanza, promettono fermamente e con giuramento di avere e tenere in perpetuo Pasquale per loro papa, e tutti disposero di essere fedeli all'Imperatore ad eccezione di Fricapani, di quelli di Leo, e molti altri nobili romani, che in città avevano altissime torri e case e fortezze, nè potevano facilmente e sì tosto essere presi. Ciò adunque avendo fatto l'Imperatore, spedì in Roma oltre il Tevere, i suoi uomini onde ricevere la fedeltà dei Romani tra i quali fuvvi Acerbo Morena cittadino lodigiano e giudice della Curia imperiale, uomo nobile, probo, facondo ed anche saggio, timoroso di Dio in tutto ed avanti tutto, osservatore de' suoi comandamenti, desideroso di dir sempre il vero, ed assai timido di dir bugie, molto in Dio amante dell'Imperatore e dell'onore dell'impero, molto preoccupato e trepidante di obbedirlo fuori che per Dio. Egli era assai amato dall' Imperatore e dalla sua Curia per probità e pel suo amore a Dio, perchè disponeva di vivere quasi sempre qual monaco regolare, a Dio rendeva le decime e le primizie di quanto Dio gli dava, chè anche essendo nell'esercito imperiale non voleva a sua saputa, mangiare o spendere delle robe altrui rapite colla forza, nè permetteva, per quanto poteva, che i suoi scudieri rapissero o per forza togliessero qualche cosa, anzi giornalmente li ammoniva che ciò non

(1) Godefrido all'anno 1167 scrive che ciò fu fatto della sola Beatrice: « Nel « terzo giorno festa di S. Pietro, consacrò in Imperatrice Beatrice moglie di « Cesare. » Lo conferma Cilione di S. Biagio lib. 20.

facessero, e li castigava quanto più poteva, mentre quasi tutti gli altri che erano coll'esercito sì conti che marchesi, chierici e laici giornalmente vivevano più delle cose agli altri rapite o tolte colla forza, che delle loro proprie. Andando adunque il detto Acerbo per ordine dell'Imperatore in Roma oltre il Tevere, ricevette in molti giorni innumerevoli fedeltà fatte pell'Imperatore. Intanto mentre in Roma si facevano tali cose, avvenne per volere divino una grande, spaventosa e mortale pestilenza intorno all'Imperatore ed a tutto il di lui esercito; cioè che nel seguente Mercoledì, essendo il cielo affatto sereno, tosto quasi a giro d'occhi cominciò improvvisamente a piovere, e dopo l'acqua ne venne un sereno grande e chiarissimo oltre modo, e subito crebbe nell'esercito dell'Imperatore tale malattia, che i cavalieri, i fanti, gli scudieri così cadevano e morivano, che di giorno potevasi appena seppellirli tutti, perchè mentre al mattino passeggiavano sani e salvi, tosto andando per istrada o fermandosi alquanto, morivano; per il che molti vescovi, arcivescovi, conti, marchesi, duchi, ed altri nobili molti ed ignobili del medesimo esercito ne morirono. Morì il duca Federico di Rottenburg figlio del fu Re Corrado, e fratello germano dell'Imperatore pel quale sorse in quasi tutta l'Italia innumerevole dolore e tristezza, perchè era stato personaggio ammirabile per gran valore e dignità. Morì allora anche il duca Guelfo figlio del duca Guelfo, così pure Rainaldo (1) arcicancelliere ed eletto arcivescovo di Colonia, uomo di sommo ingegno e pella cui scienza e lealtà l'impero era stato molto stimato; non che il vescovo di Leze. Il già detto Acerbo avendo cominciato ad essere febbricitante presso Roma, avendo molte volte chiesta licenza di tornare a casa, non guarendo, gli fu concessa dall'Imperatore e su un letto fatto sopra 2 cavalli dai suoi scudieri si fece condurre fino a Siena Lavecchia ed ivi restando ammalato per più di 12 settimane, finalmente nel Mercoledì 16 Ottobre 1167 indizione 1ª nella festa di S. Luca Evangelista ivi morì e fu sepolto presso la chiesa di S. Pietro posta nel sobborgo di Siena vicino alla strada Romana: il che udendo l'Imperatore egli e tutti quelli che con lui avevano avuto a fare od in qualsiasi maniera lo avevano veduto o conosciuto, grandemente se ne dolsero per-

(1) Da altri Rainoldo. Più lodevole se non avesse commesso un esecrabile sacrilegio. Poichè questo arcivescovo Rainaldo trasportò a Colonia i corpi dei 3 Re magi, anticamente recati a Milano dal vescovo Eustorgio. Sono parole di Alberico nella *Cron.* anno 1163 confermate da mille testimoni. Piangiamo il tesoro perduto. Papa Profichio nega quanto fece Eustorgio I. ma con erudizione diffusa lo prova il nostro ch. Sassi. — P. Beretta.

chè per la sua benevolenza era moltissimo amato da quanti lo conoscevano.

L'Imperatore adunque quando vide cadere per tale soverchia strage i suoi principi, molti vescovi, duchi, marchesi, conti, capitani e scudieri, lasciati nel campo molti ammalati e morti, che poscia i Romani seppellirono nei loro orti, levate le tende abbandonò Roma e cominciò a portarsi verso la Toscana Poscia lasciato a Viterbo il già detto papa Pasquale cogli ostaggi Romani che aveva, il più presto che potè entrò in Lombardia. Ma prima di arrivarvi nello stesso viaggio solo per la spada di Dio morirono più di 2000 uomini fra vescovi, conti, marchesi. duchi, ed altri principi e nobili e scudieri. Di quelli che allora poterono vincere la morte, quasi tutti mortalmente ammalati, poterono similmente appena liberarsene col capo calvo. E gli scampati soffrirono per tutto l'inverno avendo perduto il colore.

L'Imperatore avvicinatosi al luogo detto Pontremoli, ed avendo disposto di passare per il di lui sobborgo, gli abitanti non glielo permisero (1) L'Imperatore conoscendo che per forza, se non volevano, non poteva passare quel luogo, perchè erano con lui solo pochi e calvi, avendo già fatto il passaggio dalla parte del castello detto Molmo (2), dirigendosi verso la marina, colla scorta del marchese Obizzone Malaspina passò per le di lui terre e poscia in Martedì (3) 12 Settembre, indizione medesima, egli entrò finalmente in Pavia nello stesso Settembre in un Giovedì 18 Settembre festa di S. Mattia Apostolo (4) anno 1168. Il detto Imperatore pose al bando pubblicamente nell'adunanza tutte le città lombarde che gli erano state contrarie e contro di lui avevano giurato, gettando ivi il guanto contro tutte, eccettuate Lodi e Cremona (5). Nel seguente Martedì poi lo stesso

(1) Non solo i Pontremolesi, ma anche i Lombardi confederati dimoranti nelle gole di questi monti resistevano all'Imperatore Ma felicemente ne esentava il marchese Obizzo Malaspina che condusse l'Imperatore coi suoi al proprio castello. Il Cardinale di Aragona diffusamente narra ciò in class. 3. p. 459, 6.

(2) In alcune carte si chiama anche Mulnido, come attesta il nob. e dottissimo Marchese Gius. Malaspina di S Margherita. Ora è Villafranca sulla sinistra della Magra tra Pontremoli e Mulazio. È notevole che Obizzone condusse sempre l'Imperatore sicuro sulle sue terre dalla Magra a Pavia. Nel diploma dato da Federico ad Obizzone in Pavia 27 Settembre 1164 dicesi che l'Imperatore concessegli Maliudo con tutta la curia ed il pedaggio; Mulazano con tutta la curia, e poco dopo, la quarta parte del castello e della curia di Nazano.

(3) Corregi Giovedì.

(4) Detta festa nell'anno 1168 cadde in Sabato non in Giovedì.

(5) Guanto, vanto, voce gallica che indica coperta della mano. Tale guanto era ignoto agli antichi, nè mai lessi che gettandolo fosse una formola di giuramento Solo in Matteo Paris all'anno 1245 havvi che un conte negando sempre, un soldato all'uso dei Franchi gli diede il suo guanto per pegno del duello che poi fu fatto.

Imperatore coi Pavesi, Novaresi, coi cavalieri di Vercelli, col marchese Guglielmo di Monferrato, col marchese Obizzone Malaspina ed il conte di Blandrate, che allora erano tutti con lui, cavalcò sul territorio di Milano e devastò tutto il luogo di Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta (1) e molti altri luoghi dei Milanesi lungo il Ticino, e ne riportò ai suoi grandissimo bottino. Udito e conosciuto ciò dai Lodigiani, dai Bergamaschi e dai cavalieri Bresciani che erano a custodire Lodi, non che dai Cremonesi e Parmigiani che custodivano Piacenza, corsero subito a Milano. L'Imperatore adunque udendo ciò, più presto che potè ritornò a Pavia, e non smontando da cavallo, ma su di esso mangiando un poco, presso S. Pietro in cielo d'oro, posto poco fuori dalla porta Palacense di Pavia, tosto con tutti i predetti soldati che ancora seco erano, passò il Po sopra un ponte che i Pavesi vi avevano già formato di navi al luogo detto porto Piogloso, si portò sul Piacentino, devastò ed arse i luoghi e ne estorse anche molte prede. Udendo ciò di certo i Cremonesi, i Milanesi, i Lodigiani, i Parmigiani, i Bergamaschi ed i Bresciani quanto cioè aveva fatto l' Imperatore e tenendolo per somma cosa, subito si portarono a Piacenza per soccorrere i Piacentini, di là vennero incontro all'Imperatore, il che avendo egli udito, il più presto possibile ritornò a Pavia con tutto il suo esercito. Dopo poco tempo lo stesso Imperatore coi Pavesi ed i suoi soldati tedeschi cavalcò al castello di Morbione, predò tutta la villa di detto castello, poi la arse e ritornò a Pavia. Anche gli stessi Pavesi cavalcando molte volte sul Lodigiano, ne riportarono grandissimo bottino. I Lodigiani spediscono allora legati ai Pavesi e loro ordinano di restituire il bottino che avevano seco portato, e di più oltre non molestarli, chè gli stessi Pavesi erano in perpetuo seco congiunti, che non li avevano mai offesi, nè mai volevano offenderli. I Pavesi poi risposero ai legati neppure una buona parola. Essi non potendo fare alcun che di buono, tornarono a casa. I Lodigiani adunque udendo le parole dei legati sì aspre, crudeli ed inaspettate, perchè in niun modo bramavano offendere i Pavesi, molto se ne dolsero, ma spinti da tanto dolore, come suol dirsi per proverbio antico, che il ferito ben ferisce l' altro, e che i mali si restituiscono coi mali, cavalcarono tosto sui Pavesi, e da loro per molte volte estorsero grandissima preda. L'Imperatore adunque quasi per tutto l' inverno si fermò in Lombardia quando a Pavia, quando a Novara,

(1) Di tal luogo già celebre e nobile il Castillione a pag. 30 scrive che gli antichi lo dicevano Curia picta, ed i nostri Corbeta, e ciò egli afferma sulla testimonianza del Merula che conosceva il luogo.

a Vercelli, nel Monferrato o nell'Astigiano, finalmente però nel seguente mese di Marzo privatamente, cosicchè neppure i Lombardi che erano con lui, il che seppero, solo pochissimi, passando per la terra del conte Uberto di Savoja, figlio del fu conte Amedeo, detto anche conte di Morienna, partì per la Germania. Dopo la ritirata dell'Imperatore, le già dette città che già erano insieme congiurate, si unirono subito coi Novaresi, coi Vercellesi, poi coi Comaschi, con quelli di Belforte ed anche con quelli del Seprio, fecero fra loro la pace e formarono tutte insieme un solo corpo.

Intanto Don Galdino della Sala (1) nobile cittadino milanese, chierico e già cancelliere per molti anni di Don Ribaldo e di Don Uberto di Pirovallo arcivescovi di Milano (2), e che dal papa Alessandro era in allora stato innalzato all'onore dell'arcivescovado di Milano (3) e stabilito legato dello stesso papa per la Lombardia, spedì i suoi nunci, cioè l'abate di S. Ambrogio, l'abate di S. Vincenzo di Milano, a Don Uberto di Cassano in allora prevosto maggiore della Chiesa Lodigiana, ed agli altri prevosti, abati, preti, chierici ed anche ai Consoli di Lodi, onde dicessero ed ammonissero tutti i Chierici di abbandonare in ogni modo il partito di papa Pasquale e dell'Imperatore Federico, di soddisfare Dio ed esso papa dell'ingiuria recatagli, di eleggere un vescovo appieno cattolico, che se non si correggessero, si astenessero dall'officio e dal beneficio; per parte poi dello stesso arcivescovo e dei consoli milanesi, pregarono moltissimo i consoli lodigiani onde persuadessero tutti i loro chierici a fare ciò che l'arcivescovo e lo stesso legato romano loro aveva ordinato, rimossa ogni eccezione. Il già detto prevosto e tutti i chierici udendo ciò furono assai mesti, e perchè gran parte di essi per comando dell'Imperatore avevano giurato di tenere Pasquale per papa in perpetuo, ed anche perchè quasi tutti avevano giurato fedeltà ad Alberto di Merlino, che come loro sembrava, era allora ancora vescovo cattolico di Lodi, e che di diritto e canonicamente non era stato deposto, ricusarono quindi di far ciò e se lo facessero credevano che ne avrebbero sommo obbrobrio e disonore, temevano però anche la sentenza ed il comando dell'arcivescovo giusto od ingiusto che esso fosse, e fra loro rivolgevano e dicevano che se lo facessero, e che se il

(1) Di esso i Bollandisti 18 Aprile t. 2, p. 593 della stirpe dei nobili Valvassori di Sala di Milano Porta Orientale.

(2) Ribaldo anno 1134 ed Uberto 1145. Aderendo ad Uberto suo presule fuggendo la rabbia dello scisma fu costretto esulare per 4 anni nella Gallia. Galdino soffrì l'esilio e molte fatiche col suo vescovo Uberto, col papa Alessandro ed altri. Fra essi dei Milanesi eravi Milone arciprete poi vescovo di Torino, ed Algisio Cimiliarca, così Calco p. 211, l. 10, ordinato prete cardinale di S. Sabina an. 1165 in Dicembre e non in Gallia an. 1163 come scrive Giaconio.

(3) Che morì il 28 Marzo 1166. Udendo la restituzione della sua città il nostro ascivescovo già consacrato dopo la morte di Uberto andò a Venezia, poscia venne a Milano anno 1167, 5 Settembre. Riparò più eccellentemente con mirabile decoro ed ornato il palazzo, che i nemici avevano dalle fondamenta distrutto. Morì il 18 Aprile 1176. Presso il Puricello, Basil. Ambros. cap. 512 e 533 sonvi le di lui lettere. Ughello dei vescovi lodigiani, ed i Bollandisti nei lodati loro atti p. 597 tolgono dal nostro autore la missione dello stesso Galdino ai Lodigiani onde si emendassero ed abbandonassero l'antipapa.

papa e l'Imperatore fra qualche tempo restassero ancora vincitori, che essi sarebbero dannati in perpetuo e senza alcuna speranza di remissione, e tutti cacciati da ogni loro dignità e favore. Se poi indugiassero a ciò fare, il papa Alessandro che allora era quasi vincitore in queste parti e l'arcivescovo milanese sì pel medesimo papa Alessandro, che per le città di Lombardia tutte insieme congiurate, sapessero che se fossero cacciati da Lodi non potrebbero avere in Lombardia (1) alcuna abitazione o luogo in cui rifuggiarsi. Pensando adunque a lungo ed abbastanza ponderatamente tali dubbie angustie, finalmente nè per sè stessi nè per mezzo di molti altri a lui andati non potendo trovare dal detto arcivescovo niuna misericordia se ciò non facevano, quantunque con grande dolore, pure perchè è più di disonore il vivere turpemente e morire malamente, elessero di vivere bene, di restare nella loro patria e nelle loro case, di credere nel papa Alessandro, di favorire la di lui parte, e disposero di scegliere il nuovo vescovo secondo la volontà dell'arcivescovo piuttostochè di morire nudi pel mondo girandolo affamati ed assetati, di tollerare da tutti disonori ed obbrobri, anteponendo il bene imminente e presente, ed abbandonando affatto una dubbia vita. Adunque nel Giovedì santo, che fu allora il 27 Marzo (2) anno 1168 indizione 1ª il già detto Alberto prevosto della Chiesa di Lodi, radunato insieme il concilio degli abati, prevosti, preti ed altri chierici della città e degli altri che fuori della medesima trovavansi nella diocesi lodigiana, ad onore di Dio, della beatissima vergine Maria e del beatissimo e prezioso confessore S. Bassano, il cui santissimo corpo riposa nella stessa chiesa, come pure col parere di tutti i lodigiani sì chierici che laici, elessero il prete Don Alberto allora prevosto della chiesa di Ripalta-secca, uomo onesto, saggio, religioso, imbevuto di buoni costumi, molto amante ed in tutto timoroso di Dio, essendo pubblicamente presenti nella stessa chiesa sì i chierici che i laici lo elesse in padrone, vescovo e pastore di Lodi. Nel Mercoledì prossimo dopo Pasqua gli abati lodigiani, i prevosti, i preti, molti chierici onesti, i consoli e molti altri giudici e sapienti di Lodi andarono tutti insieme a Bergamo dove trovavasi il già citato eletto, e nel seguente prossimo Giovedì vi condussero l'eletto vescovo, che con somma gioja e di buonissimo animo fu accolto dai chierici e dai laici sì maggiori che minori con sommo onore, cosicchè giammai vidi od udii che qualche altro eletto sia giammai stato accolto nella sua città con tanta gioja. Deo gratias. Amen.

Traduzione del Prof. Sac. FORTUNATO VAENI.

FINE.

(1) Sarebbe da dirsi perchè Osio corresse il nome di Longobardia in quello di Lombardia, ma egli si riporta al Merula e ad altri scrittori che diffusamente scrissero sulla differenza di tali nomi.

(2) Leggi il 26 Marzo, e non il 27.

Sac. Andrea Timolati, *Direttore*.

1883. *Tip. Quirico e C.* CAMAGNI GIUSEPPE, *Gerente responsabile*

INDICE DEI FATTI NOTEVOLI

Adunanza di Besanzone, 82 83
Alamanno - Perchè si recò a Costanza, 4 - Sue parole alla Dieta, 6
Angherie dei Procuratori Imperiali, 90 91
Arnaldo - I figli di . . . 42
Battaglia di Lavernagola, 13 14
Battaglia di Tuscolano, 99 100
Biblioteca Ambrosiana, 2
Bresciani (i) si oppongono al Re di Boemia, 31 - si arrendono all'Imperatore, 80 81
Cancelliere (il) si rifugia presso l'Imperatore per schivare l'ira dei Condottieri tedeschi che lo volevano morto, 72 73
Castello di Garda si arrende, 86
Castello di Montemalo riedificato, 86
Cento Marchi, 9
Codice manoscritto dell'Ambrosiana, 2
Collegati (I) fanno pratiche per far entrare Lodi nella Lega, 94 95 96 - assediano Lodi, 94-97 - ottengono l'alleanza dei Lodigiani, 97 98 - assediano il castello di Trezzo, lo prendono, 98 - abbandonano Lodi e vanno ad affrontare l'Imperatore, ajutano Piacenza, 106
Collegi o Consigli de' Sapienti, 6
Concilio di Lodi, 70 71
Concilio di Pavia, 53 57
Console lodigiano (un) prega Sicherio di non recarsi a Milano, 8
Corpo di S. Bassiano (trasporto del), 87
Cremaschi (I) invadono il Lodigiano per ordine dei Milanesi, 40 - sono costretti a ritirarsi, 41 - sono assediati, 42-52 - si arrendono all'Imperatore, 52
Cremonesi (I) incolpano i Milanesi davanti a Federico, 10 - assediano Crema, 41 43 . . . 52 e ajutano i Lodigiani, 62
Dieta di Costanza, 4 5
Dieta di Roncaglia, 12 37
Federico Barbarossa - suoi fasti, sua benignità, 2 3 - Causa per cui ajutò i Lodigiani contro i Milanesi, 3 4 - Dieta di Costanza, 4 5 - sua lettera ai Milanesi, 7 - suo sdegno verso i Milanesi, 9 - Decreta la dieta di Roncaglia, 10 11 - viene in Lombardia, 11 - va a Roncaglia, 11 - chiede il giuramento dai Lodigiani, 12 - Chiede ai Milanesi di essere accompagnato fino al ponte del Ticino, 13 - il suo esercito alloggia a Landriano indi a Rosate, 14 - Distrugge Rosate, 14 15 - alloggia ad Abbiategrasso, 15 - passa il Ticino, si lagna della fede dei Milanesi, toglie loro Galliate, Trecate e Minima e li distrugge, 15 - prende Asti, chiama in giudizio i Tortonesi, 16 - muove loro guerra, 16 17 - prende la città, la distrugge e la lascia ai Pavesi, 17. - È incoronato a Pavia, 18 - dalla Toscana va a Roma, 21. - È incoronato, i Romani prendono le armi contro di lui, 21 - li fuga, parte da Roma, si ferma a Spoleto, la arde, 22, 23 - i Veronesi gli si oppongono, li sconfigge e ne fa tremenda vendetta, 23 - ritorna in Italia, 30 - i Bresciani gli si oppongono, 31 - devasta la Diocesi Bresciana, giunge a Cassano e si trova di contro i Milanesi, 31 - li mette in fuga, 32 - espugna Trezzo, pone le tende tra Castiraga e Salerano, riceve benignamente i dispersi lodigiani,

32 - promette loro di rifabbricare la nuova città, si porta al Monte Eghezzone e delinea il perimetro della nuova Lodi, 33 - pone il campo oltre il fiume Vetabbia, invade il Milanese, 34 35 - va sotto Milano, 34 35 - nella Martesana e nel Seprio, 36 - viene a patti e si ritira sul Monzasco, 36 - ordina la Dieta di Roncaglia facendovi intervenire quattro dottori di legge, 36 - ordina ai Piacentini di demolire le fortificazioni, fa altrettanto coi Cremaschi che maltrattano i suoi Legati, 38 - tenta di fare altrettanto con Milano, ma i suoi messi sono scacciati, 38 - viene a Lodi, marcia a Landriano coi Pavesi, tende un agguato ai Milanesi, 41 - l'agguato non riesce, fuga i Milanesi facendone prigioni, torna all'assedio di Crema, 42 - posti occupati dal suo esercito, 42 43 44 . . . 52 - si reca a Pontirolo, lo prende, lo distrugge e ritorna a Lodi, 53 - vi ritorna nuovamente, prende Fara, devasta il Milanese, licenzia l'esercito, 59 - va sotto Carcano, minacciato dai Milanesi, si ritira a Como, 64 - tenta di distruggere un ponte sul Po, 65 - tornato a Pavia fa giurare molti suoi vassalli di dargli soldati, 66 - ritorna nuovamente a distruggere il ponte dei Piacentini, si ritira a Cremona, 66 - soccorre il Castello di Castiglione nel Seprio indi si ritira a Lodi, 68 - va a Milano per devastarlo, 69 70 - prende Rocca dei Corvi e Blandrone, 72 - assale i Milanesi, ne manda molti prigioni a Lodi, 73 - accampa a S. Donato, stabilisce di svernare a Lodi, rimanda in Germania molte sue genti e ordina le fortificazioni di Mombrione e di Ripalta secca, 73 - fa guardare rigorosamente le strade di Milano, 75 - riceve il giuramento dei Milanesi, 77 - si porta a Pavia, ordina ai Consoli di Milano di far sgombrare la città va a Milano ed abbandona la città ai Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Comaschi, Lodigiani ed a quelli del Seprio e della Martesana, 78 - ritorna a Pavia, 79. - È incoronato, 79 80 - invita a pranzo tutti i Vescovi d'Italia, i Consoli, quelli giurano l'assedio di Piacenza, 80 - destina varii podestà alle città Lombarde, 81 82 - si porta a Bologna, la sottomette, 82 - assoggetta Imola e Faenza, ottiene la Rocca di Garda, va a Besanzone all'adunanza, indi in Germania, 83 - Manda in Italia Rainaldo Arciv. di Colonia, 83 - ed Eranimo vescovo di Verdun, 83 84 - suo ritratto, 84 - suo palazzo a Maganza, 86 - ritorno a Lodi, 87 - trasporta il corpo di S. Bassiano, 87 - dona 30 denari per la fabbrica della Cattedrale di Lodi, va a Pavia, 87 - ordina la distruzione delle mura di Tortona, ritorna a Lodi, indi a Pavia, fa riedificare il Castello di S. Colombano ed il borgo, 87 - alcune città gli si ribellano, manda nunzi; si fissa Pavia per luogo di Convegno, non vuol rendere giustizia, le città della Marca e di Verona gli si ribellano, i loro sapienti si recano da lui per avere giustizia, ma non l'ottengono, 88 - tenta invano l'impresa di Verona, 89 - ritorna in Germania, riceve prima giuramento di fedeltà dal giudice della città di Arborea, lascia i Legati nelle diverse città, 89 - ritorna in Lombardia, viene a Lodi e si dispone ad andare a Roma, 91 - gli si presentano molti uomini delle città lombarde onde chiedergli giustizia, non li ascolta, 92 - va a Pavia, ritorna a Lodi, parte per Roma, a Bologna chiede ed ottiene ostaggi, minaccia Imola, riscuote denaro a Forlì e Forlimpopoli, prende Ancona, 92 93 - soccorre un castello assediato dal re di Sicilia e ne vince un altro 107 - si attenda a Trondo, va a Roma esortato dall'Anti Papa Pasquale III° batte i Romani, li vince, li assedia in S. Pietro, arde la chiesa di S. Maria con una bellissima immagine ed una statua preziosa, riceve giuramento di fedeltà dai Romani chiusi in S. Pietro, 102 103. - È incoronato dall'Antipapa Pasquale. 103 - riceve il giuramento di fedeltà dai Romani al di là del Tevere per mezzo di Acerbo Morena, 103 104 - abbandona Roma costretto

dalla pestilenza, passa per la Toscana, evita Pontremoli ed entra in Pavia, 103 - pone al bando le città lombarde, meno Lodi e Cremona, devasta il milanese, ritorna a Pavia, 106 - passa il Po, devasta il Piacentino, da Piacenza ritorna a Pavia, coi Pavesi cavalca al castello di Morbione *(Mombrione?)* lo arde insieme alla Villa 106 - Ritorna in Germania, 26 27.

Figli di Arnaldo, 42

Galdino Arcivescovo di Milano ordina ai Lodigiani di abbandonare il partito dell'Antipapa Pasquale e di eleggersi un vescovo cattolico, 107

Giudici delle città Lombarde consultati a Roncaglia, 37

Immagine di M. V. arsa e distrutta a Roma, 102 103

Incendio a Lodi, 68

Incendio a Milano, 66

Incendio in Vallicella, Lodi, 77

Imperatore (V. Federico)

Imperatrice, viene a Lodi, 75 - dona 5 denari per la fabbrica del duomo di Lodi, 87

Lega Lombarda, 93 - V. Collegati

Legati e Messi, 3

Lodigiani - Motivo per cui sono ajutati dall'Imperatore contro i Milanesi, 3 4 - loro mercato proibito dai Milanesi, 5 6 - timore dei loro consoli, 7 - spavento generale, 9 mandano una chiave d'oro a Federico, 9 10 - loro titubanza nel prestare giuramento all'Imperat., 12 - prestano giuramento, 12 - si recano a Milano onde impetrare clemenza dai Milanesi, 26 - inutilmente, 27 - chiedono l'intercessione dei Cardinali legati, che promettono molto, 27 - ma non ottengono niente, 28 - vengono posti al bando dai Milanesi, 28 - sono costretti ad abbandonare la patria, 28 - si rifugiano a Pizzighettone, 29 - viaggio disastroso, mortalità, 29 - molti si ritirano a Cremona, 30 - ottengono la riedificazione della nuova città, 33 - assaliti dai Milanesi, li vincono, sono lodati dall'Imperatore a cui presentano i prigioni Milanesi, 40 - tendono un agguato ai Milanesi coll'Imperatore, ma non riescono, 42 - inseguono i Milanesi facendone molti prigioni, 42 - ricevono l'Imperatrice, 43 - prestano botti per l'assedio di Crema, 45 - assaliti dai Milanesi, si difendono, mandano ambasciatori all'Imperatore, 57 - vengono assaliti dai Milanesi nascosti a Cornegliano, molti rimangono prigioni, nuovamente assaliti si avvedono dello stratagemma dei nemici e sono in tempo a ripararvi, 59 60 - nuovamente assaliti si difendono valorosamente e ricacciano alcuni Milanesi che erano già entrati dalla Pusterla di Selvagreca, 60 61 62 - distruggono il Ponte di Groppello, coi Cremonesi volendo soccorrere l'Imperatore sono sorpresi dai Milanesi e sconfitti, 64 65 - muovono contro i Milanesi nascosti a Dovera e vi lasciano alcuni prigioni, 66 67 - andando a nascondersi nel bosco di Bolchignano, vi trovano i Piacentini, si azzuffano e vi perdono alcuni uomini, altri ne fanno prigioni, 67 68 - atterrano porta Renza e gran parte di porta Romana, 79 - sono assediati per non voler entrare nella Lega Lombarda, 96 97 - entrano nella Lega, 97 98 - infestano il territorio Pavese, 66 - rifiutan di abbandonare il partito dell' Antipapa Pasquale, 107 - cedono, ed eleggono a loro vescovo Alberto Quadrelli, lo conducono a Lodi, 108.

Maestro Omobono - V. Alamanno

Magistri, Maestri, 4

Mangani, 87

Mercato Lodigiano, 5 6

Messi o Legati, 3

Milanesi - Condotti in Germania (Umiliati), 3 - Proibiscono il mercato a Lodi 5 - scacciano Sicherio, mandano una coppa d'oro a Federico, 10 - a Roncaglia, 12 - aderiscono a che i Lodigiani prestino giuramento all'Imperat., 12 - loro scompiglio dopo la battaglia di Lavernagola, 13 14 - angherie contro i Lodigiani, 24 25 - scacciano i Lodigiani, spogliano Lodi, lo abbrucciano, 29 30 - distruggono le torri di Monticelli, Castiglione, S. Vito e Camairago e s'avanzano fino a Cavacurta, non osano affrontare pochi Lodigiani, ritornano a Milano, 30 si sottomettono all'Imperatore, giurano di mantenere la pace, violano la medesima a danno dei Lodigiani, 37 - assediano il castello di Trezzo, lo prendono, 39 - ne mettono in carcere la guarnigione, irrompono nel Lodigiano, sono fugati, 40 - fanno invadere il Lodigiano dai Cremaschi onde deviarne le forze, impresa fallita, 40 41 - sono sconfitti dall'Imperatore dai Lodigiani e Pavesi, 42 - ajutano i Cremaschi assediati, 43 . . . 52 - vengono sotto Lodi ma con poco profitto, 57 - si nascondono a Cornegliano, sconfiggono i Lodigiani, ma non potendo prendere Lodi ritornano a Milano, 59 - ordiscono uno stratagemma per vincere i Lodigiani, ma non riescono a mandarlo completamente ad effetto, 59 60 - ritornano ben muniti sotto Lodi, riescono ad entrarvi dalla pusterla di Selvagreca, ma ne vengono scacciati e sono costretti a ritornarsene a Milano, 60 61 62 - aiutati dai Piacentini ritentano le armi contro Lodi, ma sconcertati dall'apparire dei Cremonesi in aiuto dei Lodigiani, lasciano il campo, 62 - sono accerchiati dall'esercito imperiale, vengono a battaglia, vincono, 63 64 - abbandonano Carcano, 65 - mentre custodiscono Pontirolo s'avviano su Lodi, si nascondono a Dovera, ove fatti alcuni prigioni si ritirano, 66, 67 - assediano Castiglione nel Seprio, ma al sopraggiungere dell' Imperatore si ritirano a Milano, 68 escono contro i Pavesi, sono sconfitti, 69 - escono contro l'Imperatore, ma collo stesso effetto, 70 tentano di assalire il Vescovo di Vercelli in viaggio da Lodi a Pavia, sono fugati dai Lodigiani, 71 72 - chiedono un colloquio ai Tedeschi, usciti i Consoli, questi vengono assaliti dai soldati del Cancelliere, ignaro del trattato, 72 73, - assaliti anche dall'Imperatore fuggono in città e perdono molti prigioni, 73 tentano di prendere Lodi, si nascondono nel bosco di S. Giovanni, saccheggiano la lavanderia del Pulignano, 75 - spinti dalla fame si decidono di sottomettersi all'Imperatore, 76 vengono a Lodi ad arrendersi 77 - giurano ai Legati imperiali, 78 - sgombrano Milano e si recano anche nelle città vicine, 78 ritornano a Milano, 94.

Mura di Lodi (s'incominciano le), 63

Palazzo dell'Imperatore a Maganza, 86

Parole di Albernardo Alamanno alla Dieta di Costanza, 6

Pasquale III° Antipapa aspetta l'Imperatore a Viterbo; con lui va a Roma contro Papa Alessandro III.° 101, 102 - celebra la Messa in S. Pietro, incorona l'Imperatore.

Pavesi (I) incolpano i Milanesi davanti a Federico, 10 - in guerra coi Milanesi si rifugiano nel castello di Vigevano e poi vengono a patti, 24 - tendono un agguato ai Milanesi, che non riesce, 41 - all'assedio di Crema, 43 e 52 infestano il Lodigiano, 66.

Pestilenza, 104

Petriere, 17

Piacentini (I) vengono sotto Lodi in aiuto dei Milanesi, si ritirano, 62 - disfanno un ponte sul Po, non potendolo difendere dall'Imperatore, 65, 66, rifattolo; lo vedono distrutto dall'Imperatore, 66 - si nascondono nel bosco di Bolchignano, sorprendono i Lodigiani, e ne fanno alcuni prigioni, 67, 68 - irrompono nuovamente nel lodigiano e fanno prigioni, 69 - prendono 14 soldati Lodigiani a Roncaglia, 72 - si arrendono all'Imperatore, 81

Quando i Cesari di Germania presero il nome di Imperatori, 3

Relazioni di Maestro Omobono e di Albernardo Alamanno ai Consoli lodigiani, 7

Risoluzione di Sicherio, 9

Ritratti dei Condottieri dell'esercito tedesco, 84, 85, 86

Scaroni, 20

Sicherio in Lodi davanti al Consiglio, 7 - a Milano, 9

Tedeschi (I) vengono in Lombardia in soccorso dell'Imperatore, 69 - espugnano il Borgo Piacentino, 11

Torre di Noceta, 86

Uso di portare le Croci nel supplicare l'Imperatore, 5

Vittore III° Antipapa viene a Lodi, trasporta il Corpo di S. Bassiano, 87 - muore, 88.

INDICE DEI LUOGHI

Abbiategrasso *Pag.* 15, 106
Albergaria » 14
Ancona » 22, 92, 93
Aquanegra, palude » 65
Arborea » 89
Arco Romano (Milano) » 34, 35
Asti » 16
Baradello » 65
Battacallo » 65
Bergamo » 108
Besenzone » 82
Blandrone » 72
Bolchignano (bosco di) » 67
Bologna » 6, 82, 92
Borghi di Lodi Vecchio » 6
Borgo di P. Romana » 34
Borgo Piacentino » 11
Brescia (V. Bresciano) »
Bresciano (il) devastato » 31, 80 81
Brolio (Milano) » 74
Camairago » 30
Cantù » 65
Carcano » 63, 64 65
Cassano » 31, 32
Castelione del Seprio » 68
Castilione » 30
Castiraga » 32
Cavacurta » 30
Chiesa di S. Barnaba » 69
Chiesa di S. Lorenzo » 73
Chiesa di S. Maria Maddalena in Lodi » 76
Chiesa del Monastero di S. Giovanni di Lodi » 76
Chiesa di S. Siro (Pavia) » 89
Chiesa della Vergine detta del Lavoro in Roma » 102
Chiesa di tutti i Santi » 69
Ciro » 72
Comazzo » 70
Contrebbia (S. Pietro da) » 36
Convento di S. Dionigi » 69
Corbetta » 10
Cornegliano » 59
Cornegliano Bertario » 70
Corno » 65, 88, 89
Cortina di S. Pietro a Roma » 102
Costanza » 4
Crema, 38, 41, 42, 43, 44 Porta Serio 43. Porta di Rivolta, Porta Ombriano 43, 44, 49, Magolzo 43, Porta di Pianengo 43, 44, Assediata 52, Si arrende 52, è incendiata » 53
Cremona » 38, 83, 88, 105
Dovera » 66
Eghezzone (monte) » 33
Faenza *Pag.* 82, 92
Fara » 58
Forli » 92
Forlimpopoli » 92
Gabondi » 57
Galliate » 15
Gandio - Monte vicino a Roma » 102
Garda (Rocca di) » 82, 86, 88
Giovenico » 59
Groppello » 63
Guazzina di Abiate » 69
Guazzina di Olliate » 73
Imola » 82, 92
Isella (Torre) » 97
Landriano » 14, 41
Lardiraga » 13
Lavernagola » 13
Lodi » 38, 40, 41, 42, 57, 58, 59, 61 62, 63, 68, 70, 74, 75, 76, 78, 84, 86, 87, 88, 89, 91, 94, 98, 105
V. Lodigiani
Lodi nuovo - delineazione delle mura » 33
Losanna » 11
Lucca » 88
Lugnolo (convento di) » 72
Maganza » 86
Magenta » 106
Magolzo » 43
Marche » 83, 84
Maregnano (Melegnanello) » 67
Marengo » 57
Marliano » 64
Martesana » 36, 89
Mezzano (isola) » 66
Milano - V. Milanesi » 42, 94
Molmo, castello del M. Malaspina » 105
Minima » 5
Mombrione (castello di) » 74, 75
Montemalo » 86
Monticelli » 30
Morbione (castello di) Mombrione? » 106
Morzengia » 69
Mulinazzo » 72
Noceta (borgo di) » 86
Non (Anone?) » 16
Novara » 88
Ognissanti (chiesa della di) » 34
Padova » 6
Panperduto (fosso di) » 60
Pavese (porta) » 61, 62
Pavia » 38, 40, 42, 53, 57, 71, 79, 80, 87, 88, 92, 98, 105, 106
Pezzolo » 21
Piacenza » 38, 65, 66, 80, 81, 89
Piogioso (porto sul Po) » 106
Pizzighettone » 12, 29

Pontirolo *Pag.* 58, 66
Pontremoli » 105
Porta Comasina (Milano) » 70, 78, 79
Porta Cremonese (Lodi) » 97
Porta Imperiale (Lodi) » 97
Porta Nuova (Milano) » 78, 79
Porta Palacense (Pavia) » 106
Porta Pavese (Lodi) » 97
Porta Renza (Lodi) » 74, 78, 79
Porta Romana (Milano) » 78, 79
Porta Tosa (Milano) » 35
Porta Ticinese (Milano) » 70, 74, 78, 79
Porta Vercellina (Milano) » 70, 79
Pulignano (Lavanderia del) » 75
Ravenna » 6
Rivolta » 67
Ripalta secca » 74, 89, 108
Rocca dei Corvi » 72
Roma » 21, 22, 92, 102, 103, 104
Romagna » 83
Roncaglia » 11, 36, 37, 72
Rosate » 4, 14, 106
Rovereto » 11
Sala » 19
Salerano » 32
Salvaterra » 30
San Biagio (Ospitale di) »
San Caremalo » 69
San Colombano » 87
San Dionigi (Monastero di) » 34, 35
San Donato » 73
Santa Eufemia (Pusterla di) » 34
San Gervaso » 74
San Giovanni (Bosco di) » 75
Santa Maria della Civiale » 38
Santa Maria della di Oggiono » 34
Santa Maria in Strada » 69
San Martino dei Casetti » 75
San Nazaro (Chiesa di) » 34
San Pietro, Chiesa di Roma » 102, 103
San Pietro, Chiesa nei Sobborghi di Siena » 104
San Pietro in Ciel d'oro » 106
San Pietro in Pirolo » 30
San Salvatore (Brolo di) » 80
San Vincenzo (Costa di) » 33
San Vincenzo (Pusterla di) » 61
San Vito di Castiglione » 11, 30
Sarzana » 18
Selvagreca (Pusterla di) » 33, 41, 59, 61, 63, 97
Seprio » 36, 89
Serravalle » 61, 97
Siena la vecchia » 104
Spoleto » 22, 23
Tensa » 98
Tosa (Porta) » 35
Tortona » 16, 17, 18, 19, 20, 57, 87
Toscana » 83
Toscolano » 99, 100
Trondo » 101
Trecate » 15
Trezzo » 32, 39, 40, 89, 89, 99
Valticella (incendio in) » 76
Verona » 6, 23, 88, 89
Verrucola (Battaglie della) - Vedi Lavernagola *Pag.* 13, 14
Veruga » 34
Vetabbia (Fiume) » 34
Vicenza » 6
Viridaria - Porta di Roma » 102
Viterbo » 101, 105

INDICE DELLE PERSONE

Abate d'Ausperga *Pag.* 2
Abate di Cereto » 26
Abate di Chiaravalle » 26, 27, 70
Abate di S. Ambrogio » 107
Abate di S. Vincenzo » 107
Aboni - Gerlo degli » 67
Aboni Guglielmo » 72
Aboni Lotterio » 33
Aboni Misigotto » 72
Aboni Monaco » 42
Abratico Marcellano » 42
Adamo Palatino » 69
Aginulfo » 81 89
Alamanno Albernardo » 4, 5, 6, 7
Alberico Vescovo di Lodi » 63, 89 107
Alberto da Cassano » 107, 108
Alberto da Sesto » 67
Alberto di Arzago » 66
Alberto priore di Pontida » 26 27
Alberto Rosso » 46
Alberto Vescovo di Lodi » 108
Alcherio di Vimercate » 42
Alessandro IIIº Papa » 53, 54, 55, 56 102, 107
Aliprando Giudice » 77
Amizone di Porta Romana » 77
Anastasio IV » 14
Anno di Galioffo » 46
Annonio » 3
Anselmo di Conello » 67
Anselmo di Mandello » 77
Antico di Landriano » 46
Arderico Nazello » 42
Ardizio di Rivoltella, cardinale » 27
Arcivescovo di Magonza » 71
Arcivescovo di Treviri » 70
Arcivescovo di Viani » 70
Arialdo di Arzago » 67
Arnaldo - I figli di » 42
Atonito Gofredo » 67
Azone Podestà di Parma » 81
Bagnagatta, masnadiero » 66
Bando Manfredo » 36
Barbavaria Arnaldo » 81, 89
Barcellona - Conte di » 68
Bardono Alberto » 67
Bardono Tebaldo » 61
Basabelletta Tancrerio » 32
Beatrice, Imperatrice » 43, 44, 57, 74 75, 78, 84, 87
Bellabona Ottone » 59
Bellone Piscempalte » 98
Berandi Sozo » 46

Beretta - (nelle annotazioni) *Pag.* 9
Bernardo da Bagnolo » 59
Bertaldo di Turingia » 56, 57
Bertoldo » 89
Bianca Arderico » 46
Bignonio Gerolamo » 3
Bogerio di S. Sceptrio » 65
Boldone Sigismondo » 1
Bono Graziano » 67
Bonzano - Ser Enrico » 62
Borro de Borri » 59
Borromeo Federico » 2
Bosco - Marchese del » 66
Bossio Donato » 4, 7. 8, 9
Brabanzone » 99, 100
Broverio » 3
Brunnigondo » 4
Bruno di Concorezzo » 59
Budea » 9
Bulgaro, Dott. in Legge » 36, 82
Cagamosto Ottobello » 59
Cagatossico Arnaldo » 40
Canerario Ugo » 59
Capugnano » 3
Caresi Giovanni » 46
Carlo Magno - Capitoli di » 3
Carnevale di Erzago » 65
Caroffi Giovanni » 46
Carrio » 2
Casagnacca di Soresina » 73
Cassino Arderico » 77
Castello di Cuzigo » 67
Castillioni Gio. Ant. » 2
Codazzi Gio. Batt. » 1
Corio » 4
Corradi » 1
Corrado II° Re » 3
Corrado Burgravio del Reno » 43, 44 49, 51, 57
Corrado Duca fratello dell'Imperatore » 50, 69, 72, 74, 80, 85, 88
Corrado di Bellanoce » 78
Corrado di Bellano » 81, 86, 87
Corrado di Brefamise » 63
Corrado eletto Arciv. di Magonza » 87
Crasso Nicolò » 1
Cristiano Cancelliere » 99, 100
Crusta Ugone » 42
Dall'Orto Anselmo » 77
Daniele di Praga » 56
Denario Ottone » 67
Duca di Boemia » 60, 70, 72, 73, 78
Ducanges » 9
Duca Guelfo - figlio del » 74
Dugnea - Signore di » 26, 27
Egonio di Villa » 67
Enrico Conte di Crema » 66
Enrico di Landriano » 42
Enrico di Sassonia » 17, 43, 56, 85
Ermanno vescovo Verdense » 56
Eranimo vescovo Verdun » 83, 85, 87
Eugenio III° Papa » 12
Eumano vescovo di Costanza » 4
Federico Imperatore (V. cose notevoli
Federico duca » 43, 57, 78, 99
Federico d'Assia *Pag.* 78
Federico zio dell'Imperatore » 69
Federico duca di Rottemburg » 56. 69 73, 74, 75, 78, 85, 104
Fissiraga Guglielmo » 72
Fiamma Galvano » 2
Fracapani, famiglia Romana » 103
Gabardo Conte » 86, 87
Galdino della Sala, Arciv. di Milano » 107
Garbagno Muzio » 67
Gatone Ambrogio » 59
Gattoni Gottifredo » 77
Giacomo Dottore » 36, 82
Giovanni della Montagna » 98
Giovio Benedetto » 3
Girardo da Cornazano » 78, 89
Giudeo Giovanni » 35
Gosio Martino » 36
Gozia Dottore » 82
Gozolino Conte » 72, 89
Grasso Negro » 46
Gualtero di Rico » 67
Guarnerio Grosso » 73
Guasto - Marchese del » 66
Guelfo di Baviera » 44, 104
Guglielmo di Monferrato » 9, 10, 16 65, 66, 74, 86, 106
Guido Cremasco, antipapa » 88, 101 V. Pasquale III°
Guido di S. Nazaro » 78
Guidone Arcivescovo eletto di Ravenna » 70
Guidone di Biandrate » 54, 74, 86, 106
Guidone di Landriano » 42
Guintellino » 77
Guntero » 2, 3, 7
Hamengo di Erminulfi » 72
Ittegherio » 39
Lamberto » 81
Lanfranco prevosto della Cattedrale di Lodi » 26
Lanfranco Vescovo di Lodi » 26
Langravio, cognato dell'Imperatore » 69, 72, 73, 74
Lantelino conte di Crema » 98
Leo - quelli di » 103
Letabassa Albrigono » 47
Levaglesa Gambaro » 61
Lodigiani - V. Cose notevoli
Lomellino Alberto » 59
Lottario III° » 3
Lunucullo di Guasco » 67
Macario, conte » 99, 100
Macidardo di Grambac » 74, 81
Maestro Omobono » 5
Magistri Carlo Ant. » 6
Malaspina Obizzone, Marchese » 66 105, 106
Malfassada di Salerano » 98
Marchisio di Crema » 49, 50, 51
Marcolfo monaco » 3

Marcoraro *Pag.* 75, 82, 86, 87
Mastagio Belletto » 47
Medici Gio. Francesco » 1
Merula Giorgio » 3
Mezzoparente Ottone » 59, 67
Micoli Maffeo » 1
Milanesi - V. Cose Notevoli
Molini Domenico » 1
Monaco di Palatino » 59
Monaco Otterio » 78
Moncio Petraccio » 98
Mondolino Oldrato » 67
Morena Acerbo » 1, 77, 78, 80, 103, 104
Morena Bregondio » 72
Morena Manfredo » 67, 98
Morena Oldrato » 72
Morena Ottone » 1, 3
Morena Ramfo » 33
Mussato » 3
Muzio Enea Nicolo » 67
Muzio - Cronaca Germanica » 2
Nigro Grasso » 42
Odoardo » 3
Olderico di Novara » 78
Oliverio Giacobbe » 67
Olrico di Langburg » 78
Osio Felice » 1, 7, 8
Ottone Burgravo » 38, 39, 43, 44
Ottone da Brescia, Cardinale » 27
Ottone di Frisinga » 4
Ottone Faroldo » 72
Ottone Palatino » 54, 56, 57, 85
Overgnaga Giovanni » 69
Pagano » 81, 89
Pagano Borro » 42
Pagano Obizo » 59
Paleario Ambrogio » 42
Pasquale II° Antipapa » 101, 103, 105, 107
Pedrazzino Pietro » 1
Pelegrino Patriarca d'Aquilea » 70
Plinio » 3
Pocalodi Airoldo » 98
Porta - Uberto della » 67
Pozzo Francesco » 1, 2
Prete di Calusco » 46
Pusterla Codemalo, Codemelio » 42, 46
Pusterla Petraccio » 35, 67
Pusterla Trincafoglia » 69
Rainaldo Arcicancelliere » 88
Rainaldo Cancelliere e Vescovo di Colonia » 38, 69, 70, 78, 82, 85, 87 99, 100, 104
Rainaldo ex Canc. Aless. III » 83
Raino Ruino » 89, 98
Rano Pietro » 56
Robaldo Arcivescovo di Milano » 107
Re di Boemia - figlio del » 69
Re di Dacia - lettere del » 70
Re di Francia » 83
Re di Norvegia - lettere del » 70
Re di Sicilia » 101
Re di Ungheria - lettere del » 70
Ricco Tano » 58
Robacastello » 32
Roberto da Monte *Pag.* 3
Roberto di Basavilla » 43, 44, 49, 99 100, 101
Rodolfo conte di Lando » 78
Rodolfo conte di Linz » 85, 86
Rodolfo di Luido » 74
Rodolfo Giudice di Mant[illegible] » 78
Ruffo Alberto » 46
Salario Giovanni » 59
Saroldo Giovanni » 59
Scarpigna Ligabò » 62
Scrittore della Crociata » 2
Scrittore della Cronaca Belga » 2
Sicardo di Concorezzo » 72
Sicherio Legato dell'Imperat » 7, 8, 9
Sigonio » 3, 7, 9
Soldano » 2
Sommariva Arcembaldo » 33
Squarzaparte di Bisnate » 46
Straub Leone » 4
Tarone di Mandela » 35
Tarsellino » 3
Tetrico » 78
Tinto Musso de' Gata » 63
Torre - Giovanni della » 67
Trittemio » 3
Trissino Alderico » 14
Truco di Bonade » 46
Turrisendo Castellano di Garda » 82, 86
Uberto Arciv. di Milano » 26, 27, 37, 71
Uberto di Cassano » 107
V. Alberto di Cassano
Uberto di Savoja » 107
Uberto Pirovallo Arc. di Milano » 107
Ugo Conono » 35
Ugone di Porta Ravegnana, dott » 36, 82
Ugone Crosta » 46
Ugone Tedesco » 78
Vasalla di Porta Comasina » 41
Vescovo di Bologna » 71
Vescovo di Lezze » 104
Vescovo di Liegi » 81
Vescovo di Padova » 71
Vescovo di Pavimburg » 74
Vescovo di Piacenza » 71
Vescovo di Vercelli » 71
Vetulo Osberto » 58
Vidarico » 11, 3
Viano di Vavri » 67
Vignati Lamberto » 89, 98
Vignati - Maldotto de » 67
Visconti Ardengo » 32
Visconti Codeguerra » 59
Visconti Eripando » 3
Visconti Giacomo » 69
Visconti Girardo » 35
Visconti Ottone » 34
Visconti Ugone » 17
Vistarini » 1
Vito Tressei » 59
Vittore Papa (Ottaviano) » 53, 54, 55 56, 70, 82, 87, 88
Kruazio » 3

INDICE

DELLE MATERIE E DEGLI AUTORI E COLLABORATORI

Sac. Giacomo Antonio Porro . . — Storia Diocesana Pag. 1, 17, 33, 41, 49, 65, 81, 89, 105, 121, 137, 153.

Gio. Cortemiglia Pisani . . . . — Storia del Basso Lodigiano » 13, 29, 37, 53, 70, 85, 93, 114, 130, 149.

Prof. Cav. Don Andrea Timolati. — I Paratici e le Corporazioni d'Arti e Mestieri in Lodi » 45

Idem — Aggiunte di Artisti Lodigiani alle Memorie del Cav. Antonio Gavazzo » 146, 162

Idem — Documento trovato nell'Archivio dell'Ospitale Maggiore sugli Statuti vecchi di Lodi » 166

Cav. Antonio Gavazzo, di Genova. — Memorie di Artisti Lodigiani che lavorarono in Genova » 116, 126, 146.

Sac. Anselmo Robba . . . . . — Popolazione di Lodi nel 1762 » 143

Castelli Dionigi. . . . . — La Musica Medioevale nel Castello Medioevale » 144

Prof. Gaetano Sangiorgio . . . — Recensione sull'Opera di Cesare Vignati: *Gli Statuti Vecchi di Lodi* » 158